

P. AMATO DAGNINO

I / 1

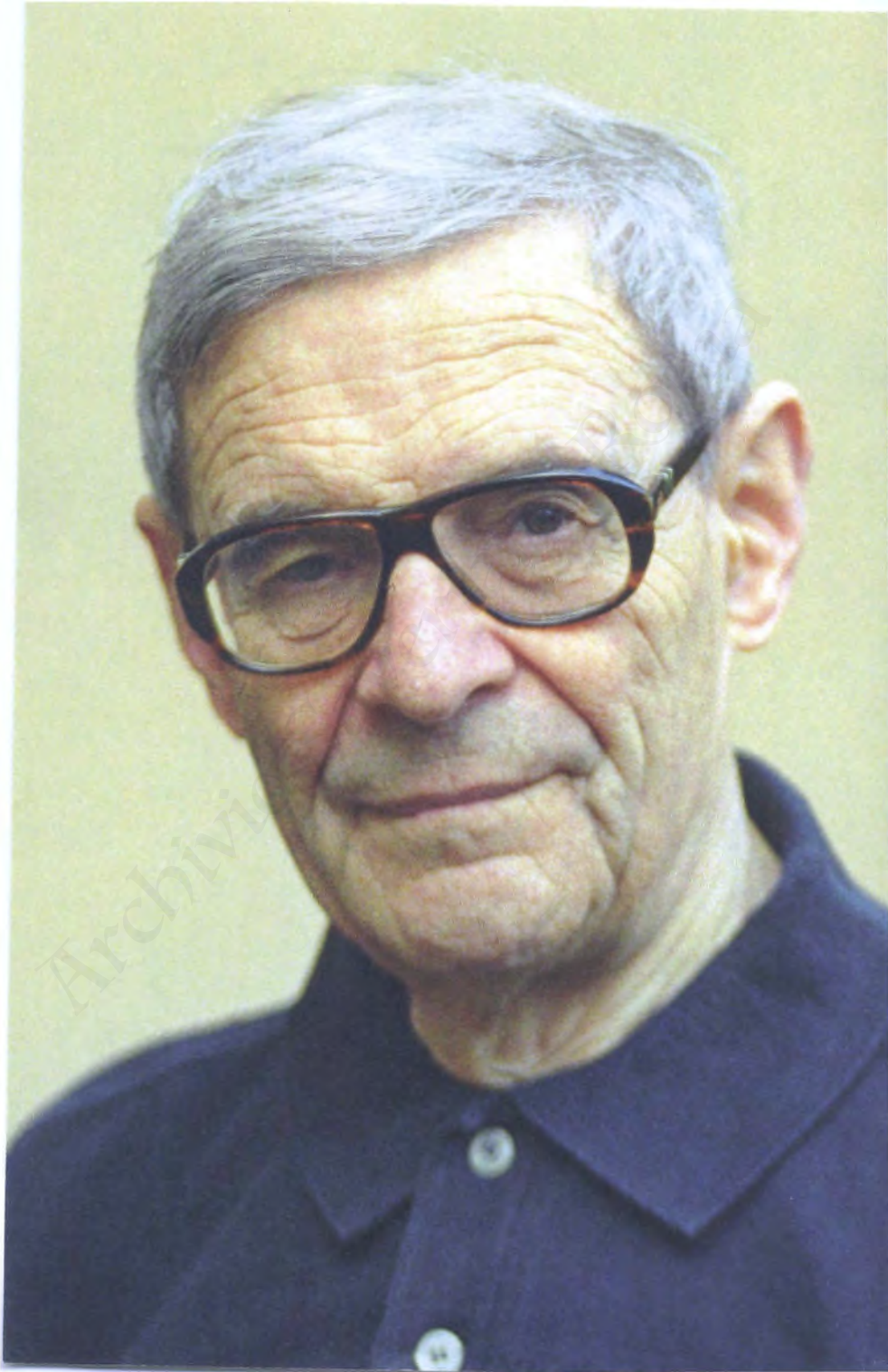
LA VITA CRISTIANA



POSTULAZIONE SAVERIANA

P. Amato Dagnino,
La Vita cristiana / 1

Archivio Saveriano Roma



P. AMATO DAGNINO

I / 1

LA VITA CRISTIANA

o il mistero pasquale del Cristo mistico

*secondo la rivelazione, studiata dalla
teologia e insegnata dalla Chiesa*

A cura di

P. GIANNI VIOLA



POSTULAZIONE SAVERIANA
VICENZA 2020

- 1960¹ *La vita interiore: secondo la Rivelazione, studiata dalla teologia e insegnata dalla Chiesa*, Milano, Edizioni Paoline, 1960.
- 1961² *La vita interiore: secondo la Rivelazione, studiata dalla teologia e insegnata dalla Chiesa*, Milano, Edizioni Paoline, 1961.
- 1963³ *La vita interiore: secondo la Rivelazione, studiata dalla teologia e insegnata dalla Chiesa*, Milano, Edizioni Paoline, 1963.
- 1968⁴ *La vita cristiana o il Mistero pasquale del Cristo mistico: secondo la rivelazione, studiata dalla teologia e insegnata dalla chiesa*, Milano, Edizioni Paoline, 1968.
- 1973⁵ *La vita cristiana o il Mistero pasquale del Cristo mistico: secondo la rivelazione, studiata dalla teologia e insegnata dalla chiesa*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1973.
- 1979⁶ *La vita cristiana o il Mistero pasquale del Cristo mistico: secondo la rivelazione, studiata dalla teologia e insegnata dalla chiesa*, Roma, Paoline, 1979.
- 1988^{7r} *La vita cristiana, o Il mistero pasquale del Cristo mistico: secondo la rivelazione, studiata dalla teologia e insegnata dalla Chiesa*, Cinisello Balsamo (MI), Edizioni Paoline, 1988.
- 2004^{8r} *La vita cristiana, o Il mistero pasquale del Cristo mistico: secondo la rivelazione, studiata dalla teologia e insegnata dalla Chiesa*, Cinisello Balsamo (MI), Edizioni Paoline, 2004.

© P. Gianni Viola
 Postulazione Saveriana
 Viale Trento 119
 36100 - Vicenza
 E-mail: gianniviola47@gmail.com

ISBN 978-88-99996-17-8

Munari Edizioni - Aprile 2020 - stampato in Italia

A tutti i battezzati in Cristo ¹,
veri adoratori del Padre in spirito e verità ²,
affinché,
per sé e per i fratelli,
abbiano la gioia di Gesù
completa in sé stessi ³.

¹ Cf. *Rm* 6,3.

² Cf. *Gv* 4,23.

³ Cf. *Gv* 15,11.

NOTE INTRODUTTIVE

In occasione della Canonizzazione del santo Fondatore, mons. Guido Maria Conforti, il noto carmelitano p. Luigi Borriello, mentre ci intrattenevamo conversando sulla figura di p. Dagnino, mi diceva espressamente: "Si ricordi, Padre, che per noi p. Amato rimane una autorità".

L'autorevolezza riconosciutagli da p. Borriello era una sicura conferma di quanto andavo pensando fin dal 1970 quando, con iniziativa personale, incominciavo a raccogliere quanto p. Amato pubblicava o, attraverso fogli ciclostilati, dispensava in comunità.

E ora, a quasi sessant'anni dalla sua prima pubblicazione (1960), posso offrire una "bozza" dei suoi scritti o, meglio, di quelli che ho potuto reperire. Così l' *OPERA OMNIA* in fieri si presenta oggi in nove volumi, così strutturati:

1° *La Vita Cristiana* (originariamente "La Vita interiore") – 2 vol.;

2° *Saggi di Spiritualità cristiana*, che raccoglie sette monografie: "Il cantico della fede", "Problematica educativa conciliare", "Ditelo nella luce", "Il cantico dell'amore", "Itinerario di vita spirituale", "Il cantico della gioia", "Il cantico della comunità cristiana". A quelle è stata aggiunta un'ottava monografia, "La fontana del paese", che riunisce una serie di articoli pubblicati separatamente, però in continuità tematica – 2 vol.;

3° *Articoli di Teologia spirituale*, presi da varie riviste – 1 vol.;

4° «Le mie Parole sono spirito e vita» (Gv 6,63): com-

- menti al Vangelo domenicale-festivo dei tre anni (A, B, C) – 1 vol.;
- 5° *La parola del Padre*: commento alla Parola del Fondatore, il Santo G.M. Conforti, apparsa nel mensile saveriano "Vita nostra" – 1 vol.;
- 6° *Testi per Saveriani/e*, editi da Riviste Saveriane – 1 vol.;
- 7° «La lode di Dio nell'assemblea dei fedeli» (*Sal* 149,1): interventi tenuti durante alcune celebrazioni comunitarie (Lodi, Vespri ed Eucaristie) nel Santuario Conforti;... e altre Varie – 1 vol.
-

La Vita cristiana, qui riportata, risponde alla 6ª edizione (1979), l'ultima curata da p. Amato. Infatti, le edizioni successive (7ª e 8ª, rispettivamente del 1988 e 2004), sono esclusivamente delle ristampe. Nel riproporre ora la stesura di quella edizione sono stati tenuti presenti alcuni *desiderata*, vecchi e nuovi insieme.

a) Un primo intervento ai **paragrafi** numerati del testo.

Come già suggeriva p. Colosio, si è proceduto a "dare ai paragrafi una numerazione progressiva" dall'inizio alla fine del testo. Indubbiamente questa facilita e semplifica non poco i rinvii¹.

b) Anche nelle **note** sono stati apportati alcuni ritocchi.

¹ COLOSIO, *Presentazione di sei recenti manuali di Teologia spirituale*, in *RdAM*, 2/1961, p. 231-232.

Anche queste seguono una numerazione progressiva, non più all'interno di ogni singolo paragrafo, come nel passato, quanto piuttosto all'interno di ogni singolo grande capitolo. E perché non all'interno dell'intero studio? Pare che note con numeri a quattro cifre non siano suggerite dai manuali.

Le note sono state alleggerite, inoltre, di tutti i riferimenti diretti alla Sacra Scrittura, trasferiti ora nel testo. Da notare, inoltre, che tutti i rimandi biblici, sia quelli presenti nel testo sia quelli presenti nelle note, fanno riferimento a *La Bibbia di Gerusalemme* del 1974.

Ugualmente, pur nel richiamo indispensabile delle fonti, le note sono state snellite di tutti i dati bibliografici, trasferiti in sede apposita, l'*Indice bibliografico*.

Le note sono state spesso arricchite dei testi in lingua originale (latino, soprattutto; ma anche francese, inglese e spagnolo), là dove è stato possibile o è parso opportuno. Rimane il sospetto di aver così appesantito l'opera e di aver reso più faticosa la lettura. Ha prevalso tuttavia il desiderio di dimostrare la fondata serietà delle affermazioni delle varie tesi.

Vale sottolineare in proposito che la traduzione offerta da p. Amato si presenta talora come una vera e propria ermeneutica del testo fontale. In tal caso diventa importante avere il testo originale sotto osservazione, *conditio sine qua* per cogliere l'originalità della traduzione dell'Autore. Così, ad esempio, il testo latino di sant'Agostino: "Ideo [Christus]... amando [nos] amabiles fecit", si trova tradotto con: "Amandoci, ci ha resi degni di essere amati"². Non altrettanto in p. Amato, per il quale, più felicemente, il testo di-

² Cf. AGOSTINO, *Discorsi sul Nuovo Testamento*, III/2 [Città Nuova], p. 705.

rebbe: "Dio, amandoci, ci rende capaci di amare"³.

Infine, in alcuni casi, tra il numeretto della nota e il sesto che segue è presente un'asterisco (*). Si tratta di una nota aggiunta del Curatore dell'Opera.

c) Oggetto di attenzione anche i riferimenti al **Magistero**.

C'è sempre chi desidera verificare il testo richiamato dall'A. con la fonte, come chi, preso dalla bellezza del passo citato, sente il desiderio di conoscere l'intero documento. A tale scopo è opportuno rifarsi alle fonti ufficiali più facilmente rintracciabili. Quest'ultime ovviamente offrono una loro propria numerazione. Si trattava in definitiva di passare a queste "Raccolte" — i vari *Enchiridion*... — e di aggiornare i rimandi numerici.

d) *Indice bibliografico e Indice degli Autori*.

L'opera è stata arricchita di due nuovi "Indici", assolutamente necessari in ogni studio che voglia dirsi scientificamente documentato, come questo di p. Amato.

Nell'*Indice bibliografico*, in particolare, il lettore noterà la presenza di opere dalla edizione più recente rispetto a quelle conosciute da p. Amato. È che quelle più antiche non sono sempre così facilmente reperibili.

Nel caso, poi, di alcuni Autori — come Giovanni della Croce, Platone, Teresa di Lisieux... — di cui sono oggi disponibili le rispettive "Opera Omnia", là dove è possibile si fa riferimento a quest'ultime piuttosto che alle singole operette edite negli anni in più edizioni.

³ Cf. più avanti, p. 279 (n. 10), nota 539.

Riconosco che a questo lavoro mi ha mosso il timore che un'opera così ricca e originale — allargò l'orizzonte all'intera *Opera Omnia* di p. Amato — possa cadere nel dimenticatoio solo per mancanza di attenzione a questi *desiderata*. Sarebbe davvero una perdita notevole per noi Saveriani e per la Teologia Spirituale.

In tal senso, è auspicabile che quanti, leggendo o anche solo sfogliando questi libri, e trovando in essi carenze o imprecisioni, le possano segnalare per giungere, a Dio piacendo, in un prossimo futuro, a una stesura sicura e definitiva.

Vicenza, 6 gennaio 2020
Solennità dell'Epifania

P. Gianni Viola

Prefazione

di P. Colosio alla 1ª Edizione

I - L'eccellenza della Teologia Spirituale

Nel marzo del 1957 — scriveva P. Innocenzo Colosio — la nostra "Rivista di Ascetica e Mistica" lanciò un'inchiesta, con un questionario assai particolareggiato, sopra l'insegnamento della Teologia spirituale nei Seminari e negli Studentati religiosi. Tra le numerose risposte pervenute, la più interessante, personale e viva era quella che portava la firma dell'Autore di questo libro. Nel bel mezzo di affermazioni sorprendenti contenute in quella risposta, ve ne fu una che sopra tutto ci colpì: "Da quando si incomincia a studiare la Teologia spirituale, s'incomincia anche ad essere felici!". Abbiamo qui la rivelazione netta e precisa della vocazione personale del p. Dagnino: egli è nato per questa disciplina, o, meglio, per meditare, vivere e trasfondere negli altri questo meraviglioso mondo, queste sublimi verità-realtà che formano la struttura organica della vita di perfezione. Per renderci subito conto della passione, dell'ardore convincente, anzi dello stesso metodo con cui l'A. ha affrontato questi studi e ne concepisce l'insegnamento, nulla di meglio che leggere questa lunga sua nota sulla "Necessità della Teologia Spirituale":

"Noi siamo del parere che, specialmente nei luoghi di formazione, la Teologia spirituale debba essere considerata la regina delle materie e la pupilla degli occhi di chi è incaricato dell'educazione. Sarebbe bene che essa fosse fatta o a meditazione o le fosse tolto d'attorno tutto ciò

che la può rendere odiosa come: esami, interrogazioni, ecc.; essa deve imporsi da sé. Se in un seminario non è in fiore lo studio della Teologia spirituale, ci sarebbe serio motivo di dubitare della formazione e della pietà dei seminaristi; una vita interiore profonda non si deve confondere con le pratiche di pietà; essa non si limita a devozioni o ad una preparazione fervorosa ad una festa; tutto ciò è relativamente facile e può rimanere benissimo alla superficie dell'anima; essa invece è ed esige assai di più; è tutto un mondo segreto ed un complesso di idee profonde che vanno scoperte faticosamente ed esigono ore ed ore di studio-meditazione-preghiera sui grandi Classici della spiritualità. È inconcepibile che un seminarista arrivi all'ordinazione coi testi scolastici studiati... così e così e col semplice libro di meditazione, di cui abbiamo denunciato i difetti¹: è difficile che, a lungo andare, egli sappia resistere al fascino del mondo e ai richiami delle creature; ci vogliono idee, convinzioni, energie molto profonde, che un semplice testo di meditazione non può assolutamente dare. Diceva già Teresa ai suoi tempi: "I sacerdoti devono vivere cogli uomini... adattarsi, alle volte, alle esigenze del mondo; credete che ci voglia poca virtù per trattare così col mondo... e, ciononostante, mantenersi interiormente estranei..., dimorarvi come se si fosse in un deserto?..."². Tanto più ai nostri giorni!"³.

Questo brano, pur nella semplicità del dettato e nel fret-

¹ Cf. più avanti, p. 15-20, [n. 1].

² Cf. TERESA d'Avila, *Cammino di perfezione*, 3, 3, in ID, *Opere*, p. 550.

³ Cf. DAGNINO, *La Vita interiore*, [1960¹], Studio introduttivo, p. 71, n. 38, nota 1.

toloso incalzarsi delle idee, è un chiaro e magnifico programma di ciò che è stato realizzato in pieno in questo grosso volume, il quale — è bene dirlo subito — non fa assolutamente doppiione con nessuno dei grandi manuali stranieri tradotti (Tanquerey, Garrigou-Lagrange, Rojo, ecc.), e molto meno con i piccoli manuali nostrani (Lanz, p. Albino, ecc.) finora in commercio. Vale la pena di fermarsi a descrivere un po' quali sono le caratteristiche di quest'opera non comune — frutto di lunghi anni di riflessione e di almeno una decina di anni d'insegnamento — passandone in rapida rassegna le **fonti**, il **contenuto**, le **qualità** d'esposizione, i risultati o **tesi** principali.

[1. Le fonti]⁴

a. La prima cosa che salta agli occhi di chiunque scorra queste numerose pagine è l'abbondanza, la proprietà, la saporosità delle **citazioni bibliche**, le quali formano come la trama segreta, "il" tessuto base di tutto il ricco dottrinale qui esposto. Leggendo il libro si tocca con mano che i grandi testi scritturistici, specialmente quelli di S. Paolo e di S. Giovanni, trovano la loro piena attuazione, realizzano il loro totale significato letterale solo negli stati più elevati della vita interiore, proprio come li hanno descritti i grandi mistici. Mistica e Bibbia si integrano e s'illuminano a vicenda: questa è una delle scoperte più belle che ci offre l'Autore, il quale, a buon diritto, sebbene con una piccola punta di esagerazione, può scrivere nell'ultimo paragrafo dell'opera:

⁴ Questa suddivisione in vari punti con rispettivi titoletti entro parentesi quadra è nostra, non dell'Autore.

"Concludiamo dunque: al di fuori e al di sopra delle Scuole di spiritualità, noi non abbiamo voluto esporre né la dottrina di S. Tommaso, né quella di S. Giovanni della Croce, di S. Teresa o di S. Francesco di Sales, bensì semplicemente studiare e gustare la Sacra Scrittura. Abbiamo cercato di tornare alle vere sorgenti della vita cristiana: la parola dello Spirito Santo, interpretata nella serena e pacifica solennità della contemplazione da dove ce l' hanno trasmessa i grandi Geni speculativi, dottori, santi. Noi siamo convinti che solo essi ne hanno penetrato tutte le virtualità"⁵.

E per dare un piccolo saggio di come p. Dagnino ha filtrato nella sua anima la quintessenza degli insegnamenti giovannei in campo di spiritualità, ecco come tenta di riassumerli in una bellissima preghiera che meriterebbe di essere... indulgenziata:

"O Gesù, Verbo della vita, che sentiamo, che vediamo coi nostri occhi, che contempliamo e tocchiamo con le nostre mani (cf. 1Gv 1,1), che venisti in questo mondo per farci contemplare la Tua bellezza (cf. Gv 1,14; 14,21) e per darci la tua vita abbondantemente (cf. Gv 10,10), che abiti nel nostro cuore come nel Padre (cf. Gv 14,20), per mezzo dell'unzione del tuo Santo Spirito (cf. 1Gv 3,24; 4,13), purifica noi, tuoi tralci (cf. Gv 15,1-3), affinché, siccome senza di Te non possiamo far nulla (cf. Gv 15,5), morendo a noi stessi, come il grano di frumento (cf. Gv 12,24), impariamo a rimanere perennemente in Te (cf. Gv 15,4), nel Tuo amore (cf. Gv 15,9), osservando la verità della parola Tua dolce (cf. Gv 14,15; 21,24;

⁵ Cf., in questo manuale, p. 1001-1010, n. 408.

1Gv 5,3) ed abbiamo in noi la Tua gioia completa (cf. Gv 15,11; 1Gv 1,4), nella imitazione della vita trinitaria, consumati nell'unità del Padre e del Tuo Spirito Santo (cf. 1Gv 1,3; Gv 17,21-23). Così sia"⁶.

b. Se la Sacra Scrittura è indubbiamente la fonte primaria di tutta l'opera, l'Autore si è con frequenza e intelligenza ispirato anche ai massimi **classici** della spiritualità, tra cui, con mano molto felice, ha scelto i suoi "quattro grandi" e cioè: S. Tommaso, S. Giovanni della Croce, S. Teresa d'Avila, S. Francesco di Sales. Questi magnifici campioni del pensiero spirituale cattolico vengono utilizzati dal Nostro con abile destrezza e con: saggia cernita, di modo che le infinite citazioni dai medesimi sono così ben legate, così saporate, così incalzanti che mai o quasi ingenerano quel senso di disgusto e di tedio che di solito proviamo di fronte ad una sfilza di piccoli testi riportati. Evidentemente questi colossi della spiritualità sono stati scelti dall' A. non solo per il loro oggettivo valore, ma anche per una viva simpatia personale, che egli lascia spesso trasparire sia dai sudii frequenti incisi, così freschi e inaspettati, anche se qualche volta ingenui, sia dalla presenziazione esplicita che ci fa di ciascuno di essi ben caratterizzandolo nelle sue individuali prerogative. Di passaggio, diremo che ci è assai piaciuto ciò che dice in nota nelle "Indicazioni bibliografiche": la lettura delle opere di S. Giovanni della Croce andrebbe riservata ai sacerdoti oppure ai teologi vicini a finire il corso⁷. Sapiente consiglio! Tra gli altri mistici due godono, diciamo così, di un trattamento preferenziale: S. Caterina da Siena e S. Teresa di Lisieux.

⁶ Cf., in questo manuale, p. 510-511 (n. 196), nota 44.

⁷ Cf. DAGNINO, *La Vita interiore*, [1960], p. 81, nota 2, (3° cpv.).

Quanto ai maestri moderni poi, quello più seguito dal Nostro con vero intelletto d'amare è p. Garrigou-Lagrange o.p., che egli non esita a definire, forse con una espressione un pò enfatica, "il Padre della Teologia spirituale moderna"⁸. Difatti dal punto di vista dottrinale, p. Dagnino può senz'altro essere considerato come un fedele, anche se non pedissequo, discepolo del grande maestro dell' "Angelicum". Pur non avendo egli mai avuta la fortuna in vita sua di avvicinarlo di persona, ha letto le sue opere e assimilato le sue dottrine molto più e molto meglio di tanti distratti suoi scolari.

c. Sempre nell'ambito delle fonti, un'altra singolarità del volume che presentiamo è la continua utilizzazione dei **documenti** del magistero ecclesiastico, in modo particolarissimo dei testi di Pio XII. Qui però s'imporrebbe una importante precisazione di ordine metodologico: per il fatto che una affermazione, una dottrina, una tesi sia semplicemente contenuta in uno o più discorsi, o in uno o più documenti pontifici, non si deve ipso facto credere che quella dottrina appartenga senz'altro al magistero ordinario, a meno che il papa abbia voluto prendere esplicitamente posizione su una determinata questione, ma allora si comincia già a valicare i confini del magistero ordinario. È più complesso e difficile "arguere ex magisterio ordinario" che dimostrare una tesi con documenti del magistero straordinario. Perciò pur ammirando l'encomiabile devozione del p. Dagnino per ogni parola caduta di bocca dall'ultimo Pontefice, dal punto di vista scientifico e dimostrativo — a cui del resto il manuale di cui parliamo non vuole né deve rinunciare — crediamo utile ricordare che essa, anche se più volte, ripetuta ma non

⁸ Cf., in questo manuale, p. 88 (n. 24), nota 130.

confermata dall'insieme di tutti gli altri organi del magistero ordinario, teologicamente parlando, non si può considerare come argomento apodittico vero e proprio. Si tratta solamente di una molto autorevole e rispettabile testimonianza, ma non di una prova.

Cosicché, mentre a sostenere una tesi con la Bibbia di suo basta un solo testo formale, esplicito e chiaro (come p. es. quello di *Gv 14,23* per la inabitazione della Trinità), per sostenerla invece con il magistero ordinario non basta la testimonianza, anche se ripetuta, di un papa. La prova "ex magisterio ordinario" è ardua a manovrarsi quanto quella "ex traditione": in ambedue i casi si richiede la universalità, ossia l'unanimità (s'intende morale) e la convergenza dei vari organi della Chiesa docente. Perciò personalmente lasceremmo cadere in una prossima immancabile edizione alcuni dei tanti, troppi brani tolti dai Discorsi di Pio XII, conservando solo i più belli e pertinenti (e ve ne sono di quelli stupendi!). E se non siamo indiscreti, ci piacerebbe invitare i futuri recensori a dire schiettamente il loro parere su questo delicato punto...

d. Sempre a proposito di fonti, p. Dagnino va molto lodato per aver attinto quasi esclusivamente agli autori sopra accennati, o per lo meno ad altri libri assai ben qualificati, trascurando quasi del tutto gli articoli di riviste (in più di mille e cento pagine, forse bastano le dita di una mano per numerare le citazioni desunte da articoli e riviste!). Piuttosto che leggere mediocri articoli di riviste che spesso confondono le idee o rendono complicato e problematico ciò che invece è tanto semplice e certo, è molto meglio nutrirsi l'anima con qualche capitolo dei numerosi classici della spiritualità. Anche questa è una delle molteplici lezioni teoriche e pratiche che c'impartisce questo volume, il quale, a chi

saprà leggerlo con cura, riserva molte altre sorprese... perché esso è assai "originale" da molti punti di vista. Ne volete un piccolo saggio? Nel capitolo dedicato ad esporre la grande legge del distacco e della rinunzia secondo l'insegnamento dei Maestri di vita spirituale, dopo S. Benedetto, S. Ignazio di Loiola, ecc., troviamo un bel paragrafo intero dedicato ad... Alessandro Manzoni. E notate bene, non si tratta di uno dei tanti scolii marginali, disseminati qua e là lungo il percorso dell'opera per far riposare il lettore stanco di aver affrontato problemi più gravi; è proprio un intero paragrafo (e molto istruttivo e convincente) che fa corpo integrante con l'opera. Leggendolo ci è venuto da pensare al celebre certosino Francesco Pollien (autore di *La Vita interiore semplificata*, opera molto lodata e varie volte citata dal Nostro, e di *La Pianta di Dio*, opera segnalata, ma purtroppo non utilizzata dal p. Dagnino) il quale da monaco lesse un solo romanzo: il capolavoro manzoniano, riconoscendo però d'averne tratto un reale profitto spirituale.

[2. Il contenuto]

Per farsi ora un'idea esatta del contenuto di questo volume, basterà scorrere il dettagliato indice, da cui balza evidente che il centro dell'opera è costituito da una profonda concezione della grazia, dall'A. ben sviluppata, seguendo fedelmente gl'insegnamenti biblici e quelli teologici della scuola tomista, nelle sue implicazioni trinitarie e cristologiche, nei suoi sviluppi vitali e sacramentali. Una delle tante cose che ci ha colpito, scorrendo queste pagine, è stata l'abilità con cui l'A., senza mai attardarsi in controversie teologiche di scuola o in lunghi e noiosi riepiloghi di interi paragrafi della dommatica, subito appena richiamate alla mente

le indispensabili nozioni fondamentali, si pone di lena al lavoro per metterne in bella evidenza le virtualità, le ripercussioni, le conseguenze di ordine ascetico-mistico. Non si concede sconfinamenti in altri campi; non perde mai di vista la meta, che è quella di dare in modo unitario e profondo le grandi idee che devono condurre l'anima ad una sempre più intensa vita interiore. Inutilmente perciò cerchereste in questo migliaio di dense pagine la lunga filastrocca delle singole virtù e vizi, con le rispettive divisioni e suddivisioni in specie e sottospecie a non finire, come fa in parte il Tanqueray, e più ancora il Royo. Intendiamoci: non è che noi disprezziamo quella meravigliosa architettura del mondo morale quale, per esempio, si trova nella *Secunda Secundae* della *Somma* di S. Tommaso. Anzi è proprio la grande stima che ne facciamo la ragione per cui detestiamo cordialmente questi aridi e secchi cataloghi di semplici nozioni, che spesso ne vengono estratti, cataloghi privi nella loro astrattezza, di qualsiasi valore energetico, di qualsiasi reale utilità per la vita pratica e la direzione delle anime. Vale meglio fermarsi su le grandi e fondamentali virtù come fa il nostro A., specialmente sopra quelle teologali. Per fedeltà a questo suo metodo, invero un po' speciale, non si ferma neppure a trattare in particolare tutti i doni dello Spirito Santo, giacché unicamente dei quattro di carattere intellettuale, ci dà il dottrinale in extenso. L'A. rifugge istintivamente, da ciò che sa di "erbario" spirituale, di repertorio completo ma scheletrico. Chi cercasse soprattutto questo; non si avvicini, di grazia, a quest'opera, perché ne rimarrebbe deluso. Ma chi vuole un cibo sostanzioso, organico, nutriente, e insieme squisito, non ha che da assidersi a questa lauta mensa e vi troverà la "pinguedo spiritus".

[3. Le qualità]

Già, perché la qualità principale di questo trattato, dopo la solidità teologica, è la sua grande unzione, nel senso più bello del termine. L'A., senza mai però indulgere a pii fervorini o ad esplicite esortazioni parenetiche, non si contenta di illuminare il lettore, ma vuole convincerlo, muoverlo all'azione, comunicargli il suo ardente entusiasmo per queste verità così attraenti e affascinanti, anzi per queste realtà più vere e tangibili del pane materiale che mangiamo, per queste realtà che ci nobilitano e ci divinizzano e già ci fanno gustare la gioia eterna. La vibrante passione dell'A., anche se non aiutata da uno stile eccessivamente forbito, si fa contagiosa proprio per la naturale veemenza di una espressione tutta nervi e tutta nutrita di cose più che di parole.

L'A. ha il gusto della profondità, l'amore dell'ordine e della chiarezza, la cura della precisione nelle citazioni, la fedeltà ai principi, l'ansia di giovare alle anime, una solida e accurata, anche se non vastissima, erudizione; e tutte queste ricchezze, tutti questi doni ci vengono offerti con tanta modestia e con sì genuina umiltà da rimanere profondamente edificati, non solo per ciò che ci viene detto, ma anche per il modo come il tutto ci viene presentato. Siamo sicuri di non esagerare; e i lettori ci daranno ragione quando vedranno come anche le tesi che più stanno a cuore all'A. — per esempio la chiamata universale alla contemplazione infusa — vengono esposte non solo con la preoccupazione di non offendere mai gli avversari, ma anzi con il visibile sforzo di ben comprendere il loro punto di vista e di non esagerare mai il valore probativo dei propri argomenti.

[4. Le tesi principali]

Ci dispensiamo dall'entrare in particolari sulle posizioni dottrinali più caratteristiche del nostro A., e neppure staremo ad elencare i capitoli che più abbiamo apprezzato. Confesseremo solo che in linea di massima ci è piaciuto il suo, non diciamo anti-umanesimo, ma saggio ed equilibrato atteggiamento di riserva di fronte ai beni creati, ai cosiddetti "valori umani", reagendo implicitamente alla imperversante moda di supervalutazione dei medesimi come indispensabili coefficienti del nostro perfezionamento interiore. P. Dagnino è letteralmente immunizzato da simili pericoli sia per la sua solida conoscenza e convinta adesione a tutto il sistema tomistico (e non alla sola isolata e mal capita frase: *gratia non destruit, sed supponit et perficit naturam*)⁹ sia per la fedeltà agli insegnamenti così perentori di S. Giovanni della Croce, insegnamenti che potranno essere addolciti dalla soavità salesiana, ma non negati. La dolcezza di S. Francesco di Sales è del resto molto più austera e severa di quello che abitualmente si crede e il suo "umanesimo devoto" è "toto coelo" diverso dal neo-umanesimo spirituale del secolo XX che sta infiltrandosi ovunque.

P. Dagnino ci ripete più volte che il grande problema pratico, sia per quanto riguarda la formazione da darsi agli altri sia per la nostra stessa vita interiore, è quello di vincere la dispersione, di dare unità concreta a tutto lo svolgersi del nostro sforzo ascetico. E con la sua solita modestia ci propone una soluzione sulla quale ci pare giusto richiamare subito l'attenzione dei lettori, riferendola qui con le sue stesse parole:

" Se a qualcuno potesse essere utile, potremmo anche

⁹ TOMASO, *Summa*, I^a q. 1 a. 8 ad 2; I^a q. 2 a. 2 ad 1.

indicare un programma di vita spirituale, centrato sui sacramenti ed in particolare sull'eucaristia. Vuol essere un tentativo, senza pretese, perché sappiamo bene che è assai arduo tracciare alle anime una via semplice, chiara e sicura. Ecco, pertanto il risultato delle nostre lunghe riflessioni.

Cercherò di sviluppare in me il germe di vita soprannaturale deposto in me nel giorno del battesimo. Quindi:

- a. Ascolterò la messa, immolandomi vittima con Cristo e sforzandomi di viverla durante il giorno in tutto quello che l'azione presente mi offrirà di afflittivo (aspetto dinamico-negativo della vita interiore).
- b. Farò con crescente fervore la comunione, cosciente degli effetti che produce: cercherò di viverla durante il giorno passando l'azione presente in unione più attuale possibile con Gesù (aspetto dinamico-positivo della vita interiore).
- c. Mi confesserò frequentemente desiderando soprattutto di purificarmi (aspetto negativo), e di crescere in grazia (aspetto positivo).

Qualora questa dottrina fosse ben posseduta, noi siamo del parere che il nostro schema potrebbe essere attuato anche con l'aiuto di esami particolari pratici e ben determinati ¹⁰.

Siamo perfettamente d'accordo: mettere al centro della nostra vita interiore Cristo Eucaristia: pensare a lui, vivere di lui, migliorarsi per lui; fare ogni cosa in funzione della comunione e della messa. Ecco il vero metodo che libera le

¹⁰ Cf. DAGNINO, *La Vita interiore*, [1960¹], p. 744, nota 4 (cf., in questo manuale, p. 670-671, n. 270).

anime dalla sfibrante preoccupazione di un astratto esercizio di perfezionamento ascetico e che trasforma la vita spirituale in una specie di simbiosi esistenziale tra il nostro povero Io e il divino Tu eucaristico. Perciò troviamo giusta l'immensa importanza che l'A. dà all' "accuratissimo e prolungato ringraziamento" da farsi dopo la comunione, reagendo implicitamente ad alcune strane teorie pseudoliturghiche, oggi molto diffuse, che minimizzano il valore di questo naturale completamento, di questa ovvia e moralmente necessaria cooperazione al radicamento psicologico delle grazie eucaristiche nelle anime.'

"Noi non la finiremmo più di insistere sulla fedeltà al ringraziamento. Se non cederemo mai su questo punto di capitale importanza, ci manterremo sicuramente nel fervore e, soprattutto, nella gioia: saremo sempre bene equipaggiati per le solitudini, gli abbandoni, le croci e le prove di ogni genere, immancabili nella vita; non invecchieremo né ci stancheremo mai delle nostre rinunzie; ogni giorno, rinnoveremo, con giovanile entusiasmo, la nostra totalitaria offerta a Gesù: né la tristezza o lo scoraggiamento (male bestie!) ci morderanno mai o ci turberanno a lungo e in profondità. L'interiorità di un sacerdote si misura dalla cura che mette nel fare il ringraziamento" ¹¹.

Il nostro A., che generalmente non scende mai a determinazioni spicciole, qui non si perita di stabilire, d'accordo con S. Alfonso, come minimo spazio di tempo per il ringraziamento, una buona mez'z'ora!

¹¹ Cf. DAGNINO, *La Vita interiore*, [1960¹], p. 694. L'A. sviluppa maggiormente questo aspetto nell'ultima stesura del suo studio (cf., in questo manuale, p. 654-671, nn. 262-270).

[II - Riserve ?]

Non abbiamo nessuna riserva da fare su questo manuale? Tutto è perfetto? Il compito di un presentatore non è quello di un critico recensore: "divisiones gratiarum sunt" (1Cor 12,4). Solo in parte abbiamo letto il dattiloscritto, tanto però da conoscere, bene, lo spirito generale dell'opera, le tesi maggiori e il metodo; inoltre abbiamo dato una scorsa generale alle bozze definitive. Certo qualche riserva da fare l'abbiamo:

— Per esempio non siamo convinti che la Teologia spirituale abbia un "proprio oggetto specifico"¹² (spiegando la *Somma* di S. Tommaso, uno può magnificamente esporre tutta la Teologia spirituale, che per pura comodità pratica, ossia per scopi didattici — piena però di gravi e insanabili inconvenienti metodologici — è stata isolata);

— così pure non condividiamo la tesi secondo la quale "gli atti della vita di ogni giorno (non solo gli atti di virtù eminenti che sanno di eroismo) possono, e per essere perfetti, debbono essere fatti sotto l'influsso dei doni"¹³;

— parimenti ci sarebbe piaciuta una certa maggiore praticità e quindi avremmo visto volentieri che fosse stata inclusa nel volume la trattazione particolareggiata dell'esame di coscienza, del metodo di meditare, del modo di vincere certe tentazioni e così via.

Ma perché attardarsi a segnalare queste lacune — che potrebbero anche non essere tali, data la speciale economia di quest'opera tutta tesa ad esporci i grandi principi vitali e organici — quando abbiamo qui un succulentissimo pran-

¹² Cf. DAGNINO, *La Vita interiore*, [1960], p. 26.

¹³ Cf. *Ivi*, p. 467.

zo capace da solo a nutrire un'anima per tutta la vita?

[III - Apprezzamento conclusivo]

Non bisogna poi mai dimenticare che per scrivere un manuale di qualunque disciplina, ma specialmente di vita spirituale, ci vuole sempre una buona dose di coraggio, coraggio che noi personalmente mai riusciremo ad avere. Il nostro venerato maestro, p. Garrigou-Lagrange nella prefazione a *Le tre età della vita interiore* così scriveva:

" Del resto, le questioni di spiritualità, per il fatto stesso che sono le più vitali e talvolta le più segrete, non è facile inquadrarle in un manuale, dove — per dirlo chiaro — si corre gran rischio d'essere superficiali, classificando materialmente le cose, e sostituendo un meccanismo artificiale al profondo dinamismo della vita della grazia, delle virtù infuse e dei doni.

Questo ci spiega perché i grandi spirituali non hanno affatto esposto il loro pensiero sotto questa forma schematica, che corre pericolo di darci uno scheletro, proprio dove cerchiamo la vita " ¹⁴.

Ma il nostro p. Dagnino ha saputo benissimo vincere tutte queste serie e reali difficoltà e ci ha dato un libro vivo e vitale, pieno di dottrina e di sapienza, riboccante di spirito e di unzione, il quale può servire ugualmente bene per lo studio e per la meditazione; il che, per un libro di spiritualità, è in fondo il più bell'elogio che si possa fare; a cui però si deve subito aggiungere quello di essere il primo

¹⁴ Cf. GARRIGOU-LAGRANGE, *Le tre età della vita interiore*, Prefazione, I (1949), p. VII-VIII.

manuale di teologia ascetico-mistica veramente organico, ampio, solido e ben documentato che sia stato scritto da un italiano e che possa stare alla pari con i migliori lavori del genere usciti all'estero.

P. INNOCENZO COLOSIO, O.P.

26 luglio 1960, *Festa di S. Anna*
S. Domenico di Fiesole, Firenze

Premessa

DELL'AUTORE ALLA 6ª EDIZIONE

Ho riletto tutto il testo: il che non avevo mai fatto nelle edizioni precedenti¹. Non posso dire di avere rifiuto e reimpostato tutto il volume: era un'impresa quasi impossibile. Però gli interventi sono stati innumerevoli, tanto da poter dire di avere quasi ripensato e riscritto tutto.

Credo utile fare alcune osservazioni.

1ª. Voglio innanzitutto segnalare quale sia la tesi e il filo conduttore di tutto il libro: ci si vuol fare schiavi della Verità per far riposare il lettore nella beatitudine e nella pace della Verità. "La beatitudine", osserva bene Agostino, "consiste nella gioia della Verità"². Tutta la nostra fatica è stata realmente una "veemente applicazione delle facoltà", come direbbe Tomaso, "nella conquista della Verità"³.

È per questo che sentiamo l'istinto della triplice documentazione: Bibbia, insegnamento della Chiesa, teologia. Ci pare che solo la Scrittura, l'insegnamento della Chiesa,

¹ Si tratta dell'ultima edizione (1979) curata dall'Autore stesso. Le due edizioni successive (1988 e 2004) sono solo delle ristampe.

² "Beatitudo est gaudium de veritate" (AGOSTINO, *Le Confessioni*, X, cap. 23).

³ "Studium praecipue importat vehementem applicationem mentis ad aliquid" (TOMASO, *Summa*, IIª-IIae, q. 166 a. 1 co.), "... ad cognitionem summae veritatis, in qua consistit summa felicitas" (*Ivi*, IIª-IIae, q. 167 a. 1 ad 1), "... ad sublimem contemplationem divinae veritatis, in qua finaliter contemplatio perficitur" (*Ivi*, IIª-IIae, q. 180 a. 4 ad 3).

la teologia, quella perenne dei Grandi: geni, dottori, santi, ci collochino e ci facciano riposare in tutta la Verità⁴. Non si potrebbe desiderare una garanzia maggiore di credibilità.

Anche perché basta aver passato pochi anni negli ambienti di formazione per rendersi conto quanto essa sia irta di difficoltà e di problemi.

Per superarli si è pensato che una via buona può essere quella di *farsi schiavi della verità spersonalizzandosi ed oggettivandosi* il più possibile. E, riflettendo al modo di arrivare ad un così difficile traguardo, il migliore ci è sembrato quello di seguire scrupolosamente la triplice via della rivelazione, dell'insegnamento della Chiesa e della teologia.

2^a. Del resto il motto del teologo spirituale dovrebbe essere: "progresso senza avventure", per non favorire il sogno e l'illusione. Il suo fine non è quello della rivista, della conferenza o dello studio monografico, che si propongono l'indagine, lo sviluppo e la creazione; bensì quello di individuare, alla triplice luce della rivelazione, del "la" teologia, dell'insegnamento della Chiesa, pochi motivi perenni o "zone di sicurezza e di riposo", per meglio e più sicuramente santificare evitando le "sabbie mobili" dell'incertezza.

Ad ognuno il suo dono⁵.

3^a. Ci pare anche importante sottolineare la tesi circa la necessità, per la piena fioritura della vita cristiana, della degustazione dei misteri della fede provocata dai doni dello Spirito santo: la "misticità" del fenomeno cristiano. Le formule del Vaticano II, con il loro timbro altamente profetico, ce la

⁴ Cf. Gv 16,13.

⁵ Cf. 1Cr 12,4-11.27-29.

richiamano ripetutamente. Le classiche antinomie: azione-contemplazione (cf. *Presbyterorum Ordinis*, 14)⁶, incarnazione-trascendenza (cf. *Presbyterorum Ordinis*, 17a; *Gaudium et Spes*, 37)⁷, personalità-ubbidienza (cf. *Presbyterorum Ordinis*, 15; *Perfectae Caritatis*, 14)⁸, verginità-gioia (cf. *Optatam Totius*, 10c, 14b, 5b; *Presbyterorum Ordinis*, 11a; e *Perfectae Caritatis*, 24c)⁹, ecc., ci pare che non possano essere componibili se non nella piena fioritura di una fede diventata "penetrante" per mezzo del dono d' intelletto, di una speranza diventata "viva" per mezzo del dono di scienza, di una carità diventata "gustosa" per mezzo del dono di sapienza. Solo a queste condizioni avremo la sintesi, dove natura-grazia si compenetrano e si suturano, come appunto i passi conciliari indicati dimostrano con notevole evidenza.

Nel suo discorso di commemorazione del papa Giovanni XXIII, il Card. Suenens fa osservare molto acutamente: "Se si dovesse ridurre tutto ad una parola, mi pare che si potrebbe dire che Giovanni XXIII è stato un uomo singolarmente naturale e soprannaturale nello stesso tempo. La natura e la grazia non facevano che una cosa sola in una unità vivente piena di attrattiva... Con tutta naturalezza era soprannaturale: ed era naturale con tale spirito soprannaturale che non si poteva scorgere la linea di sutura..."¹⁰.

⁶ Cf. *PO*/1, 1290-1292.

⁷ Cf. *PO*/1, 1299; *GS*/1, 1433-1436.

⁸ Cf. *PO*/1, 1293-1295; *PC*/1, 746-749.

⁹ Cf. *OT*/1, 794, 801, 783; *PO*/1, 1280; *PC*/1, 769.

¹⁰ SUENENS, *Ricordi e speranze*, p. 124. La solenne Commemorazione di Giovanni XXIII al Concilio Ecumenico Vaticano II, presieduta da Paolo VI, fu celebrata il 28 ottobre 1963. L'omelia, in originale francese da parte del cardinale Suenens, apparve in *L'Osservatore Romano* dei giorni 28-29 ottobre 1963, p. 3-4.

4^a. In questo senso possiamo ritenere che i 16 documenti del Vaticano II sono un monumento di equilibrio, di armonia e possiamo dichiarare che il tipo di santità accidentalmente "nuovo" deve trovare in essi indicato il suo programma ideale.

Tipo di santità, aggiungiamo, assai arduo e difficile, piuttosto del mondo futuro che del presente, appunto perché, secondo lo spirito del Concilio, il santo di oggi dovrebbe prefiggersi di essere perfettamente trascendente e perfettamente incarnato, perfettamente esinanito nell'ubbidienza e perfettamente autonomo, perfettamente dato al prossimo nell'apostolato e completamente a Dio nella contemplazione.

I documenti del Vaticano II sono "il" codice di questa santità "armonica" e accidentalmente "nuova", perché modifica, fa crescere e perfeziona le Scuole di spiritualità preesistenti.

5^a. Ci preme finalmente ripetere che non abbiamo voluto comporre un "manuale" ma, soprattutto e prima di tutto, fornire materia di meditazione-amore-gioia. Questo tono volutamente pratico e santificante dichiariamo d'averlo tenuto costantemente presente perfino nell'unica discussione su la chiamata universale alla contemplazione. Per questo motivo il libro va studiato e spiegato non "a scuola" ma a meditazione o, comunque, in un clima di particolare raccoglimento.

Invitiamo anche a prendere buona nota delle massime che citiamo in testa ai vari titoli: sono state scelte tra mille e con la massima gelosia di precisione: hanno lo scopo di dare la tonalità al paragrafo. Così pure è utile consultare, pazientemente, i frequenti rinvii che, con uguale pazienza, abbiamo inserito nel testo e nelle note: sono importanti

perché mettono in evidenza l'armonia, l'organicità e i motivi dominanti della sinfonia cristiana.

P. AMATO DAGNINO

PARMA, Studentato teologico saveriano
3 giugno 1979, *Solennità di Pentecoste*

LA VITA CRISTIANA
SECONDO LA RIVELAZIONE
STUDIATA DALLA TEOLOGIA
INSEGNATA DALLA CHIESA

*... e quelli dicevano insieme: Or non ci ardeva
il cuore in petto, mentre ci parlava per via,
mentre ci spiegava le Scritture? (Lc 24,32).*

" Sento che questa è la missione specifica della
mia vita: con ogni mio discorso parlare di Dio
ed esprimerlo con tutti i miei sensi " ¹

¹ "Ego hoc vel praecipuum vitae meae officium debere me Deo
consciis sum, ut eum omnis sermo meus et sensus loquatur" (ILARIO
di Poitiers, *De Trinitate*, I, 37, in PL 10, col. 48, citato da TOMASO,
Contra Gentiles, lib. 1 cap. 2 n. 2).

Introduzione

" Ma soprattutto un effetto sarà assicurato alla Chiesa; quello della sua ottima spiritualità, alimentata mediante la pia lettura della Scrittura, dei padri e dei dottori della Chiesa..."².

L'impostazione e il modo di procedere nello scrivere queste pagine sono bene espressi nel titolo di cui diamo un breve commento.

"Le" linee e "i" principi della vita cristiana...

1. Vorremmo, prima di tutto, individuare quali sono le linee essenziali e maestre della vita cristiana e i principi dominanti della medesima; e, trovarli, approfondirli e tornarci su per utilizzarne i diversi irraggiamenti e le varie applicazioni alla vita cristiana.

Si vorrebbe eliminare quel fenomeno che, con parola tecnica, si suole chiamare dispersione spirituale; quella mancanza di una linea unica, di un programma ben definito, di un lavoro organizzato; molte prediche, molti propositi, molte definizioni di santità: tutto sommato, molta confusione e molta dispersione.

Dio, invece, è il sommamente uno e il suo influsso tende ad eliminare la divisione: «... affinché tutti siano una cosa so-

² PAOLO VI, *Ecclesiam suam*, [6.8.1964], in *EV/2*, 179a; *PO/1*, 1307; *PC/1*, 879; GIOVANNI XXIII, *Ai Rettori dei Seminari*, [29.7.1961], in *EeD*, III, p. 248-249; PIO XII, *Ai Superiori generali degli Stati di perfezione*, [11.2.1958], in *AeD*, XX/1, p. 64.

la», prega Gesù nell' ultima cena, «siccome tu, o Padre, sei in me ed io in te, anch' essi siano uno in noi...» (Gv 17,21-24). Tomaso pure ha detto: "L' amor di Dio è unificante in quanto conduce alla unità i molteplici affetti del cuore"³.

Come il corso d' un fiume, ramificandosi, s' impoverisce e si disperde, così "la divina benedizione"⁴ del messaggio cristiano, che è la partecipazione e l' impressione nell' anima della scienza di Dio e dei beati⁵, e la sua fioritura più alta, che è la teologia spirituale, quanto più risalgono verso Dio-sommamente uno, tanto più si unificano e si perfezionano.

Il nostro vorrebbe essere un tentativo di unificazione che semplifichi e che riduca a "poche" linee maestre e a "pochi" principi essenziali la vita cristiana.

In un momento in cui essa è sottoposta ad un processo di essenzializzazione, s' impone la necessità di fare delle scelte: di individuare poche idee essenziali, di approfondirle e per stabilire attorno ad esse una certa zona di sicurezza ed evitare il disagio delle sabbie mobili, dell' incertezza e dell' inconcludenza⁶.

Adottiamo il sistema dell' approfondimento sacrificando anche la completezza ed esponendoci al pericolo della ripe-

³ "... amor Dei est congregativus, inquantum affectum hominis a multis ducit in unum" (TOMASO, *Summa*, I^a-II^aae q. 73 a. 1 ad 3).

⁴ Cf. *Ef* 1,3.

⁵ Cf.: "... et aliam scientiam tractare secundum quod cognoscuntur lumine divinae revelationis" (*Ivi*, I^a q. 1 a. 1 ad 2); "... ut sic sacra doctrina sit velut quaedam impressio divinae scientiae, quae est una et simplex omnium" (*Ivi*, I^a q. 1 a. 3 ad 2).

⁶ La teologia spirituale, che si propone di dire, prima di tutto, cose utili e "da farsi", non può esporsi facilmente all' avventura-fantasia-estro, né alla creatività-sviluppo, come potrebbe fare l' articolista o il conferenziere.

tizione; è un modo di procedere imperfetto come un altro, ma ci è parso migliore. Porto qualche esempio: l'azione dello Spirito santo è una delle idee "scelte" e quindi si troverà "ripresa": così nel capitolo dei doni si farà un approfondimento dei tre doni più importanti sacrificando gli altri. Lo stesso si dica dell'azione di Cristo come principio dinamico o del principio così detto dell'amore gratuito-preveniente-creativo, che è "ripetuto" perché è l'origine dell'amore e la spiegazione più profonda della vita concepita come amore-gioia.

Il sistema dell'approfondimento-ripetizione sembra pedagogicamente più indovinato perché ha il vantaggio di impressionare di più, anche se è meno completo: dice un celebre adagio della scuola americana: "Si fa scuola ripetendo".

"... secondo la rivelazione..."

2. L'enciclica *Divino afflante Spiritu* di Pio XII, e sopra tutto la costituzione dogmatica *Dei verbum* del Vaticano II, ci presentano la Scrittura come la sorgente principale della vita cristiana⁷.

Intendiamo attingere i principi della vita cristiana alla fonte della rivelazione che dovrà essere norma di azione e pietra di paragone unica. Ogni affermazione, discussione o dubbio dovranno essere valutati, ammessi o respinti, alla luce della verità rivelata.

Meditiamo la Scrittura: ma con una particolare preoccupazione: che essa "illumini le menti, corrobori le volontà, accenda i cuori..."⁸, in modo che il maggior numero di

⁷ Cf., in questo manuale, p. 58-63, nn. 12-13.

⁸ DV/1, 906.

battezzati possibile "acquisti quella soave e viva conoscenza della Scrittura"⁹ e "ascoltando creda, credendo speri, sperando ami"¹⁰.

Vorremmo che si potesse dire ciò che diceva Gesù di se stesso: «... Io... nulla faccio da me, ma dico ciò che il Padre mi ha insegnato. E colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre ciò che a lui piace». A queste parole, osserva molto bene l'evangelista, «molti credettero in lui» (Gv 8,28-30).

"... studiata da "la" teologia..."

3. Cercheremo di dare allo studio della vita cristiana un indirizzo biblico-teologico¹¹. Senza seguire "una" teologia particolare o "un" movimento spirituale al di fuori delle dispute e delle scuole di spiritualità, non diremo nulla che non possa essere convalidato dal consenso di quei teologi che hanno il triplice carisma di essere: geni, dottori, santi: il genio ha, per così dire, il privilegio di contemplare la verità fuori dalla disputa.

Faccio mio quanto Francesco di Sales scriveva ad un amico: "Io odio, per naturale inclinazione..., per una convinzione dedotta dalle mie ordinarie considerazioni e, come io credo", aggiunge il santo, "per ispirazione celeste, tutte le contese e le dispute che si fanno fra i cattolici; il fine delle quali è inutile e quelle ancora di più: gli effetti delle quali non possono essere che dissapori e disunioni"¹².

⁹ SC/1, 40.

¹⁰ DV/1, 872.

¹¹ Cf., in questo manuale, p. 52-55, n. 10.

¹² FRANCESCO di Sales, *Al signor Benigno Milletot* [ottobre 1611],

Se toccheremo qualche opinione discussa, lo faremo solo allo scopo di utilizzarne quell' aspetto che può servire a santificazione.

Mi viene in mente ciò che leggo in Giobbe: mi pare che sia particolarmente valido per il teologo spirituale: «Volete forse in difesa di Dio dire il falso e in suo favore parlare con inganno? Vorreste trattarlo con parzialità e farvi i difensori di Dio? Sarebbe bene per voi se egli vi scrutasse? Come s' inganna un uomo, credete di ingannarlo? Severamente vi redarguirà se in segreto gli siete parziali» (*Gb* 13,7-10).

"... insegnata dalla Chiesa..."

4. Anche per l' insegnamento della Chiesa è arrivato un momento di purificazione e di prova: dobbiamo riconoscerlo, con tutta serenità, perché riconosciamo che in passato l' autorità è stata esercitata con un certo inflessibile dogmatismo-intransigenza, che, in alcuni casi, è degenerato in autoritarismo e ha toccato il diritto alla libertà e il rispetto alla persona. Tuttavia il principio dell' autorità intendiamo difenderlo perché è un valore che ha il suo fondamento nella Bibbia¹³; quindi "crediamo" che la Chiesa ha una particolare assistenza-carisma dello Spirito in rapporto alla conservazione e alla difesa del bene e della verità nel popolo di Dio. Ricordiamo volentieri quanto insegna il Vaticano II nella *Lumen Gentium*: "... questo religioso rispetto di volontà e di intelligenza lo si deve, in modo particolare, al magistero autentico del romano pontefice, anche quando non parla "ex cathedra": così che il suo supremo magistero

in FRANCESCO di Sales, *Tutte le lettere*, II, n. 722, p. 99-100.

¹³ Cf., in questo manuale, p. 336-340, n. 124.

sia con riverenza accettato e con sincerità si aderisca alle sentenze da lui date, secondo la mente e la volontà da lui manifestata, la quale si palesa specialmente sia dalla natura dei documenti, sia dal frequente riproporre la stessa dottrina, sia dal tenore della espressione verbale"¹⁴.

Frequentemente quindi ci appelleremo alla dottrina dei concili e agli insegnamenti delle encicliche.

5. Concludendo, noi vorremmo presentare la vita cristiana nel suo aspetto profondo ed affascinante: se essa non è amata, è, senza dubbio, perché è poco o malamente conosciuta: "... dal conoscenza l'amore", dice Caterina, "però ché la cosa che non si conosce non si può amare: dunque il lume ci conduce a questo fuoco ed è unito l'uno con l'altro: ch'è fuoco non è senza lume, né lume senza fuoco..."¹⁵; e Tomaso: "Le cose fatte di malavoglia si fanno con poca cura e scarsa perseveranza"¹⁶.

La superficialità e la mancanza di unità sono le caratteristiche che contraddistinguono e mettono in crisi un buon numero di testi da meditazione che, per molte persone, so-

¹⁴ LG/1, 344-346; PO/1, 1307.

¹⁵ CATERINA da Siena, *A maestro Francesco di maestro Bartolomeo*, in ID, *Le Lettere*, [Lettera n. 244], p. 781.

¹⁶ "... ita bene facimus sicut illud quod facimus cum delectatione, vel sine tristitia. Cuius ratio est, quia voluntas est causa operationis humanae, unde quando operatio est de qua aliquis contristatur, necesse est quod actio debilitetur... dummodo remaneat spes expellendi, alioquin nullus motus vel operatio ex tristitia causaretur" (TOMASO, *Summa*, I^a-IIae q. 37 a. 3 co.); "Manifestum est autem quod delectatio applicat intentionem ad ea in quibus aliquis delectatur, unde philosophus dicit... quod unusquisque ea in quibus delectatur optime operatur, contraria vero nequaquam vel debiliter" (Ivi, II^a-IIae q. 15 a. 3 co.).

no l'unico sostegno e sorgente della vita spirituale. Come giustamente fa osservare p. Garrigou-Lagrange, manca "... la terza dimensione: c'è la lunghezza, la larghezza, ma mancano l'altezza e la profondità e, conseguentemente, manca la vera maturità dello spirito..."¹⁷.

A noi sembra non si possa conoscere profondamente la vita cristiana senza avere studiato e meditato con assiduità la dottrina di Paolo e di Giovanni, di Tomaso e di Giovanni della Croce, di Teresa d'Avila e di Francesco di Sales: questi sono i classici; i grandi giganti della spiritualità, le cui opere non possono essere ignorate.

Non vogliamo con ciò favorire un intellettualismo o virtuosismo spirituale che s'adagi in belle ed astratte considerazioni: tanto meno vogliamo dimenticare che la santità consiste non nel leggere molto, ma nell'eseguire molto; sappiamo bene che il cristianesimo dev'essere una vita-testimonianza prima d'essere una dottrina. Tuttavia intendemmo presentare la vita cristiana in tutta la sua completezza e profondità, sia nel suo aspetto pratico-esecutivo, sia in quello teorico ed astratto.

6. Ecco pertanto quale sarà la sequenza dei capitoli che cercheremo di approfondire. In ognuno di essi avremo cura di indicare quali sono le idee più importanti e i principi fondamentali, affinché si possano fissare e ricordare meglio.

¹⁷ "Aliis verbis: deest mentis unitas, profunditas et elevatio. Deest, ut dicitur hodie, tertia dimensio. Et quidem longitudo et etiam latitudo informationis, sed deest altitudo aut profunditas, et ideo deest vera maturitas spiritus et penetratio intellectus ad recte iudicandum ut oporteret" (GARRIGOU-LAGRANGE, *De unione sacerdotis cum Christo sacerdote et victima*, p. 73).

Anzitutto uno *Studio introduttivo*, con lo scopo di dare alcune idee generali.

In un *I Capitolo* parleremo della GRAZIA. Essendo questa il fondamento ontologico della vita cristiana, le daremo tutta l'importanza che ha. In una prima parte studieremo la grazia abituale nella sua natura e nei suoi effetti, e in una seconda la necessità della grazia.

In un *II Capitolo*, studieremo le POTENZE OPERATIVE DELLA GRAZIA. Come nell'anima si radicano la memoria, l'intelletto, la volontà mediante le quali essa opera, così nell'anima dell'anima, che è la grazia, si radicano le virtù infuse e i doni dello Spirito santo che, con terminologia tecnica, si chiamano: ORGANISMO SOPRANNATURALE. Ma la grazia, con le sue potenze operative, l'abbiamo persa in Adamo: chi ce la restituisce è il secondo Adamo: Gesù Cristo: sicché, nello stato attuale delle cose, la grazia la riceviamo da Dio per mezzo di Cristo: «... e, da la sua pienezza, noi tutti abbiamo ricevuto» (Gv 1,16).

Così, un *III Capitolo* lo dedicheremo alla PERSONA DI GESÙ CRISTO. Ma Cristo ci comunica la grazia con i sacramenti.

Un *IV Capitolo* sarà quindi dedicato allo studio dei SACRAMENTI; soprattutto dell'eucaristia che è il sacramentato della crescita in Cristo.

Arrivati a questo punto, possiamo logicamente concludere che la vita cristiana si riduce tutta ad uno sforzo continuo di sviluppare la grazia «...fintanto che giungano alla maturità di uomo fatto, alla misura di età della pienezza di Cristo» (Ef 4,13). È realmente così: e l'attuazione di questo programma umano-divino sarebbe facile se essa non trovasse ostacoli che ne contrastano lo sviluppo normale.

Un *V Capitolo* dobbiamo quindi dedicarlo allo studio di questi ostacoli e alla maniera di eliminarli: è la PURIFICAZIONE. Nei capitoli precedenti s'è studiata la vita cristiana nei suoi fondamenti antologici e nei suoi aspetti positivi: ora invece la si deve studiare nelle sue forme negative.

In un *VI ed ultimo Capitolo* ci rimarranno da studiare i GRADI DELLA VITA CRISTIANA. Penseremmo così di aver esaurito lo studio della vita cristiana nelle sue poche linee essenziali.

È fuori dubbio che la sequenza dei capitoli potrebbe essere articolata in modo più aderente all'impostazione teologica di oggi. Senza giudicare né il passato, né il presente, ritengo però che una sistemazione diversa, anche migliore, rimarrebbe sempre un elemento accidentale: in tanti anni ho visto cambiare molte impostazioni ed è da pensare che non sia finita. Perciò ritengo davvero che non mi valga la pena sobbarcarmi ad un lavoraccio così improbo e lungo: solo io posso saperlo quanto. Del resto l'ordine che ho seguito mi pare che abbia una sua logica e sia semplice e piano.

Non ci rimane che invitare il lettore, insieme col sapiente Bonaventura, "... al gemito della preghiera, perché non abbia a credere che gli sia sufficiente la lettura senza l'unzione, la speculazione senza la devozione, l'indagine senza l'ammirazione..., la scienza senza l'amore..., l'intelligenza senza l'umiltà..."¹⁸. Il nostro scopo, infatti, non è stato tanto quello di comporre un trattato di vita spirituale, quanto piuttosto un testo di studio-meditazione-preghiera.

¹⁸ BONAVENTURA, *Itinerarium mentis in Deum*, Proemio, p. 24.

Studio Introduttivo

1. Concetto di teologia spirituale

7. La scienza, che insegna all'uomo a distaccarsi dalle cose della terra in vista dell'unione con Dio, è stata chiamata, nei secoli, con vari nomi. I più comuni sono: vita spirituale, vita soprannaturale, vita interiore, perfezione, vita cristiana, ascetica e mistica, teologia spirituale. Sugli ultimi tre termini vale la pena spendere una parola.

2. Vita cristiana

Il termine è preciso, nel senso che la vita cristiana, dal punto di vista dell'essere, non è che la partecipazione alla grazia di Cristo-capo, la cui umanità è l'abisso¹⁹: il battezzato diventa interiormente conforme all'umanità di Cristo²⁰: diventa cristiano.

Dal punto di vista dell'operazione ogni cristiano deve «rimanere in Cristo» (*Gv* 15,4-6), «rivestire Cristo» (*Gal* 3,27), «agire nel nome di Cristo» (*1Cor* 10,31; *Col* 3,17), «avere il senno di Cristo» (*1Cor* 2,16), fino a raggiungere «lo stato di uomo perfetto nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (*Ef* 4,13).

È errato quindi presentare la vita cristiana divisa in due categorie: quella di coloro che praticano i consigli evangelici, quasi fossero i cristiani autentici e una casta di privile-

¹⁹ Cf. *Gv* 1,16.

²⁰ Cf. *Rm* 8,29.

giati; e quella di coloro che praticano la vita cristiana comune, quasi fosse un tipo di cristianesimo di qualità inferiore. Invece è biblicamente esatto pensare che un' unica e stessissima consacrazione battesimale può essere vissuta in due modi accidentalmente diversi: quello dei consacrati dai consigli e quello dei consacrati dal matrimonio; gli uni e gli altri formano un unico popolo di Dio²¹ consacrato dai sacramenti della iniziazione cristiana (battesimo-cresima-eucaristia), che si calano nella vita concreta con l' esercizio della fede-speranza-carità²².

È per questo motivo che il libro si intitola *La vita cristiana* ed è scritto per tutto il popolo di Dio.

3. Ascetica - mistica

Ascetica. La parola deriva dal greco *aschéin* = onorare, adattare lavorando, imparando qualche arte con l' esercizio, in particolare con l' atletica. Questa voce è stata trasportata nel linguaggio cristiano a significare lo sforzo che fa la persona per domare le proprie passioni, per acquistare la virtù.

Questa attività rappresenterebbe la prima fase della vita cristiana che si chiama: "via purgativa" o dei "principianti" perché questi si esercitano nella pratica delle virtù ma ancora "umanamente" cioè con preponderanza dell' attività "personale": l' influsso dello Spirito santo è ancora poco sentito. In conclusione, la caratteristica del periodo ascetico è l' attività e lo sforzo.

Mistica. La parola indica qualcosa di nascosto, segreto, misterioso: cf. i misteri eleusini presso i greci. Fu usata nel

²¹ LG/1, 308-327, 387-401.

²² Cf. 1Ts 1,3; LG/1, 390.

linguaggio cristiano quando si volle parlare dei contatti più intimi dell' anima con Dio.

Con la mistica siamo nella "via illuminativa" o dei "proficienti", che poi, via via, diventa "via unitiva" o dei "perfetti"; l' azione dello Spirito santo è più frequente e manifesta. La persona agisce "divinamente" e sempre meno per industria propria: caratteristica specifica di questo stato è la passività.

È il pieno e normale sviluppo della "grazia-delle-virtù-e-dei-doni". È il programma che Paolo prescrive ad ogni battezzato: «Quanti sono mossi dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (*Rm* 8,14). Così l' ascetica tende alla mistica e vi si consuma come nel suo traguardo normale e naturale.

4. Teologia spirituale

8. È il termine che noi scegliamo: esso ci pare più proprio e più scientifico, nel senso che inserisce l' ascetica-mistica nella grande "sacra dottrina" come parte di un tutto, suggerendo l' idea dell' unità della vita cristiana ed escludendo ogni muro di separazione tra ascetica e mistica, ma unendo ed ordinando l' una all' altra nell' unico fine comune all' una all' altra; progressiva unione con Dio nell' aumento continuo della grazia (aspetto positivo) e progressiva eliminazione degli ostacoli che ne impediscono la crescita (aspetto negativo)²³.

Così concepita la teologia spirituale si può definire, con i più illustri rappresentanti delle scuole di spiritualità: "Quella scienza che, dai principi rivelati, deduce in che cosa consiste la perfezione della vita spirituale e come l' uomo vi possa

²³ Cf., in questo manuale, p. 490-492, nn. 183-184.

tendere e la possa raggiungere"²⁴.

P. Garrigou-Lagrange la definisce: "Una parte della grande scienza teologica di cui applica i principi alla direzione delle anime verso un' unione sempre più intima con Dio. Suppone ciò che insegna la dogmatica sulla "grazia-delle-virtù-e-dei-doni", e ne studia le leggi e le condizioni del progresso in vista della perfezione"²⁵.

Simile a questa ma, forse, più completa e più perfetta è la definizione del carmelitano p. Gabriele di S. Maria Maddalena: "La teologia spirituale è un' applicazione della teologia che determina ciò che è l' unione intima dell' anima con Dio e quali ne sono i mezzi (atti, prove, grazie) che conducono alla medesima. Essa stabilisce così, in base a fondamenti teologici certi, confrontati con l' esperienza dei santi, quali sono le leggi superiori della vita della grazia"²⁶.

9. In base a queste definizioni, si possono fare le seguenti osservazioni:

I - La teologia spirituale viene ad occupare il suo posto d' onore nella grande "sacra dottrina": di essa è parte inte-

²⁴ "Definiri igitur poterit *theologia spiritualis* scientia quae ex principiis revelatis deducit in quo consistenda sit perfectio vitae spiritualis et quomodo homo viator possit in eadem tendere eamque consequi" (DE GUIBERT, *Theologia spiritualis ascetica et mystica*, p. 11, n. 9).

²⁵ GARRIGOU-LAGRANGE, *Perfezione cristiana e contemplazione*, (1933), p. 3 o I (2011), p. 24; ID, *Le tre età della vita interiore*, IV-V (1954), p. 364-366, o IV (1984), p. 360-361; cf. *Ivi*, I (1949), p. 9-10.

²⁶ *Ivi*, IV-V (1949), p. 364 o IV (1984), p. 360. Cf. anche la conferenza di GABRIELE di S. M. Maddalena, *Natura e compiti della Teologia Spirituale*, in AA.VV., *Teologia e Spiritualità* [7ª settimana di spiritualità...], p. 197-224; ID, *La Teologia Spirituale*, in *RdVS*, n. 3 (1952), p. 276-292.

grante e con essa fa un tutt'uno organico ed ordinato: è la sua applicazione più sublime, la sua fioritura ed il suo coronamento. Per essa, la teologia torna al suo punto di partenza: Dio che si rivela nella Scrittura e nella tradizione: il circolo della "sacra dottrina" si chiude.

Concepita così, la teologia spirituale si dovrebbe sopra tutto chiamare: sapienza, cioè scienza "gustosa" di Dio: il suo fine infatti non è quello di speculare con precisione sulla sua parola, bensì quello di approfondirla per gustarla e farla gustare.

Ci si porta esattamente su quell'altissimo livello su cui la concepì Tomaso da contemplativo e da santo. Per lui la "sacra dottrina" è una partecipazione alla "scienza di Dio e dei beati", è "un certo sigillo della scienza di Dio nell'anima"²⁷.

Sicché il teologo spirituale è il sapiente per eccellenza perché, nella oscurità della fede, studia-ama-gusta il medesimo oggetto che contemplano i santi in Cielo: perché rivela ed insegna come questo contatto con Dio si possa e si debba iniziare, perfezionare e gustare fin da questa vita. Il genere letterario connaturale al teologo spirituale sarà dunque quello di «annunziare la Parola» (*At* 8,4), «con tutto lo slancio» (*At* 11,23), «con caldi discorsi» (*At* 13,43), «con moltissimi argomenti» (*At* 2,40), «impavidamente, animosamente» (*At* 9,27-28; 4,33; 4,29-31; 13,46; 14,3), affinché

²⁷ "Sacram doctrinam per revelationem haberi" (TOMASO, *Summa*, I^a q. 1 a. 1 co.); "ergo... ea quae sunt altiora hominis cognitione, non sint ab homine per rationem inquirenda, sunt tamen, a Deo revelata, suscipienda per fidem" (*Ivi*, I^a q. 1 a. 1 ad 1); "quod cognoscuntur lumine divinae revelationis... ad sacram doctrinam pertinet" (*Ivi*, I^a q. 1 a. 1 ad 2); "sacra doctrina sit velut quaedam impressio divinae scientiae" (*Ivi*, I^a q. 1 a. 3 ad 2).

gli uditori «siano toccati fino al cuore» (At 12,37) e «accolgano la parola con entusiasmo» (At 17,11)²⁸.

10. II - La teologia spirituale è un'applicazione della morale-dogmatica: è la teologia (aspetto teorico) applicata (aspetto pratico); è la teologia morale con l'istanza specifica della perfezione, nel senso che diventa il suo centro d'interesse e il suo perché. Concepita così, essa viene ad assumere un indirizzo nettamente dottrinale-teologico; non è esclusivamente un elenco di virtù, una collezione di esortazioni morali, di consigli pratici, di esempi edificanti da imitare: questi, semmai, dovranno essere la conclusione dei principi teologici. È la teologia che si mette al servizio della perfezione cristiana: è la mente che illumina e muove la volontà: alla semplice esecuzione pratica si aggiunge l'ausilio della luce teologica.

²⁸ Mi pare che sia utile insistere su questa altissima concezione della teologia con particolare riferimento alla teologia spirituale, perché assai spesso la routine della scuola, dell'orario, delle interrogazioni, degli esami, contribuisce non poco a diminuire l'afflato mistico-kerigmatico. Lo studio della teologia in genere, e della teologia spirituale in specie, dev'essere studio-meditazione-preghiera, esercizio di fede-speranza-carità: uno dei momenti-forti del battezzato. Nella costituzione apostolica *Sedes sapientiae* il papa richiama l'attenzione di insegnanti e discepoli su questo fenomeno: "Tutti, sia professori, sia discepoli, tengano sempre presente che gli studi non devono avere per fine solo un'educazione intellettuale: ma devono tendere a dare una solida ed integrale formazione... Quindi non devono essere diretti solo a superare gli esami, ma ad imprimere quasi una certa forma negli animi degli alunni, che non venga mai meno e alla quale essi attingano, per sé e per gli altri, lume e forza nelle necessità della vita" (Pio XII, *Sedes Sapientiae*, [31.5.1956], in *EdVC*, 3036, p. 1543). Cf. *OT*/1, 801.

Così, per portare qualche esempio, come parlare di raccoglimento senza dirne la ragione più profonda e più vera, che lo giustifica e lo esige, che è l' inabitazione dello Spirito santo nell' anima?²⁹ Come parlare di mortificazione senza ambientarla nel capitolo dell' unione dell' anima con Cristo³⁰ e in quello della messa-comunione?³¹

Come capire l' infinita malizia del peccato senza contemplare il valore e la bellezza dell' anima in grazia?³²

Non è tutto fatto, lo sappiamo: Dio ci guardi dall' illudere e dall' illuderci. Rimane tuttavia indiscusso che questo modo di procedere sembra più completo, più aderente alla Scrittura e anche più logico nel senso che la luce dell' intelletto dovrebbe sempre precedere e mettere in azione la volontà: dice infatti Tomaso: "L' amore è al termine della conoscenza... e non appena finisce questa, quello può entrare in azione"³³.

²⁹ Cf., in questo manuale, p. 192-196, n. 68.

³⁰ *Ivi*, p. 523-525, n. 203.

³¹ *Ivi*, p. 601-617, nn. 242-248; p. 636-641, n. 257.

³² *Ivi*, p. 243-248, nn. 89-91. Paolo si appella a questa verità quando vuol richiamare l' attenzione dei Corinzi sulla malizia dell' adulterio (cf. 1Cor 3,16; 6,19; 2Cor 6,16).

³³ "Nam dilectio est cognitionis terminus. Et ideo ubi desinit cognitio, scilicet in ipsa re quae per aliam cognoscitur, ibi statim dilectio incipere potest" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae q. 27 a. 4 ad 1). Anche CATERINA da Siena ripete continuamente nelle sue lettere: "E col lume si leva l' amore a tirare a sé l' amore..." (ID, *A frate Ghusto*, in ID, *Le Lettere*, [Lettera n. 8], p. 1313); e ancora: "Tanto s' ama una cosa quanto si conosce e tanto si conosce quanto si vede: e tanto è più perfetto il vedere quanto è perfetto il lume" (ID, *A Rainaldo da Capua*, in ID, *Le Lettere*, [Lettera n. 343], p. 773). Si sa, lo studio e la scienza, di cui intendiamo parlare noi, devono essere uniti alla devozione, come giustamente raccomanda Francesco di Sales: lo studio della vita interiore deve essere diretto all' unico scopo di accendere più amore: se

Questo indirizzo è quello seguito ormai in tutti gli ambienti di formazione. Da lunghi anni i teologi sentivano la necessità di dare alla vita cristiana una base di maggior contenuto teologico-biblico.

Già nel 1899 il Sauvé (1848-1925), sulpiziano, nella prefazione al suo *Jésus intime*, scriveva: "... il vero metodo, il solo completo, perfetto e sicuro, è il metodo *intégrale*... è il metodo che dà alle anime *tutta* la verità... è il metodo che cerca di fare cadere la grande muraglia di separazione tra il dogma e la morale, tra il dogma e la mistica, tra la morale e l'ascetica, tra la dottrina e la vita"³⁴

Il p. Terrien (1832-1903), gesuita, nella sua opera: *La grâce et la gloire* (1897), dice: "... (i sacerdoti) parlano troppo poco di questi misteri della grazia e della gloria e quando ne parlano, lo fanno in termini generici, vaghi e così poco precisi. Né si dica che queste materie sono troppo sublimi per essere messe a disposizione dei semplici fedeli...: le lettere di Paolo sono forse altra cosa che la predicazione sui misteri della grazia e della filiazione adot-

devozione e scienza sono unite insieme "... mirabilmente si giovano a vicenda..." (FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, VI, 4); tuttavia, è vero, c'è sempre da stare molto in guardia perché: "... assai spesso, per la nostra miseria", continua l'acuto dottore, "accade che il sapere impacci il nascere della devozione" (*Ibidem*).

³⁴ "Bref, la vraie méthode, la seule méthode complète et parfaitement solide, est la méthode intégrale, il faut dire, au risque de commettre une tautologie; c'est la méthode qui donne aux âmes toute la vérité, qui leur enseigne la Morale comme le Dogme, et le Dogme comme la Morale; c'est la méthode qui tache de faire tomber la grande muraille de la Chine entre le Dogme et la Morale, entre le Dogme et la Mystique, entre la Morale et l'Ascèse, entre la doctrine et la vie" (SAUVE, *Jésus intime*, I, p. XXIV-XXV).

tiva?... e Paolo scriveva per i cristiani le sue lettere..."³⁵.

Su questa via si misero una serie di grandi teologi che sono da considerarsi i padri della teologia spirituale: i nomi di maggior spicco sono: Arintero p. Juan González, o.p. († 1928), DE GUIBERT p. Joseph, s.j. († 1942), FROGET p. Barthelemy, o.p. († ----), GARDEIL p. Ambroise, o.p. († 1912), GARRIGOU-LAGRANGE p. Réginald, o.p. († 1964), MARMION p. Columba Giuseppe, o.s.b. († 1923), MERSCH p. Emil, s.j. († 1940), SCHEEBEN p. Matthias Joseph († 1888); tra i moderni ricordiamo: CONGAR p. Yves M.J., o.p. († 1995), DE LUBAC p. Henri M., s.j. († 1991), RAHNER p. Karl, s.j. († 1984), TEILHARD DE CHARDIN p. Pierre, s.j. († 1955), von BALTHASAR p. Hans Urs († 1988).

Il Vaticano II ha definitivamente sigillato questo indirizzo teologico-biblico.

³⁵ TERRIEN, *La grace et la gloire...*, p. IX-X.

DEVOZIONE-RICONOSCENZA VERSO I TEOLOGI

11. Dopo l'elenco che abbiamo dato degli uomini illustri e benemeriti della spiritualità moderna, ci si può rendere conto della vastità del movimento, della sua importanza e ci si può anche giustificare quel dovere di riconoscenza e di amore che tutti dobbiamo sentire nei loro riguardi; mi pare che i teologi, e specialmente i teologi spirituali, dovrebbero essere considerati i veri benefattori dell'umanità in quanto sono essi che le conservano e le fanno conoscere i valori dello spirito.

Credo utile riferire, sull'argomento, il pensiero di Teresa d'Avila; essa, personalmente, aveva un'altissima stima-amore della scienza in genere e di quella teologica in specie. Benché si rammaricasse di non avere studiato, amava moltissimo la lettura; essa diceva: "Desideravo di potermi dare alla lettura, alla quale sono sempre stata affezionata"³⁶; "... la scienza, quando è unita all'umiltà, è un grandissimo tesoro"³⁷; "... per molte cose, riguardanti l'orazione, è necessario aver studiato"³⁸; "... ignorante come sono, non so cosa siano le passioni dell'animo... se lo sapessi e sapessi distinguere ciò che procede dalla nostra natura e sensibilità, potrei farmi capire un po' meglio... Lo studio e la scienza sono utilissimi in ogni cosa"³⁹. "Come mi sarebbe utile par-

³⁶ TERESA d'Avila, *Relazioni spirituali*, I,5, in *Id, Opere*, p. 443. Cf. anche: *Id, Vita*, 4,7; 6,4, in *Id, Opere*, p. 58-60 e 73-74. Cito, come farò anche in seguito, dalla traduzione dei pp. Egidio Cereda di Cesù e Federico Arcaute del Ss. Sacramento.

³⁷ *Ivi*, 12,4, in *Id, Opere*, p. 124-125.

³⁸ *Ivi*, 14,6, in *Id, Opere*, p. 143.

³⁹ *Id, Castello interiore, IV Mans.*, I,5, in *Id, Opere*, p. 804.

lare con chi sapesse di filosofia..."⁴⁰.

Si sa come fosse esigente per la scienza nei confessori: tanto che, a volte, sembra preferire in essi la scienza alla santità⁴¹. "Consigliatevi sempre con persone dotte", raccomanda alle sue monache, "e imparerete a battere la via della perfezione con prudenza e verità. Di questo specialmente han gran bisogno le priore... devono confessarsi da persone istruite altrimenti cadranno in mille errori credendoli atti di santità..."⁴².

Sentiva una vera devozione verso i teologi con i quali amava assai parlare, per i quali pregava e faceva pregare: "Dobbiamo pregare senza fine perché il Signore santifichi i predicatori e i teologi..."⁴³. Non appena veniva a conoscere qualche ecclesiastico di intelligenza superiore, subito metteva in opera tutte le sue arti perché si desse alla pratica dell' orazione: "Desidero con maggior ardore di prima che Dio abbia anime, specie di dotti..."⁴⁴. "Ho constatato io stessa in alcuni dotti che, appena si sono dati all' orazione, si sono avanzati a grandi passi"⁴⁵.

Sia dunque amore, onore e lode a questi gloriosi tecnici del pensiero che, difendendo e conservando nel mondo i valori dello spirito, lo liberano dalle incursioni del potere, del possesso, del piacere e gli impediscono di andare in rovina e di sfasciarsi.

⁴⁰ TERESA d'Avila, *Cammino di perfezione*, 19,3, in *Id., Opere*, p. 623.

⁴¹ *Id.*, *Vita*, 13,16,19; 34,11; 5,3, in *Id., Opere*, rispettivamente alle p. 136, 137-138, 347-348, 64.

⁴² *Id.*, *Fondazioni*, 19,1, in *Id., Opere*, p. 1211.

⁴³ *Id.*, *Cammino di perfezione*, 3,2, in *Id., Opere*, p. 549.

⁴⁴ *Id.*, *Relazioni spirituali*, 3,7, in *Id., Opere*, p. 455.

⁴⁵ *Id.*, *Vita*, 12,4, in *Id., Opere*, p. 124-125.

5. Le fonti della teologia spirituale

Le fonti della teologia spirituale sono cinque: la sacra Scrittura, l'insegnamento della Chiesa, la sacra liturgia, la dottrina dei padri, dei dottori e dei teologi, lo studio della psicologia. Una parola sulle singole.

a) La sacra Scrittura

"In primo luogo abbiano quotidianamente fra le mani la sacra Scrittura, affinché, dalla lettura e dalla meditazione dei libri sacri, imparino *la sovraeminentemente scienza di Gesù Cristo (Fil 3,8)*"⁴⁶;

"È necessario che venga favorita la soave e viva conoscenza della sacra Scrittura"⁴⁷.

12. Nella sacra Scrittura scopriamo il progetto di Dio per la nostra salvezza. "Piacque a Dio", dice il Vaticano II, "nella sua bontà e sapienza, rivelare se stesso e manifestare il mistero della sua volontà"⁴⁸ mediante il quale gli uomini, per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura⁴⁹. Con questa rivelazione, infatti, Dio invisibile⁵⁰, nel suo grande amore, parla agli uomini come ad amici⁵¹ e si intrattiene con essi per invitarli ed ammetterli alla comunione con sé⁵²..."⁵³. Perciò Gesù «era solito istruire» le

⁴⁶ PC/1, 725.

⁴⁷ SC/1, 40; PO/1, 1304; OT/1, 805-806; DV/1, 907-911.

⁴⁸ Cf. Ef 1,9.

⁴⁹ Cf. Ef 2,18; 2Pt 1,4.

⁵⁰ Cf. Col 1,15; 1Tm 1,17.

⁵¹ Cf. Es 33,11; Gv 15,14-15.

⁵² Cf. Bar 3,38.

⁵³ DV/1, 873.

folle e «annunziare-spiegare» la parola (Mc 10,1; 2,2; 4,2; 24; 26; 33; 1,14): gli apostoli «annunziavano la parola» (At 8,4; 6,2-4; 16,6; 13,26; 17,11; 4,26; 10,35; 11,13-17; 23; 13,43; 2,38; 4,31; Lc 1,2): Paolo diceva «di aver ricevuto dalle mani del Signore Gesù l'incarico di annunziare il vangelo della grazia di Dio» (At 20,24-27.32).

"La sacra Scrittura", dice molto bene p. Garrigou-Lagrange, "deve essere considerata come la lingua materna del cristiano, perché essa è il Verbo di Dio, nostro padre adottivo. Se il cristiano ha veramente il gusto della parola dello Spirito santo, una eloquenza umana, anche brillantissima, lo disgusterà sempre di più perché non contiene le parole della salvezza, cioè quelle che fanno di vita eterna, come quelle di Gesù. Una sentenza sola dello Spirito santo nutre l'anima, la illumina, le dà forza nelle avversità. La Scrittura è un qualcosa di molto più alto che non la fredda esposizione del dogma divisa in trattati: essa è il pregustamento dell'eterna felicità"⁵⁴.

Essendo tanta l'importanza della rivelazione, ci spieghiamo perché la Chiesa, con gravissime parole e con tanta insistenza, ce ne raccomandi lo studio e ce la presenti come la sorgente della vita spirituale. Sarà sufficiente ricordare l'insegnamento di Pio XII nella *Divino afflante Spi-*

⁵⁴ "Lingua S. Scripturae sic est quasi *lingua materna* christiani, quia est Verbum Dei patris nostri adoptivi. Si autem christianus vere gustat verba S. Scripturae, eloquentia humana etiam summa minus ac minus placet, quia non continet verbum salutis, seu verba aeternae vitae. Una sola sententia S. Scripturae animam nutrit, illuminat, corroborat in adversitate. Sacra Scriptura est quid multo altius quam simplex expositio dogmatis divisa in specialibus tractatibus, est quasi oceanus revelationis, et in ea invenitur praegustus beatitudinis aeternae" (GARRIGOU-LAGRANGE, *De sanctificatione sacerdotum*, p. 24).

ritu e la costituzione dogmatica *Dei verbum* del Concilio Vaticano II.

La Chiesa vuole che: "... di questo spirituale cibo (la Scrittura) si pasca l'animo dello stesso interprete e se ne nutra"⁵⁵. I sacerdoti: "... si diano dunque con tutto il cuore a questa santa occupazione... preghino per intendere"⁵⁶, si affaticino per penetrare ogni di più addentro nei segreti delle sacre pagine..."⁵⁷.

Gli aspiranti al sacerdozio devono: "... succhiare il pratico e perenne amore alla Scrittura...; i vescovi... vigilino attentamente..., i professori infondano quella conoscenza e quell'amore alla Scrittura, senza cui vano è sperare copiosi frutti di apostolato...; così la Scrittura diventerà fonte perenne di vita spirituale... e alimento e sostanza per l'ufficio che li attende"⁵⁸.

Il Vaticano II dice: "Nei libri sacri il Padre, che è nei cieli, viene, con molta amorevolezza, incontro ai suoi figli e discorre con essi. Nella parola di Dio poi è insita tanta efficacia e potenza, da essere sostegno e vigore della Chiesa: e, per i figli della Chiesa, saldezza nella fede, cibo dell'anima, sorgente pura e perenne della vita spirituale. Perciò si deve riferire per eccellenza alla sacra Scrittura ciò che è stato detto: *Vivente ed efficace è la parola di Dio* (Eb 4,12)"⁵⁹.

⁵⁵ Pio XII, *Divino afflante Spiritu*, [30.9.1943], in *EdE/6*, p. 293 (n. 289).

⁵⁶ Cf. "... vigilanter advertant memoriterque retineant, verum etiam, quod est praeceptum et maxime necessarium, orent ut intelligant" (AGOSTINO, *De doctrina christiana*, III, c. 37, n. 56, in PL 34, col. 89).

⁵⁷ Pio XII, *Divino afflante Spiritu*, [30.9.1943], in *EdE/6*, p. 293 (n. 289).

⁵⁸ *Ivi*, p. 293 (n. 289).

⁵⁹ *DV/1*, 904; *PO/1*, 1304-1306.

"... Anche il ministero della parola", continua il Concilio, "... la catechesi ed ogni tipo di istruzione cristiana, nella quale l'omelia liturgica deve avere un posto privilegiato, si nutre con profitto e santamente vigoreggia con la parola della Scrittura. Perciò è necessario che tutti i chierici, principalmente i sacerdoti e quanti... attendono legittimamente al ministero della parola, conservino un contatto continuo con la Scrittura, mediante la sacra lettura e lo studio accurato affinché non diventi "vano predicatore della parola di Dio all'esterno colui che non l'ascolta di dentro"⁶⁰, mentre deve partecipare ai fedeli... le sovrabbondanti ricchezze della parola divina". "... Si ricordino, però", ammonisce finalmente il Concilio, "che la lettura della Sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo..."⁶¹.

13. Gravissimo è quindi il dovere per tutti, ma particolarmente per coloro che dovranno essere «ministri della parola» (Lc 1,2) di studiare assiduamente e appassionatamente la Scrittura. Il Vaticano II, individuando la natura del sacerdozio, ha sottolineato la primordiale necessità dell'annuncio della parola: "Il popolo di Dio", dice, "viene radunato innanzi tutto per mezzo della parola del Dio vivente"⁶².

Avviciniamo la Bibbia con fede-umiltà-sobrietà intellettuale; nella Scrittura Dio rivela all'uomo i suoi misteri tra-

⁶⁰ "Verbi Dei enim inanis est forinsecus praedicator, qui non est intus auditor" (AGOSTINO, *Sermo* 179, c. 1, n. 1, in ID, *Sermones ad populum*, I, PL 38, col. 966).

⁶¹ DV/1, 907-910.

⁶² PO/1, 1250-1251. Per una documentazione più completa cf. DAGNINO, *Ditelo nella luce*, nn. 31-35, in ID, *Saggi di spiritualità cristiana*, p. 353-364.

scendenti, quindi la si deve ricevere in umiltà e con rendimento di grazie come chi riceve un dono. È utile meditare ciò che dice Agostino in un passo di cui non so fornire le indicazioni precise: "Fides quae non cogitatur non est fides"⁶³; la fede si deve studiare, meditare, approfondire; però: "fides est cum assensu cogitare"⁶⁴; cioè si deve riflettere sulla Bibbia, ma con disponibilità-umiltà-sobrietà intellettuale. È l'uomo che ha bisogno della Bibbia e non la Bibbia che ha bisogno dell'uomo. "Credo per capire", continua Agostino, perché "se non mi sarò arreso-fidato, credendo, non capirò".

È il caso di citare l'estasi di Cristo riferita da Matteo: «Io ti lodo e ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai saggi e agli scaltri, e le hai rivelate ai semplici. Sì, o Padre, perché così ti è piaciuto» (Mt 11,25).

Anche l'esperienza dal già citato Agostino è classica: "Stabili di applicarmi allo studio della Scrittura per vedere che cosa fosse. Ed ecco che vi trovo una dottrina non comprensibile per i superbi né chiara ai fanciulli, ma all' inizio umile, poi sublime e velata di misteri. Io non ero in grado di poter penetrare in essi o piegare la fronte dietro i suoi passi. Quando infatti attesi alla Scrittura non la pensavo così come ora che parlo; perciò mi parve indegna di essere paragonata con la dignità di Cicerone. Il mio orgoglio ri-

⁶³ "... quoniam fides si non cogitetur, nulla est" (AGOSTINO, *De praedestinatione sanctorum*, c. 2, n. 5, in PL 44, col. 963).

⁶⁴ "Fides est cogitare cum assentione" (*Ibidem*); "Et ideo assensus hic accipitur pro actu intellectus secundum quod a voluntate determinatur ad unum" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae, q. 2, art. 1, ad 3, co.); "... dicitur cogitare magis proprie consideratio intellectus quae est cum quadam inquisitione, antequam perveniatur ad perfectionem intellectus per certitudinem visionis" (*Ivi*, II^a-IIae, q. 2, art. 1, co.).

fuggiva da quella maniera di esprimersi e il mio acume non penetrava nel suo intimo. Essa era tale da crescere assieme ai piccoli, ma io, gonfio di superbia, mi volevo credere grande, sdegnando di essere ancora bambino"⁶⁵. Confessa ancora Agostino: "Volevo avvicinare la Scrittura piuttosto col desiderio di discutere che di cercare l'amore. Io stesso contro me stesso, con perverse disposizioni, chiudevo la porta al mio Dio. Mentre avrei dovuto battere perché Dio mi aprisse, aggiungevo un ostacolo che glielo impediva: avevo infatti l'ardire di cercare da superbo ciò che non può essere trovato se non dall'umile"⁶⁶.

b) L'insegnamento della Chiesa

14. L'insegnamento della Chiesa è duplice: c'è quello solenne e quello ordinario.

Il primo consiste soprattutto nelle definizioni dogma-

⁶⁵ "Itaque institui animum intendere in Scripturas sanctas et videre, quales essent. Et ecce video rem non compertam superbis neque nudatam pueris, sed incessu humilem, successu excelsam et velatam mysteriis, et non eram ego talis, ut intrare in eam possem aut inclinare cervicem ad eius gressus. Non enim sicut modo loquor, ita sensi, cum attendi ad illam scripturam, sed visa est mihi indigna, quam Tullianae dignitati compararem. Tumor enim meus refugiebat modum eius et acies mea non penetrabat interiora eius. Verum autem illa erat, quae cresceret cum parvulis, sed ego dedignabar esse parvulus et turgidus fastu mihi grandis videbar" (AGOSTINO, *Confessionum*, III, 5, in PL 32, col. 686).

⁶⁶ "Cum primo puer ad divinas Scripturas ante vellem afferre acumen discutiendi, quam pietatem quaerendi: ego ipse contra me perversis morius claudebam ianuam Domini mei: cum pulsare deberem, ut aperiretur; addebam, ut clauderetur. Superbus enim audebam quaerere, quod nisi humilis non potest invenire" (ID, *Sermo* 51, c. 5, n. 6, in ID, *Sermones ad populum*, I, PL 38, col. 336).

tiche dei concili e dei sommi pontefici. Vi sono alcuni pronunziamenti di particolare importanza: specie quelli che riguardano il peccato originale e le sue conseguenze, la grazia, l'eucaristia, la redenzione, i sacramenti, ecc. Di eccezionale importanza è la dottrina del Vaticano II, che si può chiamare il concilio della perfezione cristiana.

Al magistero ordinario appartengono le encicliche e i discorsi di occasione dei sommi pontefici. Hanno un interesse tutto particolare quelli degli ultimi papi: da Leone XIII a Paolo VI. Ci piace questa formula di Pio XII: "La Chiesa ha in sé l'armamento che Cristo le ha dato: la verità di Cristo e lo Spirito santo: essa, così armata, ha la sua mano al polso del tempo e i fedeli debbono avere la loro al polso della Chiesa, per essere rettamente orientati e per dare una retta diagnosi e prognosi sul tempo rispetto all' eternità"⁶⁷.

c) La sacra liturgia

"Tutta la liturgia ha... un contenuto di fede cattolica, in quanto attesta pubblicamente la fede della Chiesa. Per questo motivo, sempre che si è trattato di definire un dogma, i sommi pontefici e i concili, attingendo ai così detti "fonti teologici", non di rado hanno desunto argomenti anche da questa sacra disciplina"⁶⁸.

"La liturgia... è la prima indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano"⁶⁹.

15. La sacra liturgia costituisce indubbiamente una delle

⁶⁷ PIO XII, *Ai partecipanti alla VI settimana di aggiornamento pastorale in Italia*, [14.9.1956], in *AeD*, XVIII/2, p. 142-143.

⁶⁸ *Id*, *Mediator Dei*, [20.11.1947], in *EdE*/6, p. 477-478 (nn. 474-475).

⁶⁹ *SC*/I, 18.

sorgenti più ricche e feconde di dottrina e di vita spirituale. Non tanto la liturgia come somma di norme o cerimonie, ma come complesso di segni sensibili ed efficaci attraverso i quali l'uomo si incontra con Cristo, sacramento di Dio, partecipa alla vita intima della chiesa, che è sacramento di Cristo e prende parte alla storia della salvezza, associandosi al mistero pasquale di Cristo e del suo popolo. Della liturgia così concepita si può veramente affermare che essa "racchiude un potenziale enorme, utilizzabile per la guida delle anime e per l'orientamento cristiano della vita: un potenziale che fino ai nostri giorni è stato sfruttato solo in modo incompleto"⁷⁰.

La liturgia, come via normale e ufficiale per l'incontro dell'uomo con Dio, fornisce al teologo spirituale il criterio e la garanzia di ortodossia circa le vie e i metodi per i rapporti con Dio e l'unione con lui. Inoltre essa gli presenta un esempio mirabile, anzi la forma tipica, di quella pedagogia divina che deve essere posta in opera per condurre l'anima del peccatore alla grazia, il fedele alla pratica fervorosa, il giusto all'unione totale con Dio.

Lo studioso della teologia spirituale non può assolutamente prescindere, sia nella ricerca teorica che nell'indicazione di norme pratiche per la vita cristiana, dall'"inestimabile valore della liturgia in ordine alla santificazione delle anime e, quindi, all'azione pastorale della Chiesa"⁷¹.

La teologia spirituale, a sua volta, contribuisce efficacemente ad introdurre il cristiano ad un'autentica e piena vita liturgica. La liturgia, infatti, in quanto esercizio del sa-

⁷⁰ JUNGSMANN, *Eredità liturgica e attualità pastorale*, p. 507.

⁷¹ PIO XII, *Al partecipanti al congresso internazionale di liturgia pastorale*, [22.9.1956], in *AeD*, XVIII/2, p. 160.

cerdozio di Cristo, esperienza viva della chiesa, incontro salvifico con Dio, suppone e comporta un atteggiamento morale e cosciente e deliberato da parte dell' uomo, una partecipazione attiva ai sacri riti, uno sforzo intimo e continuo di collaborazione con Cristo, che vive nella chiesa e agisce nel sacramento, così che questo diventi contemporaneamente segno della volontà salvifica di Dio e manifestazione della volontà di salvezza dell' uomo⁷². È compito della teologia spirituale ricercare ed esporre le vie e i modi di questa vita liturgica del cristiano e indicare i mezzi per formare in lui quelle disposizioni d' animo che consentano al segno sacramentale di produrre effettivamente ciò che significa, ossia la vita divina. Alla teologia spirituale è affidata soprattutto l' educazione del cristiano a quella partecipazione consapevole, attiva e fruttuosa ai sacri misteri, sulla quale la costituzione conciliare tanto, e tanto giustamente, insiste⁷³.

Si può infine osservare come, in realtà, la vita cristiana e la vita liturgica vengano in gran parte a coincidere. Benché, infatti, sia vero (e mai da dimenticarsi) che la "vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola liturgia"⁷⁴, è tuttavia da tenersi sempre ben presente che "dalla liturgia... e particolarmente dalla eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene, con la massima efficacia, quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fine, tutte le altre attività della chiesa"⁷⁵. La vita spirituale del cristiano non è che la fioritura piena del mistero

⁷² Cf. SC/1, 18.

⁷³ Cf. SC/1, 18, 23, 30, 84.

⁷⁴ Cf. SC/1, 19.

⁷⁵ Cf. SC/1, 17, 44-45.

battesimale; vivere il cristianesimo significa, praticamente, vivere in profondità e totalità la realtà del segno eucaristico; la santità sacerdotale è coerenza di vita con la realtà sacramentale del rito di ordinazione; la santità coniugale è la attuazione piena del significato sacramentale del matrimonio, e così via.

Teologia ascetica e sacra liturgia si richiedono quindi a vicenda e si integrano come aspetti di un medesimo mistero: l'incontro dell'uomo con Dio, in Cristo, attraverso il "mezzo di segni sensibili"⁷⁶

Bibliografia consigliabile:

AA.Vv., *Liturgia e vita spirituale*,...

———, *Nelle vostre assemblee: teologia pastorale delle celebrazioni liturgiche*,...

BRASÓ, *Liturgia e spiritualità*,...

LECLERCQ Jean, *La liturgia e i paradossi cristiani*,...

MASSI, *Catechesi del rinnovamento liturgico*,...

VAGAGGINI, *Il senso teologico della liturgia*,...⁷⁷

d) La dottrina dei padri, dei dottori e dei teologi

"Con questo lume (la fede), il quale è posto nell'occhio dell'intelletto, mi vide Tomaso onde acquistò il lume della molta scienza... Illuminato dalla mia verità, intendeva e conosceva. L'occhio dell'intelletto ha ricevuto lume infuso per grazia sopra del lume naturale, nel quale i dottori e gli altri santi conobbero la luce nelle tenebre..."⁷⁸.

⁷⁶ Cf. SC/1, 9-12.

⁷⁷ ... specialmente la parte V, p. 510-840.

⁷⁸ CATERINA da Siena, *Dialogo della divina Provvidenza*, (cap.

16. I padri, i dottori, i teologi, particolarmente illuminati dal dono d' intelletto e di sapienza, hanno penetrato e gustato i misteri di Dio contenuti nella sacra Scrittura, e hanno un carisma speciale per saperli distribuire ai cristiani.

La nostra scelta è per pochissime persone assolutamente privilegiate, insignite del triplice carisma del genio, della santità e del dottorato. È vero che il genio non ha detto tutto, però la sua intelligenza ha varcato traguardi, ha intuito principi universali e perenni che appartengono all' essere: tanto che spesso, o sempre, li troveremo in armonia; il che è una notevole garanzia di verità [cf. per es., l' intuizione del principio dei contrari⁷⁹; della linea spezzata e circolare⁸⁰; della tesi sulla connessione delle virtù⁸¹; del principio su l' amore creativo-gratuito di Dio⁸². Oltre al carisma del genio si aggiunge quello della santità, la quale dà l' ultimo tocco alla loro purificazione mettendoli in particolare affinità con la verità⁸³. I nostri quattro grandi sono: Tomaso d' Aquino, Giovanni della Croce, Teresa d' Avila e Francesco di Sales: sono citati anche: Agostino, Caterina da Siena e Teresa di Lisieux].

Per TOMASO d' Aquino, oggi, nella scuola c' è una certa antipatia: insieme con un po' di moda, ci sono anche motivi psicologicamente giustificati: se n' è fatto per troppo tempo un mito; però la teologia spirituale sorpassa le emotività, perché ciò che la interessa sono i principi perenni,

85), p. 216-217.

⁷⁹ Cf., in questo manuale, p. 762-774, nn. 306-309.

⁸⁰ *Ivi*, p. 744-748, nn. 299-300.

⁸¹ *Ivi*, p. 397-407, nn. 150-152.

⁸² *Ivi*, p. 143-146, n. 49; p. 277-284, nn. 104-106; p. 306-309, n.

115.

⁸³ *Ivi*, p. 809-818, nn. 325-327.

iguali valicano assai i tempi e le discussioni. È solo questo che noi chiederemo al genio contemplativo di Tomaso⁸⁴.

GIOVANNI della Croce farebbe più fortuna se fosse conosciuto come il poeta di *Fiamma d'amor viva* e come il teologo mistico, unico, delle virtù teologali, piuttosto che come il dottore delle purificazioni, delle notti e del *todo y nada*.

Purtroppo, come spesso capita anche in altri settori, è il pregiudizio-superficialità che fanno scuola ed hanno la meglio. Perfino la *Gaudium et Spes* riferisce, quasi alla lettera, il suo pensiero senza citarlo in nota⁸⁵. Dobbiamo confessare che Giovanni della Croce ha tutt' altro stile che quello di Francesco di Sales: è addirittura... barbaro e un po' noioso qua e là: sicché esige davvero pazienza. Però rimane il "Dante" incontrastato della teologia mistica e il dottore dell' amore soprattutto. I suoi vertici di altezza e di profondità non li ha raggiunti neppure Francesco di Sales.

TERESA d' Avila è stata dichiarata dottore della chiesa; ma la cosa non è che abbia particolarmente commosso nel senso che è sempre stata raffigurata con il cappello dottorale in testa, con l' anello al dito e il manto listato di ermel-

⁸⁴ A proposito della dottrina di Tomaso non bisogna dimenticare quanto lasciò scritto il suo segretario Reginaldo: "Il suo meraviglioso sapere non gli veniva dal suo genio naturale, ma dalla sua orazione. Quando voleva studiare, insegnare o scrivere, pregava, tutto in lacrime, per scoprire la verità dei segreti divini...: se gli fosse sopravvenuto un dubbio, pregava ed il dubbio si dissipava...; nell' anima sua si vedevano intelligenza e cuore nella loro piena armonia... Il cuore, per la preghiera, meritava il contatto con Dio: l' intelligenza, favorita da questo contatto, godeva di una intuizione tanto più luminosa quanto con maggior ardore il cuore amava" (JORET, *La contemplazione mistica*, p. 294).

⁸⁵ Cf. GS/1, 1435.

lino sulle spalle. Nelle sue opere essa la fa sempre da dottore, anche coi grandi teologi del suo tempo, che si confessano suoi discepoli e figli. I dottori che in seguito alle conversazioni avute con lei si diedero alla vita interiore e che "brillano attorno ad essa come pianeti attorno al sole"⁸⁶, sono molti: si chiamano p. Pietro IBANEZ, p. Domenico BÁÑEZ, p. GARCIA de Toledo, p. Baldassare ALVAREZ, p. Girolamo GRAZIANO, ecc. Quantunque Teresa si confessi invariabilmente ignorante, povera "mujercita", "piccola formica"⁸⁷ che "non capisce se non quello che le danno da mangiare"⁸⁸, tuttavia nei dubbi e nelle discussioni la vince sempre sui teologi, non escluso Giovanni della Croce, da cui si permette di dissentire, qualche volta, e non senza qualche punta di ironia⁸⁹. Teresa è in mistica ciò che Tomaso è in dogmatica o il Liguori in morale.

Per quanto si riferisce alla dottrina di FRANCESCO di Sales, abbiamo un buon documento di Paolo VI, in cui ci si presenta Francesco di Sales come "una guida, un consigliere, un maestro... Nessuno più e meglio del Sales", vi si legge, "tra i recenti dottori della chiesa, ha saputo, con il profondo intuito della sua sagacia, prevenire le deliberazioni del concilio. Egli sarà di aiuto, con l'esempio della vita, con l'abbondanza di una dottrina pura e sana, con il suo sicuro metodo di spiritualità..."⁹⁰.

Il documento si fa particolarmente prezioso e penetrante là dove si sforza di descrivere le ricchezze di natura

⁸⁶ TERESA d' Avila, *Vita*, 12,4, nota 2, in *Id*, *Opere*, p. 125.

⁸⁷ *Ivi*, 31,21, in *Id*, *Opere*, p. 313.

⁸⁸ *Ivi*, 28,6, in *Id*, *Opere*, p. 271.

⁸⁹ *Id*, *Castello interiore*, *IV Mans.*, 3,4, in *Id*, *Opere*, p. 817; *Id*, *Scritti vari*, VIII, in *Id*, *Opere*, p. 1480.

⁹⁰ PAOLO VI, *Sabaudiae gemma*, [29.1.1967], in *AAS*, LIX, p. 115.

e di grazia della complessa figura del Sales, sottolineando l'ammirabile armonia di tutte le virtù informate, comandate, generate dalla carità, forma, madre, motore di tutto l'organismo soprannaturale, cantata dal grande dottore in pagine altamente liriche e profondamente teologiche, nel capolavoro della teologia spirituale: *Il Teotimo*.

Sicché nella dottrina e nella vita di Francesco di Sales abbiamo il primo e il più perfetto esemplare di santità "alla Vaticano II", nel senso che in lui si fondono in perfetta sintesi trascendenza e incarnazione, contemplazione e azione, umiltà e personalità, apertura al dialogo e fedeltà alla verità, disciplina e libertà di spirito: il tutto armonizzato nel trionfo e nel primato della carità, «collegamento della perfezione» (Col 3,14). "Egli, quindi", dice il documento, "sa congiungere l'umanesimo con la ricerca e l'ascesa mistica e sviluppare in sé e nei discepoli un graduale, armonico affinamento di tutte le facoltà umane. Non si vuol dire con questo", osserva Paolo VI, "che il culto del bello sbocchi spontaneamente nel fiore della mistica, ma che l'amor di Dio, scendendo dall'alto non distrugge le facoltà naturali: anzi, le eleva, le ordina e armonizza tra loro, ed esprime al vivo ogni forma di bellezza e tutta la perfezione della natura umana".

"Perciò", conclude il documento, "il suo più che "umanesimo devoto", si deve chiamare "superumanesimo cristocentrico" accostandosi esso, sotto ogni aspetto, alla santità integrale che si addice all'uomo"⁹¹.

PAOLO VI passa poi a sottolineare la tesi circa la chiamata universale alla santità difesa e insegnata, per primo, da Francesco di Sales soprattutto nella *Filotea* e nell'*Epistolario*.

⁹¹ PAOLO VI, *Sabaudiae gemma*, [29.1.1967], in *AAS*, LIX, p. 118.

Paolo VI presenta poi il santo come un modello di mentalità ecumenica e di esercizio dell' ecumenismo, come ecclesiologo, come scrittore ed oratore tanto efficace che "i suoi uditori hanno un solo timore: che non abbia a finire troppo presto. La sua parola possiede la dote più eccelsa dell' arte"⁹².

Finalmente il documento si sigilla con questa preghiera: "Questa sapientissima guida delle anime vi impetri la dolce mansuetudine del divin Redentore, il quale ci ha insegnato ad essere miti ed umili di cuore"⁹³, e, come tali, a possedere la terra⁹⁴.

"Il dottore della direzione spirituale introduca, in folta schiera, i suoi discepoli nelle deliziose e sante vie, che egli ha tracciato con norme adatte; susciti una fiamma più ardente di carità, riaccenda negli uomini il desiderio della salute eterna, insegnando ai suoi devoti ad amare non a parole, ma con le opere e sinceramente"⁹⁵... e, infine, conceda che cresca in tutti, secondo il suo insegnamento, "l' albero del desiderio della santità"..."⁹⁶.

Mettiamoci dunque tranquillamente alla scuola dei nostri quattro grandi, pienamente convinti che non si può conoscere profondamente la vita cristiana senza aver studiato le opere di coloro che l' hanno sperimentata in tutte le sue difficoltà e percorsa in tutte le sue tappe, fino alle supreme esperienze dell' unione trasformante.

⁹² PAOLO VI, *Sabaudiae gemma*, [29.1.1967], in *AAS*, LIX, p. 120-121.

⁹³ Cf. *Mt* 11,29.

⁹⁴ Cf. *Mt* 5,5.

⁹⁵ Cf. *1Gv* 3,18.

⁹⁶ *Ivi*, in *AAS*, LIX, p. 123.

e) Lo studio della psicologia o arte di saper trattare con le persone (*scienza ausiliare*)

"Siate innanzitutto discreti... Saper rinunciare alla fretta, saper attendere il momento propizio, saper dosare ciò che si dice e ciò che si richiede..."⁹⁷.

"... il tenerci fedeli alla mitezza e all'umiltà del cuore... questo è il gran mezzo del buon successo in ogni tempo e in ogni evento"⁹⁸.

17. Il teologo spirituale deve essere uno specialista nell'arte di saper trattare le persone: egli deve conoscere i vari temperamenti coi loro difetti e le loro qualità per poter applicare a tempo e a luogo, con prudenza e misura, i principi teorici studiati in teologia e saper guidare sapientemente ogni anima per la sua via. Qui tocchiamo l'aspetto più difficile di quella che giustamente è stata chiamata "l'arte delle arti"; saper conoscere le persone, saperle comprendere, saperle trattare: qui è tutto!

Il noto direttore di spirito, abate Marmion, sintetizza quest'arte e questo complesso di cognizioni psicologiche nella virtù della discrezione⁹⁹. Egli la definisce:

⁹⁷ PIO XII, *Ai Parroci e ai Quaresimalisti di Roma*, [10.3.1955], in *AeD*, XVII, p. 29-30.

⁹⁸ GIOVANNI XXIII, *Al clero di Roma*, [24.11.1960], in *EeD*, II, p. 352.

⁹⁹ Il termine è di sapore benedettino: tutti sanno come una delle caratteristiche della regola benedettina è la sobrietà, l'equilibrio, la soavità. È da ricordare la celebre descrizione dell'abate Marmion: "Anche nella correzione agisca con prudenza e si guardi dall'esagerare per modo che, desiderando troppo di togliere la ruggine, non spezzi il vaso: tema, lui stesso, la sua fragilità né la dimentichi mai: ricordi di non spezzare la canna debole; con questo non intendiamo dire che favorisca i difetti, ma che li curi con prudenza e carità...: veda di essere piuttosto amato che temuto...: non sia troppo ostinato, zelante, sospetto-

"L'arte soprannaturale di discernere e misurare ogni cosa in vista del fine: di adattare tutti i mezzi, ciascuno secondo la sua natura e secondo le circostanze, al raggiungimento dello scopo, che è quello di condurre le anime a Dio. È quel tatto meraviglioso che occorre per distinguere innanzitutto le energie ed i bisogni di ciascun' anima, la sua forza e la sua debolezza, le sue risorse e le sue lacune: ciò che dà e ciò che potrebbe dare; poi i mezzi da impiegare per trarre da ciascun' anima tutto il profitto possibile per Dio, per lei stessa e per i suoi fratelli.

so...: nel comandare sia sapiente e ponderato. Prendendo come norma questi consigli e la discrezione, che è la madre di tutte le virtù, sappia tutto bellamente temperare onde lo amino i forti e non lo fuggano i deboli...". I monaci lavorino nei campi: "... però tutto si faccia con moderazione per amore dei deboli". Si preghi, "ma non a lungo"; ognuno, in privato, può intrattenersi in preghiera "però in convento si sia brevi; e al segno del priore, tutti ugualmente si alzino..." [DE GUIBERT, *Documenta ecclesiastica...*, p. 62, n. 103]. PIO XII, nella costituzione apostolica *Sedes sapientiae*, richiama precisamente questi concetti: "Gli educatori", dice, "nel gravissimo compito che hanno di santificare le anime, tengano presente quale prima e più importante norma, quella enunciata da Gesù stesso nel vangelo: *Io sono il buon pastore, il buon pastore dà la vita per le sue pecore; io sono il buon pastore... e conosco le mie pecore ed esse conoscono me* (Gv 10,11-12,14)" (PIO XII, *Sedes sapientiae*, [31.5.1956], in *EdVC*, p. 1537, n. 3024). Quella medesima norma che BERNARDINO esprimeva in questi termini: *Discite subditorum matres vos esse debere, non dominos; studete magis amari, quam metui*: 'Imparate ad essere madri dei vostri sudditi, non padroni, vedete di essere amati piuttosto che temuti' [ID, *Discorso* 23, in ID, *Sermones in Cantica Cantorum*, n. 2, PL 183, col. 885] (ID, *Sedes Sapientiae*, [31.5.1956], in *EdVC*, 3024, p. 1537).

Questo indirizzo, vissuto in modo suggestivo da papa GIOVANNI XXIII: "... oggi la Chiesa preferisce far uso della misericordia piuttosto che della severità" (ID, *La solenne apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II*, [11.10.1962], in *EeD*, IV, p. 382), è stato consacrato da tutto lo spirito del Vaticano II.

Sotto il semplice nome di discrezione si nascondono tante qualità che Benedetto l' ha chiamata: *mater virtutum*; essa richiede: larghezza di pensiero, di affetto, di condotta ...; presuppone che si valuti e si disponga ciascuna cosa secondo il valore che assume davanti agli occhi di Dio; essa costituisce un' intima partecipazione alla scienza e provvidenza di Dio. Dio solo è l' essere sovranamente discreto: nessuno lo uguaglia nell' arte di trattare ciascun' anima secondo i suoi bisogni, di trarla al suo fine soprannaturale pur rispettando la sua libera natura" ¹⁰⁰.

L' ultima precisazione mette in evidenza l' aspetto infuso soprannaturale della virtù della discrezione; si tratta, spesso, di un complesso di doti più innate che acquisite con lo studio della psicologia. L' apostolo deve avere una capacità d' amare "temperamentale", la quale fa da fondamento alla carità infusa. Va ricordato un classico principio di vita cristiana secondo cui la carità infusa sublima ciò che trova nel temperamento, ma, normalmente, non ci mette ciò che non c' è: l' azione dello Spirito suole rispettare le leggi della natura: così don Abbondio è nato don Abbondio, è vissuto don Abbondio ed è morto don Abbondio ¹⁰¹.

Chi deve "convivere-fare-chiesa-trattare-con-persone" deve però farsi un preciso dovere di specializzarsi in quest' arte che è la più bella, la più divina di tutte, ma anche la più difficile. Si preparerà con lo studio e la meditazione assidua dei classici ¹⁰²: e, soprattutto, con un' attenta osser-

¹⁰⁰ THIBAUT, *Don Columba Marmion*, p. 276-277.

¹⁰¹ Cf.: "Cum enim gratia non tollat naturam, sed perficiat" (TOMASO, *Summa*, I^a q. 1 a. 8 ad 2). Cf. PAOLO VI, *Sacerdotalis coelibatus*, [24.6.1967], in *EV/2*, p. 1231 (n. 1476) e 1233 (n. 1478).

¹⁰² Due campioni ineguagliabili, forse, nell' arte di saper trattare sono TERESA d' Avila e FRANCESCO di Sales; le loro qualità di psico-

vazione-riflessione sul movente intimo di tutti i suoi atti, per imparare a conoscere gli altri da se stesso¹⁰³; con un' unione sempre più intima-personale con lo Spirito di Gesù, che è spirito d'amore, di bontà, di dolcezza, di mansuetudine¹⁰⁴. Egli gli darà il timbro della sua dolcissima voce e

gi brillano soprattutto nel loro abbondantissimo *Epistolario*, la cui meditazione non sarà mai raccomandata a sufficienza specialmente.

Riferisco l'interessante esperienza di TERESA d'Avila: "Incominciò", dice la santa di Gaspare Daza, "con tanto coraggio a trattarmi come un'anima forte, esigendo assolutamente che non offendessi più il Signore...; ma io quando lo vidi fermamente risoluto a farmela così presto finire con quei piccoli difetti dai quali... non avevo la forza di liberarmi, né così presto né con tanta perfezione, mi afflissi grandemente. Egli considerava le cose dell'anima mia come un'opera che si dovesse compiere d'un colpo, mentre io sentivo il bisogno di essere guidata con un po' di pazienza. Conobbi allora che i mezzi che mi suggeriva non erano fatti per me, ma per anime più perfette... E credo che se avessi dovuto trattare solo con lui, l'anima mia non avrebbe mai progredito. L'afflizione si impadronì di me. Vedendo che non facevo e non potevo fare quello che egli mi suggeriva, bastava per sfiduciarmi e farmi abbandonare ogni cosa. Mi meraviglio come Dio abbia permesso che un ecclesiastico, dotato come lui... non abbia saputo comprendere la mia anima" (Id, *Vita*, 23,8-9, in Id, *Opere*, p. 226-227). Teresa, allora, pianta il severo Daza e si rivolge a Francesco di Salcedo, di cui dice: "Cominciò ad incoraggiarmi, a dire che non pensassi di distaccarmi da tutto in un sol giorno, e che egli era stato alcuni anni senza essere riuscito a romperla definitivamente con alcune cosette da nulla... La mia salute provenne tutta da quell'uomo che mi seppe curare..." (Ivi, 23,10, in Id, *Opere*, p. 227). Riferendosi al p. Diego de Cetina s.j., scrive: "A poco a poco, senza che il confessore mi pressasse, cominciai a riformarmi in molte cose, nonostante che egli non me lo dicesse. Ciò mi incoraggiava di più perché mi guidava per la via dell'amore e mi lasciava libera, con nessun'altra obbligazione fuor di quella che mi imponevo io per amore... Che grande cosa è comprendere un'anima!..." (Ivi, 23,17, in Id, *Opere*, p. 232).

¹⁰³ Cf., in questo manuale, p. 775-785, nn. 310-314.

¹⁰⁴ Ivi, p. 554-564, nn. 222-226.

una specie di intuito soprannaturale, un po' simile a quello della mamma e all' agire infinitamente discreto di Dio sulle sue creature che egli muove con estrema forza e soavità.

6. Bellezza-bontà della teologia spirituale

«Non si vanti il saggio della sua saviezza, né si vanti il gagliardo della sua gagliardia; non si vanti il ricco della sua ricchezza; ma di questo si vanti chi vuoi vantarsi: di aver senno e di conoscere me, che io sono il Signore... che di tali cose mi compiaccio...» (*Ger* 9,23-24).

«Sì, il pensare alla sapienza è fior di senno» (*Sap* 6,15).

«Dove non si sa Dio, non si sa nulla» (*Ct* 26,11).

18. Per valutare esattamente l'eccellenza della teologia spirituale, si dovrebbe anche capire esattamente chi è Dio; bisognerebbe fargli, insieme con Mosè, quell'ardita domanda: «Deh, fammi vedere la tua gloria!» (*Es* 33,18). Ma otterremmo come risposta: «Io farò passare davanti a te tutto il mio splendore e davanti a te griderò il nome del Signore..., ma la mia faccia non puoi vedere perché non può un uomo vedere me e pur vivere... la mia faccia non può essere veduta» (*Es* 33,19-23).

Si tratta di capire che Dio: «... è un fuoco divoratore, è un Dio geloso» (*Dt* 4,24; 5,9; 6,15; 9,3; *Es* 24,7); che egli non abita nella gagliarda folata di vento, non nel terremoto e neanche nel fuoco divoratore, ma: «... in un leggero mormorio» (*1Re* 19,11-13). Egli è un essere spirituale, trascendente, incomprensibile. «Il Signore ha detto di voler abitare nella caligine» (*3Re* 8,10-12); è il «Dio-amore» (*1Gv* 4,8-16), «Dio-luce» (*1Gv* 1,5; *Gv* 8,12; 12,46), «Dio-fuoco» (*Eb* 12,29), «l'autore comune della vita»¹⁰⁵.

¹⁰⁵ «Ti amo, Signore, mia forza, mia roccia, mia forza, mio li-

Se è vero che Dio è l'essere "totalmente diverso" e che, come dice Tomaso, "è onorato dal silenzio" — Dio si onora con il silenzio: non perché non dobbiamo né studiarlo, né parlarne, ma perché capiamo di non capirlo —¹⁰⁶, che il fine della teologia spirituale è quello di portare all'unione intima con Dio, sarà pure vero che essa è la scienza più nobile e più divina.

Non solo, ma anche la più nobilitante e divinizzante, in quanto che essa è la scienza dell'amore il quale, di sua natura, "fa l'estasi": cioè sposta l'amante fuori di sé, verso la persona amata. Nel caso nostro, essendo la persona amata l'essere più trascendente e spirituale si può dire che il teologo spirituale è incamminato verso una progressiva somiglianza con Dio, fino a diventare: "... in certo modo, Dio per partecipazione, quasi un'ombra di Dio"¹⁰⁷.

È vero che l'uomo è degno solo di Dio, né potrebbe applicare meglio le sue facoltà che nello studiare-meditare-speculare Dio.

beratore, mia rupe..., mia potente salvezza... luce alla mia lampada...» (*Sal* 17,1-3; 29; *Ne* 9,6).

¹⁰⁶ Cf.: "Ad sextum dicendum quod Deus honoratur silentio, non quod nihil de ipso dicatur vel inquiratur, sed quia quicquid de ipso dicamus vel inquiramus, intelligimus nos ab eius comprehensione defecisse": (TOMASO, *In Boethium, Super De Trinitate*, pars 1 q. 2 a. 1 ad 6); "Tunc enim solum Deum vere cognoscimus quando ipsum esse credimus supra omne id quod de Deo cogitari ab homine possibile est... Per hoc ergo quod homini de Deo aliqua proponuntur quae rationem excedunt, firmatur in homine opinio quod Deus sit aliquid supra id quod cogitare potest" (ID, *Contra Gentiles*, lib. 1 cap. 5 n. 3); "Et ideo, quamvis ea quae supra rationem sunt ratio humana plene capere non possit, tamen multum sibi perfectionis acquiritur si saltem ea qualitercumque teneat fide" (*Ivi*, lib. 1 cap. 5 n. 6).

¹⁰⁷ GIOVANNI della Croce, *Fiamma viva d'amore* B, [III, 77], in ID, *Opere*, p. 817-818.

Per questo un grande innamorato ha detto: "Vale più un pensiero dell'uomo che tutto il mondo; perciò Dio solo è degno del pensiero umano, e questo a lui solo è dovuto. Onde qualunque pensiero l'uomo non abbia in Dio, è rubato a lui"¹⁰⁸.

Se ciò è vero per tutti, lo deve essere in particolare per i presbiteri-diaconi, i ministri della parola, e per le persone più intelligenti: queste hanno un dovere assai più grave di impiegare i loro doni nella speculazione appassionata di Dio per potere, a loro volta, parlare appassionatamente di lui.

Missione più divina e più divinizzante non c'è su questa terra, come non ci può essere gioia più piena e più consumata¹⁰⁹.

¹⁰⁸ GIOVANNI della Croce, *Opere minori*, {5- *Parole di luce e di amore*: Spunti di amore, 37}, in *Id., Opere*, p. 1097.

¹⁰⁹ Tra i tanti speculatori e parlatori di Dio, ne indico due: Tomaso e Rosmini. Sono famose le parole con cui Tomaso ricevette il viatico: ogni apostolo dovrebbe poterle ripetere sul letto di morte: "Io ti accolgo, prezzo della redenzione dell'anima mia, termine del mio pellegrinaggio, per il cui nome ho studiato e vegliato e mi sono esaurito; te ho insegnato e predicato durante la mia vita in questo mondo. Nulla ho mai detto contro di te: ma, se l'ho fatto, per ignoranza, non mi ostino nella mia opinione: sottopongo tutto al giudizio della Chiesa, nella cui obbedienza lascio questa terra" (SPIAZZI, *San Tommaso d'Aquino*, p. 329).

Il Rosmini, nei primi anni di sacerdozio, scrisse una lirica degna di Giovanni della Croce:

O quanto è dolce il conversar con Dio,
parlar di Dio, sol soddisfare a Dio,
ricordarsi, volere e intender Dio,
conoscer Dio, innamorarsi in Dio,
lo star, l'andare e ritornar con Dio
il cercar e il trovar in Dio, Dio,
donando tutto se medesimo a Dio,
lasciar, per Dio, li gusti anco di Dio,
il pensare, il parlar, l'oprar per Dio,

7. Necessità della teologia spirituale

"... tanto s' ama una cosa quanto si conosce: e tanto si conosce quanto si vede e tanto è perfetto il vedere quanto è perfetto il lume" ¹¹⁰.

19. I "ministri della parola" hanno un dovere particolare di studiare la teologia spirituale: in vista della propria santificazione e della santificazione del prossimo.

I presbiteri-diaconi-battezzati hanno la missione di diffondere la gioia di Dio ¹¹¹, di dissetare l' uomo con quell' acqua che zampilla fino alla vita eterna ¹¹², di spiegare i misteri e le investigabili ricchezze di Cristo ¹¹³, e di insegnargli che c' è un altro pane oltre quello «che perisce»

sol sperar Dio, sol dilettersi in Dio,
star sempre affisso con la mente in Dio,
il tutto esercitar con Dio in Dio,
e il dedicarsi e il consacrarsi a Dio,
e a Dio sol piacer, patir per Dio,
del suo contento sol godere in Dio,
sol voler Dio, e star sempre con Dio,
gioir ne' gusti e nelle pene in Dio,
il veder Dio, toccare e gustar Dio,
e vivere e morire e stare in Dio
e, pur rapito e trasportato in Dio,
con Dio e in Dio l' offrir Dio a Dio,
con sempiterna gloria e onor di Dio.
Oh Dio, che gaudio e che dolcezza è Dio!
Oh Dio! oh Dio! oh Dio! oh Dio! oh Dio!

(ROSMINI, *Affetti spirituali*, in ID, *Massime di perfezione cristiana*, p. 99-100).

¹¹⁰ CATERINA da Siena, *A Rainaldo da Capua*, in ID, *Le Lettere*, [Lettera n. 343], p. 773.

¹¹¹ Cf. Gv 15,11; 16,24; 17,15; 1Gv 1,4.

¹¹² Cf. Gv 4,10-15.

¹¹³ Cf. 1Cor 4,1; Ef 3,8.

(Gv 6,26-27) ¹¹⁴.

Che avverrà se prima essi non hanno gustato la gioia di Dio, non sono assetati dell'acqua della Samaritana, non conoscono i misteri di Dio né le investigabili ricchezze di Cristo, o se hanno il gusto solo del pane che perisce?

La teologia spirituale ha un'azione determinante nella formazione dell'apostolo; nella distribuzione delle materie essa, insieme con la sacra Scrittura e con la liturgia, deve tenere il primo posto.

20. Ma se è necessario che il presbitero-diacono-battezzato studi-mediti-preghi sulla bibbia-liturgia-teologia spirituale per sé, tanto più deve farlo se si considera che egli "... principalmente e propriamente... per la sua speciale vocazione..." ¹¹⁵ è «dispensatore dei misteri di Dio» (1Cor 4,1), presidente dell'assemblea e mediatore tra Dio e il popolo «nelle cose che riguardano Dio» (Eb 5,1), «ministro della parola» (Lc 1,2).

La parola di Dio è dunque, passi la parola, la merce del presbitero-diacono; la deve conoscere profondamente, perché ne è «il banditore, apostolo, maestro» (2Tm 1,11): altrimenti farebbe la figura strana del medico che non sa fare una diagnosi o del chirurgo che non sa maneggiare il bisturi. Come il dottore deve essere sempre pronto a parlare, per es., del sistema sanguigno, così l'apostolo deve essere sempre pronto a parlare dell'inabitazione dello Spirito santo, dell'

¹¹⁴ Cf. Mt 4,4. Il Card. SUHARD chiama il sacerdote, con espressione molto efficace, il "ministro dell'inquietudine" e dice: "L'inquietudine che il prete deve seminare è quel timore di Dio, quel tormento dell'infinito che ha fatto emettere ai mistici e ai pensatori di tutti i tempi grida di invocazioni sconvolgenti" (Id, *Il prete e la società*, p. 40-41).

¹¹⁵ Cf. LG/1, 363.

unione dell'anima con Cristo, della messa-comunione, ecc. Sarebbe un fenomeno strano se sapesse parlare, con competenza, di sport e fosse incerto, timiduccio e superficiale, quando si tratta di parlare di Cristo, di Paolo o di Giovanni, di Isaia o di Esodo, di questioni sociali o familiari.

Il bisogno di essere specialisti s'impone soprattutto oggi per due motivi: perché le persone non si accontentano più dei "luoghi comuni" o delle classiche "due parole alla buona", ma esigono contenuti e convinzione: cioè comunicazione di idee vissute e personali. Perché l'ipnosi del sensibile¹¹⁶ nel mondo del benessere, del trionfo della tecnica e della secolarizzazione è più aggressiva e più profonda. Sicché oggi è più difficile bandire, «con caldi discorsi» (*At* 13,43), un messaggio come questo: «Quanto è difficile per coloro che possiedono ricchezze entrare nel regno di Dio» (*Lc* 18,24); oppure: «Chiunque non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio discepolo» (*Lc* 14,33); oppure: «Vendete ciò che avete e datelo in elemosina: fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli...» (*Lc* 12,33); oppure: «Procuratevi non il cibo che perisce ma quello che dura per la vita eterna» (*Gv* 6,27).

Oggi più che mai si esige che la parola dell'apostolo scaturisca dalla pienezza della contemplazione¹¹⁷.

21. Un'ora al giorno di studio-meditazione-preghiera sarebbe evidentemente troppo poco per chi intende prepararsi e maturarsi per un apostolato duraturo ed efficace come lo vuole Gesù¹¹⁸.

¹¹⁶ Cf., in questo manuale, p. 105-106, n. 31.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 950-981, nn. 390-398.

¹¹⁸ Cf. *Gv* 15,16.

È un mondo segreto ed un complesso di idee profonde, che vanno scoperte faticosamente ed esigono ore di studio-meditazione-preghiera. In un momento in cui la secolarizzazione procede irreversibilmente, la vita cristiana si essenzializza e gli aiuti dall'esterno (regole-pratiche-strutture) crollano, se la vita dei cristiani-presbiteri non è tenuta su dal di dentro da ideali-valori, è la rovina.

Un «ministro, ambasciatore, collaboratore di Cristo» (Rm 15,15; 2Cor 6,1; 5,2), che «squadra in modo dritto la parola della verità» (2Tm 2,15-17) e fa troppa fatica a stare seduto, non è capace di ottemperare ai precetti di Paolo: «Bada a te e all'insegnamento: insisti in queste cose, giacché facendo ciò salverai e te stesso e i tuoi ascoltatori» (1Tm 4,15-16), non potrà mai fare "opere perfette", contrassegnate da un "sigillo di vera grandezza"¹¹⁹. Un conto è fare dell'apostolato e un altro conto è fare del vero apostolato: ci corre diversità.

8. Indicazioni bibliografiche

22. Concludo queste osservazioni riportando un elenco di opere, incompleto ma sufficiente, che devono formare l'oggetto dello studio-meditazione-preghiera e che vanno considerate i veri amici della vita.

Ho usato la formula: "studio-meditazione-preghiera" intenzionalmente: cioè dev'essere uno studio che termina in meditazione: meditazione che termina in preghiera: preghiera che termina in valore = contemplazione = apostolato¹²⁰.

¹¹⁹ GIOVANNI della Croce, *Notte oscura*, [II, 3,3], in ID, *Opere*, p. 404; ID, *Cantico spirituale* B, [XXV, 9], in ID, *Opere*, p. 641-642.

¹²⁰ Un grande teologo-modello che ha praticato queste leggi è p. GARRIGOU-LAGRANGE: egli lamenta come "spesso manca, al termine

Commenti all' Antico e al Nuovo Testamento.

AA.Vv., *Antico Testamento*,...

———, *Commenti spirituali del Nuovo Testamento*,...

———, *Commenti spirituali dell' Antico Testamento*,...

———, *Commento esegetico-spirituale al Lezionario domenicale e festivo*,...

———, *Grande commentario biblico*,...

———, *La Bibbia di Gerusalemme*,...

———, *La Bibbia*, a cura di *La Civiltà cattolica*,...

———, *La Bibbia. Nuovissima versione dai testi originali*,...

dello studio, quella che i grandi teologi chiamavano contemplazione, che deve essere la fonte dell' apostolato...: disgraziatamente si separa spesso lo studio dalla vita interiore in modo che non è ispirato da quella né la favorisce... Lo studio allora si fa troppo naturale e senza spirito di fede...: si difendono le tesi che riguardano la spiritualità, ma esse non tendono direttamente alla santificazione...: lo studio e la vita interiore... non vanno separati...: come non li hanno separati Agostino e Tomaso...; ad essi dobbiamo chiedere questa grazia: la chiesa infatti non li ha canonizzati per la loro scienza, ma per la loro santità..." ("... saepe deest in culmine studii id quod antiqui theologi vocabant *contemplationem*, quae debet esse *fons apostolatus*...: et non raro infelicitate separantur studium a vita interiori, ita non inspiretur ab illa, nec tendit satis directe ad eam fovendam. Negligitur vita interior, et tunc studium fit modo nimis naturali, sine spiritu fidei, ac proinde vita interior magis ac magis minuitur. Etiam in theologia ascetica et mystica exponuntur et defenduntur theses de spiritualitate, sed haec disciplinae non satis directe tendunt ad ipsam sanctificationem sacerdotum... Studium et vita interior debent non separari, sed distingui et uniri, sicut in S. Augustino et S. Thoma... Haec gratia unionis studii cum pietate postulanda est per intercessionem Doctorum Ecclesiae, qui nunquam declarati sunt Doctores ratione eorum scientiae, antequam canonizarentur ratione eorum sanctitatis": ID, *De sanctificatione sacerdotum*, p. 5-15).

- AA.VV., *Lezionario feriale commentato*,...
- , *Nuovo Testamento*,...
- , *Schede bibliche pastorali*,...
- BARBAGLIO-FABRIS-MAGGIONI, *I Vangeli*,...
- BIBBIA TOB,...
- COENEN-BEYREUTHER-BIETENHARD, *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*,...
- DA SPINETOLI, *Matteo, commento al Vangelo della Chiesa*,...
- HARRINGTON, *Nuova introduzione alla Bibbia*,...
- LÄPPLE, *Il messaggio dei vangeli, oggi*,...
- LÉON-DUFOUR, *Dizionario di teologia biblica*,...
- MAERTENS-FRISQUE, *Guida dell'assemblea cristiana*:...
- RADERMAKERS, *Lettura pastorale del vangelo di Marco*,...
- , *Lettura pastorale del vangelo di Matteo*,...
- SCHMID, *L'evangelo secondo Luca*,...
- , *L'evangelo secondo Marco*,...
- , *L'evangelo secondo Matteo*,...
- VAN DEN BUSSCHE, *Giovanni: commento del Vangelo spirituale*,...
- WIKENHAUSER, *L'evangelo secondo Giovanni*,...

Paolo

23. Paolo e Giovanni sono i due grandi profeti della vita cristiana. Bisogna incominciare quanto prima a studiare, meditare, imparare "a memoria" lunghi stralci paolini e giovan-

nei¹²¹; bisogna smaltire avidamente l'abbondante bibliografia che si ispira alla dottrina di Paolo, per arrivare a familiarizzarsi-gustare-vivere di quelle benedette formule che il rapito apostolo ci ha portato dal terzo cielo. Ad un certo momento, si dovrebbe stabilire un'affinità di amore e di pensiero, un certo contatto vivo-personale con quest'uomo che, anche come temperamento, è estremamente simpatico e interessante¹²².

È vero, purtroppo, che è un'impresa piuttosto aspra e difficile: si sa infatti che "quando Paolo iniziava il suo scritto doveva avere il suo spirito in stato di ebollizione: agitato, compresso, assillato da mille idee che volevano venire alla luce tutte insieme"¹²³. Cosicché: "... il suo pensiero cammina sempre sovraccarico, trafelato, oppresso, trascinandosi dietro le parole che non bastano più; ciascuna d'esse è obbligata, per così dire, a portare un peso doppio o triplo"¹²⁴.

¹²¹ Vorremmo sottolineare l'utilità dell'imparare a memoria. Chi, anche con un po' di fatica, avrà arricchito la sua mente di un buon bagaglio di stralci e motivi biblici, porterà con sé le prediche già fatte e di ottimo gusto: un'oretta di raccoglimento gli basterà per organizzare una predica.

¹²² Cf., in questo manuale, p. 114-119, n. 38.

¹²³ RICCIOTTI, *Paolo apostolo*, p. 159, n. 164.

¹²⁴ "Toute la force, tout le mouvement, toute la beante viennent ici de la pensée; ce n'est point le style qui la porte, c'est elle qui porte le style; elle va tou-jours, surchargée, haletante, pressée, trainant les mots après elle. C'est un vrai torrent qui se creuse un lit toujours profond et passe renversant toutes les barrières. Phrases non achevées, omissions hardies, parenthèses à perle de vue et d'haleine, subtilités rabbiniques, paradoxes audacieux, apostrophes violentes, tout cela coule à flots presses. A porter tulle plénitude débordante d'idées et de sentiments, l'H mots et, leur signification ordinamene suffisaient pus. Chacun d'eux a été obligé, pour ainsi parler, de premile doublé ou triple charge" (SABATIER, *L'apôtre Paul*, 1896, p. 150-151).

Ma non bisogna scoraggiarsi. "Il miglior commento", dice il Prat, "ne è la lettura costantemente ricominciata"¹²⁵. Alla fine si finirà per rimanere soggiogati da questa figura, unica nella storia, vero miracolo di natura e di grazia, più terribile di un leone e più tenero di una mamma; e si tornerà, con crescente diletto a quelle sue benedette formule che sazano da secoli il popolo di Dio¹²⁶.

La bibliografia paolina è monumentale: suggeriamo le opere¹²⁷ che sembrano più utili¹²⁸; oltre a quelle già indicate¹²⁹:

CERFAUX, *Cristo nella teologia di San Paolo*,...

———, *Il cristiano nella teologia paolina*,...

———, *La teologia della Chiesa secondo san Paolo*,...

CIPRIANI, *Le lettere di S. Paolo*,...

¹²⁵ PRAT, *La teologia di S. Paolo*, I, p. 69.

¹²⁶ A ragione la tradizione ci tramanda Paolo come: la "bocca di Cristo", la "lira dello Spirito santo", "l'uomo dei tre cubiti che oltrepassa i cieli" (RICCIOTTI, *Paolo apostolo*, p. 177, n. 188b); "... di piccola statura, pieno di grazia, giacché talvolta appariva come un uomo e talvolta aveva il volto di un angelo" — cf. *Atti di Paolo e Tecla*, I, 3 —, in RICCIOTTI, *Paolo apostolo*, p. 176, n. 188a); "... sorridente per carattere, mite, affabile, sapiente, dolce, animato dallo Spirito santo" (*Ivi*, p. 177, n. 189a); "... cute candida, vultu florido, barbatus, aspectu ridibundo, prudens, moribus probis, affabilis, blandus, Spiritu sancto afflatus, morbosque sanandi potentia donatus" (*Chronographia*, X, PG 97, col. 389); "Un galileo che, vagando per l'aria, era penetrato fino al terzo cielo imparandovi ogni cosa più bella" (RICCIOTTI, *Paolo apostolo*, p. 176, n. 189b).

¹²⁷ Opere classiche fondamentali per chi voglia conoscere profondamente il pensiero paolino.

¹²⁸ Studio di sintesi molto consigliabile anche per le frequenti riflessioni ascetiche.

¹²⁹ Cf., in questo manuale, p. 83-85, n. 22.

PRAT, *La teologia di S. Paolo*,...

Altre opere sature di pensiero paolino sono:

JURGENSMEIER, *Il corpo mistico di Cristo come principio dell'ascetica*...

MERSCH, *Morale e corpo mistico*,...

MURA, *Il corpo mistico di Cristo*,...

SAURAS, *Teologia del corpo mistico*,...

24. Opere e trattati di teologia spirituale.

CHAUTARD, *L'anima di ogni apostolato*,...

COLIN, *Gesù, nostro modello*,...

———, *La vita interiore*,...

GARRIGOU-LAGRANGE¹³⁰, *Le tre età della vita interiore*:¹³¹,...

GRÄF, *Sì, Padre*¹³²,...

GRASSO, *L'annuncio della salvezza; teologia della predicazione*,...

LECLERCQ, *La vocazione religiosa*¹³³,...

¹³⁰ P. Garrigou è uno dei più grandi teologi dei suoi tempi nel senso tomista della parola [cf., in questo manuale, p. 83-84 (n. 22), nota 120]. Infatti non è solo benemerito della teologia speculativa, ma anche della fioritura più alta della medesima, e cioè della teologia spirituale: intorno alla quale pubblicò una decina di opere; leggerle vuol dire formarsi spiritualmente e santificarsi. Oserei chiamarlo il padre della teologia spirituale moderna, insieme col suo confratello p. Arinterio.

¹³¹ È l'opera sua più completa e più organica in cui riassume due opere precedenti.

¹³² Spiritualità di buon gusto, sollevante, che dà fiducia e coraggio.

PHILIPON, *I doni dello Spirito santo*¹³⁴,...

——, *La dottrina spirituale di suor Elisabetta della Trinità*¹³⁵,...

POLLIER, *Cristianesimo vissuto*:...

——, *La vita interiore semplificata e richiamata al suo fondamento*¹³⁶,...

SCHEEBEN, *I misteri del cristianesimo*¹³⁷,...

SERTILLANGES, *L'oratore cristiano*,...

THILS, *Santità cristiana*¹³⁸,...

¹³³ Ne consigliamo la lettura soprattutto per le prime ottanta pagine.

¹³⁴ I doni dello Spirito santo sono l'argomento più importante e più sublime di tutta la teologia spirituale. L'opera del PHILIPON è il trattato teologicamente più profondo e spiritualmente più utile; insieme con — sotto la voce: *Dons du Saint-Esprit*, in *DdSp*, III, coll. 1579-1641 — BARDY, *Chez les Peres*, [coll. 1579-1587], VANDENBROUCKE, *Le moyen age*, [coll. 1587-1603], RAYEZ, *Periode moderne*, [coll. 1603-1610], LABOURDETTE, *Doctrine thomiste*, [coll. 1610-1635], BERNARD Ch., *Les Dons dans la vie des Saints*, [coll. 1635-1641], e GARDEIL, *Les Dons du Saint Esprit*, in *DdThC*, IV/2, coll. 1728-1781.

¹³⁵ Studio profondo su un'anima e una dottrina; lettura molto utile per l'introduzione di abbondante dottrina riguardante la teologia spirituale.

¹³⁶ Famoso capolavoro tuttora utile. Di particolare importanza la *Prima parte*, in cui l'autore approfondisce il fondamentale problema dell'uso del piacere e delle creature. Questa opera può essere considerata uno dei pochi libri di meditazione che fanno pensare.

¹³⁷ Opera importante per la profondità del pensiero e la grandiosità delle concezioni. È ritenuta un capolavoro; lo Scheeben è un cantore del mondo soprannaturale, sempre pieno di unzione e di lirismo; richiede una buona preparazione teologica.

¹³⁸ Trattato di vita spirituale ottimo.

25. Autori classici¹³⁹.

Dante ALIGHIERI, *La divina commedia*¹⁴⁰,...

FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*,...

———, *Introduzione alla vita devota; Trattato dell'amor di Dio*,...

———, *Lettere a molti*,...

———, *Lettere di amicizia spirituale*,...

GIOVANNI della CROCE, *Opere*¹⁴¹,...

¹³⁹ Fra i tre grandi dottori della vita cristiana, Francesco di Sales ci sembra il più utilmente leggibile: sta esattamente nel mezzo tra Giovanni della Croce e Teresa d'Avila; mentre sale fino sulle vette dell'unione trasformante conservando la terminologia tradizionale (ferita d'amore, liquefazione, ratto, estasi, ecc.), con arte impareggiabile, sa normalizzare questi fenomeni e ridurli ai termini d'una praticità accessibile a tutti; così, per esempio, pensare a Dio con forte concentrazione, per FRANCESCO di Sales, è "estasi": l'anima infatti "esce di sé" e si unisce con Dio come l'innamorato della musica che ascolta, con trasporto, un'opera molto bella (cf. ID, *Il Teotimo*, I, 6-7). Francesco di Sales è sempre pratico, ha il senso innato del reale, anche quando è sublime. Chi non leggerà, con immensa utilità, il trattatello sulla vera natura dello zelo (cf. *Ivi*, II, I, X, cc. 11-16), sulla morte mistica — "il capolavoro di tutta la teologia spirituale" ("... le *Traité de l'Amour de Dieu*... l'un des plus beaux livres de philosophie religieuse que le XVII^e siècle nous ait laissés, le plus beau peut-être... ce chef-d'œuvre") dice Henri BRÉMOND in *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, t. II, p. 576-577 e ripreso da FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, I, IX, c. 9, in nota] — (cf. *Ivi*, I, IX, cc. 9-16), sul primato dell'amore? (cf. *Ivi*, I, XI, cc. 1-21). Nessuno direi ha saputo parlare di Dio e del suo amore con tanta soavità ed unzione; né con tanto acume ed arte ha saputo insegnare agli altri: Francesco di Sales è veramente "un rare et superbe exemplaire d'humanité et de sainteté", rarissimo e magnifico esemplare di santità e di umanità (ID, *Oeuvres*, vol. XXI, p. CXXXIX della Prefazione; cf. CERIA, *La spiritualità di S. Francesco di Sales*, in *Salesianum*, n. 2 (1939), p. 137).

¹⁴⁰ Cf., in questo manuale, p. 729-733, n. 294.

Imitazione di Cristo ¹⁴²,...

MANZONI, *I Promessi Sposi* ¹⁴³,...

TEILHARD DE CHARDIN, *Convergere*...

———, *Genesi d' un pensiero*:...

———, *L' ambiente divino*: ¹⁴⁴,...

¹⁴¹ GIOVANNI della Croce è il dottore classico dell' unione intima e dell' amore fruttivo: dell' interiorità pura e dell' assoluto (cf. ID, *Salita del Monte Carmelo*, [I, 13], in ID, *Opere*, p. 57-61); la sua missione è, diremmo, esclusivamente interiore; egli si dirige ad una persona ideale, prescindendo dalle sue condizioni accidentali-concrete (ambiente, vocazione, temperamento), e le insegna la via per unirsi perfettamente con Dio; non si preoccupa di altro né altro gli si può chiedere, perché gli uomini bisogna prenderli come sono e non come li vorremmo noi. Per questi motivi, può dirsi, in un certo senso, incompleto: eccessivamente preoccupato dell' unione consumata sembra avere alquanto svalutato, quasi disprezzato (cf. ID, *Salita del Monte Carmelo*, [I, 3,3], in ID, *Opere*, p. 18-19) le creature considerandole, o dando l' idea di considerarle, ostacoli all' unione, in se stesse; il che non può essere, né egli lo afferma mai, anzi dichiara espressamente il contrario (cf. ID, *Salita del Monte Carmelo*, [III, 19,3], in ID, *Opere*, p. 297-298). Così pure, lo slancio eccessivamente teocentrico-trascendente sembra rallentare quello apostolico (cf. ID, *Cantico spirituale* B, [XXIX, Nota 1], in ID, *Opere*, p. 667), il quale esige l' apertura sul prossimo, la pratica delle virtù sociali e l' inserimento nella realtà terrestre con una certa ordinata degustazione della medesima.

Concesse queste riserve, ci sembra di poter affermare che Giovanni ha il carisma di portare l' uomo all' unione consumata con Dio: non altro dobbiamo cercare in lui; ed in questo egli rimane il massimo dottore; la sua via, tipicamente teologica: le virtù teologali perfezionate dai doni, è, fuori dubbio, la più classica, la più sicura e completa.

Però, dobbiamo ammettere che la dottrina sangiovannista va adattata, spiegata e, soprattutto, attuata con equilibrio e prudenza; essa richiede una piena maturità spirituale.

¹⁴² Cf., in questo manuale, p. 734-735, n. 295.

¹⁴³ *Ivi*, p. 740-742, n. 297.

TEILHARD DE CHARDIN, *La vita cosmica*,...

———, *Lettere di viaggio* ¹⁴⁵,...

———, *Realizzare l'uomo*:...

TERESA d'Avila, *Lettere*,...

———, *Opere* ¹⁴⁶,...

TERESA di Gesù Bambino, *Gli scritti* ¹⁴⁷,...

¹⁴⁴ È l'opera a cui Teilhard de Chardin è più affezionato.

¹⁴⁵ Teilhard de Chardin è un mistico per temperamento: ma, siccome si può essere mistici e non virtuosi, aggiungiamo che fu anche un uomo di grande virtù. La mistica di Teilhard de Chardin è rasserenante e procura benessere all'anima e al corpo, perché è divina e umana, cioè compiutamente cristiana.

¹⁴⁶ Teresa d'Avila, come temperamento, è più aperta e umana che Giovanni della Croce: consta soprattutto dall'*Epistolario*.

Però le opere sull'orazione (*Vita*, *Castello interiore*, *Cammino di perfezione*) presentano anche difficoltà maggiori che non quelle di Giovanni. La mistica teresiana, essendo descrittiva, è rivestita di un suo frasario, di descrizioni e di immagini, in cui si fa più fatica a discernere il soprannaturale sostanziale da quello accidentale; in più, chi scrive è una donna.

Quindi, per chi vuol leggere le opere di Teresa, sono ancor più necessarie idee chiare ed esatte sull'essenza della contemplazione e su ciò che essa ha di essenziale e di accidentale [cf., in questo manuale, p. 887-924, nn. 357-375; p. 448-453, nn. 165-166]; altrimenti correrà il rischio di leggere, come minimo, con poca utilità. Invece è consigliabilissima la lettura dell'*Epistolario*. Vi si staglia nitidamente il temperamento d'una donna eccezionalmente dotata (cf. TERESA d'Avila, *Lettere*). Sotto certi aspetti, riteniamo più utile la lettura dell'*Epistolario* che non quella delle *Opere*. Esso è particolarmente consigliabile alle Superiori, insieme con *Modo di visitare i monasteri* (cf. Id., *Opere*, p. 1439-1459).

¹⁴⁷ Abbiamo messo in evidenza altrove gli aspetti dottrinali della spiritualità teresiana [cf., in questo manuale, p. 285-293, nn. 107-111]: qui diciamo solo che: *Storia di un'anima* ed *Epistolario* sono opere il cui valore non è inferiore a quello dei massimi dottori della spiritualità.

26. A condizione di aver studiato-meditato-pregato su queste opere o sulle più importanti, l'apostolo può dirsi sufficientemente equipaggiato nella conoscenza della vita cristiana: può essere inviato, dopo essersi lui stesso dissetato alla sorgente dell'acqua viva, a far parte agli altri dei frutti del suo giardino senza morire di fame¹⁴⁸; la sua parola sarà «spirito e vita» (Gv 6,64), «discorso di sapienza» (1Cor 12,8), avrà "sapore di spirito e verità di opere"¹⁴⁹, uscendo, "come torrente che alta vena preme"¹⁵⁰, "dalla sovrabbondanza del divino amore"¹⁵¹ e dalla "pienezza della contemplazione"¹⁵²; i frutti del suo apostolato saranno sigillati "da forza quasi divina"¹⁵³ e «rimarranno» (Gv 15,16).

¹⁴⁸ Cf. TERESA d'Avila, *Vita*, 21,11, in ID, *Opere*, p. 208-209.

¹⁴⁹ GIOVANNI della Croce, *Cantico spirituale* B, [XXV, 9], in ID, *Opere*, p. 642.

¹⁵⁰ DANTE, *Paradiso*, XII, 99.

¹⁵¹ "Potest tamen contingere quod aliquis in operibus vitae activae plus meretur quam alius in operibus vitae contemplativae, puta si propter abundantiam divini amoris, ut eius voluntas impleatur propter ipsius gloriam, interdum sustinet a dulcedine divinae contemplationis ad tempus separari" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae, q. 182 a. 2 co.).

¹⁵² "Sic ergo dicendum est quod opus vitae activae est duplex. Unum quidem quod ex plenitudine contemplationis derivatur, sicut doctrina et praedicatio... Et hoc praefertur simplici contemplationi. Sicut enim maius est illuminare quam lucere solum, ita maius est contemplata aliis tradere quam solum contemplari... Sic ergo summum gradum in religionibus tenent quae ordinantur ad docendum et praedicandum" (Ivi, II^a-IIae, q. 188 a. 6 co.).

¹⁵³ PIO XII, *Menti nostrae*, [23.9.1950], in *EdE/6*, p. 1437-1438 (n. 1856).

UNITÀ DELLA VITA CRISTIANA

"Quanto più una scienza è perfetta, tanto più è unità" ¹⁵⁴.

27. Più sopra ¹⁵⁵ abbiamo detto di aver preferito il termine "teologia spirituale", anche perché esso dà meglio l'idea dell'unità della vita cristiana.

Circa questa tesi satà utile una breve sintesi storica. Il pensiero di Tomaso sembra abbastanza limpido a giudicare dal paragone che egli introduce della vita fisica, che nasce, si sviluppa e raggiunge la piena maturità ¹⁵⁶; e da espressioni esplicite, come questa: "... dalla vita attiva (= ascetica) si passa alla contemplazione (= mistica)" ¹⁵⁷ per "ge-

¹⁵⁴ "Quanto enim scientia est perfectior, tanto est magis unita" (TOMASO, *Summa*, III^a q. 11 a. 6 arg. 1).

¹⁵⁵ Cf., in questo manuale, p. 49-55, nn. 8-10.

¹⁵⁶ Cf.: "... sicut infantilis aetas dicitur antequam habeat usum rationis; postea autem distinguitur alius status hominis quando iam incipit loqui et ratione uti; iterum tertius status eius est pubertatis, quando iam incipit posse generare; et sic inde quousque perveniatur ad perfectum" (*Ivi*, II^a-IIae q. 24 a. 9 co.); "Sicut enim per augmentum corporale pervenitur ad perfectionem corporalem, ita per augmentum spirituale pervenitur ad perfectionem spiritualem, ut dictum est. Sed post augmentum corporale aliquis dicitur esse in statu perfectae aetatis" (*Ivi*, II^a-IIae, q. 184 a. 4 arg. 1).

¹⁵⁷ Cf.: "... quando homo interius concipit aliquam veritatem ut per eam in exteriori actione dirigatur" (*Ivi*, II^a-IIae, q. 181 a. 3 co.); "Ad secundum dicendum quod a vita activa proceditur ad vitam contemplativam secundum ordinem generationis, a vita autem contemplativa reditur ad vitam activam per viam directionis, ut scilicet vita activa per contemplationem dirigatur" (*Ivi*, II^a-IIae, q. 182 a. 4 ad 2); "In activa vita, quae circa multa occupatur, est minus de ratione

nerazione-derivazione..."¹⁵⁸.

Dopo di lui, la vita cristiana fu sempre concepita così, e i teologi che parlarono di essa diedero ai loro trattati il titolo "*Summa Theologiae mysticae*", in quanto consideravano la mistica (ben distinta dai fenomeni paramistici straordinari: visioni, rivelazioni, ecc., considerati del tutto accidentali), come l'ultima fase e il coronamento normale cui ogni sforzo ascetico era diretto come al suo fine logico.

Così fu concepita nelle somme di p. Thomas de Vallgornera o.p. († 1675), di p. Tomaso di Gesù o.c.d. († 1627), di p. Domenico della Trinità o.c.d. († 1687), di p. Filippo della Trinità o.c.d. († 1671), di p. Giuseppe dello Spirito Santo o.c.d. († 1674), ecc.

Questi intendevano attenersi alla tesi tradizionale di Tomaso d' Aquino († 1274), Giovanni della Croce († 1591), Bonaventura († 1274), Taulero († 1361), ecc.

Senonché, sul finire del sec. XVII, parecchi teologi, forse per reagire contro le teorie recenti del quietismo e contro gli abusi che saranno intervenuti anche realmente sull' uso delle grazie mistiche, giudicando i fatti dal di fuori e da ciò che appariva all' esterno, più che intrinsecamente e alla luce della teologia, incominciarono a guardare con sospetto la mistica considerandola come una grazia straordinaria, confondendo e mettendo alla pari la contem-

beatitudinis quam in vita contemplativa, quae versatur circa unum, idest circa veritatis contemplationem" (TOMASO, *Summa*, I^a-IIae q. 3 a. 2 ad 4).

¹⁵⁸ "Ad secundum dicendum quod a vita activa proceditur ad vitam contemplativam secundum ordinem generationis, a vita autem contemplativa reeditur ad vitam activam per viam directionis, ut scilicet vita activa per contemplationem dirigatur" (*Ivi*, II^a-IIae, q. 182 a. 4 ad 2).

plazione e l'unione mistica con le rivelazioni, le estasi, le locuzioni, ecc. L'unità della vita spirituale era così spezzata: la si divise infatti in perfezione ordinaria o ascetica secondo le tre vie: purgativa, illuminativa, unitiva; e in perfezione straordinaria o mistica, nella quale si trattava delle grazie straordinarie come: visioni, rivelazioni, ecc.: e, fra esse, figurava anche la contemplazione, l'unione mistica e l'unione trasformante. Era un evidente equivoco e un confondere la contemplazione mistica, nella sua sostanza, con alcune sue manifestazioni accidentali. Le conseguenze pratiche furono immediate: il popolo di Dio fu distolto dalla mistica come da una cosa sospetta e pericolosa¹⁵⁹.

Per buona sorte, da una cinquantina d'anni a questa parte, molti teologi reagirono vivacemente contro questa concezione, un po' frutto dei tempi, e sostennero il ritorno alla tesi tradizionale. La lotta fu coronata da una vittoria completa, si può dire, anche se non è stato raggiunto un accordo perfetto circa il coronamento ultimo della vita cristiana, alcuni concedendo di più, altri di meno.

Mi pare che sia utile riferire, se non altro, i nomi dei protagonisti della importante discussione.

Chi ebbe l'onore di dare il via alla disputa sembra sia stato p. Auguste SAUDREAU († 1946), canonico della cattedrale di Anger, con le sue opere: *Les degrés de la vie spirituelle* (1896); *La vie d'union à Dieu et les moyens d'y arriver* (1900): in questa dimostra "... che la chiamata universale alla contemplazione propriamente detta trova un solido

¹⁵⁹ Il rappresentante più illustre di questo nuovo orientamento fu Giovanni Battista SCARAMELLI s.j., autore, peraltro, sodo, profondo e tuttora assai utile. Scrisse separatamente il *Direttorio mistico* e il *Direttorio ascetico*.

appoggio nella tradizione, dopo il II secolo". "La vita perfetta", osserva il CAYRÉ, "era, per lui, sinonimo di vita mistica"¹⁶⁰. La tesi scatenò la reazione contro la quale il Saudreau scrisse la sua terza opera: *L'état mystique* (1903) in cui torna a sostenere la chiamata universale alla contemplazione dimostrandola tradizionale.

Da questo momento la disputa si allarga e si accalora. I più illustri sostenitori delle idee del canonico di Anger sono p. Juan ARINTERO († 1928), p. Ambroise GARDEIL († 1931), p. Reginald GARRIGOU-LAGRANGE († 1964): tre grandi teologi, tutti domenicani, che, con le loro documentatissime opere, contribuirono moltissimo alla diffusione dell'indirizzo dottrinale moderno. All'opposizione sono: p. Jerome RIBET, sulpiziano († 1909), p. André Marie MEYNARD, o.p. († 1904), che fu ritoccato, secondo l'indirizzo domenicano, da p. Regis G. Gerest, o.p. († 1941), p. Agostino POULAIN, s.j. († 1919), con la sua opera classica: *Grazie d'orazione*; Albert FARGES, sulpiziano († 1926), Joseph MARÉCHAL, s.j. († 1944), e finalmente p. Joseph DE GUIBERT, s.j. († 1942).

C'è poi una terza categoria di teologi che seguono una via di mezzo tra la tesi massimalista di p. Reginald GARRIGOU-LAGRANGE († 1964) e quella minimista del p. Joseph DE GUIBERT, s.j. († 1942); essa è rappresentata soprattutto dai carmelitani ed ha il suo più noto esponente nel p. GABRIELE di S. MARIA MADDALENA († 1952).

Concludo col pensiero di p. GARRIGOU-LAGRANGE, il quale dice: "La mistica e l'ascetica non sono due rami distinti della teologia, ma due parti, o, meglio, due aspetti di un medesimo ramo, che dimostra la vita spirituale nella

¹⁶⁰ "Vie parfaite est pour lui synonyme de vie mystique" (CAYRÉ, *Patrologie et histoire de la Théologie*, III, p. 406).

sua infanzia, nel suo sviluppo, nella sua maturità. Così l'ascetica e la mistica, o, più semplicemente, la "dottrina spirituale" è una¹⁶¹, come una è la via Torino-Roma; solo che, a seconda della sua altezza, prende tre nomi: Torino-Genova, Genova-Pisa, Pisa-Roma¹⁶².

¹⁶¹ GARRIGOU-LAGRANGE, *Perfezione cristiana e contemplazione*, (1933), p. 34, o I (2011), p. 53.

¹⁶² ID., *Le tre età della vita interiore*, III (1953), p. 5; cf. III (1984), p. 5.

II. GENERE LETTERARIO DELLA TEOLOGIA SPIRITUALE

28. Credo utile aggiungere un tentativo di applicare alla teologia spirituale quanto si insegna a scuola sui generi letterari nella Bibbia: i cui libri, si dice, vanno catalogati come si farebbe in una biblioteca, quando si collocano in palchetti diversi, le diverse branche del sapere: la letteratura, la storia, le scienze, la filosofia, ecc.: ogni branca ha il "suo" frasario e, quindi, il "suo" modo di studio e di interpretazione.

Anche la teologia spirituale ha il "suo" genere letterario, che è determinato dal fine che essa si propone: illuminare la mente, ma, soprattutto, muovere la volontà. Quindi adotterà, quasi istintivamente, un frasario commosso e mistico, intuitivo e colorito, paradossale e assoluto: a volte impreciso, a volte radicale, dogmatico e intransigente: sotto la spinta del fine che la urge.

Il genere letterario della filosofia e della dogmatica è la precisione dei termini; il suo perché è di chiarire la verità in modo che risulti candida e pulita da ogni errore: quello della teologia spirituale è il calore, perché non le preme prima di tutto la verità "vera", ma la verità "bella" e "buona".

Sicché una celebre frase come questa: "disprezzare le cose della terra", o "chiudere i sensi sulle cose della terra", se la interpreta un filosofo o un teologo, la dichiarano imprecisa e addirittura errata e dicono bene; ma se la interpreta un teologo spirituale la dice giusta, perché, con il suo linguaggio poetico-intuitivo, arriva subito al fine che gli pre-

me, "saltando" molti passaggi. Così molte frasi del Vangelo, dell' *Imitazione di Cristo*, di Giovanni della Croce, di Teresa d' Avila, risultano imprecise e paradossali.

Tutti sanno quanto sia importante, per capire meglio un autore, tenere presenti queste osservazioni (cf. le discussioni su uomini come Rosmini o su Teilhard de Chardin).

Si potrebbero anche confrontare i due generi letterari per chiederci quale dei due è il migliore: ma, forse, è preferibile permettere che ognuno si esprima consapevolmente e liberamente secondo il dono ricevuto da natura e da grazia.

LA GRAZIA

(CAPITOLO I°)

Introduzione

E Gesù alla Samaritana: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che dice a te: "Dammi da bere", tu stessa ne l'avresti pregato ed egli ti avrebbe dato un' acqua viva... Chiunque beve di questa acqua avrà ancora sete: ma chi berrà dell' acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno» (Gv 4,10-14).

29. Il primo capitolo, seguendo il nostro schema, è quello della grazia: un gesto d' amore preveniente e gratuito, per cui la Trinità ha voluto comunicare ed estendere alle creature ragionevoli la sua vita intima.

Tale "divina benedizione"¹ è, dal punto di vista dell' essere, il fondamento della vita cristiana. Cercheremo di studiarlo quanto più profondamente ci sarà possibile e in tutte le sue varie applicazioni.

Prevediamo di doverci dilungare alquanto; ma ci pare indispensabile per poter dare realmente al problema della grazia l' importanza ed il posto che gli competono.

Le idee più importanti del capitolo sono:

1. La grazia, in quanto è formale partecipazione della natura divina, ci mette in intimità con le tre divine Persone².
2. La sovrumana elevatezza della perfezione cui siamo chiamati nella nostra qualità di veri figli di Dio³.

¹ Cf. Ef 1,3.

² Cf., in questo manuale, p. 161-192, nn. 55-67.

³ *Ivi*, p. 155-160, nn. 52-54.

3. Il mistero della concorporazione e la vocazione al noi-mistico⁴.
4. La grazia presentata come interiore unzione con le quattro conseguenze: la gioia, l'eroismo, la libertà, la mistica⁵.
5. La dottrina sul merito e la vita cristiana concepita come crescita⁶.
6. I principi sull'amore creativo-preveniente-gratuito di Dio, come sorgente dell'amore-gioia⁷.

Importanza dell'argomento

"Per restaurare il senso del cristianesimo autentico, è necessario... che ne abbiate compreso il vero principio di soluzione: una vita di grazia veramente fervente, gelosamente protetta e custodita. Questo fervore lungi dall'ostentare solo pannelli superficiali di sensibilità, deve impregnare l'anima intera, penetrare l'intelligenza e dar vita... alle norme morali..."⁸.

30. Ci viene spontaneo invocare lo Spirito santo affinché intervenga coi doni d'intelletto e di sapienza, che ci facciano penetrare il più possibile e, soprattutto, gustare il «dono di Dio» per eccellenza (*Gv* 4,10) «l'acqua viva scaturiente fino alla vita eterna» (*Gv* 2,20.27), «l'unzione dello Spirito santo» (*Gv* 4,14), «il raggio di eterna luce» (*Sap* 7,26; *2Cor* 4,6).

⁴ Cf., in questo manuale, p. 150-154, n. 51.

⁵ *Ivi*, p. 127-135, nn. 41-43.

⁶ *Ivi*, p. 199-248, nn. 70-91.

⁷ *Ivi*, p. 143-146, n. 49; p. 277-284, nn. 104-106; p. 306-309, n. 115.

⁸ PIO XII, *Alla Federazione mondiale delle Gioventù Femminili Cattoliche*, [3.4.1956], in *AeD*, XVIII/1, p. 143.

La grazia e quel mondo di fenomeni mistici che essa crea nel battezzato sono da ritenersi le uniche assolute realtà e gli unici valori assoluti della vita; essa appartiene ad un ordine totalmente diverso: tutto il resto, dentro e fuori di noi, è contingente-passeggero, oppure assoluto-divino, secondo che partecipa ed entra o meno nella sfera di questa suprema-eterna realtà.

31. Senonché, per noi, è estremamente difficile penetrare e, ancor più, vivere di queste realtà invisibili, perché sfuggono il controllo dei sensi.

La spiegazione di questo fenomeno ce la dà Tomaso: "C'è in noi", dice, "una duplice natura: una sensibile e l'altra spirituale; ma siccome per arrivare all'esercizio della ragione c'è il passaggio obbligato dei sensi, così avviene che molti seguono piuttosto l'inclinazione di questi che non quella della ragione"⁹.

⁹ "In homine est duplex natura, scilicet rationalis et sensitiva. Et quia per operationem sensus homo pervenit ad actus rationis, ideo plures sequuntur inclinationes naturae sensitivae quam ordinem rationis" (TOMASO, *Summa*, I-IIae q. 71 a. 2 ad 3); "Una et eadem potentia rationis est ratio superior et inferior. Sed distinguuntur, secundum Augustinum, per officia actuum, et secundum diversos habitus, nam superiores rationi attribuitur sapientia, inferiores vero scientia" (*Ivi*, I^a q. 79 a. 9 co.). Cf. *Ivi*, I-IIae q. 17 a. 7 ad 1; *Ivi*, I^a q. 63 a. 9 ad 1; *Id*, *Super I Corinthios*, cap. 3 l. 1). Cf. anche: "Et ideo sunt duae voluntates, quia una earum tota non est et hoc adest alteri, quod deest alteri" (AGOSTINO, *Confessionum*, VIII, c. 9 n. 21, in PL. 32, col. 759); "Noi abbiamo, o Teotimo, un'anima sola, e questa invisibile; ma nell'anima vi sono diversi gradi di perfezione, essendo essa vivente, sensitiva e ragionevole, e secondo i diversi gradi ha pure diversità di proprietà e d'inclinazioni, dalle quali è portata a fuggire le cose e ad unirsi ad esse..." (Francesco di Sales, *Il Teotimo*, l. I, c. 11); "In questa vita mortale, o Teotimo, non siamo necessitati ad amare Dio in modo così superiore,

Le realtà soprannaturali dovendo passare attraverso i sensi, i quali sono pre-occupati da altri beni che impressionano più immediatamente, vi fanno, per così dire, attrito e naufragano. È il fenomeno che, con termine tecnico, si chiama: ipnosi del sensibile.

Ma siccome, nonostante le difficoltà, rimane verissimo che solo il soprannaturale o il soprannaturalizzato, a datare dal battesimo, ha valore assoluto, è necessario superare qualsiasi difficoltà per approfondire i misteri del mondo soprasensibile, affinché la nostra vita non sia sfasata né vuota del tutto.

perché chiaramente non lo conosciamo... quaggiù sulla terra, non vediamo questa somma bontà nella sua bellezza, ma la intravediamo solo fra le nostre oscurità, ci sentiamo, è vero, inclinati e allettati, ma non necessitati ad amarla più di noi stessi..." (FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, l. X, c. 9); "O misera condizione della nostra vita, in cui si vive con tanto pericolo e si difficilmente si conosce la verità! Poiché ciò che è più chiaro e vero diventa per noi più oscuro e dubbio, e per questo lo fuggiamo, mentre è quello che più ci conviene..." (GIOVANNI della Croce, *Notte oscura*, [II, 16,12], in *Id.*, *Opere*, p. 453-454).

Il CAIETANO, commentando il pensiero di Tomaso, dice: "Debolezza singolare che tradisce la nostra grandezza... Le cose sensibili sono per noi: più in uso e da più lungo tempo; più in evidenza; più assorbenti sia per i facili piaceri che offrono, sia per la ripugnanza che possono suscitare ad ogni istante. Invece le realtà spirituali si fanno cercare di più e più tardi nella vita, sono meno evidenti e meno immediatamente commoventi". Questo è anche il motivo per cui TOMASO dice molto profondamente: "Nei soli uomini, invece, il male si trova nella maggior parte dei casi; perché il bene sensibile dell' uomo non gli appartiene in quanto uomo, cioè secondo la ragione; mentre i più seguono piuttosto il senso che la ragione" ("In solis autem hominibus malum videtur esse ut in pluribus, quia bonum hominis secundum sensum non est hominis inquantum homo, idest secundum rationem; plures autem sequuntur sensum quam rationem": *Id.*, *Summa*, I° q. 49 a. 3 ad 5).

32. Ma ci sono altri due motivi molto forti Che ci devono impegnare ad approfondire i misteri della grazia: il primo si desume dalla natura di perfezione; il secondo dalla necessità di farsi un'idea adeguata dell'orrenda bruttezza dell'egoismo (= peccato) nella sua triplice forma di potere, possesso, piacere.

Sappiamo, ed avremo occasione di vederlo in seguito, che la perfezione, considerata dal punto di vista dinamico positivo¹⁰, è uguale al capitale di grazia-amore¹¹. La vita soprannaturale, iniziata in noi nel battesimo, è sottoposta ad una legge di normale sviluppo. «Io sono venuto», dice Gesù, «affinché abbiano la vita e l'abbiano sovrabbondante» (Gv 10,10). La vita cristiana, secondo la rivelazione, equivale ad un «crescere in Cristo»,... fino a che raggiungiamo tutti... l'uomo perfetto, la misura di statura della pienezza di lui» (Ef 4,13)¹².

Che questo programma sia realizzato dipende dalla conoscenza più o meno adeguata circa la natura-valore della grazia, perché ciò che non si conosce non si può amare.

33. Per quanto riguarda il secondo motivo, la maniera di argomentare è molto semplice: sono due gli amori che fanno due città: l'amore di Dio fino alla soppressione dell'egoismo, fa la città di Dio; l'egoismo fino alla soppressione dell'amore di Dio, fa la città del diavolo; l'amore di Dio e l'egoismo: due nemici inconciliabili¹³.

¹⁰ Cf., in questo manuale, p. 490-492, nn. 183-184.

¹¹ *Ivi*, p. 215-218, n. 78.

¹² *Ivi*, p. 234-242, nn. 85-88.

¹³ Cf.: "Fecerunt itaque civitates duas amores duo, terrenam scilicet amor sui usque ad contemptum Dei, caelestem vero amor Dei usque ad contemptum sui..." (AGOSTINO, *De civitate Dei contra*

Ora, ogni cristiano è ingaggiato in questa lotta immane: e il presbitero-diacono-cristiano è il nemico nato dell' egoismo: in chiesa e fuori, nell' officina e nello stadio, nella politica e negli affari: dappertutto e sempre egli lo deve combattere.

Di conseguenza è necessario che l' apostolo si faccia una esatta idea della sua malizia.

Ma solo quando studiando-meditando-pregando, avrà percorso quel "lungo e difficile itinerario" di cui parla Pio XII, che l' ha portato alla scoperta di un mondo "più reale e più meraviglioso di quello sensibile", e di "altre realtà più vere e più alte"¹⁴: solo quando avrà aperto i sensi dello spirito¹⁵, su la bellezza divina dell' anima, tempio dello Spirito¹⁶, irrorata dall' acqua viva, unta dalla divina unzione, illuminata da la luce trinitaria¹⁷, solo allora potrà adeguatamente misurare le distruzioni che produce il peccato¹⁸.

È la medesima via percorsa da Paolo quando chiede a quelli di Corinto: «Non sapete che siete santuario di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se taluno distrugge il santuario di Dio, Iddio distruggerà lui...» (1 Cor 3,16; 6,15-20).

paganos, l. XIV, c. 28, in PL 41, col. 436).

¹⁴ Pio XII, *Alla Federazione mondiale delle Gioventù Femminili Cattoliche*, [3.4.1956], in *AeD*, XVIII/1 p. 143.

¹⁵ Cf., in questo manuale, p. 476-480, nn. 176-178.

¹⁶ *Ivi*, p. 180-192, nn. 63-67.

¹⁷ *Ivi*, p. 162-163, n. 56.

¹⁸ *Ivi*, p. 247-248, n. 91.

Parte Prima

EFFETTI DELLA GRAZIA

"Bisogna ridare al fatto d'aver ricevuto il santo battesimo... tutta la sua importanza: specialmente nella cosciente valutazione che il battezzato deve avere della sua elevazione, anzi della sua rigenerazione alla felicissima realtà di figlio adottivo di Dio... alla fortuna, vogliamo dire a la grazia e al gaudio dell' inabitazione dello Spirito santo, alla vocazione d' una vita nuova ..."¹⁹.

Lasciamo al teologo speculativo di spiegare la natura della grazia e di darne una definizione. Della verità a noi interessano soprattutto gli aspetti applicati alla vita. Ci soffermiamo quindi sugli effetti della grazia, perché ci possano indicare nuovi modi di pensare e nuovi modi di agire.

Gli effetti che produce la grazia del battesimo, che segna l'atto di inserzione nel mistero pasquale, sono vari; eccone alcuni come si possono raccogliere meditando la Scrittura:

1. Interiore rinascita e trasformazione;
2. Interiore "unzione", "sigillo";
3. Illuminazione interiore;
4. Incorporazione a Cristo e concorporazione al Cristo mistico;
5. Filiazione adottiva;
6. Configurazione trinitaria dell' anima;
7. Inabitazione della Trinità;
8. Il merito.

Una parola sui singoli con le applicazioni alla vita.

¹⁹ PAOLO VI, *Ecclesiam suam*, [6.8.1964], in *EV/2*, 179b.

1. Interiore rinascita e trasformazione

34. Consideriamo insieme i due concetti che sono logicamente legati. Essi formano uno dei motivi dominanti della dottrina di Paolo e di Giovanni: i passi sono numerosi: ci accontentiamo di proporre alcuni alla meditazione.

Procedendo per ordine, ricordiamo quello del primo capitolo del vangelo di Giovanni: con una formula solenne, egli ci proclama la sovrana dignità di essere figli di Dio per il fatto che siamo nati da lui. «Ma a quanti lo riceverò», dice Giovanni, «diede il potere di diventare figli di Dio..., i quali, non per via di sangue, nè da volontà di carne, né da volontà di uomo, ma da Dio sono nati» (Gv 1,12-13).

Viene l'importante episodio di Nicodemo: «In verità, in verità ti dico», dice Gesù al suo stordito interlocutore, «nessuno, se non nasce per acqua e Spirito, può entrare nel regno di Dio. Ciò che è generato dalla carne è carne e ciò che è generato dallo Spirito è spirito» (Gv 3,5-6).

Ma dove ricorre più frequentemente il concetto è nella prima lettera: «... sappiate pure che chiunque pratica la giustizia è generato da Dio» (1Gv 2,29). «Chiunque è generato da Dio non commette il peccato, perché un germe di lui in esso dimora: e non può peccare perché generato da Dio» (1Gv 3,9; 4,7.18-19; 5,1-2).

35. Per Paolo, l'effetto del battesimo è la "nuova creatura", l'"uomo nuovo", la "nuova massa", l'"uomo interiore". Qualche citazione sarà sufficiente: «Cosicché, se qualcuno esiste in Cristo è nuova creatura. Le cose vecchie passarono: ecco, divennero nuove» (2Cor 5,17). «Infatti né circoncisione è alcunché, né incirconcisione, bensì nuova creatura» (Gal 6,15). «E tali (peccatori) alcuni di voi eravate: ma vi

lavaste, ma foste santificati, ma foste giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito di Dio nostro» (1Cor 6,11). «... Sebbene il nostro uomo esteriore si vada disfaccendo, quello interiore invece si va rinnovando di giorno in giorno» (2Cor 4,16). Ma la formula più classica e più completa è quella della lettera a Tito: «Ma quando si manifestò la benignità e la filantropia del Salvatore nostro Dio, non da opere di quelle compiute in giustizia che facemmo noi stessi, bensì conforme alla sua misericordia, ci salvò mediante lavacro di rigenerazione e rinnovazione di Spirito santo, ch' egli copiosamente diffuse su noi...» (Tt 3,4-6)²⁰.

Tentiamo di dare un' interpretazione alla documentazione scritturistica che abbiamo citato e di farne qualche applicazione alla vita cristiana.

36. Nel giorno del battesimo dunque è avvenuto in noi un cambiamento radicale; una rinascita interiore, una conversione, una nuova creatura è nata in noi.

In realtà, non siamo più quelli di prima: la direzione della nostra vita è stata completamente cambiata, non siamo più uomini, ma figli di Dio interiormente simili al Figlio naturale²¹: siamo ormai incamminati verso la visione intuitiva di cui già abbiamo l' inizio ed il pregustamento nello Spirito santo²², il quale ci fa misteriosamente aspirare e dirigere tutta la nostra attività verso quella: la realtà terrestre non ha diritto di "preoccupare" il battezzato in profondità e lungamente²³.

²⁰ Cf. anche Ef 4,24; Rm 6,1-14; Col 3,12; 1Pt 1, 3,23; Gc 1,18.

²¹ Cf. Rm 8,29.

²² Cf. Rm 8,23; 2Cor 1,22; 5,5; Ef 1,13.

²³ Cf. Lc 12,22.26.30.32-33; 8,14; 21,34; Mt 6,25; 28,31-32.34; 13,22; Mc 4,19.

Ora che lo Spirito di Cristo si è impossessato di noi²⁴, non possiamo più agire in nostro nome, ma in nome di lui: non più da filosofi, ma da figli di Dio: non da uomini terreni, ma da uomini celesti: nuovi pensieri, nuove concezioni e orientamenti nuovi dirigono le nostre facoltà: quelli di Dio, manifestatici da Gesù nel discorso della montagna²⁵.

Ci verrebbe esattamente da chiedere con l'interdetto Nicodemo: «Come può avvenir questo?». E Gesù ci risponderebbe: «Non meravigliarti perché ti ho detto: "dovete nascere di nuovo". Il vento soffia dove vuole; tu senti la sua voce ma non senti da qual parte venga, e dove vada. Così è di ognuno che è nato dallo Spirito» (Gv 3,7-9).

La vita del battezzato è nuova-inaudita-misteriosa quanto la via del vento. Essa infatti deve attuare, come diremo più su²⁶, non i consigli di un Platone o di un Seneca, bensì quelli essenzialmente superiori di Gesù, il tipo, ideale dell' "uomo nuovo" e della "nuova creatura", che sono nati in noi col battesimo²⁷.

La ragione ultima e profonda di questa radicale "conversione", di questa totale novità nella valutazione di fatti, persone e cose, è da ricercarsi nel messaggio essenzialmente ultraterreno di Cristo²⁸: con la promessa della vita eter-

²⁴ Cf. Rm 6,1-14; 1Cor 6,19.

²⁵ Cf. Mt 5; 6; 7; in particolare i «ma io vi dico...» ripetuto 6 volte e i «tu invece...» ripetuto 3 volte. Cf. p. 130-131, n. 43a (terzo capoverso); p. 134 (n. 43c), nota 100.

²⁶ Cf. in questo manuale, p. 158-160, n. 54; p. 352-355, nn. 133-134.

²⁷ "Il vangelo è un messaggio che ci obbliga a pensare continuamente in modo diverso. Ci rende nuovi. Ciò si chiama: conversione" (*Il nuovo catechismo olandese*, p. 284). Cf. BARBAGLIO-FABRIS-MAGGIONI, *I Vangeli*, p. 210-211; 1578.

²⁸ Cf. Gv 18,36.

na²⁹, tutto ciò che finisce e che interessa i sensi deve logicamente passare al secondo posto: il relativo deve cedere il passo all' assoluto: perché «il regno di Dio non è né cibo né bevanda, ma giustizia e pace e gaudio nello Spirito santo» (*Rm* 14,17)³⁰. E questa, a bene riflettere, è la più straordinaria delle rivoluzioni.

37. Pensiamo di fare cosa utile riferendo alcune formule-programma classiche che ogni anima interiore, di buon gusto, dovrebbe meditare continuamente fino ad arrivare a gustarle, nutrirsene, praticarle.

«Togliete via il vecchio fermento, affinché siate nuova massa...» (*1Cor* 5,7). «Fummo dunque con sepolti con lui, mediante il battesimo, nella morte, affinché come Cristo fu risuscitato dai morti mediante la gloria del padre, così pure noi camminiamo nella novità della vita» (*Rm* 6,4).

«... Parimenti anche voi consideratevi di essere morti al peccato, ma di vivere per Dio in Cristo Gesù. Non regni dunque il peccato nel vostro corpo mortale sì da obbedire ai suoi desideri e non offrite le vostre membra quali armi di ingiustizia al peccato, bensì offrite voi stessi a Dio come viventi dai morti e le vostre membra quali armi di giustizia a Dio» (*Rm* 6,6.10-13).

«Eravate infatti, una volta, tenebra, ma adesso luce nel Signore: come figli della luce camminate» (*Ef* 5,8; 4,23).

«... Quanti foste battezzati in Cristo, vi rivestiste di Cristo» (*Gal* 3,27)³¹.

²⁹ Cf. *1Gv* 2,25; *Gv* 12,50.

³⁰ Cf., in questo manuale, p. 427-431, n. 158.

³¹ Cf. anche: *Gal* 6,8; *Col* 2,12; *Eb* 12,1; *1Pt* 2,1; 4,2.

PATERNITÀ SPIRITUALE O AMORE "APOSTOLICO"

"... con la verginità osservata per il regno dei cieli i presbiteri... si dedicano più liberamente a Cristo e per lui al servizio di Dio e degli uomini... e in tal modo si dispongono meglio, a ricevere una più ampia paternità di Cristo"³².

38. Abbiamo detto che l'infusione della grazia opera in noi una rigenerazione spirituale: il nostro padre è Dio che ci ha generato nel «diletto Figlio suo» (*Ef* 1,6), per mezzo del «lavacro della rigenerazione e della rinnovazione dello Spirito» (*Ti* 3,5). Ciò è avvenuto una volta per sempre ed in potenza sul Calvario.

Ma è necessario che ogni persona che arriva nel tempo entri in contatto attuale con questa onda rigeneratrice. La sapienza di Dio ha disposto che ciò avvenga per mezzo d' un uomo consacrato e chiamato da Dio, che diventa il vero padre spirituale perché genera la verità divina con la predicazione e la vita divina cori l'amministrazione dei sacramenti.

Siamo così a dire una parola sulla paternità spirituale e sull'amore soprannaturale che deve legare il padre spirituale al suo figlio, che diventa, come dice Paolo, «vero figlio nella fede» (*1Tm* 1,2). Argomento soavissimo e importante per ogni battezzato, che nasce apostolo e per i chiamati a l'apostolato in modo speciale come i presbiteri-diaconi, genitori-catechisti.

³² *POI*, 1297.

Paolo, al solito, ci somministra un materiale abbondantissimo, che cercheremo di sfruttare gelosamente.

Egli si chiama il padre dei cristiani: la terminologia è limpida: a Filemone raccomanda, con tenerezza più che materna, lo schiavo Onesimo, che egli ha generato in prigione: «Ti esorto a riguardo del mio figlio (che generai nelle catene), Onesimo... te l'ho rimandato proprio lui, cioè le mie viscere... se dunque mi hai per collega accoglilo come me stesso. Che se ti fece ingiustizia o è debitore, metti ciò a conto mio...: pagherò io...: sì, fratello, ch'io tragga giovamento da te nel Signore: da' requie alle mie viscere in Cristo» (*Fm* 13-20).

Ai Corinzi dice: «Non per confondervi scrivo queste cose, bensì come figliuoli miei diletti vi ammonisco: giacché, qualora aveste diecimila pedagoghi in Cristo, tuttavia non avreste molti padri: in Cristo Gesù, infatti, mediante il vangelo, io vi generai» (*1Cor* 4,14).

Ai Galati: «... figliolini miei, per i quali soffro di nuovo le doglie del parto fino a che Cristo sia formato in voi, vorrei ben essere presente fra voi e cambiare la mia voce, perché sono perplesso riguardo a voi» (*Gal* 4,20).

Nella II ai Corinzi: «Ecco, questa è la terza volta che sono pronto a venire tra voi, e non sarò d'aggravio. Non cerco infatti le cose vostre, ma voi; giacché non spetta ai figli di ammassare per i genitori, ma ai genitori per i figli. Io poi volentierissimamente sperpererò e mi lascerò sperperare per le anime vostre» (*2Cor* 12,14)³³.

Paolo sente amore paterno per i suoi figli. Abbiamo una fioritura interessantissima di espressioni, che, mentre met-

³³ Anche Giovanni chiama i suoi cristiani: «figliolini» e «figli miei» (*1Gv* 5,21; *3Gv* 4).

tono in evidenza il ricchissimo temperamento paolino, ci fissano le leggi perenni che dovrebbero informare l'amore apostolico.

Paolo ama ed accarezza i suoi figli come una mamma³⁴ si sacrifica per essi: anzi, li dà alla vita con la sua morte secondo le leggi della generazione e l'esempio di Gesù³⁵; se gode è per i suoi figli, se soffre è per poterli consolare³⁶; egli imprime nelle loro anime il sigillo inconfondibile del suo apostolato: essi sono il suo capolavoro³⁷, la sua lettera commendatizia scritta nel loro cuore a caratteri di fuoco³⁸; egli li porta sempre nel suo cuore³⁹, sono la sua gloria, come egli è la loro⁴⁰, il suo refrigerio⁴¹; sia che infurii contro i

³⁴ Tenerissime queste parole ai Tessalonicesi: «... non cercando gloria da uomini né da voi, né da altri, anzi, pur potendo essere òi aggravio come apostoli di Cristo, diventammo pargoli in mezzo a voi, come se una balia tenga caldi i suoi propri figli; così, affezionatici a voi, ci compiacevamo di impartirvi non solo il vangelo di Dio, ma anche le nostre proprie anime, perché carissimi ci eravate diventati» (1Ts 2,6-8).

³⁵ Cf. Gv 12,24-25. I passi sono molti e della massima importanza per i sacerdoti e per chiunque ha incarichi sociali: vi si trovano le leggi perenni dell'apostolato cattolico; noi citeremo i più importanti del Capitolo IV, alle p. 613-617, n. 248.

³⁶ «Benedetto sia Iddio e Padre del Signor nostro Gesù Cristo il quale ci consola in ogni tribolazione nostra, affinché anche noi, per la consolazione onde noi stessi siamo consolati da Dio, possiamo consolare gli altri che sono afflitti... E se siamo afflitti, questo è per la vostra consolazione...» (2Cor 1,3-7).

³⁷ «Non siete voi, forse, l'opera mia nel Signore?... giacché il sigillo del mio apostolato siete voi nel Signore. La mia difesa contro coloro che mi inquisiscono è questa» (1Cor 9,2-4).

³⁸ Cf. 2Cor 3,1-3.

³⁹ Cf. 2Cor 3,7.

⁴⁰ «Qual è infatti la nostra speranza, o gioia, o corona di vanto... Voi infatti siete la gloria nostra e la gioia» (1Ts 2,19-20; 2Cor 1,14;

Galati che si sono lasciati rapire Cristo crocifisso⁴² o che ironizzi acerbamente contro i Corinzi⁴³ o che pianga e si consumi di dolore per la lontananza dei suoi figli e arda dal desiderio di rivedere le loro facce⁴⁴, è sempre un amore tenerissimo che lo anima e lo fa spasimare fino a piangerne⁴⁵, fino a morire⁴⁶, quando i suoi figli non ascoltano la sua voce che, di e notte, grida, con le lacrime agli occhi⁴⁷; ma subito risuscita e perdona precipitosamente, quando gli si dice che rinsaviscono⁴⁸.

8,24).

⁴¹ Cf. *2Cor* 2,3-4; *Rm* 15,32; *1Cor* 16,18.

⁴² Cf. *Gal* 1,6-10; 3,1-5.

⁴³ Cf. *1Cor* 4,6-16.

⁴⁴ «Ma noi, fratelli, separati da voi, per lo spazio di un'ora, di faccia non di cuore ci demmo premura più abbondantemente di vedere la vostra faccia con grande brama; poiché volemmo venire a voi, certamente io Paolo e una e due volte, ma ci impedì Satana» (*1Ts* 2,17-19).

⁴⁵ «Decisi invece questo a me stesso, di non venire a voi nuovamente in tristezza; se infatti io con tristo voi, chi dunque mi letificherà se non colui che è contristato in me? E scrissi questo io stesso, affinché venendo non avessi tristezza da coloro di cui dovevo rallegrarmi, essendo persuaso, riguardo a tutti voi, che l'allegrezza mia è di tutti voi; poiché a causa di molta tribolazione ed angustia di cuore scrissi a voi con molte lacrime, non affinché foste con tristati, ma affinché conosciate l'amore che ho più abbondantemente per voi» (*2Cor* 2,1-4).

⁴⁶ «Non vogliamo infatti che voi, fratelli, ignoriate riguardo alla nostra tribolazione subita nell'Asia, che noi fummo oppressi oltre misura, sopra le (nostre) forze, sì da disperare anche della nostra vita» (*2Cor* 8,9; 7,5-6).

⁴⁷ «Perciò, vegliate ricordandovi che per lo spazio di tre anni, giorno e notte non mi sono mai stancato di ammonire, con le lacrime, ciascuno di voi» (*At* 20,31; *2Ts* 3,8).

⁴⁸ «Adesso viviamo, se state fermi nel Signore» (*1Ts* 3,8; *2Cor* 7,8; 12,19-21).

Paolo si gloria di esercitare il suo apostolato gratuitamente, lavorando di e notte per guadagnarsi il pane⁴⁹ e per prendere i suoi figli nell' astuto laccio dell' amore; si raccomanda alle loro preghiere e prega sempre per essi⁵⁰; di essi è servo⁵¹; vorrebbe dar loro la sua stessa anima⁵² ed essere anatema per loro⁵³; si addolora per la malattia di Epafrodito e gioisce per la sua guarigione⁵⁴; sopporta il peso dell' esilio per loro amore⁵⁵; si congeda da essi firmandosi a caratteri cubitali perché non confondano la sua firma con quella di nessun altro⁵⁶; si profonde in saluti per tutti elencando lunghe litanie di nomi⁵⁷; i suoi collaboratori sono suo gaudio, sua corona, carissimi, desideratissimi⁵⁸; prega per essi «di e notte, con la brama di rivederli... per essere colmato di gioia...» (2Tm 1,3-4); finalmente per autenticare il suo amore, invoca Dio a testimone⁵⁹.

I suoi figli pure lo riamano: lo mantengono⁶⁰; rifioriscano quando hanno sue notizie e lo possono soccorrere⁶¹:

⁴⁹ «Ricordatevi infatti, fratelli, della fatica nostra e del travaglio: notte e giorno lavorando per non aggravare alcuno di voi» (1Ts 2,9; 2Ts 3,8; At 20,34; 1Cor 4,12; 9,15; 2Cor 11,7; 12,13).

⁵⁰ Cf. Rm 15,30; Col 1,9; Ef 1,15; Fil 1,9; 2Tm 1,3-4.

⁵¹ Cf. 2Cor 4,5; 1Cor 9,19.

⁵² Cf. 1Ts 2,8-9.

⁵³ Cf. Rm 9,1-3.

⁵⁴ Cf. Fil 2,25-30.

⁵⁵ Cf. Fil 1,24.

⁵⁶ Cf. Gal 6,11.

⁵⁷ Cf. Rm 16.

⁵⁸ Cf. Col 4,7.9.14; Fil 4,1; 1Cor 4,17; Ef 4,21; Col 1,7.

⁵⁹ «Mi è infatti testimone Iddio che anelo a tutti voi, nelle viscere di Cristo Gesù» (Fil 1,8).

⁶⁰ Cf. 2Cor 11,9.

⁶¹ Cf. Fil 4,10.

sarebbero pronti a cavarli gli occhi per lui⁶² e a morire⁶³; commoventissimo oltre ogni espressione è l'addio ai seniori di Efeso⁶⁴.

39. Vogliamo tentare di descrivere la natura dell'amore apostolico o "carità pastorale" come la chiama il concilio⁶⁵ e le sue qualità⁶⁶.

Il modo di amare dell'apostolo è diverso da quello del filantropo: questi è mosso dal sentimento della compassione naturale, che lo porta a mettersi in sintonia con le varie necessità del mondo; mette a disposizione del prossimo la sua ricchezza temperamentale che si esprime in una caratteristica capacità d'amare e di donarsi.

Le prestazioni filantropiche sono nobili e sante e fondamentalmente cristiane: però, per la precisione, non raggiungono il livello della carità pastorale, che ne è la sublimazione e il perfezionamento supremo: nel senso che l'apostolo ama il prossimo con quella «carità che è stata diffusa nel nostro cuore dallo Spirito santo che ci è stato dato» (*Rm* 5,5): ama il prossimo "con-sestesso-ma-anche-con-Dio-insieme": c'è una dimensione in più: quella divina; sicché l'amore di carità è umano e divino, cioè teandrico e carismatico. Come è infuso e prodotto in noi dallo Spirito l'amore

⁶² Cf. *Gal* 4,14.

⁶³ Cf. *2Cor* 7,3.

⁶⁴ «E come ebbe dette queste parole, si pose in ginocchio e pregò con tutti loro: e il pianto di tutti fu grande; tutti poi, gettatisi al collo di Paolo, lo baciavano, addolorati soprattutto per quella parola che egli aveva detto loro, che non avrebbero più visto la sua faccia» (*At* 20,36).

⁶⁵ *PO* 1, 1291.

⁶⁶ È utile distinguere vari generi di amore: amore maritale (marito-moglie), amore materno (madre-figlio), amore amicale (amico-amico), amore apostolico (padre spirituale-figlio spirituale).

con cui amiamo Dio, così è infuso e prodotto dallo Spirito l'amore con cui amiamo il prossimo: l'uno e l'altro sono ugualmente carismatici⁶⁷; però non sono due amori ma uno: perché l'atto è unico come unica è la sorgente «da cui ogni paternità in cielo e in terra prende nome» (*Ef* 3,15)⁶⁸. Perciò

⁶⁷ "L'amore di Cristo non è solo il modello, ma anche la motivazione e la causa dell'amore cristiano...: rispecchia l'amore reciproco delle Persone divine..." (VAWTER, *Il vangelo secondo Giovanni*, in *Grande Commentario Biblico*, [63:142], p. 1418). Cf. anche: *La Bibbia di Gerusalemme*, *Rm* 5,5, p. 2424-2425; BARBAGLIO-FABRIS-MAGGIONI, *I Vangeli*, p. 1577-1580; *Bibbia TOB*, *1Gv* 5,2, p. 2853, nota b).

⁶⁸ "Quanto più cresce l'amore del prossimo tanto più cresce l'amor di Dio e viceversa, avendo l'uno e l'altro... un medesimo fondamento e una medesima causa motiva" (GIOVANNI della Croce, *Salita del Monte Carmelo*, [III, 23,1], in *Id*, *Opere*, p. 282-283). Anche Caterina dice limpidamente: "L'amore di Dio non sta senza l'amore del prossimo: però con quella perfezione con cui amiamo Dio, con quella amiamo la creatura ragionevole" (CATERINA da Siena, *A monna Montagna* [Lettera n. 263], in *Id*, *Le Lettere*, p. 1679; cf. *Id*, *Dialogo della divina Provvidenza*, c. VII, p. 47-50; c. 64, p. 166-168). Identico è il pensiero di TOMASO: "Ratio autem diligendi proximum Deus est, hoc enim debemus in proximo diligere, ut in Deo sit. Unde manifestum est quod idem specie actus est quo diligitur Deus, et quo diligitur proximus. Et propter hoc habitus caritatis non solum se extendit ad dilectionem Dei, sed etiam ad dilectionem proximi" (*Id*, *Summa*, II^a-IIae q. 25 a. 1 co.); "Eodem amore caritatis diligimus omnes proximos, in quantum referuntur ad unum bonum commune, quod est Deus, sed diversos honores diversis deferimus, secundum propriam virtutem singulorum" (*Ivi*, II^a-IIae q. 25 a. 1 ad 2); "Quanto aliquis magis diligit Deum, tanto etiam magis ad proximum dilectionem ostendit" (*Ivi*, II^a-IIae q. 25 a. 8 co.); "Manifestum est quod est idem habitus caritatis quo Deum et proximum diligimus. Unde manifestum est quod est idem habitus caritatis quo Deum et proximum diligimus... Praeterea, caritas qua diligimus proximum, non est virtus distincta a caritate qua diligimus Deum" (*Id*, *De virtutibus*, q. 2 a. 4 co.); "Caritas in diligendo proximum habet Deum ut rationem formalem obiecti, et non solum ut finem ultimum... Et ideo, cum dicitur quod caritas diligit proximum

nessuna filantropia può raggiungere la carità pastorale infusa come nessuna intuizione del più grande genio può raggiungere l'atto di fede-speranza-carità infusa dallo Spirito, perché è di un altro ordine⁶⁹. Così si possono capire meglio espressioni bibliche come queste: «Come io ho amato voi, così voi amatevi gli uni gli altri» (Gv 13,34); «... tutti siano una cosa sola, come tu, Padre, sei in me e io in te» (Gv 17,20-23); «Mi è infatti testimone Dio che anelo a voi tutti nelle viscere di Cristo Gesù» (Fil 1,8); «Sì, io sono geloso di voi della gelosia di Dio» (2Cor 11,2); «Sì, l'amore di Cristo ci comprime» (2Cor 5,14).

Quindi l'amore di carità e apostolico è un "più amore": è la carità infusa dallo Spirito, che sublima la filantropia dandole l'ultimo tocco: la grazia che perfeziona la natura⁷⁰; è la dimensione dell'amore del Padre manifestatosi nel Cristo: nessuno potrà mai «conoscere l'amore di Cri-

propter Deum, illud propter denotat non solum causam materialem, sed quodammodo formalem" (TOMASO, *Summa*, q. 2 a. 5 ad 2)" ... amor gratiae comprehenditur sub duobus praeceptis; scilicet dilectionis Dei et proximi" (*Ivi*, q. 5 a. 1 arg. 8); "Charitas duos habet actus, scilicet dilectionem Dei et dilectionem proximi... ita in dilectione proximi includitur dilectio Dei, sicut causa includitur in effectum... dilectio proximi includitur in dilectione Dei, sicut effectus in causa; unde ibidem dicitur: *si quis dixerit quoniam diligo Deum, et fratrem suum odit, mendax est*" (ID, *Super Romanos*, cap. 13 l. 2).

⁶⁹ Cf., in questo manuale, p. 202-205, n. 72.

⁷⁰ Cf. "Unde et Deus est in rebus sicut continens res" (ID, *Summa*, I^a q. 8 a. 1 ad 2). Quindi la natura (= filantropia) fa da fondamento alla soprannatura (= la carità infusa dallo Spirito): la quale sublimapotenzia ciò che ci trova, ma non ci mette ciò che non c'è: lo Spirito avrebbe potuto cambiare il temperamento poverissimo di Abbondio, ma, normalmente, non lo fa perché suole rispettare le leggi della natura (cf. PAOLO VI, *Sacerdotalis coelibatus*, [24.6.1967], in *EV*2, 1476-1478).

sto, che sorpassa ogni conoscenza» (*Ef* 3,19), come si capisce bene dalle celebri espressioni: «Dopo avere amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine» (*Gv* 13,1): «C'è un battesimo che devo ricevere: e come sono angosciato finché non sia compiuto!» (*Lc* 12,49-50): «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa pasqua...» (*Lc* 22,15): «Tutto è compiuto!» (*Gv* 19,30).

È questo il motivo per cui quando gli specialisti descrivono l'amore di carità usano aggettivi al grado comparativo: citerò solo il passo di Giovanni XXIII: "E quando si è animati dalla carità di Cristo ci si sente uniti agli altri e si sentono come propri i bisogni, le sofferenze e le gioie altrui. Conseguentemente l'operare di ciascuno... non può non essere più disinteressato, più vigoroso, più umano"⁷¹: la medesima terminologia è usata dal Vaticano II⁷².

40. Ricordiamo alcune qualità dell'amore apostolico: è umano e incarnato, disinteressato e universale, totalitario e sponsale, difficile e raro.

Della prima qualità — umano e incarnato — s'è parlato lungamente⁷³.

a. Un'altra caratteristica del vero amore è il disinteresse, che diventa un dovere particolare dell'amore apostolico perché egli deve imitare il modo di amare di Dio: il

⁷¹ GIOVANNI XXIII, *Mater et magistra*, [15.5.1961], in *EdE*/7, p. 317 (n. 474).

⁷² Cf.: *PO*/1, 1297; *LG*/1, 404-405, 408, 411-412, 399-400; *OT*/1, 792; *PC*/1, 719, 722, 737-739; *GS*/1, 1449, 1561; *AG*/1, 1113, 1105-1106; PAOLO VI, *Sacerdotalis coelibatus*, [24.6.1967], in *EV*/2, 1440-1446.

⁷³ DAGNINO, *Il cantico della fede*, n. 40, in *ID*, *Saggi di Spiritualità cristiana*, p. 126-129, e, in questo manuale, p. 554-564, nn. 222-226.

quale ama per amare: non per cercare, fuori di sé, un bene che non ha: l'amore preveniente e gratuito di Dio è uno dei più classici motivi biblici⁷⁴. Dio, quando ama, non può badare al colore della pelle, al grado di intelligenza, alla posizione sociale, ecc.: Paolo dirà: «Non vi è più né giudeo, né greco, né schiavo, né libero; né uomo, né donna, perché voi tutti siete uno solo in Cristo Gesù» (*Gal* 3,28); e ai romani: «Ai greci e ai barbari, ai colti e agli ignoranti io sono debitore...» (*Rm* 1,14-15).

Come Dio, l'apostolo deve trascendere queste accidentalità "da involucro": qualsiasi interesse o ricerca personale corrompe il vero amore. Ama davvero chi si dà senza calcoli, senza ricompense, senza desiderio di gratitudine, di successo, di stima; è un bisogno imprescindibile dell'amor puro, quello di amare senza nessun altro motivo-gioia-ricompensa che quella di amare. È utile ricordare qui la carismaticità radicale della carità cristiana, la quale, anche per motivo della sua purezza, non può essere che dono, nel senso che, senza l'aiuto dello Spirito, l'uomo non può dimenticare se stesso, cioè vincere l'egoismo: perciò nella quarta anafora preghiamo così:

"E perché non viviamo più per noi stessi ma per lui che è morto e risorto per noi, ha mandato, o Padre, lo Spirito santo, primo dono ai credenti..."⁷⁵. Anche *Il nuovo catechismo olandese* chiama l'amore del prossimo: "mistero di fede"⁷⁶.

C'è un altro motivo per cui l'apostolo deve farsi un dovere di amare gratuitamente i suoi figli ed è la necessità di essere stimato e amato: l'amore e la stima sono alla ba-

⁷⁴ Cf., in questo manuale, p. 143-149, nn. 49-50.

⁷⁵ MESSALE ROMANO, *Preghiera eucaristica* IV, p. 413.

⁷⁶ Cf. *Il nuovo catechismo olandese*, p. 457.

se di ogni influsso educativo efficace. Ma non c'è nessun sistema psicologicamente più azzeccato per provocare l'amore e la stima dell'educando che amarlo disinteressatamente: la gratuità e il disinteresse sono un trabocchetto e uno statagemma che non falliscono.

Per questo Dio ha amato l'uomo gratuitamente; e per questo Paolo si gloria sette volte, nelle confidenze coi suoi figli, di avere loro amministrato il vangelo di Cristo senza nessuna retribuzione. «Ma io non mi sono avvalso di nessuno di questi diritti (= di vivere del vangelo)... preferirei piuttosto morire. Nessuno mi toglierà questo vanto!» (1 Cor 9,15).

b. La carità apostolica vuole anche essere totalitaria e sponsale. Il radicalismo corrisponde alla dialettica caratteristica dei "beni del Regno", di cui l'apostolo è «soldato, atleta, agricoltore» (2Tm 2,3-6; 1,11): un amore "qualsiasi" è antitetico alla logica del "seguire Cristo": perciò il "tutto per tutto" è un tema evangelico classico⁷⁷.

Un tipo di amore "esclusivo-sponsale" è, non dirò necessario, ma connaturale all'esercizio dell'apostolato. Lo dice molto bene il Durrwell: "... la grazia del presbitero è una grazia di totalità nell'apostolato: essa invita a vivere secondo gli imperativi degli "assoluti evangelici": quella vita che i Dodici avevano condotto per primi. Per essi la vita con Cristo⁷⁸ nel radicalismo delle sue esigenze, non aveva che un consiglio. "Seguimi" aveva detto Cristo... Un tempo si chiamava questa forma di vita: "vita apostolica"...

⁷⁷ Cf. Mt 8,18-22; 5,27-30; 10,37-38; 16,24-27; 19,16; 21,27-29; Lc 9,23-24.57-60; 14,26-27.33; 18,18; 22,28-30; Mc 10,17; 21,28-30; Gv 12,24-26.

⁷⁸ Cf. Mc 3,14.

Già questo va detto della vocazione cristiana, perché solo l'escatologico è cristiano. Ma tra il sacerdozio e l'esigenza di questi "assoluti" c'è una più profonda affinità"⁷⁹.

c. Dopo quanto abbiamo detto ci si può rendere conto come una delle altre qualità della carità teologale sia quella di essere rara e difficile. Se è vero che l'amore apostolico autentico vuole essere disinteressato e se è vero che il disinteresse è raro e difficile, la logica vuole che il distacco e la purificazione siano fondamentali e connaturali all'apostolo. Pio XII lo dice molto bene: "Voi ricorderete che l'amore è donazione, è sacrificio, è rinuncia. Per ciò nella vostra totale dedizione all'infanzia, non cercherete voi stessi, non tenderete ad acquistare l'affezione esclusiva: ma amando veramente e sinceramente giungerete ad un distacco del cuore spesso arduo ma indispensabile..."⁸⁰.

⁷⁹ DURRWELL, *Le pretre dans l'Eglise*, p. 140-142.

⁸⁰ PIO XII, *Alle delegate delle Sezioni Minori...*, [30.12.1953], in *AeD*, XV, p. 584. S. CATERINA da Siena dice molto bene: "... questo fuoco d'amore, per forza del calore suo, consuma in tutto l'altro amore... Ma insino che l'anima non giunge alla sua perfezione gli rimane un amore proprio... La carità non cerca le cose sue, cioè non cerca sé per sé: né il prossimo per sé: né Dio per sé: ma ama sé e il prossimo per Dio..." (ID, *A monna Montagna*, in ID, *Le Lettere*, [Lettera n. 263], p. 1678): né si può dimenticare l'esperienza di TERESA di Lisieux: "L'amore si nutre di sacrifici: e quanto più l'anima nega a se stessa le naturali soddisfazioni, tanto più la sua tenerezza viene forte e disinteressata... non sento più la necessità di allontanare da me le consolazioni del cuore, poiché l'anima mia è stata fortificata da colui che volevo unicamente amare; vedo con gioia che nell'amarlo il cuore si dilata e che può dare una tenerezza incomparabilmente maggiore, a coloro che gli sono cari, che non potrebbe se fosse concentrato in amore egoista ed infecondo" (ID, *Manoscritto C*, n. 308, in ID, *Opere complete*, p. 259). Cf. anche quanto si dice in TERESA d'Avila, *Cammino di perfezione*, 6,5-9, in ID, *Opere*, p. 568-570. Ma è importante

È per questi motivi che abbiamo collocato il capitolo dell' apostolato nelle ultime tappe della vita cristiana, quando la fede-speranza-carità sono pienamente sviluppate⁸¹.

L' apostolato autentico come l' autentica paternità spirituale sono dunque un deliziosissimo frutto del tardo autunno della vita cristiana: prima gli apostoli sono, più o meno, "accaparratori di persone" cioè propagandisti, ma non profeti: ai quali Ezechiele direbbe: «Perciò dice il Signore Dio: "Eccomi contro i vostri nastri magici con i quali voi date la caccia alla gente come a uccelli; li strapperò dalle vostre braccia e libererò la gente che voi avete catturato come uccelli"» (*Ez* 13,20-21); e Paolo: «O non sapete... che voi non siete di voi stessi? Infatti foste comprati a caro prezzo...» (*1 Cor* 6,19-20).

meditare anche i capitoli 4-7 sulla natura dell' amore del prossimo.

⁸¹ Cf., in questo manuale, p. 940-949, nn. 385-389; p. 982-983, n. 399.

2. Interiore "unzione", "sigillo"

(*primo motivo della gioia cristiana*)⁸²

"... l'aver ricevuto il santo battesimo non deve essere cosa indifferente o trascurabile; ma deve marcare profondamente e felicemente la coscienza d'ogni battezzato; dev'essere davvero considerato... una "illuminazione", che facendo cadere su di lui il raggio vivificante della verità divina, gli apre il cielo, gli rischiarla la vita terrena, lo abilita a camminare come figlio della luce..."⁸³.

41. Un secondo effetto del battesimo è un'intima "unctio", "signatio", "scriptio". Anche questa terminologia ha il suo fondamento in Paolo e in Giovanni.

Il termine "unzione" è proprio dell'evangelista dell'amore sperimentale: Giovanni; esso è legato all'infusione dello Spirito santo che è spirito di amore.

«Ma voi», dice Giovanni, «possedete l'unzione che viene dal Santo, e tutti avete la scienza» (1Gv 2,20); «Ma quanto a voi, l'unzione che riceveste da lui, dimora in voi: così non avete bisogno che alcuno vi istruisca: ma siccome l'unzione vi istruisce su tutto...» (1Gv 2,27).

Paolo, sempre più vario, oltre al concetto di unzione introduce quello di "sigillo": «Or chi rende costanti noi insieme con voi in Cristo e ci ha unti è Dio, il quale anche impresse su di noi il sigillo e ci diede la caparra dello Spirito nei nostri cuori» (2Cor 1,21-22); ai Corinzi: «... essendo manifesto che voi siete lettera di Cristo... scritta non

⁸² Cf., in questo manuale, p. 143-146, n. 49; p. 302-305, n. 114; p. 369-385, nn. 138-144.

⁸³ PAOLO VI, *Ecclesiam suam*, [6.8.1964], in EV/2, 179b.

con l'inchiostro, ma con lo Spirito di Dio vivo: non su tavole di pietra, ma su tavole che sono cuori di carne», con potenza straordinaria» (2Cor 3,2-3; 1Ts 1,5); agli Efesini: «... avete ricevuto l'impronta dello Spirito santo...» (Ef 1,13); e ancora ad essi: «E non contristate lo Spirito santo nel quale avete ricevuto l'impronta...» (Ef 4,30). Finalmente agli Ebrei: «Impossibile è, infatti, che coloro che una volta sono stati illuminati e hanno gustato il dono celeste e sono divenuti partecipi dello Spirito santo, e hanno gustato la buona parola di Dio e le meraviglie del secolo futuro...» (Eb 6,4-6)⁸⁴. Da *Atti* appare molto bene che essere cristiani vuol dire avere ricevuto il dono dello Spirito⁸⁵.

42. A proposito di questi due termini scritturistici, crediamo bene di fare alcune osservazioni tolte dalla dottrina di Tomaso dove egli studia la natura intima della legge evangelica; esse ci fanno cogliere il nucleo vivo, il centro più intimo della vita cristiana: le riteniamo quindi molto importanti.

La legge antica era scritta su tavole di pietra, alla superficie dell'anima: la legge nuova è incisa e scolpita in profondità dal fuoco dello Spirito santo; quella antica era dominata dalla giustizia e dal timore: la nuova dall'amore, dall'

⁸⁴ TOMASO commenta: "... di queste cose alcune non solo si hanno tuttora nella speranza, ma anche in un certo inizio: e le virtù, cioè la visione, il possesso, la fruizione, sono doti dell'anima che si posseggono anche adesso in un certo inizio, in quanto che la fede, la speranza e la carità... si hanno ora..." ("Horum autem quaedam habent non solum in spe, sed etiam in quadam inchoatione, et illae sunt dotes animae, scilicet visio, tentio et fruitio, et illa habentur in quadam inchoatione, inquantum fides, spes et charitas, quae istis respondent, habentur in praesenti": *Id., Super Hebraeos*, cap. 6 l. 1).

⁸⁵ Cf. *At* 2,38; 4,8; 8,20; 10,45; 11,17; 13,9; 15,8.

intimità, dalla confidenza e dalla gioia, perché essa è essenzialmente unzione e donazione dello Spirito santo, come dice bene Tomaso. "La cosa più importante", dice, "nella legge del nuovo testamento e che costituisce tutta la sua forza, è la grazia dello Spirito santo... Per cui si dice che la legge nuova è prima di tutto infusa e solo secondariamente scritta"⁸⁶. E ancora: "... questa legge dello Spirito santo si chiama legge nuova, la quale o è lo stesso Spirito santo o è quella che egli fa nei nostri cuori"⁸⁷.

"Nulla", commenta il Delatte, "nulla resta del cuore, nulla dell'anima e dell'essere che non sia riempito e come imbevuto di questa legge interiore; nulla che non sia bagnato, penetrato, trasformato, rivestito dall'influsso di questa divina carità, versata nei nostri cuori... l'opera della legge, ispirata dalla carità, diviene un'opera spontanea, gioiosa, personale, scaturiente da se stessa, dalla sua sorgente vitale..."⁸⁸.

43. Da questa idea centrale derivano alcune conclusioni di grande importanza.

⁸⁶ "Id autem quod est potissimum in lege novi testamenti, et in quo tota virtus eius consistit, est gratia spiritus sancti, quae datur per fidem Christi. Et ideo principaliter lex nova est ipsa gratia spiritus sancti, quae datur Christi fidelibus... Et ideo dicendum est quod principaliter nova lex est lex indita, secundario autem est lex scripta" (TOMASO, *Summa*, I^a-IIae q. 106 a. 1 co.); "Igitur gratia spiritus sancti est sicut interior habitus nobis infusus inclinans nos ad recte operandum, facit nos libere operari ea quae conveniunt gratiae, et vitare ea quae gratiae repugnant... facit nos libere implere, inquantum ex interiori instinctu gratiae ea implemus" (Ivi, I^a-IIae q. 108 a. 1 ad 2).

⁸⁷ "Et haec quidem lex spiritus dicitur lex nova, quae vel est ipse spiritus sanctus, vel eam in cordibus nostris spiritus sanctus facit" (ID, *Super Romanos*, cap. 8 l. 1).

⁸⁸ DELATTE, *Le lettere di S. Paolo*, II, p. 305.

a. Essendo lo Spirito santo il gaudio e l'amore sostanziale del Padre e del Figlio, ed essendo la gioia e la pace gli effetti tipici dell'amore⁸⁹, avremo come logica conseguenza che il battezzato diventato partecipe dello Spirito santo per il battesimo-cresima-eucaristia dovrà imporsi una legge di gioia e di pace.

Esplicito e stupendo è Tomaso: "... siccome il regno di Dio è costituito da una santità, da una pace e da un gaudio interiore, ne segue che tutti gli atti esterni che sono contrari alla santità, alla pace e al gaudio spirituale, sono anche contrari al regno di Dio, e quindi nell'evangelo del regno sono da rigettarsi"⁹⁰.

Il cristiano nasce gioia, perché nasce Spirito santo: il cristiano e la gioia sono tutt'uno, perché lo Spirito e il cristiano sono tutt'uno. La gioia diventerà l'elemento-misura e il termometro dell'essere cristiano. La vera diversità tra l'antica e la nuova legge non consiste tanto nell'eroismo: sì, anche in questo⁹¹; ma soprattutto nel motivo formale dell'agire cristiano: l'amore; nell'eroismo dell'amore puro, gratuito, disinteressato, riconoscente per il dono della salvez-

⁸⁹ Cf.: "Gaudium enim ex amore causatur vel propter praesentiam boni amati; vel etiam propter hoc quod ipsi bono amato proprium bonum inest et conservatur... Et ex hoc ipso quod amatur est in amante per nobilissimum sui effectum... Et ideo spirituale gaudium, quod de Deo habetur, ex caritate causatur" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae q. 28 a. 1 co.).

⁹⁰ "Regnum Dei in interioribus actibus principaliter consistit, sed ex consequenti etiam ad regnum Dei pertinent omnia illa sine quibus interiores actus esse non possunt. Sicut si regnum Dei est interior iustitia et pax et gaudium spirituale, necesse est quod omnes exteriores actus qui repugnant iustitiae aut paci aut gaudio spirituali, repugnent regno Dei" (*Ivi*, I^a-IIae q. 108 a. 1 ad 1).

⁹¹ Cf. DODD, *Evangelo e Legge*, p. 59.

za⁹² per i beni della "basileia", per il dono dello Spirito⁹³.

La natura di questa gioia è di essere infusa, carismatica, invisibile. Però, incarnandosi nel composto umano, non lo fa senza potenziare e senza sublimare ciò che ci trova: senza esigere, anche, manifestazioni esterne e visibili, che assumono varie coloriture secondo il temperamento: così Giovanni XXIII e Paolo VI sono gioiosi in modo diverso anche se, essenzialmente, possono essere gioiosi in modo uguale.

b. Altra caratteristica dell'amore è quella di inclinare dolcemente all'azione. Studiando la natura della legge evangelica, dice Tomaso: "... la grazia dello Spirito santo è come un abito interiore infuso che ci inclina ad operare bene, ci fa fare con perfezione ciò che conviene alla grazia e ci fa evitare ciò che le ripugna. Per questo motivo la legge nuova si chiama legge di libertà... perché ci fa osservare liberamente i precetti di Gesù in quanto, per un interiore istinto della grazia, adempiamo i divini precetti"⁹⁴. "Questo è il motivo", continua Tomaso, "per cui la nuova legge si chiama infusa, come l'aggiunta d'una nuova natura... perché non solo ci indica quel che dobbiamo fare, ma ci aiuta a farlo"⁹⁵, "... affinché con facilità e diletto possiamo adem-

⁹² Cf. *Lc* 7,47; 19,8. Cf. BARBAGLIO-FABRIS-MAGGIONI, *I Vangelii*, p. 210-211; 1578.

⁹³ Cf. JEREMIAS, *Teologia del nuovo testamento*, I, p. 245-250.

⁹⁴ "Gratia spiritus sancti est sicut interior habitus nobis infusus inclinans nos ad recte operandum, facit nos libere operari ea quae conveniunt gratiae, et vitare ea quae gratiae repugnant. Sic igitur lex nova dicitur lex libertatis... quia huiusmodi etiam praecepta vel prohibitiones facit nos libere implere, inquantum ex interiori instinctu gratiae ea implemus" (TOMASO, *Summa*, I^a-IIae q. 108 a. 1 ad 2).

⁹⁵ "Lex nova est indita homini, non solum indicans quid sit faciendum, sed etiam adiuvans ad implendum" (*Ivi*, I^a-IIae q. 106 a. 1 ad

piere i precetti di Gesù..."⁹⁶ "... condendoli con la soavissima unzione dell' amore"⁹⁷.

Il cristiano nasce innamorato, quindi il suo agire scaturisce dal di dentro, liberamente, facilmente, spontaneamente: "tutto per amore, nulla per forza" è diventata la sua legge.

c. Ma siccome una terza caratteristica dell' amore è l' intrepidità, avremo che la legge nuova sarà la legge dell' eroismo normale non solo, ma facile, frequente e gioioso: tali infatti sono gli effetti e le proprietà dell' amore.

2). Ripetutamente TOMASO mette in evidenza l'azione potente dello Spirito santo: è un punto della massima importanza perché ci dà la spiegazione di quel fenomeno, diremmo, miracoloso: cioè, quel tramandarsi la fede di padre in figlio, quel gustarla con tanto sapore, parlarne con tanto convincimento, difenderla con tanta tenacia. "Lo Spirito santo inabitante non solo insegna quel che conviene fare illuminando l' intelletto, ma anche inclina la volontà ad agire..." ("Spiritus sanctus, mentem inhabitans, non solum docet quid oporteat fieri, intellectum illuminando de agendis, sed etiam affectum inclinatur ad recte agendum": ID, *Super Romanos*, cap. 8 l. 1). "La legge antica è imperfetta perché non toglie la causa del male. Infatti la legge, senza lo Spirito santo che la imprima nel cuore... è occasione di morte: fu quindi necessario dare la legge dello Spirito santo che, facendo la carità nell' anima, desse la vita" ("[Vetus lex] Est tamen imperfecta, in quantum non remouet causam. Est ergo lex sine spiritu interius imprimens legem in corde, occasio mortis. Et ideo necessarium fuit dare legem spiritus, qui charitatem in corde faciens, vivificet": ID, *Super II Corinthios*, cap. 3 l. 2); "Spiritus sanctus, mentem inhabitans, non solum docet quid oporteat fieri, intellectum illuminando de agendis, sed etiam affectum inclinatur ad recte agendum... Et haec quidem lex spiritus dicitur lex nova, quae vel est ipse spiritus sanctus, vel eam in cordibus nostris spiritus sanctus facit" (ID, *Super Romanos*, cap. 8 l. 1).

⁹⁶ "... et conferret auxilium novae gratiae, ut faciliter et delectabiliter adimpleremus praecepta" (ID, *Super Ioannem*, cap. 1 l. 10).

⁹⁷ "... caritatis dulcedine condiendo, quia plenitudo legis est dilectio" (ID, *Super Matthaeum*, cap. 5 l. 6).

Ora si possiamo spiegarci il tremendo totalitarismo dei precetti di Gesù: solo ora possiamo valutare il vero senso di quelle benedette parole: «... il mio giogo è soave, il mio peso è leggero» (*Mt* 11,30). «... I comandamenti di lui (Gesù) non sono gravosi» (*1Gv* 5,3).

Questo è stato il sapiente modo di procedere del divino pedagogo: egli ha preso i suoi implacabili precetti-consigli come: il perdono delle offese, l'amore dei nemici, del dolore, delle umiliazioni, della povertà, della verginità: li ha bagnati, per così dire, nella soavità del suo santo Spirito e ce li ha infusi nella punta più intima delle nostre facoltà rendendoceli miracolosamente facili ed amabili⁹⁸.

Questa è la spiegazione più vera e più profonda di quell'atmosfera di eroismo che si respira in tutto il vangelo: essere cristiani implica ed esige essere eroici facilmente, frequentemente, gioiosamente: è il gran miracolo compiuto da Gesù. Del resto, se salutassimo solo quelli che ci salutano, che differenza ci sarebbe tra la perfezione di noi, figli di Dio, e quella dei filosofi? Anche i gentili sono capaci di amare e salutare i propri amici⁹⁹. Ma noi dobbiamo essere

⁹⁸ È la piena attuazione delle profezie di Ezechiele e di Geremia: «Spargerò su di voi acque pure e sarete mondati da ogni vostra sozzura...: vi darò un cuor nuovo, porrò in voi un nuovo spirito e, tolto dal vostro corpo il cuore di sasso, ve ne darò uno di carne. Porrò in voi il mio spirito e farò che seguitate le mie leggi, custodiate i miei decreti e li mettiate in pratica» (*Ez* 36,25-28). Dice Geremia: «Questo sarà il patto con la casa di Israele dopo quei giorni: dice il Signore: Io porrò la mia legge nel loro intimo, sul loro cuore io la scriverò; sarò loro Dio ed essi saranno mio popolo. Uno non dovrà più ammaestrare un altro né uno dirà al suo fratello: "Riconosci il Signore!". Perché tutti mi conosceranno dal più piccolo fra di loro al più grande...» (*Ger* 31,33-34).

⁹⁹ Questa era di eroismo è quella predetta da Isaia: «Staranno insieme il lupo e l'agnello, e il leopardo accanto al capretto si met-

perfetti com'è perfetto il Padre nostro che è nei cieli, che fa piovere sui buoni e sui cattivi, sui giusti e sugli ingiusti¹⁰⁰.

Idee correlative alla gioia sono quelle di inalterabile pace, fiducia, abbandono, rassegnazione, le quali stravincano ogni difficoltà, superano ogni pericolo, non si abbattano di fronte a qualsiasi sciagura. Deciso-eroico superamento di eventi e di persone, che dà al battezzato un'autentica personalità di superuomo, ancorato in Dio e fortificato dal suo Spirito di forza.

Dobbiamo conservare gelosamente e difendere con sicura forza questi principi, che sono il segno distintivo del cristianesimo. Se Cristo non è capace di fare dei suoi seguaci degli eroi facili-frequenti-gioiosi, quale differenza c'è tra il Figlio di Dio e Seneca o Confucio?

L'eroismo, come efficacemente dice il Vaticano II, "... dimostra a tutti gli uomini la preminente grandezza della virtù di Cristo regnante e la infinita potenza dello Spirito santo mirabilmente operante nella Chiesa"¹⁰¹. L'eroismo è connaturale al cristianesimo.

d. Un'altra caratteristica dell'amore è il piacere-di-amare. Il cristiano e il piacere sono tutt'uno, perché il cristiano e lo Spirito-d'amore sono tutt'uno; per conseguenza il battezzato nasce mistico, perché nasce amore-esperienza-gaudio, come si documenta più abbondantemente nella

terà a giacere: il giovinco ed il leoncello pascoleranno assieme e un piccolo fanciullo li menerà: la vacca e l'orso si faranno compagnia... il leone e il bue mangeranno paglia; il lattante si trastullerà alla buca dell'aspide e nel covo della vipera il fanciullo porrà la mano» (*Is* 11,6-9; cf. anche: *Is* 35,5-10).

¹⁰⁰ Cf. *Mt* 5,43-48. Cf. BARBAGLIO-FABRIS-MAGGIONI, *I Vangeli*, p. 210-211; 1578.

¹⁰¹ *LG*/1, 406; *AA*/1, 927; *GS*/1, 1476.

nota seguente.

Questa tesi è importante perché l'uomo si muove in ragione del piacere: "Non c'è nessun profitto dove non c'è nessun piacere"¹⁰² ha detto Shakespeare. La vita cristiana incomincia ad essere adulta-matura quando comincia l'esperienza di Dio¹⁰³. Il piacere può essere sensibile, "di natura", oppure "di fede": se il primo aiuta il secondo è meglio. In sintesi: il cristiano nasce radicalmente e remotamente chiamato alla gioia, alla libertà, all'erosmo, alla mistica, perché nasce "partecipe" dell'amore, che è "la" gioia, "la" libertà, "l'"eroismo, "la" mistica.

¹⁰² "Where is no pleasure taken" (SHAKESPEARE, *The Taming of the Shrew*, Act 1, Scene 1, v. 39).

¹⁰³ Cf., in questo manuale, p. 444-447, n. 164.

Nota

GAUDIO-GIOIA-PACE NELLO SPIRITO SANTO, NEL NUOVO TESTAMENTO

«Perché il regno di Dio non è né cibo né bevanda, ma giustizia e pace e gaudio nello Spirito santo» (*Rm* 14,17).

44. Data l'estrema soavità del "paragrafo dell'unzione" vorrei illuminare maggiormente l'argomento, mettendo in evidenza come la gioia e la pace siano uno dei motivi dominanti della sinfonia paolina e giovannea.

Vangelo vuol dire "buona notizia" di gioia e di pace. Gesù ci ha insegnato a considerarci figli tra le braccia del Padre celeste: non dobbiamo pensare al domani¹⁰⁴; i capelli del nostro capo sono contati e non ne cade uno senza che il nostro Padre non lo permetta¹⁰⁵; quando abbiamo bisogno di qualcosa, dobbiamo chiederla al nostro Padre, perché se sono buoni gli uomini tanto più lo è il nostro Padre celeste¹⁰⁶; il Padre stesso, infatti, ci ama¹⁰⁷; «... domandate quindi e riceverete», dice Gesù, «affinché la vostra gioia sia piena» (*Gv* 16,24). Il concetto di gaudio pieno torna tre volte nel discorso dell'ultima cena: «Queste cose vi ho detto affinché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia compiuta» (*Gv* 15,11; 17,13).

All'idea di gioia è legata quella di pace. Gesù è l'agnello pacifico e il principe della pace; ai suoi apostoli egli la-

¹⁰⁴ Cf. *Mt* 6,24-34.

¹⁰⁵ Cf. *Mt* 10,29-31.

¹⁰⁶ Cf. *Mt* 7,7-11.

¹⁰⁷ Cf. *Gv* 16,27.

scia la sua pace: «Io lascio a voi la pace, io vi do la mia pace ... Che il vostro cuore non si turbi né si sgomenti» (Gv 14,27); quella di Gesù è una pace tutta intima e profonda: «... ve la do (la pace), non come la dà il mondo» (Gv 14,27); essa si ha solo nel possesso di Gesù: «Vi ho detto questo, affinché abbiate pace in me» (Gv 16,33); apparendo ai suoi apostoli, li saluta sempre: «La pace sia con voi» (Lc 24,36); essi devono essere i portatori della pace, e il loro saluto sarà: «Sia pace a questa casa! E se ivi si trova un alunno di pace, riposerà su di lui la vostra pace; se no tornerà a voi» (Lc 10,5-6).

Atti chiama il vangelo «lieto annunzio di pace» (At 10,36); i salvati si moltiplicano «con la consolazione dello Spirito santo» (At 9,31) e, per essi, questi sono «i tempi della consolazione» (At 3,20); i discepoli sono «pieni di gioia e di Spirito santo» (At 13,52; 2,46-47).

45. Secondo il pensiero di Paolo, il cristiano si sente in pace con Dio: egli sente che Cristo è diventato il luogo del suo rifugio¹⁰⁸: «Egli infatti è la nostra pace...: venuto, evangelizzò pace a voi lontani e pace ai vicini, perché, mediante lui, gli uni e gli altri abbiano l'accesso, in un solo Spirito, al Padre» (Ef 2,14-18).

La caratteristica di questa gioia interiore, è quella di essere inesprimibile: essa «sorpassa ogni intendimento» (Fil 4,7); il cristiano deve gioire sempre senza preoccuparsi di nulla¹⁰⁹: Dio, infatti, «può fare assai più e immensamente al di là di quello che noi domandiamo o pensiamo» (Ef 3,20).

¹⁰⁸ Cf. Rm 8,1.

¹⁰⁹ «Godete nel Signore sempre! Dirò di nuovo, godete!... Di nulla siate ansiosi...» (Fil 4,4-7).

Alcune formule paoline sono veramente tipiche, tutte soffuse di un evidentissimo afflato mistico¹¹⁰. Il regno di Dio è un regno di «... pace e di gioia nello Spirito santo» (*Rm* 14,17). Il nostro Dio è un Dio di pace, di conforto e di amore¹¹¹.

Non solo, ma il cristiano deve essere in pace e godere anche quando è tribolato; ai Tessalonicesi Paolo dice che essi hanno ricevuto la parola di Dio «in tribolazione molta con gaudio di Spirito santo» (*1Ts* 1,6); mirabile è lo slancio lirico con cui si apre il capitolo V della lettera ai Romani: «Essendo noi giustificati, dunque, per la fede, pace si abbia con Dio... Non solo, ma anche ci gloriamo nelle afflizioni, sapendo che la tribolazione produce costanza, la costanza una virtù provata, la virtù provata speranza. E la speranza non arrossisce perché la carità di Dio si è riversata nei nostri cuori per lo Spirito santo che ci fu dato» (*Rm* 5,1-5).

Ma l'amore è anche unificante: e siccome i cristiani sono partecipi dell'amore sostanziale che è lo Spirito santo, ne risulterà che essi devono essere uniti tra loro. Lo Spirito fa il "noi-mistico". Da ricordare sono alcune formule paoline: «... la comunione dello Spirito santo sia con voi tutti» (*2Cor* 13,13); «Infatti in un solo Spirito tutti noi (per formare) un solo corpo, fummo battezzati... E tutti fummo dissetati con un unico Spirito» (*1Cor* 12,13).

¹¹⁰ Scelgo quella ai Colossesi: «La pace di Cristo faccia da arbitra nei vostri cuori, nella quale foste stati chiamati... e siate grati. La parola di Cristo abiti in voi doviziosamente, in ogni sapienza ammaestrando ed ammonendo voi stessi con salmi, inni, canti spirituali, in grazia cantando nei vostri cuori a Dio...» (*Col* 3,15-17).

¹¹¹ «Il Dio della speranza vi riempia di ogni gaudio e pace nel credere, sì che abbondiate nella speranza, per potenza dello Spirito santo» (*Rm* 15,13). «Quanto al resto, o fratelli, siate allegri, siate perfetti, siate consolati, abbiate lo stesso modo di sentire, vivete in pace, e il Dio della pace e dell'amore sarà con voi» (*2Cor* 13, 11).

Per questo Paolo raccomanda ai suoi cristiani di conservare gelosamente il vincolo della pace¹¹², di avere la medesima maniera di pensare¹¹³, di non contristare lo Spirito santo¹¹⁴.

Le applicazioni pratiche riferendosi alla carità fraterna sono perspicue e ci teniamo a lasciarle all' intuito del lettore; a lui lasciamo anche di meditare-gustare le preziose espressioni scritturistiche che abbiamo raccolto appositamente nelle note.

46. Abbiamo toccato il primo motivo per cui il cristiano deve farsi un preciso dovere di gioia e deve rendersi inaccessibile a tutto ciò che sa di scoraggiamento e di malinconia. La gioia è diventata, per così dire, l' anima del cristiano: il cristiano e la gioia sono tutt' uno, perché il cristiano e lo Spirito sono tutt' uno. "La gioia", osserva molto giustamente il p. Bernadot, "diventa il barometro dell' anima e il suo grado indica il grado dell' amore"¹¹⁵.

Non c' è peccato più grave di chi offende la pace e l' amore, perché offende lo Spirito. Tutto è difficile e insopportabile: oppure facile e dilettevole a seconda che si agisce più o meno per amore.

"Solo l' amore", dice bene l' autore dell' *Imitazione di Cristo*, "può rendere lieve ciò che pesa e far accettare con

¹¹² «Siate solleciti di conservare l' unità dello Spirito santo nel collegamento della pace» (Ef 4,3).

¹¹³ «Rendete piena la mia gioia, affinché siate dello stesso pensiero, avendo la stessa carità, uniti d' animo, essendo d' un sol pensiero...» (Fil 2,2; Rm 12,16; 15,5).

¹¹⁴ «Non spegnete lo Spirito» (1Ts 5,19): «... non contristate lo Spirito santo...» (Ef 4,30).

¹¹⁵ BERNADOT, *Dall' eucaristia alla Trinità*, p. 121-122.

uguaglianza di spirito gli alti e i bassi della vita. L'amore porta il peso senza sentirlo... Chi ama vola, corre, gode... l'amore non sente il peso, non s'accorge della fatica, si offre a fare più di quello di cui è capace; non pensa nemmeno che una cosa sia impossibile, perché pensa che a lui è lecito tutto..."¹¹⁶.

È bello concepire la vita così ed è missione grande quella di essere apostoli e diffusori di gioia¹¹⁷; al contrario imitare il gesto gretto del servo infingardo¹¹⁸, sarebbe travisare il pensiero di Cristo e colpirlo nel suo aspetto più delicato: l'amore.

¹¹⁶ "Magna res est amor, magnum omnino bonum quod solum leve facit esse onerosum, et fert æqualiter omne inæquale: nam onus sine onere portat, et omne amarum dulce ac sapidum efficit... Amans volat, currit, lætatur... Amor onus non sentit, labores non reputat, plus affectat, quam valet, de impossibilitate non causatur, quia cuncta sibi licere posse arbitratur..." (*De Imitatione Christi*, III, 5, 3-4).

¹¹⁷ "Il cristiano", dice il già citato BERNADOT, "è un seminatore di gioia: è per questo che egli fa grandi cose. La gioia è una delle potenze più irresistibili del mondo: essa placa, disarma, conquista, trascina; l'anima allegra è apostolo; attira a Dio gli uomini manifestando loro ciò che in lei produce la presenza di Dio" (Ib, *Dall'eucaristia alla Trinità*, p. 122).

¹¹⁸ Cf. Lc 19,20-27.

3. Illuminazione interiore

47. I primi cristiani si chiamavano: "fotismòi", cioè: illuminati.

L'immagine della luce è usata nella sacra Scrittura: «Dio è luce e in lui non v'è oscurità alcuna» (1Gv 1,5); egli abita in una «luce inaccessibile» (1Tm 6,16); essa è comunicata a Cristo «che è fulgore della gloria di lui» (Eb 1,3); Gesù si presenta come luce del mondo: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12; 12,46); Giovanni, «non egli era la luce, ma per rendere testimonianza alla luce. Stava la vera luce, che illumina ogni uomo, per venire nel mondo» (Gv 1,9).

Passando dal piano dell'essere a quello dell'agire, avremo che chi segue Gesù, luce del mondo, «non cammina nelle tenebre» (Gv 8,12) vivrà in società con lui e rimarrà interiormente illuminato della sua stessa luce¹¹⁹. E avremo ancora le tipiche formule casi dense di significato: "camminare nella luce", "essere nella luce", "fare le opere della luce"¹²⁰ essere «figli della luce» (Fil 2,15); risplendere come «luminari nel mondo» (Fil 2,15); come lucerne ardenti in un mondo tenebroso¹²¹. Chi cammina nella luce sprigiona un certo fluido che incide anche sul fisico e traspare all'esterno: «La lucerna del tuo corpo è l'occhio», dice Gesù, «se l'occhio tuo è puro, tutto il tuo corpo è illuminato..., se dunque il tuo corpo è tutto luminoso senza punta di oscurità, sarà tutto illuminato come quando la lucerna ti illumina col suo splendore» (Lc 11,34-36).

¹¹⁹ Cf. 1Gv 1,6-7.

¹²⁰ Cf. Gv 3,20; Ef 5,8.

¹²¹ Cf. 2Pt 1,19; Mt 5,14-16.

LA GRAZIA COME REALTÀ VIVA

E Gesù alla Samaritana: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che dice a te: "Dammi da bere", tu stessa ne l'avresti pregato ed egli ti avrebbe dato un' acqua viva... Chiunque beve di quest' acqua avrà ancora sete: ma chi berrà dell' acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno» (Gv 4,10-14).

48. Dopo aver parlato della grazia come acqua, unzione, luce, credo sia utile spendere una parola per mettere in evidenza l' aspetto "esperimentale" e "mistico".

Dio, usando le immagini dell' acqua, dell' unzione e della luce, sembra si sia sforzato, diciamo così, di venire in aiuto alla nostra miseria che "sol da sensato apprende ciò che fa poi d' intelletto degno", come direbbe Dante.

È facile osservare quanto esse siano psicologicamente indovinate e quanto vivamente impressionino i sensi: l' acqua purifica, feconda, disseta, rinfresca¹²²; l' olio penetra, soavizza, lenisce, profuma: la luce illumina, riscalda, diletta, è simbolo di perfezione¹²³.

¹²² Ci accontentiamo di raccomandare la devozione all' episodio della Samaritana (cf. Gv 4): è una sorgente d' acqua viva che zampilla fino alla vita eterna; cf. anche il commento che ne fa TERESA d' Avila, *Cammino di perfezione*, 19, in ID, *Opere*, p. 621-630).

¹²³ Tutti i Grandi hanno amato e cantato la luce: così per DANTE, il Paradiso è un trionfo di luce: cf. ID, *Paradiso*, XXVIII, 16ss; 87ss; XXX, 9; 60ss; XXXI, 126ss; XXXII, 102ss; 67ss; 123. Anche AGOSTINO canta la luce: cf. ID, *Le Confessioni*, X, 34. TERESA d'Avila ha visto la luce del paradiso e ce l' ha descritta in questi termini: "È una luce che non abbaglia, un candore pieno di soavità, un infuso splendore che incanta deliziosamente la vista senza stancarla... È

Ebbene, tutti questi effetti sono segni visibili della grazia invisibile: con questa differenza che la realtà soprannaturale da essi prodotta è, senza confronto, superiore, in quanto che la grazia è un'acqua, un'unzione, una luce realmente divina.

Dovendo parlare della natura della grazia si consiglia di sfruttare queste immagini. È necessario però che il ministro della parola si sia ricreato nella freschezza dell'acqua, abbia gustato la soavità dell'unzione e contemplato lo splendore della luce: un po' alla maniera di Agostino il quale scrive: "Quando amo il mio Dio, io amo una luce, un profumo, un cibo, un amplesso: luce, profumo, cibo, amplesso dell'uomo interiore che è in me, dove risplende una luce che varca gli spazi, dove risuona una voce che il tempo non rapisce, dove si spande un profumo che il vento non disperde, dove gusto un sapore che la voracità non diminuisce e dove mi stringe un amplesso che la sazietà non scioglie"¹²⁴.

Agostino esprime esattamente ciò che vogliamo dire.

49. Ma Tomaso fa un ragionamento più profondo e più stupendo per dimostrare che la grazia "pone qualche cosa nell'anima"¹²⁵; egli argomenta studiando la diversa maniera di amare di Dio e delle creature.

una luce così diversa dalla nostra che quella del sole in confronto sembra molto appannata, tanto che dopo non si vorrebbe nemmeno aprire gli occhi... luce senza tramonto che nulla può turbare perché eterna: di tal portata che nessuno potrebbe immaginare neppure se fosse di grandissimo ingegno o vi pensasse per tutta la vita..." (TERESA d'Avila, *Vita*, 28,5, in *Id*, *Opere*, p. 270-271).

¹²⁴ AGOSTINO, *Le Confessioni*, X, 6.

¹²⁵ "Gratia ponit aliquid in anima" (TOMASO, *Summa*, I^a-IIae q. 110 a. 1 s. c.).

La creatura, dice, se ama è perché è attirata da un qualche bene preesistente fuori di sé: amando, essa non pone nessuna realtà nella persona amata: così avviene che i nostri auguri, anche ardentissimi rimangono spesso inefficaci; la nostra maniera di amare mette piuttosto in evidenza povertà ed egoismo: s'io amo una creatura è per la soddisfazione che essa mi dà: sono io che mi sposto verso la cosa amata per elemosinare un qualche bene che non ho.

Il modo di amare di Dio, invece, è precisamente il contrario: non è lui che si sposta verso la creatura, ma è questa che è come assorbita e attirata dal suo amore: quando Dio ama, deve necessariamente effondere le sue perfezioni perché egli non può amare che se stesso: amando naturalmente comunica l'essere, la vita: amando soprannaturalmente comunica se stesso ed "... assorbe la creatura ragionevole al di sopra della condizione della sua natura nella partecipazione diretta della sua vita intima..."¹²⁶ e "... nella comunione della fruizione di cui egli stesso fruisce"¹²⁷.

Sicché Dio ama gratuitamente, cioè senza alcun motivo preesistente che attiri o giustifichi il suo amore: la preve-

¹²⁶ "Alia autem est dilectio specialis, secundum quam trahit creaturam rationalem supra conditionem naturae, ad participationem divini boni. Et secundum hanc dilectionem dicitur aliquem diligere simpliciter, quia secundum hanc dilectionem vult Deus simpliciter creaturae bonum aeternum, quod est ipse" (TOMASO, *Summa*, I^a-IIae q. 110 a. 1 co.). Questo motivo, che in teologia si chiama amore preveniente, gratuito, creativo, va e viene continuamente nel contemplativo genio di Tomaso, un po' come il «manere in Jesu» nella mente di Giovanni: il p. GARRIGOU-LAGRANGE dice che esso è "la chiave di volta" del suo pensiero (cf. ID, *Prédestination*, in *DdThC*, XII/2, coll. 2943-2944: ID, *Prémotion physique*, in *DdThC*, XIII/1, coll. 76-77).

¹²⁷ "... inquantum trahit eos in societatem suae fruitionis" (TOMASO, *Super Sementis II*, d. 26 q. 1 a. 1 ad 2).

nienza e la gratuità sono caratteristiche del modo di amare di Dio: Dio ama solo per amare.

Da questo principio, che ha il suo fondamento nella bibbia¹²⁸, partono alcune conclusioni pratiche, che sono altrettante note della melodiosa sinfonia dell'amore che qui ha la sua scaturigine prima.

La prima è che l'amore dell'uomo verso Dio è una risposta seconda e tardiva dell'amor di Dio verso l'uomo: per amarti, o mio Dio, mi servo dell'amore che tu, prima che il mondo fosse e prima che io stesso esistessi, mi hai gratuitamente infuso, amandomi: né potrei amarti se tu non mi avessi prevenuto col tuo amore, infondendomelo: e il mio amore per te è in rapporto al tuo per me: il tuo non è che lo stimolo e la causa del mio.

Sicché mi sfugge questa ardente nota d'amore: "Mio Dio, amami molto! perché quanto più mi amerai tanto più potrò riamarti; e riamarti bene: in-te-con-te".

La seconda è anche più importante: Dio, amando l'uomo, lo fa e lo costituisce amatore di sé, appunto perché l'amor di Dio è creativo. Tomaso lo dice spesso: "Per la grazia l'uomo è fatto amatore di Dio"¹²⁹: "il principale

¹²⁸ Così Paolo contemplando l'amore proveniente del Padre che, «prima della fondazione del mondo», ci ha «eletti» nel Figlio del suo amore, si intenerisce ed esce in un inno dei più lirici di tutta la sinfonia paolina: cf. *Ef* 1,3-11; *Rm* 8,29-39; 9,11; 5,5; *2Cor* 1,21-22; 3,2-3; *1Ts* 1,5; *Eb* 4,6; *2Tm* 1,9; *1Pt* 1,10; *2Pt* 1,10; *1Gv* 2,20.27; *Dt* 7,7-8; 8,2-10; 9,26-29; 10,12-21; 9,4-5; *Os* 11,1; *Ez* 16,62; *Es* 32,11-13; *Gs* 7,6-9; *1Sam* 12,22; *2Sam* 7,23-26; *1Cr* 17,20-24; *Is* 55,13; *Dn* 3,43; *Is* 51,1-2.

¹²⁹ "Per gratiam ergo gratum facientem homo constituitur Dei dilector: cum per eam homo dirigatur in finem ei communicatum a Deo... Per gratiam ergo homo constituitur Dei dilector" (TOMASO, *Contra Gentiles*, lib. 3 cap. 151 n. 3 e n. 5).

effetto della grazia è che l' uomo ami Dio" ¹³⁰. Il battezzato nasce-amare-gioia, perché nasce amato.

Come dire?: si trova nella felice impossibilità di non amare Dio!

Se questa dottrina che, come dice Pio XI, "è luce che discende da Dio e a Dio risale" ¹³¹ fosse un po' più utilizzata e messa in circolo nel popolo di Dio ci sarebbe un po' più di gioia, un po' più di fiducia e di abbandono, di distensione e di serenità spirituale, di intimità e di mistica ¹³².

Ancora: la caratteristica dell' amore di Dio è la gratuità: esso non è provocato: è preveniente: "L' amore di Dio infonde e crea la bontà nelle cose" ¹³³.

L' amore col quale Dio ci ha amato e ci ama è proprio modellato sul dono reciproco e sostanziale con cui il Padre si dà al Figlio e il Figlio al Padre. Ogni dono importa due qualità: la dedizione totale e la gratuità: perciò Tomaso, seguendo Agostino, dice che lo Spirito santo è il modello ideale di tutto ciò che Dio dona all' uomo ¹³⁴.

¹³⁰ "Principalis effectus gratiae gratum facientis est ut homo Deum diligat" (TOMASO, *Contra Gentiles*, lib. 3 cap. 151 n. 4); "Diligimus eum, quia bonus est: unde in nobis amor causatur a bono" (ID, *Super Iohannem*, cap. 5 l. 3); "Et similiter amor quo Deum diligimus, est proprium repraesentativum spiritus sancti... Cum igitur per spiritum sanctum Dei amatores efficiamur" (ID, *Contra Gentiles*, lib. 4 cap. 21 n. 2); "Iste motus dilectionis quo Deum diligimus sit ipse spiritus sanctus... Unde maxime necesse est quod ad actum caritatis existat in nobis aliqua habitualis forma superaddita potentiae naturali, inclinans ipsam ad caritatis actum, et faciens eam prompte et delectabiliter operari" (ID, *Summa*, II^a-II^ae q. 23 a. 2 co.).

¹³¹ NEVA, *Amato Masnovo...*, p. 152.

¹³² Cf., in questo manuale, p. 306-309, n. 115.

¹³³ "Sed amor Dei est infundens et creans bonitatem in rebus" (TOMASO, *Summa*, I^a q. 20 a. 2 co.).

¹³⁴ Cf.: "Manifestum est quod amor habet rationem primi doni,

50. Tutto ciò, a rifletterci bene, è estremamente ineffabile-commovente: questo nostro divino psicologo non avrebbe potuto pensare una maniera di procedere più sapiente per eccitare il nostro amore; perché, quando l'anima viene inaspettatamente a scoprire di essere stata prevenuta dall'amor di Dio, senza che ci sia stato in lei nessun motivo che lo abbia potuto provocare, si sente rinascere in cuore un impeto fortissimo verso questa improvvisata dell'amore, a sorpresa, del suo Dio, che ama solo per amare. È uno dei temi biblici più seducenti¹³⁵.

Questo procedimento dell'amore di Dio formerà sempre l'attrattiva e l'incanto di ogni anima interiore. Non c'è nessun procedimento psicologicamente più azzeccato per provocare l'amore che amare gratuitamente. "L'elezione gratuita di Dio è una provocazione alla meraviglia amorosa e all'attiva riconoscenza"¹³⁶.

La gratuità nell'amore è un trabocchetto: è un divino stratagemma: "che volo ci fa prendere!" direbbe Francesco di Sales¹³⁷.

Giustamente viene da esclamare col discepolo dell'amore: «E noi abbiamo trovato-scoperto ed abbiamo accolto con fede l'amore che Iddio ha in noi. Iddio è amore e chi dimora nell'amore in Dio dimora e Iddio in lui» (1Gv 4,16), e ancora: «In questo sta l'amore: non noi amammo Dio, ma lui amò noi» (1Gv 4,10)¹³⁸.

per quod omnia dona gratuita donantur. Unde, cum spiritus sanctus procedat ut amor, sicut iam dictum est, procedit in ratione doni primi" (TOMASO, *Summa*, I^a q. 38 a. 2 co.).

¹³⁵ Cf., più sopra, p. 145 (n. 49), nota 128.

¹³⁶ Cf. 1Gv 4,10. BIBBIA TOB, p. 346, note *m* e *n*.

¹³⁷ FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, I. VIII, c. 8.

¹³⁸ Su questa maniera di amare di Dio, Francesco di Sales ha

Quanto sia sollevante questa dottrina e quanto direttamente ci immetta nelle vene dell'amore e dell'intimità, della gioia e dell'abbandono, ognuno lo senta da sé: questa è una melodia di sapore celeste; più che capirla, si deve intuirli con l'intelligenza del cuore. Siamo alla sorgente dell'amore-gioia. Giovanni appunto esclama: «Noi, dunque, dobbiamo amare (Dio), poiché lui, per primo, amò noi» (1Gv 4,19).

Quanti si chiedono: amerò io Dio? Dio mi amerà? Invitiamo queste persone a "cacciare via la paura"¹³⁹ perché nell'amore non c'è la paura, studiando-meditando-pregando su questi ariosi principi attinti alle più pure sorgenti della Scrittura e dei suoi grandi commentatori. E quando avranno scoperto l'amore, potranno parlare così: O infinita dolcezza

scritto una pagina veramente magistrale: "... vi è fra Dio e l'uomo un'impareggiabile corrispondenza, rispetto alla loro reciproca perfezione: non già che Dio possa ricevere alcuna perfezione dall'uomo, ma, come l'uomo non può essere perfezionato se non dalla bontà divina, così la divina bontà non può benignamente esercitare così bene fuori di sé la sua perfezione, se non verso la nostra umanità, avendo questa gran bisogno e gran capacità di ricevere e quella grande abbondanza e grande inclinazione per darne. Per l'indigenza nulla torna a proposito quanto una liberale affluenza; per una liberale affluenza nulla è gradito quanto una necessitosa indigenza; e il bene quanto più affluisce, tanto più fortemente inclina a diffondersi e a consumarsi; quanto più l'indigente è in necessità, tanto più è valido di ricevere, com'è un vacuo di riempirsi. È dunque soave e desiderabile l'incontrarsi dell'affluenza con l'indigenza. Né si saprebbe dire chi provi maggior contento fra il bene abbondante che si effonde e si comunica, e il bene bisognoso e manchevole che riceve e si avvantaggia, se nostro Signore non avesse detto essere cosa più beata il dare che non il ricevere (*At* 20,35)... La divina bontà dunque ha maggior piacere a dare le sue grazie che non abbiamo noi a riceverle..." (FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, l. I, c. 15).

¹³⁹ Cf. Gv 4,18.

dell'amore preveniente-gratuito-creativo di Dio, tu mi costringi ad amarti. Io mi sento toccato e attirato da te fin dalle più profonde regioni del mio spirito: amami ed attraimi verso di te, perché io sento che quanto più mi amerai tanto più mi infonderai di amore e tanto più potrò riamarti ¹⁴⁰.

¹⁴⁰ Cf., in questo manuale, p. 277-284, nn. 104-106; p. 306-309, n. 115.

4. Incorporazione a Cristo e concorporazione al Cristo mistico

"Questo popolo messianico ha per capo Cristo...; per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito santo come in un tempio...; per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati...; per fine il regno di Dio incominciato in terra... e ulteriormente dilatato... portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra"¹⁴¹.

51. Rimandiamo al *III Capitolo* la trattazione dell'aspetto individuale della nostra incorporazione a Cristo: tocchiamo qui quello sociale. Si dice che il battesimo non solo ci incorpora, ma anche ci "concorpora" nel senso che ci mette in comunione con Cristo e tra di noi.

È uno dei concetti più importanti e più evidenziati dal Vaticano II specialmente nella *Lumen Gentium*. L'eterno Padre «secondo il mistero della sua volontà» (Ef 1,9) ha determinato che la santificazione dell'uomo non avvenga per mezzo di un monologo con lui, in modo individuale e personale, bensì per l'inserimento in un corpo, in modo comunitario e collettivo. Questo divino piano di salvezza è stato così efficacemente sottolineato che qualcuno lo ha chiamato "il dogma della comunità". Effettivamente è un filo conduttore di tutti i documenti del Vaticano II.

La *Lumen Gentium* si apre con questa solenne definizione: "... la chiesa è, in Cristo, come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unione di tutto il genere umano..."¹⁴²; essa si presenta come "un popolo adu-

¹⁴¹ LG/1, 309.

¹⁴² LG/1, 284.

nato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito santo"¹⁴³; e come una "comunità di fede, di speranza e di carità"¹⁴⁴; e al n. 9a abbiamo la formulazione più perfetta ed esplicita del principio teorico, che è quello fondamentale: "In ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la giustizia"¹⁴⁵. Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse"¹⁴⁶; è ripreso ai nn. 24 e 32 della *Gaudium et Spes*¹⁴⁷ e ai nn. 2b e 7c dell' *Ad Gentes*¹⁴⁸.

L' eucaristia, conclude il concilio, è il sacramento che sviluppa e porta a consumazione la "comunione con Cristo e tra noi: «Perché c'è un solo pane, un solo corpo siamo noi, quantunque molti, partecipando noi tutti di uno stesso pane» (1Cor 10,17). Così noi tutti diventiamo membri di quel corpo «e individualmente siamo membri gli uni degli altri» (Rm 12,5; Ef 4, 4-6; 25; Gal 3,28)"¹⁴⁹.

Su questa dottrina emergono importanti conclusioni concrete per la vita cristiana.

a. La prima si riferisce al dovere dell' amor fraterno chiamato da Gesù «il mio comandamento» (Gv 15,12), il «comandamento nuovo» (Gv 13,34), proclamato nella sera del «testamento nuovo» (Lc 22,20) la «tessera di riconoscimento» (Gv 13,35) dei "suoi" discepoli; ripreso dal «discepolo, quello che Gesù amava» (Gv 20,2) con espressioni

¹⁴³ LG/1, 287.

¹⁴⁴ LG/1, 304-307.

¹⁴⁵ Cf. At 10,35.

¹⁴⁶ LG/1, 296-303.

¹⁴⁷ Cf. GS/1, 1393-1395 e 1418-1422.

¹⁴⁸ Cf. AG/1, 1091, 1106.

¹⁴⁹ LG/1, 296-303. Cf., in questo manuale, p. 643-646, n. 258b.

fortissime¹⁵⁰ e ripetuto con la formula che, per Giovanni, ha un' intrinseca forza definitiva: "È il comandamento del Signore: se si osserva questo, basta"¹⁵¹.

Paolo, a sua volta, dirà: «... tutti gli altri precetti sono compendati in questa frase: "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Lv 19,18)... La carità dunque è il pieno compimento della legge» (Rm 13,9-10).

Le varie cellule di cui si compone il corpo mistico (chiesa, diocesi, parrocchia, famiglia, congregazione, comunità religiosa, operaia, ecc.), devono dunque riprodurre lo spettacolo delle prime comunità cristiane in cui «tutti perseveravano nella comunanza fraterna, nell' eucaristia e nella preghiera... si tenevano uniti ed avevano tutto in comune... Ogni giorno frequentavano, unanimi, il tempio e spezzavano il pane di casa in casa nutrendosene in esultanza e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutta la gente» (At 2,42-47; 4,42).

Il nemico di questa unanime esultanza è l' egoismo nella sua triplice forma di orgoglio, pòssesso, piacere che va immolato sull' altare della carità fraterna, che è il dolce frutto del "noi mistico". Un cristiano isolato, è stato detto, è nessun cristiano.

I chicchi macinati e i grani spremuti danno la buona sostanza del pane e del vino: gli istinti dell' orgoglio, del possesso, del piacere macinati e spremuti danno il dolce frutto della comunità d' amore.

b. Tutto ciò implica un' altra conclusione: dobbiamo dare alla nostra vita cristiana un impulso spiccatamente comu-

¹⁵⁰ Cf. 1Gv 2,9; 3,11-18.23; 4,7-8.11-12.20-21.

¹⁵¹ LHOMOND, *Dell'amore del prossimo* [Lettura XLIII], in *Id.*, *Dottrina cristiana in forma di Lezioni di pietà*, p. 221.

nitario impostandola su una spiritualità "a corpo mistico", come è stata chiamata. La sottolineatura dunque nella formazione cristiana va data alla carità, la quale diventa l'istanza fondamentale e "la" bella virtù: l'accento si sposta dal VI al I comandamento: ciò nell'educazione cristiana è una notevole rivoluzione. Il Vaticano II ci ha dato il principio dinamico di questo nuovo indirizzo ai nn. 32 e 38 della *Gaudium et Spes*¹⁵²; e, accomiatandosi dal suo dialogo con l'umanità, ci fa una dichiarazione-testamento tornando a raccomandarci la carità al 93b¹⁵³. È un' impostazione non verticale, ma verticale-orizzontale. Dobbiamo cioè guardarci da la tentazione dell'individualismo e del monologo con Dio. Senza cadere nel pericolo di ridurre la carità cristiana infusa dallo Spirito¹⁵⁴ alla pura filantropia o cameratismo, dobbiamo tuttavia ammettere che "i segni dei tempi" vanno nella direzione di un tipo di educazione cristiana meno "intimista" (= sottolineatura posta sulla santificazione "personale") e più attenta ai bisogni del prossimo (sottolineatura posta sulla "comunità"). Noi, seguendo fedelmente la dialettica conciliare dell' "e-e", diremo di no sia al verticalismo (= egoismo-intimismo), sia all'orizzontalismo (= filantropia-naturalismo): diremo di sì alla configurazione e orizzontale e verticale (= carità teologale).

c. Non c'è bisogno di ricordare che questo indirizzo verticale-orizzontale si attua e si capillarizza, prima di tutto, con la pratica delle quattordici opere di misericordia corporale e spirituale: le raccomandiamo vivissimamente perché sono esse "il" segno e "il" cantico dell' amore di Dio:

¹⁵² Cf. *GS*/1, 1418-1422 e 1437-1438.

¹⁵³ Cf. *GS*/1, 1643.

¹⁵⁴ Cf., in questo manuale, p. 119-126, nn. 39-40.

per questo su di esse saremo giudicati¹⁵⁵.

L'esercizio delle quattordici opere di misericordia si presenta molto consigliabile anche per questo motivo: sia che il battezzato consoli, o catechizzi, o preghi per il suo fratello: o lo serva come ammalato o gli renda qualsiasi servizio, se lo fa con una mentalità "di fede", le sue prestazioni diventano una continua liturgia, perché sono un «servizio sacro» (2Cor 9,12), una «partecipazione al ministero» (2Cor 8,4; 9,13), una "benedizione-grazia"¹⁵⁶, «poiché di tali sacrifici Dio si compiace» (Eb 13,16). Tutta la sua giornata si "converte" in una continua-diffusa preghiera "teologale"¹⁵⁷.

In secondo luogo il battezzato, ma specialmente il presbitero, avendo come servizio che lo specifica quello di radunare il popolo di Dio con la parola¹⁵⁸, e di convivere "... in rapporti di amicizia e di fraternità... con gli altri uomini"¹⁵⁹, deve diventare uno specialista "dell'arte del convivere, del cooperare fraternamente e di instaurare il dialogo"¹⁶⁰, della "capacità di ascoltare gli altri e di aprire l'animo... ai vari aspetti dell'umana convivenza"¹⁶¹; dell'"arte di parlare agli altri in modo convincente"¹⁶² e di "formare e perfezionare se stesso con gli altri mediante l'azione..."¹⁶³.

¹⁵⁵ Cf. Mt 25,35-46.

¹⁵⁶ Cf. 2Cor 9,5-6; 1Cor 16,3; Rm 14,15.

¹⁵⁷ Cf., in questo manuale, p. 386-388, n. 145.

¹⁵⁸ Cf. PO/1, 1250, 1247.

¹⁵⁹ PO/1, 1299, 1249.

¹⁶⁰ AA/1, 1021.

¹⁶¹ OT/1, 814, 795, 816.

¹⁶² SACRA CONGREGATIO PRO INSTITUTIONE CATHOLICA, *Ratio fundamentalis*, [6.2.1970], in EV/3, p. 1170, n. 1884.

¹⁶³ AA/1, 1023.

5. Filiazione adottiva

«Questo popolo messianico ha per capo Cristo... Per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito santo come in un tempio» (1Cor 6,15-20).

«Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati» (Gv 13,34)¹⁶⁴.

52. Il battesimo ci fa anche figli di Dio; è la grande buona novella del cristianesimo. La scrittura lo dichiara con affermazioni efficacissime ed esplicite: «... non per via di sangue, né da voglia di carne, né da voglia di uomo, ma da Dio sono nati» (1Gv 1,13): «Chiunque è generato da Dio, non commette il peccato, poiché un germe di lui in esso dimora» (1Gv 3,9).

È questo l'effetto specifico della redenzione: il Figlio di Dio s'è fatto figlio dell'uomo, per ridonarci la filiazione adottiva che avevamo perso col peccato: Paolo lo dichiara chiaramente: «Quando poi venne la pienezza del tempo, Dio inviò il Figlio suo,... perché noi ricevessimo l'adozione di figli» (Gal 4,4-5).

La sacra scrittura torna frequentemente su questa verità e ce la presenta come il più grande portento dell'amore di Dio verso le sue creature: «Ma a quanti lo ricevettero, diede il potere di diventare figli di Dio...» (Gv 1,12): «Osservate», esclama Giovanni, «quale meraviglioso amore ci ha donato il Padre, così che siamo chiamati figli di Dio. E lo siamo in realtà!» (1Gv 3,1).

La filiazione adottiva è anche il punto di partenza e la spiegazione di tutti gli altri benefici: come la missione dello

¹⁶⁴ LG/1, 309.

Spirito di Cristo: «Che voi siete figli è chiaro dal fatto che inviò Iddio la Spirito del Figlio suo nei nostri cuori...» (*Gal* 4,6; *Rm* 8,15-16).

Non solo, ma Dio ha voluto darci la certezza di questa strepitosa realtà, mandandoci lo Spirito del Figlio suo, il quale ci testimifica che siamo veramente figli: ce ne dà il sentimento intimo e l'esperienza, facendoci salire dal cuore quella dolcissima parola che ripetiamo passivamente: «Padre! Padre!» (*Rm* 8,15-16).

53. Siamo realmente figli di Dio. È necessario che ci rendiamo coscienti di questa profonda realtà: la filiazione adottiva non è un'espressione vuota, una formula retorica ma una realtà ontologica.

Tomaso come non ha minimizzato la realtà della grazia, così non minimizza i suoi effetti: portato sempre da le sue grandiose concezioni dice che "la filiazione adottiva ha una certa somiglianza con quella eterna..."¹⁶⁵.

Realtà profonda, cui deve corrispondere, nella vita pratica, un comportamento coerente, perché l'operare dev'essere conforme all'essere.

Il figlio di Dio, cosciente della sua dignità, dovrà imporsi una legge di etichetta e di eleganza, direi quasi quell'educazione e buona creanza, quella cortesia e nobiltà di tratto che si convengono ai figli dei nobili. Queste leggi che il mondo osserva così scrupolosamente per motivi naturali, devono essere adottate rigorosamente dal figlio di Dio, per motivi "di fede": qualsiasi titolo nobiliare deve scomparire di fronte a quello, superiore, di figlio di Dio.

¹⁶⁵ "Filiatio adoptiva est quaedam similitudo filiationis aeternae" (TOMASO, *Summa*, III^a q. 23 a. 2 ad 3).

Il bambino come l'adulto, l'uomo come la donna, l'istruito come l'ignorante, il papa come l'operaio, sono degni del più grande rispetto¹⁶⁶; mancar loro di riguardo è ledere la loro personalità soprannaturale e i titoli di nobiltà che essi hanno da Dio, non dagli uomini.

Essere "persona" è già elemento di grandezza e motivo di rispetto vicendevole, perché "la persona", come dice Pio XII, "è l'opera più nobile e più strabigliante della creazione"¹⁶⁷; però essere figli di Dio è un "più" e un "meglio": è appunto la grazia che sublima e perfeziona la natura¹⁶⁸.

È indispensabile avere un'idea adeguata di quello che siamo: e rendersi conto dei veri valori della vita; diciamo: della realtà delle cose. Solo così si formano le convinzioni profonde che diventano idee-forza e che danno una dirittura netta e sicura al nostro pensare ed operare. Perché, ci si potrà togliere tutto, ma quando non ci si può togliere la vita di Dio né la dignità sovrana di essere figli suoi, allora, ci si permetta di dire che nessuno può più nuocere veramente: la persona entra nel regno della vera libertà, diventa dominatrice, autonoma.

La consuetudine facile-frequente-gioiosa con queste idee è importante e utile perché dà, come logica risultante, quella grazia preziosa che, con termine tecnico, si chiama: "preghiera diffusa" o "spirito di preghiera", che è l'essenza della vita cristiana, perché chi non prega sempre non prega mai¹⁶⁹.

¹⁶⁶ Cf. *Gal* 3,28; *Col* 3,11; *Rm* 10,12; *1Cor* 12,13.

¹⁶⁷ Pio XII, *Al XIII Congresso internazionale di psicologia applicata*, [10.4.1958], in *AeD*, XX/1, p. 202; *GS*/1, 1365-1370, 1396-1398, 1403-1405.

¹⁶⁸ Cf.: "Cum enim gratia non tollat naturam, sed perficiat..." (TOMASO, *Summa*, I^a q. 1 a. 8 ad 2).

¹⁶⁹ Cf., in questo manuale, p. 386-388, n. 145.

Quanto più facilmente-prontamente-gioiosamente, il battezzato sublima e qualifica i suoi servizi sociali e apostolici mettendosi in contatto, oltre che con uomini, anche con i figli di Dio-membri di Cristo-templi dello Spirito, tanto più questi gli si metamorfizzano in lavoro-preghiera, apostolato-preghiera, perché diventano esercizi "di fede", "eccellenti mezzi di santificazione"¹⁷⁰.

Ciò è decisamente importante per il battezzato laico e presbitero: perché il primo deve santificarsi non tanto in chiesa, ma nella "chiesa domestica" della famiglia¹⁷¹ e nella "animazione cristiana del mondo"¹⁷², mentre il secondo dev' "essere formato ad una vita spirituale che sappia trarre più che mai vigore dalla stessa vita pastorale"¹⁷³ e sappia santificarsi "mediante il quotidiano esercizio del proprio ufficio..." e "... per mezzo delle cure apostoliche con i suoi pericoli e le sue tribolazioni..."¹⁷⁴.

In questo senso e a queste condizioni si può lealmente sostenere che il lavoro e l' apostolato sono autenticamente santificanti.

54. Solo se avremo un concetto adeguato della dignità di essere veri figli di Dio, sapremo anche renderci esatto conto della perfezione cui Gesù chiama tutti, per esempio, nel discorso della montagna, che è il programma d' azione e la tessera di riconoscimento dei figli di Dio.

¹⁷⁰ LG/1, 391.

¹⁷¹ LG/1, 314; AA/1, 952-957.

¹⁷² GS/1, 1457; LG/1, 380; AA/1, 932, 937-941. Cf., in questo manuale, p. 679-686, nn. 275-276.

¹⁷³ OT/1, 791.

¹⁷⁴ LG/1, 392; PO/1, 1291.

Cristo ci propone e ci invita all'esercizio di virtù che esigono l'eroismo: basti ricordare l'amore al dolore, alla povertà, alle persecuzioni¹⁷⁵, alla vita nascosta e all'umiltà¹⁷⁶ alla gioia d'essere ingiuriati¹⁷⁷, al disinteresse completo¹⁷⁸ alla verginità perfetta¹⁷⁹, al distacco totalitario¹⁸⁰, all'amor di Dio col sacrificio completo di sé, anche della vita¹⁸¹; alla mortificazione e alla rinunzia¹⁸², alla morte a se stessi e alla dedizione totalitaria¹⁸³ alla lotta e all'abbandono di tutto quando si tratti della sua gloria¹⁸⁴; e finalmente il precetto più eroico di tutti: il perdono delle offese,

¹⁷⁵ Cf. *Mt* 5,5; 11.

¹⁷⁶ «Chi dunque si farà piccino come questo fanciullo, quegli sarà il più grande nel regno dei cieli» (*Mt* 18,3-4); «Invece quando sei invidiato, vatti a mettere all'ultimo posto...» (*Lc* 14,10; *Mt* 20,25; *Lc* 22,25).

¹⁷⁷ «Io, invece, vi dico di non resistere alla cattiveria: ma a chi vi percuote sulla guancia destra, presenra anche l'altra...» (*Mt* 5,39-42).

¹⁷⁸ «Non sappia la tua destra quello che fa la sinistra...» (*Mt* 6,3-6); «E se prestate a coloro dai quali confidate di ricevere, che merito ne avete? Anche i peccatori prestano ai peccatori per aver l'equivalente» (*Lc* 6,27-35).

¹⁷⁹ *Mt* 19,11.

¹⁸⁰ «Ognuno di voi, che non rinunzia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo» (*Lc* 14,33); «... va', vendi quello che hai e dallo ai poveri...» (*Mt* 19,21; *Lc* 9,57-62).

¹⁸¹ «E se il tuo occhio destro ti è d'inciampo, strappalo e buttalo via da te...» (*Mt* 5,29-30).

¹⁸² Cf. *Mt* 16,24; 7,13-14; 10,38; *Lc* 13,24; 14,25-35; 9-23.

¹⁸³ «Chi vorrà salvare la sua vita, la perderà, chi invece perderà la sua vita per cagion mia e del vangelo, la salverà» (*Mc* 8,34-38; *Gv* 12,25; *Mt* 10,39; 16,25; *Lc* 9,24).

¹⁸⁴ «Non crediate ch'io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace ma guerra. Infatti son venuto a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre...: così che nemici dell'uomo saranno i suoi di casa. Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me...» (*Mt* 10,34-39; *Lc* 12,49-53).

non solo, ma l'amore dei nemici¹⁸⁵.

In una parola, il figlio di Dio ha da essere perfetto com'è perfetto il Padre suo che è nei cieli¹⁸⁶.

L'ideale della più alta perfezione gli è connaturale. Pio XI, rifacendosi alla dottrina di Francesco di Sales, e, sopra tutto, Pio XII l'hanno dichiarato esplicitamente e a parecchie riprese.

Il Vaticano II, nella *Lumen Gentium*, insegna anche più solennemente tale dottrina. Studiare-meditare-pregare tutto l'importante capitolo V sulla chiamata universale alla perfezione: nn. 39-42; cf. anche 31-38¹⁸⁷.

¹⁸⁵ «Io invece vi dico: amate i vostri nemici e pregate per coloro che vi perseguitano... Poiché, se amate coloro che vi amano, che merito ne avete? E non fanno così anche i pubblicani?...» (Mt 5,43-47; Lc 6,29-35).

¹⁸⁶ Cf. Mt 5,48.

¹⁸⁷ Cf. LG/1, 387-401; e anche: 362-386.

6. Configurazione trinitaria dell' anima

"... Tutte le cose che avvennero nel tempo, esprimono una tal quale somiglianza con quelle che furono ab aeterno"¹⁸⁸.

"La grazia modifica ed eleva l' anima ad una certa maniera divina di essere, affinché sia idonea ad emettere operazioni divine"¹⁸⁹.

55. La configurazione trinitaria e l' inabitazione sono i due capitoli più intimi di tutta la teologia spirituale: sono "bei pezzi" di letteratura mistica: dirò meglio: di teologia biblico-mistica, della più pura e più classica. Chi intende leggere questi capitoli lo tenga presente anche perché la sensibilità di oggi non accetta volentieri l' intimismo e il personalismo¹⁹⁰.

Noi, pure ammettendo che l' intimità e la mistica sono connaturali al mistero trinitario, trattiamo l' argomento sia perché intendiamo servire tutti i gusti: sia, soprattutto, perché un indirizzo in cui manchi la catechesi sulla Trinità non sarebbe né biblico, né conciliare, né completo.

La dottrina è semplice: la grazia, come insegna la scrittura¹⁹¹ e la teologia, è comunicazione della natura divina all' uomo. La natura, come abbiamo dalla filosofia, è il principio delle operazioni: ne consegue che il battezzato

¹⁸⁸ "Omnia quae in tempore facta sunt, similitudines quaedam sunt eorum quae ab aeterno fuerunt" (TOMASO, *Summa*, III^o q. 23 a. 2 ad 3).

¹⁸⁹ "Oportet ergo quod primum donum, quod gratis homini infunditur, hunc habeat effectum ut ipsam essentiam animae in quodam divinum esse eleve, ut idonea sit ad divinas operationes" (ID, *Super Sententiis II*, d. 26 q. 1 a. 3 co.).

¹⁹⁰ Cf., in questo manuale, p. 152-153, n. 51b.

¹⁹¹ Cf. 2Pt 1,4.

sarà reso capace di emettere le operazioni proprie della natura di Dio: conoscere ed amare se stesso; l'anima in grazia conosce ed ama Dio come Dio conosce ed ama se stesso; in un modo che si assomiglia veramente all'intelligenza del Verbo e all'Amore che ne procede; è l'imitazione più perfetta del processo trinitario.

Avviene allora nell'uomo, vero figlio di Dio, generato dal Padre per opera dello Spirito santo a somiglianza del Figlio naturale¹⁹² una corrente di amore veramente simile a quella infinitamente ineffabile, che intercorre tra il Padre ed il Figlio, che è lo Spirito santo. Nel nucleo della vita trinitaria, il Figlio si dà al Padre, e il Padre al Figlio: da questa reciproca corrente di amore procede lo Spirito santo. Nel figlio adottivo di Dio avviene qualcosa di simile: lo Spirito santo, infatti, che si chiama "Spirito del Figlio" e che inabitava nell'anima, le fa salire dal cuore alla bocca un misterioso gemito di amore, che le fa gridare: Padre, Padre! Il che è ripetere, per imitazione e per grazia, quel mutuo scambio d'amore che il Figlio fa, per natura, nel Padre e il Padre nel Figlio.

56. Questa povera parola mortale che, al dire di Agostino, "inizia e finisce"¹⁹³ è assolutamente impotente ed inadatta ad esprimere realtà così ineffabili: né l'intelligenza le crederebbe possibili se non avessero come fondamento la rivelazione, la teologia e l'esperienza dei santi.

La rivelazione abbiamo detto: infatti, la classica definizione di Pietro esige, per via di rigorosa conseguenza, la dottrina che abbiamo esposta: «(Cristo) ci ha donato preziosi e magnifici beni promessi, affinché, mediante questi,

¹⁹² Cf. *Rm* 8,29; *Ti* 3,5.

¹⁹³ AGOSTINO, *Le Confessioni*, IX, 10.

voi diveniste partecipi della divina natura...» (2Pt 1,4).

Ancor più chiaro è il passo di Paolo ai Galati: «Che voi siete figli è chiaro dal fatto che inviò Iddio lo Spirito del Figlio suo nei vostri cuori che grida: Abba, Padre!» (Gal 4,6): «Lo Spirito stesso», si legge ugualmente in quella ai Romani, «rende testimonianza insieme con lo spirito nostro che siamo figli di Dio» (Rm 8,16).

Questo nostro misterioso gemito filiale che lo "Spirito del Figlio" fa in noi, non è che un' imitazione di quello sostanziale che lega il Padre al Figlio e il Figlio al Padre nell' unità dello Spirito santo.

57. La teologia porta la sua luce su questo ineffabile mistero.

Essa ci insegna che la fede e la carità sono una partecipazione della conoscenza e dell' amore che Dio ha di se stesso: per la fede e per la carità l' anima "... diventa partecipe del divin Verbo e dell' Amore procedente..."¹⁹⁴: "... il verbo di sapienza", dice ancora Tomaso, "col quale conosciamo Dio, rappresenta veramente il Figlio: similmente l' amore, per mezzo del quale amiamo Dio, rappresenta propriamente lo Spirito santo..."¹⁹⁵.

¹⁹⁴ "Sic fit particeps divini verbi et procedentis amoris, ut possit libere Deum vere cognoscere et recte amare" (TOMASO, *Summa*, I^a q. 38 a. 1 co.).

¹⁹⁵ "Verbum tamen sapientiae, quo Deum cognoscimus, nobis a Deo immissum, est proprie repraesentativum filii. Et similiter amor quo Deum diligimus, est proprium repraesentativum spiritus sancti" (ID, *Contra Gentiles*, lib. 4 cap. 21 n. 2). "Come per la potenza dell' intelletto l' uomo partecipa alla conoscenza divina, per mezzo della virtù della fede, e come per la potenza della volontà partecipa all' amore divino, per mezzo della virtù della carità..." ("Sicut enim per potentiam intellectivam homo participat cognitionem divinam per virtutem fidei; et secundum potentiam voluntatis amorem divinum,

In un' opera della gioventù, il medesimo Tomaso sembra che abbia espresso in modo anche più ardito e, di-rei quasi, più suggestivo, la nostra configurazione trinitaria. Dice: "Si parla della missione di una Persona divina in quanto la relazione propria della stessa divina Persona viene riprodotta nell' anima, la quale ne riceve una certa somiglianza modellata sulla stessa proprietà della relazione eterna dalla quale anche trae origine... Come lo Spirito santo procede invisibilmente nell' anima mediante il dono dell' amore, così il Verbo per mezzo del dono della sapienza nel quale il Padre stesso si rivela, che è il termine ultimo al quale arriviamo... E poiché, ricevendo questi doni, si realizza in noi la somiglianza a ciò che è proprio delle divine Persone, perciò, secondo quel modo di essere per il quale una cosa è presente nella sua propria immagine, si dice che le divine Persone sono in noi per il fatto che

per virtutem caritatis; ita etiam per naturam animae participat, secundum quandam similitudinem, naturam divinam, per quandam regenerationem sive recreationem": TOMASO, *Summa*, I^a-II^ae q. 110 a. 4 co.); "La carità è una somiglianza dello Spirito santo partecipata all' uomo" ("Hoc est quod facit Deus caritatem augendo, scilicet quod magis insit, et quod perfectius similitudo spiritus sancti participetur in anima": *Ivi*, II^a-II^ae q. 24 a. 5 ad 3); "Ipsium donum gratiae est a spiritu sancto, et hoc significatur, cum dicitur quod caritas Dei diffunditur in cordibus nostris per spiritum sanctum" (*Ivi*, I^a q. 43 a. 3 ad 2): "La carità è un' amicizia dell' uomo con Dio che si fonda sulla comunicazione a l' uomo dell' eterna beatitudine" ("Caritas est amicitia quaedam hominis ad Deum fundata super communicationem beatitudinis aeterna": *Ivi*, II^a-II^ae q. 24 a. 2 co.); "Amicitia caritatis fundatur super communicatione beatitudinis, quae consistit essentialiter in Deo sicut in primo principio, a quo derivatur in omnes qui sunt beatitudinis capaces. Et ideo principaliter et maxime Deus est ex caritate diligendus, ipse enim diligitur sicut beatitudinis causa; proximus autem sicut beatitudinem simul nobiscum ab eo participans" (*Ivi*, II^a-II^ae q. 26 a. 2 co.).

veniamo ad assomigliare ad esse in un modo nuovo" ¹⁹⁶.

Se non si minimizzerà questa grande dottrina secondo cui le virtù teologali ci comunicano veramente la vita intima di Dio tanto che l'anima "con la sua operazione raggiunge e tocca, per così dire, Dio come è in se stesso" ¹⁹⁷, non si troverà difficoltà ad ammettere le conclusioni che ne derivano.

58. Abbiamo finalmente l'esperienza dei grandi mistici, i quali sigillano quanto insegnano la scrittura e la teologia.

Dobbiamo lasciar la parola a Giovanni della Croce, il quale, in una delle sue pagine più sublimi per lo slancio mistico e più profonde per il fondamento scritturistico e teologico, ci descrive il fenomeno così detto della circumincessione, come si attua nelle anime in cui la fede e la carità sono perfezionate dai doni di intelletto e di sapienza.

"Nella trasformazione che si può conseguire in questa

¹⁹⁶ "Dicitur bonitas divina in creaturas procedere, inquantum repraesentatur in creatura per similitudinem bonitas divina in ipsa recepta;... inquantum propria relatio ipsius personae divinae repraesentatur in anima per similitudinem aliquam receptam, quae est exemplata et originata ab ipsa proprietate relationis aeternae... Unde sicut spiritus sanctus invisibiliter procedit in mentem per donum amoris, ita filius per donum sapientiae; in quo est manifestatio ipsius patris, qui est ultimum ad quod recurrimus. Et quia secundum receptionem horum duorum efficitur in nobis similitudo ad propria personarum; ideo secundum novum modum essendi, prout res est in sua similitudine, dicuntur personae divinae in nobis esse, secundum quod novo modo eis assimilamur... Unde in receptione hujusmodi donorum habentur personae divinae novo modo quasi ductrices in finem vel conjungentes. Et ideo utraque processio dicitur datio, inquantum est ibi novus modus habendi" (TOMASO, *Super Sententiis I*, d. 15 q. 4 a. 1 co.).

¹⁹⁷ "Et quia, cognoscendo et amando, creatura rationalis sua operatione attingit ad ipsum Deum" (Id., *Summa*, 1^a q. 43 a. 3 co.).

vita", canta il Cigno di Fontiberos, "assai di frequente la detta spirazione¹⁹⁸ passa da Dio all'anima e da questa a Dio, con altissimo diletto d'amore... quantunque non in grado manifesto e rivelato come nell'altra vita".

E questo è, a mio avviso, ciò che Paolo volle intendere quando disse: "Che voi siete figli (è chiaro dal fatto) che inviò Iddio lo Spirito suo nei vostri cuori che grida: Abba, Padre!" (*Gal* 4,6); la qual cosa accade nei beati in cielo e nei perfetti in terra nel modo anzidetto¹⁹⁹.

Non v'è ragione di ritenere per incredibile che l'anima possa una cosa tanto sublime, che cioè, per via di partecipazione, spiri in Dio come Dio spira in lei. Ed invero, posto che Dio le faccia grazia di unirla alla Trinità, rendendola deiforme e dio per partecipazione²⁰⁰, che incredibile cosa è che ella anche operi il suo atto d'intelletto, di notizia e di amore o, per meglio dire, l'abbia operato nella Trinità, unitamente con essa e come la Trinità stessa! Ma, s'intende, precisa da teologo Giovanni, sempre in modo comunicato e partecipato da Dio che opera ciò nell'anima.

In questo consiste essere trasformati nelle Tre Persone in potenza, sapienza e amore: in questo l'anima è simile a Dio il quale appunto la creò a sua immagine e somiglianza,

¹⁹⁸ Cioè quella che intercorre tra il Padre e il Figlio nello Spirito santo.

¹⁹⁹ Non c'è bisogno di far osservare che la piena attuazione del passo scritturistico citato si ha solo in questo elevatissimo stato che Giovanni sta descrivendo: esso giustifica, se non altro, la normalità dei gradi di unione più elevati (cf., alle p. 1001-1010, n. 408).

²⁰⁰ L'anima infatti per "la-grazia-delle-virtù-e-dei-doni" si rende "deiforme e Dio per partecipazione", nel senso che è realmente abilitata a riprodurre in se stessa le operazioni intratrinitarie. Ma, purtroppo, può o non conoscere, o avere una fede, una speranza e una carità poco vive ed operanti e allora non sperimenta nulla.

perché potesse giungere al sublime stato²⁰¹.

"Come poi ciò avvenga non si può né comprendere, né esprimere. Soltanto ci basti sapere che il Figlio di Dio ci meritò... l'altissimo grado di essere figli di Dio²⁰² e perciò egli stesso lo domandò al Padre, secondo che lo leggiamo in Giovanni, dicendo: «Padre, quanto a ciò che mi hai dato, io voglio che là dove sono io siano anch'essi con me, affinché vedano la mia gloria che mi hai data...» (Gv 17,24), vale a dire: che facciano in noi, per partecipazione, la stessa opera che io faccio per natura, cioè, spirare lo Spirito santo. Dice inoltre: «Non prego solo per essi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola, affinché tutti siano una cosa sola, siccome tu, o Padre, sei in me ed io in te, anch'essi siano uno in noi... Quanto a me ho dato ad essi la gloria che mi hai comunicato, affinché siano uno come noi

²⁰¹ Anche qui il parallelismo tra quanto dice Giovanni e quanto insegna TOMASO: solo le parole sono diverse: la sostanza dello stato descritto è identica: "Si dice che possediamo una cosa, dice Tomaso, quando ne possiamo usare e godere a piacimento: in questo senso una Persona divina può essere posseduta solo da una creatura ragionevole... A questo arriva talvolta la creatura ragionevole quando diventa partecipe del divin Verbo e dell' Amore procedente, fino a potere liberamente conoscere Dio in verità e ad amarlo perfettamente..." ("Habere autem dicimur id quo libere possumus uti vel frui, ut volumus. Et per hunc modum divina persona non potest haberi nisi a rationali creatura Deo coniuncta... Ad quod quandoque pertingit rationalis creatura; ut puta cum sic fit particeps divini verbi et procedentis amoris, ut possit libere Deum vere cognoscere et recte amare": *Id, Summa*, I^a q. 38 a. 1 co.; cf. il passo citato a p. 163-165, n. 57).

²⁰² Abbiamo detto [cf. alle p. 156-158, n. 53] dell'importanza di rendersi esatto conto della grandezza della filiazione adottiva: il fatto che siamo veri figli esige che conosciamo ed amiamo Dio in un modo veramente simile a quello con cui lo conosce e lo ama il Figlio naturale [cf., in questo manuale, p. 432-434, n. 159].

siamo uno. Io in essi e tu in me, affinché giungano a perfetta unità...» (Gv 17,20-23); cioè comunicando loro il medesimo amore che al divin Figlio, sebbene non naturalmente come a lui, ma per unione e trasformazione di amore. Nemmeno qui s' intende che il Figlio voglia dire al Padre che i santi siano una cosa sola essenzialmente e naturalmente come lo sono il Padre e il Figlio, ma che lo siano per unione di amore, come il Padre e il Figlio vivono in unità di amore. Le anime quindi posseggono, per partecipazione, gli stessi beni che Dio possiede per natura, per il che veramente sono dèi per partecipazione, simili a Dio e suoi compagni. A questo proposito Pietro disse: «(Cristo) ci ha donato i preziosi e magnifici beni promessi, affinché, mediante questi, voi diveniste partecipi della natura divina...» (2Pt 1,4). Con queste parole Pietro ci fa chiaramente intendere che l' anima parteciperà di Dio stesso, il che sarà operando in lui ed insieme con lui l' opera della Trinità, nel modo sopra descritto, a causa dell' unione sostanziale tra l' anima e Dio...²⁰³.

Davanti a questi orizzonti, che toccano la gioia della visione intuitiva, anche Giovanni (caso rarissimo) non si sa trattenere dall' esclamare: "O anime, create per sì ineffabili grandezze e chiamate a vederle realizzarsi in voi, che fate voi mai? In quali altre miserabili cose perdetevi il vostro tempo... O lacrimevole cecità della vostra mente! Poiché siete ciechi a tanta luce e sordi a sì grandi voci!..."²⁰⁴.

²⁰³ GIOVANNI della Croce, *Cantico spirituale* B, [XXXIX, 5-6], in *Id, Opere*, p. 714-715: cf. anche l' altro passo del medesimo valore: *Id, Fiamma viva d' amore* B, [III, 78-80], in *Id, Opere*, p. 818-820; queste sono pagine che "meglio in gloria del ciel noi canteremo!" (DANTE, *Paradiso*, XI, 96). Nessun poeta ha mai cantato realtà più intime e più sublimi: dopo c' è il paradiso.

²⁰⁴ GIOVANNI della Croce, *Cantico spirituale* B, [XXXIX, 4], in

Nella *Fiamma* poi si preoccupa di dichiarare esplicitamente la normalità del fenomeno, facendo sempre appello alla Scrittura: "... ma poiché le cose rare, di cui si ha poca esperienza,... destano più meraviglia e sono meno credibili, dubito che alcuni, non intendendo per scienza il nostro dire, o non lo crederanno affatto o lo stimeranno esagerato pensando che non corrisponda alla realtà della cosa".

"A tutti costoro dico", sentenzia solennemente Giovanni, "che il Padre dei lumi (la cui mano non è abbreviata ma largamente si estende senza accettazione di persone, dovunque trovi luogo, come il raggio di sole), mostrandosi dolcemente anche ad esse... non dubita, anzi, molto si compiace di mettere in comune le sue delizie con i figli degli uomini...; no, non è da ritenersi per incredibile che in un' anima, già purgata) provata nel fuoco delle tribolazioni, dei travagli e di varie tentazioni e trovata fedele nell'amore, si adempiano quaggiù le parole con cui il Figlio di Dio promise che se alcuno lo amasse, la Trinità verrebbe a lui a farvi stabile dimora: ossia, illustrandone divinamente l' intelletto nella sapienza del Figlio, dilettaando ne la volontà nello Spirito santo, e assorbendo potentemente il Padre nell' abisso della sua dolcezza"²⁰⁵.

59. Le conclusioni che dobbiamo derivare da questa dottrina sono quattro.

a. Il mistero trinitario ha un' importanza centrale nella vita cristiana; le operazioni intratrinitarie sono il modello ideale che ogni battezzato può e deve ripetere ed imitare; la Trinità non è un mistero lontano né freddo, ma vicino e

GIOVANNI della Croce, *Opere*, p. 713-714.

²⁰⁵ Id, *Fiamma viva d' amore* B, [I, 15], in Id, *Opere*, p. 740.

palpitante. Il battezzato nasce trinitario. "Se è così", dice il grande teologo Scheeben, "che mediante la comunicazione della natura divina... i rapporti ed i processi interni della Trinità vengono imitati e riprodotti all'esterno, allora la Trinità viene ad essere il fondamento, il modello e la finalità dell'ordine soprannaturale: e così il suo speciale significato e la sua importanza deve pure consistere in questo: che, in forza di lei, a sua imitazione e a sua glorificazione, si compie nel mondo una gratuita estensione della partecipazione alla natura divina e che, per conseguenza, essa costituisce la radice donde si sviluppa l'ordine di cose attuato attraverso questa comunicazione"²⁰⁶.

b. Una luce tutta nuova acquista anche la discussione sull'essenza della contemplazione e sulla chiamata universale alla medesima²⁰⁷; è difficile intendersi se ci si scosta da ciò che insegna la teologia sulla natura delle virtù teologali che contengono in radice l'essenza della contemplazione²⁰⁸.

c. Il mistero della circumincessione ha anche un aspetto di grande importanza: ce ne renderemo conto se riflettiamo che la vita cristiana, considerata dal punto di vista dinamico-positivo, è essenzialmente esercizio e capitale di

²⁰⁶ SCHEEBEN, *I misteri del cristianesimo*, II, § 25, p. 143-144; "Quale altra giustificazione e importanza", dice ancora lo Scheeben, "nel mondo esteriore possiamo dare alla Trinità? Questa: che le Persone Divine, mediante la loro comune attività e modo di operare, estendono e continuano, ossia imitano e riproducono i loro interni rapporti ad extra, e con ciò danno origine ad un ordine di cose che appare come una reale manifestazione del nucleo interno di quel mistero" (*Ibidem*, p. 138-139).

²⁰⁷ Cf., in questo manuale, p. 911-922, nn. 370-375.

²⁰⁸ *Ivi*, p. 344-346, n. 127.

amore²⁰⁹.

Quando il battezzato con fede e carità viva prega: "Padre nostro che sei nei cieli!", "Mio Dio e mio tutto!", ecc., emette atti che sono piuttosto dello Spirito santo che suoi, perché imitano ed implicano l'intervento del "sospirato soavissimo del Padre e del Figlio": atti di amore che, se sono intensi, provocano quel misterioso fenomeno detto delle missioni invisibili, in virtù delle quali l'anima entra in comunione più intima con la Trinità inabitante²¹⁰. Sicché esercitare la circumincessione importa un esercizio di amore qualificatissimo²¹¹, che sublima e perfeziona le nostre facoltà in un modo superiore a qualsiasi espressione²¹². È il caso di ricordare il famoso precetto di Giovanni della Croce: "... sommamente importa che l'anima eserciti atti di amore in questa vita, affinché, consumandosi in breve,

²⁰⁹ Cf., in questo manuale, p. 215-218, n. 78.

²¹⁰ *Ivi*, p. 180-183, n. 63.

²¹¹ Molto interessante è la precisazione del p. Acquaviva nel suo importante documento sulla natura dell'orazione: "Pretendere che ad un gesuita non sia mai permesso nella sua orazione di fermarsi semplicemente ad amare e comprendere Dio, pretendere ch'egli debba sempre fare una meditazione che tenda direttamente alla pratica e che non sia libero di meditare ciò che non le si riferisce, è un ingannarsi completamente... Non è giusto dire: Io amo Dio per fare ciò che gli piace: è piuttosto giusto dire: Perché amo Dio, faccio ciò che gli piace" (citato da DE GUBERT, *La spiritualità della Compagnia di Gesù*, p. 181-182).

²¹² Dice benissimo TOMASO: "l'more di quel bene che conviene alla potenza operativa perfeziona e sublima l'amante... ond'è che l'uomo amando Dio al sommo si perfeziona e si sublima..." ("Amor ergo boni convenientis est perfectivus et meliorativus amantis... Unde maxime homo perficitur et melioratur per amorem Dei...": *Id., Summa*, I^a-II^aae q. 28 a. 5 co.).

non si trattenga molto quaggiù senza vedere Dio"²¹³.

d. Quando si dice che la grazia è l'inizio della visione e che questa, a sua volta, è la grazia pienamente sviluppata, s'intende dire, propriamente, di questa possibilità iniziale ed imperfetta di fare ciò che farà perfettamente nella visione: ripetere ed imitare le processioni trinitarie. Esattamente per questo, come afferma Giovanni della Croce nel passo citato, si dice che, già in questa vita, abbiamo l'inizio ed il pregustamento della visione.

Mi viene esattamente da pensare al "gaudio" promesso da Giovanni a coloro che «hanno società col Padre e col Figlio, Gesù Cristo» (1Gv 1,3): a ciò che insegna il concilio quando dice che "... il mondo futuro è già presente in noi attraverso la fede e la carità..."²¹⁴; ed esclama: "Già dunque è arrivata a noi l'ultima fase dei tempi e la l'innovazione del mondo è irrevocabilmente fissata e, in certo modo reale, è anticipata in questo mondo..."²¹⁵; e quando, con stile altamente lirico e profetico, dice che "nella liturgia terrena noi partecipiamo, pregustandola, a quella celeste..."²¹⁶; e sopra tutto quando, nel capitolo forse più mistico, descrive l'indole escatologica della chiesa peregrinante e la sua unione con la chiesa celeste²¹⁷.

²¹³ GIOVANNI della Croce, *Fiamma viva d'amore* B, [I, 34], in *Id., Opere*, p. 753-754. Mi viene di citare, perché fa il caso nostro, una lettera di una bambina di 6 anni indirizzata alla Trinità: "Padre! Che bel nome! Lo voglio ripetere: Padre! Che bel nome!" (*Le letterine di Nennolina*, p. 135).

²¹⁴ *PO*/1, 1297.

²¹⁵ *LG*/1, 417.

²¹⁶ *SC*/1, 13.

²¹⁷ *LG*/1, 415-425.

7. Inabitazione della Trinità

a) Importanza dell'argomento

"... gli alunni imparino a vivere in intima comunione e familiarità col Padre, per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo, nello Spirito santo"²¹⁸.

60. Con questo argomento tocchiamo uno dei punti più delicati e vitali della vita cristiana: è un altro "bel pezzo" di teologia mistica.

Infatti, santificarsi vuol dire, senza dubbio, fare il "noi mistico" servendo sempre meglio il prossimo, però ciò non avviene mai senza un uguale aumento di contatto con Dio: il che avviene non con un Dio lontano e fuori di noi, ma dentro di noi e inabitante. Di mano in mano che l'anima si purifica e si "converte", automaticamente si fa sempre più sensibile al delicato influsso dello Spirito e si unisce sempre più intimamente con lui: cioè, la sua presenza si fa progressivamente più sentita e profonda. I misteri dell'unione con Dio si consumano "dentro" con lo Spirito inabitante nel centro dell'anima: "... le tre divine Persone", dice Giovanni della Croce, "sono quelle che operano in lui quell'unione divina"²¹⁹.

Non deve fare meraviglia quindi che i più grandi maestri dell'amor di Dio e del prossimo ritengano l'inabitazione dello Spirito una delle verità più importanti del loro dottrinale.

Teresa, spiegando le parole del *Pater*: "che sei nei cieli", almeno per cinque volte insiste sulla importanza di sa-

²¹⁸ OT/1, 788.

²¹⁹ GIOVANNI della Croce, *Fiamma viva d'amore* B, [II, 1], in *Id., Opere*, p. 756.

pere che Dio non è lontano ma dentro di noi: "Credete che importi poco", dice alle sue monache, "sapere dove sta il cielo e dove s'ha da cercare il nostro adorabilissimo Padre? Per anime soggette a distrazioni importa assai, secondo me, non solo credere a questa verità, ma procurare di intenderla per via di esperienza, essendo questo un mezzo eccellente per raccogliere lo spirito"²²⁰; "Assai importante è dunque comprendere che il Signore sta in noi e che noi dobbiamo tenergli compagnia in noi stessi"²²¹. "Tutto il danno deriva dal non comprendere che Dio ci è presente. Lo crediamo molto lontano..."²²²; "... credetemi, amiche mie, persuaderci di tale verità è di capitale importanza..."²²³.

Identico è il pensiero sangioannista. Nella prima strofa del *Cantico* insegna all'anima a cercare Dio: le dice: "È da notarsi che il Verbo Figlio di Dio, insieme con lo Spirito santo, è essenzialmente presente, ma nascosto nell'intimo essere dell'anima... Che vuoi di più, ... e che cerchi di più fuori di te, quando dentro di te hai le tue ricchezze... la tua abbondanza ed il tuo regno?... Giacché lo hai tanto vicino, qui amalo, qui desideralo, qui adoralo..."²²⁴.

La spiegazione delle grazie di unione che Dio concede all'anima, Giovanni la ricerca sempre nel mistero dell'inabitazione: "Chi potrà esprimere", si chiede, "ciò che lo Spirito santo fa intendere alle anime in cui dimora?"²²⁵; "...

²²⁰ TERESA d'Avila, *Cammino di perfezione*, 28,1, in *Id*, *Opere*, p. 666.

²²¹ *Ivi*, 28,3 nota 1, in *Id*, *Opere*, p. 666.

²²² *Ivi*, 29,5 nota 1, in *Id*, *Opere*, p. 674-675.

²²³ *Ivi*, 29,3, in *Id*, *Opere*, p. 674.

²²⁴ GIOVANNI della Croce, *Cantico spirituale* B, [I, 6-8], in *Id*, *Opere*, p. 510-511.

²²⁵ *Id*, *Cantico spirituale* B, [Proemio, 1], in *Id*, *Opere*, p. 489.

non v'è da meravigliarsi", dice ancora, "che Dio faccia grazie tanto eccellenti... Egli infatti disse che in colui che lo avrebbe amato, sarebbero venuti il Padre, il Figlio e lo Spirito santo e avrebbero fatto dimora in lui: il che sarebbe stato facendolo dimorare nel Padre, nel Figlio e nello Spirito santo, e vivere la vita stessa di Dio..."²²⁶.

Le persone del nostro "oggi" così inserite nella realtà terrestre corrono il pericolo di sperdersi, di insabbiarsi, abbacinate da ciò che inizia-dura-appena-un-pò-finisce²²⁷; hanno un bisogno particolare di essere richiamate nell'interno di se stesse e ricondotte alle supreme realtà che "non passano": ciò le aiuterebbe a cantare con più facilità il cantico del Creatore e delle creature²²⁸.

Ma per insegnare questo è necessario che Dio, presente in noi, diventi realmente l'avvenimento più importante e il centro della nostra vita.

b) *L'abitazione nella sacra Scrittura*

61. I passi che accennano alla nostra intimità con le tre divine persone sono assai numerosi: essa sembra annunciata come una grande "buona novella": «Voi siete gli amici miei», dice Gesù ai suoi apostoli, «... io non vi chiamo più servi... vi ho chiamato amici perché vi ho manifestato tutto quello che ho sentito dal Padre mio» (1Gv 15,15). La grazia della filiazione ci ha portato in intimità con il mistero trinitario: l'anima, per così dire, entra a far

²²⁶ GIOVANNI della Croce, *Fiamma viva d'amore* B, [Proemio, 2], in *Id., Opere*, p. 728.

²²⁷ Cf. 1Cor 7,28-31; 2Cor 4,17-18; Sap 13,1-11; Gv 16,16; 1Pt 1,24; Sap 5,10-14.

²²⁸ Cf., in questo manuale, p. 798-805, nn. 321-322.

parte della famiglia increata e vi si trova a suo agio. «Dunque non siete più forestieri ed ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio...» (*Ef* 2,19).

I passi di Paolo mettono particolarmente in risalto la misteriosa attività dello Spirito santo.

Egli abita in noi come il dispensatore della carità soprannaturale²²⁹; per farci conservare il deposito della fede²³⁰; abita in noi come in un tempio di suo assoluto dominio²³¹, che non può essere violato senza eccitare la collera di Dio²³² e nel quale dobbiamo manifestarlo e glorificarlo²³³; lo Spirito santo abita in noi come il principio della nostra attività soprannaturale²³⁴; come autore della nostra rigenerazione battesimale²³⁵; come principio della nostra futura risurrezione²³⁶; come pegno, anzi, principio della gloria che ci è

²²⁹ «La carità di Dio è stata diffusa nei nostri cuori, per lo Spirito santo che ci fu dato» (*Rm* 5,5).

²³⁰ «Custodisci il buon deposito per mezzo dello Spirito santo che abita in noi» (*2Tm* 1,14).

²³¹ «O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito santo che è in voi, Spirito che avete da Dio, e voi non siete di voi stessi?» (*1Cor* 6,19).

²³² «Non sapete che tempio di Dio voi siete e lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno rovina il tempio di Dio, costui Iddio rovinerà: infatti il tempio di Dio, quali siete voi, è santo» (*1Cor* 3,16).

²³³ «Glorificate dunque Dio nel vostro corpo» (*1Cor* 6,20).

²³⁴ «Quanti infatti sono mossi dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (*Rm* 8,14); «Se viviamo per lo Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito» (*Gal* 5,25).

²³⁵ «Ma foste lavati, ma foste santificati, ma foste giustificati nel nome del Signor (nostro) Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio» (*1Cor* 6,11); «... infatti in un solo Spirito tutti noi per (formare) un sol corpo fummo battezzati... E tutti fummo dissetati con un unico Spirito» (*1Cor* 12,13; *Ti* 3,5).

²³⁶ «Se poi lo Spirito di chi risuscitò Gesù da morte abita in voi, chi risuscitò da morte Cristo Gesù, vivificherà anche i vostri corpi

stata promessa²³⁷: è lo Spirito santo che imprime nel cuore, come un timbro, la legge evangelica²³⁸; egli ci testimonia che siamo figli di Dio e ce lo fa sentire²³⁹; ci fa desiderare lo scioglimento dell'anima dal corpo e la glorificazione dei figli di Dio²⁴⁰; dirige e ispira le nostre preghiere²⁴¹.

Altre citazioni alludono piuttosto all'unione dell'anima con Cristo: le abbiamo riportate altrove²⁴².

62. Giovanni ha le espressioni classiche del discorso dell'ultima cena in cui Gesù promette lo Spirito santo, il quale sarebbe venuto ad inabitare²⁴³, fortificare²⁴⁴ illuminare²⁴⁵

mortali, per lo Spirito suo che abita in voi» (*Rm* 8,11).

²³⁷ «(Lo Spirito santo) è la caparra della nostra eredità...» (*Ef* 1,14; *2Cor* 5,5).

²³⁸ «Or chi... ci ha unti è Dio, il quale anche impresse su di noi il sigillo...» (*2Cor* 1,21-22); «La lettera nostra siete voi... scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito di Dio vivo...» (*2Cor* 3,1-3, *Ef* 1,13).

²³⁹ «Lo Spirito stesso rende testimonianza insieme con lo spirito nostro che siamo figliuoli di Dio» (*Rm* 8,16); «Che voi siete figli (è chiaro dal fatto) che inviò Iddio lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori che grida: Abba, Padre!» (*Gal* 4,6).

²⁴⁰ «E non solo essa (la creazione inanimata) ma anche noi che abbiamo la primizia dello Spirito, persino noi gemiamo dentro di noi aspettando l'adozione di figli, cioè la redenzione del nostro corpo» (*Rm* 8,23).

²⁴¹ «Così anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra infermità, perché quel che dobbiamo dire nelle preghiere, come si conviene, noi non sappiamo, ma lo Spirito intercede per noi con gemiti inenarrabili» (*Rm* 8,26).

²⁴² Cf., in questo manuale, p. 514-526, nn. 199-204.

²⁴³ «E io pregherò il Padre e vi darà un altro confortatore, affinché rimanga sempre con voi... quanto a voi ("lo Spirito di verità") conoscete perché dimora con voi e sarà in voi» (*Gv* 14,16-17).

²⁴⁴ «Ed ecco io mando su di voi il dono promesso dal Padre mio; voi però rimanete in città finché siate dall'alto investiti di vigoria»

ispirare²⁴⁶ l'anima.

Ci sono poi i passi più esplicitamente trinitari: proponiamo i più noti: «Se uno mi ama osserverà le mie parole e il Padre mio l'amerà e noi verremo a lui e in lui faremo dimora» (*Gv* 14,23): altro magnifico passo, tanto caro a S. Elisabetta della Trinità, è quello del prologo della lettera: «... ciò che abbiamo visto ed inteso l'annunziamo anche a voi, affinché voi pure abbiate comunione con noi. Sì, la comunione nostra è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. E queste cose scriviamo noi», aggiunge il contemplativo Giovanni, «affinché [...] la gioia nostra sia completa» (*1Gv* 1,3).

Nella medesima lettera abbiamo altre formule: «Se dimora in voi ciò che udiste da principio, anche voi nel Figlio e nel Padre dimorate» (*1Gv* 2,24). «Chi osserva i comandamenti di lui, in lui dimora e lo possiede in sé. Da questo sappiamo che dimora in noi: dallo Spirito che ci diede» (*1Gv* 3,24). «Chiunque professa che Gesù è il Figlio di Dio, Iddio in lui dimora ed egli in Dio. E noi abbiamo conosciuto ed abbiamo accolto con fede l'amore che Iddio ha per noi. Iddio è amore e chi rimane nell'amore, in Dio dimora e Iddio in lui» (*1Gv* 4,15-16). «In quel giorno (quando riceveranno lo Spirito santo), voi conoscerete che io sono nel Padre e voi in me ed io in voi» (*Gv* 14,20). Pure trinitario è il seguente passo nel discorso del Pane della vita: chi si comunica deve assumere progressivamente i "costumi della Trinità": «Siccome il Padre, il

(*Lc* 24,49; 21,14-19).

²⁴⁵ «... Lo Spirito santo che il Padre manderà in nome mio, egli vi insegnerà tutto e tutto vi rammenterà quanto vi ho detto» (*Gv* 14,26; 16,13).

²⁴⁶ Cf. *Mt* 10,19-20; *Mc* 13,11; *Lc* 12,11.

vivente, ha mandato me ed io vivo per il Padre, così pure colui che mangia di me, per me vivrà» (Gv 6,57): questo movimento circolare, in virtù del quale tutto fa ritorno alla Trinità come tutto da essa ebbe principio, è anche nelle parole di Gesù alla Samaritana: «... anzi, l'acqua che io gli darò, diventerà in lui una sorgente di acqua che zampilla fino alla vita eterna» (Gv 4,14); come, ancor più vividamente, nell'orazione sacerdotale di Gesù.

Abbiamo finito di citare la sacra scrittura; vorremmo invitare ogni battezzato, che deve avere "una conoscenza viva e soave della bibbia"²⁴⁷, alla meditazione di queste benedette formule. Dovremmo finire di convincerci che la vera-autentica vita cristiana si attinge a queste sorgenti.

Quando si arriva a familiarizzarsi con queste grandi sinfonie rivelate, si capisce e si sente che qualsiasi altro libro è inferiore alla scrittura; qui la verità non è rivestita da ingombranti orpelli di parole che stancano ed infastidiscono. Soprattutto la preghiera: tanto quella comunitaria e personale, quanto quella diffusa o spirito di preghiera²⁴⁸ si fanno con più facilità, con più gaudio e con più frequenza.

Ci teniamo a dichiarare che la dottrina che esporremo nei paragrafi seguenti non sarà che un pallido commento ai passi scritturistici citati, i quali la contengono eminentemente. Dice bene Agostino: "Straordinaria è la profondità delle tue parole, mio Dio. Esse alla superficie ci attirano come fanciulli, ma straordinaria ne è la profondità. A tentarne lo sguardo fa venire i brividi, brividi per la venerazione e tremi d'amore"²⁴⁹.

²⁴⁷ SC/I, 40.

²⁴⁸ Cf., in questo manuale, p. 386-389, nn. 145-146.

²⁴⁹ AGOSTINO, *Le Confessioni*, XII, 14.

c) *Motivi per cui la Trinità si dà all' anima*

Lasciamo alla teologia speculativa di investigare come avvenga il mistero dell' inabitazione: noi invece ci soffermiamo sugli spunti che possono alimentare "caldi ragionamenti". E, in primo luogo, ci chiediamo quali sono i motivi per cui la Trinità si dà all' anima; ne elenchiamo due: 1. per essere principio di operazioni soprannaturali; 2. per essere oggetto di fruizione e d' amore.

- 1) Per essere principio di operazioni soprannaturali: le missioni invisibili.

"L'argomento delle missioni invisibili è il supremo fondamento del soprannaturale ad extra, cioè dell' incarnazione e della vita della grazia in noi...: questa dottrina è, quindi, di somma importanza; oggetto frequente di contemplazione dei santi, dev' essere presentato alle anime come vita ed unzione"²⁵⁰.

63. Vedremo, studiando la dottrina di Giovanni, che la vita cristiana è propriamente una vita vissuta in società con le tre persone della Trinità: lo sforzo del battezzato dev' essere quello di entrare in contatto sempre più intimo coi suoi Ospiti interiori, imparando a vivere "secondo i costumi trinitari".

²⁵⁰ "Haec quaestio de missionibus est fundamentum supremum eius quod est essentialiter supernaturale ad extra, scil. Incarnationis redemptivae et vitae gratiae in nobis [...] Unde hi articuli sunt summi momenti et attente considerandi; haec doctrina est frequens objectum contemplationis sanctorum, et vivide exponi debet in praedicatione; ita esset si praedicatio ex plenitudine contemplationis procederet" (GARRIGOU-LAGRANGE, *De Deo Trino et Creatore*, q. XLIII, p. 207; ID, *L'amor di Dio e la croce di Gesù*, I, p. 153-156).

Questo contatto con la Trinità e questa maniera deiforme di agire e di pensare si attuano nell'anima fedele, per mezzo del così detto fenomeno delle missioni invisibili che il Massoulié chiama uno dei misteri più profondi della nostra religione²⁵¹.

"Le Persone divine", dice Tomaso, "sono date e possedute a titolo di principi conduttori del nostro ritorno a Dio"²⁵².

Il Meynard definisce le missioni in questi termini: "... nuovi lumi soprannaturali che il Verbo comunica alla nostra intelligenza e impressioni crescenti di amor divino, di cui lo Spirito santo favorisce la nostra volontà"²⁵³.

Tomaso ne parla nella *Somma* e specifica quando esse avvengono: "Anche per il progresso nella virtù e per l'aumento della grazia, avviene la missione invisibile... principalmente per quell'aumento di grazia", osserva però l'Angelico, "che si produce quando uno si eleva a nuovi atti o ad un nuovo stato di grazia..."²⁵⁴ come quando uno compie atti

²⁵¹ MASSOULIÉ, *Trattato della vera orazione*, c. II, p. 5-14.

²⁵² "Les personnes du Fils et du Saint-Esprit sont données, manifestées, et elles manifestent le Principe auquel Elles-mêmes se réfèrent éternellement: Le Père, source de toute la déité. Elles sont données... et possédées à titre de Principes conducteurs de notre retour à Dieu, pour autant que ces participations sont en l'âme l'empreinte des Personnes, chargée de leur vertu propre qui fait retour à son origine" (DONDAINE, *Les missions invisibles*, in SAINT THOMAS D' AQUIN, *Somma Theologique: La Trinité*, II, p. 434-435).

²⁵³ MEYNARD, *Teologia mistica*, in ID, *Trattato della vita interiore*, II, p. 13.

²⁵⁴ "Etiam secundum profectum virtutis, aut augmentum gratiae, fit missio invisibilis... quando aliquis proficit in aliquem novum actum, vel novum statum gratiae, ut puta cum aliquis proficit in gratiam miraculorum aut prophetiae, vel in hoc quod ex fervore caritatis exponit se martyrio, aut abrenuntiat his quae possidet, aut quodcum-

di virtù molto qualificati o fa atti di amore molto intensi.

Sicché ogni volta che si riceve un sacramento, con fede e desiderio o si fanno atti d' amore con ardente sincerità di affetto, la Trinità prende un contatto più intimo e più profondo con le nostre facoltà. Le missioni invisibili sono provocate dall' esercizio della circumincessione: esse sono la circumincessione in esercizio²⁵⁵.

Il domenicano p. Chardon nella sua opera: *La croix de Jésus*, parla diffusamente delle missioni invisibili mettendo molto bene in evidenza la misteriosa attività, gli effetti, le condizioni: "... Il Figlio e lo Spirito santo", dice, "non solo sono, per una certa appropriazione, gli oggetti beati della nostra conoscenza e del nostro amore, che ci permettono, per così dire, di toccare e di abbracciare Dio in se stesso, in una maniera del tutto misteriosa: essi sono anche principi di atti e di operazioni che attuano questo abbraccio divino... Come principi, essi ci elevano in un modo ammirabile e ci fanno, per così dire, loro cooperatori, facendo ci produrre, con essi, sia pur per partecipazione, atti che sono della medesima natura ed ordine di quelli che essi stessi producono...".

Parlando poi degli effetti e delle condizioni, aggiunge con linguaggio altamente mistico: "Le missioni invisibili fanno sì che Dio sia in noi e noi in lui, che egli possieda noi, che noi possediamo lui, che egli abbracci noi e che noi abbracciamo lui... Che estasi, aver Dio dentro di noi stessi nel più profondo della nostra intimità..., in tutta l' estensione dell' anima, fino all' intimo delle sue potenze..., perché essa sia partecipe della divina società, ed entri, per imitazione, nella naturale condizione dell' onnipotente Iddio!...".

que opus arduum aggreditur" (TOMASO, *Summa*, I^a q. 43 a. 6 ad 2).

²⁵⁵ Cf., in questo manuale, p. 161-172, nn. 55-59.

"A misura che l'anima progredisce nell'aumento della grazia le stesse Persone vengono di nuovo in essa prodotte e cominciano ad appartenere con diritti e prerogative che non aveva prima... Questa verità è uno dei più potenti motivi di avanzamento..., per incitare gli incipienti, incoraggiare i proficienti, confermare i perfetti, perché rendano l'anima sempre più sollecita del suo progresso e sveglia a produrre atti incessantemente più forti e più ferventi, affinché, crescendo in grazia, questo aumento porti in lei nuovamente Dio per una permanenza che è più della sola presenza, per un'azione che è di più della sola aderenza e che ha tanto più di elevazione, quanto più essa ha di intimità, di purezza e di vigore..."²⁵⁶.

64. Qualcuno meditando queste pagine avrà avuto l'impressione di aver letto verità belle ma piuttosto fredde o, almeno, lontane dalla pratica. Me lo spiego ammettendo che la piena fioritura di questi fenomeni della Trinità inabitante si ha nelle orazioni piuttosto elevate, descritte da Teresa d'Avila, da Giovanni della Croce e da Francesco di Sales: chi volesse rendersene esattamente conto, non avrebbe che da leggere, per esempio, i classici ed utilissimi capitoli 28-29 del *Cammino di perfezione* dove Teresa d'Avila descrive l'orazione di raccoglimento attivo²⁵⁷.

Resta fisso tuttavia che i grandi classici della spiritualità ne parlano a lungo, ne mettono in evidenza l'importanza e ne consigliano caldamente l'esercizio. Raccomandiamo quindi, specialmente alle persone chiamate alla contemplazione pura, di meditare, assimilare, praticare questa

²⁵⁶ CHARDON, *La croce di Gesù*, III, cap. 4-7, p. 539-573.

²⁵⁷ Cf., in questo manuale, p. 855-861, nn. 343-345.

dottrina che costituisce un eccellentissimo esercizio di amore e un mezzo efficacissimo per crescervi continuamente. Non si dimentichi la grande massima del dottore dell' amore che già abbiamo citato: "... sommamente importa che l' anima eserciti atti di amore in questa vita..."²⁵⁸. Ogni atto di amor di Dio intenso provoca due effetti, per così dire, miracolosi: uno unificante e l' altro separante: il primo ci unisce più intimamente allo Spirito santo e il secondo ci gerarchizza la scala dei valori dandoci un occhio sempre più puro per conoscere e lodare Dio nelle creature.

2) Per essere oggetto di fruizione e d' amore.

"... chi potrà mai descrivere ciò che lo Spirito santo fa intendere alle anime in cui dimora? Chi potrà esprimere quello che fa loro sentire e desiderare?"²⁵⁹.

65. La realtà delle cose è questa: è tanto splendida la "punta" più intima della nostra volontà, bagnata dall' unzione soavissima dello Spirito santo e del nostro intelletto, illuminato della luce del Verbo: è tanto magnifico questo nostro castello interiore in cui Dio si compiace come in sé stesso, che le tre Persone divine vi si danno, diremmo quasi, con trasporto e come una preda, come oggetto di fruizione e di amore sperimentale. Questo è il pensiero della teologia, che ha il suo fondamento nella Bibbia, come abbiamo detto²⁶⁰.

Tomaso ce lo dice espressamente e a parecchie riprese, con formule dense che toccano i più alti vertici della misti-

²⁵⁸ GIOVANNI della Croce, *Fiamma viva d' amore* B, [II, 34], in *Id, Opere*, p. 753-754.

²⁵⁹ *Id, Cantico spirituale* B, [Proemio, 1], in *Id, Opere*, p. 489.

²⁶⁰ Cf., in questo manuale, p. 177-179, n. 62; p. 136-139, nn. 44-45.

ca. Ogni persona, che ha imparato a purificare i propri sentimenti, a mettere ordine-armonia nell' uso delle creature e a sentire il richiamo dell' Ospite interiore, le assaporerà, pensiamo noi, con intimo diletto. "Per il dono della grazia santificante", dice Tomaso, "la creatura ragionevole viene elevata non solo fino ad usare liberamente del dono creato ma anche a fruire della stessa Persona divina..."²⁶¹: "Non basta una qualsiasi conoscenza per motivare la missione (d' una persona), ma si richiede quella conoscenza che nasce da un dono appropriato alla persona, in ragione del quale si stabilisce tra noi e Dio un' unione intima rispecchiante ciò che è proprio a quella persona, ossia, un' unione prodotta dal dono dell' amore, che lo Spirito santo stesso porta venendo in noi. Onde tale conoscenza viene detta quasi-sperimentale"²⁶².

²⁶¹ "Per donum gratiae gratum facientis perficitur creatura rationalis, ad hoc quod libere non solum ipso dono creato utatur, sed ut ipsa divina persona fruatur" (TOMASO, *Summa*, I^a q. 43 a. 3 ad 1).

²⁶² "Non qualiscumque cognitio sufficit ad rationem missionis, sed solum illa quae accipitur ex aliquo dono appropriato personae, per quod efficitur in nobis conjunctio ad Deum, secundum modum proprium illius personae, scilicet per amorem, quando spiritus sanctus datur. Unde cognitio ista est quasi experimentalis" (Id, *Super Sententiis I*, d. 14 q. 2 a. 2 ad 3). Su questa conoscenza "quasi sperimentale", o per connaturalità e simpatia, GIOVANNI di S. Tomaso ha scritto pagine famose, in cui si nota più il mistico che non il teologo speculativo: "Ma ecco che Dio mediante la grazia si manifesta. Ecco che ciò che è la radice ed il principio del nostro essere comincia a presentarsi all' intelletto creato come un oggetto, però non come un oggetto qualsiasi, ma come un oggetto del tutto intimo a questo, essendo la radice d' ogni suo essere. Questa presentazione, questa santa familiarità, questo commercio, importano necessariamente un nuovo aspetto della presenza di Dio, affatto diverso dalla sua presenza in quanto è radice dell' essere... È una Persona che vive con l' anima e che è, per questa, oggetto di conoscenza e d' amore. Questa nuova presenza è reale e non solo ideale ed affettiva: è intima, perché non

Una persona divina, dice ancora Tomaso, si può possedere perfettamente ed imperfettamente: perfettamente la si possiede per mezzo della grazia: "o, piuttosto, per una certa esperienza intima secondo cui ci uniamo ad un essere di cui si gode: in quanto che le divine Persone, per mezzo di una certa impronta di se stesse, lasciano nelle nostre anime certi doni di cui formalmente godiamo: cioè l'amore e la sapienza: e perciò lo Spirito santo si chiama appunto: «Pegno e caparra della nostra eredità» (2Cor 1,21)"²⁶³.

Che cos'è questo misterioso "sigillo" di cui parla Tomaso? Bisogna lasciarlo dire alle persone che l'hanno sperimentato.

"Questa impronta", commenta da grande teologo mistico Giovanni di Tomaso, "è una segreta operazione delle divine Persone in virtù della quale ci si manifestano con una certa conoscenza sperimentale e con un certo tocco di sé stesse, che ci danno modo di conoscere che la nostra anima vive di una vita superiore ed agisce in un modo superiore... Come il contatto dell'anima in virtù del quale si sente sperimentalmente, e anche se non si vede è però una *informatio et animatio* per le quali il corpo è vivo, così il contatto o tocco di Dio in virtù del quale si sente sperimentalmente..., è il contatto proprio di un'operazione intima

risulta dal presentarsi di un oggetto qualsiasi, ma d'un oggetto che è a noi tanto intimo quanto è possibile e che si fa conoscere come la radice ed il principio di ogni nostro essere, provocando così in noi, con questa santa familiarità, un'esperienza di se stessa mediante la conoscenza e l'amore..." (GIOVANNI di S. Tomaso, *De missione Personarum divinarum*, in *Id., Cursus Theologicus*, in I^{am} partem, t. II, q. 43, disp. 17, a. 3, nn. 17-18, p. 234-235 [citato da VALLGORNERA, *Mystica theologia divi Thomae*, II, p. 28-30, n. 866-867]).

²⁶³ "Propter quod spiritus sanctus dicitur esse pignus hereditatis nostrae" (TOMASO, *Super Sententiis I*, d. 14 q. 2 a. 2 ad 2).

che agisce nella profondità dell' anima, tanto che viene avvertito sperimentalmente, appunto perché: «l' unzione di lui ci istruisce su tutto» (1Gv 2,27)²⁶⁴.

66. Se volessimo dare una spiegazione e un fondamento teologico agli elevati fenomeni di cui stiamo parlando, dovremmo appellarci di nuovo alla dottrina sulla natura della "grazia-delle-virtù-e-dei-doni", di cui già abbiamo detto²⁶⁵; ma è tanto importante che vogliamo ritoccarla.

La grazia con le sue potenze operative, fede, speranza e carità, ci mette in contatto diretto con Dio: l' anima, dice Tomaso, "con la sua operazione raggiunge Dio medesimo"²⁶⁶ ed "è fatta partecipe del Verbo divino e dell' Amore procedente"²⁶⁷. "Questa comunione dell' uomo con Dio", dice ancora, "con pienezza e densità straordinaria"²⁶⁸, "che stabi-

²⁶⁴ "... Et sicut contactus animae quo experimentaliter sentitur, etiamsi in sua substantia non videatur, est informatio et animatio qua corpus reddit vivum et animatum, ita contactus Dei quo sentitur experimentaliter, et ut objectum conjunctum, etiam antequam videatur intuitive in se, est contactus operationis intimae, qua operatur intra cor, ita ut sentiatur et experimentaliter manifestetur, eo quo unctio ipsa docet nos de omnibus, ut dicitur 1 Joan. II" (VALLGORNERA, *Mystica theologia divi Thomae*, II, p. 32-33, n. 870).

²⁶⁵ Cf., in questo manuale, p. 163-165, n. 57.

²⁶⁶ "Cognoscendo et amando, creatura rationalis sua operatione attingit ad ipsum Deum, secundum istum specialem modum Deus non solum dicitur esse in creatura rationali, sed etiam habitare in ea sicut in templo suo" (TOMASO, *Summa*, I^a q. 43 a. 3 co.).

²⁶⁷ "Ut puta cum sic fit particeps divini verbi et procedentis amoris, ut possit libere Deum vere cognoscere et recte amare" (*Ivi*, I^a q. 38 a. 1 co.).

²⁶⁸ "... il est d'une plénitude et d'une densité extraordinaires" (SAINT THOMAS D'AQUIN, *Somme théologique*, [La vertu, II, 1a-2ae, q. 65, a. 5, par Regis BERNARD], p. 342, nota 67).

lisce una certa familiare conversazione con lui, si inizia in questa vita con la grazia e si consumerà, con la gloria, nell'altra. L'una e l'altra sono tenute per fede e speranza"²⁶⁹.

"La Trinità", commenta p. Colosio, "penetra, impregna l'anima della sua intelligenza sussistente e del suo Spirito di amore; e l'anima, rafforzata da questo potenziale divino, può raggiungere, captare, possedere Dio... veramente le nostre facoltà... sono ormai specificate da Dio stesso uno e trino, dicono ordine trascendente a Dio com'è in se stesso; sono formalmente di ordine divino: perciò fanno realmente presa su Dio, l'afferrano e lo possiedono... E si badi bene", continua quasi nervosamente p. Colosio, "che secondo noi ogni conoscenza vitale è, per lo meno in forma embrionale, di carattere sperimentale, in quanto si termina ad un oggetto intimamente e realmente presente e nel senso che è una conoscenza di Dio per simpatia, per una certa affinità..., per immanente e viva coaptazione, per una specie di naturale istinto... Il cristiano nasce mistico almeno in embrione, se non altro perché possiede i doni dello Spirito santo"²⁷⁰.

67. Secondo la Bibbia e i suoi più autorevoli commentatori la Trinità si dà a noi per essere oggetto di conoscenza e di amore sperimentale. Il cristiano nasce mistico, perché nasce partecipe e inabitato dallo Spirito santo. Anche

²⁶⁹ "Haec autem societas hominis ad Deum, quae est quaedam familiaris conversatio cum ipso, inchoatur quidem me in praesenti per gratiam, perficietur autem in futuro per gloriam: quorum utrumque fide et spe tenetur" (TOMASO, *Summa*, I-IIae q. 65 a. 5 co.); "Per gratiam efficimur ipsi Deo conjuncti, et non mediante aliqua creatura" (Id., *Super Sententiis I*, d. 14 q. 3 a. 1 co.).

²⁷⁰ COLOSIO, *Dio in noi*, in AA.VV., *L'unione con Dio*, [3ª Settimana di spiritualità...], p. 35-36.

senza parlare di esperienza mistica, possiamo senz'altro affermare che fino a quando la voce del nostro Ospite interiore, che la liturgia chiama: "dolce ospite dell'anima"²⁷¹, non ci invita a mettere ordine nell'esercizio del potere, del piacere e del possesso delle cose, che «si vedono per poco e scompaiono» (Gc 4,15), perché hanno «il respiro preso a prestito» (Sap 15,16); finché non ci invita a liberarci da tante cose che dividono e disperdono le nostre facoltà, le portano lontano dal vero centro di noi stessi, impedendoci di "rinchiuderci nel piccolo cielo della nostra anima dove abita colui che ci creò"²⁷² e di sentire "per esperienza che il regno di Dio è dentro di noi"²⁷³; potremo sempre dire di essere ancora lontani dalla fonte dell'acqua viva.

Conseguentemente non faremo dell'apostolato stabile ed efficace: la nostra parola non sarà neppure "spirito e vita"²⁷⁴. Oggi, come ieri e sempre, si parla della necessità di

²⁷¹ Cf. la Sequenza allo Spirito Santo, recitata durante la messa di Pentecoste.

²⁷² TERESA d'Avila, *Cammino di perfezione*, 28,5, in *Id., Opere*, p. 667.

²⁷³ TERESA di Lisieux, *Manoscritto A*, n. 235, in *Id., Opere complete*, p. 209.

²⁷⁴ Nelle persone invece in cui lo Spirito inabita volentieri, egli esercita un influsso che si vede anche all'esterno: "Hic eis qui ab omne sorde purgati sunt illucescens, per communionem quam cum ipso habent, spirituales reddit. Et quemadmodum corpora nitida, pellucidaque, contacta radio, fiunt et ipsa supra modum splendida, et alium fulgorem ex sese profundunt, ita animae quae Spiritum ferunt, illustranturque a Spiritu, fiunt et ipsae spirituales, et in alios gratiam emittunt": Lo Spirito santo, dice BASILIO, quando risplende nelle anime purificate da ogni macchia, le rende spirituali col proprio contatto. E, come i corpi diafani quando li colpisce un raggio di luce, diventano essi stessi risplendenti e propagatori di luce, così le anime illuminate dallo Spirito santo, divenute spirituali, rimandano luce ad altre anime (*Id., Liber*

"esperimentare" Cristo per poter testimoniare la sua risurrezione come gli apostoli postpentecostali. Tale esperienza però è nella direzione dello Spirito di Cristo inabitante.

"Prima di aver provato questa unione intima con Dio presente in noi per la grazia, noi siamo ancora un po' come persone assopite: il risveglio spirituale non si è ancora prodotto... Prima di essere entrati in intimità con Dio, non abbiamo per lui quell'amore che dovremmo avere e non consideriamo l'unico necessario come la cosa veramente più importante"²⁷⁵; "Le cose divine, infatti", insegnano i grandi maestri, "non s'intendono come esse sono, quando si cercano o si esercitano, ma quando si sono trovate ed esercitate"²⁷⁶.

Del resto i più classici documenti della chiesa si mantengono su questi livelli: solo il frasario e il genere letterario sono diversi: ma l'essenza del pensiero è identica. Come quando si propone all'apostolo di "... mantenere

de Spiritu Sancto, c. 9, n. 23, in PG 32, col. 110).

Così di Sr. Bertilla un dottore ha lasciato scritto: "Mi ha dato sempre l'impressione che al di fuori di lei ci fosse come un essere che la spingesse e la guidasse; che si movesse sotto l'azione di un essere superiore... Non è possibile, per un medico, pensare ad una persona come Sr. Bertilla, che passa una, due, tre, quindici notti insonni, e si presenti sempre uguale, incurante di se stessa, senza dar segno di stanchezza, se non ammettendo dentro e fuori di lei un essere che la sublimi" (SACRA RITUUM CONGREGATIONE, *Summarium*, [all'interno della *Positio*], nella *Deposizione del dott. Zuccardi* al Processo di Beatificazione e Canonizzazione, n. IV, p. 110): "Essendo l'anima diventata sottile, chiara, spiritualizzata", spiegherebbe GIOVANNI della Croce, "non manca di far trasparire la luce della divinità" (Id, *Fiamma viva d'amore* B, [I, 32], in Id, *Opere*, p. 751).

²⁷⁵ GARRIGOU-LAGRANGE, *Le tre età della vita interiore*, I (1949), p. 127, o I (1984), p. 140-141.

²⁷⁶ GIOVANNI della Croce, *Notte oscura*, [II, 17,7], in Id, *Opere*, p. 459.

una quasi naturale unione con Dio..."²⁷⁷; di vivere "... in una atmosfera soprannaturale di pensieri e di affetti..."²⁷⁸; di essere «... una cosa sola con Cristo...» (*Rm* 6,5; 8,9-11), affinché possa attirare le persone "con una forza quasi divina"²⁷⁹; di avere un amore per Cristo "ardente, piissimo, vibrante, aperto a tutte le effusioni di mistica intimità"²⁸⁰.

E come quando il Vaticano II raccomanda di animare dal di dentro le realtà terrestri "... sotto l'altissima direzione dei beni religiosi"²⁸¹, "sotto la guida dello spirito evangelico e dello spirito delle beatitudini"²⁸²; quando suppone nel laico "un testimone della risurrezione e della vita del Signore e un segno del Dio vivo"²⁸³ e vuole che la sua vita diventi una testimonianza "principalmente col fulgore della sua fede, della sua speranza e della sua carità"²⁸⁴; quando agli aspiranti al sacerdozio chiede che "vivano in intima unione e familiarità col Padre, per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo nello Spirito santo..."²⁸⁵; e li chiama, per mezzo della verginità, a "gustare la beatitudine del vangelo"²⁸⁶ e "la vera gioia pasquale"²⁸⁷; finalmente quando al sacerdote raccomanda "... l'abbondanza della con-

²⁷⁷ Pto X, *Haerent animo*, [4.8.1908], in *EdE/4*, p. 809 (n. 726).

²⁷⁸ Pto XII, *Menti nostrae*, [23.9.1950], in *EdE/6*, p. 1429 (n. 1843).

²⁷⁹ *Ivi*, p. 1439 (n. 1856).

²⁸⁰ GIOVANNI XXIII, *Le virtù predominanti del sacerdote*, [26.1.1960], in *EeD*, II, p. 48.

²⁸¹ *GS/1*, 1454.

²⁸² *LG/1*, 363.

²⁸³ *LG/1*, 386.

²⁸⁴ *LG/1*, 363; *GS/1*, 1472.

²⁸⁵ *OT/1*, 788.

²⁸⁶ *OT/1*, 794.

²⁸⁷ *PO/1*, 1280.

templazione"²⁸⁸ e la degustazione della Bibbia²⁸⁹.

d) Esigenze del mistero dell' inabitazione e doveri verso i nostri ospiti interiori

"Il silenzio si dimostra benefico... soprattutto per aiutare l' uomo a vivere in profondità ed in altezza. Il silenzio esteriore non basta per introdurre lo spirito fino nelle regioni più elevate, ma ne prepara l' accesso; invita allo sforzo più arduo della vita interiore; dispone ad ascoltare la voce misteriosa di Dio stesso presente nell' anima... e desideroso di comunicarle i suoi beni"²⁹⁰.

68. a. E siamo arrivati alla conclusione e al paragrafo più importante. Infatti tutto quanto abbiamo detto circa l' attività dello Spirito santo presente nel battezzato esige alcune condizioni imprescindibili: esse si riducono a queste tre parole sinonime: *ordine-purificazione-raccoglimento*. Gesù direbbe: «... ed ogni tralcio che porta frutto, (il Padre) lo rimanda, affinché ne porti di più» (Gv 15,2).

"Quanto maggiore è la purezza", sentenzia Giovanni della Croce, "tanto più Dio si comunica in abbondanza... e con maggior frequenza"²⁹¹. E Tomaso: "La mondezza è necessaria perché la mente dell' uomo possa applicarsi a Dio. L' uomo infatti tanto più si debilita e si oscura, quanto più si unisce a ciò che gli è inferiore. Quindi è necessario che l' uomo si astringa e si separi quanto più può dalle cose

²⁸⁸ LG/1, 392.

²⁸⁹ PO/1, 1287.

²⁹⁰ PIO XII, *Alla lega italiana per la lotta contro i tumori*, [11. 12.1956], in *AeD*, XVIII/2, p. 374.

²⁹¹ GIOVANNI della Croce, *Fiamma viva d' amore* B, [I, 9], in *ID*, *Opere*, p. 737.

della terra, affinché possa unirsi con Dio"²⁹².

L'inabitazione è il mistero del raccoglimento e della purificazione. La ragione è chiara: due cose contrarie non possono coesistere contemporaneamente nel medesimo soggetto²⁹³; l'influsso dello Spirito santo è intimo, spirituale, delicato; esige quindi dall'anima pari intimità, spiritualizzazione, delicatezza, "... affinché", direbbe Giovanni della Croce, "si uniscano notizia con notizia e amore con amore: è necessario infatti che chi riceve si adatti al modo di ciò che riceve ... a fine di poterlo ricevere e ritenere come gliela danno"²⁹⁴, come esige un classico principio di filosofia.

La purificazione ha appunto l'ufficio di spiritualizzare l'uomo²⁹⁵. Per questo tutti i grandi della vita cristiana non finiscono di raccomandarla. "È da notarsi", dice Giovanni della Croce col suo genere letterario di poeta mistico, "che il Figlio di Dio insieme col Padre e con lo Spirito santo è essenzialmente presente ma nascosto nell'intimo dell'anima. Pertanto... è necessario che essa esca da tutte le cose secondo l'affetto della volontà, raccogliendosi al massimo grado

²⁹² "Munditia enim necessaria est ad hoc quod mens Deo applicetur. Quia mens humana inquinatur ex hoc quod inferioribus rebus immergitur, sicut quaelibet res ex immixtione peioris sordescit, ut argentum ex immixtione plumbi. Oportet autem quod mens ab inferioribus rebus abstrahatur, ad hoc quod supremæ rei possit coniungi. Et ideo mens sine munditia Deo applicari non potest" (TOMASO, *Summa*, II^a-II^ae q. 81 a. 8 co.).

²⁹³ Cf., in questo manuale, p. 762-774, nn. 306-309.

²⁹⁴ GIOVANNI della Croce, *Fiamma viva d'amore* B, [III, 34], in *Id*, *Opere*, p. 794; celebre è la massima sangioiannista: "L'eterno Padre disse una parola, cioè il Figlio suo, e questa parola la dice sempre in eterno silenzio ed in silenzio dev'essere udita dall'anima" (*Id*, *Opere minori*. 5- *Parole di luce e di amore*, [Sentenze e Spunti di amore, 21], in *Id*, *Opere*, p. 1095).

²⁹⁵ Cf., alle p. 813-815, n. 326.

dentro se stessa, come se tutto il mondo non esistesse". "Posto che colui che amo è dentro di me", si chiede l'anima, "perché non lo sento e non lo trovo?". "La causa è che egli sta nascosto e tu non ti nascondi al pari di lui per trovarlo e sentirlo. Chi cerca una cosa nascosta deve penetrare fino al nascondiglio dove essa sta e quando la trova anch'egli è nascosto come quella...: bisognerà che anche tu, al fine di trovarlo, dimentichi tutte le creature celandoti nell'intimo ritiro del tuo spirito... qui, chiusa la porta ad ogni cosa, pregherai occultamente il Padre tuo, e allora lo potrai sentire, amare, godere..."²⁹⁶.

b) Per quanto si riferisce ai nostri doveri nei confronti degli Ospiti interiori, diremo che essi vanno trattati come tratteremmo un ospite di molto riguardo. Quando arriva un ospite, si monda la casa con ogni cura, si elimina tutto quanto potrebbe offendere il suo sguardo e si orna con fio-

²⁹⁶ GIOVANNI della Croce, *Cantico spirituale* B, [I, 6-9], in ID, *Opere*, p. 510-512. "O mio Dio e mia vita", dice altrove Giovanni della Croce, "... ben ti vedranno e sentiranno... coloro che alienandosi dal mondo si renderanno simili a te nella purezza: essi soli ti potranno sentire e godere..." (ID, *Fiamma viva d'amore* B, [II, 17], in ID, *Opere*, p. 764). A proposito dell'anima che cerca Dio nel tumulto e fuori di se stessa, è classica l'esperienza di Agostino, citata sia da TERESA d'Avila (cf. ID, *Cammino di perfezione*, 28,2, in ID, *Opere*, p. 666), come da GIOVANNI della Croce (cf. ID, *Cantico spirituale* B, [I, 5], in ID, *Opere*, p. 509-510); dice AGOSTINO: "Ho mandato, quali messaggeri, i sensi esterni affinché ti cercassero, ma non ti ho trovato: male infatti io ti cercavo. Vedo ora infatti, Luce mia e mio Dio, che mi hai illuminato, che malamente io ti cercavo, perché tu sei dentro" ("Misi nuntios meos omnes sensus exteriores, ut quererem te; et non inveni quia male quaerebam. Video, lux mea Deus qui illuminasti me, quia male per illos quaerebam...": ID, *Soliloquiorum animae ad Deum*, c. 31, in PL 40, col. 888); Teresa invece, meglio, cita da: AGOSTINO (cf. ID, *Le Confessioni*, X, 27).

ri, tappeti, guide; gli si fa continuamente compagnia, lo si circonda di mille *finezze* e sorprese; gli si offrono doni.

Applichiamo: prima di tutto, si deve curare la pulizia esterna del corpo: il modo di vestire, di trattare, di parlare, dev' essere contrassegnato, direi quasi, da una certa tal quale signorilità ed eleganza; la mamma che ha fede deve trattare col massimo rispetto-delicatezza, dirò meglio, devozione, il corpo di suo figlio: deve vestirlo bene e tenerlo pulito, prima di tutto, perché è figlio di Dio e tempio dello Spirito santo. Paolo ricorderebbe con grande efficacia: «E non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito santo, che è in voi, per averlo ricevuto da Dio e che non appartenete più a voi stessi? ... Non peccate dunque contro il vostro corpo... Date dunque gloria a Dio nel vostro corpo» (1Cor 6,19-20). È una mentalità "nuova", cioè "di fede" che deve orientare il battezzato.

Anche la pratica delle quattordici opere di misericordia e l'esercizio della "carità pastorale" acquistano una "nuova" luce; non capisce il mistero della figliazione e della inabitazione in tutta la sua completezza chi pensa che esso abbia semplicemente, o soprattutto, un valore personale-interiorizzante-mistico: e quasi rinchioda l'anima in se stessa con il suo Dio goduto egoisticamente.

Secondariamente, e ciò è anche più importante, dobbiamo purificare la nostra anima di tutto ciò che può dispiacere alla Trinità inabitante, cominciando dal peccato veniale, fino alla più piccola imperfezione: la massima delicatezza di coscienza è il traguardo d'obbligo che si deve proporre chi intende essere coerente con le realtà che porta in sé.

Dobbiamo anche tener compagnia ai nostri Tre: l'ospite non s' abbandona mai: sarebbe grave mancanza di educazione; anche noi dobbiamo cercare di pensare sempre ai nostri Ospiti, di circondarli di premure, di offrire loro doni

preziosi facendo, il più spesso possibile, l'esercizio della circumincessione²⁹⁷. Tutto ciò esige, evidentemente, un lavoro di purificazione-gerarchizzazione, che si fa per mezzo del silenzio, del raccoglimento e della custodia del cuore che ne sono le condizioni imprescindibili²⁹⁸.

²⁹⁷ Cf., in questo manuale, p. 169-172, n. 59; p. 180-184, nn. 63-64.

²⁹⁸ *Ivi*, p. 847-852, n. 340.

**ELEVAZIONE DI
SR. ELISABETTA DELLA TRINITÀ**

69. Pensiamo di fare cosa gradita ed utile trascrivendo una delle pagine più belle della letteratura trinitaria. Vi si trova in sintesi quanto siamo venuti dicendo sul mistero della Trinità. Chi non la legge lasci in pace chi la legge: chi la legge non giudichi chi non la legge²⁹⁹.

"O mio Dio, Trinità che adoro, aiutami a dimenticarmi interamente, per fissarmi in te immobile e quieta, come se l' anima mia fosse già nell' eternità. Nulla possa turbare la mia pace né farmi uscire da te, o mio immutabile; ma che ad ogni istante io mi immerga sempre più nelle profondità del tuo mistero! Pacifica l' anima mia; rendila tuo cielo, tua prediletta dimora e luogo del tuo riposo. Che qui io non ti lasci mai sola; ma tutta io vi sia, vigile ed attiva nella mia fede, immersa nell' adorazione, pienamente abbandonata alla tua azione creatrice.

O amato mio Cristo, crocefisso per amore, vorrei essere una sposa per il tuo cuore, vorrei copirti di gloria, vorrei amarti fino a morirne! Ma sento tutta la mia impotenza: ti prego di rivestirmi di te, di identificare tutti i movimenti dell' anima mia a quelli dell' anima tua, di sommergermi, di invadermi, di sostituirti a me, affinché la mia vita non sia che un riflesso della tua. Vieni in me come adoratore, come riparatore, come salvatore.

²⁹⁹ Cf. *Rm* 14,3.

O Verbo eterno, parola del mio Dio, voglio passare la mia vita ad ascoltarti, voglio rendermi dolcissima al tuo insegnamento, per imparare tutto da te, e poi, nelle notti dello spirito, nel vuoto, nell' impotenza, voglio fissarti sempre e starmene sotto il tuo grande splendore. O mio astro adorato, affascinami, affinché io non possa più sottrarmi alla tua irradiazione.

O fuoco consumante, Spirito d' amore, discendi in me, affinché si faccia nell' anima mia quasi un' incarnazione del Verbo! Che io gli sia un prolungamento di umanità, in cui egli possa rinnovare il suo mistero.

Tu, o Padre, chinati verso la tua povera creatura, copri-la della tua ombra, non vedere in essa che il diletto nel quale hai posto le tue compiacenze.

O miei tre, mio tutto, beatitudine mia, solitudine infinita, immensità nella quale mi perdo, io mi abbandono a voi come una preda. Seppellitevi in me, affinché io mi seppellisca in voi, in attesa di venire a contemplare, nella vostra luce, l' abisso delle vostre grandezze"³⁰⁰.

³⁰⁰ ELISABETTA della Trinità, *Elevazione alla Santissima Trinità*, in *Id*, *Scritti*, p. 605; cf. AA.Vv., *Mio Dio, Trinità che adoro: Elisabetta della Trinità*, p. 154-155; ELISABETTA della Trinità, *La Trinità che adoro*, p. 15-16; *Id*, *Testamento spirituale*, p. 58-59; VANDEUR, *Pregghiera di Suor Elisabetta della Trinità*, in *Id*, *O mio Dio, Trinità che adoro: Elevazioni*, p. 17-18.

8. Il merito

«... L'acqua che io gli darò, diventerà in lui una sorgente di acqua zampillante fino alla vita eterna» (Gv 4,14).

La grazia ci è data da Dio per un duplice fine: primo: elevazione dell'uomo ed orientamento verso la visione intuitiva; secondo: come mezzo per canalizzare, fin da questa vita, tutta la sua attività verso il fine soprannaturale. Le due immagini evangeliche sono esatte: la grazia, nel suo inizio, è quel pugno di lievito (Lc 13,18-21) e quel piccolo grano di senapa (Mc 4,26) che devono svilupparsi e fruttificare per l'eternità.

Questo progressivo sviluppo avviene, oltre che coi sacramenti³⁰¹, anche con le opere buone.

Il capitolo che stiamo per incominciare è da considerarsi, almeno dal punto di vista pratico, il più importante di tutti: col merito si fissa il tempo nell'eternità; grande cosa!

a) Il merito nella Scrittura

70. Il vangelo ci parla spesso della necessità di compiere delle opere buone e di praticare le virtù. Gesù ci presenta la vita come un campo di cui i cristiani sono gli operai: al termine della giornata lavorativa, ciascuno riceverà il giusto e meritato salario³⁰²; il discorso della montagna parla di preghiera³⁰³ di elemosina³⁰⁴, di digiuno³⁰⁵, il motivo dei

³⁰¹ Cf., in questo manuale, p. 575-692, nn. 233-279.

³⁰² Cf. Mt 20,8-16.

³⁰³ Cf. Mt 6,5-7.

³⁰⁴ Cf. Mt 6,1-4.

quali dev' essere del tutto soprannaturale, affinché il Padre, che vede nel segreto, ce ne dia la giusta ricompensa³⁰⁶; Gesù ci raccomanda di farei dei tesori non terreni ma ultra-terreni³⁰⁷ di praticare l' amore del prossimo con l' esercizio delle opere di misericordia spirituale e corporale³⁰⁸, in base alle quali saremo giudicati e ricompensati³⁰⁹; alla pratica delle otto beatitudini Gesù promette una grande ricompensa nell' altra vita³¹⁰, come pure a chi abbandona tutto per seguire lui³¹¹; le tribolazioni della vita presente meritano agli apostoli un gaudio che non verrà loro mai meno³¹²; gli apostoli e i cristiani in genere devono essere come una lampada posta sul candelabro, perché tutti vedano lo splendore delle loro opere buone³¹³; il cristiano è quel servo buono e fedele che, avendo trafficato i talenti, ha, come ricompensa, il gaudio del suo Signore³¹⁴; egli se ne parte per l' eternità seguito dalle opere buone³¹⁵.

Paolo, nelle sue lettere, dopo la prima parte che, in genere, contiene un esposto dottrinale e dogmatico, in una seconda è parenetico e passa a raccomandare l' esercizio di questa o quella virtù: a volte ne stende lunghi elenchi³¹⁶; egli si appella al giorno «dell' ira e della manifestazione

³⁰⁵ Cf. *Mt* 6,16-18.

³⁰⁶ Cf. *Mt* 6,1-4; 6; *Lc* 14,14.

³⁰⁷ Cf. *Mt* 6,19.

³⁰⁸ Cf. *Mt* 10,42; 18,15; *Mc* 9,40.

³⁰⁹ Cf. *Mt* 25,34-46.

³¹⁰ Cf. *Mt* 5,1-11.

³¹¹ Cf. *Mt* 19,27-29.

³¹² Cf. *Gv* 16, 20-22.

³¹³ Cf. *Mt* 5,16.

³¹⁴ Cf. *Mt* 24,45-48.

³¹⁵ Cf. *Ap* 14,13.

³¹⁶ Cf. *Col* 12,25; *Rm* 12,9-21; *Ef* 5-6; *1Tm* 5,9.

del giusto giudizio di Dio» (*Rm* 2,5): il cristiano è come il corridore nello stadio che, dopo aver tribolato per arrivare al traguardo, riceve la meritata corona³¹⁷; come un lottatore che, dopo aver superato le difficoltà per conservare la sua fede, aspetta da Dio «la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, renderà... in quel giorno»³¹⁸; i cristiani ricordino bene e si facciano coraggio «abbondando sempre nell' opera del Signore, sapendo che la fatica... non è vana nel Signore» (*1Cor* 15,58); dai Colossesi esige: «che camminino degnamente davanti a Dio piacendogli in tutte le cose, fruttificando in ogni opera buona» (*Col* 1,10; *Ef* 2,9-10); ai ricchi raccomanda «di fare del bene, di arricchirsi di opere buone, di essere generosi, mettendosi così da parte un buon capitale per il futuro...» (*1Tm* 6,17-19).

b) Alcuni principi di Tomaso sul merito

71. Tolgo da Tomaso alcuni principi dandone un breve commento:

I "... con qualsiasi atto meritorio, l' uomo merita un aumento di grazia..."³¹⁹.

II "Per chi possiede la carità, ogni atto o è meritorio o è demeritorio"³²⁰.

"Tutto ciò che l' uomo è, può ed ha, dev' essere ordinato a Dio: e perciò ogni atto buono o cattivo ha

³¹⁷ Cf. *1Cor* 9,24.

³¹⁸ Cf. *2Tm* 4,7-8; *1Cor* 3,8; *2Cor* 5,10; 11,15; *Gal* 6,5.

³¹⁹ "... quolibet actu meritorio meretur homo augmentum gratiae..." (TOMASO, *Summa*, I^a-II^ae q. 114 a. 8 ad 3).

³²⁰ "... habentibus caritatem omnis actus est meritorius vel demeritorius..." (Id., *De malo*, q. 2 a. 5 ad 7).

ragione di merito o demerito, per la sua stessa ragione di atto" ³²¹.

III "Quanto maggiore è il capitale di grazia posseduto e l'intensità di amore di cui l'atto è informato ³²², tanto più è meritorio".

"Il peso del merito dipende dal peso dell' amore" ³²³.

Commento al primo principio

72. Il nucleo della dottrina sul merito si può esporre così: ad ogni azione corrisponde un merito: ad ogni merito un aumento di carità: ad ogni aumento di carità un grado di gloria: in sintesi: azione-aumento di carità-aumento di gloria ³²⁴.

³²¹ "Sed totum quod homo est, et quod potest et habet, ordinandum est ad Deum, et ideo omnis actus hominis bonus vel malus habet rationem meriti vel demeriti apud Deum, quantum est ex ipsa ratione actus" (TOMASO, *Summa*, I^a-II^aae q. 21 a. 4 ad 3).

³²² Noi abbiamo tradotto così; il latino però dice: "Quanto enim majori caritate et gratia actus informatur, tanto magis est meritorius" (ID, *Super Sententiis II*, d. 29 q. 1 a. 4 co.).

³²³ "Vis autem merendi in omnibus virtutibus est ex charitate... Et ideo diversitas in merendo revertitur ad diversitatem charitatis, et sic charitas viae distinguet mansiones per modum meriti" (ID, *Summa*, III^a Supplementum, q. 84 a. 3 co.).

³²⁴ Ho usato questa terminologia controvoiglia, perché so che risulta piuttosto stonata e perfino scostante: nel senso che ripugna concepire il merito in chiave di contabilità-più-meno-molto-poco: quasi che la "beata speranza" si possa comperare. So bene che è il caso di dire: l' uomo non divida ciò che Dio ha unito. So però anche che è un' amara necessità della condizione umana dover rompere l' idea con la parola a utilità dell' uomo stesso. Assoggettiamoci dunque di buon grado a questa umiliante tirannia nella speranza che, chi medita, sappia trascendere l' involucro opaco della frase e unire ciò che il limite della parola divide. Grazie.

Le verità da capirsi sono due: il valore di un aumento di fede-speranza-carità e quello di un aumento di gloria; immersi nel sensibile come siamo, troviamo la solita difficoltà a valutare adeguatamente le realtà invisibili³²⁵.

Non possiamo dire altro che questo: il più piccolo aumento di "grazia-delle-virtù-e-dei-doni" è un valore che sorpassa essenzialmente qualsiasi altro valore umano, perché è comunicazione di vita divina: quindi il più piccolo aumento di fede-speranza-carità resta il più grande valore della vita; è verità: non si può dir di più. Però, per una persona che rifletta, credo che potrebbe bastare.

A conferma ci sono le famose massime di grandi geni che hanno riflettuto per noi; essi sono: Tomaso, Giovanni della Croce, Pascal. Il primo dice:

"Il bene della grazia d'un solo individuo è più grande che non il bene naturale di tutto l'universo"³²⁶: "La grazia santificante val molto di più che la grazia *gratis data*"³²⁷.

"Un pochino di amor puro", dice Giovanni della Croce, "è più prezioso al cospetto del Signore e per l'anima stessa, ed apporta maggior utilità alla chiesa, che non tutte

³²⁵ Cf., in questo manuale, p. 105-106, n. 31.

³²⁶ "Bonum gratiae unius maius est quam bonum naturae totius universi" (TOMASO, *Summa*, I^a-II^ae q. 113 a. 9 ad 2).

³²⁷ "Et ideo gratia gratum faciens est multo excellentior quam gratia gratis data" (*Ivi*, I^a-II^ae q. 111 a. 5 co.). Sicché la risurrezione di un morto, una guarigione improvvisa o qualsiasi altro miracolo è essenzialmente inferiore al minimo atto di fede-speranza-carità; una certa stima di miracoli, visioni, locuzioni (= grazie carismatiche straordinarie) è segno di poca fede o di idee confuse su ciò che insegna la più solida teologia mistica sulla soprannaturalità essenziale della fede-speranza-carità (cf. alle p. 863-865, n. 347); la diversità tra la mistica e la paramistica è uguale a quella tra l'oro e il similoro, tra l'oceano e la goccia.

le altre opere unite assieme" ³²⁸.

Celebre è il pensiero dei "tre ordini" di Pascal: "La distanza infinita tra i corpi e gli spiriti è figura della distanza infinitamente più infinita tra gli spiriti e la carità; perché questa è soprannaturale. Tutti i corpi, il firmamento, le stelle, la terra e i suoi regni non valgono il minimo degli spiriti, perché lo spirito conosce tutto ciò e se stesso, mentre i corpi nulla conoscono. Tutti i corpi insieme e tutti gli spiriti insieme non valgono il minimo moto di carità: esso è d'ordine infinitamente più elevato" ³²⁹.

Per valutare poi un grado di gloria si torni a meditare quello che importa vedere Dio a faccia a faccia: si rimeditino le espressioni scritturistiche da noi esaminate altrove ³³⁰: «Saremo simili a Dio, perché lo vdremo così com'è» (1Gv 3,2); «Ora conosco Dio parzialmente, allora lo conoscerò come sono conosciuto» (1Cor 13,12).

Sarà anche utile meditare sull'esperienza di Teresa d'Avila: "... Dacché il Signore m'ha fatto comprendere la grande differenza che v'è in cielo fra il godimento degli uni e quello degli altri... non vorrei mettere misura nel servirlo ... onde non perder, per mia colpa, nemmeno un minimo di grado di gloria. Non dubito infatti d'affermare che se mi domandassero cosa preferisco: se rimanere sulla terra fino alla fine del mondo fra ogni sorta di dolori e poi salire in cielo con un po' di gloria di più, oppure andare subito in cielo senza nulla soffrire con un grado di gloria in meno, accetterei volentieri tutti i tormenti del mondo, pur d'aver in più

³²⁸ GIOVANNI della Croce, *Cantico spirituale* B, [XXVIII, Nota 2], in *Id., Opere*, p. 662.

³²⁹ PASCAL, *Pensieri e altri scritti*, p. 790, *793.

³³⁰ Cf., in questo manuale, p. 369-374, nn. 138-139.

quel po' di gloria che mi permette di meglio comprendere Dio, perché chi meglio lo comprende meglio lo ama"³³¹.

Se tutte le persone avessero un concetto adeguato della grazia e della visione intuitiva, che preoccupazione ansiosa avrebbero e che sete di farsi dei tesori dove il ladro non può rubare e la ruggine non può demolire³³². Ma, purtroppo, l'ipnosi del sensibile agisce potentemente e nuoce assai³³³.

Commento al secondo principio

73. a. In base al secondo principio si può osservare che nella vita spirituale non si danno atti moralmente indifferenti: o sono buoni e allora meritano un aumento di fede-speranza-carità: o sono cattivi e allora sono demeritori; questo va detto di tutte le azioni, anche delle più insignificanti, anche di quelle che si sogliono chiamare indifferenti: la carità può rendere tutto grande.

Tomaso lo dice molto nitidamente: "È chiaro che colui che ha la carità ha ordinato sé stesso e tutto ciò che è suo a Dio, al quale egli è volto come al suo ultimo fine. Quindi ogni volta che egli ordina qualche (atto) o a se stesso o a qualche altro fine che sia suo, egli agisce meritoriamente, anche se non pensa attualmente a Dio; ammenoché il merito non sia impedito da un disordine dell'atto, che lo rende improprio ad essere riferito a Dio. Ma ciò non può avvenire se non con un peccato almeno veniale. Perciò ogni atto di chi ha la carità è meritorio oppure è peccato;

³³¹ TERESA d'Avila, *Vita*, 37,2, in *Id*, *Opere*, p. 382.

³³² Cf. *Lc* 13,33; *Mt* 6,19-21.

³³³ Cf., in questo manuale, p. 105-106, n. 31.

nessun atto è indifferente"³³⁴. Anche Francesco di Sales, con la sua "teoria dei quattrinelli", la pensa così³³⁵.

Mi accontenterò di osservare che questa dottrina è utile e incoraggiante perché possono essere molte le persone che, per vari motivi, come: tribolazioni, fatiche, stanchezze, disagi fisici, scoraggiamenti, malinconie, preoccupazioni, disgrazie, ecc., non possono avere quella continuità di unione e quel fervore, che non sono necessari per meritare: così la pensano Tomaso e Francesco di Sales: e siamo loro grati.

b. Ferma restando questa consolantissima dottrina, sarà tuttavia consigliabile, come legge di perfezione, fare tutte le azioni con grande amore, per un fine soprannaturale, affinché gravitino sul versante del merito.

Non sarà fuori posto, anche se ci ripeteremo in seguito³³⁶, dare qui la formulazione del grande principio della vita cristiana per il rendimento massimo delle azioni: possiamo esporlo in questi termini: il peso meritorio di un'azione è direttamente proporzionale all'attualità dell'influsso che lo Spirito di Cristo esercita su di essa. Lo esigono le classiche formule giovannee e paoline: «Rimanete in me ed io in voi... Chi rimane in me ed io in lui, questi porta molto frutto perché senza di me non potete far nulla» (*Gv* 15,45): «Quanti infatti sono mossi dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (*Rm* 8,14): «Sia che mangiate, sia che beviate o qualunque altra cosa facciate, tutto fate nel nome del Signore nostro Gesù Cristo» (*1Cor* 10,31; *Col* 3,17): «... quanti

³³⁴ "Quilibet actus est meritorius vel demeritorius, et nullus est indifferens... Habentibus caritatem omnis actus est meritorius vel demeritorius" (TOMASO, *De malo*, q. 2 a. 5. arg. 7).

³³⁵ Cf., in questo manuale, p. 212-213, n. 76.

³³⁶ *Ivi*, p. 538-543, nn. 210-213; p. 550-553, nn. 220-221.

siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo» (*Gal* 3,27): «... noi possediamo il pensiero di Cristo» (*1 Cor* 2,16).

Formule che Agostino e Tomaso interpreterebbero così: "Quando mi sarò a te unito, o mio Dio, con tutto il mio essere, più non vi sarà né dolore, né travaglio, e viva sarà la mia vita tutta piena di te"³³⁷; "Il nostro fruttificare è in ragione del nostro rimanere in Gesù"³³⁸; "Quanto più attualmente l'anima si unisce a Dio, tanto più è perfetta"³³⁹.

In genere ci si esprime così: sforzatevi di fare tutto per amore di Cristo. È un modo di parlare non del tutto esatto: diremmo meglio: fate tutto "in Cristo".

Non è sufficiente offrire a Cristo il lavoro all'inizio della giornata, anche nel corso di essa dobbiamo pensare e stare in unione con Cristo: il suo influsso cristificante dovrebbe, per dirla col concilio di Trento, "precedere, accompagnare e chiudere" ogni nostra attività³⁴⁰, affinché essa sia come lasciata da lui, cristocomandata, cioè: fatta proprio come l'avrebbe fatta lui.

³³⁷ AGOSTINO, *Le Confessioni*, X, 28.

³³⁸ "Inhaesio ad Christum est necessaria ad fructificandum... Mansio ergo in Christo est ratio fructificationis" (TOMASO, *Super Iohannem*, cap. 15 l. 1).

³³⁹ "Summa perfectio humanae vitae in hoc consistit quod mens hominis Deo vacet" (Id., *Contra Gentiles*, lib. 3 cap. 130 n. 3); "Ex hoc igitur quod mens hominis amore et desiderio ferventer in divina fertur, in quo perfectionem constare manifestum est, consequitur..." (*Ivi*, lib. 3 cap. 130 n. 4).

³⁴⁰ "Cum enim ille ipse Christus Iesus tamquam *caput in membra* (*Ef* 4,15) et tamquam *vitis in palmites* (*Gv* 15,5) in ipsos iustificatos iugiter virtutem influat, quae virtus bona eorum opera semper antecedit, comitatur et subsequitur, et sine qua nullo pacto Deo grata et meritoria esse possent" (DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, sess. VI, p. 662, n. 1546).

Del resto all'idea di vita è connaturale quella di continuità. Come la vita intellettuale tanto più è piena quanto più prontamente, facilmente e abitualmente memoria-intelletto-volontà sono disponibili a prorompere in atto: così la vita cristiana tanto più è autentica quanto più continuamente e facilmente fede-speranza-carità sono pronte all'esercizio: altrimenti sarebbe più o meno anchilosata o paralizzata; questo implica l'«essere rivestiti di Cristo» (*Gal* 3,27), l'«agire nel nome di Cristo» (*At* 4,7: 16,18), il «rimanere in Cristo» (*1Gv* 2,6). La vita cristiana è di natura "binomiale", "a due": io-Cristo: è vissuta in simbiosi con lui³⁴¹. Sicché dal battesimo in poi non ci dev'essere nessuna azione, pensiero, discorso, affetto, che abbia il diritto di sfuggire a questa legge vivente che io porto in me e che è diventata la mia vera coscienza, il mio vero io, il mio super-io più presente a me che non il mio io a me stesso: al quale appartengo-dipendo come un membro appartiene-dipende dal corpo³⁴². Si deve ritenere che l'agire del battezzato non può essere semplicemente umano, ma teandrico: cioè umano-divino³⁴³. Cristo è il comprincipio di azione del cristiano.

Non v'è dubbio quindi che tutti battezzati sono invitati a questo traguardo³⁴⁴.

³⁴¹ Cf. FITZMEYER, *Teologia paolina*, in *Grande Commentario Biblico*, [79:124], p. 1893.

³⁴² Cf. *Bibbia TOB*, *Rm* 6,19, nota 1.

³⁴³ Cf., in questo manuale, p. 540-543, nn. 212-213; p. 354-355, n. 134.

³⁴⁴ Si sa che è sufficiente un'opzione fondamentale generica e abituale. Noi però facciamo due osservazioni: a). Nel corso della giornata e dell'azione stessa si possono infiltrare elementi di morte (cf. alle p. 847-852, n. 340), che si introducono ad alterare la scelta fondamentale. "Ubi enim seipsum aliquis quærit, ibi ab amore cadit": Quando uno ricerca sé stesso, automaticamente non agisce più per amore

Commento al terzo principio

"Lo stile usato da Dio è che suole dare di più a chi più ha, donando moltiplicatamente"³⁴⁵.

74. In base al III principio abbiamo che l'aumento della fede-speranza-carità è proporzionale all'intensità di amore con cui una persona agisce e al capitale di amore che già possiede; anche nel campo spirituale si attuano pienamente le leggi che regolano la caduta dei gravi.

Così si può avverare, come dice Francesco di Sales³⁴⁶, questo fenomeno: che cioè, meriti di più una persona scopando o lavando piatti che non un prete a dir messa. Si deve porre grande attenzione ad agire con la più grande intensità d'amore.

"Ci sono delle anime", dice molto bene il dottore dell'amore, "che compiono molte buone opere, eppure crescono pochino nella carità, perché le fanno tiepidamente... o per inclinazione ed istinto naturale, più che non per ispirazione

(*De imitatione Christi*, III, 5, 7). Ma, chiediamoci: quante sono le azioni in cui non ricerchiamo noi stessi? Poche o nessuna, rispondono alla unanimità i grandi psicologi (cf. in questo manuale, p. 775-782, nn. 310-312). b). Se l'orientamento generico a Cristo è sufficiente la teologia spirituale, tuttavia, si propone di portare il battezzato alla perfezione: cioè di farlo crescere continuamente e il più possibile nell'amore. È sufficiente, osserva bene il p. BERNADOT, l'intenzione virtuale, ma "solo quella attuale conduce alla perfezione, alla santità" (ID, *Dall'eucaristia alla Trinità*, p. 73-75): come insegna anche meglio FRANCESCO di Sales (cf. ID, *Il Teotimo*, I. XII, c. 9).

³⁴⁵ GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico spirituale* B, [XXXIII, 8], in ID, *Opere*, p. 686-687.

³⁴⁶ "Io dico... potersi dare il caso che in un'anima, nella quale regna assai fervido l'amor sacro, una piccolissima virtù abbia maggior valore del martirio stesso di un'altra anima, nella quale l'amore sia languido, fiacco e pigro" (FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, I. XI, c. 5).

di Dio o per fervore celeste: e, per contro, ci sono di tali che poco fanno, ma con volontà ed intenzione così santa, che il loro progresso nella santa dilezione è mirabile..."³⁴⁷.

Si attuano così pienamente le misteriose parole di Gesù: «... a chi ha, sarà dato; mentre a chi non ha, anche ciò che ha, sarà tolto» (Mc 4,25).

75. Una seconda conclusione pratica riguarda l'utilità grande di agire sempre con la massima intensità di amore di desiderio. Preziosissima, come il solito, la dottrina di Francesco di Sales:

"Oh, quanto sono eccellenti", esclama, "gli atti delle virtù, quando l'amor divino vi imprime il suo sacro moto!"³⁴⁸; "... se la dilezione sarà ardente, forte e più che ordinaria, arricchirà e perfezionerà anche maggiormente tutti gli atti di virtù che ne proverranno... Così le minime virtù della Madonna, di Giovanni... avevano davanti a Dio miglior pregio che non le più eminenti, di molti santi inferiori..."³⁴⁹.

All'attività e all'efficacia del desiderio, Francesco di Sales consacra un capitolo intero nel suo grande capolavoro; vi dice fra l'altro: "... Bisogna aver un desiderio insaziabile di amar Dio per aggiungere sempre dilezione a dilezione... Non è in nostro potere di sapere se amiamo il

³⁴⁷ FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, t. XII, c. 7: utilissima la lettura di tutto il libro. GIOVANNI della Croce insegna a sua volta: "Il valore delle opere buone non si fonda tanto sulla loro qualità o quantità quanto piuttosto sull'amor di Dio che le guida. Si rifletta che, allora, sono migliori quando si fanno con più e perfetto amore... Si brami che solo Dio se ne compiaccia e nascostamente ne gusti..." (ID, *Salita del Monte Carmelo*, [III, 27,5], in ID, *Opere*, p. 296).

³⁴⁸ FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, l. XII, c. 8.

³⁴⁹ *Ivi*, l. XI, c. 5.

Signore sopra ogni cosa... ma possiamo ben sì sapere se desideriamo di amarlo e quando sentiamo vivo il desiderio del sacro amore, noi sappiamo che incominciamo ad amare... Il desiderio dell'amore e l'amore dipendono dalla stessa volontà; per cui non appena abbiamo formulato il desiderio di amare, subito incominciamo ad avere un po' d'amore: e man mano che siffatto desiderio va crescendo, anche va aumentando l'amore. Chi ardentemente desidera di amare, ben presto amerà ardentissimamente"³⁵⁰.

Esercitiamoci a tutto potere nel desiderio di amare: "È da notarsi", dice, a sua volta, un altro grande dottore dell'amore, "che Dio non immette la sua grazia ed il suo amore nell'anima se non a seconda dell'amorosa volontà della medesima: e quindi il vero innamorato ha da procurare che questo amore non manchi..."³⁵¹; perché, continua Giovanni della Croce, "il desiderio di Dio è disposizione a unirsi più a lui"³⁵², e "... quando l'anima desidera veramente Dio, già possiede quello che ama... a misura che lo desidera..."; e "... quanto maggiore è il desiderio... tanto più possiede Dio"³⁵³. Su questo punto tanto importante della vita spirituale e, soprattutto, tanto consolante, il pensiero di Tomaso è identico: "Merita tanto chi ha un sincero desiderio di fare una buona azione, quanto chi la fa di fatto"³⁵⁴; e, più concisamente,

³⁵⁰ FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, l. XII, c. 2.

³⁵¹ GIOVANNI della Croce, *Cantico spirituale* B, [XIII, 12], in *Id, Opere*, p. 573-574; *Id, Fiamma viva d'amore* B, I, 34, in *Id, Opere*, p. 753-754.

³⁵² *Ivi*, III, 26, in *Id, Opere*, p. 790.

³⁵³ *Ivi*, III, 22, in *Id, Opere*, p. 788.

³⁵⁴ "Tantum enim meretur qui habet perfectam voluntatem aliquod bonum faciendi, quantum si faceret illud" (TOMASO, *Super Sententiis* II, d. 40 q. 1 a. 3 co.); "Sola voluntas dicitur remunerari..., quia nihil ... remuneratur nisi per hoc quod est a voluntate" (*Id, De malo*, q. 2 a.

nella *Somma*, "... Dio ritiene il desiderio come fatto compiuto"³⁵⁵.

Nell'esperienza viva delle anime, meditare gli accessissimi desideri di Teresa d'Avila³⁵⁶, e quelli, ancora più classici, di Teresa di Lisieux³⁵⁷.

Beata quella persona che riesce a mettersi nella vena dell'amore e che permette allo Spirito santo di riaccenderlo e riattivarlo sempre più, giacché, come dicono gli intenditori, "l'amore ha questo di proprio dove ha fissato la sua sede, che cioè sempre vuole deliziarsi nei suoi gaudi e dolcezze, ossia nell'esercizio di amare..."³⁵⁸.

O amor di Dio mal conosciuto, chi ha trovato le tue vene, questi riposa.

76. Non saranno tuttavia questi grandi giganti dell'amore a scoraggiare le anime un po' sempre malcontente! Ecco pronta, per esse, l'amabilissima "teoria dei qua trtinelli" di Francesco di Sales:

"... Siccome in effetti, addizionando i quattrinelli", dice l'"arbiter elegantiarum" della vita spirituale, "si accrescono i tesori nel loro valore, così anche le minime fra le opere buone, benché fatte un po' alla buona, senza tutto lo sforzo di carità di cui saremmo capaci, pure sono accette al Signore ed hanno presso lui un po' di valore, di guisa che, anche se

2 ad 4).

³⁵⁵ "Voluntas... apud Deum reputatur pro facto" (TOMASO, *Summa*, III^a q. 68 a. 2 ad 3).

³⁵⁶ Cf. TERESA d'Avila, *Vita*, 21,1, in *Id*, *Opere*, p. 203.

³⁵⁷ Cf. TERESA di Lisieux, *Manoscritto B*, nn. 250-259, in *Id*, *Opere complete*, p. 221-226.

³⁵⁸ GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico spirituale B*, [XXXVI, 4], in *Id*, *Opere*, p. 696-697.

non valgono a produrre alcun aumento all' amore preesistente, perché minori di esso in vigoria, tuttavia la provvidenza divina, che ne tien nota e per la bontà propria ne fa conto, subito le ricompensa con accrescimento di carità nel presente e con l' accrescimento di maggior gloria in cielo... Il cuore che ama", ammonisce però Francesco, "deve avanzare gagliardamente nella carità; ma se ne produce di minori, non ne perderà il compenso, ché Dio gli sarà grato di esse e ne lo amerà un po' di più. Or Dio mai non ama un po' di più un' anima che già possiede la carità, ch' egli non gliene aggiunga ancora un tanto, essendo l' amor nostro per lui il proprio e particolare effetto dell' amor suo verso di noi..."³⁵⁹.

c) Conclusioni e osservazioni sulla dottrina del merito

1 - Valorizzazione delle azioni

77. Dalla dottrina che abbiamo esposto si possono enucleare alcune osservazioni e applicazioni che, dal punto di vista della concretezza, possono essere utili; qui appare bene qual è la caratteristica della teologia spirituale: non quello di insegnare cose sublimi e belle, ma piuttosto buone e utili. Quante persone pensano che la pietà si esaurisca in chiesa, che consista essenzialmente, o quasi, nelle così dette pratiche di pietà; concezione dannosa ed incompleta. Non è che si voglia svalutare la necessità insostituibile delle pratiche di pietà: sarebbe un altro errore; però noi osserviamo che con-

³⁵⁹ FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, l. III, c. 2. Nell' ultima espressione abbiamo la chiara formulazione del principio, così detto, dell' amore creativo, preveniente, gratuito di Dio [cf. in questo manuale, p. 278-284, nn. 105-106].

centrare gli sforzi massimamente su queste, dimenticando la potenza santificatrice e il valore della maggior parte della giornata passata fuori chiesa, ci pare una concezione molto imperfetta ed incompleta della vita cristiana.

Si tratta di capire chiaramente che la vita cristiana è essenzialmente amore ed esercizio di amore e che la sua intensità è uguale al capitale di amore-grazia; il quale si sviluppa e cresce anche fuori della chiesa, con ogni azione, ogni atto di amore e di desiderio. Si deve capire che ogni azione è, per così dire, un pezzo di eternità, nel senso che essa ha realmente una ripercussione eterna. Nulla si perde. Ogni azione diventa, per così dire, un sacramento, in quanto essa viene a me carica di grazia-amore: ogni azione è unione-amore-preghiera³⁶⁰.

³⁶⁰ Viene molto a proposito il pensiero di TOMASO, il quale al quesito: 'Se la preghiera debba essere continua', risponde: "Il motivo della preghiera è il desiderio dell' amore... e questo in noi deve essere continuo o attualmente o virtualmente. Ora quando facciamo le azioni per amore, l' influsso di questo desiderio rimane" ("Causa orationis est desiderium caritatis, ex quo procedere debet oratio. Quod quidem in nobis debet esse continuum vel actu vel virtute, manet enim virtus huius desiderii in omnibus quae ex caritate facimus": ID, *Summa*, II^a-II^ae q. 83 a. 14 co.). Conseguentemente tutto può essere trasformato in esercizio di preghiera-amore-unione. TERESA d'Avila era troppo intelligente per non intuire questo aspetto integrale della pietà: "... per un' anima che ama veramente il Signore", dice, "non c'è orazione migliore che offrire a Dio l' occupazione o la malattia che soffre... (cioè, il "terribile quotidiano)". "L' orazione", continua, "non è che un fatto di amore ed è inesatto pensare che si abbia orazione se non quando si disponga di tempo e di solitudine. Con un po' d' attenzione possiamo accumulare grandi ricchezze (cioè: grazia nel tempo e gloria nell' eternità) anche allora che, con travagli di ogni genere, il Signore ci toglie alle ore dell' orazione comune, come faccio io..." (ID, *Vita*, 7,12, in ID, *Opere*, p. 86). Qui Teresa prende la voce "orazione" non col significato di preghiera propriamente detta o formale, ma con

Molto esattamente Teresa di Lisieux canta: "Ogni istante è un' eternità"³⁶¹; "Non fissiamoci che sull' istante presente, ogni istante è un tesoro"³⁶². E Francesco di Sales: "In ciascuno dei tuoi momenti, come in un piccolo nocciolo, è racchiuso il seme di tutta l' eternità"³⁶³.

A questa dottrina vanno applicate le parole di Gesù: «... ammassate tesori in cielo...» (Mt 6, 19-20); «Una cosa sola è necessaria» (Lc 10,42); «Che giova guadagnare tutto il mondo...?» (Mt 16,26).

II - "Non faccio progresso"

78. La dottrina sul merito eliminerebbe anche un altro inconveniente piuttosto grave: è quello abbastanza comune di coloro che dicono: Sono sempre lì! Non faccio progresso!

Non si possono permettere simili convinzioni quando la teologia ci assicura che ogni azione, che non sia peccato veniale, ottiene un aumento di grazia-amore in questa vita e di gloria nella futura. Che dire dei sacramenti ricevuti e, forse anche, della comunione quotidiana? Si può concedere che l' aumento sia stato minimo, ma aumento c'è stato, se non altro per l' attendibile "teoria dei quattrinelli" di Francesco di Sales.

Il lamento, almeno considerando la vita cristiana nel suo aspetto dinamico-positivo³⁶⁴, è privo di qualsiasi fonda-

quello più vasto di "preghiera diffusa": appunto come intendiamo prenderla noi nel presente paragrafo.

³⁶¹ TERESA di Lisieux, *A Celina* [Lettera 96], in ID, *Opere complete*, p. 390-391.

³⁶² ID, *A Celina* [Lettera 89], in ID, *Opere complete*, p. 380-381.

³⁶³ FRANCESCO di Sales, *Al duca di Bellegarde*, [6.1.1616], in ID, *Tutte le lettere*, II, n. 1159, p. 705-706.

³⁶⁴ Cf., in questo manuale, p. 490-492, n. 184.

mento teologico.

Eppure per alcuni la vita cristiana riesce spesso complessa, difficile: un "sistema di propositi e di pratiche" che complicano ed impediscono alquanto (o lo possono impedire e complicare) il fiorire dell'espansione, della gioia, dello slancio: qualità queste, come tutti sanno, che dovrebbero invece caratterizzare ogni cristiano³⁶⁵.

Noi, seguendo il modo di procedere di Francesco di Sales³⁶⁶, suggeriremmo di fare questo tentativo: invece di concentrare gli sforzi ascetici nella febbrile eliminazione dei singoli difetti e nella tensione verso l'acquisto delle singole virtù, spostiamoli verso l'esercizio dell'amore, nella santificazione dell'azione-presente, che è il centro di gravità e l'unico valore assoluto della vita, attuando le due leggi del molto meritare che abbiamo meditato altrove³⁶⁷.

Il nostro è un modesto tentativo per diradare le idee semplificandole e riducendole. Si rifletta, per portare un esempio, al gran tempo che si impiega nei noviziati per insegnare l'arte del meditare, cosa senz'altro giustissima; tuttavia noi chiediamo se ugual sforzo e ugual tempo s'impiega nell'insegnare l'arte dell'amare e del crescere in amore coi sacramenti, con le opere buone, con gli atti di amore e di desiderio; perché, convien ben sapere che, alla fin fine, l'amore è il fine della vita e che la gloria sarà proporzionale al capitale di fede-speranza-carità, come insegna la chiesa³⁶⁸ la scrittura³⁶⁹ e la teologia³⁷⁰.

³⁶⁵ *Ivi*, p. 127-140, nn. 41-46; p. 364-368, n. 137; p. 380-382, n. 142.

³⁶⁶ Cf. FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, Introduzione (1947), p. XXIV.

³⁶⁷ Cf., alle p. 205-212, nn. 73-75; p. 538-543, nn. 210-213; p. 550-553, n. 220.

³⁶⁸ "La perfezione", dice PIO XII, "consiste, per eccellenza, nell'

Si rifletta inoltre che, per sé, è l'amore che dà la maturanza, la stabilità e la connessione a tutte le virtù³⁷¹ e che le mette "in punto di saporoso esercizio"³⁷²; come, del resto, anche l'eliminazione dei difetti, stabile e duratura, è solo l'amore che la fa; dice bene la Sapienza: «L'amore è l'osservanza dei comandamenti» (*Sap* 6,19); e la Sapienza incarnata: «Chi non mi ama, non osserva le mie parole» (*Gv* 14,24,15,21,23; *1Cor* 13,4-7).

Non vogliamo con questo illudere nessuno facendo credere che la vita cristiana diventi miracolosamente facile; tan-

unione con Dio, la quale si attua per mezzo della carità: conseguentemente si perfeziona anche nella carità" (PIO XII, *Ai partecipanti al Il congresso generale degli stati di perfezione*, [12.12.1957], in *AeD*, XIX/2, p. 383). Il Vaticano II conferma questa tesi nel c. V della *Lumen Gentium* (cf. *LG*/I, 387-401) e centrando sui sacramenti, specialmente sull'eucaristia (cf. *SC*/I, 16-17; *PO*/I, 1252-1256).

³⁶⁹ Cf. *Col* 3,14; *1Cor* 13,13.

³⁷⁰ "El fin de todo es el amor" (GIOVANNI della Croce, *Cantico spirituale* B, [XXXVIII, 5], in *Id*, *Opere*, p. 708-709). "Propriamente parlando nella vita spirituale è perfetto chi è perfetto nell'amore" ("Consistit autem principaliter spiritualis vita in caritate: quam qui non habet, nihil esse spiritualiter reputatur... Simpliciter igitur in spirituali vita perfectus est qui est in caritate perfectus; secundum quid autem perfectus dici potest, secundum quodcumque quod spirituali vitae adiungitur: quod evidenter ex verbis sacrae Scripturae ostendi potest": TOMASO, *De perfectione*, cap. 1). FRANCESCO di Sales ugualmente insegna: "L'amore è il primo atto ed il principio della nostra vita devota, il principio per cui viviamo, sentiamo e ci muoviamo, e la nostra vita spirituale è quello che sono i nostri movimenti affettivi" (*Id*, *Il Teotimo*, l. II, c. 7, n. 7): "L'amore è il compendio di tutta la teologia" (*Ivi*, l. II, c. 8, n. 1): "Tutto è dell'amore, nell'amore, per l'amore, tutto è amore nella santa chiesa" (*Ivi*, Introduzione (1947), p. VII).

³⁷¹ Cf., in questo manuale, p. 400-407, nn. 151-152.

³⁷² GIOVANNI della Croce, *Cantico spirituale* B, [XVI, 11], in *Id*, *Opere*, p. 597.

to meno intendiamo dire che sia cosa inutile o metodo invecchiato quello di badare alla eliminazione dei difetti e all'acquisto delle virtù: chi la intendesse così traviserebbe il nostro pensiero: si tratta di accentuazione, non di eliminazione. Noi vorremmo orientare, prima di tutto e soprattutto, le preoccupazioni ascetiche verso l'esercizio dell'amore-unione con Cristo nell'azione presente, nel tentativo di unificare gli sforzi e di liberare la vita cristiana da quella certa tal quale tristezza che la può deprimere e stancare: fare in-con-per-Cristo le azioni della giornata non è cosa eccezionalmente difficile.

III - Eliminazione dell' automatismo di azione

79. La dottrina sul merito deve anche eliminare quel fenomeno che si suol chiamare: automatismo di azione o formalismo. Potremmo definirlo: difetto psicologico per cui si opera senza intima convinzione e coerenza, o si giudica di fatti, persone, cose, per motivi esterni e superficiali.

L'intelligenza e la riflessione hanno appunto l'ufficio di farci vagliare ciò che c'è di accidentale e di sostanziale nei fatti, nelle persone e nelle cose.

Esso può diventare, anche se incolpevolmente e non di proposito, il metodo di formazione di alcuni ambienti, specialmente religiosi. L'orario, le molte campane, le consuetudini, tutto porta fatalmente al meccanicismo, al tradizionalismo che a volte può diventare un vero e proprio formalismo quanto in intelligente altrettanto doloroso.

Si viene a creare un ambiente piatto e monotono in cui manca l'intimità, lo slancio, la libertà di spirito, virtù così caratteristiche nel figlio di Dio, tempio dello Spirito e

partecipe della sua gioia e della sua unzione³⁷³.

Ora, invece, la teologia del merito mi annunzia che ogni servizio-avvenimento-fratello mi chiama ad un incontro personale con Dio, il quale ogni istante è pronto a comunicarmi la sua gioia, la sua unzione, la sua luce.

IV - Coscienza dei veri valori della vita

80. La dottrina sul merito ci somministra anche motivi teologicamente validi per discernere, con sicurezza, i veri valori da quelli apparenti: abbiamo già detto che nessun valore è superiore al minimo grado di grazia e di gloria. Pio XII lo ha dichiarato molto esplicitamente:

"L'amicizia divina", ha detto ai sacerdoti Pio XII, "è, e ben lo sapete, il più grande dei beni"³⁷⁴. "Il valore più alto", ha detto ancora più chiaramente ai sanitari docenti di ostetricia e ginecologia, "il valore supremo dell'uomo si trova non nella sua scienza e nelle sue capacità tecniche, ma nell'amor di Dio e nella dedizione al servizio di Dio"³⁷⁵.

Le azioni, come le creature e gli avvenimenti, non valgono tanto per quello che esse sono in sé, ma per quello che sono in Dio e per i rapporti che hanno con lui: un'azione o una persona non vale per quello che è stimata dagli uomini, ma per quello che è stimata da Dio: cioè per il capitale di grazia-amore e per quanto di essa si proietta nell'eternità. "La grandezza dell'atto umano", insegna molto bene Pio XII, "consiste precisamente nell'oltrepassare l'istante stesso in cui si pone, per impegnar tutto l'orientamento di una

³⁷³ Cf., in questo manuale, p. 127-139, nn. 41-45.

³⁷⁴ Pio XII, *Menti nostrae*, [23.9.1950], in *EdE/6*, p. 1443 (n. 1860).

³⁷⁵ Id., *Ai sanitari e docenti di ostetricia e ginecologia*, [9.1.1956], in *AeD*, XVIII/1, p. 24.

vita, per portarlo a prendere posizione di fronte all'assoluto"³⁷⁶. "La ragione più alta della dignità dell'uomo", dice il Concilio, "consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio"³⁷⁷; "L'uomo vale più per quello che "è" che per quello che "ha" "³⁷⁸. Così può capitare che sia un'azione più grande e molto più grande lavar piatti o rammendar calze che non insegnare all'università: potrà essere molto più grande, davanti a Dio (è questo che conta, per un battezzato), il bidello che non il professore.

"È molto più importante ed eccellente", sentenza Tomaso³⁷⁹, "il valore che proviene dalla carità che non dall'azione in se stessa... Quindi anche il premio corrispondente, anche se minimo, è molto superiore a quello conferito in ragione della qualità dell'opera"³⁸⁰.

Così, ancora: "Il peso meritorio del nostro agire non è in dipendenza dalla qualità esterna dell'atto, ma solo dall'abito della virtù che la informa. Ora la forza meritoria delle virtù deriva dalla carità... Quindi il peso meritorio dell'azione dipende tutto dal peso della carità..."³⁸¹.

³⁷⁶ PIO XII, *Ai partecipanti al II congresso mondiale della sterilità e della fertilità*, [19.5.1956], in *AeD*, XVIII/1, p. 257-258.

³⁷⁷ *GS*/1, 1373.

³⁷⁸ *GS*/1, 1428.

³⁷⁹ * Questo paragrafo e il successivo, in origine, si trovano in nota. Si è cercato in tal modo di non appesantire eccessivamente le note.

³⁸⁰ "Maior est excellentia meriti quae consurgit ex charitate, quam illa quae surgit ex genere actus;... Unde etiam praemium respondens merito ratione charitatis, quantumcumque sit parvum, est maius quolibet praemio respondente actui ratione sui generis" (TOMASO, *Summa*, III^a *Supplementum*, q. 96 a. 1 ad 5).

³⁸¹ "Actus enim noster non habet quod sit meritorius ex ipsa substantia actus, sed solum ex habitus virtutis quo informatur. Vis autem merendi in omnibus virtutibus est ex charitate, quae habet ipsum

Questa dottrina, capita chiaramente, ci insegnerà a rimerarla beatamente di quei valori cui, secondo la scala dei valori del mondo, si dà tanto peso: "Le attrattive del mondo", canteremo con Teresa di Lisieux, "sono svanite: esse non sono che un fumo e la realtà rimane"³⁸².

L'involucro, in quanto tale, non conta più nulla: ciò che veramente vale è quanto l'involucro nasconde: esso è quell'«unica cosa necessaria» (Lc 10,41) di cui Gesù a Marta: è infatti esattamente un pezzo di paradiso: un paradiso in boccio. L'uomo più intelligente diventa colui che è il più intelligente laceratore di involucri.

Non è chi non veda quanto questa dottrina, spiegata assiduamente, meditata e vissuta, sia incoraggiante, specialmente per quelle persone (e sono le più numerose), che sono destinate a passare il loro istantaneo pellegrinaggio terrestre, nell'umiltà, nel nascondimento e nel "terribile quotidiano" di ogni giorno. Nonché per coloro che, per amore dei «beni del Regno» (Mc 10,29) e per avere «un tesoro in cielo» (Mt 19,21) hanno avuto grazia di rinunciare ai grandi beni del matrimonio, del possesso, della libertà.

V - Concetto esatto della santità

81. È nota la classica definizione della perfezione cristiana, data da Benedetto XV: "La santità consiste, propriamente, solo nella conformità al volere divino, espresso in un conti-

finem pro objecto. Et ideo diversitas in merenda, tota revertitur in diversitatem caritatis, et sic charitas viae distinguet mansiones per modum meriti": (TOMASO, *Summa*, III^a Supplementum, q. 93, a. 3 co.).

³⁸² TERESA di Lisieux, *A Celina* [lettera 96], in *Id*, *Opere complete*, p. 390-391.

nuo ed esatto compimento dei doveri del proprio stato"³⁸³.

Il valore di questa definizione è che la natura della perfezione viene bellamente chiarificata, semplificata e messa a disposizione di tutto il popolo di Dio. Per avere la possibilità ed il dovere di diventare cristiani perfetti non si esige né studio, né intelligenza superiore e neppure la vocazione religiosa; tanto meno si richiedono lunghe orazioni ed estenuanti penitenze: Dio ne liberi! Possono dunque e devono essere santi: la mamma, l'operaio, l'impiegato: l'unica condizione richiesta è l'esatto e costante adempimento dei doveri del proprio stato.

"Quando un cristiano", dice Pio XII, "giorno per giorno, da mane a sera, compie tutti i doveri che gli impone il proprio stato..., i comandamenti di Dio e degli uomini: quando prega con raccoglimento, lavora con tutte le forze, resiste alle passioni cattive, manifesta al prossimo la propria carità e la dedizione dovutagli, sopporta virilmente, senza mormorare, tutto ciò che Dio gli manda, la sua vita è sempre sotto il segno della croce di Cristo, sia presente o no la sofferenza fisica, la sopporti o la eviti coi mezzi leciti. Anche se consideriamo solo gli obblighi che gli incombono sotto pena di peccato, un uomo non può vivere e compiere da cristiano il suo lavoro quotidiano, senza essere costantemente pronto al sacrificio e, per così dire, senza sacrificarsi continuamente. L'accettazione del dolore fisico non è che un modo, tra molti altri, di significare ciò che è essenziale: la volontà di amar Dio e di servirlo in tutte le cose. Nella perfezione di questa disposizione della volontà consiste anzitutto il valore della

³⁸³ BENEDETTO XV, *Beatificatione et Canonizationis ven. Servi Dei Antonii Mariae Gianelli*, in *AAS*, 12(1920), p. 173. Cf. GABRIELE di S.M. Maddalena, *Intimità divina*, 5,2, p. 39-40.

vita cristiana e del suo eroismo"³⁸⁴.

Il Vaticano II consacra definitivamente questo indirizzo, quando negli importanti cap. IV e V della *Lumen Gentium*, di cui si consiglia l'assidua meditazione, dichiara per ben tre volte: "È chiaro dunque a tutti che tutti i fedeli, di qualsiasi stato o grado, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità"³⁸⁵. E, indicando il modo per tendervi insiste sulla testimonianza del proprio dovere di ogni giorno costantemente compiuto. "Tutti i fedeli quindi", insegna il Concilio, "saranno ogni giorno più santificati, nelle loro condizioni di vita, nei loro doveri o circostanze: e, per mezzo di tutte queste cose, se tutte le prendono con fede dalle mani del Padre celeste e cooperano con la volontà divina, manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo"³⁸⁶. E nel capitolo dei laici si dice: "Tutte infatti le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito: e persino le molestie della vita, se sono sopportate con pazienza, diventano «spirituali sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo» (1Pt 2,5), i quali nella celebrazione dell'eucaristia, sono piissimamente offerti al Padre insieme con l'oblazione del corpo del Signore"³⁸⁷.

Questa dottrina conferma molto bene quanto abbiamo insegnato sull'importanza di santificare³⁸⁸ le azioni del giorno.

³⁸⁴ PIO XII, *L'analgesia e la morale cattolica*, [25.2.1957], in *AeD*, XIX/1, p. 33-34; PAOLO VI, *Paenitemini*, [17.2.1966], in *EV*/2, 639 (lettera a).

³⁸⁵ *LG*/1, 389.

³⁸⁶ *LG*/1, 396.

³⁸⁷ *LG*/1, 373; *AA*/1, 976.

³⁸⁸ Cf., in questo manuale, p. 215-221, nn. 78-80, e tutto il capi-

Annessa logicamente a questa idea di perfezione è la santità, chiamiamola così, della piccolezza, che consiste nella pratica di quei piccoli atti di virtù esigiti dalla fedeltà ai doveri verso Dio, verso se stessi e verso il prossimo. Solo il compimento del proprio dovere, in tutta la sua tremenda ed eroica quotidianità, è ben difeso dalle quotidiane incursioni dell'egoismo, che, specialmente in spiritualità, si introducono in vestimento di agnello, invece sono le più rapaci perché rivestite di virtù: come sono le lunghe preghiere e le estenuanti penitenze: lo dicono tutti i più grandi conoscitori del guazzabuglio del cuore umano: Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, Ignazio di Loyola, Francesco di Sales. Solo il terribile quotidiano non può essere attaccato dall'amor proprio. Perciò nessun cantico è più meritorio e più puro, più libero e di pura fede³⁸⁹.

Ma non tutti capiscono questa parola, ma solo quelli a cui è stato dato: chi può capire capisca.

Il grande dottore di questa, diciamo pure, feriale, facile, elegante santità alla portata di tutti, in cui è espressamente escluso qualsiasi fenomeno straordinario, si chiama (manco a dirlo!) Francesco di Sales: il quale, per primo possiamo dire, con quel suo finissimo senso pratico che lo contraddistingue, ci ha tramandato una dottrina che si merita di esser ben meditata³⁹⁰.

tolo sul merito (alle p. 199-233, nn. 70-84).

³⁸⁹ Cf., in questo manuale, p. 608-609, n. 245b.

³⁹⁰ "... Ci difenda il Signore", osserva con quel suo solito sorriso malizioso Francesco di Sales, "da quegli ardori immaginari che spesso alimentano, in fondo al cuor nostro, la vana e segreta stima di noi stessi! Le opere grandi non s'incontrano sempre sui nostri passi: ma possiamo, ad ogni istante, eseguirne di quelle piccole, con eccellenza, cioè farle con grande amore...: così, la condiscendenza all'

PER TUTTI INDISTINTAMENTE, NON ESCLUSI I PIÙ GRANDI PERSONAGGI, LA VITA È UN RICAMO DI AZIONI E LA SANTITÀ UN RICAMO DI AZIONI FATTE PERFETTAMENTE.

Quanto queste semplici idee, codificate dall'insegnamento della chiesa³⁹¹ e della teologia, facilitino e semplifichino la vita spirituale, ognuno lo può vedere da sé.

umore altrui, il sopportare gli atti grossolani fastidiosi del prossimo, le vittorie sull'amor proprio e sulle passioni, quel rinunciare alle nostre minute inclinazioni, lo sforzo continuo contro le avversioni e ripugnanze, il sincero e tranquillo confessare le nostre imperfezioni, lo sforzo continuo che si fa di tenere l'animo nell'uguaglianza...: tutto questo frutta per le anime nostre più di quello che sapremmo immaginare, purché siano questi atti regolati dalla celeste dilezione" (FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, I, XII, c. 6).

Alla Chantal scrive, con arte finissima: "Intanto, filate la vostra conocchia, non con fusi grossi, perché le dita vostre non saprebbero maneggiarli, ma con fusi adatti alla vostra capacità: l'umiltà, la pazienza, l'abnegazione, la dolcezza di cuore, la rassegnazione, la semplicità, la carità verso gli ammalati, la sopportazione delle persone noiose, e simili virtù entreranno benissimo nei vostri piccoli fusi e le vostre dita le maneggeranno bene..." (Id, *Alla baronessa di Chantal*, [8.6.1606], in Id, *Tutte le lettere*, I, n. 343, p. 783); alla Filotea dice: "Quelle piccole opere di carità quotidiane, quel mal di testa o di denti, quel raffreddore, quella stravaganza del marito..., quella rottura di un vetro..., quel visaccio, quello smarrimento dei guanti, dell'anello, del fazzoletto, quel po' d'incomodo a coricarti presto e a levarti di buon mattino..., sono tutte piccole sofferenze che, prese ed abbracciate con amore, piacciono moltissimo alla bontà divina..." (Id, *Filotea*, III, c. XXXV); cf. anche tutta la parte terza (*Ivi*, III, cc. I-XLI); Id, *Il Teotimo*, I, III, c. 2; e I, XI, c. 6; Id, *Alla baronessa di Chantal*, [fra il 1605-1608], in Id, *Tutte le lettere*, I, n. 498, p. 1062).

Una santa che ha attuato pienamente questa dottrina è Teresa di Lisieux: però anche in TERESA d'Avila non manca questo aspetto piccolo della santità; cf. Id, *Vita*, 31.23-25, in Id, *Opere*, p. 314-316.

³⁹¹ Cf., in questo manuale, p. 227-231, n. 83.

VI - "Dio mi ha amato troppo"

82. Un'altra osservazione, forse la più profonda e affascinante, è necessario fare per mettere in evidenza l'estrema sproporzione che c'è tra il merito e la sua ricompensa: cioè, tra una mia miserabile azione (per es. lavar piatti) e la sua ricompensa: una visione diretta di Dio più intima e più profonda: capiremmo di più lo stridentissimo contrasto se avessimo capito che cosa significa e che cosa importa veder Dio a faccia a faccia.

Che una persona, rammendando calze tutta la vita, possa meritarsi, con questa meschinissima azione, un Dio visto direttamente, supera qualsiasi possibile immaginazione, qualsiasi aspettativa umana³⁹². È una scoperta sensazionale.

Tutto ciò mette in bella evidenza l'amore troppo grande di Dio per noi che ci ha dato una così facile possibilità³⁹³ di prepararci la nostra eterna dimora bella quanto

³⁹² Dice molto bene FRANCESCO di Sales: "Le nostre opere sono granelli di senapa non paragonabili affatto, per la grandezza, con l'albero della gloria da esse prodotto: però hanno potenza e vigore di produrlo perché procedono dallo Spirito santo... Ma, oh Dio! quanto è misericordiosa con noi tale bontà: noi le diamo la gloria delle nostre lodi solo ed ella dà a noi la gloria del suo godimento; insomma, con sì lievi e momentanei travagli, ci guadagnamo beni che dureranno una eternità" (ID, *Il Teotimo*, l. XI, c. 6).

³⁹³ Viene a proposito quanto dice Dio nel *Deuteronomio*: «Questo comandamento che oggi ti do non è più alto di te, né sta lontano, né è collocato in cielo, sì che tu possa dire: "Chi di noi potrà salire in cielo per portarcelo in modo che lo ascoltiamo e lo mettiamo in pratica?". Né si trova di là del mare di modo che tu ti possa scusare col dire: "Chi di noi potrà traversare il mare e portarci quel comandamento in modo che noi possiamo udirlo e fare quel che è comandato? Ma quelle parole sono a te molto vicine, sono nella tua bocca e nel tuo cuore perché tu le metta in pratica"» (Dt 30,11-15).

vogliamo noi.

Tutto ciò deve far nascere dal nostro cuore, prima di tutto, uno spontaneo sentimento di grandissima riconoscenza, di intima gioia, di infinito amore, verso questo nostro amatissimo Dio. Secondariamente ci deve far concludere con Teresa di Lisieux: "Presentivo già (non con l'occhio umano, ma con quello del cuore) quel che Dio riserva a coloro che lo amano³⁹⁴ e vedendo che le ricompense eterne non hanno proporzione con i piccoli sacrifici di questa vita³⁹⁵, volevo amare; amare Gesù appassionatamente, dargli mille prove d'amore mentre ne avevo ancora la possibilità"³⁹⁶.

VII - Valore apostolico della vita cristiana

83. Sarà finalmente utile ricordare il valore apostolico di una vita, che vive così la dottrina del merito. Sappiamo che, in virtù del dogma della comunione dei santi³⁹⁷ ogni atto fatto da una persona in grazia esercita un influsso su tutto il corpo mistico. Sicché l'apostolato può essere diretto e visibile o indiretto e invisibile: il primo è quello di Francesco di Sales, il secondo quello di Teresa di Lisieux. Nell'ambito del corpo mistico un legame invisibile ma realissimo ci fa interdipendenti³⁹⁸. Nessun atto è buono o cattivo semplicemente per chi lo fa.

Pio XII ci regala un'abbondante dottrina che ha anche il vantaggio di confermare le osservazioni che siamo ve-

³⁹⁴ Cf. 1Cor 2,9.

³⁹⁵ Cf. Rm 8,18.

³⁹⁶ TERESA di Lisieux, *Manoscritto A*, n. 138, in *Id., Opere complete*, p. 148-149.

³⁹⁷ Cf. LG/1, 424.

³⁹⁸ Cf. 1Cor 12,12-27.

nuti facendo sin qui. Le più solenni le stralciamo dalla *Mystici corporis* di Pio XII: "... ma Cristo vuole che la santificazione scaturisca, in qualche modo, anche dall' azione di lei (la chiesa). Mistero certamente tremendo, né mai sufficientemente meditato, che cioè la salvezza di molti dipenda dalle preghiere e dalle volontarie mortificazioni, a questo scopo intraprese dalle membra del mistico corpo di Gesù Cristo..."³⁹⁹.

"Tutte le preghiere, anche quelle proferite in modo privatissimo, non mancano di dignità e di valore e danno un ampio contributo di utilità a tutto il corpo mistico. Nell' ambito di tale corpo nessuna azione retta e buona può esser compiuta dai singoli membri, senza che abbia un riverbero sulla salvezza di tutti..."⁴⁰⁰.

Agli uomini di Azione Cattolica dice: "Nessun atto nell' ordine soprannaturale, nessuno slancio di amore, nessuna invocazione... sorge, si muove, s' innalza al cielo, che, qual rugiada vivificante, non ridiscenda ed agisca su tutto il corpo mistico e di cui il mondo intero non ne risenta: influsso misterioso, invisibile, potente"⁴⁰¹.

Agli iscritti all' apostolato della preghiera: "Il fine proprio di tutta l' azione della chiesa è soprannaturale: perciò solo nell' altro mondo apparirà, con luminosa chiarezza, quali ingenti benefici la preghiera ha portato all' umana famiglia: quante anime per virtù della preghiera e del sacrificio di Cristo e dei fedeli a lui uniti, essa condusse a Dio e all' eterna felicità... La preghiera, le lacrime, l' amore sono,

³⁹⁹ PIO XII, *Mystici corporis*, [29.6.1943], in *EdE*/6, p. 171, n. 193.

⁴⁰⁰ *Ibidem*, p. 213, n. 238.

⁴⁰¹ *Id.*, *La collaborazione degli uomini di Azione Cattolica alla rinascita spirituale della società*, [20.9.1942], in *AeD*, IV, p. 225.

in realtà, grandi cose..."⁴⁰².

Nel radiomessaggio pasquale del 1953 diceva: "Ogni umile vita vissuta in Dio è sempre seme di eccelse cose: sinfonia perenne che la morte non stronca ma sublima: e, sulla terra, dove tutto tramonta, è messaggio di vita immortale"⁴⁰³.

Ad un gruppo di sposi: "... il dovere compiuto in stato di grazia e con spirito di fede, vale a dire: con Dio e per Dio, lungi dal dissipare un' anima amante, la unisce più intimamente all' Artefice divino, che vive ed opera in lei» Come la bacchetta magica» che cambia in oro tutto ciò che tocca, così questa offerta fatta dal cristiano in stato di grazia e con la quale indirizza a Dio tutte le sue opere per i grandi bisogni della chiesa e delle anime, può innalzare ad atti soprannaturali di apostolato anche le più piccole e modeste azioni. Il contadino al suo aratro, l' impiegato al suo ufficio, il commerciante al suo banco, la donna di casa nella sua cucina, possono divenire i collaboratori di Dio che attende da loro e compie con loro le umili opere dei doveri del loro stato"⁴⁰⁴.

Finalmente ai tranvieri di Roma: "Forse alcuni di voi sarebbero inclini a pensare che il dovere della preghiera riguardi solo le anime sepolte fra le pareti di un chiostro. Non è così. Certamente anche voi dovete vivere la vostra vita divina: anche voi dovete far respirare la vostra anima. Adoperatevi affinché la vostra preghiera sia non solo di qualche istante al giorno... Ecco un metodo semplice e facile: all' inizio della vostra giornata offrite al divin cuore di Gesù i vostri pensieri, le vostre parole, le vostre azioni, le vostre gioie,

⁴⁰² Pio XII, *Ai rappresentanti degli iscritti all' Apostolato della Preghiera*, [17.1.1943], in *AeD*, V, p. 16 e 15.

⁴⁰³ *Id*, *Il messaggio di Pasqua* [5.4.1953], in *AeD*, XV, p. 83.

⁴⁰⁴ *Id*, *Il pregio della vita di preghiera*, [27.3.1940], in *AeD*, II, p. 118 e 121.

i vostri dolori, in unione con le intenzioni per le quali egli si immola continuamente su gli altari. Questa offerta, possibilmente rinnovata durante il giorno, basta affinché la vostra vita di ogni giorno divenga una continua preghiera"⁴⁰⁵. E ancora: "Chi può dire quante grazie attuali, questa vostra vita così trasformata e sublimata, otterrebbe da Dio e come esse scenderebbero, quasi pioggia di benedizione, sul mondo inaridito. Quale aumento di grazia santificante si opererebbe in questa vita e quale aumento di gloria nell' eternità?"⁴⁰⁶.

Anche Giovanni XXIII, nell' enciclica sulla questione sociale, insegna: "Invitiamo con paterna insistenza tutti i nostri figli ad essere profondamente consapevoli di tanta dignità e grandezza per il fatto che sono inseriti nel Cristo come tralci nella vite: «Io sono la vite, voi i tralci» (Gv 15,5) e che sono chiamati perciò a vivere della sua stessa vita. Per cui, quando si svolgono le proprie attività, anche di natura temporale, in unione con Gesù, divino Redentore, ogni lavoro diviene come una continuazione del suo lavoro penetrato di virtù redentiva: «Chi rimane in me ed io in lui, questi porta molto frutto» (Gv 15,5). Diviene cioè un lavoro col quale, mentre si realizza il proprio perfezionamento soprannaturale (= aumentando in grazia e in gloria), si contribuisce ad estendere e a diffondere sugli altri i frutti della redenzione e si lievita del fermento evangelico la civiltà in cui si vive e si opera"⁴⁰⁷.

"Si ricordino tutti", sentenza solennemente il Vaticano II, "che con il culto pubblico e l' orazione, con la penitenza e la spontanea accettazione delle fatiche e delle pene della vita,

⁴⁰⁵ PIO XII, *A un gruppo di ferrovieri*, [6.7.1952], in *AeD*, XIV, p. 236-238.

⁴⁰⁶ *Ivi*, in *AeD*, XIV, p. 238.

⁴⁰⁷ GIOVANNI XXIII, *Mater et magistra*, [15.5.1961], in *EdE/7*, p. 319 (n. 476).

con cui si conformano a Cristo sofferente⁴⁰⁸, essi possono raggiungere tutti gli uomini e contribuire alla salvezza di tutto il mondo"⁴⁰⁹. E il documento sull'apostolato diretto-visibile dice a chiare lettere: "Gli Istituti di vita contemplativa, con le loro preghiere, penitenze e tribolazioni hanno la più grande importanza ai fini della conversione delle anime, perché Dio che, quando è pregato, «invia operai nella sua messe» (Mt 9,38), apre lo spirito dei non cristiani perché «ascoltino il vangelo» (At 16,14), e «rende feconda nei loro cuori la parola della salvezza» (1 Cor 3,7)"⁴¹⁰.

Le applicazioni pratiche in margine alla dottrina citata potrebbero essere molte ed emergono, abbastanza chiaramente, dai testi stessi. Ne elenchiamo sinteticamente tre:

a) INSEGNARE ALL' UOMO A SAPER VALORIZZARE LA MAGGIOR PARTE DELLA SUA VITA PASSATA FUORI CHIESA IN OCCUPAZIONI DEL TUTTO MATERIALI È UTILE ED IMPORTANTE.

b) Il così detto "fiasco" o insuccesso apostolico e il conseguente "collasso" psicologico e spirituale non hanno nessun vero fondamento. La fede, infatti, ci assicura, sempre ed in ogni caso, un apostolato "potente" benché "invisibile e misterioso".

c) Piena luce sulla vocazione alla contemplazione pura, la quale assume il suo significato vero ed entusiasmante, cioè apostolico ed ecclesiale.

⁴⁰⁸ Cf. 2Cor 4,10; Col 1,24.

⁴⁰⁹ AA/1, 976.

⁴¹⁰ AG/1, 1231; LG/1, 412; PC/1, 727.

VIII - Sintesi di tutta la vita cristiana

84. Abbiamo detto all'inizio che il capitolo sul merito è, dal punto di vista pratico, il più importante.

Vorremmo tentare una sintesi che metta in evidenza come tutta la vita cristiana, nel suo duplice aspetto positivo e negativo⁴¹¹, si possa veramente riassumere attorno alla dottrina sul merito; eccola:

LA PERSONA PIÙ SAPIENTE È QUELLA CHE È CAPACE, LIBERANDOSI PROGRESSIVAMENTE DALLA SCHIAVITÀ DEI SENSI E DELLE PASSIONI⁴¹², DI STARE TUTTA NELL'AZIONE PRESENTE, CENTRO DI GRAVITÀ DELLA VITA CRISTIANA⁴¹³, FACENDOLA NELL'INIZIO, DURANTE, IN FINE, SOTTO L'INFLUSSO DELLO SPIRITO DI CRISTO⁴¹⁴, IL QUALE DOVREBBE PRECEDERE, ACCOMPAGNARE, CHIUDERE OGNI AZIONE MERITORIA⁴¹⁵.

⁴¹¹ Cf., in questo manuale, p. 490-492, n. 184.

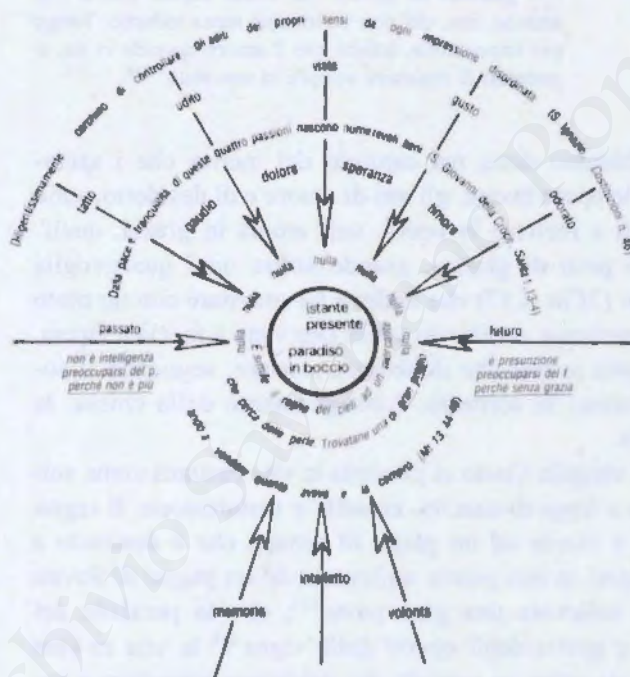
⁴¹² Questo è l'aspetto dinamico-negativo della vita cristiana: cf. alle p. 695-818, nn. 280-328, e p. 847-852, n. 340.

⁴¹³ L'azione, o meglio, l'"istante presente", è il centro di gravità degli sforzi ascetici, perché il passato non è più: il futuro ancora non è ancora: in più è scarico di quella grazia che solo l'istante presente ha (cf. *Mt* 6,25-34); quindi sarebbe presunzione preoccuparsene. È importante capire queste idee.

⁴¹⁴ Questa è la formula più perfetta e più completa della vita cristiana (cf. alle p. 538-543, nn. 210-213 e p. 550-553, nn. 220-221), considerata nel suo aspetto dinamico-positivo (cf. in questo manuale, a p. 490, n. 183).

⁴¹⁵ Richiamare la famosa espressione del concilio di Trento: "... la quale grazia sempre precede: accompagna-conclude le loro opere buone..." (cf. a p. 209-212, nn. 74-75).

ISTANTE PRESENTE



Il peso meritorio dell'istante presente e la sua proiezione nell'eternità sono proporzionali alla quantità dell'influsso che su di esso esercita l'umanità di Cristo. Quindi tutto l'impegno dell'anima si deve a ridurre a localizzare le facoltà sull'istante presente (= paradiso in boccio) in modo che l'influsso dell'umanità di Cristo (= grazia dell'istante presente) preceda-accompagni-chiuda l'azione.

**LA TESI SULLA VITA CRISTIANA
CONCEPITA COME CRESCITA**

"... giacché su questa via, come sapete anche voi, amiche mie, chi non va innanzi torna indietro. Tengo per impossibile, infatti, che l'amore, quando vi sia, si contenti di rimanere sempre in uno stato"⁴¹⁶.

85. Abbiamo detto nel capitolo del merito che i sacramenti, le opere buone, gli atti di amore e di desiderio, sono destinati a mettere in opera, nell'anima in grazia, quell'«eterno peso di gloria», grande «oltre ogni qualsivoglia misura» (2Cor 4,17) che la deve far gravitare con un moto uniformemente accelerato verso Dio visto a faccia a faccia.

Questa la tesi che dobbiamo provare, seguendo il solito schema: la scrittura, l'insegnamento della chiesa, la teologia.

Nel vangelo Cristo ci presenta la vita cristiana come sottoposta a leggi di nascita, crescita e maturazione. Il regno di Dio è simile ad un grano di senapa che è destinato a svilupparsi in una pianta ombrosa e ad un pugno di lievito che fa sollevare una gran pasta⁴¹⁷; con la parabola dei talenti e quella degli operai della vigna⁴¹⁸ la vita ci vien presentata come un capitale che dobbiamo aumentare e come un campo che deve dare il maggior rendimento possibile: gustosa è la parabola di Marco: «Nel regno di Dio avviene quello stesso che avviene dopo che un uomo abbia

⁴¹⁶ TERESA d'Avila, *Castello interiore*, VII Mans., 4,9, in *Id.*, *Opere*, p. 960.

⁴¹⁷ Cf. *Lc* 13,18-21.

⁴¹⁸ Cf. *Mt* 25,14-27; 20,1-16.

gettato il seme in terra: egli la notte dorme e il giorno veglia, mentre il seme germoglia e cresce, senza che egli sappia come. Da se stessa la terra produce: prima erba, poi spiga, poi grano pieno nella spiga. E quando il frutto lo permetta, egli subito vi mette la falce, perché è arrivata l'ora della mietitura» (*Mc* 4,26-29).

Per Paolo la vita cristiana si può definire: una crescita in Cristo. I suoi cristiani sono i suoi figli che egli ha generato e continua a generare finché in essi non è formata la perfetta immagine di Gesù⁴¹⁹, finché non «siano ripieni della pienezza di Dio» (*Ef* 3,19) e Dio «sia tutto in tutti» (*1Cor* 15,28); non che il battezzato abbia già raggiunta la meta o sia già perfetto, ma tende continuamente alla «perfezione» (*Fil* 3,12-14); come il corridore nello stadio, il cristiano è lanciato verso un traguardo di massimo rendimento⁴²⁰; per questo Paolo prega perché la carità aumenti sempre più nei cristiani⁴²¹ e raccomanda di essere ricchi di «buone opere» (*1Tm* 6,18-19): classica è anche l'esortazione di Pietro: «Crescete nella grazia e nella conoscenza di nostro Signor Gesù Cristo» (*2Pt* 3,18; *1Pt* 2,2).

86. Il concilio di Trento insegna esplicitamente: «Così dunque quelli che sono stati giustificati e fatti amici e familiari di Dio» (*Gv* 15,15; 2,19), «camminando di virtù in virtù» (*Sal* 38,8), «si rinnovano di giorno in giorno» (come dice l'apostolo) (*2Cor* 4,16), «mortificando le membra della carne» (*Col* 3,5) e «presentandole quali armi di giustizia» (*Rm* 6,13-19) per la santificazione mediante l'osservanza

⁴¹⁹ Cf. *Gal* 4,19; *Ef* 4,11-16; *Col* 1,28.

⁴²⁰ Cf. *1Cor* 9,24-27.

⁴²¹ Cf. *Fil* 1,9; *1Ts* 3,12.

dei precetti di Dio e della chiesa: essi crescono in questa santità ricevuta mediante la grazia di Cristo «con la cooperazione della fede e delle opere buone» (Gc 2,22), e vengono maggiormente giustificati come è stato scritto: «Chi è giusto cresce sempre più in giustizia» (Ap 22,11) e ancora: «Non temere di crescere in giustizia fino alla morte» (Sir 18,22); la chiesa chiede proprio questo aumento di giustizia quando prega: "Dacci, o Signore, l' aumento della fede, della speranza e della carità"⁴²².

Pio XI, riferendo il pensiero di Tomaso⁴²³ e facendolo suo, dice che l' Angelico riteneva "che l' amor di Dio deve sempre crescere: ciò consta dalla forma stessa del precetto dell' amore: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore* (Lc 10,27): infatti le parole: 'tutto' e 'perfetto' sono ed esigono la medesima cosa: il fine del precetto è la carità ... Ora nel fine non si usa nessuna misura, bensì nell' uso delle cose ordinate al fine..."⁴²⁴.

Pio XII, nelle sue tre encicliche maggiori, ritorna spesso su questo concetto. Nella *Menti nostrae* dice che "Il sacerdote deve tendere con maggior lena a quella santità..."⁴²⁵; ai

⁴²² DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, sess. VI, cap. X, p. 655 (n. 1535).

⁴²³ "Non autem dilectio Dei et proximi cadit sub praecepto secundum aliquam mensuram, ita quod id quod est plus sub consilio remaneat, ut patet ex ipsa forma praecepti, quae perfectionem demonstrat, ut cum dicitur, diliges dominum Deum tuum ex toto corde tuo, totum enim et perfectum idem sunt,.... Et hoc ideo est quia finis praecepti caritas est,... in fine autem non adhibetur aliqua mensura, sed solum in his quae sunt ad finem" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae, q. 184 a. 3 co.).

⁴²⁴ PIO XI, *Studiorum ducem*, [29.6.1923], in *EdE/5*, p. 95, n. 79.

⁴²⁵ PIO XII, *Menti nostrae*, [23.9.1950], in *EdE/6*, p. 1409, n. 1813.

chierici raccomanda di "fare ogni sforzo" per acquistare la vita interiore, conservarla "ed accrescerla continuamente"⁴²⁶; il candidato al sacerdozio, prima di essere accettato, si veda se ha: "... l'applicazione a crescere senza fermarsi nell'amor di Dio..."⁴²⁷; anche i cristiani devono unirsi "ogni giorno più intimamente a Cristo" e conformarsi "sempre più a lui"⁴²⁸; "Lo Spirito santo vuol accendere nei nostri cuori la divina carità perché progrediamo ogni giorno nella virtù con impegno maggiore..."⁴²⁹; agli sposi dice: "In ciascuno dei figli della chiesa «dev'essere formato Cristo» (Gal 4,19): ed ognuno deve «tendere a crescere fino a raggiungere la perfetta statura dell'età adulta di Cristo» (Ef 4,14)"⁴³⁰.

87. Questa concezione così sapienziale è intuita dai grandi geni della vita spirituale: con perfetta sintonia, tutti l'hanno espressa, sebbene con linguaggio diverso.

In ordine di tempo, abbiamo Agostino il quale dice: "Il corpo per il peso tende al suo luogo... Il fuoco tende in alto, la pietra in basso; i corpi per il loro peso tendono al loro posto... Quelli che sono meno ordinati sono instabili; sono messi in ordine e trovano la stabilità. Il mio peso è il mio amore: esso mi muove dovunque mi muovo"⁴³¹.

⁴²⁶ Pio XII, *Menti nostrae*, [23.9.1950], in *EdE/6*, p. 1461 (n. 1890).

⁴²⁷ *Id.*, *Alle Congregazioni Mariane di tutto il mondo*, [8.9.1954], in *AeD*, XVI, p. 243.

⁴²⁸ *Id.*, *Mediator Dei*, [20.11.1947], in *EdE/6*, p. 469 (n. 462).

⁴²⁹ *Ivi*, in *EdE/6*, p. 549 (n. 583).

⁴³⁰ *Id.*, *Gli insegnamenti di S. Giuseppe*, [10.4.1940], in *AeD*, II, p. 133.

⁴³¹ AGOSTINO, *Le Confessioni*, XIII, 9.

Di Tomaso famosa è la formula con cui egli applica le leggi della caduta dei gravi alla vita cristiana⁴³²: il testo è così tradotto da Pio XII in un discorso: "Come il moto naturale quanto più si avvicina alla terra tanto più diviene veloce... così l'anima, che è in stato di grazia, quanto più si approssima al fine tanto più deve crescere"⁴³³.

Alla luce di questo principio va pure inteso l'articolo in cui Tomaso dimostra che, durante questa vita, l'amore, di sua natura, è sottoposto alla legge di un continuo sviluppo: "Ci chiamiamo viatori in quanto tendiamo a Dio, ultimo fine della nostra felicità. Quindi in questa vita, quanto più ci avviciniamo a Dio, tanto più progrediamo. Ma lo slancio di questo nostro progresso a tendere verso Dio è l'amore che lo fa: quindi l'amore, di sua natura, deve avere la possibilità di crescere, altrimenti cesserebbe lo stato di via..."⁴³⁴.

Altrove Tomaso dimostra che l'uomo non può amar Dio fino ad un certo punto, ma deve amarlo quanto più può⁴³⁵; e ciò è richiesto dal precetto della carità: «Amerai il Signore con tutto il tuo cuore...» (Mt 22,37): "... infatti, nel raggiun-

⁴³² "Motus naturalis quanto plus accedit ad terminum, magis intenditur...; ergo qui sunt in gratia quanto plus accedunt ad finem, plus debent crescere" (TOMASO, *Super Hebraeos*, c. 10 l. 2 in fine).

⁴³³ PIO XII, *Alle delegate diocesane e parrocchiali delle Sezioni Minori della Gioventù Femminile Italiana di Azione Cattolica*, [30. 12.1953], in *AeD*, XV, p. 588.

⁴³⁴ "Ex hoc enim dicimur esse viatores quod in Deum tendimus, qui est ultimus finis nostrae beatitudinis. In hac autem via tanto magis procedimus quanto Deo magis propinquamus, cui non appropinquatur passibus corporis, sed affectibus mentis. Hanc autem propinquitatem facit caritas, quia per ipsam mens Deo unitur. Et ideo de ratione caritatis viae est ut possit augeri, si enim non posset augeri, iam cessaret viae processus. Et ideo apostolus caritatem viam nominat" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae q. 24 a. 4 co.).

⁴³⁵ Cf., in questo manuale, p. 753-761, nn. 304-305.

gere il fine non va usata nessuna misura, ma solo nei mezzi per raggiungerlo..."⁴³⁶; "come il medico che procura tanta sanità quanto può (fine), mentre le medicine (mezzo) le somministra tanto quanto basti per raggiungere la sanità. Così l' uomo nell' esercizio della fede, della speranza e della carità (fine), non deve usare nessuna misura, ma quanto più crede, spera e ama, tanto meglio è..."⁴³⁷.

⁴³⁶ "Non autem dilectio Dei et proximi cadit sub praecepto secundum aliquam mensuram, ita quod id quod est plus sub consilio remaneat, ut patet ex ipsa forma praecepti, quae perfectionem demonstrat, ut cum dicitur, diliges dominum Deum tuum ex toto corde tuo, totum enim et perfectum idem sunt... in fine autem non adhibetur aliqua mensura, sed solum in his quae sunt ad finem" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae, q. 184 a. 3 co.).

⁴³⁷ "Unde interiores actus se habent per modum finis, qui secundum se quaeritur: exteriores vero actus per quos Deo corpora exhibentur, se habent sicut ea quae sunt ad finem. In eo autem quod quaeritur tamquam finis nulla mensura adhibetur, sed quanto maius fuerit, tanto melius se habet. In eo autem quod quaeritur propter finem, adhibetur mensura secundum proportionem ad finem, sicut medicus sanitatem facit tantum quantum potest, medicinam autem non tantum dat quantum potest, sed quantum videt expedire ad sanitatem consequendam. Et similiter homo in fide, et spe, et in charitate nullam mensuram debet adhibere, sed quanto plus credit, sperat, et diligit, tanto melius est" (Ib, *Super Romanos*, cap. 12 l. 1); "... sicut etiam medicus ad sanandum uti potest diversis medicamentis. Manifestum est autem quod illi qui operatur ad finem, non ex necessitate convenit quod iam assecutus sit finem, sed requiritur quod per aliquam viam tendat in finem" (Ib, *Summa*, II^a-IIae, q. 186 a. 2 co.); "Non enim medicus imponit aliquem terminum sanitati, sed facit eam perfectam quantumcumque potest, sed medicinae imponit terminum; non enim dat tantum de medicina quantum potest, sed secundum proportionem ad sanitatem; quam quidem proportionem si medicina excederet, vel ab ea deficeret, esset immoderata. Finis autem omnium actionum humanarum et affectionum est Dei dilectio, per quam maxime attingimus ultimum finem, ut supra dictum est. Et ideo in dilectione Dei non potest accipi modus

Medesima concezione abbiamo in Giovanni della Croce: stralcio da una grande pagina da meditarsi per intero: "Il centro dell' anima è Dio (inabitante). Quando essa sarà giunta a lui con tutta la capacità dell' essere e secondo la sua... inclinazione, sarà arrivata al suo ultimo e più profondo centro in Dio... L' inclinazione dell' anima, la forza e la virtù che ha per andare a Dio, è l' amore... quindi quanti più gradi di amore ha, tanto più profondamente si concentra in Dio ..."⁴³⁸.

Francesco di Sales dice ugualmente: "... come si vede che un masso di gran volume... sebbene non premuto, si serra, s' affonda, si comprime contro la terra... tanto che, col tempo, lo si trova interrato totalmente a cagione della tendenza del suo peso che, per la gravità, lo spinge sempre verso il centro, così il cuor nostro, una volta unito al proprio Dio, si va di continuo affondando, con insensibile progredire di unione, fino a che sia totalmente in Dio, a cagione della sacra inclinazione che gli dà il santo amore... E, siccome è verità indubitabile che l' amor divino, finché noi siamo in terra è un movimento o, per lo meno, un abito attivo tendente a moto... non cessa di aver efficacia... per aumentare via via l' unione e conduca alla perfezione..."⁴³⁹.

88. Le applicazioni di questa dottrina alla vita sono importanti e belle.

sicut in re mensurata, ut sit in ea accipere plus et minus, sed sicut invenitur modus in mensura, in qua non potest esse excessus, sed quanto plus attingitur regula, tanto melius est. Et ita quanto plus Deus diligitur, tanto est dilectio melior" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae q. 27 a. 6 co.).

⁴³⁸ GIOVANNI della Croce, *Fiamma viva d' amore* B, [I, 12], in *Id*, *Opere*, p. 738.

⁴³⁹ FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, l. VII, c. 1; l. III, c. 1.

I - Una vita cristiana stazionaria è inconcepibile: o si avvanza o ci si raffredda nell'amore. "Se la vita non sale", osserva p. Garrigou, "discende. L'anima non può vivere senza amore; se si ferma nell'amore di Dio, ricade nell'egoismo"⁴⁴⁰. Di qui la necessità di agire sempre con la massima intensità di amore. Nulla di più antitetico alla vita cristiana che la staticità e l'immobilismo⁴⁴¹.

II - Noi siamo microcosmi in cammino verso l'eternità. Siamo mondi che gravitano su Dio. Ogni sacramento e sacramentale, ogni azione, ogni desiderio, dovrebbe aumentare normalmente quell'«eterno peso di gloria» grande «oltre ogni qualsivoglia misura» (2Cor 4,17), che, per un'intrinseca misteriosa forza dinamica, ci porta verso la visione, centro di gravità di tutto l'essere, quando «Dio sarà tutto in tutti» (1Cor 15,28) e ciò che è mortale sarà assorbito dalla vita, ciò che è corrotto dalla incorruzione⁴⁴² e saremo simili a Dio, «perché lo vedremo così com'è» (1Gv 3,2).

Ma, insieme con l'uomo che via via si purifica e si redime, tutto il cosmo, che geme sotto l'invanimento del peccato⁴⁴³, va di giorno in giorno purificandosi e redimendosi: insieme e per mezzo dell'uomo, anch'esso anela speranzosamente alla gloriosa palingenesi⁴⁴⁴ e alla universale re-

⁴⁴⁰ GARRIGOU-LAGRANGE, *Perfezione cristiana e contemplazione*, (1933), p. 199, o I (2011), p. 207. E richiama san BERNARDO: "Nolle proficere, deficere est" (Id, *Epistola* 254,4; 385,1 in Id, *Epistolae*, PL 182, coll. 460 e 344); "Aut proficere scilicet, aut prorsus deficere" (Id, *Sermo* 35,2 in Id, *Sermones De Sanctis. De Diversis*, PL 183, n. 635).

⁴⁴¹ GARRIGOU-LAGRANGE, *Perfezione cristiana e contemplazione*, (1933), p. 199-211, o I (2011), p. 217.

⁴⁴² Cf. 1Cor 15,51-57; 2Cor 5,4.

⁴⁴³ Cf. Rm 8,19-22.

⁴⁴⁴ Cf. 1Cor 15,51-57.

staurazione⁴⁴⁵, quando saranno cieli nuovi e terre nuove⁴⁴⁶.

Non è a dire con quale rinascite e giovanile entusiasmo il cristiano dovrebbe salutare l'alba di ogni giorno, che diventa un procedimento e una "trovata" della infinita sapienza e bontà di Dio e gli si presenta ricco di speranze e di tesori nei cieli⁴⁴⁷.

⁴⁴⁵ Cf. *At* 3,21.

⁴⁴⁶ Cf. *2Pt* 3,11-14.

⁴⁴⁷ Cf. *Mt* 6,19-21; 19,21.

Sguardo retrospettivo:

Bellezza e valore dell' anima in grazia

«Chi è costei che si avanza quale aurora, bella come la luna, fulgida come il sole, terribile come squadro-ne spiegato?» (Ct 6,10).

"Nessuna bellezza o grazia, nessuna ricchezza o potenza, può essere in alcun modo paragonabile alla incomensurabile grandezza di chi è partecipe della stessa vita di Dio"⁴⁴⁸.

89. Arrivati a questo punto, dopo quanto siamo venuti dicendo sulla divina acqua-unzione-luce, possiamo dare uno sguardo panoramico: *a)* per contemplare la bellezza e lo splendore dell' anima in grazia, *b)* per capire l' infinita malizia del peccato, *c)* per proporci di essere apostoli della dottrina sulla grazia.

Per dare una pallida idea della bellezza e del valore di un' anima in grazia, bisogna ricorrere alle descrizioni e alle esperienze sangioanniste e teresiane: "È tanta", dice Giovanni della Croce, "l' abbondanza di questi profumi (virtù, meriti, amore) che, a volte, sembra all' anima di essere vestita di gaudi e bagnata di gloria inestimabile. Il che non solo è sentito da lei interiormente, ma anche suole ridondare al di fuori...: ordinariamente, in esse traspare un non so che di grandezza e rispetto a motivo dell' affetto soprannaturale che in esse si diffonde dalla prossima e familiare comunicazione con Dio"⁴⁴⁹.

⁴⁴⁸ PIO XII, *Alle "Giovannissime" di Azione Cattolica nel decennio della loro Organizzazione*, [2.10.1955], in *AeD*, XVII, p. 291.

⁴⁴⁹ GIOVANNI della Croce, *Cantico Spirituale* B, [XVII, 6-7], in *Id*, *Opere*, p. 600-601.

Giovanni apprestandosi a descrivere la bellezza interiore di queste anime, usa espressioni indefinite come queste: "Lingua mortale non vale ad esprimere né umano intelletto a comprendere..."⁴⁵⁰; oppure: "... non troverei parole sufficienti per esprimermi..."⁴⁵¹; "chi potrà mai ridire..."⁴⁵²; "... trascende ogni umano linguaggio e pensiero..."⁴⁵³.

La visione avuta da Teresa d'Avila la vigilia della festa della Trinità è famosa: Dio le mostrò un magnifico globo di cristallo, in forma di castello, suddiviso in sette mansioni: nella settima abitava il re della gloria circondato di vivissimo splendore.

"No", esclama la santa, "non v'è nulla che possa paragonarsi con la bellezza di un'anima in grazia... Il nostro intelletto, per acuto che sia, non arriverà mai a comprenderla, come non potrà comprendere Dio... È inutile che ci stanchiamo nel voler comprendere la bellezza del castello..."⁴⁵⁴.

90. Appunto perché la magnificenza di questo nostro castello interiore non la possiamo né comprendere né esprimere sarà utile usare la parola della Bibbia e ricorrere alle sue espressioni quando parla dell'amore di Dio per il suo popolo, e quando descrive con immagini poetiche i tempi messianici. Possiamo, credo, applicare il principio paolino:

⁴⁵⁰ GIOVANNI della Croce, *Cantico Spirituale* B, [XXIX, Nota 1], in *Id, Opere*, p. 667; *Id, Cantico Spirituale* B, [XXXIX, 3], in *Id, Opere*, p. 713.

⁴⁵¹ *Id, Cantico Spirituale* B, [XXeXXI, 14], in *Id, Opere*, p. 620; *Id, Cantico Spirituale* B, [XXX, 10], in *Id, Opere*, p. 672-673.

⁴⁵² *Id, Cantico Spirituale* B, [XXXIII, 8], in *Id, Opere*, p. 686-687.

⁴⁵³ *Id, Cantico Spirituale* B, [XXII, 5], in *Id, Opere*, p. 625-626; *Id, Cantico Spirituale* B, [XXeXXI, 14], in *Id, Opere*, p. 620.

⁴⁵⁴ TERESA d'Avila, *Castello interiore, I Mans.*, I, 1-2, in *Id, Opere*, p. 760-761.

«Tutto questo accadde loro per tipo...» (1Cor 10,11).

Prima di tutto Dio si mostra innamorato dell'anima in grazia, perché vede, riflesso in lei, un raggio della sua bellezza: le dice quindi: «Ma può una madre scordare il proprio bambino?... Ebbene, quand'anche tali donne se ne scordino, io non mi scorderò di te. Ecco: sulle palme ti ho tracciato: le tue mura ho sempre sotto gli occhi... I re ti serviranno da balia e le principesse da nutrici; col volto a terra si prostreranno a te e lecceranno la polvere dei tuoi piedi...» (Is 49,15-24): «La gioia che prova lo sposo per la sposa la proverà per te il tuo Dio» (Is 62,2-5).

L'anima è la vigna di Dio che egli ama «con amore geloso e con grande furore» (Zc 1,14): «La cara vigna! Cantate a lei. Io, il Signore, ne sono il custode: ad ogni poco la inaffio perché niuno le faccia danno: giorno e notte ne ho cura...; chi me la ridurrebbe a rovi e pruni? Vi darei dentro con le armi e li metterei tutti insieme a fuoco e fiamme» (Is 27,2)⁴⁵⁵.

Dio, amando l'anima, le infonde la sua vita, rendendola bella e preziosa: «Al posto del bronzo farò mettere l'oro; al posto del ferro farò porre l'argento; metterò a comandarti la pace e la giustizia. Le tue mura le chiamerai: "salvezza", e le tue porte: "gloria": non più il sole sarà la tua luce giornaliera né il chiaror della luna ti farà lume, ma il Signore sarà per te luce perenne e il tuo splendore il tuo Dio. Il tuo sole non tramonterà più, né la tua luna scemerà, perché il Signore ti sarà perpetua luce ed avran termine i giorni del tuo duolo» (Is 60,17-22).

Il battezzato carico di meriti: «... è come un terebinto, come una quercia che si alza spandendo i suoi rami» (Is

⁴⁵⁵ Cf. Os 14,5.

6,13) come «un ulivo fecondo, bello, fruttifero, leggiadro» (*Ger* 11,16), come «una vite pampinosa» (*Os* 10,1; 14,6-8), come «una vigna scelta tutta di qualità genuina» (*Ger* 2,21), come «una pianta che cresce lungo un corso d'acqua» (*Sal* 1,4-5), come «... un paese di valli percorse da acqua, di fonti e di gorgi che scaturiscono nel piano e sul monte; paese di frumento, d' orzo e di vigne... d' olivi, d' olio e di miele; paese dove non mangerai il pane in scarsità, ove non mancherai di nulla; paese ove le pietre sono ferro e dalle montagne potrai cavare fuori bronzo: e tu avrai da mangiare a sazietà e da benedire il tuo Dio...» (*Dt* 8,7-10); come un fiume di acque abbondantissime, che vivificano tutto, rinverdiscono tutto, fecondano tutto⁴⁵⁶.

Vedendosi adorna di virtù e di meriti l' anima esce in un inno di lode-ringraziamento: «Intensa gioia io provo nel Signore, l' anima mia esulta nel mio Dio perché mi ha vestita con gli abiti di salvezza, nel manto di giustizia m' ha ravvolta: come uno sposo che cinge la corona, o una sposa che si adorna dei suoi monili...» (*Is* 61,10-11). «Guarda ad oriente, o Gerusalemme, e vedi la gioia che a te viene da parte di Dio... Deponi... la veste del lutto e della tua afflizione ed abbigliati della splendida gloria che ti viene da Dio... Indossa il manto di giustizia... mettili in capo la corona della gloria imperitura: poiché Dio vuol mostrare a tutto il mondo i tuoi splendori» (*Bar* 4,36; 5,1-4). Ma queste parole di Ezechiele sono le più belle e le più precise:

«Ed io passai vicino a te e ti vidi. E tu eri nella tua età, nell' età di chi ama, ed io stesi il lembo del mio mantello su di te...: quindi ti ho giurato fede, ho stretto un patto con te e divenisti mia... Ti misi vesti variopinte e calzari colo-

⁴⁵⁶ Cf. *Ez* 47,1-12; *Ap* 2,22; *Gv* 4,13-16; 7,37.

rati, ti bendai di fine lino e ti copersi di seta; ti ornai di gioielli; misi braccialetti alle tue mani e una collana al tuo collo; ornai di un monile la tua faccia, di pendenti le tue orecchie e d' uno splendido diadema la tua testa. Ingioiata d' oro e d' argento; vestita di bisso e trine e ricami a colori: mantenuta a fior di farina e miele e olio, ti sei rimbellita tanto che sei tiuscita al regno: e sei uscita in fama fra le nazioni perché eri bella della bellezza mia, che io avevo posto in te, dice il Signore Dio» (Ez 16,8-14).

Il cristiano-presbitero, «sale della terra e luce del mondo» (Mt 5,14), che ha la grande missione di conservare-difendere-evangelizzare i valori dello spirito al popolo di Dio, che spesso per gracilità «si lascia convincere-abbacinare dall' apparenza delle belle cose che vede» (Sap 13,7), ha bisogno di studiare-meditare-pregare sui passi scritturistici che abbiamo citato, per ottenere dallo Spirito santo di vedere, per così dire, la bellezza dell' anima in grazia, affinché possa parlarne con accenti di spirito e di vita⁴⁵⁷ e con parole che arrivino fino alla divisione dell' anima e dello spirito⁴⁵⁸.

91. E quando Dio ci avesse fatto grazia di vedere la grande bellezza del «tempio di Dio che siamo noi» (1Cor 6,15-20) dove, come dice Agostino, "splende una luce che varca

⁴⁵⁷ Cf. Gv 6,64; 1Cor 2,4-5.

⁴⁵⁸ Cf. Eb 4,12. Sono vere le parole di TERESA d' Avila: "Che confusione non poter, per nostra colpa, intendere noi stessi e sapere chi siamo!... Sappiamo d' aver l' anima, ma casi all' ingrosso...: poche volte pensiamo alle ricchezze che sono in lei, alla sua grande eccellenza, per cui si spiega la nostra grande negligenza nel procurare di conservare la bellezza..." (ID, *Castello interiore*, I Mans., 1,2, in ID, *Opere*, p. 762).

gli spazi..., risuona una musica che il tempo non si porta via..., esala un profumo che i venti non dissipano..., si assapora un cibo che non sazia mai..."⁴⁵⁹, allora potremmo capire anche la grande bruttezza dell'egoismo, che è lo sciupio dell'acqua-unzione-luce dello Spirito santo e lo strazio dei frutti e dei fiori da esse sbocciati.

Una terra arida, tutta crepe e desolazione: un albero in fiore straziato dalla grandine: una macchia nera su un candidissimo vestito, sono immagini che possono aiutare, ma che riproducono assai lontanamente le distruzioni prodotte dall'orgoglio-possesso-piacere.

Bene si può applicare alle devastazioni del peccato il disperato grido di Gioele: «È devastata la campagna e squallida la terra: anzi è devastato il grano, venuto a mancare il mosto, andato fallito l'olio... La vite è seccata e il fico è inaridito...; tutti gli alberi delle campagne seccano. Sì, è svanita la gioia dai figli degli uomini. Cingetevi e fate lamenti, o sacerdoti... Bandite un digiuno votivo, convocate un'adunanza solenne... Ah, quel giorno!... E come una distruzione di Shaddai esso viene! Non è forse, sotto i nostri occhi, venuto a mancare il cibo, dal tempio del nostro Dio, la gioia e il giubilo? Sono raggrinziti i granelli sotto le zolle, sono desolati i grani, sono squallidi i magazzini dal momento che il raccolto di grano è fallito... A te, Jahvè, io grido: perché il fuoco ha divorato i pascoli della prateria e la fiamma ha bruciacciato tutti gli alberi della campagna. Perfino le bestie selvatiche volgono aneliti a te, perché sono inariditi i corsi d'acqua e il fuoco ha divorato i pascoli della prateria» (*Gl* 1,10-20).

⁴⁵⁹ AGOSTINO, *Le Confessioni*, X, 6.

Parte Seconda

NECESSITÀ DELLA GRAZIA

(VIA ALL' UNIONE-INTIMITÀ-GIOIA, ALLA
UMILTÀ-POVERTÀ DI SPIRITO, ALLA PREGHIERA
CONTINUA, ALL' ABBANDONO FILIALE).

Premessa

«Oh, sapessi come trovare Dio!» (*Gb* 23,3-11).

«Dio non è uomo quale sono io!» (*Gb* 9,1-35).

«Senza di me non potete fare nulla» (*Gv* 15,5).

92. Conserviamo il titolo: "necessità della grazia", anche se ci si propone uno scopo molto più vasto e profondo, come è indicato nel sottotitolo.

Il presente capitolo riuscirà il più faticoso e congestionato di tutti: per la verità è anche il più personale; lo legga chi vuole.

Ci proponiamo di studiare nella rivelazione, nell' insegnamento della chiesa, nella dottrina dei grandi maestri, che abbiamo preso per guida: *a)* quale sembra essere il modo di agire di Dio sulla creatura e quale il suo stile nel comunicarsi ad essa; *b)* quale atteggiamento essa debba assumere nei confronti di Dio e da quali sentimenti debbano essere dominati i suoi rapporti con lui.

Potremmo osservare che l'azione di Dio è in primissimo piano e penetra tanto a fondo l'attività dell'uomo da prevenirla, accompagnarla, condurla a termine, in modo che gli è impossibile qualsiasi compiacimento o riposo nelle sue possibilità: l'uomo non deve potersi gloriare davanti a Dio.

Se questo fosse proprio vero, potremmo fin d' ora avanzare le quattro conclusioni che sono il sugo di tutto il capitolo e ne formano la trama e il nesso logico.

Se è vero che Dio previene, accompagna, chiude il mio agire, ne consegue che:

1. egli, con la sua azione creatrice, mi si fa più intimo di quello che il mio io non lo sia a me stesso; quindi: unione intima con Dio-mistica-gioia;
2. l'attività umana deve passare al secondo posto; Dio, prevenendo-accompagnando-chiudendo la mia azione, mi preclude anche la via verso qualsiasi appoggio-compiacimento sulla mia attività, in quanto esclusivamente mia, e mi apre quella verso l' umiltà-povertà-disponibilità-chenosi;
3. devo ottenere da Dio la sua azione preveniente e creatrice con una preghiera continua;
4. devo lasciarmi nelle braccia di Dio, da cui dipende la mia salvezza, con un abbandono filiale.

Questa la trama del capitolo.

Se teniamo presente: *a)* lo scopo della teologia spirituale è quello di portare all' unione intima con Dio con l' eliminazione dell' attività naturale⁴⁶⁰; *b)* la disposizione fondamentale che piace a Dio è la povertà-spirituale-fede-umiltà⁴⁶¹; *c)* l' insistenza di Gesù sulla necessità della preghiera continua e dell' abbandono; *d)* la vita cristiana è

⁴⁶⁰ Cf., in questo manuale, p. 847-852, n. 340. Cf. il programma di Paolo: «... or vivo non più io, ma vive in me Cristo» (*Gal* 2,20): «Quanti infatti sono mossi dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (*Rm* 8,14).

⁴⁶¹ *Ivi*, p. 329-335, nn. 122-123.

amore-gioia⁴⁶², possiamo renderei conto dell'importanza di questo capitolo. Dal punto di vista teorico della formazione e della concezione della vita cristiana, è il più importante di tutti, anche se è il più personale.

Nessuno quindi si meravigli della documentazione abbondante e quasi eccessiva.

1. Rapporti Creatore-creatura

a) *Nell' Antico Testamento*

93. Cataloghiamo la documentazione in due serie. La prima tesi può essere formulata così: Dio odia la superbia e ama l' umiltà, la preghiera, la fiducia in lui. Il primo documento che indichiamo è l' episodio di Giuditta. Una tesi del libro sembra questa: la misericordia di Dio entra in azione al momento preciso e in proporzione che l' uomo si umilia, fa penitenza e prega⁴⁶³. Di particolare profondità è il discorso di Giuditta ad Ozia: *Gdt* 8,11-27, la lunga preghiera del c. 9 e il cantico di lode-ringraziamento: *Gdt* 16,1-17; 13,18-20.

Qualche altro documento sulla medesima tesi: Dio castiga la superbia. Al re Faraone dice: «Eccomi a te, o Faraone... il gran dragone sdraiato nei suoi rivi, il quale ha detto: "Mio è il fiume, io me lo sono formato". "Posti dei raffi alle tue mascelle e fatto aderire i pesci dei tuoi rivi alle tue squame, trarrò fuor dalle acque te e tutti i pesci dei tuoi rivi attaccati alle tue squame, per gettarti nel deserto...: cadrai su la superficie del terreno, né sarai raccolto e

⁴⁶² Cf., in questo manuale, p. 127-140, nn. 41-46.

⁴⁶³ Cf. *Gdt* 4,11-17; 5,18-21; 6,21.

seppellito, ma ti darò in pasto agli animali terrestri e agli animali del cielo. Tutti gli abitanti d'Egitto conosceranno che io sono il Signore, perché sei stato un appoggio di canna per la casa d'Israele: quando ti volle prendere in mano ti sei spaccata lacerando loro tutta l'ascella: e quando hanno voluto appoggiarsi a te ti sei spezzata facendo loro vacillare tutti i lombi..."» (*Ez* 29,3-8)⁴⁶⁴.

Efficace la lezione data da Dio a Nabucodonosor: «A te, o re Nabucodonosor, io dico: "Il tuo regno passerà da te ad altri: ti scacceranno di fra gli uomini e la tua abitazione sarà fra le bestie e con fiere. Ti si dà da mangiare come ad un bue... finché tu conosca che l'Altissimo detiene il potere sul regno degli uomini e lo può dare a chi vuole". In quel tempo si adempì su Nabucodonosor la parola: fu cacciato dal consorzio umano e cominciò a mangiar erba come un bue e il suo corpo fu bagnato dalla rugiada del cielo, finché i suoi capelli crebbero come alle aquile e le unghie come agli uccelli. Ma, finito quel tempo, io Nabucodonosor, sollevai al cielo i miei occhi, così mi ritornò la ragione: allora benedissi l'Altissimo, lodai e glorificai il Vivente in etemo... Tutti coloro che abitano la terra son da considerarsi come un nulla e secondo il suo beneplacito agisce...; non c'è nessuno che possa percuoterlo sulla mano e possa dirgli: "Cosa fai?...» (*Dn* 4,28-32)⁴⁶⁵.

⁴⁶⁴ Cf. anche: *Ez* 28,2; 6,10-17; 31,10-15; 32,2-7; *2Mac* 8 e 9 per intero. La creatura nelle mani di Dio deve considerarsi come l'accetta in mano di chi taglia: leggiamo in Isaia: «Può l'accetta farsi bella contro chi taglia con essa? O vantarsi la sega sopra chi la maneggia? Come se un bastone volesse brandire chi lo alza...» (*Is* 10,13-16). L'immagine sarà ripresa da Paolo: cf. *Rm* 9,20-22.

⁴⁶⁵ Cf. *Dn* 5,17-23.

«Maledetto colui che confida nell'uomo», concluderemo con Geremia, «e ponendo la sua forza in un essere di carne, distoglie il suo cuore da Dio. Egli sarà qual pianta solitaria nel deserto, che non vede venire la fioridezza... Benedetto colui che confida in Dio e nel Signore ha la sua sicurezza. Questi sarà qual albero piantato in riva alle acque... mantiene verdi le sue foglie e negli anni di secca non sta in ansia, ma non cessa di far frutto» (*Ger* 17,5-10)⁴⁶⁶.

94. Con questa seconda documentazione si vuole dimostrare questa tesi: Dio previene la nostra volontà, la pone in azione e le fa fare quanto egli ha stabilito. Si legge in Ezechiele: «Perché io, il Signore, parlerò e qualunque parola io avrò pronunziata si effettuerà senza alcuna dilazione» (*Ez* 12,25-28): «Ciò che il Signore, Dio degli eserciti, ha deliberato, chi lo potrà mandare a vuoto? E la sua mano distesa, chi può farla ritirare?» (*Is* 14,27)⁴⁶⁷: «La mia parola, una volta uscita dalla mia bocca, non tornerà senza frutto, ma opererà tutto quello che mi aggrada e prospererà per quelle cose per cui l'ho inviata» (*Is* 55,11)⁴⁶⁸:

⁴⁶⁶ Cf.: «Odiosa al Signore e agli uomini è la superbia... Principio della superbia è allontanarsi dal Signore... Principio della superbia è il peccato: chi vi si abbandona diffonde intorno a sé l'abominio. Perciò Dio gli mena stupendi colpi e lo flagella fino a finirlo. Iddio rovescia il trono dei superbi e, al loro posto, insedia gli umili...» (*Sir* 10,14-18; 7-9). Dio ascolta la preghiera degli umili: «Quei gemiti (dell'orfano e della vedova), amari, sono grati a Dio: quella supplica sale rapida al cielo e il grido del misero oltrepassa le nubi e non ha posa finché giunga a Dio e non se ne parte finché l'altissimo non intervenga...» (*Sir* 35,13-18).

⁴⁶⁷ Cf.: «Come ho disegnato, così sarà e come ho risoluto, così deve avvenire» (*Is* 14,24).

⁴⁶⁸ Cf., sempre di Isaia, il cap. 43 per intero.

«Dio dà il respiro al popolo che abita la terra e l' alito a quelli che la calcano» (*Is* 42,5)⁴⁶⁹.

Forti sono le espressioni circa la libertà di Dio nel suo agire. «Le genti sapranno che io il Signore ho riedificato i luoghi demoliti e ripiantato gl' incolti e io, il Signore, ho detto ed ho fatto» (*Ez* 36,35)⁴⁷⁰; «Voi siete grande, o Signore, nell' eternità: voi mortificate e vivificate, voi conducete alla tomba e risuscitate» (*Tb* 13,2)⁴⁷¹.

«Ciò che egli distrugge non si può ricostruire: l' uomo che egli imprigiona non sarà liberato... Da lui viene il potere ed il riuscire: da lui dipendono l' inganno e l' ingannatore. Egli manda storditi i consiglieri e i giudici privi di senno...: toglie la parola ai più franchi e il discernimento ai vecchi: versa il disprezzo sopra i nobili...: scova dalle tenebre le cose più recondite e trae le oscure alla luce. Svía i popoli e li lascia perire, atterra le nazioni e le abbandona: toglie il senno ai capi del popolo e li fa errare in un deserto senza sentiero... e si smarriscono come briachi» (*Gb* 12,14-25).

Circa questo "occultissimo ed efficacissimo potere", per dirla con Agostino⁴⁷², il profeta Isaia ha queste espressioni: «Io... che dico: - Avrà effetto il mio consiglio e ogni mia volontà si compirà: io, che dall' oriente chiamo l' aquila e da terra lontana l' uomo strumento della mia volontà: io ho parlato

⁴⁶⁹ Cf.: «... il soffio di Dio m'ha fatto e l'alito dell'onnipotente mi diè vita» (*Gb* 33,34; 13,16; *Sap* 15,16).

⁴⁷⁰ Cf. anche *Ez* 22,14; 37,14.

⁴⁷¹ Cf. il cantico di Anna (*1Sam* 2,1-10), prototipo del *Magnificat*.

⁴⁷² "Quam Deus iam, ut fieret, exaudierat, qui cor regis... occultissima et efficacissima potestate convertit et transtulit ab indignatione ad lenitatem, hoc est a voluntate laedendi ad voluntatem favendi" (AGOSTINO, *Contra duas epistolas pelagianorum*, l. I, c. 20, in PL 44, col. 569).

e ridurrò ad effetto: l'ho lavorato e lo compirò» (*Is* 46,10-11)⁴⁷³: «Ti ho chiamato per il tuo nome», dice ancora parlando di Ciro il liberatore, «ti ho dato un cognome, benché tu non mi conoscessi. Io il Signore e non c'è nessun altro... Ti cingerò benché tu non mi conosca! Perché si sappia da l'oriente all'occidente che non c'è altri fuori di me. Sono io Jahvè e nessun altro che creò la luce e formò le tenebre, autore della prosperità e fattore della sciagura» (*Is* 45,4-7)⁴⁷⁴.

«Egli dà il vigore allo spossato e al privo di forze moltiplica la robustezza. Faticano i giovani e si stancano e gli adulti si accasciano spossati. Ma quanti sperano nel Signore, vanno rinnovellando le forze, mettono le ali di aquila, corrono senza stancarsi, avanzando senza fatica» (*Is* 29,27-31).

«Figlio mio», consiglia il Siracide, «perché vuoi accrescere le tue brighe? Anche correndo non arriverai e pur cercando non troverai. C'è chi si dà attorno, corre, si stanca e, con tutto ciò, rimane indietro. E c'è un povero disgraziato privo di tutto e ricco di miseria: ma l'occhio di Dio lo rimira benevolo, ne solleva la testa e lo innalza: sicché molti ne restano stupiti. Beni e mali, vita e morte, povertà e ricchezza, vengono dal Signore. Sapienza e senno e intelligenza della legge è da Dio: carità e dritta condotta è da Dio»: quindi: «Spera in Dio ed attendi la sua luce: poiché agevol cosa è per Dio in un attimo, improvvisamente, arricchire un povero» (*Sir* 11,10-15.21).

Concludiamo questa documentazione con le parole stesse del Siracide: «La conclusione di questi discorsi è questa: "Egli (Dio) è tutto"» (*Sir* 43,29)⁴⁷⁵.

⁴⁷³ Cf.: *Is* 46,3-4; 14,24-27; 41 per intero.

⁴⁷⁴ Cf.: *Is* 43,10-14; 4 per intero; *Os* 11,1-11; 14,9.

⁴⁷⁵ Cf.: *Sir* 36,25-28; *Ger* 31,31-33; 32,38; *Gb* 23,13-15.

95. Chi ha studiato-meditato-pregato sulla ricchezza scritturistica riferita, crediamo che possa arrivare a questa sintetica e importante conclusione:

QUELL' INDIRIZZO SPIRITUALE CHE PIÙ FACILMENTE GENERA E FAVORISCE L' UMILTÀ, LA FIDUCIA, L' ABBANDONO IN DIO, LA PREGHIERA: E QUELLO CHE METTE IN PIÙ CHIARA EVIDENZA LA GLORIA E L' OPERAZIONE DI DIO, SEMBRA ESSERE PIÙ CONFORME ED AFFINE ALL' IDEA E AL MODO DI PENSARE E DI OPERARE DI LUI.

b) Nel Nuovo Testamento

«Oh, sapessi come trovare Dio!» (*Gb* 23,3-11).

«Dio non è come un uomo da potersi minacciare, né come un mortale da tenere a bada» (*Gdt* 8,16).

"O Dio, dammi l' abisso santo del conoscenza di te e di me"⁴⁷⁶.

96. Esaminiamo ora i medesimi motivi dei paragrafi precedenti, nel nuovo testamento e, prima di tutto, nel vangelo.

Per quanto si riferisce al motivo: fiducia-umiltà-pregghiera, non facciamo nessuna citazione per amore di brevità: sarà sufficiente dire che tutto il piano redentivo di Cristo riposa sul solito paradosso già osservato nell' episodio di Giuditta e in molti altri dell' antico testamento⁴⁷⁷: fare tutto con nulla: squalifica dei mezzi e valori umani, fiduciosi in se stessi, affinché l' uomo non possa gloriarsi davanti a Dio: il successo dell' uomo è in ragione della dichiarazione gioiosa del suo personale insuccesso. È la tesi

⁴⁷⁶ CATERINA da Siena, *All'abadessa del monastero di santa Marta...*, in *Id, Le Lettere*, [Lettera n. 30], p. 1060.

⁴⁷⁷ Cf., in questo manuale, p. 329-335, nn. 122-123.

del *Magnificat*. Ci vede chi dichiara di non vederci⁴⁷⁸.

Giovanni e Paolo, i due massimi profeti del misterioso mondo della grazia, sembra che si compiacciano di sottolineare l'azione e l'influsso di Dio sull'uomo rigenerato e di dichiarare che egli non può assolutamente nulla, per conto suo, in tutto ciò che riguarda l'attività soprannaturale; Paolo non scatta mai così nervosamente come quando l'uomo tenta di gloriarsi davanti a Dio. Qualche citazione:

Due principi di Giovanni danno la tonalità a tutto il paragrafo: «Non può uno prendere nulla, se non gli sia dato dal cielo» (Gv 3,27)⁴⁷⁹; «Senza di me non potete far nulla» (Gv 15,4-5) dice Gesù e l'efficacia del vostro agire è proporzionale alla completa adesione a me.

Equivalente è quello di Paolo, citatissimo dai grandi dottori della grazia, Agostino e Tomaso: «Chi infatti distingue te? E che hai che non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne glori come se non l'avessi ricevuto?» (1Cor 4,7).

Nessuno può andare a Cristo se il Padre non lo attira⁴⁸⁰; quanto a noi, siamo capaci di concepire neppure un buon pensiero che sia totalmente nostro, ma la nostra sufficienza viene da Dio⁴⁸¹, il quale opera in noi il volere e l'operare per il suo beneplacito⁴⁸² e deve «riassettarci in ogni cosa buona per fare la volontà di lui, facendo egli in noi ciò che è beneplacito agli occhi di lui mediante Gesù Cristo» (Eb

⁴⁷⁸ Cf. Lc 1,48-53; Gv 9,39-41.

⁴⁷⁹ Questo principio è simile all'altro di Giacomo: «Ogni donazione buona e ogni dono perfetto viene dall'alto, scende dal Padre degli astri» (Gc 1,17).

⁴⁸⁰ Cf. Gv 6,44.

⁴⁸¹ Cf. 2Cor 3,4-5; 4,6.

⁴⁸² Cf. Fil 2,13.

13,21)⁴⁸³, perché Dio «dona la vita ai morti e chiama le cose che non sono quasi fossero» (*Rm* 4,17). Se Paolo ha lavorato tanto, è perché Dio l'ha aiutato⁴⁸⁴, «per misericordia ricevuta dal Signore» (*1Cor* 7,25): infatti: «... né chi pianta è qualcosa né chi irriga, ma (tutto) è Dio che fece crescere» (*1Cor* 3,5-7): l'apostolo porta il tesoro della sua missione in un corpo fragile e debole, affinché non possa gloriarsi dei frutti del suo apostolato⁴⁸⁵; e tanto più la sua attività sarà efficace e sostituita dalla superattività divina, quanto più confesserà o «si glorieerà della sua debolezza» (*2Cor* 12,9-10).

Lo Spirito santo è l'autore principale dei nostri atti: anche «un buon pensiero, un desiderio santo» vengono da lui⁴⁸⁶: l'uomo è totalmente nelle mani di Dio, siamo infatti sua fattura⁴⁸⁷.

La fede è un puro dono di Dio, affinché non possiamo gloriarci⁴⁸⁸: Egli infatti «a chi vuole usa misericordia e chi vuole indura» (*Rm* 9,18): «di libera elezione, non da le opere ma da lui che chiama» (*Rm* 9,11-12); «non dipende infatti da chi vuole o da chi corre, ma da Dio che usa misericordia» (*Rm* 9,16); finalmente dovremmo citare, se non fosse troppo lunga, la più fiera requisitoria contro i valori umani che tentano di gloriarsi in se stessi⁴⁸⁹: identico nella

⁴⁸³ In quella ai Corinzi dice ugualmente: «... non perché da noi stessi siamo adatti a mettere in conto qualche cosa come proveniente da noi stessi... Dio ci ha realmente fatti ministri idonei...» (*2Cor* 3,4-6).

⁴⁸⁴ Cf. *1Cor* 15,10.

⁴⁸⁵ Cf. *2Cor* 4,7.

⁴⁸⁶ «Nessuno può dire: "Signore è Gesù", se non nello rito santo» (*1Cor* 12,3; *Fil* 1,6).

⁴⁸⁷ Cf. *Ef* 2,10.

⁴⁸⁸ Cf. *Rm* 3,24-27; *Ef* 2,8-10.

⁴⁸⁹ Cf. *1Cor* 1,17-31; 2,1-5.

sua tremendità il pensiero di Giovanni⁴⁹⁰.

97. Se le cose sono così, ci sarà lecito concludere come segue:

LA GRAZIA INSTAURA UN "NUOVO" ORDINE DI COSE DEL TUTTO SOPRANNATURALE, IN CUI L'UOMO TANTO PIÙ FA E CAPISCE, QUANTO PIÙ CONFESSA DI NON FARE NÉ CAPIRE.

Sicché dovremo ancora affermare:

QUELL' INDIRIZZO SPIRITUALE CHE MEGLIO CONDUCE E PIÙ INSISTE SULL' AZIONE DI DIO, SULL' ABBANDONO IN LUI E SUL DISTACCO DA SÉ NELL' UMILTÀ-FEDE-POVERTÀ, SARÀ IL PIÙ ADERENTE ALLA BIBBIA.

c) *Nell' insegnamento della Chiesa*

«Mio Dio, deh, fammi veder la tua gloria!» (*Es* 33,18).

«Oh, sapessi come trovare Dio!» (*Gb* 23,3-11).

«La mia vita è come un niente al tuo confronto. Ah, sì, l' uomo non dura che un soffio» (*Sal* 39,5).

98. Dovremmo ora esaminare l' insegnamento della Chiesa. I passi che stiamo per citare, andrebbero meditati non con la mentalità fredda con cui, in genere, sono studiati nelle scuole di teologia speculativa: noi non vogliamo provare delle tesi "da discutersi": il nostro scopo è quello di santificare, di favorire l' unione con Dio e l' umiltà, la preghiera e l' abbandono⁴⁹¹.

⁴⁹⁰ Cf. *Gr* 6,52; 60-71; 7,18-53; 8,12-59; 9,15-41; 12,37-50.

⁴⁹¹ Crediamo che venga a proposito il consiglio di BONAVENTURA: "Invito il lettore al gemito della preghiera perché non abbia a credere

Facciamo anche osservare che i passi scritturistici citati nei numeri precedenti formano come il filo conduttore che lega tutto l'insegnamento della Chiesa.

"Se qualcuno afferma, insegna il Concilio di Orange, "che si può pensare come è necessario (*"ut expedit"*), oppure scegliere una qualsiasi cosa buona che riguardi la salvezza..., oppure ritiene che si può aderire ad una predicazione veramente fruttuosa, cioè evangelica, senza l'illuminazione e l'ispirazione dello Spirito santo, il quale dà a tutti una facilità piacevole nell'acconsentire e nel credere alla verità, cade nell'eresia, non comprendendo la voce di Dio che dice:..."⁴⁹², e cita: «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5); «Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio» (2Cor 3,5).

Il medesimo Concilio insegna: "I tralci sono nella vite in modo tale che nulla essi danno alla vite, ma da essa ricevono la loro vita: così pure la vite è nei tralci così da somministrare ad essi l'alimento vitale senza da essi riceverlo.

che gli sia sufficiente la lettura senza l'unzione; la speculazione senza la devozione; l'indagine senza l'ammirazione; la visione senza il giubilo..., l'intelligenza senza l'umiltà, lo studio senza la grazia..." (BONAVENTURA, *Itinerarium mentis in Deum*, Proemio, p. 24).

⁴⁹² "Si quis per naturae vigorem bonum aliquid, quod ad salutem pertinet vitae aeternae, cogitare, ut expedit, aut eligere, sive salutari, id est evangelicae praedicationi consentire posse confirmat absque illuminatione et inspiratione Spiritus Sancti, qui dat omnibus suavitatem in consentiendo et credendo veritati, haeretico fallitur spiritu, non intelligens vocem Dei in Evangelio dicentis: *Sine me nihil potestis facere* (Gv 15,5); et illud Apostoli: *Non quod idonei simus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est* (2Cor 3,5)" (DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, p. 216, n. 377).

Proprio per questo, ambedue le cose: sia il rimanere di Cristo in noi, sia il nostro rimanere in lui, non a lui tornano di qualche vantaggio, bensì a noi, suoi discepoli..."⁴⁹³.

"Nessuno ha qualcosa di proprio se non la menzogna e il peccato. Se in noi c'è qualche stilla di verità e di giustizia, essa fluisce da quella fonte che, ardentemente assetati, dobbiamo bramare affinché quasi bagnati da essa con qualche goccia, non veniamo meno lungo il cammino"⁴⁹⁴.

Nel passo che stiamo per citare ci sembra di vedere la chiara esposizione del grande principio sull'amore preveniente-gratuito-creativo di Dio, di cui abbiamo già detto e diremo: "Amare Dio è completamente suo dono. Egli, che ama non perché è amato, diede a noi il potere di amarlo. Fummo da lui amati quando non potevamo piacergli, affinché fosse compiuto in noi ciò per cui gli tornassimo graditi. Lo Spirito infatti del Padre e del Figlio diffonde la carità nei nostri cuori"⁴⁹⁵, Spirito che noi amiamo con il Padre e col Figlio"⁴⁹⁶.

⁴⁹³ "De palmitibus vitis. Ita sunt in vite palmites, ut viti nihil conferant, sed inde accipiant unde vivant: sic quippe vitis est in palmitibus, ut vitale alimentum subministret iis, non sumat ab iis. Ac per hoc et manentem in se habere Christum, et manere in Christo, discipulis prodest utrumque, non Christo. Nam praeciso palmite, potest de viva radice alius pullulare; qui autem praecisus est, sine radice non potest vivere (cf. *Gv* 15,5ss)" (DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, p. 220, n. 394).

⁴⁹⁴ "De his, quae hominum propria sunt. Nemo habet de suo nisi mendacium et peccatum. Si quid autem habet homo veritatis atque iustitiae, ab illo fonte est, quem debemus sitire in hac eremo, ut ex eo quasi guttis quibusdam irrorati non deficiamus in via" (*Ivi*, p. 220, n. 392).

⁴⁹⁵ Cf. *Rm* 5,5.

⁴⁹⁶ "De dilectione, qua diligimus Deum. Prorsus donum Dei est diligere Deum. Ipse ut diligeretur dedit, qui non dilectus diligit. Displi-

"La grazia non è prevenuta da alcun merito. Se si fanno delle opere buone, è dovuta per esse una ricompensa: ma la grazia, la quale (proprio perché dono) non è dovuta, precede le opere buone, affinché possano essere fatte"⁴⁹⁷.

Circa il misterioso influsso di Dio sul nostro libero arbitrio, la chiesa insegna: «Dio opera talmente nel cuore dell' uomo e nel suo libero arbitrio, che ogni pensiero santo, ogni pio consiglio, ogni moto, anzi, di buona volontà, viene da lui; poiché infatti per mezzo di lui possiamo compiere un po' di bene, senza di lui nulla. Lo stesso dottore Zosimo ci ha preparato alla confessione di questa verità; egli infatti parlando ai vescovi di tutto il mondo, circa l' aiuto della grazia divina disse: "Quale tempo esiste in cui non abbiamo bisogno di aiuto? Dunque dobbiamo pregare colui che ci aiuta e ci protegge, in tutte le nostre azioni, in tutte le circostanze, nei nostri pensieri e nei moti (del nostro animo). Superba è infatti l' umana natura se da sé presume qualcosa, poiché come dice l' apostolo:..."⁴⁹⁸, e cita: «La nostra batta-

centes amati sumus, ut fieret in nobis unde placeremus. Diffundit enim caritatem in cordibus nostris Spiritus (Rm 5,5) Patris et Filii, quem cum Patre amamus et Filio" (DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, p. 222, n. 395). Basta poco intuito per sentire il profumo mistico che esala da questo grande passo. Noi lo consideriamo analogo e concepito nella medesima altezza contemplativa delle pagine più liriche di GIOVANNI della Croce (cf. ID, *Fiamma viva d'amore* B, [III, 78-80], in ID, *Opere*, p. 818-820; ID, *Cantico spirituale* B, XXXIX, in ID, *Opere*, p. 712-720). Cf., in questo manuale, p. 143-146, n. 49 e p. 165-169, n. 58.

⁴⁹⁷ "Nullis meritis gratiam praeveniri. Debetur merces bonis operibus, si fiant; sed gratia, quae non debetur, praecedat, ut fiant" (DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, p. 220, n. 388).

⁴⁹⁸ "De his, quae hominum propria sunt. Nemo habet de suo nisi mendacium et peccatum. Si quid autem habet homo veritatis atque iustitiae, ab illo fonte est, quem debemus sitire in hac eremo, ut ex eo quasi guttis quibusdam irrorati non deficiamus in via" (ID, *Enchiridion*

glia infatti non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti» (Ef 6,12); «Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?» (Rm 7,24); «Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me» (1Cor 15,10).

L'uomo può meritare, tuttavia: "... sia lontanissimo qualsiasi compiacimento e fiducia in se stesso e non nel Signore⁴⁹⁹, la cui bontà verso gli uomini è tanto grande che ha voluto ritenere come meriti loro, quelli che sono doni

Symbolorum, p. 220, n. 392). Similmente il Concilio di ORANGE insegna: "Si quis sine gratia Dei credentibus, volentibus, desiderantibus, conantibus, laborantibus, orantibus, vigilantibus, studentibus, petentibus, quaerentibus, pulsantibus nobis misericordiam dicit conferri divinitus, non autem, ut credamus, velimus, vel haec omnia, sicut oportet, agere valeamus, per infusionem et inspirationem Sancti Spiritus in nobis fieri confitetur, et aut humilitati, aut oboedientiae humanae subiungit gratiae adiutorium, nec, ut oboedientes et humiles simus, ipsius gratiae donum esse consentit, resistit Apostolo dicenti: *Quid habes, quod non accepisti?* (1Cor 4,7); et: *Gratia Dei sum id, quod sum* (1Cor 15,10)": Se qualcuno dice che con la nostra fede, con la nostra volontà, coi nostri desideri, sforzi, fatiche, preghiere, veglie... col nostro domandare e bussare senza la grazia di Dio, otteniamo misericordia da lui, e non crede invece che ciò avviene in noi proprio per l'infusione e l'ispirazione dello Spirito santo, così che noi crediamo, vogliamo e possiamo fare tutte queste azioni, come si conviene; e inoltre, se (qualcuno dice) che l'aiuto della grazia dipende dall'umiltà e dall'ubbidienza umana e non ritiene invece che proprio l'essere ubbidienti ed umili è un dono della grazia, contraddice all'apostolo che afferma... (cf. DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, p. 217, n. 376), e cita: 1Cor 4,7; 1Cor 15,10.

⁴⁹⁹ Cf. 1Cor 1,31.

suoi..."⁵⁰⁰; ogni azione, infatti, per essere meritoria deve essere iniziata, accompagnata e chiusa dall' influsso di Cristo, il quale: "sempre precede, accompagna e segue le... buone opere: senza il quale in nessun modo possono essere grate a Dio e meritorie..."⁵⁰¹. Finalmente la perseveranza è un puro dono di Dio: "... benché tutti debbano riporre una speranza assolutamente incrollabile nell' aiuto di Dio, nessuno si riprometta qualcosa "di certo", di assoluta certezza ... Dio, infatti, come ha cominciato l' opera buona (della nostra salvezza) la condurrà al termine, operando in noi il volere e l' operare"⁵⁰². Tuttavia coloro che pensano di star ritti, vedano di non cadere⁵⁰³ e con timore e tremore lavorino per la loro salvezza⁵⁰⁴, nelle sofferenze, nelle veglie, in elemosine, in preghiere ed in offerte, nel digiuno e nella castità⁵⁰⁵. Sapendo di essere rinati non alla gloria, ma alla speranza della gloria⁵⁰⁶, tutti devono temere di quella lotta che resta ancora da fare contro la carne, il mondo, il demonio: lotta in cui non possono essere vincitori se, con la grazia di Dio, non obbediscono all' apostolo che dice: "Siamo

⁵⁰⁰ "... absit tamen, ut christianus homo in se ipso vel confidat vel gloriatur et non in Domino (cf. 1Cor 1,31; 2Cor 10,17), cuius tanta est erga omnes homines bonitas, ut eorum velit esse merita, quae sunt ipsius dona" (DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, p. 662, n. 1548).

⁵⁰¹ "Cum enim ille ipse Christus Iesus tamquam *caput in membra* (Ef 4,15) et tamquam *vitis in palmites* (Gv 15,5) in ipsos iustificatos jugiter virtutem influat, quae virtus bona eorum opera semper antecedit, comitatur et subsequitur, et sine qua nullo pacto Deo grata et meritoria esse possent" (*Ivi*, p. 662, n. 1546).

⁵⁰² Cf. *Fil* 2,13.

⁵⁰³ Cf. 1Cor 10,12.

⁵⁰⁴ Cf. *Fil* 2,12.

⁵⁰⁵ Cf. 2Cor 6,3ss.

⁵⁰⁶ Cf. 1Pt 1,3.

debitori non alla carne, per vivere secondo la carne..."⁵⁰⁷.

99. In sintesi, ripeterò con il *Siracide*: «La conclusione di questi discorsi è questa: "Dio è tutto"» (*Sir* 43,29), e concluderò:

QUANTO PIÙ L' UOMO SI DISTACCA DA SÉ CON UNA PERFETTA FEDE-DISPONIBILITÀ-UMILTÀ: QUANTO PIÙ ADERISCE E SI ABBANDONA IN DIO, CON UNA PERFETTA UNIONE E UNA CONTINUA PREGHIERA, TANTO PIÙ DIVENTERÀ FORTE ED ATTIVO DELLA FORTEZZA E DELL' ATTIVITÀ STESSA DI DIO.

Dice infatti Paolo: «Tutto posso in colui che mi rafforza» (*Fil* 4,13); e ancora: «Ben volentieri dunque mi glorierò delle mie infermità, perché abiti in me la potenza di Cristo... quando infatti io sono nelle infermità allora sono potente» (*2Cor* 12,9-10).

Lo studio della bibbia e della dottrina della chiesa ci permette di passare logicamente a considerare la debolezza della natura umana, in contrasto con la perfezione cui

⁵⁰⁷ Cf. *Rm* 8,12. "... tametsi in Dei auxilio firmissimam spem collocare et reponere omnes debent. Deus enim, nisi ipsi illius gratiae defuerint, sicut coepit opus bonum, ita perficiet, operans velle et perficere (*Fil* 2,13). Verumtamen qui se existimant stare, videant, ne cadant (*1Cor* 10,12), et cum timore ac tremore salutem suam operentur (*Fil* 2,12), in laboribus, in vigiliis, in eleemosynis, in orationibus et oblationibus, in ieiuniis et castitate (cf. *2Cor* 6,3ss). Formidare enim debent, scientes, quod in spem (cf. *1Pt* 1,3) gloriae et nondum in gloriam renati sunt, de pugna, quae superest cum carne, cum mundo, cum diabolo, in qua victores esse non possunt, nisi cum Dei gratia Apostolo obtemperent dicenti: Debites sumus non carni, ut secundum carnem vivamus. Si enim secundum carnem vixeritis, moriemini. Si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis (*Rm* 8,12s)" (DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, p. 658, n. 1541).

siamo chiamati e con la natura intima del soprannaturale.

2. La debolezza della natura umana in contrasto con la perfezione cui siamo chiamati⁵⁰⁸ e con la natura del soprannaturale

"Questa è tutta la grande scienza: sappia l'uomo che egli per se stesso non è nulla e, se è qualcosa, lo è da Dio e per Dio"⁵⁰⁹.

100. In questo paragrafo ci fermeremo, con particolare compiacenza, a studiare il pensiero dei nostri grandi Dottori sulla corruzione-debolezza-instabilità della natura umana⁵¹⁰, per arrivare alle medesime conclusioni.

Dobbiamo meditare innanzitutto un articolo di Tomaso, in cui egli intende dimostrare che l'uomo, anche dopo che è stato risanato dalla grazia battesimale, ha ancora continuo bisogno, per agire soprannaturalmente e da vero figlio di Dio, di luce all'intelletto e di forza alla volontà: "La grazia abituale ha guarito senza dubbio il nostro spirito, ma la corruzione e l'infezione restano nella nostra carne, la quale serve la legge del peccato (*Rm* 7,25). Anche nell'intelletto regna ancora una parte di oscurità e di ignoranza per cui, come si dice nella medesima lettera, non sappiamo chiedere ciò che

⁵⁰⁸ Cf., in questo manuale, p. 158-160, n. 54.

⁵⁰⁹ "Haec est ergo tota scientia magna, hominem scire quia ipse per se nihil est; et quoniam quidquid est, a Deo est, et propter Deum est" (AGOSTINO, *In Psalmum* 70, l. n. 1, in ID, *Enarrationes in Psalmos*, PL 36, col. 874).

⁵¹⁰ Qualcuno, forse, penserà che siamo un po' troppo pessimisti circa le possibilità dell'uomo ferito dal peccato (cf. alle p. 749-755, nn. 301-304) e rigenerato nel battesimo: potrà anche essere; prima di affermarlo però cf. GS/1, 1350, 1353, 1433-1434.

ci conviene (*Rm* 8,26). Infatti, per via della molteplicità e della varietà degli eventi e perché non conosciamo perfettamente noi stessi, non possiamo sapere chiaramente ciò che ci conviene; dice infatti la Sapienza: I pensieri dei mortali sono timidi ed incerte le nostre previsioni (*Sap* 9,14). È necessario quindi che Dio ci diriga e ci protegga perché lui tutto sa e tutto può. Per questo anche i figli di Dio, rigenerati dalla grazia, devono pregare: Non ci indurre in tentazione e ancora: Sia fatta la tua volontà come in cielo, così in terra ...⁵¹¹. In questo senso Tomaso dice che la grazia è imperfetta in quanto non risana del tutto l'uomo⁵¹².

Giovanni della Croce sostiene che l'uomo, per quanto è da lui, non può purificarsi completamente⁵¹³; ed in ciò si trova in piena armonia con Tomaso⁵¹⁴. È appunto per que-

⁵¹¹ Così dice l'umile e grande TOMASO: "Quantum ad aliquod habituale donum, per quod natura humana corrupta sanetur... per gratiam sanetur quantum ad mentem, remanet tamen in ea corruptio et infectio quantum ad carnem, per quam servit legi peccati,... Remanet etiam quaedam ignorantiae obscuritas in intellectu, secundum quam, ... quid oremus sicut oportet, nescimus. Propter varios enim rerum eventus, et quia etiam nosipsum non perfecte cognoscimus, non possumus ad plenum scire quid nobis expediat;... cogitationes mortalium timidae, et incertae providentiae nostrae. Et ideo necesse est nobis ut a Deo dirigamur et protegatur, qui omnia novit et omnia potest. Et propter hoc etiam renatis in filios Dei per gratiam, convenit dicere, et ne nos inducas in tentationem, et, fiat voluntas tua sicut in caelo et in terra" (Id., *Summa*, I^a-IIae q. 109 a. 9 co.).

⁵¹² "Su questa terra la grazia è, per così dire, imperfetta, in quanto non risana totalmente l'uomo..." ("... in statu gloriae, quando gratia erit omnino perfecta, homo divino auxilio indigebit. Hic autem aliquantulum gratia imperfecta est, inquantum hominem non totaliter sanat": *Ivi*, I^a-IIae q. 109 a. 9 ad 1).

⁵¹³ Cf. GIOVANNI della Croce, *Notte oscura*, [I, 1,2], in Id., *Opere*, p. 352-353; *Ibidem*, [I, 7,5], in Id., *Opere*, p. 371-372.

⁵¹⁴ Cf., p. 448-453, nn. 165-166 e p. 436-437 (n. 161), nota 319.

sto motivo che il dottore mistico introduce la famosa dottrina delle purificazioni passive: cioè quelle che l'anima riceve passivamente operate in essa dallo Spirito santo il quale, coi suoi doni, investe le facoltà superiori purificandole, come il fuoco investe e purifica il legno⁵¹⁵.

Crediamo utile riferire anche la dottrina dell'autore dell'*Imitazione di Cristo* il quale, pur esprimendosi col genere letterario proprio della poesia e dell'ascesi, espone tuttavia verissime realtà⁵¹⁶.

La debolezza-corrruzione-instabilità dell'umana natura è uno dei motivi dominanti del grande capolavoro. Stralciamo qua e là: "Difatti i giorni del tempo attuale sono pochi e cattivi, pieni di dolori e di angosce: qui infatti ci si macchia di molti peccati, si è irretiti da molte passioni, si è angosciati da molto terrore, si è infastiditi da molte preoccupazioni, si è distratti da molte curiosità, si è impigliati da molte vanità, si è accerchiati da molti errori, logorati da molte fatiche, schiacciati dalle tentazioni, snervati dai piaceri materiali, tormentati dalla necessità"⁵¹⁷.

⁵¹⁵ GIOVANNI della Croce, *Notte oscura*, [II, 10,1], in *Id*, *Opere*, p. 429.

⁵¹⁶ Cf., in questo manuale, p. 734-735, n. 295. Ci teniamo ad affermarlo, affinché si faccia la debita attenzione a non prestare troppo facilmente fede all'accusa di pessimismo agostiniano a carico della dottrina dell'*Imitazione*: l'osservazione è anche vera a patto che sia applicata con equilibrio e non alla cieca; così, per portare un esempio, il c. 7 del l. IV, il 48, il 55 del l. III e, soprattutto, il celebre 54 contengono una dottrina che, anche se espressa con un genere letterario più ascetico che teologico (cf., alle p. 99-100, n. 28), rimane vera e utile.

⁵¹⁷ "... ubi homo multis peccatis inquinatur, multis passionibus irretitur, multis timoribus stringitur, multis curis distenditur, et multis curiositatibus distrahitur, multis vanitatibus implicatur, multis erroribus circumfunditur, multis laboribus atteritur, multis tentatio-

Sulle conseguenze del peccato e sulla necessità della grazia, dice: "... la natura umana, che da Dio fu creata buona e retta, è ormai da considerarsi corrotta dal vizio e dalla debolezza...: quella poca forza che è rimasta è come una scintilla nascosta nella cenere; è questa la stessa ragione naturale, avvolta in una grande caligine che però ha ancora la possibilità di capire la differenza tra il bene e il male, il vero e il falso. Purtroppo però non ha la forza per agire, secondo ciò che vede giusto e non è padrona ormai né della piena luce della verità, né dell' integrità dei suoi affetti... Oh, quanto grandemente mi è necessaria la tua grazia..., sia per cominciare, sia per far progredire, sia per perfezionare il mio cammino verso la virtù"⁵¹⁸.

Quanto all' instabilità della natura umana il nostro autore avverte: "Figlio, non ti fidare del sentimento che provi in questo momento perché presto si cambierà in un altro. Finché vivrai, sarai sempre soggetto alla mutabilità, anche se non lo vuoi. Cosicché sarai ora lieto, ora triste, ora tranquillo, ora agitato, ora fervente, ora tiepido, ora laborioso, ora pigro, ora serio, ora spensierata"⁵¹⁹.

nibus gravatur, deliciis enervatur, egestate cruciatur" (*De Imitatione Christi*, III, c.48, n. 2, p. 305; IV, 7, p. 399-403).

⁵¹⁸ "... ut ipsa natura, quæ bene et recte a te condita fuit, pro vitio jam et infirmitate corruptæ naturæ ponatur, eo quod motus ejus, sibi relictus, ad malum et inferiora trahit. Nam modica vis, quæ remansit, est tamquam scintilla quædam latens in cinere. Hæc est ipsa caro naturalis, circumfusa magna caligine, adhuc judicium habens boni et mali, veri falsique distantiam, licet impotens sit adimplere omne quod probat, nec pleno jam lumine veritatis, nec sanitate affectionem suarum potiat... O, quam maxime est mihi necessaria gratia tua, Domine, ad inchoandum bonum, ad proficiendum et ad perficiendum" (*Ivi*, III, 55, 2, 4, p. 341).

⁵¹⁹ "Fili, noli credere affectui tuo, qui nunc est: cito mutabitur in

Sulla necessità dell'umiltà e della fiducia in Dio, abbiamo: "Se invece io mi abbasso e mi riduco a zero e mi guardo bene dall'aver la minima stima di me... allora sì mi sarà propizia la tua grazia e si avvicinerà al mio cuore la tua luce ... Se io sono abbandonato a me stesso, ecco che sono solo nulla e interamente debolezza: ma se solo appena tu mi guardi, subito divento forza e sono ricolmo di nuova gioia. È davvero cosa ammirevole quanto repentinamente mi sollevo... io che dal mio peso sono portato sempre in basso"⁵²⁰.

Anche Francesco di Sales non è molto ottimista. Egli, molto acutamente, mette in contrasto l'eroicità della perfezione evangelica⁵²¹ con la debolezza della natura ferita dal

aliud. Quamdiu nam vixeris, mutabilitati subjectus eris, etiam nolens: ut modo laetus, modo tristis, modo pacatus, modo turbatus, nunc devotus, nunc indevotus, nunc studiosus, nunc acidiosus, nunc gravi, nunc levis inveniariis" (*De Imitatione Christi*, III, 33, 1, p. 261).

⁵²⁰ "Si autem me vilificavero et ad nihilum me redegeo, et ab omni propria reputatione defecero, atque sicut sum spulverizavero erit, mihi propitia gratia tua, et vicina cordi meo lux tua... Se mihi ipsi relinquo, ecce nihil, et tota infirmitas; si autem subito me respexeris, statim fortis efficio, et novo repleor gaudio. Et mirum valde quod sic repente sublevo, qui proprio pondere semper ad imi feror" (*Ivi*, III, 8, 1-2, p. 179).

⁵²¹ "Non rubare, non mentire, non commettere peccati di lussuria, ecc., è un vivere secondo la legge naturale, secondo la ragione. Ma rinunciare ad ogni proprio bene, amare la povertà, chiamarla e stimarla quale deliziosissima padrona, stimare gli obbrobri, i dispregi, ecc., quali beatitudini e fortune: tenersi nei termini d'una castità assoluta, e, finalmente, vivere in mezzo al mondo... in lotta contro le opinioni e le massime del mondo e contro la corrente del fiume di questa vita, con rassegnazione continua e rinuncia, ciò non è un vivere umanamente, ma in un modo sovrumano: non è un vivere in noi, ma fuori e sopra di noi: e siccome nessuno può uscire, in tal modo, sopra di sé... se il Padre eterno non trae... (Gv 6,44)" (FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, I, VII, c. 6).

peccato, e così ragiona: "Insomma, la natura nostra meschina, profondamente piagata dal peccato, fa come i palmiti che abbiamo da queste parti che, fan bensì certa produzione imperfetta e come per dar saggio del proprio frutto, ma quanto a dare intieri datteri maturi e saporiti, la cosa è riservata a climi più caldi. E del pari il cuor nostro produce sì naturalmente certi inizi di amore verso Dio, ma i soli cuori animati ed assistiti dalla grazia celeste e che sono nello stato della santa carità arrivano ad amarlo sopra tutte le cose, il che è verace maturanza dell'amore; il meschino ed imperfetto amore, di cui la natura sente in sé gli impulsi, è semplicemente un volere senza volere, un volere che vorrebbe, ma che non vuole: una volontà sterile che non produce effetti veraci: una volontà paralitica che vede, sì, la salutare piscina del santo amore, ma non ha la forza di cacciarsi dentro: questo volere, insomma, è un aborto della buona volontà che non ha la vita del generoso vigore necessario per preferire effettivamente Dio a tutte le cose..."⁵²².

101. Possiamo finalmente riferire l'esperienza di Teresa d'Avila come riprova sperimentale della dottrina teorica che andiamo esponendo.

"Finché siamo quaggiù dobbiamo sempre stare attenti e timorosi, perché, se Dio non ci ha fatto la grazia di conoscere intimamente il mondo, è molto facile tornare ad amarlo. Pochi anni fa mi sembrava non solo di non esser attaccata ai miei parenti, ma di esserne perfino annoiata... Poi mi accorsi che le loro pene erano diventate le mie e mi preoccupavano più che quelle degli altri. Da ciò compresi che non ero così staccata come credevo... Non crediate, padre, che

⁵²² FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, l. I, c. 17 (in fine).

siano veramente staccati quelli che credono di esserlo"⁵²³.

Sempre parlando di sé, dice ancora: "Alle volte mi pareva di essere distaccata da tutto e, messa alla prova, dimostravo di esserlo veramente. Alle volte mi sentivo così attaccata, da non riconoscermi più..."⁵²⁴. Questa sconcertante instabilità è ancor più in risalto in una *Esclamazione* da cui stralciamo: "... Se, vi chiedo nuove sofferenze, non le voglio in cose che mi siano di scapito nella fama, vedendola io necessaria per esservi di maggior servizio, senza che neppur mi passi per la mente di essere in ciò guidata da un sentimento di amar proprio... Potrei aggiungere molte altre riflessioni, per persuadermi che non intendo me stessa... Spesso mi sento così misera, debole, pusillanime, di andar chiedendo che cosa sia avvenuto della vostra serva, che già credeva di avere ricevuto grazie sufficienti per lottare contro tutte le tempeste del mondo. No, mio Dio", conclude la povera grande Teresa, ridotta al nulla dalla grandezza di Dio, "non ho più fiducia nei miei personali desideri... «Com'è misera la sapienza dei mortali ed incerta la loro provvidenza» (*Sap* 9,14)... Somministratemi voi... i mezzi necessari per sentirvi, non come voglio io ma come volete voi. Non castigatemi col darmi quanto voglio e desidero, a meno che le mie brame non siano informate del vostro amore... Muoia ormai questo io, e viva in me colui che è più grande di me, migliore per me di me stessa, onde possa servirlo: egli viva e mi dia vita: egli regni e mi tenga sua schiava: la mia anima non vuole altra libertà"⁵²⁵.

⁵²³ TERESA d'Avila, *Vita*, 31,19-20, in *Id, Opere*, p. 312-313; *Id, Vita*, 21,7, in *Id, Opere*, p. 206.

⁵²⁴ *Id, Cammino di perfezione*, 38,6, in *Id, Opere*, p. 726.

⁵²⁵ *Id, Esclamazioni dell'anima a Dio*, 17,1-3, in *Id, Opere*, p. 1059-61: in questo grande passo teresiano, c'è sintetizzata tutta la

3. Natura del soprannaturale (= vangelo)

"... i beni non vanno dall'uomo a Dio, ma da Dio vengono all'uomo"⁵²⁶.

"L'amore sacro è figlio del miracolo, poiché la volontà umana non lo può concepire se lo Spirito santo non lo infonde nei nostri cuori"⁵²⁷.

102. Siccome due contrari avvicinati evidenziano meglio il contrasto, sarà utile confrontare la profonda corruzione-debolezza-variabilità della natura umana, con la natura intima del vangelo: avvicinare ciò che siamo a quello che dovremmo essere.

L'agire-pensare-amare evangelico (= soprannaturale) esige, se non vogliamo diminuirlo, elevazione-infusione-azione creatrice di Dio, che informi l'atto e lo faccia soprannaturale.

Se vogliamo rendercene conto dobbiamo ricordare che la grazia ci eleva all'altezza della visione e ci orienta verso quella: tutto quanto è fatto dal figlio adottivo dovrebbe essere veramente degno della visione ed adeguato ad essa.

Gli atti e i pensieri del figlio adottivo devono essere, per così dire, sul medesimo livello ed aver la medesima perfezione (anche se partecipata) di quelli del Figlio naturale: veramente infatti siamo figli di Dio e dobbiamo veramente essere «perfetti com'è perfetto il Padre nostro che è nei cieli» (Mt 5,48).

dottrina di Tomaso, Agostino, Giovanni della Croce, Francesco di Sales e dell'autore dell'*Imitazione*; la medesima maniera di pensare sembra evidente: solo il modo di esprimerla è diverso.

⁵²⁶ GIOVANNI della Croce, *Notte oscura*, [II, 16,5], in *Id*, *Opere*, p. 450.

⁵²⁷ FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, l. I, c. 6.

Sicché Giovanni della Croce sembrerebbe esatto quando dice: "... non sempre il desiderio di Dio è soprannaturale, ma solo quando Dio lo infonde dandogli la forza di appetito soprannaturale, che certamente è ben diverso da quello naturale. Di modo che quando tu, con le sole tue forze, vuoi avere un desiderio di Dio, non è che un desiderio naturale il tuo, né sarà di più finché Dio non lo voglia informare soprannaturalmente"⁵²⁸.

Con altre parole, l'autore dell'*Imitazione* esprime il medesimo pensiero, quando dice: "E finché l'uomo non è spiritualizzato, strappato a tutto il creato e unito interamente a Dio, tutto ciò che sa e anche tutto ciò che possiede vale ben poco"⁵²⁹.

Noi dovremmo essere gelosi di queste idee che sono delle più profonde e sublimi, se sono vere. Dovremmo porre grande attenzione per non diminuire il concetto soprannaturale-evangelico riducendolo e giudicandolo dal grado di comprensione e di pratica cui siamo arrivati noi e ci stiamo comodi.

In questo misterioso mondo la vera gloria consiste nel

⁵²⁸ GIOVANNI della Croce, *Fiamma viva d'amore* B, [III, 80], in ID, *Opere*, p. 820. "... Gli atti che l'anima fa da sé", osserva Giovanni, "si possono piuttosto chiamare disposizioni di desideri e di affetti... che non arrivano mai ad esser atti perfetti di amore... eccetto alcune volte, quando cioè Dio stesso li informa e perfeziona..." (ID, *Fiamma viva d'amore* B, [I, 33], in ID, *Opere*, p. 752). L'esperienza teresiana nell'episodio delle "sciocchezze" conferma sperimentalmente questi profondi principi teorici (cf. in questo manuale, p. 298-301, n. 113).

⁵²⁹ "Et nisi homo sit super se levatus in spiritu, et ab omnibus creaturis liberatus ac Deo totus unius quidquid scit, quidquid etiam habet, non est magni ponderis, diu parvus erit" (*De Imitatione Christi*, III, 31, 2).

non volerne nessuna; appena infatti ci facciamo deboli, automaticamente diventiamo potenti. Diversamente potremmo sì vantarci, «... ma», direbbe nervosamente Paolo, «non per Iddio» (*Rm* 4,1), «poiché, sconoscendo la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, alla giustizia di Dio non ci sottometteremmo!» (*Rm* 10,3).

Se ritorneremo a meditare la scrittura e l'insegnamento della chiesa, forse ci convinceremo che vi siamo rimasti veramente fedeli. Ci basti richiamare quanto dice il Concilio di Orange: "Se noi amiamo Dio, ciò deriva completamente da un suo dono"⁵³⁰; e ancora: "se (qualcuno dice) che l'aiuto della grazia dipende dall'umiltà e dall'ubbidienza umana e non ritiene invece che proprio l'essere ubbidienti ed umili è un dono della grazia, contraddice all'apostolo che afferma: «Chi infatti distingue te? E che hai che non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne glori come se non l'avessi ricevuto?» (*1Cor* 4,7)"⁵³¹.

103. La conclusione di questi due ultimi paragrafi è del tutto simile alle precedenti:

È NECESSARIO CHE USCIAMO DA NOI STESSI, DEBOL-
DURI-EBETI-INSTABILI, CON UNA ERFETTIVA FEDE-

⁵³⁰ "De dilectione, qua diligimus Deum. Prorsus donum Dei est diligere Deum. Ipse ut diligeretur dedit, qui non dilectus diligit. Displicentes amati sumus, ut fieret in nobis unde placeremus. Diffundit enim caritatem in cordibus nostris Spiritus (*Rm* 5,5) Patris et Filii, quem cum Patre amamus et Filio" (DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, p. 222, n. 395).

⁵³¹ "Si quis... aut humilitati, aut oboedientiae humanae subiungit gratiae adiutorium, nec, ut oboedientes et humiles simus, ipsius gratiae donum esse consentit, resistit Apostolo dicenti: *Quid habes, quod non accepisti?* (*1Cor* 4,7); et: *Gratia Dei sum id, quod sum* (*1Cor* 15,10)" (*Ivi*, p. 216, n. 376).

POVERTÀ SPIRITUALE E CHE ADERIAMO, IL PIÙ POSSIBILE, A DIO NELL' UNIONE INTIMA, NELLA PREGHIERA CONTINUA, NELLA FIDUCIA FILIALE: "... poiché", dice Giovanni della Croce, "in questo cammino verso l' unione, il DISCENDERE È SALIRE, E VICEVERSA..."⁵³².

E ancora:

"ABBASSANDOMI ALLORA FINO ALLA PROFONDITÀ DEL MIO NULLA, MI SOLLEVAI COSÌ IN ALTO, CHE POTEI TOCCARE IL MIO SCOPO"⁵³³.

Paolo direbbe: «... QUANDO INFATTI IO SONO NELLE INFERMITÀ, ALLORA SONO POTENTE» (2Cor 12,10).

4. Il modo di concepire Dio e il suo operare, nei grandi dottori della grazia, sembra conforme a quello che abbiamo osservato nella scrittura

"O beatissima luce, che non può essere vista se non da purificatissimi occhi!... Risana gli occhi miei, affinché, con occhi sani, possa contemplare te, che non puoi essere contemplato se non da occhi sani. Togli via, ti prego, o splendore inaccessibile, la caligine dagli occhi miei coi raggi della tua illustrazione, affinché ti possa intuire direttamente, e nella luce tua veda la luce"⁵³⁴.

⁵³² GIOVANNI della Croce, *Notte oscura*, [II, 18,2], in *Id.*, *Opere*, p. 460-461.

⁵³³ TERESA di Lisieux, *Manoscritto B*, n. 253, in *Id.*, *Opere complete*, p. 223. Tutti sanno che è stato precisamente questo procedimento di discesa nelle profondità del proprio nulla che illuminò Teresa di Lisieux e la fece puntare alle vette eccelse della vocazione all'amore.

⁵³⁴ "O lux beatissima, quae non nisi a purgatissimis oculis videri

104. Il "noverim te, noverim me" di Agostino è l'anelito che tormenta questo troppo lungo e faticoso capitolo. Se potessimo capire veramente chi è Dio!

In questo paragrafo dovremmo studiare in che modo i grandi dottori della grazia hanno concepito Dio e la sua maniera di operare sulle creature⁵³⁵: la troveremo conforme a quella che abbiamo osservato nella Bibbia. Credo che solo i santi, specialmente quelli speculativi, abbiano capito Dio alla maniera di Dio, senza diminuirlo. L'uomo, per la sua limitatezza e per il suo egoismo, è cosciente e sente la sua attività: così, è portato ad umanizzare e a diminuire Dio e i suoi misteri. "Ho scoperto te in te", dice uno di essi, "e non

potes!... Sana oculos meos, ut sanis te contempler oculis, quem non nisi sani oculi intuentur; aufer squamas caliginis antiquae radiis tuae illuminationis, splendor inaccessibilis, ut te videre valeam irreverberatis obtutibus, et in lumine tuo videam lumen" (AGOSTINO, *Soliloquiorum animae ad Deum*, c. 34, in PL 40, coll. 893-894).

⁵³⁵ 'A noi manca, come giustamente osserva Caterina, di avere: "... l'abisso santo del conoscenza di Dio e di noi... Conoscendo noi essere somma bugia ed operatori di quella cosa che non è... (cioè: il peccato-nequicia "ne quidquam esse" — concetto agostiniano: "Nulla vita est quae non sit ex Deo quia Deus utique summa vita est et ipse fons vitae, nec aliqua vita in quantum vita est, malum est, sed in quantum vergit ad mortem: mors autem vitae non est, nisi nequitia, quae ab eo quod ne quidquam sit, dicta est" (ID, *De vera religione*, I, c. 11, n. 21, in PL 34, col. 131) —, grideremmo: tu se' colui che se' buono: tu se' quello mare pacifico onde escono tutte le cose che hanno l'essere..." (CATERINA da Siena, *All'abadessa del monastero di santa Marta...*, in ID, *Le Lettere*, [Lettera n. 30], p. 1060). È celebre la visione riferita dal p. RAIMONDO da Capua: "Sai, figliola, dice Dio a Caterina, chi sei tu e chi sono io? Se saprai queste due cose sarai beata. Tu sei quello che non è; io, invece, colui che sono" ("Scisne, filia, quae tu es et quis ego sum? Si haec duo noveris, beata eris. Tu enim es illa quae non es; ego autem sum ille qui sum": ID, *Legenda maior*, I, 10, 2, p. 180).

senza di te, ma in te, perché tu sei la luce che mi ha illuminato. Ciò che sei per te solo tu lo sai: come ciò che sei per me, in misura della tua grazia, anch' io lo so" ⁵³⁶.

105. In ordine di tempo, troviamo Agostino: pochi santi hanno saputo esprimere il tormento di Dio quanto Agostino.

Concetti che vanno e vengono continuamente nella sua mente, sono: da una parte, la trascendenza di Dio, da cui tutto viene, a cui tutto fa ritorno, in cui tutto esiste, opera e respira: dall' altra, il nulla della creatura, che, per se stessa, non è ed è appesa al suo creatore con una dipendenza assoluta e completa.

Ecco qualche passo che va capito con l' intelligenza del cuore: "Dunque, mio Dio, io non esisterei, non esisterei affatto, se tu non fossi in me. O, piuttosto, non esisterei se non fossi in te, da cui, per cui è ogni cosa! Proprio così, o Signore, proprio così" ⁵³⁷.

Solo Dio veramente "è", la creatura è un "non essere": quindi è necessario aderire a Dio con tutte le forze, altrimenti ci si incammina verso il "non essere". "Esaminai le altre cose inferiori e vidi che né assolutamente esistono, né assolutamente non esistono; esistono perché hanno il loro essere da te; non esistono perché non sono quello che tu

⁵³⁶ "Cognovi te in te. Cognovi te non sicut tibi es, sed cognovi te sicut mihi es; et hoc non sine te, sed in te, quia tu es lux quae illuminasti me" (AGOSTINO, *Soliloquiorum animae ad Deum*, c. 31, in PL 40, col. 890).

⁵³⁷ ID, *Le Confessioni*, I, 2. "Sei stato tu, o Signore", dice ancora, "che hai creato: tu sei bello e le cose sono belle; tu sei buono ed esse sono buone; tu che existi, ed esse esistono. Non hanno, però, bontà, bellezza, essenza come te, loro creatore, al cui confronto non sono belle né buone, né hanno esistenza. Lo sappiamo questo e te ne ringraziamo" (*Ivi*, XI, 4).

sei. Infatti esiste veramente quello che permane immutabile. Per me dunque", conclude Agostino, "è bene stare unito al mio Dio, perché se non rimango in lui, non potrò rimanere neppure in me"⁵³⁸.

Quando Dio esercita il suo influsso sulla creatura, non è lui che si abbassa, ma è essa che viene elevata, unificata ed assorbita nell'orbita dell'azione creatrice di lui: "Né, infatti, i vasi che di te sono pieni ti stabilizzano, poiché, anche se si rompono, tu non ti spandi. E, quando a noi ti doni, non languisci in noi ma ci elevi; non dissipite, ma riunisci noi"⁵³⁹.

Il modo di amare di Dio non è provocato: esso è gratuito, preveniente e creativo: "Dio", dice Agostino, "amandoci, ci rende amanti"⁵⁴⁰.

La conversione è stata una grazia dell'amore preveniente e creatore di Dio: egli lo confessa molto vividamente: "Tu mi hai chiamato, hai gridato, hai vinto la mia sordità. Tu hai balenato, hai brillato, hai dissipato la mia cecità. Hai sparso il tuo profumo, io l'ho respirato ed ora a te anelo. Ti ho gustato ed ora ho fame e sete. Mi hai toccato ed ardo dal desiderio della tua pace"⁵⁴¹.

⁵³⁸ AGOSTINO, *Le Confessioni*, VII, 11. Altrove dice: "Quando mi sarò a te unito con tutto il mio essere, più non vi sarà per me né dolore, né travaglio, e viva sarà la mia vita tutta piena di te" (*Ivi*, X, 28).

⁵³⁹ *Ivi*, I, 3.

⁵⁴⁰ "Ideo [Christus] venit, quia nos amavit; et non erat quod amaret, sed amando amabiles fecit" (ID, *De verbis Apostoli ad Galatas* 6,1, *Sermo V*, 1, in ID, *Sermones* X, PL, 46, col. 984); ID, *Discorso* 163/B, in ID, *Discorsi sul Nuovo Testamento*, III/2 [Città Nuova], p. 705; ID, *Miscellanea agostiniana. I: Sermones post Maurinos reperti*, p. 214.

⁵⁴¹ ID, *Le Confessioni*, X, 27.

Dal concetto dell' amore creativo di Dio deriva logicamente quella famosa espressione che gli studiosi giudicano "forse la frase più significativa di tutte"⁵⁴²: "Dona, perciò, mio Dio, ciò che mi comandi, comandami ciò che vuoi"⁵⁴³.

106. Tomaso, sia pure con altre formule, ci dà la medesima concezione di Dio.

Una delle idee-chiave del pensiero tomista è precisamente quella sull' amore preveniente-gratuito-creativo di Dio: ne abbiamo già detto altrove⁵⁴⁴; qui riprendiamo il raggiante concetto per fermarci alquanto sulle conclusioni che interessano la vita cristiana.

Diverso è il modo di amare di Dio dal modo di amare delle creature: queste si muovono verso l' oggetto del loro amore, attratte da qualche bene che esse non hanno: e, quando amano, non creano nessuna realtà fuori di sé: in conclusione, esse testimoniano il loro egoismo e la loro imperfezione. Il modo di amare di Dio è il contrario: quando egli ama, crea: "L' amore di Dio crea ed infonde la bontà nelle cose"⁵⁴⁵.

Da questa dottrina derivano alcune applicazioni che interessano la vita cristiana:

a. - Se l' uomo ama Dio, ciò non è da ascriversi a lui, ma a Dio, il quale l' ha prevenientemente e gratuitamente amato: l' amore dell' uomo per Dio è una risposta tardiva e seconda ed è proporzionale all' amore di Dio per l' uomo.

⁵⁴² PINCHERLE, *Vita di Sant' Agostino*, p. 186-187 e 371.

⁵⁴³ "Da quod iubet et iube quod vis" (AGOSTINO, *Le Confessioni*, X, 29; 40).

⁵⁴⁴ Cf., in questo manuale, p. 143-146, n. 49, p. 516-518 (n. 200), note 84 e 86.

⁵⁴⁵ "Amor Dei est infundens et creans bonitatem in rebus" (TOMASO, *Summa*, I^a q. 20 a. 2 co.).

"La carità di Dio", dice Tomaso, "può essere considerata sotto un duplice aspetto: quello per cui Dio ama noi..., e quello... per cui noi amiamo lui... In ambedue i casi la carità di Dio è diffusa nei nostri cuori dallo Spirito santo che ci è stato dato. Dare infatti lo Spirito santo... ciò importa essere assorbiti nella partecipazione dell'amore che è lo Spirito santo; dalla cui partecipazione l'uomo è fatto amatore di Dio; e se noi amiamo Dio, ciò significa che egli ci ama"⁵⁴⁶.

Similmente se io metto in pratica le parole di Gesù, non è perché io lo ami: viceversa, è piuttosto perché lui ama me che riesco a praticarle: "Non si dice infatti che ama perché osserva i comandamenti: ma, perché ama, per questo osserva i comandamenti; ugualmente si deve dire qui: infatti se qualcuno ama Gesù è perché è amato dal Padre e non è amato perché ama. Dunque noi amiamo il Figlio perché il Padre ci ama. La natura del vero amore è infatti questa: attirare l'amato nell'orbita dell'amante"⁵⁴⁷.

"Tutti i nostri meriti", dice Tomaso, "sono in noi per l'influsso creatore della divina dilezione che potremmo

⁵⁴⁶ "Charitas Dei dupliciter accipi potest. Uno modo pro charitate qua diligit nos Deus..., alio modo potest dici charitas Dei, qua nos Deum diligimus. Utraque autem charitas Dei in cordibus nostris diffunditur per spiritum sanctum qui datus est nobis. Spiritum enim sanctum, qui est amor patris et filii, dari nobis, est nos adduci ad participationem amoris, qui est spiritus sanctus, a qua quidem participatione efficimur Dei amatores. Et hoc quod ipsum amamus, signum est, quod ipse nos amet" (TOMASO, *Super Romanos*, cap. 5 l. 1).

⁵⁴⁷ "Non enim ibi dicitur quod ideo diligit quia servat mandata; sed quia diligit, ideo mandata implet. Et hoc modo dicendum est hic, quod ideo quis diligit Christum quia diligitur a patre, et non ideo diligitur quia diligit. Diligimus ergo filium, quia pater diligit nos. Habet enim hoc verus amor ut amatos ad amantis dilectionem trahat" (ID, *Super Iohannem*, cap. 14 l. 5).

riamare, se prima non fossimo amati: l'osservanza dei comandamenti è infatti effetto del divino amore, non solo di quello col quale amiamo noi, ma di quello con cui egli ama noi. Perché per il fatto che Dio ama, ci spinge e ci aiuta ad osservare la parola di Gesù, che non può essere osservata senza la grazia"⁵⁴⁸.

Paolo direbbe nervosamente: «Dov'è dunque il vanto? È escluso!» (*Rm* 3,27). La via all'umiltà-fede-disponibilità-chenosi è dunque aperta.

b. - Meditando questi principi si potrà anche concludere che, nel nostro lavoro di santificazione personale e apostolica, avremo maggior rendimento se concentreremo i nostri sforzi nell'eliminazione degli ostacoli che impediscono alla presa dell'amore di Dio di assorbirci-unirci con sé. "L'uomo", dice infatti Tomaso, "cammina meglio verso l'unione, quando si lascia passivamente assorbire, per dir così, dall'amor di Dio, piuttosto che quando si sforza di arrivarci col suo lavoro personale"⁵⁴⁹.

c. - Dio con questo suo modo di operare nella creatura l'assorbe e l'unisce a sé tanto intimamente, da potersi dire:

⁵⁴⁸ Cf. *1Gv* 4,10. "Ex quo patet quod omnia opera nostra bona sunt nobis ex beneficio divinae dilectionis. Non enim essent nobis, nisi quia fides per dilectionem operatur; nec diligeremus, nisi prius diligeremur... Observatio enim mandatorum est effectus divinae dilectionis, non solum eius qua nos diligimus, sed eius qua ipse diligit nos. Ex hoc enim quod ipse diligit nos, movet nos et adjuvat ad implendum mandata eius, quae impleri non possunt nisi per gratiam" (TOMASO, *Summa*, cap. 15 l. 2).

⁵⁴⁹ Il testo latino dice: "Magis autem homo in Deum tendere potest per amorem, passive quodammodo ab ipso Deo attractus, quam ad hoc eum propria ratio ducere possit, quod pertinet ad rationem dilectionis" (*Ivi*, I^a-IIae q. 26 a. 3 ad 4).

"Dio è più intimo a me che non il mio io a me stesso". È la via all' intimità e alla mistica.

"Dio è un bene", dice Tomaso, "più grande di qualsiasi altro e più di qualsiasi altro conveniente all' uomo, perché è più intimo all' anima che non l' anima a se stessa"⁵⁵⁰. "... Solo Dio per la sua somma semplicità irrompe nell' anima, tanto che, veramente, è ad essa più intimo che non essa a sé stessa"⁵⁵¹.

Quanto siano raggianti queste conclusioni, ogni persona desiderosa di Dio, di unione intima, di amore-gioia vedrà da sé, se sarà capace di tornarci su con ostinazione: poiché le conquiste intellettuali si fanno pensandoci sempre!

Il pensiero di Giovanni della Croce e di Francesco di Sales è in armonia con quello di Agostino e di Tomaso: ci accontentiamo di darne le indicazioni⁵⁵².

⁵⁵⁰ "Deus... est magis intimum cuilibet rei quam ea per quae esse determinatur" (TOMASO, *Super Sententiis II*, d. 1 q. 1 a. 4 co.); "Deus est unicuique intimus, sicut esse proprium rei est intimum ipsi rei" (*Ivi*, I, d. 37 q. 1 a. 1 co.).

⁵⁵¹ "Solut enim Deus propter summam simplicitatem et spiritualitatem illabitur animae, ita quod secundum veritatem est in anima et intimior animae quam ipsa sibi" (BONAVENTURA, *Liber primus Sententiarum. De Dei Unitate et Trinitate*, dist. I, art. III, q. II, conclusio, p. 41); "Deus... est magis intimum animae quam etiam ipsa sibi" (TOMASO, *Super Sententiis III*, d. 29 q. 1 a. 3 s. c. 2).

⁵⁵² "Iddio infonde e imprime nell'anima il suo amore e la grazia, con cui l'abbellisce e solleva tanto... Per intelligenza di ciò è da notarsi che Iddio, come non ama altra cosa fuori di sé, così non ama cosa alcuna più bassamente di sé, perché tutto ama per sé. Quindi è che l'amore ha ragione di fine, e che Dio non ama le cose per quello che sono in se stesse. Pertanto, che Dio ami l'anima è metterla in certa maniera in se stesso, uguagliandola a sé; perciò ama l'anima in sé e con sé, con lo stesso amore con cui Egli si ama. Per conseguenza, in ogni opera che fa in Dio, l'anima merita l'amore di Lui; perché, ele-

vata a questa grazia ed altezza, in ogni opera merita lo stesso Dio" (GIOVANNI della Croce, *Cantico spirituale* B, [XXXII, 5-6], in *Id, Opere*, p. 680-681); "Dio non solo comunicò alle cose l'essere e le grazie naturali, ma anche... le lasciò rivestite di bellezza, partecipando loro l'essere soprannaturale..." (*Id, Cantico spirituale* B, [V, 4], in *Id, Opere*, p. 534-535); "Se egli, per sua grazia e misericordia, non ci mirasse e amasse per primo, come dice Giovanni (1Gv 4,10), e non si abbassasse fino a noi, il volo del crine del nostro basso amore non farebbe alcuna presa in Lui... e non potrebbe provocare il volo del nostro amore, dandogli valore e forza per sollevarsi" (*Id, Cantico spirituale* B, [XXXI, 8], in *Id, Opere*, p. 677); "Iddio è l'amante principale, che con l'onnipotenza del suo abissale amore assorbe in sé l'anima, con più efficacia e forza di quel che sarebbe un torrente di fuoco verso una goccia di rugiada mattutina, che suole spandersi sciolta nell'aria" (*Id, Cantico spirituale* B, [XXX, Nota 2], in *Id, Opere*, p. 674); "L'amore degli uomini verso Dio ha origine, progresso e perfezione dall'amore eterno di Dio verso gli uomini; è questo il sentimento universale della Chiesa nostra Madre, la quale gelosissimamente vuole che riconosciamo la nostra salvezza e i mezzi per perseguirla dalla sola misericordia del Salvatore" (FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, I, IV, c. 6); "Ora Dio non ama più di prima un'anima ornata della carità senza darle anche più carità, essendo il nostro amore per lui effetto proprio e particolare del suo amore per noi" (*Ivi*, I, III, c. 2).

**CONFERMA SPERIMENTALE DEI PRINCIPI SU
L' AMORE CREATIVO-PREVENIENTE DI DIO,
NELLA DOTTRINA DI TERESA DI GESÙ BAMBINO**

"Gesù ha le sue preferenze: vi sono, nel suo giardino, dei frutti che il suo amore fa maturare quasi in un batter d'occhio: Perché siamo di questo numero? Domanda piena di misteri. Quale ragione può darcelne Gesù? La sua ragione è quella di non averne"⁵⁵³.

107. Dei principi teorici dei grandi dottori della grazia, possiamo fornire anche una prova sperimentale, studiando la dottrina di Teresa di Lisieux. Potremo così costatare, con intima soddisfazione, che i principi della teologia speculativa trovano la loro conferma nell' esperienza viva delle anime.

Ci incontriamo innanzitutto con la formulazione del grande principio della predilezione, in cui Teresa trova la spiegazione del mistero di tutta la sua vita: "... aprendo il santo vangelo", narra Teresa, "gli occhi mi sono caduti su queste parole: «Gesù, essendo salito su una montagna, chiamò a sé quelli che gli piacque, e vennero a lui» (*Mc* 3,19). Ecco proprio il mistero della mia vocazione, della mia vita intera, e, soprattutto, il mistero dei privilegi di Gesù sull' anima mia ... Egli non chiama coloro che ne sono degni, ma quelli che a lui piace chiamare, o, come dice Paolo, «Dio ha pietà di chi vuole e usa misericordia a chi vuol fare misericordia. Non è dunque fatica di colui che vuole, né di colui che corre, ma di Dio che fa misericordia» (*Rm* 9,15-16)"⁵⁵⁴. Segue la celebre

⁵⁵³ TERESA di Lisieux, *A Celina* [Lettera 89], in *Id, Opere complete*, p. 380-381.

⁵⁵⁴ *Id, Manoscritto A*, n. 2, in *Id, Opere complete*, p. 79.

pagina, di grande valore teologico, in cui la santa tenta di dare il motivo della divina predilezione: "Per lungo tempo mi sono domandata perché il buon Dio avesse delle preferenze, perché tutte le anime non ricevano un ugual grado di grazie ... Gesù si è degnato di istruirmi su questo mistero. Mi ha messo dinanzi agli occhi il libro della natura ed ho capito che tutti i fiori creati da lui sono belli, che lo splendore della rosa e il candore del giglio non tolgono nulla al profumo della piccola violetta o alla semplicità incantevole della margheritina... Ho capito che se tutti i fiorellini volessero essere rose, la natura perderebbe il suo ornamento primaverile, i campi non sarebbero più smaltati di fioretti... Così avviene nel mondo delle anime, che è il giardino di Gesù"⁵⁵⁵. Più avanti la santa introduce il preciso e geniale paragone del padre il quale, "... avendo saputo che sulla strada del figlio si trova una pietra pericolosa, si affretta a precederlo e la toglie senz'esser visto da nessuno... Ebbene, sono io questa creatura, oggetto dell'amore previdente di un Padre..."⁵⁵⁶.

⁵⁵⁵ TERESA di Lisieux, *Manoscritto A*, n. 4, in ID, *Opere complete*, p. 79-80. Interessante è notare come il medesimo paragone, per spiegare il medesimo mistero, ricorre anche in FRANCESCO di Sales: "... la chiesa è un giardino smaltato di infiniti fiori e che quindi ve ne occorrono di varie grandezze, di varie tinte, di vari odori; in una parola, di differenti perfezioni. Tutti hanno il loro pregio, la loro grazia, il loro colorito e tutti, nell'insieme della loro varietà, formano una piacevolissima perfezione di bellezza" (ID, *Il Teotimo*, l. II, c. 7: leggere per intero l'importante capitolo). TOMASO dice ugualmente che "Dio distribuisce la grazia diversamente, "affinché risplenda l'ordine nell'universo" ("Deus uni magis quam alteri bonum influit, ut reluceat ordo in rebus": ID, *Super Ioannem*, cap. 15 l. 3).

⁵⁵⁶ TERESA di Lisieux, *Manoscritto A*, n. 120, in ID, *Opere complete*, p. 134-135.

108. La chiara percezione di esser stata l'oggetto dell'amore gratuito di Dio deve far erompere, in ogni anima ben nata, un inno di amore, di riconoscenza, di lode. Gesù si è comportato così con me, riflette appunto Teresa, mostrando la sua finissima sensibilità, perché "egli vuole che io lo ami, perché mi ha perdonato non molto, ma tutto; non ha atteso che io lo amassi molto... ma ha voluto ch'io sapessi che egli mi aveva amato di un amore di provvidenza, perché ora io lo ami alla follia!..."⁵⁵⁷.

Così ci spieghiamo perché Teresa riconosca candidamente e canti, per così dire, le grazie che Dio le ha fatto: alcune sue espressioni, per chi non le intendesse nel loro profondo significato teologico, potrebbero sembrare presuntuose: ma per chi ha capito bene i principi tomistici su l'amore creativo di Dio, esse suonano precisamente il contrario; quando si è ben convinti che tutto viene da Dio, non si vede perché non si possano candidamente riconoscere i doni che egli ci ha gratuitamente infuso. Così Teresa canta: "Il fiore che sta per raccontare la sua storia si rallegra di dover rendere noto le attenzioni del tutto gratuite di Gesù, riconosce che in se stesso niente era capace di attirare i suoi divini sguardi e che la sola sua misericordia ha compiuto tutto quel che di buono si trova in lui..."⁵⁵⁸.

⁵⁵⁷ TERESA di Lisieux, *Manoscritto A*, n. 120, in *Id, Opere complete*, p. 134-135.

⁵⁵⁸ *Ivi*, n. 11, in *Id, Opere complete*, p. 81-82. Ugualmente dice TOMASO: "Quando l'amore è una causa della bontà nell'amato, allora procede da misericordia: ma l'amore con cui Dio ama noi causa in noi la bontà, dunque la misericordia va posta qui come la radice del divin amore" ("Quando vero amor causat bonitatem in dilecto, tunc est amor procedens ex misericordia. Amor autem quo Deus amat nos, causat in nobis bonitatem, et ideo misericordia ponitur hic quasi radix amoris divini": *Id, Super Ephesios*, cap. 2 1. 2).

Alcune espressioni sono addirittura impressionanti: questa per esempio: "Tutte le creature possono anche chinarsi su di lui (il fiore della sua vita), ammirarlo, soffocarlo di lodi, ma questo, e non so perché, non saprebbe aggiungere una sola goccia di falsa gioia che egli prova in cuor suo, nel vedersi ciò che è agli occhi di Dio: un povero piccolo nulla e niente più"⁵⁵⁹. Così delle lodi, della fiducia, dell'amore che consorelle e superiori possono avere nei suoi riguardi, dice: "... sento proprio che, adesso, non ho nulla da temere: al contrario, posso gioire riportando a Dio quanto di buono ha voluto mettere in me. Se gli piace di farmi sembrar migliore di quel che sono, ciò non mi riguarda, egli è libero di agire come vuole..."⁵⁶⁰.

Di fronte all'incarico di vice-maestra non imbastisce un'infinità di complimenti per dirsi indegna o incapace: Teresa preferisce confessare con una semplicità ed una chiarezza di idee che sbalordisce: "... sono troppo piccola per avere vanità adesso, sono troppo piccola per comporre delle belle frasi onde farle credere (alla priora), che ho molta umiltà; preferisco convenire, semplicemente del fatto che l'Onnipotente compie grandi cose nell'anima mia e la più grande è quella di averle mostrato la sua piccolezza e la sua impotenza"⁵⁶¹.

Ardito e genialissimo linguaggio in una giovane poco più che ventenne. Oserei dire che nessun santo ha mai parlato con tanta chiarezza ed intelligenza, dopo Maria. Come nessuno ha mai osato dire: "Se un giorno in Paradiso sco-

⁵⁵⁹ TERESA di Lisieux, *Manoscritto C*, n. 269, in *Id, Opere complete*, p. 234.

⁵⁶⁰ *Ivi*, n. 270, in *Id, Opere complete*, p. 234-235.

⁵⁶¹ *Ivi*, n. 274, in *Id, Opere complete*, p. 237.

pirò che li (altri santi) amate più di me, me ne ralleggerò e riconosco fin d' adesso che queste anime meritano il vostro amore ben più della mia: ma quaggiù non so concepire una immensità di amore maggiore di quella che vi siete compiaciuto di prodigarmi senza alcun merito da parte mia"⁵⁶².

I modi di esprimersi e la concezione della vita spirituale ci sembrano saturi del più schietto tomismo: diremmo meglio: il tomismo applicato alla vita cristiana.

109. Dalla perfetta visione che tutto viene dalla bontà di Dio derivano altre importanti conclusioni: umile fiducia in Dio ed eliminazione di ogni superbo scoraggiamento nelle mancanze di fedeltà. La creatura, cosciente della sua miseria, non si meraviglia di essere debole e fragile: anzi lo riconosce gioiosamente perché sa che, con questo procedimento, attira su di sé più largamente la misericordia e l' amore creativo di Dio. Precisamente questa è la posizione teresiana di fronte alla sua debolezza: "Indubbiamente, più tardi, il tempo in cui sono (siamo già nell' anno della morte) mi sembrerà pieno di imperfezioni; ma adesso non mi rattristo nel vedermi la debolezza stessa, al contrario, è in questa che mi glorifico, e mi attendo ogni giorno di scoprire in me nuove imperfezioni. Confesso che questi lumi sulla mia nullità, mi fanno meglio che i lumi intorno alla fede"⁵⁶³.

⁵⁶² TERESA di Lisieux, *Manoscritto C*, n. 336, in *Id, Opere complete*, p. 276.

⁵⁶³ *Ivi*, n. 294, in *Id, Opere complete*, p. 251; il passo è uno dei più chiari e sconvolgenti; purtroppo non tutti lo sanno penetrare: non a tutti è dato di capire, con la medesima chiarezza, "l'abisso santo", direbbe CATERINA da Siena, "del conoscimento di Dio e di sé" (*Id, All'abadessa del monastero di santa Marta...*, in *Id, Le Lettere*, [Lettera n. 30], p. 1060) o, per dirla con GIOVANNI della Croce, "il

Passi del genere ricamano un po' tutte le pagine degli scritti teresiani e le citazioni potrebbero moltiplicarsi. Teresa, quando aveva già raggiunto la piena maturità, confessa limpidamente: "... adesso mi rassegnò a vedermi sempre imperfetta e trovo in ciò la mia pace" ⁵⁶⁴. Alla sorella Agnese diceva: "Anche a me avviene di cadere in certe debolezze, ma non me ne stupisco mai...: come sono felice di vedermi sempre imperfetta e di aver tanto bisogno della misericordia di Dio, al momento della morte!" ⁵⁶⁵. "Io avrò il diritto", continua audacemente, "di cadere in tante piccole miserie, fino alla morte, senza offendere Dio, se sono umile... Quando io cado..., tocco con mano il mio nulla... e perciò mi dico: cosa diverrei mai e che cosa commetterei se contassi sulle mie forze!" ⁵⁶⁶.

Nelle *Lettere* ancora più frequentemente le capita di dover far coraggio alle sue sorelle, le quali, nelle loro infedeltà, non avendo la levatura spirituale di lei, trovavano motivo di depressione e di scoraggiamento ⁵⁶⁷.

110. Una seconda importante conclusione, derivante dai principi tomisti, è la dottrina sull' abbandono, la confidenza e l' adesione a Dio. Quando s' intuisce che è l' amor di Dio a prendere l' iniziativa e a portarla a termine, non c' è

tutto di Dio ed il nulla della creatura" (cf. GIOVANNI della Croce, *Salita del Monte Carmelo*, [I, 4,1-8], in *Id, Opere*, p. 21-27).

⁵⁶⁴ TERESA di Lisieux, *Manoscritto A*, n. 209, in *Id, Opere complete*, p. 193-194.

⁵⁶⁵ *Id*, *Ultimi colloqui*, [5 luglio 1897], n. 1, in *Id, Opere complete*, p. 1001.

⁵⁶⁶ *Ivi*, [7 agosto 1897], n. 4, in *Id, Opere complete*, p. 1062.

⁵⁶⁷ *Id*, *Lettere*, n. 61 [12 marzo 1889], n. 89 [26 aprile 1889], n. 109 [27-29 luglio 1890], in *Id, Opere complete*, p. 376, 380-381, 405-406.

che da abbandonarsi docilmente togliendo ogni ostacolo all'azione creatrice di lui.

Anche questa è una posizione tipicamente teresiana⁵⁶⁸. Anzitutto la formulazione del principio sull'abbandono: abbandonarsi significa: "riconoscere il proprio nulla, aspettarsi tutto da Dio"⁵⁶⁹; di conseguenza, "... non inquietarsi mai di alcunché, non pensare a far fortuna, non attribuire mai a sé le virtù che si praticano..., non scoraggiarsi mai delle proprie colpe"⁵⁷⁰.

Ed ecco con quale intelligenza applica: quando si tratta di accettare l'ufficio di maestra all'eccezionale età di poco più che vent'anni, annuisce con la massima semplicità e procede così: "... da quando compresi che non mi era possibile far niente da me stessa, il compito... impostomi non mi è più sembrato difficile: ho sentito che l'unica cosa necessaria era di unirmi sempre maggiormente a Gesù ed «il resto mi sarebbe stato dato per giunta» (Lc 12,31). Ed infatti la mia speranza non è stata delusa: il buon Dio si è degnato di riempirmi la mano ogni qualvolta che è stato necessario per nutrire l'anima delle mie consorelle... confesso che se avessi minimamente contato sulle sole mie

⁵⁶⁸ Occorre però un po' d'attenzione per non falsare il concetto teresiano di abbandono: che deriva dal perfetto esercizio delle tre virtù teologali, particolarmente dalla speranza il cui motivo formale è la fiducia piena nella misericordia di Dio: ciò esige una perfetta umiltà, la quale, a sua volta, è una grazia di Dio; TERESA di Lisieux lo confessa chiaramente: "Lo confesso, mi ci è voluto un pezzo prima di riposarmi in questo grado di abbandono, ma ora ci sono: il Signore mi ha preso e mi ci ha adagiato" (Id, *Ultimi colloqui*, [7 luglio 1897], n. 3, in Id, *Opere complete*, p. 1005).

⁵⁶⁹ Ivi, [6 agosto 1897], n. 8, in Id, *Opere complete*, p. 1060.

⁵⁷⁰ *Ibidem*, n. 8, in Id, *Opere complete*, p. 1061.

forze, ben presto avrei reso le armi..."⁵⁷¹.

111. Una terza conseguenza dei principi tomisti sull'amore preveniente e gratuito di Dio è anche la dottrina su l'infanzia spirituale e sulla santità della piccolezza che ne deriva: più l'uomo si svuota di se stesso con l'umiltà, più Dio lo riempie. Teresa ha attuato la celebre massima sangiovannista citata da lei stessa: non si potrebbe assumere un atteggiamento più umile di quello del bambino: "L'unico mezzo per progredire nelle vie dell'amore", insegna Teresa, "è quello di rimanere sempre assai piccoli: anch'io ho fatto così ed ora posso cantare col nostro Padre: Abbassandomi fino nella profondità del mio nulla, io mi sollevai così in alto, che potei toccare il mio scopo"⁵⁷².

Un'altra formula di ottimo sapore tomista è questa: "Rimanere piccoli significa riconoscere il proprio nulla: aspettare tutto da Dio..."⁵⁷³.

A questa dottrina è legato l'appello alle anime piccole⁵⁷⁴ ed i frequentissimi consigli alle medesime: "Sopra tutto, siamo piccole, tanto piccole che tutti ci possano calpestare senza che neppure abbiamo l'aria di accorgercene e di soffrirne"⁵⁷⁵.

Tipicamente teresiana è anche la santità della piccolez-

⁵⁷¹ TERESA di Lisieux, *Manoscritto C*, n. 311, in *Id, Opere complete*, p. 260.

⁵⁷² *Id, Manoscritto B*, n. 253, in *Id, Opere complete*, p. 223.

⁵⁷³ *Id, Ultimi colloqui*, [6 agosto 1897], n. 8, in *Id, Opere complete*, p. 1060. Cf. anche: *Id, A suor Maria del Sacro Cuore* [Lettera 197], in *Id, Opere complete*, p. 537-538.

⁵⁷⁴ Cf. *Id, Manoscritto B*, n. 248, in *Id, Opere complete*, p. 220.

⁵⁷⁵ *Id, A suor Marta di Gesù* [lettera 241], in *Id, Opere complete*, p. 581-582.

za, chiamiamola così, che si attua con i piccoli sacrifici e coi piccoli atti di virtù: se volessimo citare, non la finiremmo più; ci accontentiamo di dare qualche indicazione⁵⁷⁶.

Dopo quanto ci siamo sforzati di dimostrare, senza far violenza ai documenti, ci pare di poter lealmente concludere che solo un teologo può valutare e gustare la dottrina teresiana nella sua vera luce e in tutta la sua completezza.

⁵⁷⁶ TERESA di Lisieux, *Manoscritto B*, in ID, *Opere complete*, p. 218 (nota 14), 219 (nota 25), 227 (nota 70), 229 (n. 77); ID, *Manoscritto C*, in ID, *Opere complete*, p. 235 (nota 17), 236 (nota 23); ID, *A Celina* [Lettera n. 141], in ID, *Opere complete*, p. 449 (nota 2); ID, *Pie ricreazioni* [n. 1], in ID, *Opere complete*, p. 763 (nota 23); ID, *Pregchiere* [n. 12], in ID, *Opere complete*, p. 938 (nota 4), 942 (nota 3), 948 (nota 6); ID, *Ultimi colloqui*, in ID, *Opere complete*, p. 982 (nota 26), 1060 (nota 20). Anche attorno alla "santità della piccolezza" e all'"infanzia spirituale" è sorta una letteratura più o meno di buon gusto, che ha contribuito a falsare e diminuire la gigantesca figura di Teresa, la quale, anche solo per l'aspetto teologico che abbiamo cercato di illuminare, non è certo inferiore a Teresa d'Avila e a Giovanni della Croce. Credo sia difficilissimo imitare Teresa anche in questo suo aspetto piccolo, chiamiamolo così; a torto, pensiamo noi, si suole in genere dire: Teresa "la piccola", o, peggio ancora: "santina", "teresina" e simili.

5. Interpretazione dei grandi dottori delle espressioni scritturistiche:

«Senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5);

«E che hai che non abbia ricevuto?» (1Cor 4,7);

«È Dio che opera in voi il volere e il fare, secondo il suo beneplacito» (Fil 2,13).

"Imparai queste cose ad esaltazione della tua grazia, perché chi vede non se ne glori, quasi che non avesse ricevuto non solo l'oggetto che vede, ma anche lo stesso atto di vedere" ⁵⁷⁷.

112. E siamo arrivati all'ultimo passo nel cammino verso l'unione intima: quando cioè Dio non solo ci dà la possibilità di agire, ma anche l'operazione stessa. Noi qui, al disopra delle dispute che non ci interessano, vorremmo applicare alla mistica la tesi tomista sulla grazia intrinsecamente efficace.

Siamo partiti da questa idea: la tonalità della vita interiore tanto più si eleva quanto più l'attività umana è sostituita ed assorbita da quella divina: ogni uomo è incamminato verso quella superattività che si ha quando il suo io è sostituito dal super io di Cristo ed è mosso in tutto dal suo Spirito: «Non più io vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20): «Coloro che si lasciano spingere dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (Rm 8,14; Gal 5,25). Questo è il traguardo ultimo e supremo della grandezza dell'uomo.

Ora sembra che non ci sia dottrina che immetta più direttamente nell'umiltà e nell'intimità, quanto quella dei Grandi sull'amore creativo e sulla grazia intrinsecamente efficace;

⁵⁷⁷ AGOSTINO, *Le Confessioni*, VII, 21.

siamo convinti che questi speculatori di Dio hanno intuito queste concezioni non nel basso fondo delle dispute teologiche, ma in uno stato di altissima contemplazione: essi hanno saputo veramente mantenersi su quella stessa altezza su cui sono state ispirate quelle misteriose massime scritturistiche che sono state il filo conduttore di tutto il capitolo.

Tomaso, infatti, da vero sapiente, non intende che interpretare e salvare la scrittura. Chiarissimo e quasi dominato da un certo risentimento nervoso è il passo della *Contra Gentiles*⁵⁷⁸: "Alcuni, non intendendo come Dio possa causare in noi il movimento della nostra volontà senza pregiudizio della libertà, si sforzano di alterare queste divine parole. Per essi, significherebbero che Dio è causa in noi del volere e del fare, in quanto ci dà la facoltà di volere, ma non in quanto ci fa volere questo o quello... Ma pensa-

⁵⁷⁸ "Quidam vero, non intelligentes qualiter motum voluntatis Deus in nobis causare possit absque praeiudicio libertatis voluntatis, coacti sunt has auctoritates male exponere: ut scilicet dicerent quod Deus causat in nobis velle et perficere, inquantum causat nobis virtutem volendi, non autem sic quod faciat nos velle hoc vel illud... Quibus quidem auctoritatibus sacrae Scripturae resistitur evidenter. Dicitur enim Isaiae 26,12: omnia opera nostra operatus es in nobis, domine. Unde non solum virtutem volendi a Deo habemus, sed etiam operationem... Praeterea. Hoc ipsum quod Salomon dicit, quocumque voluerit, vertet illud ostendit non solum divinam causalitatem ad potentiam voluntatis extendi, sed etiam ad actum ipsius... Oportet igitur quod et in spiritualibus omnis motus voluntatis a prima voluntate causetur, quae est voluntas Dei" (TOMASO, *Contra Gentiles*, III, cap. 89 n. 1, 3, 4, 6); "Facultatem autem dat Deus infundendo virtutem et gratiam, per quas efficitur homo potens et aptus ad operandum; sed ipsam operationem confert inquantum operatur in nobis interius movendo et instigando ad bonum... operationem, quam Deus efficit, inquantum virtus eius operatur in nobis et velle et perficere pro bona voluntate" (ID, *Super Ephesios*, cap. 3 l. 2).

re così", risponde Tomaso, "è un resistere manifestamente alla autorità della sacra scrittura. Difatti, sta scritto in Isaia: «Voi, o Signore, avete operato in noi tutte le nostre (buone) opere» (*Is* 26,22). Dunque noi abbiamo da Dio non solo la facoltà di volere, ma la stessa operazione...".

Dio agisce su noi movendo la nostra volontà con la sua fortissima forza ed attirandola col suo soavissimo amore. Per capire questo mistero si pensi all' influsso che esercita su noi una persona che gode tutta la nostra fiducia, perché riassume in sé tutte le qualità di mente e di cuore. Ma non c'è una persona che ci sia più intima e più presente di Dio nel quale viviamo, ci muoviamo e siamo⁵⁷⁹. Né ci può essere una persona la cui azione penetri più addentro nelle profondità dell' anima nostra, che non quella di Cristo, il Dio-Uomo più innamorato: al vertice e sintesi di tutto ciò che è⁵⁸⁰; in cui tutte le cose sussistono⁵⁸¹.

Solo quando nel nostro agire ci sarà unicamente Dio, tutto Dio, ed avremo eliminata qualsiasi infiltrazione di attività naturale con la morte completa all' egoismo⁵⁸², solo allora potremo dire di attuare pienamente le parole di Gesù: «Senza di me non potete far nulla» (*Gv* 15,5).

Tutta la nostra gloria consiste esattamente nel non volerne alcuna. Per trionfare dobbiamo dichiarare fiasco. I nostri Grandi hanno mostrato d' essere molto intelligenti quando sono arrivati a dire: "O libero arbitrio, come ti fai schiavo della tua libertà, quando rifuggi dal voler essere

⁵⁷⁹ Cf. *At* 17,28.

⁵⁸⁰ Cf. *Ef* 1,10.

⁵⁸¹ Cf. *Col* 1,17. Nessuno, forse, meglio di FRANCESCO di Sales ha saputo descrivere questo soave e forte influsso di Dio: *Id.*, *Il Teotimo*, l. II, c. 12; l. IV, cc. 5-6.

⁵⁸² Cf., in questo manuale, p. 847-852, n. 340.

inchiodato con l'amore e il timore di colui che ti ha creato! Quando verrà il bel giorno che ti vedrai immerso nell'oceano, infinito della somma verità, ove non sarai né vorrai esser più libero di peccare, perché al sicuro da ogni miseria e naturalizzato con la stessa vita del tuo Dio?"⁵⁸³.

"Muoia ormai questo io e viva in me colui che è più grande di me, migliore per me di me stessa, onde possa servirlo. Egli viva e mi dia vita! Egli regni e mi tenga in sua schiava: la mia anima non vuole altra libertà"⁵⁸⁴.

⁵⁸³ TERESA d'Avila, *Esclamazioni*, 17,4, in ID, *Opere*, p. 1061.

⁵⁸⁴ *Ivi*, 17,3, in ID, *Opere*, p. 1061. TERESA di Lisieux dice ugualmente: "Teresa era scomparsa... Egli era il padrone, il re. Teresa non gli aveva forse chiesto di toglierle la libertà, perché la sua libertà le metteva paura? Ella si sentiva così debole, così fragile, che voleva unirsi per sempre alla forza divina" (ID, *Manoscritto A*, n. 109, in ID, *Opere complete*, p. 128-129).

**PROVA SPERIMENTALE DELLA TESI SULLA
GRAZIA INTRINSECAMENTE EFFICACE**

113. Che questo sia il sistema di Dio e il suo modo normale di operare possiamo provarlo anche con l'esperienza.

Scegliamo dalla vita di Teresa d'Avila due episodi: quello delle "sciocchezze" e il racconto della sua seconda conversione.

Teresa sta parlando di "certe sciocchezze di nessun valore"⁵⁸⁵; e, portando un esempio, dice che essa si compiacce di ripiegare le cappe che le sue consorelle lasciavano in disordine. Un giorno, "... venni scoperta e ne ebbi non poca vergogna perché la mia virtù non si spingeva ancora a lasciarmi vedere con indifferenza che queste cose si risapessero"; e finalmente osserva: "Che confusione per me riconoscermi colpevole di tanti peccati e, ciononostante, indugiarmi nel racconto di questi piccoli atti di virtù, semplici granellini di arena, misti a tanto fango di imperfezione, che per voi non avevo neppur la forza di sollevare da terra: di sotto l'arena non era ancor scaturita, a portarli in alto, l'acqua della vostra grazia!"⁵⁸⁶.

Interessante è la storia della sua seconda conversione. Teresa amava Dio, però era ritardata molto da "certe occasioni ed amicizie"⁵⁸⁷ che la dissipavano. Non era contenta di se stessa e, con espressione molto significativa per la tesi

⁵⁸⁵ TERESA d'Avila, *Vita*, 31,23-24, in *Id*, *Opere*, p. 314-315.

⁵⁸⁶ *Ivi*, 31,24-25, in *Id*, *Opere*, p. 315-316. L'osservazione conclusiva sembra di sapore tomista.

⁵⁸⁷ *Ivi*, 8,11, in *Id*, *Opere*, p. 98.

che vogliamo provare, dice⁵⁸⁸: "Sentivo che ero schiava, ma non capivo di che cosa...", e continua: "Supplicavo il Signore di venirmi in aiuto, ma, come mi sembra, avevo il torto di non porre in lui ogni fiducia e di non diffidare delle mie forze... Cercavo rimedi, usavo ogni diligenza, ma non riuscivo a persuadermi che si fa ben poco se non deponiamo ogni fiducia di noi stessi, per riporla tutta nel Signore. Desideravo di vivere perché sentivo di non vivere... e, intanto, non avevo chi mi desse da vivere, né io potevo procurarmelo..."⁵⁸⁹.

Ma quando la santa, per caso, "... entrando un giorno in un oratorio", fissa un "Ecce homo" procurato in occasione d'una festa, «si sente tutta commuovere» e prendere da un tanto dolore dei suoi peccati, che parve le «si spezzasse il cuore»⁵⁹⁰. "Nulla mi fu più utile che prostrarmi davanti alla statua che ho detto. Io allora diffidavo molto di me e mettevo ogni mia fiducia in Dio... da allora in poi andai migliorando"⁵⁹¹.

Ma con amicizie e legami, più o meno imperfetti, "benché senza offesa di Dio"⁵⁹², Teresa si trascinò per una quarantina di anni, "disperando essa stessa di riuscire" a liberarsi⁵⁹³. Anche il confessore pazientava. "Forse", osserva, "aspettava che il cambiamento mi venisse da Dio e Dio s'è intromesso veramente, dandomi tanta forza e libertà da farmi rompere ogni legame..."⁵⁹⁴. La santa accenna qui al noto

⁵⁸⁸ TERESA d'Avila, *Vita*, 8,11, in *Id*, *Opere*, p. 98.

⁵⁸⁹ *Ivi*, 8,12, in *Id*, *Opere*, p. 99.

⁵⁹⁰ *Ivi*, 9,1, in *Id*, *Opere*, p. 100.

⁵⁹¹ *Ivi*, 9,3, in *Id*, *Opere*, p. 100-101.

⁵⁹² *Ivi*, 24,5, in *Id*, *Opere*, p. 236.

⁵⁹³ *Ivi*, 24,6, in *Id*, *Opere*, p. 237.

⁵⁹⁴ *Ivi*, 24,6, in *Id*, *Opere*, p. 237.

fatto del 1558 in cui si senti risonare nell'anima quelle celebri parole: "Non quiero que tenias conversacion con hombres, sino con angeles". Aveva 43 anni.

"Benedetto per sempre il Signore", canta Teresa, "per avermi dato, in un solo istante, quella libertà che io non potei acquistare in molti anni di attenzioni e sforzi indicibili tali da risentirmene pure nella salute. Ma qui fu tutta opera dell'onnipotente... per cui non ebbi a provare pena..."⁵⁹⁵.

"Padre mio", confessa la dottoressa, "fino a quando Dio non si è degnato di intervenire, la mia vita non fu che un cadere e un risorgere"⁵⁹⁶.

⁵⁹⁵ TERESA d'Avila, *Vita*, 24,7, in ID, *Opere*, p. 237.

⁵⁹⁶ *Ivi*, 31,17, in ID, *Opere*, p. 311. Perfettamente parallela è la descrizione della seconda conversione di TERESA di Lisieux: val la pena di riferire qualcosa: "... avevo, è vero, un gran desiderio di praticar la virtù, ma lo facevo in modo strano... Per la mia eccessiva sensibilità ero davvero insopportabile... Ogni ragionamento era inutile e non arrivavo a correggermi di quel brutto difetto. Occorreva che il buon Dio facesse un piccolo miracolo per farmi crescere in un momento, e questo miracolo lo compì il giorno indimenticabile di Natale, in quella notte luminosa..., Gesù... mutò la notte dell'anima mia in torrenti di luce..., mi rivestì delle sue armi... Non fui più sconfitta in nessun combattimento, ma... procedetti di vittoria in vittoria... La sorgente delle mie lacrime si disseccò...". Riferendo alcuni particolari dell'episodio che determinò la conversione, continua: "Ma Teresa non era più la stessa: Gesù aveva cambiato il suo cuore. Ricacciando le lacrime..., e comprimendo i battiti del cuore, presi le scarpette, le posai davanti a papà, e allegramente ne trassi tutti gli oggetti, con l'espressione di felicità d'una regina... Celina credeva di sognare... Il lavoro", conclude Teresa, "che non avevo potuto fare in 10 anni, Gesù lo fece in un istante, contentandosi della mia buona volontà, che non mi era mai mancata; io potevo dirgli: "Signore, ho pescato tutta la notte senza prendere niente" (Lc 5,5)... Gesù prese lui stesso la rete, la gettò e la ritrasse piena di pesci..." (ID, *Manoscritto A*, nn. 132-133, in ID, *Opere complete*, p. 143-145).

E davanti a questo misterioso modo di operare di Dio così gratuito ed indipendente, che ha fatto discutere, che ha turbato, confuso e fatto errare tante persone, Teresa, invece, esce (e noi dovremmo insieme con lei) in un sereno inno di riconoscenza: "Signore mio, che favore mi avete fatto col non lasciare ad una volontà così perversa come la mia l'adempimento della vostra! Siate benedetto per sempre! Tutte le creature vi lodino e il vostro nome sia glorificato per tutti i secoli! Me infelice, Signore, se aveste lasciato in mia mano l'adempimento o no della vostra santa volontà!"⁵⁹⁷.

⁵⁹⁷ TERESA d'Avila, *Cammino di perfezione*, 32,4, in ID, *Opere*, p. 690. Anche il ROSMINI dice molto bene: "... la quale lezione è preziosissima oltremodo e deve esservi questa verità cagione di giubilo, considerando che così va tutta la gloria manifestamente al Creatore e non può la creatura a sé attribuirla. Felice necessità", esclama, "carissimo pensiero, per chi ama Dio! Perocché l'amatore di Dio di nulla più esulta che vedere di non poter glorificare in nulla se stesso, ma che rimane glorificato in tutto il suo Signore" (ID, *A Don Giovanni Battista Pagani nel Collegio di Ratcliffe*, [Lettera 1009: dicembre 1847], in ID, *Epistolario ascetico*, III, p. 351).

6. Conclusioni pratiche

È finalmente arrivato il tempo di fissare e dichiarare più esplicitamente le conclusioni che sono già state accennate qua e là ed hanno tentato di animare e di dare unità a tutto il capitolo.

a) *Ingiustizia dell' orgoglio: umiltà-povertà di spirito*

114. Questa è la realtà delle cose: quanto più l' uomo avanza nella conoscenza di Dio, tanto più deve crescere in umiltà⁵⁹⁸.

Non vogliamo dimenticarci di far notare l' aspetto positivo dell' umiltà cristiana: essa è la forza dell' uomo e la debolezza di Dio: è un procedimento che permette a Dio di invaderci e di assorbirci nella sua altezza.

Quanto più c' è solo Dio nel mio operare, e il suo influxo, scaturito di sotto al nulla della mia miseria, lascia il mio agire, precedendolo-accompagnandolo-terminandolo, tanto più esso salterà sull' altissimo piano della vera grandezza-potenza.

Tutta la mia gloria-grandezza consiste nel non volerne alcuna in me ma in Dio. Il successo personale e sociale è proporzionale al riconoscimento gioioso-umile del mio

⁵⁹⁸ "Solo l'umiltà può fare qualcosa, ma non quella che si acquista a forza di ragionamenti sul proprio nulla, bensì l'umiltà che deriva dalla contemplazione della stessa verità, nella quale, in un attimo, si comprende assai di più, che non in molto tempo di faticose riflessioni, sopra la miseria del nostro nulla..." (TERESA d'Avila, *Cammino di perfezione*, 32,13, in ID, *Opere*, p. 695). "Quanto più uno conosce la grandezza di Dio tanto più piccola ritiene la pochezza umana" ("Quanto plus cognoscit quis de altitudine divina, tanto minorem reputat parvitatem humanam": TOMASO, *Super ioannem*, cap. 3 l. 5).

insuccesso personale. È la grande lezione dello "scandalo della croce"⁵⁹⁹.

b) *Unione intima con Dio*

Se tutto viene da Dio, quanto più uscirò da me per aderire intimamente a lui tanto maggiore sarà il mio progresso ed il mio rendimento: l'atteggiamento dell'uomo dev'essere quello di abbandonarsi, come una preda, all'azione assorbente di Dio. La documentazione, che già abbiamo riferito, testimifica che questa è la posizione che hanno preso i Grandi: si ricorderà Agostino: "Quando mi sarò a te unito con tutto il mio essere, più non vi sarà per me né dolore né travaglio, e viva sarà la mia vita tutta piena di te"⁶⁰⁰.

c) *Fiducia ed abbandono filiale in Dio-Padre*

Riflettendo sulla vita dei santi, osserva il Berghin-Rosé, si vede che la nostra salvezza, la nostra santità e i frutti del nostro apostolato sono "molto più al sicuro nelle mani di Dio onnipotente, che ci ama più di quanto noi amiamo noi stessi, che non nelle mani della nostra debole ed incostante volontà. Questa dottrina diviene il fondamento della nostra speranza, che confida in Dio solo"⁶⁰¹.

Le esperienze dei santi ci dicono che Dio, prima di darsi loro completamente, ha sempre aspettato il crollo completo di ogni fiducia in se stessi. "L'edificio dell'orazione", dice Teresa, "deve sempre fondarsi sulla umiltà: quan-

⁵⁹⁹ Cf. 1Cor 1,17-31; 2,1-5; 3,18-23; 2Cor 12,9-10.

⁶⁰⁰ AGOSTINO, *Le Confessioni*, X, 28; cf. GS/1, 1432, 1361, 1373, 1389.

⁶⁰¹ BERGHIN-ROSÉ, VI: *Teologia naturale*, n. 232, 3), in ID, *Elementi di filosofia*, p. 191.

to più un' anima si abbassa... tanto più Dio la innalza. Non ricordo di aver ricevuto una sola grazia... se non quando mi sentivo annientata alla vista della mia miseria..."⁶⁰².

d) *Preghiera continua ed umile*

L'ultima conclusione interessa la necessità della preghiera per ottenere la grazia del momento presente, destinata a prevenire-accompagnare-terminare ogni nostra azione⁶⁰³.

L'uomo, convinto che assolutamente tutto viene da Dio, si prostra come un "non essere" davanti a "colui che è", uscendo in espressioni come queste: «Abbi pietà di me, Dio mio, secondo la tua grande misericordia!... Crea in me, o Dio, un cuor puro e infondi in me un nuovo spirito costante» (*Sal* 51,3.12). «Convertimi, o Signore, fammi ritornare a te ed io ritornerò» (*Lam* 5,21). «Come l'argilla nelle mani del vasaio, così l'anima mia è nelle vostre mani, o Signore» (*Sir* 33,13; *Ger* 18,6). «Padre nostro..., non

⁶⁰² TERESA d'Avila, *Vita*, 22,11, in *Id*, *Opere*, p. 217. Ugualmente GIOVANNI della Croce: "Le comunicazioni, che veramente sono da Dio, hanno questo di particolare: che umiliano ed innalzano l'anima in pari tempo: poiché, in questo cammino, il discendere è salire e viceversa... Lo stato di perfezione, essendo riposto nel perfetto amor di Dio e nel disprezzo di se stesso, include necessariamente due cose: il conoscimento di Dio e quello di se medesimo... Tutto consiste in salire e discendere" (*Id*, *Notte oscura*, [II, 18,2], in *Id*, *Opere*, p. 460-461).

⁶⁰³ GARRIGOU-LAGRANGE ha composto una preghiera per ottenere la grazia del momento presente: "Mio Dio, fammi conoscere gli ostacoli che io metto, in modo più o meno cosciente, al lavoro della grazia in me; mostrami questi ostacoli al momento in cui sto per metterli. Dammi la forza di eliminarli, e, se io fossi negligente a farlo, degnati di farlo tu stesso, anche se io dovessi soffrire molto. O Signore, non voglio altri che te che sei l'unico necessario. Fa' che la mia vita quaggiù sia come l'inizio della vita eterna" (*Id*, *Le tre età della vita interiore*, II [1952], p. 132, o II [1984], p. 135).

c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male» (*Mt* 6,13).
«Con l'infusione del tuo spirito, o Signore, cambia il nostro cuore di pietra in un cuore di carne» (*Ez* 36,25-28).

Il modo di pregare più esatto e più conforme, così ci pare, alla scrittura, alla liturgia, al pensiero dei Grandi sembra questo: "Mio Dio, tu mi vuoi povero, umile, libero. Infondimi l'amore alla povertà, all'umiltà, alla libertà, altrimenti non solo mi sarà difficile, ma impossibile essere veramente povero, umile, libero come vuoi tu", cioè: "Mio Dio, dammi quello che comandi: comanda quello che vuoi"⁶⁰⁴.

⁶⁰⁴ Cf. *Ger* 31,31. Di queste espressioni, dominate dall'umiltà e dalla fiducia in Dio, è piena la sacra scrittura: nel nuovo testamento moltissimo si insiste sulla necessità della continua preghiera: cf. *Mt* 7,7-12; 21,22; 26,4; 24,42; 25,1; *Lc* 11,9; 21,36; 18,1; *Mc* 13,33; *1Gv* 3,22; *Gc* 5,16; *1Tm* 2,8; *Rm* 12,12; *1Ts* 5,17; *2Ts* 3,1.

7. Sguardo retrospettivo

«Oh, sapessi come trovare Dio!» (*Gb* 23,3-31).

«Dio non è come un uomo da potersi minacciare, né come un mortale da tenere a bada» (*Gdt* 8,16).

«Avevo sentito di te per ascoltazione di orecchi, ma ora ti vedono questi occhi miei. Per questo mi ritratto e fa penitenza in polvere e cenere» (*Gb* 42,5-6).

115. Come ho detto all' inizio, l' argomento di cui abbiamo parlato, dal punto di vista teorico-formativo, lo riterrei importante. Ne do alcuni motivi.

a. Esso ci dà un concetto grande di Dio, della sua trascendenza e azione. Oseremmo dire ch' esso è una risposta all' ardito anelito di Giobbe: «Oh, sapessi come trovare Dio!» (*Gb* 23,3-31).

b. Da questa grande concezione, seguirà che Dio e il suo pensiero contenuto nella bibbia, la sua azione attraverso i sacramenti, i sacramentali e la preghiera, devono occupare il primo posto nella santificazione dell' uomo. Ciò significa ed esige: stimare ed appoggiarsi piuttosto sull' attività di Dio che sulla nostra, perché, se è vera la dottrina su cui si trovano d' accordo tutti i grandi dottori della grazia, io andrò più facilmente a lui e mi unirò a lui più intimamente, se mi abbandono alla sua azione creatrice, piuttosto che se mi affatico affidandomi di preferenza agli sforzi della mia debole ed incostante volontà.

Ciò esigerebbe un po' più di delicatezza e di eleganza: un po' più, direi, di educazione nella mia concezione di Dio e nei miei rapporti con lui.

Così nella mia santificazione, dovrò porre attenzione a lasciare un po' di posto all' attività dello Spirito, perché, come

abbiamo constatato⁶⁰⁵, è lui che fa soprannaturale il mio agire.

c. Sarebbe fraintenderci concludere che il nostro indirizzo porti alla non-attività o al quietismo: tutt' altro. Quanto lavoro invece si richiede per sopprimere l' attività naturale che tenta sempre di mettersi alla testa⁶⁰⁶; quanto controllo e studio per eliminare e scoprire quel fondo di egoismo che devasta un po' tutte le nostre azioni; quanta forza, coraggio, atti di umiltà e di fiducia, nel saper sopportare se stessi e le proprie miserie senza scoraggiarsi; quanto raccoglimento, quanto silenzio e custodia del cuore, per non disturbare l' azione di Dio in noi e per poter sentire la voce spirituale dell' ospite interiore, per non neutralizzare la grazia del momento presente.

d. Invece, nella nostra impostazione pare che ci sia più ordine, pace, gioia, sano-ottimismo che ci vengono dalla

⁶⁰⁵ Per un senso di lealtà e di responsabilità sento il dovere di elencare le seguenti osservazioni del BERGHIN-ROSE: "La decisione che costituisce la radice della santità, dicono alcuni, viene soltanto dalla volontà; dunque si darà la massima importanza ai mezzi psicologici (riflessioni, esami, ripetizioni di atti, ecc.) tendenti a costituire e confermare il nostro sforzo: l'uomo deve santificarsi. "La decisione viene principalmente da Dio, dicono altri: dunque importa soprattutto ottenere l'intervento di Dio e si insisterà principalmente sulla preghiera, sacramenti, fedeltà, abbandono: l'uomo deve ottenere la santificazione da Dio. Questa divergenza si ripercuoterà sull'apostolato..." (ID, VI; *Teologia naturale*, n. 232, 4, in ID, *Elementi di filosofia*, p. 192). Ognuno studi-mediti-preghi; poi segua liberamente l'indirizzo che più si confà al suo temperamento.

⁶⁰⁶ L'egoismo mette in noi radici che arrivano ad una profondità insospettata: quanti sono gli uomini cui non riesca più gradito essere amati in vece di Dio, piuttosto che per causa di Dio? Venti no, ma uno o due ci devono essere! (cf. in questo manuale, p. 775-782, nn. 310-312).

filiale e sentita fiducia che abbiamo in Dio, nostro Padre, presente a noi più che non il nostro io a noi stessi. Il lavoro della nostra santificazione, come quello dell'apostolato, diventa più calmo, più delicato, più divino e più spirituale.

e. Soprattutto, qui c'è più gioia, più intimità: ci sentiamo amati da Dio. Ciò costituisce una assoluta ed insospettata novità. In questo mare tempestoso della vita, non mi sento solo, abbandonato alla mia fragile e vacillante volontà, ma nelle braccia di un Dio amorosissimo, il quale prima che io esistessi e prima ancora che esistesse il mondo, mi ha raggiunto secondo il proposito della sua volontà e del suo pensiero creatore, affinché io fossi santo ed immacolato al suo cospetto⁶⁰⁷. Abbracciati così da Dio, siamo costretti "ad esclamare con Giovanni: «E noi abbiamo scoperto e creduto all'amore che Dio ha per noi! Iddio è amore e chi dimora nell'amore, in Dio dimora e Dio in lui» (1Gv 4,16).

f. Quando scopriamo questo modo di procedere di Dio, a sorpresa, questa improvvisata del divino amore, ci nasce in cuore un desiderio grande di riamare questo divino amante che ama solo per amare: non c'è nessun procedimento più atto ad eccitare l'amore quanto amare gratuitamente. È la scoperta dell'amore: e chi scopre l'amore, scopre anche la gioia, perché «l'amore caccia via il timore... e colui che teme non è perfetto nell'amore. E noi abbiamo quest'amore, perché Dio per primo ci ha amato» (1Gv 4,18-19).

Non mi resta che concludere con le congestionate esclamazioni paoline: «Che diremo dunque, dopo tutto questo? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?... Chi porterà accusa contro gli eletti del Signore? È Dio che giustifica, chi

⁶⁰⁷ Cf. Ef 1,3-5.

li condannerà?... Chi ci separerà dalla carità di Cristo?... Sono certo infatti che né la morte, né la vita..., né il presente, né l'avvenire, né potenza, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura, ci separerà dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù, il Signore nostro» (*Rm* 8,31-39).

CAPITOLO 2°

**IL NOSTRO
ORGANISMO SOPRANNATURALE**

Introduzione

116. Abbiamo parlato della grazia ed abbiamo ripetuto che essa crea in noi un nuovo ordine di cose: essa è come una nuova edizione della natura cui deve corrispondere, nella vita pratica, un nuovo ordine di idee, di valutazioni, di azioni, secondo il noto adagio filosofico: "l'operare dev' essere conforme all'essere"; è la classica formula che Paolo prescrive ai battezzati: «Camminate in novità di vita» (*Rm* 6,4).

Appunto per camminare in modo degno di questa nuova vita, Dio ci ha infuso la natura divina, in virtù della quale le nostre azioni sono veramente degne della visione.

Senonché la grazia "non è ordinata immediatamente a l'azione"¹: ma, come l'anima è il fondamento ed il principio ontologico delle operazioni intellettuali ed agisce per mezzo delle potenze (memoria-intelletto-volontà) così la grazia non è una potenza operativa ma solo principio delle operazioni soprannaturali; che essa compie per mezzo della fede-speranza-carità²: perciò è chiamata: "grazia-delle-virtù-e-dei-doni".

Così, siamo logicamente condotti a dire una parola sull'

¹ "Gratia est in prima specie qualitatis, quamvis non proprie possit dici habitus, quia non immediate ordinatur ad actum" (TOMASO, *De veritate*, q. 27 a. 2 ad 7).

² "Sicut ab essentia animae effluunt eius potentiae, quae sunt operum principia; ita etiam ab ipsa gratia effluunt virtutes in potentias animae, per quas potentiae moventur ad actus... Est enim gratia principium meritorii operis mediantibus virtutibus, sicut essentia animae est principium operum vitae mediantibus potentiis" (Ib., *Summa*, I^a-II^ae q. 110 a. 4 ad 1 e ad 2).

organismo soprannaturale, ossia, sulle facoltà operative della grazia.

Le tesi più importanti di quest'argomento sono:

1. L'asse della vita cristiana passa per le tre virtù teologali¹.
2. La carità infusa forma-motore-madre di tutte le virtù: principio elicitore e motivo formale della sintesi-connessione di tutte le virtù².
3. Il cantico della provvidenza e della "beata speranza": due motivi classici di gioia cristiana³.
4. Lo sviluppo e la perfezione della vita cristiana sono direttamente proporzionali all'influsso dei doni dello Spirito santo⁴.

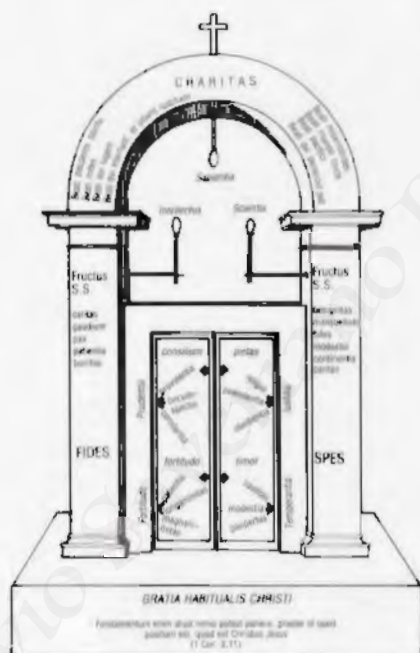
¹ Cf., in questo manuale, p. 386-390, nn. 145-147.

² *Ivi*, p. 397-411, nn. 150-153.

³ *Ivi*, p. 356-368, nn. 135-137 e p. 375-385, nn. 140-144.

⁴ *Ivi*, p. 412-415, n. 154, p. 444-447, n. 164.

ORGANISMO SOPRANNATURALE ⁷



«... voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio» (1Cor 3,9);
«... anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale...» (1Pt 2,5).

⁷ Cf. GARRIGOU-LAGRANGE, *Le tre età della vita interiore*, III (1953), p. 92, o III (1984), p. 88.

Le Virtù Teologiche

Esistenza e convenienza

117. Tomaso in un magnifico articolo ci dà la ragione teologica della convenienza-esistenza delle virtù teologiche: la desume dal fine soprannaturale verso il quale siamo incamminati: la visione intuitiva.

"La virtù", dice Tomaso, "abilita l'uomo a compiere quegli atti che sono ordinati alla beatitudine; essa è duplice: una è proporzionata alla natura umana e a questa l'uomo può arrivare con le sole sue forze: l'altra, invece, eccede i limiti della natura ed è propria dell'uomo in quanto è fatto partecipe della natura divina: a questa si può arrivare solo con l'aiuto di Dio; e, appunto perché questa beatitudine supera le esigenze dell'umana natura, i principi propri non bastano. Quindi è necessario che all'uomo siano aggiunti ed infusi da Dio altri principi in virtù dei quali l'uomo possa raggiungere la beatitudine soprannaturale: essi si chiamano virtù teologiche"⁸.

⁸ "Per virtutem perficitur homo ad actus quibus in beatitudinem ordinatur... Est duplex hominis beatitudo sive felicitas... Una proportionata humanae naturae, ad quam homo pervenire potest per principia suae naturae. Alia est beatitudo naturam hominis excedens, ad quam homo sola divina virtute pervenire potest, secundum quandam divinitatis participationem; secundum quod... per Christum facti sumus consortes divinae naturae. Et quia huiusmodi beatitudo proportionem humanae naturae excedit, principia naturalia hominis, ex quibus procedit ad bene agendum secundum suam proportionem, non sufficiunt ad ordinandum hominem in beatitudinem praedictam. Unde oportet quod superaddantur homini divinitus aliqua principia,

Poi Tomaso indica la convenienza delle singole virtù: "Perché si possa raggiungere bene un fine, è necessario che esso sia conosciuto e desiderato. Il desiderio del fine esige poi due cose: la fiducia di poterlo raggiungere, l'amore e l'anelito verso il medesimo. Perciò le virtù teologali giustamente sono tre: la fede con la quale conosciamo Dio; la speranza con la quale speriamo di poterlo raggiungere; la carità che ci spinge verso di esso"⁹.

per quae ita ordinetur ad beatitudinem supernaturalem, sicut per principia naturalia ordinatur ad finem connaturalem, non tamen absque adiutorio divino. Et huiusmodi principia virtutes dicuntur theologicae" (TOMASO, *Summa*, I^a-IIae q. 62 a. 1 co.).

⁹ "Ad hoc autem quod moveamur recte in finem, oportet finem esse et cognitum et desideratum. Desiderium autem finis duo exigit: scilicet fiduciam de fine obtinendo, quia nullus sapiens movetur ad id quod consequi non potest, et amorem finis, quia non desideratur nisi amatum. Et ideo virtutes theologicae sunt tres: scilicet fides, qua Deum cognoscimus; spes, qua ipsum nos obtenturos esse speramus; et caritas, qua eum diligimus" (Ib., *De virtutibus*, q. 1 a. 12 co.).

La FEDE

1. Definizione

"La fede è prima di tutto un messaggio e una luce: luce di Dio nella nostra vita, sulla storia, sul bene e sul male, sulla morte, su Dio stesso... Vedere con gli occhi della fede è vedere con gli occhi di Dio" ¹⁰.

118. Da parte di Dio, la fede possiamo definirla con Tomaso una partecipazione alla conoscenza che Dio ha di sé stesso ¹¹: è un'attuazione, da parte di Dio, del nostro intelletto, in virtù della quale esso è reso veramente atto a captare Dio com'è in se stesso e le verità rivelate da lui: essa ci comunica una certa vista speciale di Dio analoga a quella del genio. "La fede infusa", dice p. Garrigou-Lagrange, "è come un senso superiore dell'udito che ci permette d'intendere un'armonia divina inaccessibile ad ogni altro modo di conoscere; è un'audizione d'una sinfonia spirituale

¹⁰ *Il nuovo catechismo olandese*, p. 351-352.

¹¹ Le formule di TOMASO dicono: "la fede è una partecipazione della conoscenza che Dio ha di sé stesso, nel senso che per mezzo di essa aderiamo alla Prima Verità com'è in se stessa: e, così aiutati, quasi con l'occhio di Dio e con divina intuizione, capiamo tutto il resto" ("Fit nobis in statu viae quaedam illius cognitionis participatio et assimilatio ad cognitionem divinam, in quantum per fidem nobis infusam inhaeremus ipsi primae veritati propter se ipsam...": *Id., In Boethium, Super De Trinitate*, pars 1 q. 2 a. 2 co. 2-3); "Il lume della fede infusa è un certo sigillo e impronta della Verità Prima, nell'anima..." ("Lumen fidei, quod est quasi quaedam sigillatio primae veritatis in mente": *Ivi*, pars 2 q. 3 a. 1 ad 4). Cf. in questo manuale, p. 163-164 (n. 57), nota 195 e p. 187-188, n. 66.

che ha Dio per autore..."¹².

La fede, partecipandoci la conoscenza che Dio ha di se stesso, contiene la visione in radice e ce ne dà l'inizio; Paolo la dice appunto: «... sostanza di cose sperate...» (Eb 11,1).

Tomaso, approfondendo la definizione paolina, ci somministra una elevata dottrina: "... si suole chiamare sostanza l'inizio d'una cosa: soprattutto si dice che nel principio fondamentale è contenuta virtualmente tutta la materia che segue: come se dicessimo che i primi principi indimostrabili sono e contengono la sostanza della scienza... Ugualmente si dice che è sostanza delle cose sperate: perché l'inizio delle cose che speriamo è già presente in noi per l'assenso della fede che le contiene virtualmente... Se qualcuno quindi volesse definire la fede potrebbe dire: 'la fede è un abito della mente in virtù del quale si inizia la vita eterna in noi, in quanto che piega l'intelletto a credere ai misteri che non vede...' "¹³.

Dobbiamo concludere col p. Bernard: "Ammirate lo splendore di questa definizione: meditatene il contenuto:

¹² GARRIGOU-LAGRANGE, *Le tre età della vita interiore*, 1 (1949), p. 61, o 1 (1984), p. 78.

¹³ "Si quis ergo in formam definitionis huiusmodi verba reducere velit, potest dicere quod fides est habitus mentis, qua inchoatur vita aeterna in nobis, faciens intellectum assentire non apparentibus" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae q. 4 a. 1 co.). "La fede ci dà la sostanza cioè l'essenza delle cose sperate... alle quali ci ordina come un'anticipazione-inizio di esse, come le conclusioni che sono contenute nei primi principi..." ("Fides sit substantia, id est, essentia rerum sperandarum... Fides ordinatur ad res sperandas quasi quoddam inchoativum, in quo totum quasi essentialiter continetur, sicut conclusiones in principiis": ID. *Super Hebraeos*, cap. 11 l. 1); "Fides est inchoatio illius futurae cognitionis, quia est substantia rerum sperandarum, etc.,... quasi iam in nobis res sperandas per modum cuiusdam inchoationis facit subsistere" (ID. *Super Ephesios*, cap. 3 l. 5).

misuratene l'ampiezza" ¹⁴.

119. È attività propria della fede farci capire le verità rivelate da Dio nella bibbia e insegnate dalla chiesa.

"La fede infusa", dice p. Garrigou, "è come una facoltà di audizione soprannaturale, come un senso musicale superiore, che ci permette di udire le armonie spirituali del regno dei cieli: che ci permette di ascoltare, in qualche modo, la voce di Dio per mezzo dei profeti e del suo Figlio stesso, prima di essere ammessi a vederlo a faccia a faccia ..." ¹⁵. Per la fede infusa udiamo una sinfonia spirituale la cui origine è nei cieli....

Così è la fede che, sotto l'azione dello Spirito, ci fa intuire i punti di vista di Cristo come: le beatitudini, lo scandalo della croce, il valore della povertà, della vita nascosta, dell'umiltà, della verginità, l'obolo della vedova, il perdono delle offese e l'amore dei nemici: e i motivi dominanti delle sinfonie giovannee e paoline, come: il "rimanere in Gesù", il "rivestire Cristo", il mistero del corpo mistico e la

¹⁴ "Armirez la splendeur de cette définition. Meditez-en le contenu. Mesurez-en toute l'ampleur" (TOMASO, *Somme théologique*, [La foi, I, 2a-2ae, q. 4, a. 1, par Regis BERNARD], p. 284).

¹⁵ GARRIGOU-LAGRANGE, *Le tre età della vita interiore*, I (1949), p. 63-64, o I (1984), p. 80: "Tra l'incredulo che studia il vangelo e il credente, vi è una differenza simile a quella che passa tra due uditori di una sinfonia di Beethoven, di cui uno possiede il senso musicale, e l'altro ne sia privo. Ambedue hanno udito ogni nota della sinfonia, ma uno solo ha afferrato il senso e l'anima di quella composizione musicale. Allo stesso modo, solo il credente aderisce soprannaturalmente al vangelo, come alla parola soprannaturale di Dio, e vi aderisce, fosse anche analfabeta, mentre il dotto, con tutti i mezzi della critica, non può aderirvi, in tal modo, senza la fede infusa" (*Ivi*, I [1949], p. 64, o I [1984], p. 80).

nostra appartenenza a Cristo, la sua presenza nel fratello.

Nel cuore di chi ha fede viva, il contatto con la bibbia fa il medesimo effetto delle parole di Gesù nel cuore dei discepoli di Emmaus¹⁶. Si attua quello che dice Paolo: «Vivente infatti è la parola di Dio e operante e più affilata di qualunque spada a doppio taglio, e penetrante fino a divisione di anima e di spirito, di giunture anche e di midolla, e discernente ragionamenti e pensieri del cuore» (Eb 4,12); e ciò che scrive ai Tessalonicesi: «... ricevendo da noi la parola della ascoltazione, cioè di Dio, accoglieste non una parola di uomini; ma, come è veramente, una parola di Dio, il quale pure agisce in voi che avete la fede» (1Ts 2,1-3).

Questa tipica mentalità di fede è bene espressa in un testo che il metropolita Ignatios di Lattaquia produsse a Upsala nel *Consiglio ecumenico delle chiese*: "Senza la fede Dio è lontano: Cristo resta nel passato: il vangelo è lettera morta: la chiesa una semplice organizzazione: l' autorità un potere: la missione una propaganda: la liturgia una cerimonia: l' agire cristiano una morale da schiavi. Con la fede il mondo si solleva e geme nelle doglie del Regno: Cristo risuscitato è presente: il vangelo è potenza di vita: la chiesa comunione trinitaria: l' autorità servizio liberatore: la missione una pentecoste: la liturgia memoriale e anticipazione: l' agire umano è deificato"¹⁷.

Quindi la fede ci infonde anche il senso della chiesa come "mistero": divina, insieme, e umana: invisibile-carisma-

¹⁶ Cf. Lc 24,32.

¹⁷ IGNAZIO IV HAZIM di Latakia, *III. Allocuzione sul tema principale: Ecco, io faccio nuove tutte le cose*, [4-20 luglio 1968], in *ECE/5*, p. 509-510 (n. 696).

tica e, insieme, visibile-gerarchica¹⁸; santa e, insieme, peccatrice-bisognosa di purificazione¹⁹; ci comunica l'amore e il sentire nella-con la chiesa, forte e ostinato nonostante le sue debolezze e infermità: e, quindi, la docilità amorosa e filiale al suo insegnamento²⁰. La chiesa è una società, ma, come Dio, è anche "tutt'altro".

120. Concludendo diremo molto bene con Tomaso che cita Dionigi il mistico: "La fede ci colloca nella verità facendocela capire"²¹.

Questo è uno dei motivi più profondi e suggestivi della dottrina di Caterina da Siena: non sarebbe facile contare il numero delle volte che, nel *Dialogo* e nelle *Lettere*, la santa usa la parola: "verità"; a volte la prende come verità rivelante, e a volte come verità rivelata per mezzo della Verità del Padre che è il Figlio fatto uomo.

Singolarmente chiara e preziosa, per l'affiatto mistico e la profondità teologica, crediamo la conclusione del *Dialogo*: "O Dio, tu allumini: col lume tuo (la fede) mi hai fatto conoscere la tua verità: tu sei quello lume sopra ogni lume, che dai lume soprannaturale all'occhio dell'intelletto in tanta abbondanza e perfezione che tu chiarifichi il lume della fede: nella quale fede veggo che l'anima mia ha vita e in questo lume riceve te, lume. Nel lume della fede acquisto la sapienza nella sapienza del Verbo... Questo lume m'insegna la via e senza questo lume andrei in tenebre: e però ti dissi,

¹⁸ Cf. SC/1, 2.

¹⁹ Cf. LG/1, 306.

²⁰ Cf. LG/1, 344-345.

²¹ "Quod vero Dionysius dicit..., quod fides est manens credentium fundamentum, collocans eos in veritate et in ipsis veritatem" (TOMASO, *Summa*, II^a-II^ae q. 4 a. 1 co.).

Padre eterno, che tu m'alluminassi del lume della santissima fede. Veramente questo lume è un mare, perché nutrica l'anima in te, mare pacifico, Trinità eterna. L'acqua non è torbida... perché conosce la verità; ella è stillata, ché manifesta le cose occulte; unde dove abbonda l'abbondanza del lume della fede tua, quasi certifica l'anima di quello che crede... In questo lume cognosco e rappresentami te, sommo ed infinito bene: bene sopra ogni bene, bene felice, bene incomprendibile...: bellezza sopra ogni bellezza: sapienza sopra ogni sapienza... Dolce sei, senza niuno amaro. O Trinità eterna, nel lume tuo, ricevuto col lume della santissima fede, ò conosciuto Ché sempre, per lo mio difetto, t'ò servito in tenebre: non ho conosciuta la verità e però non l'ho amata. Perché non ti conobbi? Perché non ti vidi col glorioso lume della santissima fede, però che la nuvola dell'amor proprio affuscò l'occhio dell'intelletto mio. E tu... col lume tuo dissolvesti le tenebre..."²².

Una lettera di particolare interesse, in cui la parola "verità" ricorre una trentina di volte, è quella diretta al card. Pietro di Luna: "... io Caterina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi, nel prezioso sangue suo, con desiderio di vedervi amatore della verità, la quale verità ci liberà. Perocché veruno è che possa far qualcosa contro la verità. Ma questa verità non pare che si possa avere perfettamente, se l'uomo non la conosce: perocché non conoscendola non la ama: e, non amandola, non trova in sé, né seguita questa verità. Adunque ci bisogna il lume della santissima fede, il quale lume è la pupilla dell'occhio dell'intelletto: col quale occhio essendovi il lume della santissi-

²² CATERINA da Siena, *Dialogo della divina Provvidenza*, c. 167, p. 489.

ma fede, l'anima conosce la verità dolce di Dio... Sicché, dunque, conosciamo la verità col lume della santissima fede... Allora l'anima si accende a notricarsi in amore di questa verità: e, per amore della verità, elegge di voler morire prima di scordarsi della verità. E non tace la verità, quando è tempo di parlare...: la verità arditamente riprende... La verità tace quando è tempo di tacere, e tacendo grida col grido della pazienza... O carissimo Padre, innamoratevi di questa verità, acciocché siate una colonna nel corpo mistico della santa chiesa, dove si debbe ministrare questa verità, perocché verità è in lei: e perché verità è in lei, vuole essere ministrata da persone veritiere e illuminate e non siano ignoranti né idioti della verità.

Ma mi pare che la chiesa di Dio n'abbi grandissimo caro de' buoni ministratori, perocché è tanto accresciuta la nuvola dell'amor proprio di noi nell'occhio dell'intelletto, che niuno pare possa vedere né conoscere questa verità. E però non l'amano: perocché essendo ripieni dell'amar sensitivo e particolare di lor medesimi, non possono riempire il cuore e l'affetto dell'amore della verità; e così si trovano in bugie e menzogne le bocche di coloro che san fatti annunziatori della verità. Ed io, carissimo Padre, ve ne posso render ragione ch'egli è così... Posti dalla dolce sposa di Cristo per annunziare e bandire la verità, essi si scordano della verità e in pulpito la mengano... Oimè, oimè, io muoio e non posso morire, a vedere esser privati della verità quelli che dovrebbero morire per la verità!

Voglio dunque, dolce Padre mio, v'innamorate della verità ... e vi prego che siate all'orecchio di Cristo in terra, a sonargli continuamente questa verità, sicché, in essa verità, riformi la sposa sua. E ditegli, con cuore virile, che la riformi di buoni e santi pastori in effetto ed in verità...

perocché, se si dicesse e non si facesse, questo non sarebbe cavelle..."²³.

2. Conclusioni che interessano la vita cristiana

Da quanto abbiamo detto possiamo dedurre alcune conclusioni che ne metteranno maggiormente in evidenza la natura e l'importanza; ne elenchiamo cinque: *a)* La fede è un dono dello Spirito; *b)* la fede importa un atto di umiltà-disponibilità-povertà di spirito e ne è il fondamento; *c)* la fede eleva e sublima l'intelletto; *d)* la fede è il fondamento della vita cristiana; *e)* la fede è la radice della contemplazione. Una parola sulle singole.

a) La fede è un dono dello Spirito

"La fede non è fatta solo di ragionamenti, altrimenti non sarebbe più fede... Credere vuol dire partecipare alla vita di Dio. Perciò il dono che si riceve non è opera nostra... ma grazia gratuita... C'è un aprirsi alla fede. Ma tra questa apertura e il dono di Dio non c'è proporzione calcolabile"²⁴.

121. Poiché la conoscenza di Dio che abbiamo per fede è divina, essa dev'essere necessariamente un dono gratuito: solo Dio può farci far conoscenza diretta con se stesso: s'egli potesse essere l'oggetto d'una conquista dell'intelletto, questa sarebbe essenzialmente inferiore all'atto di fede infusa: perché mentre la fede ci dà una conoscenza divi-

²³ CATERINA da Siena, *A Pietro cardinale Di Luna*, in *Id, Le Lettere*, [Lettera n. 284], p. 170-173. * Si noti che nel testo originale questa lettera si trova in nota.

²⁴ *Il nuovo catechismo olandese*, p. 349-351.

na, quella ci dà una conoscenza filosofica-umana. L'uomo, certamente, può e deve prepararsi per ottenere la fede, ma il passaggio dal non credere al credere è puro carisma dello Spirito. È la tesi sulla soprannaturalità essenziale dell'atto di fede, a cui la teologia spirituale tiene molto perché ritiene importante sostenere che il cristianesimo non è una filosofia ma una sapienza. È Dio che salva, non l'uomo che si salva. Questa tesi la bibbia e la chiesa la difendono, direi, nervosamente: mi accontento di dare qualche indicazione: *Ef* 2,8-10; *2Cor* 12,7-10; *Ti* 3,5; 3,24-29; ma la descrizione più drammatica della battaglia tra l'orgoglio dell'uomo che vuole autogiustificarsi e Dio che giustifica gratuitamente è descritta in *Gv* 7,18-53; 8,12-59; 9,16-41; 12,37-50; e in *1Cor* 1,17-31; 2,1-5: i commenti che ne danno i biblisti sono concordi ed efficaci²⁵.

Citiamo qui la celebre conferenza 17^a del p. Lacordaire, in cui il grande oratore descrive, in modo suggestivo, la sua conversione: la cito per questo: "Ecco uno scienziato che studia la dottrina cattolica senza respingerla con amarezza e che, anzi, ripete continuamente: 'Beati voi, che avete la fede: vorrei averla anch'io, ma non posso!'. E dice il vero; vuole e non può (ancora); poiché lo studio e la buona fede non giungono sempre a conquistare la verità, onde risulti chiaro che la certezza razionale non è la certezza primaria sulla quale poggia la dottrina cattolica. Questo scienziato conosce dunque la dottrina cattolica, ne ammette i fatti e ne sente la forza... dirà quasi: 'È vero!'. Tuttavia non viene alla conclusione, si sente oppresso dalla verità, come in un sogno in cui vede senza vedere".

²⁵ Cf., più avanti, p. 330 (n. 122), nota 31.

"Viene però il giorno in cui, questo scienziato, cade in ginocchio: sente la miseria dell'uomo: alza le mani al cielo e dice: 'Dal profondo della mia miseria ho gridato a te, Dio mio!'. A questo punto, qualche cosa avviene in lui: cade un velo dai suoi occhi: si compie un mistero: eccolo cambiato! È un uomo mansueto ed umile di cuore... Ha conquistato la verità... Ciò che avviene in noi quando crediamo è un fatto di luce intima e sovrumana. Non dico già che le cose esterne non agiscano sopra di noi come motivi razionali di certezza; ma l'atto stesso di questa certezza suprema... ci colpisce direttamente come un fenomeno luminoso: dirò, anzi, come un fenomeno transluminoso... Un convertito vi dirà: 'Ho letto, ho ragionato, ho voluto, ma non sono arrivato. Ma, un giorno, senza che possa dire come, all'angolo di una via, in casa presso il focolare, non so: ma, il fatto è che non sono stato più lo stesso: ho creduto... Ciò che è avvenuto in me al momento della conclusione finale è d'una natura totalmente diversa da ogni fatto antecedente...' "26.

Ci pare che tutta la dottrina esposta non sia che un commento alle espressioni scritturistiche: «Non può uno prendere nulla, se non gli sia dato dal cielo» (Gv 3,27). «Io ti lodo e ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenute nascoste queste cose ai saggi e agli scaltri e le hai rivelate ai semplici. Sì, o Padre, perché così ti è piaciuto... Nessuno conosce il Figlio se non il Padre; né alcuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo» (Mt 11,25-26).

²⁶ LACORDAIRE, *Della certezza soprannaturale o mistica prodotta nello spirito dalla Dottrina Cattolica*, [Conferenza 17], in *Id.*, *Opere complete*, p. 225.

b) *La fede importa un atto di umiltà-disponibilità-povertà di spirito e ne è il fondamento*

"... vi chiedo un abbandono senza riserve. La fede è un salto giustificato... abbandonandoti, senti che lì c'è vita, progresso, che c'è una strada... Si tratta di realizzare la più profonda verità cui si crede, ma che non si vede e che spesso non si sente. E ogni volta, di nuovo, è un salto nel buio"²⁷.

122. La fede esige e genera in noi la vera umiltà: ne è la radice. Dio non poteva trovare un procedimento più indovinato per abbattere l'orgoglio umano e guarirlo, perché il credere importa il non vedere-fidarsi, mentre l'uomo sente bisogno intimo di capire, giudicare, controllare.

"La fede è il mezzo più atto per colpire la superbia: essa è, infatti, il gesto umile del povero che implora l'elemosina e la riceve solo nel momento in cui la implora"²⁸.

Così possiamo arrivare alla formulazione di questa conclusione importante: fede-umiltà-essere-bambini sono i prerequisiti indispensabili per ogni rapporto dell'anima con Dio: sono il passaggio obbligato e la via normale per i quali Dio si comunica all'uomo.

È ragionevole che sia così: Dio non può permettere che i suoi piani, spesso inevidenti (cf. il discorso della montagna), possano essere condizionati dall'approvazione dell'uomo²⁹: Dio ha ragione "per definizione". L'uomo deve approfondire, studiare, discutere sul dato di fede: ma, pri-

²⁷ *Il nuovo catechismo olandese*, p. 350-353.

²⁸ PRAT, *La teologia di S. Paolo*, I, p. 198.

²⁹ «... non pretendete di ipotecare i piani del Signore...: poiché Dio non è come un uomo da potersi minacciare o da tenere a bada» (Gdt 8,16).

ma, deve abbandonarsi amando e credendo: non si può capire bene ciò che non si ama bene. Agostino, come al solito, l'ha intuito quando dice che la fede bisogna pensarla e discuterla, *sed cum assensu*³⁰: cioè, tradurrei, "con sobrietà intellettuale". Credo per capire, dice ancora Agostino, perché, se non avrò creduto, non capirò.

Razionalizzare, dunque, il dato di fede, sì; però senza vanificarlo, né svuotarlo del contenuto "sacrificale-abramico", che resta il suo valore più alto e ciò che la fa "essere". Dice bene *La traduzione ecumenica della Bibbia*: "... situazione di totale dipendenza... il battezzato è simbolo di totale dipendenza-disponibilità...; accogliendo la buona novella... senza discussione, come fanciulli, si entra subito nel Regno"³¹.

E così si passa logicamente ad un altro aspetto inalienabile della fede: il dolore e il sacrificio; perciò la Bibbia la chiama spesso "tentazione-prova"³²; *La Bibbia di Gerusalemme* lo dice molto bene: "Esigendo un sacrificio dello spirito e di tutto l'essere, la fede è un atto difficile di umiltà"³³: diventa, perciò, il cantico più meritorio per l'uomo e

³⁰ "... quoniam fides si non cogitetur, nulla est" (AGOSTINO, *De praedestinatione sanctorum*, 2.5, in Pl 44, col. 963); "... sic proprium est credentis ut cum assensu cogitet" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae q. 2 a. 1 co.).

³¹ *Bibbia TOB*, Mc 10,15, nota p; Rm 3,24, nota w I-II; Rm 4,2, nota d; "La fede è l'atto con il quale l'uomo si abbandona nelle mani di Dio, autore unico della salvezza in Gesù Cristo"; Rm 10,9, nota z; cf. BARBAGLIO-FABRIS-MAGGIONI, *I Vangeli*, p. 245; 288; 399; 401; 1026; 1032; 1039; 1389; 1460; 1501.

³² Cf. *Gdt* 8,26.

³³ *La Bibbia di Gerusalemme*, Mt 8,10; cf. FITZMEYER, *Teologia paolina*, in *Grande Commentario Biblico*, [79:125-126], p. 1893; *Il nuovo catechismo olandese*, p. 365-369.

più degno di Dio, perché è il doloroso-coraggioso-gaudio-
so riconoscimento ed è una mistica confessione della tra-
scendenza assoluta di Dio e della creaturalità dell'uomo: un
sacrificio-inno più melodioso la creatura non potrebbe
elevare al creatore³⁴; imita appunto quello di Abramo. Paolo
inquadra magnificamente la fede come "sacrificio" e
come "liturgia" offerti a Dio³⁵.

123. Fede-umiltà-disponibilità è un'idea tanto fonda-
mentale, difficile e biblica che ci pare utile documentarla al-
quanto. Ed eccoci all'episodio di Abramo, nostro padre
nella fede, con i suoi tre classici atti di virtù.

Il primo quando Dio lo chiamò e Abramo «... parti»,
come commenta Paolo, «senza sapere dove andava» (*Eb*
11,8), cioè fidandosi di Dio in modo totale.

Il secondo quando Abramo spiritualmente "ebete-stolto-
duro-ignorante" si lamenta con Dio che non gli dà eredi:
«Signore Iddio, che cosa mi darai mentre io me ne vo sen-
za figli e padrone di casa mia sarà il damasceno Eliezer?...
Vedi, tu non mi hai dato prole ed ecco il mio domestico
divenire mio erede» (*Gen* 15,2-3).

E Dio, dall'eccelsa vetta del suo pensiero, gli risponde:
«Non costui sarà tuo erede, ma uno che uscirà dalle tue
viscere...»: e, condottolo all'aperto, gli disse: «Mira il cie-
lo e conta le stelle, se puoi...; tale sarà la tua prosapia. Cre-
dette Abramo e Dio glielo contò a giustizia» (*Gen* 15,4-

³⁴ Cf. *1Pt* 1,6-9; *Sal* 49,10-15. La fede è quel sacrificio "spiritua-
le" su cui si insiste tanto nella bibbia: *1Re* 15,2; *Is* 1,11-17; 40,12-
17; 66,1-4; *Os* 6,6; *Ger* 6,20; 7,21-23; *Am* 4,4; *Os* 5,21-22; 8,11-13;
Mi 6,6; *Mi* 1,10-11; *Rm* 2,29; *Col* 2,11; *2Cor* 3,6-8; *Mt* 12,1-7;
15,10-20.

³⁵ Cf. *Fil* 2,17.

6)³⁶. Dio riprende: «Io benedirò Sara e ti farò avere un figlio da lei: e, con la mia benedizione, diventerà più di un popolo e persino re di popoli usciranno da lei». Abramo si gettò bocconi e rise dicendo fra sé: "Un uomo di cent' anni può ancora avere un figlio? Oppure Sara, una donna di novant'anni, può partorire?"³⁷... E Dio a lui: "Certo che Sara, tua consorte, ti partorerà un figlio...". Sara udì dalla tenda, stando dietro la porta. Ora Abramo e Sara erano vecchi, avanzati in età... Rise dunque Sara in cuor suo dicendo: Sì, dopo che sono avvizzita ho da provar piacere, mentre il mio padrone è già vecchio!". Ma il Signore disse ad Abramo: Perché mai ha riso Sara con dire: "Possibile che io partorisca che sono già vecchia?" C'è forse qualcosa di difficile per Dio?» (*Gen* 17,15.19; 18,10-15).

Il terzo quando Dio dopo che ebbe concesso ad Abramo il figlio del miracolo, in cui dovevano esser benedette tutte le genti, lo «... volle provare...» (*Gen* 22,11) con un ordine sconvolgente-contraddittorio, secondo il nostro "ebet" modo di ragionare, chiedendo gli il sacrificio di Isacco. Abramo, gigante nella fede, ubbidisce-erede-si fida: «... in premio d'aver ascoltato la voce di Dio» (*Gen* 21,18). Dio gli riconferma le benedizioni e le promesse.

³⁶ In questa celebre frase, che è il pensiero-nucleo di tutto l'episodio, abbiamo l'applicazione della tesi: Dio arriva ed entra in funzione al momento in cui l'uomo si umilia-si fida credendo ad un fatto che, secondo la sua maniera di pensare, sarebbe impossibile. Con questo sistema Dio aggiudica totalmente per sé la riuscita, precludendo all'uomo la via per qualsiasi compiacenza in se stesso (cf. MALY, *La Genesi*, in *Grande Commentario Biblico*, [2:58], p. 24; [2:72], p. 28-29; *Bibbia TOB*, p. 66 nota a).

³⁷ La solita "ebetudine-stoltezza-durezza-ignoranza" che non è tanto spirituale da capire che Dio è capace di fare anche quello di cui l'uomo è incapace (cf. in questo manuale, p. 424-427, n. 157).

Paolo nella lettera ai Romani commenta nervosamente l'episodio: «Come sta scritto: "Padre di molte genti ti ho costituito": dinanzi a quel Dio nel quale credette, il quale dona la vita ai morti e chiama le cose che non sono come se fossero... Egli (Abramo), contro ogni speranza, sperò... e, senza vacillare nella fede, non esitò per incredulità, ma anzi si rafforzò nella fede, rendendo gloria a Dio, ed essendo ancor più convinto che quanto ha promesso è egli anche in grado di compierlo. Perciò appunto gli fu tenuto in conto di giustizia» (*Rm* 4,17-22).

Nella lettera agli Ebrei dice: «Per la fede Sara ricevette la forza di concepire... poiché ritenne fedele chi aveva fatto la promessa... Per questo pure, da uno solo e, per di più, pressoché morto, derivò una discendenza come le stelle del cielo... Per la fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco: ed offriva l'unico figlio suo, colui che aveva ricevuto le promesse...; e ciò fece avendo pensato che Iddio può anche suscitare di tra i morti» (*Eb* 11,8-20)³⁸.

Il medesimo stile Dio usa nel chiamare Mosè³⁹, Gedeone⁴⁰, Isaia⁴¹, Geremia⁴². Al re Achaz che, nel pericolo, pensava di fare assegnamento sull'aiuto dei popoli vicini più che in Dio, Dio fulmina quella tremenda sentenza: «Se non crederete, non la durerete» (*Is* 7,9).

Dio castiga l'incredulità di Mosè che aveva dubitato

³⁸ «La gratuità assoluta della scelta divina e l'accettazione di questa gratuità da parte dell'uomo sono il fondamento di questa storia commovente» (MALY, *La Genesi*, in *Grande Commentario Biblico*, [2:72], p. 28-29; [2:58a], p. 24).

³⁹ Cf. *Es* 3,10-12.

⁴⁰ Cf. *Gd* 6,14-17.

⁴¹ Cf. *Is* 6,1-10.

⁴² Cf. *Ger* 1,5-8.

della potenza del Signore⁴³.

Nel nuovo testamento, Dio usa il medesimo stile; Zaccaria è sottoposto alla medesima prova di Abramo. Gli rispose l'angelo: «... Ecco sarai muto senza poter parlare... perché non hai creduto alle mie parole che si adempiranno a loro tempo» (*Lc* 1,13-21).

La Madonna è salutata da Elisabetta: «... Oh! beata colei che ha creduto che avrebbero avuto compimento le cose a lei dette dal Signore» (*Lc* 1,45).

Gesù riprende aspramente i discepoli di Emmaus perché non avevano creduto alla scrittura secondo la quale Gesù doveva risuscitare⁴⁴; prima di fare un miracolo esige, come condizione indispensabile, un atto di fiducia-fede nella sua potenza: così ai ciechi chiede: «Credete voi che io possa far tanto? "Sì, o Signore", gli risposero essi. Allora toccò loro gli occhi dicendo: "Vi sia fatto secondo la vostra fede"» (*Mt* 9,28). Gesù loda la fede del centurione perché aveva creduto ch'egli avrebbe potuto guarire il suo servo, senza bisogno di scendere a casa sua⁴⁵; ai suoi discepoli, che non eran riusciti a liberare un indemoniato, indica la causa: «Per la vostra poca fede; poiché, in verità io vi dico che, se avete tanta fede quanto un granello di senapa, potrete dire a questo monte: "Spostati di qua a là", ed esso si sposterà e nulla vi sarà impossibile» (*Mt* 17,14-20); a Nazareth: «... non operò molti miracoli, a causa della loro incredulità» (*Mt* 13,58); all' arcisinagogo, di cui era morta la figlia, dice: «Non temere, solo abbi fede» (*Mc* 5,35-37);

⁴³ «Poiché voi non avete avuto fede in me, si da provare la mia santità agli occhi dei figli d'Israele, voi non introdurrete questa moltitudine nella terra che io ho dato loro» (*Nm* 20,10-13; 24,14; *Es* 17).

⁴⁴ Cf. *Lc* 24,25.

⁴⁵ Cf. *Mt* 8,5-13.

all'indemoniato: «Se tu puoi, tutto è possibile a chi crede» (Mc 9,23). Ma la lotta più gigantesca tra luce-tenebre, verità-menzogna, orgoglio-umiltà, giustificazione gratuita di Dio-superba autogiustificazione dell'uomo, la troviamo drammaticamente descritta in Giovanni⁴⁶, di cui si ha una delle affermazioni più sconvolgenti in 9,39-41, oppure: 12,39-41.

Ci pare d'avere sufficientemente documentato una delle disposizioni basilari che devono regolare i rapporti tra il creatore e la creatura⁴⁷.

⁴⁶ Cf. Gv 5,31-47; 6,52; 60-71; 7,18-53; 8,12-59; 9,15-41; 12,37-50.

⁴⁷ Cf., in questo manuale, p. 251-305, nn. 93-114.

NATURA DELL'UBBIDIENZA CRISTIANA

"I religiosi, con la professione di obbedienza, offrono a Dio la completa rinuncia della propria volontà, come sacrificio di sé stessi, e, per mezzo di essa, in maniera più salda e più sicura, si uniscono alla volontà salvifica di Dio. Pertanto, ad imitazione di Cristo (cf. *Ge* 4,34; *5*,30; *Eb* 10,7)... mossi dallo Spirito santo si sottomettono, in spirito di fede... ai superiori, che sono i rappresentanti di Dio (cf. *Rm* 13,1-7; *1c* 10,16; *Lj* 6,5-7; *Col* 3,22-23)"⁴⁸.

124. È necessario aprire qui una breve parentesi per fare un cenno sulla natura intima dell'ubbidienza cristiana: è questo il suo posto più logico. L'ubbidienza infatti è legata alla fede, come questa all'umiltà: sicché: fede-umiltà-ubbidienza sono un trionomio inseparabile⁴⁹. L'ubbidienza ha anche rapporti con la volontà di Dio, con Cristo redentore, con lo Spirito santo. Sono le componenti che fanno dell'ubbidienza una virtù soprannaturale.

Che l'ubbidienza implichi un atto di fede emerge dal fatto che chi ubbidisce intende sottomettere il suo intelletto e la sua volontà non ad un uomo ma a Dio; egli crede a Dio, nascosto nella persona della autorità legittima: si dice che crede appunto perché l'occhio della fede vede il "rappresentante di Dio"⁵⁰.

⁴⁸ *PC* 1, 746.

⁴⁹ CATHRINA da Siena, *Trattato de la obediencia* (dal capitolo C.IV al capitolo C.XVII), in *Io, Dialogo della divina Provvidenza*, p. 441-492, dove insiste continuamente sul trionomio: fede-umiltà-ubbidienza: 25 volte nel giro di 8 capitoli.

⁵⁰ *CE PC* 1, 746-747.

Su questo punto essenziale, ch     per la fede-umilt  -ubbidienza-disponibilit   che l'uomo piace a Dio⁵¹, la rivelazione sembra esplicita: Cristo obbediente-disponibile alla volont   del Padre fino alla morte di croce⁵²   il fondamento biblico pi   valido dell'ubbidienza-disponibilit   soprannaturale (= dimensione cristologica).

«Chi ascolta voi ascolta me», dice Ges   ai suoi apostoli, «e chi disprezza voi disprezza me» (*Lc* 10,16; *Mt* 10,40; *Gv* 13,20); e Paolo insegna: «... non vi   autorit   se non da Dio, e quelle che di fatto esistono sono ordinate da Dio. Cosicch   chi resiste all'autorit  , si oppone all'ordine stabilito da Dio e quei che vi si oppongono si tirano addosso una sentenza di condanna» (*Rm* 13,1-2)⁵³.

Allora l'ubbidienza-disponibilit   ha fondati e ragionevoli rapporti con la volont   di Dio: il superiore non   un puro e semplice organizzatore per assicurare l'ordine.

Ma il legame tra l'ubbidienza e la fede   ancor pi   evidente nel caso in cui si tratti di ubbidire ad un superiore che rappresenta malamente Dio o di eseguire un ordine sconcertante: ci     vividamente chiaro nell'episodio di Abramo che abbiamo appena meditato. In questo caso, come la fede, l'ubbidienza acceca l'intelletto, il quale deve vedere Dio in una persona che glielo nasconde cos   bene, o in un ordine oscuro dal punto di vista della ragione.

  precisamente questo l'aspetto pi   difficile, misterioso, "tentatore" dell'ubbidienza cristiana che diventa qui tipicamente un esercizio "di fede", ci   una grazia dello

⁵¹ Cf., in questo manuale, p. 331-335, n. 123.

⁵² Cf. *Fil* 2,5-11; *Gv* 4,34; 5,30; *Eb* 10,7; 6,8; *Gv* 5,19-20; 30; 39-44; *Mc* 14,36; *Mt* 26,39; *Lc* 22,42.

⁵³ Cf. *1Pt* 2,13-19; *Gv* 19,11.

Spirito santo (= dimensione carismatica)⁵⁴.

Anche su questo punto, molto scabroso, la rivelazione sembra esplicita: «Voi domestici», dice Pietro, «siate sottomessi con ogni timore ai padroni, non solo ai buoni ed umani, ma anche agli scontrosi» (1Pt 2,18).

Può essere benissimo che il superiore (= padre), colpevolmente o incolpevolmente, sbagli e che, appunto per questo, non trasmetta esattamente quanto Dio vuole, ma ciò è affar suo: il suddito (= figlio) che ubbidisce, mosso dallo Spirito santo⁵⁵, in cosa che non sia peccato, non sbaglia: egli è sicuro di fare la volontà di Dio. Questo è uno degli aspetti più consolanti e anche più misteriosi dell'ubbidienza soprannaturale⁵⁶ perché rappresenta la partecipazione più intima allo stato esinanito di Cristo⁵⁷. La storia ci tramanda alcuni atti di virtù che sono rimasti celebri: ricordiamo quello di Bonomelli, Lagrange, Rosmini, Mazzolari, Teilhard de Chardin, mons. Ancel.

Essere sicuri di fare la volontà di Dio non è certo poca cosa dato che il valore dell'uomo dipende dalla sua adesione alla volontà di Dio. Ma lo Spirito santo me ne certifica: «Schiavi», dice Paolo, «ubbidite ai vostri padroni terreni, con timore e tremore nella semplicità del vostro cuore, come al Cristo: non serviteli come chi lavora solo perché è veduto e per piacere agli uomini, ma da servi di Cristo che fanno di cuore la volontà di Dio. Serviteli di buon grado come se serviste al Signore e non agli uomini...» (Ef 6,5-7; Col 3,22-23).

⁵⁴ Cf. PC/1, 746.

⁵⁵ Cf. PC/1, 746.

⁵⁶ Cf. *Il nuovo catechismo olandese*, p. 500.

⁵⁷ Cf. Fil 2,5-11; 2Cor 4,10; 1Pt 4,13; Fil 3,10. Cf. anche: PO/1, 1292, 1295.

L'ubbidienza soprannaturale-per-amore-di-Cristo-ispirata-dallo-Spirito è sempre una autentica sorgente di serenità e di pace, se è vero che «chi fa la volontà di Dio permane in eterno» (1Gv 2,17) e che dobbiamo avere in noi i medesimi sentimenti di Cristo, che fu ubbidiente e disponibile fino alla morte di croce⁵⁸. Lo dice molto bene il già citato *Il nuovo catechismo olandese*: lo conferma stupendamente Giovanni XXIII con la sua splendida vita⁵⁹.

C'è da sottolineare un altro aspetto molto profondo e positivo dell'ubbidienza, che si desume dalla meditazione sul fondamentale episodio di Abramo. È questo: l'ubbidienza si può dire una sapiente invenzione di Dio per dare la possibilità all'uomo di mettersi di fronte a lui nella sua posizione più giusta: quella, cioè, di offrirglisi con disposizioni vittimali, come esige l'amore⁶⁰. Questa è la più alta glorificazione che la creatura possa far salire al creatore. Glorificazione, come fa notare bene il Vaticano II⁶¹, che continua quella perfettissima di Cristo, il glorificato re del Padre, che, per mezzo della sua ubbidienza, si svuotò e si tapinizzò fino alla morte e alla morte di croce: «e, appunto per questo, Iddio lo esaltò» (*Fil* 2,79; *Eb* 5,7). E Paolo aggiunge: «Abbiate in voi lo stesso sentire che fu in Cristo Gesù» (*Fil* 2,5).

Queste disposizioni vittimali esigite dall'ubbidienza, non sono che la ripetizione in noi del mistero della morte e della risurrezione di Cristo, che egli rinnova, ripresenta e comunica a noi con i sacramenti, specialmente con quello eucaristico (= dimensione ecclesiale).

⁵⁸ Cf. *Fil* 2,5-11.

⁵⁹ Cf. GIOVANNI XXIII, *Il giornale dell'anima*, [gennaio 1965], p. 246; 255; 318; 345; 351; 384; 394; 400.

⁶⁰ Cf. *Gv* 3,16; 15,16; *1Pt* 2,5; *Ef* 5,2; *Rm* 5,8; 12,1.

⁶¹ Cf. *PC*/1, 746; *PO*/1, 1295.

Senza dubbio, come vuole il Vaticano II⁶², dobbiamo "dialogare", "incontrarci", "collaborare" con l'autorità: però non dimentichiamo che l'aspetto più "razionale" e più privilegiato dell'ubbidienza è quello di provocare l'offerta di noi stessi, cioè calare nella vita il mistero pasquale. Dialoghiamo con l'autorità però senza vanificare l'ubbidienza del suo contenuto vittimale-abramico e senza privarla dei suoi rapporti inalienabili con la fede, che ne costituiscono, come pare, il contenuto dottrinale e biblico più bello.

⁶² *PC/1*, 748. È giusto e vero che il concilio ha dato più spazio alla persona (cf. in questo manuale, p. 801-805, n. 322): tanto che, nel caso dell'ubbidienza, la volontà di Dio sta, di per sé, nella disponibilità-distacco (= stato di *chenosi*: cf. *Fil* 2,5-11) non solo da parte del figlio che ubbidisce, ma anche da parte del padre che in dialogo (= disponibilità-distacco) con lui, trova insieme la volontà di Dio; è solo in questa duplice disponibilità.incontro, in cui si può attuare la vera ubbidienza, che risulta così un fatto umano-divino. Anche se, come dice espressamente il concilio, è solo il padre che, alla fine, comunica la volontà di Dio al figlio (*PC/1*, 748). Com'è evidente, il punto critico e difficile, tanto per il padre quanto per il figlio, è lo stato di *chenosi-disponibilità* che, teoricamente parlando, si fa bene solo nella morte mistica, cioè quando non c'è più egoismo ma solo la libertà.

c) *La fede eleva e sublima l'intelletto*

"La fede è certa in un altro modo... Il consenso della fede si addice alla nostra facoltà più profonda e la trasforma nella più profonda e più grande certezza esistente sulla terra: ma, nello stesso tempo, è certezza fatta di abbandono, di amore... verso colui che arriviamo a conoscere solo arrendendoci a lui..."⁶³.

125. La conoscenza che si ha per fede, sull'autorità di Dio rivelante, è però da considerarsi tutt'altro che una umiliazione per l'uomo.

Essa esige bensì un atto di umiltà; questa però lo eleva al sommo, perché per l'infusione della fede il pensiero stesso e la vita intima di Dio decorrono ad illuminare e divinizzare l'intelligenza dell'uomo. Anche la fede è un mistero di morte e di vita: perdendosi e abbandonandosi tutto in Dio, l'uomo ritrova "il tutto".

Sicché è verissimo che tutte le intuizioni divine e umane dei più grandi geni sono essenzialmente inferiori al minimo atto di fede della persona più ignorante di scienza acquisita. "... La grandezza della fede ci è risultata anche dal fatto che, grazie ad essa, gli uomini semplici non si trovano in condizione di inferiorità rispetto ai dotti"⁶⁴.

È verissimo quanto Tomaso dice, rifacendosi ad Aristotele: "Quantunque sia pochino quel che possiamo sapere delle sostanze superiori, tuttavia questo pochino solo è più

⁶³ *Il nuovo catechismo olandese*, p. 354.

⁶⁴ *Ivi*, p. 351. "Nessun filosofo..., con tutto il suo genio, può conoscere Dio quanto... una vecchietta conosce con la sua fede" ("Nullus philosophorum ante adventum Christi cum toto conatu suo potuit tantum scire de Deo et de necessariis ad vitam aeternam, quantum post adventum Christi scit una vetula per fidem": TOMASO, *In Symbolum Apostolorum*, Prooemium).

amato e desiderato di tutte le conoscenze che abbiamo delle sostanze inferiori... Perciò rimane chiaro che anche una conoscenza imperfettissima e sommaria di cose molto nobili sublima la mente al massimo. Per questo l'anima si perfeziona moltissimo se ritiene per fede, anche se molto imperfettamente, verità superiori che essa non può capire completamente"⁶⁵.

d) *La fede è il fondamento della vita cristiana*

"Convertitevi e credete alla lieta novella... Dovunque vada l'uomo non riuscirà a trovare, non solo con la sua intelligenza, ma nemmeno con tutta la sua persona, tanta verità quanta nella parola di Gesù"⁶⁶.

126. Solo per mezzo della fede noi ci uniamo a Dio e Dio a noi, da spirito a spirito, alla maniera di Dio, «in spirito e verità» (Gv 4,21-26): "in spirito", perché solo la pura fede, in quanto è una luce infusa da Dio, mi dà di raggiungerlo per quella stessa via per la quale egli raggiunge me: cioè: «... non per via di sangue», come direbbe Giovanni, «né da voglia di carne, né da voglia di uomo, ma da Dio...» (Gv 1,13); "in verità", perché la fede mi mette in contatto diretto con Dio facendomelo veramente conoscere com'è in se stesso.

⁶⁵ "Quamvis parum sit quod de substantiis superioribus percipimus, tamen illud modicum est magis amatum et desideratum omni cognitione quam de substantiis inferioribus habemus... Ex quibus omnibus apparet quod de rebus nobilissimis quantumcumque imperfecta cognitio maximam perfectionem animae confert. Et ideo, quamvis ea quae supra rationem sunt ratio humana plene capere non possit, tamen multum sibi perfectionis acquiritur si saltem ea qualitercumque teneat fide" (TOMASO, *Contra Gentiles* I, cap. 5, n. 5-7).

⁶⁶ *Il nuovo catechismo olandese*, p. 151.

Avremo come conclusione che, quanto più la fede sarà libera di tutto ciò che sa di umano, di sensibile e di credibile secondo le nostre logiche, tanto più perfetta sarà la nostra conoscenza e intima la nostra unione con Dio. Visioni, locuzioni, rivelazioni e simili, sono dunque essenzialmente inferiori al puro atto di fede, che è "altra cosa" totalmente.

Ma la fede ha rapporto con la carità, come con la speranza: sono tre sorelle che noi studiamo separatamente ma sono inscindibili: tanto che noi scriveremmo volentieri "fede-speranza-carità".

La teologia spirituale ci tiene a sottolineare questo aspetto mistico e operante della fede. Il p. Baumgartner dice: "La fede nasconde anche un mistero nascosto di comunione con la Verità increata di Dio, realizzato dall'azione segreta di un elemento propriamente unitivo, il *lumen fidei*, tocco divino suscitato nello spirito, partecipazione dinamica e soprannaturale alla conoscenza che Dio ha di sé stesso..., inclinazione della grazia che realizza un'unione affettiva ed intellettuale alla Verità sussistente in persona"⁶⁷.

"Quando il Signore", dice anche meglio Francesco di Sales, "ci dà la fede, entra nell'anima e parla alla mente non per via di discorso, ma per modo d'ispirazione, proponendo all'intelletto quanto si deve credere, con tale dolcezza, che la volontà nostra ne riceve compiacimento grande e tale che eccita l'intelligenza a consentirvi quietandosi nella verità... La sola fede infusa fa amare la bellezza della sua verità e credere alla verità della sua bellezza per via della

⁶⁷ BAUMGARTNER, *Contemplation: conclusion generale*, in *DdSp*, II/2, col. 2189; LEONARD, *Expérience spirituelle*, in *DdSp*, IV/2, coll. 2023-2024.

soavità che essa sparge sulla volontà e della certezza che dà all'intelligenza..."⁶⁸.

Ci piace di aver sottolineato questo mistico dinamismo e mutua relazione tra la fede e l'amore: relazione di cui si dice troppo poco nelle catechesi sulla vita cristiana, in cui la virtù infusa della fede è trattata in modo troppo generico. La sua importanza è invece fondamentale, come appare dalla conclusione che segue.

c) *La fede è la radice della contemplazione*

"La fede è il pregustamento della visione...: essa getta nell'anima un ponte per il cielo e, mentre dimora sulla terra, la porta nel seno di Dio e nel gaudio del suo Signore. E se nelle comunicazioni e nei rapporti tra le Divine Persone è riposta la più dolce felicità di Dio, non c'è dubbio che la fede nella Trinità ci fa gustare qualcosa della interna dolcezza e soavità di Dio stesso"⁶⁹.

127. Un'ultima importante riflessione è che la fede ci dà la contemplazione in radice⁷⁰. Ciò emerge dalla natura e dalla definizione stessa della fede: abbiamo detto che essa è una vera e propria partecipazione alla conoscenza che Dio ha di sé stesso, una partecipazione del Verbo: un inizio della visione quindi.

⁶⁸ FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, I, II, c. 14. Cf.: "... per se pertinet ad obiectum fidei per quod homo beatitudinem consequitur" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae q. 2 a. 7 co.); "Sic ergo trahuntur a patre, sua maiestate allecti; sed trahuntur etiam a filio, admirabili delectatione et amore veritatis, quae est ipse filius Dei" (ID, *Super Ioannem*, cap. 6 l. 5).

⁶⁹ SCHEEBEN, *I misteri del cristianesimo*, II, § 2, 3, p. 132.

⁷⁰ Cf., in questo manuale, p. 897-904, nn. 363-365.

"La fede", dice bene il dottore della fede, "ci dà lo stesso Dio, coperto però...: non per questo lascia di darcelo veramente..."⁷¹; e ancora:

"È tanta la somiglianza che esiste tra la fede e Dio che altra differenza non v'è se non quella che passa tra Dio veduto e creduto. Poiché, come Dio è infinito, così essa ce lo propone infinito; come è trino e uno, così ce lo manifesta trino ed uno..."⁷².

Se poi si terrà presente la già accennata relazione intima tra fede e carità, allora ci spiegheremo anche come la fede non solo ci dia l'inizio radicale della visione intuitiva, ma anche il saporoso pregustamento della medesima⁷³.

Il card. Suhard, in quel suo bel documento: *Il senso di Dio*, sembra confermare questa elevata dottrina: "La contemplazione, ossia la vita cristiana"⁷⁴, altro non è che la libera manifestazione in noi della vita teologale iniziata in noi nel battesimo; né si limita a degli esercizi di pietà, ma si identifica con quella fede vivente, tanto raccomandata dalla sacra scrittura. Mediante la contemplazione e le virtù teologali di fede, speranza, carità, l'uomo entra in comunicazione con Dio, che è presente proprio nella contemplazione dove l'agire umano viene misteriosamente assunto nel movimento della carità, che è Dio stesso. La vita inte-

⁷¹ GIOVANNI della Croce, *Cantico spirituale* B. [XII, 4], in *Id., Opere*, p. 562-563.

⁷² *Id., Salita del Monte Carmelo*, [II, 9,1], in *Id., Opere*, p. 99.

⁷³ Cf., in questo manuale, p. 163-165, n. 57; p. 162-163, n. 56.

⁷⁴ Al teologo spirituale non sfuggirà il valore di questa preziosa parentesi con la quale il Suhard sembra chiaramente ammettere che vita cristiana e contemplazione si equivalgono: ossia che la vita cristiana esige normalmente la contemplazione, in quanto questa, nella sua sostanza, non è che l'attività delle tre virtù teologali perfezionate dai doni (cf. p. 897-899, n. 363 e p. 939-941, nn. 384-385).

riore è l'irradiazione della fede in tutte le nostre potenze: lo schiudersi allo stato di grazia: l'abitazione in noi delle tre divine Persone: è l'anima che vive sotto l'azione dello Spirito santo..."⁷⁵.

Noi pensiamo che la definizione di fede, tramandataci dal catechismo del Concilio di Trento, sia un "bel pezzo" di teologia mistica in piena sintonia con ciò che andiamo dicendo: "La fede rende talmente acuta e penetrante la cima della intelligenza, ch'essa si può inoltrare, con tutta facilità, in paradiso: così circonfusa di luce divina può intuire, prima di tutto, la fonte stessa di questa luce divina e, in secondo luogo, tutte le creature che emanano da quella: tanto che l'anima arriva ad sperimentare, con somma giocondità, di essere chiamata dalle tenebre in un'ammirabile luce, e, credendo, esulta d'una letizia inenarrabile..."⁷⁶.

Se approfondiremo, senza diminuirla, la vera natura della fede e se crederemo veramente, insieme coi Grandi, "... ch'essa è ordinata e ci inclina verso le cose che speriamo, ne è un certo inizio e le contiene essenzialmente, come i principi le conclusioni..."⁷⁷, allora capiremo che alla base di ogni esperienza di Dio autentica e duratura ci deve essere una fede-speranza-carità arrivata ad una certa maturità. L'esperienza di Dio "teologale" è d'altra natura di quella "sentimentale": è utile capirlo perché è utile distinguere mistica da mistica.

⁷⁵ SUHARD, *Il senso di Dio*; p. 61.

⁷⁶ *Catechismo del Concilio di Trento*, II, 6.

⁷⁷ "Fides... ordinatur ad res sperandas quasi quoddam inchoativum, in quo totum quasi essentialiter continetur, sicut conclusiones in principiis" (TOMASO, *Super Hebraeos*, cap. 11 l. 1).

ASPETTO PRATICO DELLA FEDE: LO SPIRITO DI FEDE

Introduzione

"La fede è principio di vita (cf. *Rm* 1,17)... È la luce, è il fermento, è la speranza, è la salvezza della vita. Perciò la fede si attesta come la necessità suprema, il valore primo, il gaudium sommo. La vera bellezza della vita, la vera dignità dell' uomo, la vera libertà dello spirito, la vera pace della coscienza, la vera armonia della convivenza familiare e comunitaria, dalla fede traggono vigore e splendore"⁷⁸.

128. Le tre virtù teologali, con la divinizzazione delle nostre facoltà, portano nell'anima nuovi orientamenti, nuovi ideali, che esigono nuovi modi di pensare, di amare, di agire: Dio che possiede la radice e il fondo più intimo dell' uomo deve, praticamente, prendere la direzione di tutto il nostro essere.

È l'aspetto pratico della virtù della fede messo bene in evidenza anche da Tomaso il quale dice: "La fede sta nell' intelletto speculativo come nel suo soggetto, come appare chiaramente dall'oggetto suo. Ma, poiché la prima Verità è anche fine delle nostre azioni e dei nostri desideri... ne risulta che la fede operi per la carità: come avviene che l' intelletto speculativo si estende anche alla pratica, come dice Aristotele"⁷⁹.

⁷⁸ PAOLO VI, *Radiomessaggio per il IV Centenario dell'Ingresso di san Carlo nell'archidiocesi di Milano*, [4.11.1965], in *Insegnamenti* ..., III, p. 591.

⁷⁹ "Fides est in intellectu speculativo sicut in subiecto, ut manife-

Sicché lo spirito di fede si può considerare l'aspetto pratico della virtù della fede; quando le verità rivelate, che si ritengono per fede, diventano norma del nostro pensare, amare, agire, si dice che uno ha spirito di fede.

L'argomento è di particolare importanza: esso costituisce la santità, considerata nel suo aspetto dinamico-negativo⁸⁰.

129. Diamo, prima di tutto, il senso della parola: "spirito". Ricorrono spesso, nel linguaggio comune, le espressioni: "spirito critico", "spirito mondano", "spirito o senso artistico, economico, musicale": significano un'inclinazione che porta ad agire sempre allo stesso modo; un punto di vista particolare, una mentalità, da cui prende ispirazione ogni pensiero ed azione: che dà la tinta, la direzione ed anima più o meno consciamente tutte le azioni. Così abbiamo il senso o lo spirito artistico, affarista, sportivo, cui corrisponde una mentalità, cioè un modo di valutare fatti, persone e cose, conforme allo spirito dell'arte, dello sport, dell'economia.

Tale è il senso di spirito di fede o soprannaturale o evangelico: senso di Cristo.

Lo possiamo definire col p. Garrigou-Lagrange: "Una inclinazione a considerare e giudicare tutto (Dio, il prossimo, noi stessi, gli eventi quotidiani), al lume della fede, in mo-

ste patet ex fidei obiecto. Sed quia veritas prima, quae est fidei obiectum, est finis omnium desideriorum et actionum nostrarum... per dilectionem operatur. Sicut etiam intellectus speculativus extensione fit practicus" (TOMASO, *Summa*, II^o-IIae q. 4 a. 2 ad 3); "Donum intellectus etiam ad quaedam operabilia se extendit, non quidem ut circa ea principaliter versetur: sed inquantum in agendis regulamur rationibus aeternis" (*Ivi*, II^o-IIae q. 8 a. 3 co.).

⁸⁰ Cf., in questo manuale, p. 490-492, n. 184.

do soprannaturale, cioè: quasi con l'occhio di Dio"⁸¹. Oppure, ispirandoci ad un articolo di Tomaso in cui si parla dell'attività del dono di sapienza: "Un abito soprannaturale in virtù del quale l'anima è resa facilmente sensibile, sotto l'azione dello Spirito santo, all'intelligenza e alla contemplazione delle cose divine, e a giudicare, sia delle cose divine quanto delle umane, secondo le regole divine"⁸².

130. Procedendo con ordine si tratta di sapere quale sia e in che cosa consista questo "occhio di Dio", questo "modo soprannaturale" di concepire e di giudicare: quali siano queste "regole divine" che devono orientare la nostra condotta.

Prima che il peccato venisse a disturbare l'armonia tra la carne e lo spirito era facile e naturale vivere, giudicare se-

⁸¹ "Spiritus fidei est inclinatio ad omnia consideranda et iudicanda sub lumine fidei, modo supernaturali... Ad vivendum autem in spiritu fidei oportet sub ejus lumine considerare omnia, scilicet Deum, nos ipsos, proximum et eventus quotidianos, sic omnia considerantur quasi oculo Dei [cf. TOMASO, *Summa*, III^a q. 76 a. 7 co.]" (GARRIGOU-LAGRANGE, *De sanctificatione sacerdotum*, p. 19-20).

⁸² Cf.: "Sapientia quatenus est causarum altissimarum cognitio per studium et doctrinam acquisita, dicitur virtus intellectualis; quatenus vero quaedam altiora mysteria cognoscit aliisque manifestat, pertinet partim ad theologiam, partim ad gratias gratis datas. Sed hic agitur de sapientia quae inter dona Spiritus sancti computatur et definiri potest: habitus divinitus infusus quo mens redditur facile mobilis a Spiritu sancto, ad contemplandum divina et ad iudicandum tum de illis, tum de humanis secundum rationes divinas" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae q. 45 a. 1, nota 1); "Sapientia de qua loquimur, sicut dictum est, importat quandam rectitudinem iudicii circa divina et conspicienda et consulenda. Et quantum ad utramque, ex unione ad divina secundum diversos gradus aliqui sapientiam sortiuntur. Quidam enim tantum sortiuntur de recto iudicio, tam in contemplatione divinorum quam etiam in ordinatione rerum humanarum secundum divinas regulas" (*Ivi*, II^a-IIae q. 45 a. 5 co.).

condo Dio: ma dopo l'uomo è diventato egoista. «... Tutti cercano le cose proprie e non quelle di Cristo Gesù» (*Fil* 2,21): «l'uomo psichico non accoglie le cose dello Spirito di Dio: follia infatti sono in lui, e non può intendere perché si giudicano secondo gli insegnamenti dello Spirito» (*1Cor* 2,14). Isaia direbbe: «... Non quali i miei pensieri sono i pensieri vostri, né quale è la condotta vostra tale è la mia, dice il Signore: anzi, come è più alto il cielo che la terra, così elevasi la condotta mia sulla vostra, i miei pensieri sopra i vostri» (*Is* 55,8-9).

Particolarmente limpido è quanto leggiamo nella Sapienza: «Invero timidi sono i ragionamenti dei mortali e mal sicuri i nostri provvedimenti; perché il corpo corruttibile grava sull'anima, e il terreno domicilio deprime la mente pensierosa. A mala pena indoviniamo le cose della terra, e le più ovvie troviamo con difficoltà, ma le cose del cielo, chi le può rintracciare? Il tuo consiglio chi mai lo avrebbe conosciuto, se tu non gli avessi dato la sapienza e mandato il tuo santo spirito dall'alto? Per tal modo, venne corretta la condotta dei terrestri, e gli uomini appresero le cose a te grate, e per la sapienza furono salvi» (*Sap* 9,14-19).

131. Esatto il passo citato: difatti nel guazzabuglio delle tre concupiscenze, l'uomo non avrebbe mai potuto sapere e capire il pensiero di Dio, se Dio stesso, con un atto di infinita bontà, ché: esige da noi grande riconoscenza-amore, non avesse fatto i primi passi mandandoci precisamente la sua Sapienza «... nel Figlio suo diletto» (*Ef* 1,6), il quale ci ha manifestato il punto di vista del Padre, le sue "regole", la sua "mentalità". Esattamente quanto dice Paolo ai Corinzi: «... Iddio, il quale disse: "Dalle tenebre splenda la luce", egli brillò nei nostri cuori per l'illuminazione della

scienza della gloria di Dio (che risplende) nel volto di Cristo» (2Cor 4,6; Eb 1,1-2).

Dio stesso ci presenta il suo pensiero e la sua sapienza in questi termini: «Questi è il mio Figlio, il prescelto: a lui date ascolto» (Lc 9,35; Mt 3,17).

E la Sapienza del Padre dice appunto di se stessa: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12; 9,5), «Io sono l'acqua viva» (Gv 4,10; 7,38), «Io sono il pane della vita» (Gv 6,35.48), «Io sono la porta» (Gv 10,7.9), «Io sono la risurrezione» (Gv 11,25), «Io sono la via, la verità, la vita» (Gv 14,6), «Io sono la vite vera» (Gv 15,1.5).

132. Abbiamo ora gli elementi per definire, con più precisione, lo spirito di fede, perché sappiamo che "l'occhio" e le "regole di Dio", sono l'occhio e le regole di Cristo.

Allora a chi volesse agire con spirito di fede, potremmo dettare questi assiomi di Paolo di indiscutibile buon gusto: «abbiate il medesimo modo di pensare che Cristo Gesù» (Fil 2,5), «imparate Cristo» (Ef 4,20), «rivestite Cristo» (Rm 13,14; Gal 3,27), «fate tutto nel nome di Cristo» (Col 3,17; 1Cor 10,31), «manifestate la vita di Cristo nel vostro corpo» (2Cor 4,10), «vivete per Dio, in Cristo Gesù» (Rm 6,11), «abbiate il senso di Cristo» (1Cor 2,16); e di Giovanni: «rimanete in Gesù» (Gv 15,1-5), «camminate nella verità, nella luce, nei precetti di Gesù» (1Gv 1-2).

Pio XII direbbe: "Il primo impulso, da cui dev'essere mosso lo spirito sacerdotale, dev'essere quello d'unirsi strettamente al divin salvatore, per accettare, docilmente e in tutta la loro integrità, i divini insegnamenti, per applicarli diligentemente in tutti i momenti della sua esistenza, di modo che la fede sia costantemente la luce della sua condotta e la sua condotta il riflesso della sua

fede"⁸³. Oppure: "La norma della decisione ultima e personale per un' azione morale va presa dalla parola e dalla volontà di Cristo"⁸⁴. Sul piano dell'esecuzione pratica, suggerirebbe: "Siano nella vostra mente gli splendori della fede... vedete, giudicate, ragionate secondo Dio..."⁸⁵, oppure: "... sia Gesù un modello cui s'ispirino pensieri, parole, affetti, azioni"⁸⁶.

133. Si tratterebbe ora di sapere, ed è questo l'ultimo passo, quale è lo "spirito" e la "mentalità" di Cristo. La risposta è facile: meditare il vangelo: solo qui troveremo quell' "occhio di Dio" e quelle "regole divine" da cui abbiamo preso le mosse.

Ci accorgeremo che Gesù ha capovolto la scala dei valori: la sua dottrina e il suo esempio sono "paradosso e scandalo"⁸⁷. Quello che lo spirito di questo mondo chiama felicità, Gesù chiama disgrazia e viceversa. Egli sceglie la povertà, l'umiltà, il nascondimento, il distacco da le cose della terra, la rinunzia, il dolore, l'ubbidienza, l'immolazione disinteressata per il prossimo, l'amore delle umiliazioni e delle persecuzioni, il perdono delle offese, l'amore dei nemici, il rendere bene per male⁸⁸.

⁸³ PIO XII, *Menti nostrae*, [23.9.1950], in *EdE*/6, p. 1409 (n. 1812).

⁸⁴ Id., *A chiusura della "Giornata della Famiglia"*, [23.3.1952], in *AeD*, XIV, p. 58.

⁸⁵ Id., *Radiomessaggio alla Gioventù di Azione Cattolica all'inizio dell'Anno Mariano*, [8.12.1953], in *AeD*, XV, p. 551.

⁸⁶ Id., *Ai Parroci e ai Quaresimalisti di Roma*, [28.2.1954], in *AeD*, XVI, p. 49.

⁸⁷ Cf. 1Cor 1,18-25; 2,1-16; 3,18-19; Lc 2,34-35; 7,23.

⁸⁸ Cf. BARBAGLIO-FABRIS-MAGGIONI, *I Vangeli*, p. 1074.

Giustamente quindi Pio XII dice: "Il modo di giudicare, sia per quel che riguarda le dottrine e le opinioni, sia per quel che riguarda il modo di agire, deve essere diverso dalle norme di questo mondo; diverso deve essere il comportamento... Il modo di giudicare e di apprezzare le cose deve essere ricavato dal vangelo del Signore e dalla dottrina della sua chiesa"⁸⁹.

I santi sono quei rari e fortunati campioni che hanno attuato pienamente questo mirabile programma⁹⁰.

⁸⁹ Pio XII, *Ai superiori generali degli Stati di perfezione*, [11.2. 1958], in *AeD*, XX/1, p. 64.

⁹⁰ Nessuno pensi che agire evangelicamente sia cosa del tutto semplice-facile-naturale: no, è rara quanto la santità. TERESA d'Avila lo ha capito bene: in alcuni libri si legge "... che non bisogna curarsi se qualcuno dice male di noi, ma anzi di goderne più che d'una lode; che non si deve stimare l'onore, che bisogna staccarsi dai parenti... e tante altre cose del genere che, a mio parere, sono un puro dono di Dio, perché soprannaturali o contrarie alle nostre inclinazioni naturali" (ID, *Vita*, 31,18; 10,6, in ID, *Opere*, p. 311 e 108-109). FRANCESCO di Sales dice lo stesso (cf. in questo manuale, p. 271 (n. 100), nota 521): capire il vangelo e agire evangelicamente, cioè con spirito di fede, è puro eroismo (cf. alle p. 158-160, n. 54) e perciò puro dono dello Spirito (cf. alle p. 424-431, nn. 157-158; p. 444-447, n. 164; p. 939-941, nn. 384-385).

Applicazioni alla vita cristiana

a) *La vita concepita alla luce di Cristo*

134. Due sono le conclusioni che derivano dalla dottrina che abbiamo esposta:

a. È necessario sforzarci lealmente e costantemente, agire, ragionare su fatti, persone, cose con spirito di fede, pena la desolante sterilità della nostra vita e la irragionevole incongruenza di vivere sempre in contraddizione con noi stessi e coi principi più saldi e più giurati: è infatti certissimo, almeno in linea teorica, che un battezzato non può mai, in nessun caso, comportarsi come se non lo fosse⁹¹: ciò, in certo senso, sarebbe un agire contro natura, il che "è cosa turpissima"⁹².

Ogni pensiero, come ogni azione che non sono cristo-comandati, né imbevuti dal modo di pensare e di agire di Cristo, non sono "cristiani": non hanno "sussistenza, coe-

⁹¹ Qui si sostiene la tesi sulla concezione integrale della vita cristiana; tesi che è difesa ed autenticata dall'insegnamento ecclesiastico a parecchie riprese: è una delle tesi più care e ritornanti del Vaticano II: nella *Gaudium et Spes* si legge: "Il distacco che consta in molti tra la fede che professano e la loro vita quotidiana va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo... Non si venga ad opporre, perciò", continua con un certo nervoso, "così per niente, le attività professionali e sociali da una parte e la vita religiosa dall'altra" (GS/1, 1454). Cf. LG/1, 378-381; GE/1, 825, 830-831, 837-839; AA/1, 916-917, 932, 937-941; PO/1, 1299-1303.

⁹² "Sicut in speculativis error circa ea quorum cognitio est homini naturaliter indita, est gravissimus et turpissimus; ita in agendis agere contra ea quae sunt secundum naturam determinata, est gravissimum et turpissimum" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae, q. 154 a. 12 co.).

sione, senso, ragione d'essere ed unità"⁹³, perché è solo Cristo il centro di gravitazione, il vertice, la sintesi di tutto l'essere. È proprio per questa dimensione "cosmica" che l'affermazione è vera. Non è biblico raffigurarsi un Cristo esclusivamente "sacrale": non sarebbe in sintonia con le celebri espressioni di Paolo: *Ef* 1,10; *Col* 1,17 e di Giovanni: *Gv* 1,3-4. Cristo abbraccia tutto l'essere: la filosofia come la politica, la scuola come lo sport, la scienza come l'arte, la chiesa come il progresso: tutto il cosmo gli appartiene.

Il Vaticano II, con formule pregnanti, lo pensa così Cristo: come quando dice che egli è "... la chiave, il centro, il fine dell'uomo, nonché di tutta la storia umana"⁹⁴.

Da ciò consegue che la grandezza vera e propria, quella definitiva ed assoluta, di tutte le realtà umane e cosmiche, sono proporzionali ai rapporti più o meno profondi che essi hanno con Cristo: ciò che non si può riferire a Cristo è «spazzatura» (*Fil* 5,8).

Ognuno giudichi la limpidezza e la portata di questa conclusione.

Essendo questa una dottrina d'importanza centrale, riteniamo oltremodo consigliabile orientare-unificare⁹⁵ tutti gli sforzi ascetici verso l'attuazione di questo programma. Il battezzato deve arrivare a farsi un'abitudine di chiedersi, prontamente, facilmente, abitualmente: "Come penserebbe, agirebbe, giudicherebbe Cristo?"⁹⁶. Deve moltiplicare il numero di queste "presenze correttrici".

⁹³ ZEDDA, *Prima lettura di S. Paolo*, p. 482.

⁹⁴ *GS*/1, 1351; *LG*/1, 327, 443; *OT*/1, 800; di particolare lirismo mistico sono i cinque inni cristologici della *GS*/1, 1351, 1385-1390, 1418-1422, 1439-1441, 1463-1465.

⁹⁵ Cf., in questo manuale, p. 541-543, nn. 213; p. 553, n. 221.

⁹⁶ *Ivi*, p. 550-553, nn. 220-221, e p. 637-638, n. 257b.

b) *Concezione cristiana della storia: la provvidenza*

135. *b.* Dobbiamo esercitarci a ricevere, giudicare, valutare tutto (fatti, persone, cose) al lume della fede; nelle persone rette o false, nelle cose piacevoli o disgustose, negli avvenimenti tristi o lieti, dobbiamo saper vedere un filo misterioso dall'alto, che si serve di tutto, compreso quello che noi, «stolti e tardi di cuore a credere» (Lc 24,25) chiamiamo: male, incidente, colpo mancino, politica, raggiro, invidia, poca abilità, distrazione, ingiustizia, per santificare e generare i suoi eletti, come la storia della salvezza insegna⁹⁷.

Data la fondamentale importanza della tesi ci piace documentarla alquanto.

Paolo ci fornisce una delle frasi più celebri sull'argomento: «Sappiamo poi che Dio fa cooperare tutto per il bene di quelli che lo amano» (Rm 8,28). Gesù ci insegna nel Van-

⁹⁷ Cf. su questo argomento quanto hanno bene scritto: SOTTOCORNOLA-GIGNAC, *Nelle vostre assemblee...*, p. 740-795. Sono celebri le obiezioni contro questa tesi: cf. le espressioni: Dio-terapeuta, tappa-buchi, cura-tutto, spiegazione-soluzione mitica; concezione numinosa-magica-superstiziosa-alienante del cosmo, ecc. Si conoscono e si condannano tali modi imperfetti di credere. Per conseguenza, facendo la catechesi sulla concezione cristiana della storia o provvidenza, ci vorrà una grande preparazione biblica unita a grande precisione di termini in modo da non favorire indirizzi o idee, che sono totalmente alieni dalla bibbia. La bibbia bisogna saperla e volerla capire. Così, per esempio, Dio non è causa della disgrazia-calamità-malattia: sarebbe blasfemo o ingenuo pensarlo. Nulla di meglio per rovinare una causa santa (la provvidenza) che ficcare Dio dove non c'entra. Altra precisazione di PIO XII: "La provvidenza è una verità e una realtà divina, che però, si compiace di avvalersi dell'umana collaborazione. D'ordinario essa si muove ed accorre se chiamata e quasi condotta con mano dall'uomo; ama nascondersi dietro l'umana operosità" (ID, *Per le Associazioni tra le famiglie numerose*, [20.1.1958], in *AeD*, XX/1, p. 51).

gelo: «Non si vendono forse due passerotti per un soldo? Eppure, nemmeno uno ne casca a terra senza il volere del Padre vostro. Orbene, quanto a voi perfino i capelli del vostro capo sono contati tutti. Non temete, dunque...» (Mt 10,29-30).

Così il modo di esprimersi del cristiano dovrà modellarsi sullo schema suggerito da Giacomo. «Più giusto è il dire: "Se il Signore vorrà e saremo in vita, faremo questa o quella cosa"; invece è un modo pagano di esprimersi dire decisamente: "Oggi o domani andremo nella tal città e ci staremo un anno a trafficare e guadagnare". Dite così voi», corregge il pio Giacomo, «che non sapete quello che sarà domani...» (Gc 4,13-16). Così Paolo scrivendo ai Corinzi dice: «... spero di restare alcun tempo con voi, se il Signore lo permetterà» (1Cor 16,7).

Anche nell'antico testamento troviamo la medesima maniera di ragionare: Giuseppe dice ai suoi fratelli: «Voi voleste farmi del male, ma Dio lo convertì in bene, per esaltarmi, come ora vedete e per far salvi molti popoli... Non abbiate timore, possiamo forse resistere alla volontà di Dio?» (Gen 50,19-20). «Così, il re (Roboamo) non diede ascolto al popolo, perché era divina disposizione, affinché il Signore adempisse la sua parola... Così parla il Signore: "Non salite a combattere contro i vostri fratelli! Tornate ognuno a casa sua, poiché da me è proceduto tal fatto"» (2Cor 10,15; 11,4) (è lo scisma delle dieci tribù).

Il libro di *Tobia* è pieno di particolari che provano il continuo intervento della provvidenza di Dio, la quale guida tutti gli eventi.

Tutto il libro di *Giobbe* vuol dimostrare che Dio permette il dolore per i suoi sapientissimi fini, spesso ignoti all'uomo. Esso si conclude con una confessione che è il

filo conduttore di tutto il libro e la sintesi del suo pensiero. Giobbe rivolgendosi a Dio dice: «Io so che tutto puoi e che niuna cosa ti è difficile... Dunque ho enunziato, senza discernimento, cose troppo a me superiori, che non comprendo... Avevo sentito di te per "aver sentito dire", ma ora ti vedono i miei occhi...» (Gb 42,2-6).

La seconda parte del libro della *Sapienza* è un bell' esempio di meditazione midrahscica sulla provvidenza di Dio che ha condotto e assistito il suo popolo.

Il *Siracide* ci dà questo consiglio: «Tutto ciò che Dio ti manda, ricevalo: e tra le tue dolorose vicende, abbi pazienza; perché l'oro si affina col fuoco e gli uomini, accetti a Dio, nel crogiuolo del dolore. Affidati a lui ed egli ti proteggerà: tieni il retto cammino e spera in lui» (*Sir* 2,4-6; 17,2; 13-17; 16,16-21; 16,27-30).

Noi diremmo più sinteticamente: «Sia fatta la tua volontà».

136. Tomaso definendo la creazione (la provvidenza è "creazione che continua")⁹⁸ la dice, con una strana e bella costruzione: "... la dipendenza stessa della creatura al creatore"⁹⁹; creare, conservare, dirigere implica non tanto un rapporto di causalità e di origine, quanto di relazione, di orientamento, di amore¹⁰⁰. La risposta della creatura è un istintivo e prepo-

⁹⁸ DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, p. 1047 (n. 3003).

⁹⁹ "Non enim est creatio mutatio, sed ipsa dependentia esse creati ad principium a quo statuitur" (TOMASO, *Contra Gentiles II*, cap. 18, n. 2).

¹⁰⁰ "Omnes creaturae indigent divina conservatione. Dependet enim esse cuiuslibet creaturae a Deo, ita quod nec ad momentum subsistere possent, sed in nihilum redigerentur, nisi operatione divinae virtutis conservarentur in esse... Non autem remanet aer illuminatus, nec ad

tente bisogno di ritorno al creatore da cui gode di "... dipendere a tal punto... che neppure per un momento potrebbe sussistere...": gode di sentire che Dio è per lei ciò che il sole è per l'aria: "... finché Dio le è presente essa 'è', ma non appena si facesse assente immediatamente cascherebbe nel nulla..."¹⁰¹. Ne gode, ne loda, ne rende grazie al creatore.

momentum, cessante actione solis... Sic autem se habet omnis creatura ad Deum, sicut aer ad solem illuminantem. Sicut enim sol est lucens per suam naturam, aer autem fit luminosus participando lumen a sole, non tamen participando naturam solis; ita solus Deus est ens per essentiam suam, quia eius essentia est suum esse; omnis autem creatura est ens participative, non quod sua essentia sit eius esse... Et ideo... sicut aer praesente lumine fit lucidus, sic homo, Deo sibi praesente, illuminatur, absente autem, continuo tenebratur" (TOMASO, *Summa*, I^a q. 104 a. 1 co.); "Deus movet creaturam" (*Ivi*, I^a q. 10 a. 5 arg. 1); "Cum autem Deus sit ipsum esse per suam essentiam, oportet quod esse creatum sit proprius effectus eius; sicut ignire est proprius effectus ignis. Hunc autem effectum causat Deus in rebus, non solum quando primo esse incipiunt, sed quandiu in esse conservantur; sicut lumen causatur in aere a sole quandiu aer illuminatus manet. Quandiu igitur res habet esse, tandiu oportet quod Deus adsit ei, secundum modum quo esse habet. Esse autem est illud quod est magis intimum cuilibet, et quod profundius omnibus inest, cum sit formale respectu omnium quae in re sunt, ut ex supra dictis patet. Unde oportet quod Deus sit in omnibus rebus, et intime" (*Ivi*, I^a q. 8 a. 1 co.).

¹⁰¹ "Cum igitur Deus sit universalis provisor totius entis, ad ipsius providentiam pertinet ut permittat quosdam defectus esse in aliquibus particularibus rebus, ne impediatur bonum universi perfectum. Si enim omnia mala impedirentur, multa bona deessent universo, non enim esset vita leonis, si non esset occisio animalium; nec esset patientia martyrum, si non esset persecutio tyrannorum" (*Ivi*, I^a q. 22 a. 2 ad 2); e cita la celebre frase di AGOSTINO: "Dio onnipotente non potrebbe permettere un male, se non fosse tanto onnipotente e buono da creare del bene anche dal male" ("Deus omnipotens nullo modo sineret malum aliquod esse in operibus suis, nisi usque adeo esset omnipotens et bonus, ut bene faceret etiam de malo": ID, *De fide, spe et charitate*,

Nella questione sulla provvidenza Tomaso si chiede se anche il male rientri nei quadri dei suoi disegni: risponde così: "Altro è il caso di chi ha la gestione di un bene particolare e altro è quello del provveditore universale. Il primo elimina, per quanto può, ogni difetto da ciò che è affidato alle sue cure: mentre il provveditore universale, per assicurare il bene del tutto, permette qualche difetto, in casi particolari... Ora, essendo Dio il provveditore universale di tutto l'essere, appartiene alla sua provvidenza di permettere alcuni difetti in qualche cosa particolare, perché non ne sia impedito il bene perfetto dell'universo; e invero, se si impediscono tutti i mali, molti verrebbero a mancare... Così non vi sarebbe la pazienza dei martiri, se non vi fosse la persecuzione dei tiranni..."¹⁰².

Tutti i capelli del nostro capo sono contati e non ne casca neppur uno senza che il Padre nostro celeste lo permetta per il nostro maggior bene!

Proprio così, mio Dio, proprio così!

Anche Francesco di Sales insegna: "Nulla avviene, se ne toglie il peccato, se non per volontà del Signore, volontà che nessuno può impedire e che a noi non è nota se non nei

I, c. 11, in PL 40, col. 236).

¹⁰² "... aliter de eo est qui habet curam alicuius particularis, et de provisoro universalis. Quia provisor particularis excludit defectum ab eo quod eius curae subditur, quantum potest, sed provisor universalis permittit aliquem defectum in aliquo particulari accidere, ne impediatur bonum totius... Cum igitur Deus sit universalis provisor totius entis, ad ipsius providentiam pertinet ut permittat quosdam defectus esse in aliquibus particularibus rebus, ne impediatur bonum universi perfectum. Si enim omnia mala impedirentur, multa bona deessent universo, non enim esset vita leonis, si non esset occisio animalium; nec esset patientia martyrum, si non esset persecutio tyrannorum" (TOMASO, *Summa*, I^a q. 22 a. 2 ad 2).

suoi effetti, i quali, dopo che sono avvenuti, ci fanno manifesto averli Dio voluti e disegnati"¹⁰³.

"... La provvidenza a tutto si estende, su tutto regna e tutto riduce alla propria gloria. Ci sono tuttavia, senza dubbio, dei casi fortuiti e delle inopinate vicende; ma fortuiti ed inopinati non sono se non per noi; sono certo sicurissimi per la divina provvidenza la quale li prevede e li destina al pubblico bene dell'universo..."¹⁰⁴. "Il beneplacito divino", ci assicura altrove il santo, "si conosce quasi esclusivamente dagli eventi..."¹⁰⁵.

Finalmente la chiesa, nelle vicissitudini e nelle calamità che s'abbattono e affliggono i suoi figli, li incoraggia e li assicura così: "«Credete nel Signore Dio vostro e rimarrete sicuri» (2Cor 20,20). Non solo negli avvenimenti lieti, ma anche in quelli avversi, qualunque cosa che ci possa accadere, soggiace sempre, ed in ogni luogo, ai disegni, anche se nascosti, della sapienza e provvidenza di Dio; che anzi, la mano dell'onnipotente tanto più è operante, quanto, immersa nel profondo, si occulta. È soprattutto necessario, nel sopportare i mali e le avversità, che ben salde siano la fede e la speranza..."¹⁰⁶.

Su questo misterioso argomento Pio XII ha scritto una pagina di grande profondità: studia i disegni misteriosi di Dio nel permettere la guerra.

"Tutti gli uomini", dice, "sono quasi fanciulli davanti a Dio: tutti, anche i più profondi pensatori e più esperimenti

¹⁰³ FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, I, IX, c. 1.

¹⁰⁴ *Ivi*, I, II, c. 3; si leggerà, con molta utilità, tutto il trattatello sulla Provvidenza: cc. 3-8.

¹⁰⁵ *Ivi*, I, IX, c. 6 per intero.

¹⁰⁶ PIO XII, *Lettera all'Episcopato e ai fedeli di Polonia*, [8.12.1955], in *AeD*, XVII, p. 441.

tati condottieri di popoli. Essi giudicano gli eventi con la veduta corta del tempo... Dio li guarda dalle altezze e dal centro dell'eternità: essi hanno davanti ai loro occhi l'angusto panorama di pochi anni; Dio, invece, ha davanti a sé il panorama universale dei secoli: essi ponderano gli umani eventi dalle loro cause prossime e dai loro effetti immediati: Dio li vede nelle loro cause remote e li misura nei loro effetti lontani: essi si fermano a distinguere questa o quella mano responsabile particolare: Dio vede tutto un complicato fluire di responsabilità, perché la sua alta provvidenza non esclude il libero arbitrio delle male e delle buone elezioni umane: essi vorrebbero la giustizia immediata e si scandalizzano davanti alla potenza effimera dei nemici di Dio, alle sofferenze e alle umiliazioni dei buoni.

Ma il Padre celeste che, nel lume della sua eternità, abbraccia, penetra e domina le vicende dei tempi, al pari della serena pace dei secoli senza fine, Dio che è Trinità beata, piena di comprensione per le debolezze, le ignoranze, le impazienze umane, ma che troppo ama gli uomini perché le loro colpe valgano a stornarlo dalle vie della sua sapienza e del suo amore, continua e continuerà a far sorgere il suo sole sopra i buoni e i cattivi, a piovere sui giusti e sugli ingiusti, a guidare i loro passi di fanciulli con fermezza e tenerezza, solo che si lascino condurre da lui e confidino nella saggezza della sua potenza e del suo amore per loro...

Avere fiducia in Dio significa abbandonarsi con tutta la forza della volontà, sostenuta dalla grazia, nonostante tutti i dubbi suggeriti dalle contrarie apparenze, all'onnipotenza, alla sapienza, all'amore infinito di Dio. È credere che nulla in questo mondo sfugge alla provvidenza sua, così nell'ordine universale come nel particolare: che nulla di grande o di piccolo accade se non previsto, voluto o

permesso, diretto sempre da essa ai suoi alti fini che, in questo mondo, sono sempre fini d'amore per gli uomini. È credere che Dio può, talvolta, permettere quaggiù, per qualche tempo, il predominio dell'ateismo e dell'empietà, dolorosi oscuramenti del senso della giustizia, infrazioni del diritto, tormenti di uomini innocenti... È credere che Dio lascia così cadere sugli individui e sui popoli prove, il cui strumento è la malizia degli uomini, in un disegno di giustizia volto al castigo dei peccati, a purificare persone e popoli, con le espiazioni della vita presente e ricondurli, per tal via, a sé.

Ma è credere, al tempo stesso, che questa giustizia rimane sempre quaggiù una giustizia di Padre, ispirata e dominata dall'amore. Per rude che possa apparire la mano del chirurgo divino, quando penetra col ferro nelle carni vive, sempre l'operoso amore ne è la guida e l'impulso, e solo il vero bene degli individui e dei popoli lo fa intervenire casi dolorosamente. È credere infine che la fiera acutezza della prova, come il trionfo del male, non dureranno quaggiù che per un certo tempo e non più: che l'ora di Dio verrà, l'ora della misericordia, l'ora della santa letizia, l'ora del cantico nuovo della liberazione..., l'ora in cui, dopo aver lasciato, per un momento, imperversare l'uragano su la povera umanità, l'onnipotente mano del Padre celeste, con un cenno impercettibile, lo l'atterrà e disperderà: e, per vie alle speranze e alle menti umane meno aperte, saranno restituite alle nazioni la giustizia, la calma e la pace.

Sappiamo bene che la difficoltà più grave, per coloro che non hanno un giusto senso del divino, sorge dal vedere tanti innocenti trascinati a soffrire nella stessa tempesta che travolge i peccatori... Se egli ha permesso che qualcuno di quei fiori venga rapito dal vortice dei venti, non può forse aver assegnato una meta, ignota all'occhio

umano, al sacrificio di quell'innocentissima creatura, nell'economia generale delle leggi con cui egli vaglia e governa la natura? Quanto più dunque la sua onnipotenza e il suo amore dirigeranno al bene la sorte di esseri umani puri ed incolpevoli?... " ¹⁰⁷.

Il Vaticano II raccomanda di saper leggere negli avvenimenti la volontà di Dio: anzi, questa è indicata come una delle componenti della spiritualità propria del laico e dell' apostolo: il primo deve avere la capacità di santificarsi nella famiglia, nel mondo e nella società ¹⁰⁸; il secondo nell'esercizio dell'apostolato e con l'esercizio dell' apostolato ¹⁰⁹. L'uno e l'altro seguendo la stella polare della vita di ogni uomo: la volontà di Dio, che devono sapere "... scoprire e seguire nelle circostanze di ogni giorno... e nei molteplici avvenimenti della vita" ¹¹⁰.

137. Abbiamo pensato di documentare alquanto lungamente questo argomento, perché siamo convinti che da esso dipende una vita impostata in chiave di politica-intrigo-preoccupazione-paura, oppure di fiducia-serenità-coraggiosa. È importante.

Dio tutto dispone per il mio bene, perché lui "è", lui "sa", lui "è padre": non è mai imprevedente, maldestro, distratto: nulla, mai, capita a caso. Ciò è fuori dubbio. Questa verità: mi schiaccia per la sua semplicità e per la sua profondità.

¹⁰⁷ PIO XII, *La Provvidenza divina negli avvenimenti umani*, [29. 6.1941], in *AeD*, III, p. 189-192. * Si noti che nel testo originale questa lunga pagina di Pio XII si trova in nota.

¹⁰⁸ Cf. *AA*/I, 922; *LG*/I, 361-386.

¹⁰⁹ Cf. *LG*/I, 392; *PO*/I, 1291.

¹¹⁰ *PO*/I, 1293; 1305.

Disse Gesù ai suoi discepoli: «Né lui ha peccato (il cieco nato), né i suoi genitori, ma è così, affinché siano manifestate in lui le opere di Dio» (Gv 9,3). «Sappiamo poi che Dio fa cooperare tutto per il bene di quelli che lo amano» (Rm 8,28). Nulla avviene a "caso": il mio padre celeste non è mai distratto: a lui interessano gli avvenimenti in prospettiva finale non causale.

Chi potrà ostacolare questo "proposito", questo "sacramento" della volontà di Dio¹¹¹, che si vuol sapientissimamente servire di tutto per santificarmi e attirarmi a sé? Solo la mia volontà "ebete, ignorante, stolta, dura"¹¹² che si rifiuta, per debolezza o per malizia, di entrare nel pensiero sempre amoroso di Dio.

Ma il mio "sì" gioioso ad ogni avvenimento, triste o lieto, permette alla grazia di entrare nell'anima mia e di illuminarla: il "sì" stabilisce esattamente il contatto che fa scattare automaticamente la scintilla della grazia e cambia prodigiosamente la disgrazia in grazia¹¹³.

Senza un filo conduttore che amorosamente ci guida da

¹¹¹ Cf. Ef 1,5,9,11; At 4,28.

¹¹² "[Ratio humana] non potest quantum ad omnia repellere stultitiam, et alia huiusmodi... Sed Deus cuius scientiae et potestati omnia subsunt, sua motione ab omni stultitia et ignorantia et hebetudine et duritia et ceteris huiusmodi, nos tutos reddit. Et ideo dona spiritus sancti, quae faciunt nos bene sequentes instinctum ipsius, dicuntur contra huiusmodi defectus dari" (TOMASO, *Summa*, I^a-IIae q. 68 a. 2 ad 3).

¹¹³ Naturalmente questo "sì" miracoloso entra in funzione e va consigliato dopo che il fatto è "avvenuto". Un esempio: prima raccomandando la prudenza nei sorpassi: ma, nonostante tutto, poiché l'uomo è radicalmente soggetto alle contingenze colpevoli e incolpevoli, esterne e interne, il sorpasso è eseguito imprudentemente e la disgrazia "avviene". Solo a queste condizioni e in questo preciso momento va applicata la "teologia del 'sì'".

l'alto, istante per istante, che tesse sapientemente la rete della nostra santificazione, servendosi d'ogni avvenimento minimo, questa nostra povera esistenza diventa un enigma inesplicabile, un labirinto pieno di interrogativi e di incognite, di preoccupazioni e di ansie, di astuzie e di raggiri, di tristezze e di inconvenienti.

Gesù invece ci ha detto: «Non vi affannate per la vostra vita... Non vi affannate... per il domani, perché il domani avrà anch'esso il suo affanno: basta a ciascun giorno il suo affanno» (*Mt* 6,24-34; *Lc* 12,22.26.30).

E Pietro ci consiglia questa formula distensiva: «Getta su di lui ogni tua angustia, perché egli si prende cura di te» (*1Pt* 5,7); Paolo ugualmente raccomanda ai suoi cristiani: «Non vi date pena per cosa alcuna» (*Fil* 4,6).

Ecco un secondo motivo della gioia e dell'ottimismo cristiano¹¹⁴. È un vero credente colui che si addormenta fiduciosamente nelle braccia del suo Padre celeste perché crede fermamente che neppure un capello cadrà dal suo capo senza che egli lo "voglia-permetta-sappia"¹¹⁵. Dio "è": Dio "sa" Dio "è padre" Tutto ciò, per chi ci pensa bene o, diciamo meglio, per chi "ha grazia" di credere all'amore¹¹⁶, è infinitamente dolce. Il cristiano "ha grazia" di sapere che il Padre suo lo ama¹¹⁷; e tanto gli basta per la sua fiducia-abbandono, pace-gioia. Egli "ha grazia" di "conoscere" colui di cui si è fidato¹¹⁸. Il suo "sì" è pienamente ragionevole-consapevole-filiale.

¹¹⁴ Cf., in questo manuale, p. 127-140, nn. 41-46; p. 147-149, n. 50; p. 306-309, n. 115; p. 375-382, nn. 140-142.

¹¹⁵ Cf. *Mt* 10,29-30; *Lc* 12,6-7.

¹¹⁶ Cf. *1Gv* 4,16.

¹¹⁷ Cf. *Gv* 16,27, *1Gv* 4,7-21.

¹¹⁸ Cf. *2Tm* 1,12.

L'insegnamento e soprattutto la vita di Giovanni XXIII sono una conferma splendida di questa dottrina¹¹⁹: come, e ancor più, quella del Rosmini il quale dice molto bene "... dobbiamo dirigerci in tutte le nostre opinioni ed azioni con le ragioni primarie che sono poche, semplici, sublimi, universali, madri di costanza e di pace; e non con le secondarie, che appartengono ad una sfera di cose più bassa ed angusta e non sogliano essere concludenti per la pratica, né mai si esauriscono; perché ripullulano infinite e però mettono l'animo in una perpetua inquietudine e turbazione"¹²⁰.

Certo, questa sinfonia, che l'Artista divino suona alla tastiera della vita degli individui e dei popoli, è avvolta nel mistero¹²¹ e noi, poveri ammalati di cecità e di ebetudine, duriamo fatica a saltare sull'altezze del pensiero di Dio e siamo sempre tentati di paura-dubbio-fatalismo-ribellione¹²². Ma quando le ombre cominceranno a declinare e il sole di giustizia ci inonderà con la sua luce, allora, uno dei motivi più grandi della nostra felicità sarà quello di capire in Dio, come egli avesse tutto organizzato e permesso per renderci più bello il suo bel paradiso e per farci brillare, davanti alla corte celeste, con un' aureola più preziosa e più smagliante.

¹¹⁹ Cf. GIOVANNI XXIII, *Il giornale dell'anima*, [gennaio 1965], p. 227; 239, 1; 255, 1; 270; 316; 323, 2; 353; 384 nota 1.

¹²⁰ ROSMINI, *A Don Emilio Belisy in Inghilterra*, [Lettera 582: 22 febbraio 1839], in *Id.*, *Epistolario ascetico*, II, p. 323.

¹²¹ «I tuoi occhi vedevano le mie vicende, che nel tuo libro erano tutte scritte, coi giorni in cui dovevano prodursi, quando non ne esisteva neppur uno. Ma, per me, quanto sono difficili i tuoi disegni, o Dio» (*Sal* 139,16). Il "sì" è pura grazia dello Spirito santo.

¹²² Cf. *Mc* 9,49; *Mt* 14,28-31. Cf. quanto insegna molto bene *Il nuovo catechismo olandese*, nell'utilissimo capitolo sulla fede, p. 355-359.

In cielo, finalmente, ci sarà dato di comprendere il dritto del ricamo di tutta la nostra vita.

"O abisso della ricchezza e della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi ed irraggiungibili le sue vie! Chi infatti ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi gli è stato consigliere? O chi fu il primo a dargli, sì da essere contraccambiato? Perché da lui e per lui e a lui ogni cosa. A lui la gloria nei secoli. Amen"¹²³.

¹²³ Cf. *Rm* 11, 33-36.

La SPERANZA

1. La "beata speranza"

"La speranza genuina è fondata solo se le ultime cose della vita ispirano fiducia: l'eternità di Dio e la risurrezione di Cristo: ecco i fondamenti della speranza cristiana... Questa fiducia non possiamo darcela da noi: è un dono dello Spirito"¹⁷⁴.

138. Penso che il cantico della "beata speranza" con le varie conclusioni e applicazioni che esso implica, possa intonarsi più logico e più melodioso se premettiamo un tentativo di capire ciò che ne è la consumazione.

Secondo il nostro solito, interroghiamo la sacra scrittura, la teologia e l'esperienza dei santi.

La Bibbia, quando parla dello stato definitivo degli eletti, usa espressioni cariche di poesia e di ineffabilità: come: «albero della vita» (*Ap* 2,7), «manna nascosta», «pietruzza bianca», «nome nuovo» (*Ap* 2,17), «stella del mattino» (*Ap* 2,28), «bianchi vestimenti» (*Ap* 3,5; 12; 21), «parole arcaiche» (*2Cor* 12,3-4), «corona della gloria» (*1Pt* 5,4), «città del Dio vivente, Gerusalemme celeste, adunanza festosa, assemblea dei primogeniti...» (*Eb* 12,22-23).

Però vi si trovano anche espressioni estremamente arcaiche e pregnanti, che sono, forse, il vertice più alto della rivelazione; vogliamo tentare di meditarne qualcuna: «Carissimi, noi siamo ora figlioli di Dio, ma non è ancora manifesto quello che noi saremo. Sappiamo che quando apparir-

¹⁷⁴ *Il nuovo catechismo olandese*, p. 360.

rà, saremo simili a lui perché lo vedremo come egli è» (1Gv 3,2); parallele a queste, quelle di Paolo: «Scorgiamo, infatti adesso, mediante specchio in enigma: allora, invece, a faccia a faccia: adesso conosco parzialmente, allora invece conoscerò come sono anche conosciuto» (1Cor 13,8-13).

Che cosa importano queste espressioni? Ecco: il nostro intelletto, nella visione, sarà adattato per intervento dello Spirito santo, in modo da conoscere e da amare Dio, nella medesima maniera, anche se non con la medesima penetrazione, con cui Dio conosce ed ama se stesso. "La stessa essenza divina", dice il Journet, traducendo Tomaso, "considerata non secondo il suo essere sostanziale e naturale, ma secondo il suo essere intelligibile e spirituale, diventa la forma dell'intelletto del comprensore non entitativamente per costituire una nuova natura, ma spiritualmente a titolo di specie intelligibile. La teologia", osserva l'illustre autore, "non dirà mai nulla di più forte né di più preciso"¹²⁵.

E se il diletto intellettuale dei geni nel pensare alle loro "dolcissime verità"¹²⁶, come le chiama Dante, le quali lo avevano fatto "per più anni macro"¹²⁷, procurava loro giubilo-esultanza spasimanti, quali saranno il giubilo e l'esultanza delle nostre facoltà, quando faranno conoscenza diretta con l'Idea archetipa, Principio fontale da cui tutte le idee

¹²⁵ "L'essence divine elle-même, explique saint Thomas — et la théologie ne dira jamais rien de plus fort ni de plus précis — considérée non selon son être substantiel ou naturel, mas selon son être intelligible ou spirituel, devient la forme de l'intelligence du bienheureux et s'unit à elle non certes entitativement pour constituer une nouvelle nature, mais spirituellement à titre d'espèces intelligible" (JOURNET, *L'église du Verbe incarné*, II, p. 526).

¹²⁶ Cito da: BARGELLINI, *Vita di Dante*, p. 206.

¹²⁷ DANTE, *Paradiso*, XXV, 3.

emanano: di cui tutte le idee non sono che pallidi-evanescenti splendori e minimi-traluceanti atomi¹²⁸! Non c'è che da concludere insieme con l'estatico Platone: "Colui che nei gradini dell'amore si è avanzato fino al punto in cui noi siamo... vedrà apparirgli, quando sia arrivato all'ultimo gradino, Una Bellezza che è il fine di tutta la sua precedente attività: Bellezza eterna esente da decrescenza come da accrescimento. O mio caro Socrate, quello che può dar pregio alla vita è lo splendore dell'eterna Bellezza!... lo domando quale sarebbe il destino di un mortale cui fosse dato di contemplare il Bello, senza mescolanza, nella sua purezza e nella sua semplicità..., vedere, a faccia a faccia, sotto la sua unica forma, la Bellezza divina!"¹²⁹. Oppure, meglio ancora, con Giovanni: «Ora ognuno, che ha questa speranza in lui, si rende puro come egli è puro» (1Gv 3,3).

139. L'intimità dell'unione che sarà la risultante di questo processo conoscitivo e il diletto fruitivo che ne conseguirà, lingua mortale non li potrà mai esprimere: Dobbiamo ricorrere ai nostri grandi che li hanno, in qualche modo, sperimentati e ce li hanno descritti¹³⁰.

¹²⁸ Cf. DANTE, *Paradiso*, V, 10-12.

¹²⁹ PLATONE, *Convito*, 29, in ID, *Dialoghi*, (1970), p. 332-333.

¹³⁰ Sono classiche le esperienze di Tomaso negli ultimi mesi della sua vita: 6 dicembre 1273, nel convento di Napoli: dopo la celebrazione della messa Tomaso appare tutto cambiato: non vuole più né scrivere né dettare: nella stesura della *Somma* è al trattato *De poenitentia*: fra Reginaldo lo tormenta perché finisca la sua opera: celebre rimase la risposta che uscì allora dalle labbra di quella grande mente di contemplativo, in contatto ormai con la visione: "Reginaldo, non posso più, perché tutto quello che ho scritto mi appare come paglia... È venuto il tempo che devo cessare di scrivere: Dio mi ha rivelato tali cose che le mie opere e tutte le mie lezioni mi appaiono come

Giovanni della Croce, per esempio, ci ha lasciato alcune pagine di tale profondità teologica e sublimità lirica che, insieme col rapimento di Ostia¹³¹ e con la descrizione della morte mistica di Francesco di Sales¹³², sono, forse, quanto di più elevato ed elevante possiamo leggere per farci coraggio e consolarci in questo nostro pellegrinaggio lontani dal Signore¹³³.

A proposito delle operazioni proprie della visione intuitiva, il Cigno di Fontiberos dice che l'anima sarà elevata tant'alto da fare in Dio la medesima spirazione d' amore che il Padre fa nel Figlio e il Figlio nel Padre.

"È un'abilità", spiega Giovanni della Croce, "che l'anima riceverà da Dio, nella comunicazione dello Spirito santo, il quale, con la sua spirazione divina, innalza l'anima in maniera sublime e la informa ed abilita affinché essa spiri in Dio la medesima spirazione d'amore che il Padre spira nel

meschinità. È paglia, ancora una volta, è paglia!" (cito da: JORET, *La contemplazione mistica...*, p. 359).

Parimenti sarà utilissimo leggere le esperienze di TERESA d'Avila: cf. la descrizione della così detta "pena sottile" che l'anima prova per sentirsi nell'esilio: ID, *Vita*, 28,3 e ss.; 29,8 e ss.; 30,9 e ss., in ID, *Opere*, p. 269-..., 283-..., 293-...; ID, *Relazioni spirituali*, 11-14, in ID, *Opere*, p. 486-487; ID, *Castello interiore, VI Mans.*, 11,5, in ID, *Opere*, p. 930; e anche: FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, l. VI, cc. 13-14. Noi pensiamo che solo l'esperienza di questi grandi ci può comunicare una scialba idea di quello che saremo: ipnotizzati come siamo dal sensibile, lo sentiamo così poco noi il cielo!

¹³¹ AGOSTINO, *Le Confessioni*, IX, 10. Purtroppo, dobbiamo solo accontentarci di raccomandare la meditazione assidua di questo lungo capitolo, il quale raggiunge un lirismo ed un' elevatezza tali che verrebbe il desiderio di poterlo leggere, per così dire, anche in paradiso, come ebbe a dire un grande scrittore francese.

¹³² FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, l. IX, cc. 9-16.

¹³³ Cf. 2Cor 5,6.

Figlio ed il Figlio nel Padre: la quale spirazione è lo stesso Spirito santo che spira all'anima nel Padre e nel Figlio, con la detta spirazione a fine di unirla a sé. Poiché non sarebbe una vera e totale trasformazione se l'anima non si trasformasse nelle tre Persone della santissima Trinità in grado rivelato e manifesto. Ora, questa spirazione dello Spirito santo... apporta all'anima un sì sublime, delicato e profondo diletto, che non v'è lingua mortale che valga ad esprimerlo, né intelletto umano, in quanto tale, può saperne qualescosa" ¹³⁴. È precisamente questo esercizio di qualificatissimo amore che costituirà la gioia essenziale, come è detta, del paradiso.

E quanto all'intimità dell'unione che risulterà da queste operazioni di conoscenza e d'amore, canta ancora Giovanni della Croce: "... come allora l'anima, al dir di Paolo, conoscerà Dio com'è conosciuta da lui, così anche lo amerà come è da lui amata. E come allora il suo intelletto sarà intelletto di Dio e la sua volontà sarà volontà di Dio, così il suo amore sarà amore di Dio... L'anima quindi ama Dio con la volontà e la forza di Dio stesso, unita con la stessa forza con cui è amata da Dio. Questa forza è nello Spirito santo in cui l'anima è trasformata; poiché il divino Spirito, essendo infuso nell'anima per la forza di detto amore, supplisce in lei, stanté la trasformazione di gloria, a ciò che le manca" ¹³⁵.

Paolo, riferendosi a quest'azione divinizzante della visione, ha detto due brevissime espressioni d'una estrema densità: in cielo «Dio sarà tutto in tutti» (1Cor 15,28) e «ciò che è mortale sarà assorbito dalla vita» (2Cor 5,4). Cerchiamo di approfondire: ora Dio non è tutto in me: i sen-

¹³⁴ GIOVANNI della Croce, *Cantico spirituale* B, [XXXIX, 3], in *Id, Opere*, p. 713.

¹³⁵ *Id*, *Cantico spirituale* B, [XXXVIII, 3], in *Id, Opere*, p. 707.

si introducono una quantità di impressioni che mi rendono estremamente difficoltosa la captazione di Dio-spirito¹³⁶; la realtà terrestre mi divide e mi disperde¹³⁷. Nessuno, forse, meglio di Agostino ha espresso più drammaticamente il tormento di questa impossibilità: basta meditare il trattato delle passioni¹³⁸, in particolare il capitolo XL¹³⁹.

Nella visione la schiavitù dei sensi sarà finalmente guarita; come dice Paolo: ciò che è mortale sarà assorbito dalla vita¹⁴⁰ e ciò che corruttibile sarà rivestito di incorruzione¹⁴¹. «Allora si compirà quella parola della scrittura: "La morte è stata ingoiata dalla vittoria"» (1Cor 15,53-54). Allora le mie facoltà aderiranno totalmente a Dio perché, come dice bene Teresa, "naturalizzate" con lui¹⁴². Dio sarà tutto in tutti! Dante canta questo totale assorbimento in una mirabile terzina:

Li nostri affetti che solo infiammati
son nel piacer dello Spirito santo
letizian del suo ordine formati¹⁴³.

¹³⁶ Cf., in questo manuale, p. 454-459, nn. 167-168.

¹³⁷ *Ivi*, p. 749-755, nn. 301-304.

¹³⁸ AGOSTINO, *Le Confessioni*, X, 30-40.

¹³⁹ Cf., alle p. 840-845, n. 338.

¹⁴⁰ Cf. 2Cor 5,4.

¹⁴¹ Cf. 1Cor 15,53-54.

¹⁴² TERESA d'Avila, *Esclamazioni dell'anima a Dio*, 17,4, in *Id*, *Opere*, p. 1061.

¹⁴³ DANTE, *Paradiso*, III, 52.

2. Attività della speranza

"La speranza è come un fumo che sale dalla strada e che, prodotta dal fuoco dell'amore, va a disperdersi nella gloria" ¹⁴⁴.

"Intanto la Chiesa, mentre va lentamente crescendo, anela al regno perfetto, e con tutte le forze spera e brama di unirsi col suo Re nella gloria" ¹⁴⁵.

140. Dopo quanto abbiamo detto sulla speranza nella sua consumazione, l'orientamento ultra terreno appare tra le idee più logiche e rivoluzionarie inserite nell'umanità, dal momento in cui l'eternità ha fatto irruzione nel tempo e «... quella eterna vita che era presso il Padre si manifestò a noi» (1Gv 1,2). Ma non vogliamo parlarne qui perché ci pare che sia logicamente collocato nell'argomento della purificazione con qualche altra conclusione e applicazione che là faremo.

Qui vogliamo indicare qualche "varietà", che fiorisce logicamente sull'idea di fondo dell'orientamento ultraterreno: ne ricordiamo rapidamente tre.

a. Il cristiano è uno che «aspetta con amore, perseveranza, pazienza» (2Tm 4,8; Rm 8,25) il ritorno del Signore ¹⁴⁶ e la «beata speranza» (Tl 2,13). Già i complementi di modo della frase paolina dicono qualcosa: possiamo tuttavvia aiutarci con l'esempio della madre, che "aspetta" il verdetto degli esami radiologici del figlio arrivato, ormai, alla laurea, dopo tante fatiche: gli daranno il responso di vita o

¹⁴⁴ "Spes enim ad modum fumi ex igne, id est ex charitate, provenit, in altum ascendit, in fine deficit, id est in gloria" (TOMASO, *Super Ephesios*, prooemium).

¹⁴⁵ LG/1, 290.

¹⁴⁶ Cf. 1Cor 11,26.

di morte. La concentrazione di questa madre è un esempio che ci può indicare quale dovrebbe essere quella assai più tesa di colui che aspetta non "un" avvenimento, ma l' "avvenimento" più decisivo della sua vita ¹⁴⁷.

b. Il cristiano è uno che "vigila-veglia": è un tema biblico classico come consta dal numero delle citazioni ¹⁴⁸. Per capire meglio la straordinaria profondità dei termini ci aiutiamo ancora con l'immagine della madre: di cui si dice che vigila-veglia nel senso che è continuamente "all' erta" e non espone "mai" a "nessun" pericolo, anche minimo, il gran bene che sono i suoi figli: in questo senso si dice che la madre è "sollecita-assidua" ¹⁴⁹; adotta la dialettica del bene "che preme" (cf. le diligenze del ladro che ruba). Le immagini usate aiutano a capire un po' meglio quale dovrebbe essere la superassiduità-sollecitudine-diligenza di colui che deve badare ai "beni messianici", che la ruggine o il ladro non possono né demolire, né rubare ¹⁵⁰; stare "all'erta" sarà la sua logica connaturale ¹⁵¹.

c. Il cristiano è uno che "affretta e corre incontro" impazientemente ¹⁵² al «giorno del Signore» (1Cor 1,7; 5,5) e al «giorno che s'avvicina» (Eb 10,25). L'immagine è quella del corridore usata da Paolo; più il traguardo è prestigioso e più esercita una forza dinamica di attrazione-unificazione, di rinunzie, sforzi, coraggio totalitari. «Correte così

¹⁴⁷ Cf. Mt 10,28; 1Pt 3,13-14.

¹⁴⁸ Cf. Lc 12,35; 21,34-35; Mt 25,1-12; Mc 13,33-37; 1Ts 5,1-10; 1Pt 5,8.

¹⁴⁹ Cf. Marta in Lc 10,40-42.

¹⁵⁰ Cf. Mt 7,19-21; 19,21; Lc 12,33-34.

¹⁵¹ Cf. 2Pt 3,17.

¹⁵² Cf. 2Pt 3,12; 1Cor 9,24-27; Fil 1,21-22; 2Cor 5,8; Eb 12,1-4.

...», dice Paolo: «... tanto più che la vostra corona non è corruttibile» (1Cor 9,24-27).

141. Tocchiamo un altro nucleo di idee legate all'attività della speranza.

a. Il cristiano è uno che "conosce il tempo". Con la grande "buona novella" dell'eternità¹⁵³ l'idea di tempo ha fatto "una svolta", ha imboccato la via dell'aldilà: il vero tempo non è più l' "oggi" che si scandisce in giorni, settimane, mesi, anni, ma piuttosto ciò che è riferibile all' "oggi" eterno: il resto, tutto il resto non è che «... un vapore che appare per un poco e tosto si dissolve» (Gc 4,14): è un tempo che "ha ammainato le vele", «s'è fatto corto» (1Cor 7,29), dice Paolo. Non c'è bisogno di dire che questa nuova nozione di tempo fa parte della carismatica illuminazione dello Spirito¹⁵⁴. Dal battesimo in poi il tempo "perso" è quello che non si eterna: "chiuso" dentro i limiti di "questo" tempo, cioè dell'egoismo nella sua triplice forma: possesso, potere, piacere. Di qui il logico consiglio cristiano: "redimere il tempo"¹⁵⁵.

b. Il cristiano è uno che "sente la brevità della vita". L'idea è logica: tutto ciò che passa rapportato a ciò che non passa è da ritenersi un «tempo breve» (Gv 16,16), un «breve soffrire» (1Pt 5,10), «un tempo limitato» (1Cor 7,29), un «momentaneo e leggero peso di tribolazione» (2Cor 4,17) che passa rapidamente come una sequenza filmica¹⁵⁶. La

¹⁵³ Cf. 1Gv 5,11; 2,25.

¹⁵⁴ Cf. Gv 14,26; 1Gv 2,20.

¹⁵⁵ Cf. Ef 5,16; 2Cor 6,2.

¹⁵⁶ Cf. 1Cor 7,31; 1Gv 2,16-17.

brevità della vita è una delle idee più cariche di poesia del gioioso messaggio cristiano: cf. l'immagine biblica della tenda¹⁵⁷, dell'esule¹⁵⁸, della nave che fende l'onda agitata¹⁵⁹, del fiore che si sfiorisce bruciato dal sole¹⁶⁰. Con la logica propria dei "beni del Regno" il cristiano, e tanto più l'apostolo, sono "sotto pressione": non hanno un istante solo da perdere, perché gli interessi del Regno sono troppo impelenti¹⁶¹.

c. La speranza è anche una luce dallo Spirito in virtù della quale il cristiano "sa scegliere e discernere"¹⁶² i valori passeggeri da quelli assoluti: "sa" gerarchizzare-incasellare bene i vari valori: ad ognuno la "sua" casella; perciò è detto un "illuminato" che «ha la scienza per conoscere la verità» (1Gv 2,20-21; Gv 14,26).

d. Ancora: la speranza ancora il cristiano all'eterno: è come un ponte fissato sull'altra sponda; perciò la forza e l'imperturbabilità, l'indipendenza, l'autonomia diventano le virtù connaturali al battezzato: l'immagine biblica dell'ancora¹⁶³ è bellissima e dice tutto. Nessuna contingenza può turbare, in profondità e lungamente, «la consolazione eterna e la buona speranza» (2Ts 2,16-17); nessuna creatura può aggiungergli o togliergli qualcosa; egli, comunque vadano le cose, "sta" perché nulla di contingente gli può nuocere

¹⁵⁷ Cf. 2Cor 5,1-5; 2Pt 1,14.

¹⁵⁸ Cf. 2Cor 5,6; 1Pt 2,11; Eb 11,13-14; 13,14.

¹⁵⁹ Cf. Sap 5,10-14.

¹⁶⁰ Cf. 1Pt 1,24.

¹⁶¹ Cf. Lc 10,4.

¹⁶² Cf. Fil 1,9-11; Rm 12,2.

¹⁶³ Cf. Eb 6,19.

davvero¹⁶⁴. La bibbia può sigillare queste idee con una serie di documenti, la cui degustazione sarà utilissima per sopportare, dirò meglio: affrontare, con una certa serenità, le tante tribolazioni nel mare periglioso della vita; do le indicazioni più belle: 2Cor 4,16-18; 5,1-10¹⁶⁵; 1Cor 15,58; Fil 4,11-13; Gc 5,7; Rm 8,18; Pietro chiama la speranza «viva» (1Pt 1,3); Paolo «indefettibile» (Eb 10,23; 1Ts 1,3; Eb 12,1-4; 28) e «vanto» (Eb 3,6).

e. Ma la speranza inclina l'animo non solo a sopportare il dolore ma anche a superarlo abbracciandolo con gioia: è uno dei vertici della buona novella cristiana. Secondo la dialettica della beata speranza, dolori-tribolazioni-persecuzioni diventano "beni escatologici"¹⁶⁶; non solo perché un loro intrinseco dinamismo dispongono a vincere più facilmente il triplice egoismo del possesso-piacere-potere¹⁶⁷; ma anche perché sulle tribolazioni matura un frutto di

¹⁶⁴ Cf. Mt 10,28. "Le anime in cui la fede ha messo profonde radici", dice con linguaggio altamente lirico Pio XII, "e la cui vita si sforza di conformarsi, sono sulla via della vera felicità, che sola può saziare il cuore umano: il possesso di Dio. Unite a questo sommo Bene per mezzo della fede, che sostiene la speranza e fa fiorire la carità, esse si svincolano vittoriose dalla schiavitù dei beni della terra ed acquistano, riguardo a tutto ciò che il mondo può dare o rifiutare, quella indipendenza liberatrice che è il segno dei figli di Dio... La fiducia cristiana sboccia dalle tre virtù teologali..." (ID, *Ai diletti figli di Roma*, [3.3.1940], in *AeD*, 11, p. 86).

¹⁶⁵ In DAGNINO, *Il cantico della fede*, n. 20 — in ID, *Saggi di spiritualità cristiana*, p. 69-77 — c'è un tentativo di commento di questo passo.

¹⁶⁶ Cf. la sinfonia delle beatitudini: Mt 5,3-12.

¹⁶⁷ "Soffrire... significa quasi un volgere lo spirito dall'esterno a l'interno: è una via che allontana dalla superficie e conduce nella profondità. Così considerato il soffrire è, per un uomo, di alto valore morale" (Pio XII, *Ai Giuristi Cattolici Italiani*, [6.12.1954], in *AeD*, XVI,

gloria più squisito: i dolori di questa vita infatti sono un nulla in confronto della felicità eterna¹⁶⁸. Perciò la Bibbia inquadra il dolore nella luce dell'aldilà¹⁶⁹. Così il dolore da scomposto-disperato si fa quasi pacato-solenne. Traguardo supremo di autentica grandezza: quando i sussulti e i passaggi delle varie contingenze (= linea spezzata), si ordinano-gerarchizzano-armonizzano (= linea circolare).

f. Affini a queste idee sono quelle di sobrietà, di distacco, di rinuncia-abnegazione, di totalitarismo, che esamineremo meglio nel capitolo della purificazione.

142. Ci rimane di svolgere un altro aspetto della speranza: ed è il suo rapporto con la gioia: è dei più belli e più fondamentali.

La speranza è il terzo motivo della gioia cristiana. Il nesso logico è l'idea della "vigilia"; la vita presente è vigilia di una «giuliva riunione» (*Eb* 12,21), di una «beata speranza» (*Ti* 2,13), di «una cosa di gran lunga migliore» (*Fil* 1,21-23), di una «rivelazione della gloria di Cristo» (*1Pt* 4,13) nel quale credendo-sperando, «esultiamo di gioia indicibile e gloriosa» (*1Pt* 1,8). La vigilia ha più di gaudio che non la festa. Dunque non l'angoscia dell'incertezza ma il gioioso miraggio dello «spuntare del giorno e dell'alzata dell'astro del mattino» (*2Pt* 1,19): il cristiano e la gioia sono tutt'uno, perché il cristiano e la speranza sono tutt'uno; anche qui la tonalità della gioia sarà l'elemento-misura della tonalità della vita cristiana: e i peccati contro la gioia saran-

p. 429).

¹⁶⁸ Cf. *Rm* 8,18.

¹⁶⁹ Cf. *Mt* 5,1-12; *1Pt* 4,13; 2,20-21; 3,13-17; *Gc* 1,12; *Rm* 5,1-5; *Gv* 16,20-23.

no i più gravi perché contro la speranza, cioè contro l'amore.

Tanto più che non c'è nessuna speranza più certa di quella cristiana: sicché non ci sarà neppure nessuna gioia più assicurata, più autentica e più perfetta. E i motivi di certezza sono quattro. Il primo è il Padre, che prende l'iniziativa e ci ama di «così grande amore» (*Ef* 2,4), da mandarci il suo Figlio¹⁷⁰. Il Figlio, il quale ci ama fino a esinanirsi e a morire in croce per noi¹⁷¹. Lo Spirito santo mandatoci dal Padre e dal Figlio non solo con significato di pegno-garanzia, ma anche, come dice il greco, come "caparra-primizie"¹⁷² dell'eredità. Come tale lo Spirito ci fa gemere come chi cammini sotto peso, e anelare e sospirare¹⁷³ che la tenda del corpo si laceri affinché ciò che è mortale sia assorbito dalla immortalità e ciò che è corruttibile dall'incorruzione¹⁷⁴. Qui tocchiamo uno degli aspetti più intimi e mistici del mistero cristiano.

Finalmente anche il cosmo è messo da Paolo in comunione di vita con noi: anch'esso milita per la nostra salvezza. Egli lo vede come sugli spalti di un immenso anfiteatro e lo descrive con la testa alta, come in doglia e in ansiosa aspettativa del come finirà la battaglia dei figli di Dio che stanno lottando nell'arena della vita: per poi partecipare, trasfigurato anch'esso e redento¹⁷⁵, alla loro gloria, quando saranno cieli nuovi e terre nuove¹⁷⁶. Il misterioso passo paolino ci prospetta una scena d'una grandiosità veramente

¹⁷⁰ Cf. *Gv* 3,16; *Rm* 5,8; 8,31-34.

¹⁷¹ Cf. *Fil* 2,5-11; *Rm* 8,31-34.

¹⁷² Cf. *Rm* 8,23; *2Cor* 1,22; 5,5; *Ef* 1,14.

¹⁷³ Cf. *Rm* 8,23; *2Cor* 5,1-5.

¹⁷⁴ Cf. *1Cor* 15,51-53; *2Cor* 5,4.

¹⁷⁵ Cf. *Rm* 8,19-22.

¹⁷⁶ Cf. *GS* 1, 1439-1441.

solenne e maestosa.

Nessun uomo dunque ha il diritto di essere più "beato" del cristiano, perché nessuno ha un miraggio più gaudioso e più sicuro. Le concitate esclamazioni paoline con cui si conclude il capitolo centrale della lettera ai Romani esprimono al meglio il mistico cantico della beata speranza¹⁷⁷.

Nulla di più antitetico alla vita cristiana che il pessimismo, la malinconia, la sfiducia: nessun peccato più grave di quello contro la gioia-amore-speranza. La bibbia documenta abbondantemente queste idee: do le indicazioni in nota¹⁷⁸.

Però per essere più precisi e completi devo aggiungere che la gioia della speranza è velata da un leggero diaframma di gioiosa malinconia: perché, alla fine, la festa non è ancora arrivata: è il classico tema biblico del pellegrinaggio: «finché siamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore» (2Cor 5,7; 1Pt 1,17; 2,11; Eb 11,13-14), dice malinconicamente Paolo, che viene a trovarsi con l'animo lacerato da due desideri contrari¹⁷⁹.

143. Ma la speranza ha anche una dimensione "cosmica": e cioè: la realtà terrestre porta in sé una recondita e cristifica dinamica, che la fa lievitare e la sospinge misteriosamente verso una progressiva redenzione-liberazione-perfezionamento: il Figlio del Padre incarnandosi ha messo in circolo in tutto il cosmo germi cristifici redentivi, che lo vanno liberando dall'invanimento e dalla schiavitù del pec-

¹⁷⁷ Cf. *Rm* 8,31-39.

¹⁷⁸ Cf. *1Ts* 4,13-18; *1Pt* 1,3-9; 4,13; *Rm* 15,5; 12,12; *Gv* 16,22; *At* 3,20; *Ap* 21,4-8; 7,16-17; *Ti* 2,13.

¹⁷⁹ Cf. *Fil* 1,21-26.

cato, da cui era stato violentato¹⁸⁰: perché Cristo deve essere tutto in tutti¹⁸¹ e al vertice di tutto ciò che è¹⁸² e tutto dev'essere, riempito della pienezza di Dio¹⁸³. Questo tema sarà molto caro al Vaticano II¹⁸⁴ e a Teilhard de Chardin.

Con questa concezione pare che s'illumini e si ricomponga quella pretesa e conclamata inimicizia tra la città celeste e la città terrena o, come altri dicono, tra la trascendenza e l'incarnazione. La vita eterna non ha l'ufficio di essere una fastidiosa guastafeste: bensì quello di intervenire per purificare, calmare, gerarchizzare ciò che l'egoismo può creare di turbolento, di disordinato e di eccessivo¹⁸⁵. Ma la città celeste "non diminuisce, anzi, aumenta"¹⁸⁶ la vera stima e il vero amore per la città terrena: perché è essa che, con la virtù della sobrietà, salva dalle incurSIONI sempre incombenti dell'egoismo il benessere, il progresso, la giustizia, l'amore, la pace¹⁸⁷.

Concludendo dobbiamo aggiungere che il capitolo della beata speranza è fondamentale, perché tutti i problemi che

¹⁸⁰ Cf. *Rm* 8,19-22.

¹⁸¹ Cf. *1Cor* 15,28.

¹⁸² Cf. *Ef* 1,10.

¹⁸³ Cf. *Ef* 3,19.

¹⁸⁴ Cf. *GS*/1, 1437-1438.

¹⁸⁵ "Non si deve creare", precisa GIOVANNI XXIII, "un'artificiosa opposizione là dove non esiste e cioè tra il perfezionamento del proprio essere e la propria presenza attiva nel mondo: quasi che non si possa perfezionare se stessi che cessando di svolgere attività temporali: o che, qualora si svolgano siffatte attività, si sia fatalmente portati a compromettere la propria attività di essere umani e credenti" (Id, *Mater et magistra*, [15.5.1961], in *EdE*/7, p. 315, n. 472); cf. *GS*/1, 1454.

¹⁸⁶ *GS*/1, 1504-1507, 1380-1384, 1427, 1444, 1446, 1440, 1366, 1361, 1373, 1389, 1432.

¹⁸⁷ Cf. *GS*/1, 1333-1436, 1497-1503; *AA*/1, 939-941.

si agitano nel tempo si possono risolvere in modo completo e definitivo, solo se inquadrati nella luce dell'eternità. Del resto è logico che debba essere l'assoluto a giudicare-ordinare il relativo, l'eternità il tempo, l'invisibile il visibile. Del resto la *Gaudium et Spes* ammette esplicitamente: "L'uomo non è limitato al solo orizzonte temporale ma, vivendo nella storia umana, conserva integralmente la sua vocazione eterna"¹⁸⁸.

Abbiamo toccato sopra il problema del dolore¹⁸⁹ e dell'uso del piacere; aggiungiamo quello sociale e demografico, quello del progresso e della secolarizzazione. Ciò che rovina tanto il datore di lavoro quanto l'operaio è, prima di tutto ed esclusivamente, l'egoismo o desiderio disordinato: come ciò che li salva è la sobrietà o la capacità di sapersi accontentare. Potrà parere una soluzione semplicistica, ma è la più radicale perché è l'unica che cura l'egoismo, «la radice di tutti i mali» (1Tm 6,10).

Abbiamo terminato il "canto della beata speranza", che è dei più melodiosi, utili e importanti.

144. Dovremmo ora parlare della carità «che è stata riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci è stato dato» (Rm 5,5).

Ma noi, giustamente o meno, la consideriamo trattata nel I capitolo, dove abbiamo studiato gli otto effetti della grazia battesimale: in particolare quello sull'unzione¹⁹⁰, sul principio dell'amore creativo-gratuito di Dio¹⁹¹, sul meri-

¹⁸⁸ GS/1, 1581.

¹⁸⁹ Cf. DAGNINO, *Il canto della fede*, nn. 35-37, in ID, *Saggi di spiritualità cristiana*, p. 118-123.

¹⁹⁰ Cf., in questo manuale, p. 127-135, nn. 41-43.

¹⁹¹ *Ivi*, p. 143-149, nn. 49-50.

to¹⁹², sulla tesi circa la vita spirituale concepita come crescita¹⁹³. Nel *II capitolo*, dove ci soffermiamo lungamente sulla tesi della connessione delle virtù¹⁹⁴. Nel *IV capitolo*, dove l'eucaristia è presentata come il sacramento nato da la carità e, quindi, come l'elemento massimo di unificazione-sviluppo-consumazione di essa¹⁹⁵. Nel *V capitolo*, quando commentiamo il grande precetto della carità¹⁹⁶ e nel *VI capitolo*, dove si parla dei gradi dell'amore.

¹⁹² Cf., in questo manuale, p. 199-233, nn. 70-84.

¹⁹³ *Ivi*, p. 234-242, nn. 85-88.

¹⁹⁴ *Ivi*, p. 397-411, nn. 150-153.

¹⁹⁵ *Ivi*, p. 667-672, nn. 269-271.

¹⁹⁶ *Ivi*, p. 756-774, nn. 305-309.

**LA VITA CRISTIANA COME ESERCIZIO DI
FEDE-SPERANZA-CARITÀ**

"Ognuno, secondo i propri doni ed uffici, deve, senza indugi, avanzare per la via della fede viva, la quale accende la speranza ed opera per mezzo della carità"¹⁹⁷.

"Gli alunni imparino a vivere piuttosto secondo il vangelo: a radicarsi nella fede, nella speranza e nella carità, in modo che, attraverso l'esercizio di queste virtù, possano acquistare lo spirito di preghiera"¹⁹⁸.

145. L'asse della vita cristiana gira intorno all'esercizio della fede-speranza-carità, come quello della vita intellettuale gira intorno all'esercizio della memoria-intelletto-volontà. La tesi è biblica e conciliare¹⁹⁹. E come quanto più rapidamente e abitualmente le facoltà sono pronte a rompere in atto altrettanto c'è pienezza di vita (cf. il genio), così quanto più abitualmente e prontamente fede-speranza-carità si attuano e si capillarizzano nel ricamo delle varie circostanze della vita sociale, abbiamo una vita cristiana più o meno intensa. È precisamente in questo senso che si deve e si può parlare di "vita": altrimenti abbiamo il fenomeno della "paralisi". "Essere", dice bene Agostino, "non è altro che essere insieme; e tanto più uno è-vive, quanto più è-vive

¹⁹⁷ LG/1, 390.

¹⁹⁸ OT/1, 789.

¹⁹⁹ Cf. Rm 5,1-5; Ef 1,15-18; 4,1-5; 1Ts 1,1-4; 3,1-11; 2Ts 1,3-5; 1Tm 1,14; 2,15; 6,11; 2Tm 1,13; Tt 2,2; Fm 4-7; Eb 6,9-12; 10,22-24; 1Pt 1,3-9; 21, LG/1, 304; 363, 374, 376; GS/1, 1471.

insieme"²⁰⁰; non appena la parte di un tutto rifiuta il suo servizio, subito entra in atto la disgregazione e la morte.

Di qui appare chiaro quanto sia necessaria la sottolineatura dell'idea di continuità-attualità nell'esercizio di fede-speranza-carità: altrimenti avremmo una vita intermittente e "a cassette": il che è un controsenso.

Per conseguenza e in concreto: quanto più prontamente e frequentemente il battezzato, illuminato dalla fede, saprà sorpassare gli involucri delle creature per vederci l'orma della sapienza e della bontà di Dio: degli avvenimenti per accettarli come amorosi disegni del Padre: delle persone per vederci anche la superpersonalità del figlio di Dio e del membro di Cristo, altrettanto calerà la fede nella vita, agirà "da cristiano". Ogni creatura, avvenimento, contatto sociale, diventa stimolo all'esercizio della fede e alla preghiera.

Così quanto più prontamente e frequentemente farà raccordi con l'eterno, altrettanto calerà nella vita la speranza: l'alba come il tramonto, la primavera come l'autunno, il cielo stellato come quello nuvoloso, la tribolazione come la gioia, possono con facilità stimolare l'esercizio della speranza, che essendo la virtù dell'esilio, della strada, trascende dal visibile all'invisibile.

Ugualmente attuando quanto è stato detto nel capitolo del merito si applica alla vita la carità, che si sviluppa e si porta alla sua pienezza.

Il Vaticano II conferma questa dottrina con un passo di perfetta fattura: "Tale vita richiede un continuo esercizio di

²⁰⁰ "Nihil est autem esse, quam unum esse. Itaque in quantum quidque unitatem adipiscitur, in tantum est" (AGOSTINO, *De moribus Ecclesiae catholicae et de moribus Manichaeorum*, II, c. 6, n. 8, in PL 32, col. 1348).

fede, di speranza e di carità. Solo alla luce della fede e nella meditazione della parola di Dio è possibile, sempre e dovunque, riconoscere Dio nel quale *noi viviamo, ci muoviamo e siamo* (At 17,30): cercare in ogni avvenimento la sua volontà, vedere il Cristo in ogni uomo, vicino o estraneo, giudicare rettamente del vero senso e valore che le cose temporali hanno in sé stesse e in ordine al fine ultimo.

Chi ha tale fede viva vive nella speranza della rivelazione dei figli di Dio... Nel pellegrinaggio della vita presente, nascosti con Cristo in Dio e liberi dalla schiavitù delle ricchezze, mentre mirano ai beni eterni, con animo generoso si dedicano totalmente ad estendere il Regno di Dio e ad animare e perfezionare con lo spirito cristiano l'ordine temporale. Nelle avversità della vita trovano la forza nella speranza²⁰¹.

Spinti dalla carità che viene da Dio operano il bene verso tutti... La carità di Dio, «diffusa nel nostro cuore per mezzo dello Spirito santo che ci è stato dato» (Rm 5,5), rende capaci i laici di esprimere realmente nella loro vita lo spirito delle beatitudini. Seguendo Gesù povero non si abbattono nella mancanza dei beni temporali né si inorgogliscono nell'abbondanza di essi... sempre pronti a lasciare tutto per Cristo²⁰² e a sopportare di essere perseguitati...²⁰³. "Coltivando l'amicizia cristiana tra loro si offrono aiuto in qualsiasi necessità"²⁰⁴.

146. Senza accorgerci abbiamo spiegato le formule con-

²⁰¹ Cf. Rm 8,18.

²⁰² Cf. Lc 14,26.

²⁰³ Cf. Mt 5,10.

²⁰⁴ AA/1, 924-928.

ciliari citate sulla testata del paragrafo: là dove, con il Vaticano II, si deve distinguere le pratiche di pietà dallo spirito di pietà, "le" preghiere da "la" preghiera, la preghiera formale da quella diffusa, quella che si fa in chiesa da quella che si fa fuori di chiesa.

Per preghiera formale o propriamente detta intendiamo quella che si fa quando si interrompe qualsiasi altra occupazione che può disturbare l'applicazione esclusiva a Dio.

Per preghiera "diffusa" o spirito di preghiera s'intende quella che abbiamo descritto al numero precedente: potremmo anche chiamarla "cosificata" perché si fa con le cose, con gli avvenimenti e con le persone: nel lavoro, in fabbrica, dappertutto.

Confrontando questi due modi di pregare si possono fare due osservazioni: *a)* la preghiera formale sta a quella diffusa come la causa sta all'effetto: si influenzano e si misurano a vicenda: non si dà pietà o preghiera senza pratiche di pietà o preghiere: chi non ha capacità di pregare in chiesa è impossibile che possa pregare fuori di chiesa: e ciò sembra essere pacifico. *b)* Tuttavia sembra pure pacifico che il fine da raggiungere è lo "spirito di preghiera", perché è in ragione di questo che il cristiano "vive": tanto che si può affermare giustamente: "chi non prega sempre non prega mai": oppure: "chi non prega anche quando non prega, non prega neppure quando prega".

Perciò il Vaticano II sottolinea con un "piuttosto" lo spirito di preghiera²⁰⁵.

147. Il modo "teologale" di pregare, che abbiamo descritto, si inquadra molto bene in quella che chiameremo più

²⁰⁵ OT/1, 791.

avanti: modalità "apostolica" e "laica" di essere santi²⁰⁶. Il *Presbyterorum Ordinis* la chiama "ascetica propria del pastore di anime"²⁰⁷; il quale dev'essere "formato ad una vita spirituale che sappia trarre più che mai vigore dalla stessa attività pastorale"²⁰⁸. È esattamente quanto Ignazio di Loyola voleva dal Rettore di uno studentato: il passo che sto per citare lo direi suggestivo tanto sembra scritto oggi: "Dato il fine dell'apostolato, gli studenti non possono darsi a lunghe meditazioni... Ma essi possono esercitarsi a cercare la presenza di Dio in tutte le cose: per esempio conversando, andando e venendo, guardando, gustando, ascoltando, pensando: finalmente in tutte le nostre azioni, perché è vero che Dio è presente in tutte le cose con la sua presenza, potenza, essenza. Questo modo di meditare, che consiste nel trovare Dio in tutte le cose, è più facile che elevarsi alle cose divine più astratte"²⁰⁹.

È quanto abbiamo voluto dire noi particolarmente in questo sguardo retrospettivo.

²⁰⁶ Cf., in questo manuale, p. 679-684, n. 275.

²⁰⁷ PO/1, 1286, 1289, 1282.

²⁰⁸ OT/1, 791; la stessa tesi è sostenuta in LG/1, 392; PO/1, 1291; AG/1, 1177.

²⁰⁹ IGNAZIO di Loyola, *Lettera a P. Antonio Brandão*, [1 giugno 1551], in GIOIA (ed.), *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, p. 824-825.

Le VIRTÙ MORALI

Ufficio ed importanza

"... si coltivi anche la necessaria maturità umana particolarmente comprovata da una certa fermezza d'animo, nel saper prendere decisioni ponderate e nel retto modo di giudicare uomini ed eventi"¹¹.

148. Abbiamo parlato delle virtù teologali che, come dice Tomaso, ci fanno raggiungere Dio direttamente, com'è in sé stesso.

Ora dobbiamo invece parlare di quelle virtù che hanno per oggetto le creature, o, meglio, il retto uso delle creature, le quali devono essere aiuti e stimoli che ci devono condurre al fine che è Dio.

L'argomento merita particolare attenzione se è vero, come è verissimo, che la fede-speranza-carità potenzia e perfeziona ciò che ci trova, ma non ci mette ciò che non c'è, perché la "grazia non distrugge ma perfeziona"¹² "il fondamento che natura pose"¹³. È decisamente importante dunque preparare un buon terreno e tenerlo in ordine affinché la grazia-delle-virtù-e-dei-doni possa meglio dare l'ultimo tocco e il battezzato risulti non un angelo, non un uomo, ma un "cristiano" e cioè compiutamente umano. Si tratta dell'educazione a quelle virtù che regolano i contatti col prossimo, come: la cortesia, la semplicità, la natura-

¹⁰ *OT* 1, 795.

¹¹ Cf.: "Cum enim gratia non tollat naturam, sed perficiat" (TOMASO, *Somma*, I^a q. 1 a. 8 ad 2)

¹² Cf. DANTE, *Paradiso*, VIII, 142-148.

lezza, la lealtà, l'educazione, la generosità, il disinteresse, l'ordinata valutazione dei valori umani, ecc.; sono un complesso di virtù che potremmo chiamare "sociali", che danno la etichetta soprannaturale e rendono la persona più simpatica e più abbordabile.

Pio XII, nella costituzione apostolica *Sedes sapientiae*, tocca questo punto in modo anche più chiaro che non il Vaticano II: "Sempre conservando il retto ordine e la giusta gerarchia nei mezzi di santificazione, non si trascuri però nulla di ciò che può contribuire al perfezionamento del corpo e del temperamento, all'educazione di tutte le virtù naturali e alla formazione virile dell'uomo completo ed integrale; cosicché poi l'educazione... alle virtù soprannaturali sia basata e riposi sul solidissimo fondamento naturale di un uomo perfetto ed onesto: poiché le anime con tanta più sicurezza e facilità troveranno la via a Cristo, quanto più evidentemente scopriranno... «la benignità e la filantropia del Salvatore nostro Dio» (Tt 3,4)"²¹³.

Le virtù cardinali

"... si abituino a perfezionare come si deve la propria indole; siano formati alla forza d'animo...; imparino a stimare quelle virtù che sono tenute in gran conto fra gli uomini e rendono accetto il ministro di Cristo...: la sincerità..., il rispetto della giustizia, la fedeltà alla parola data, la gentilezza, la discrezione, la carità nel conversare"²¹⁴.

²¹³ Pio XII, *Sedes sapientiae*, [31.5.1956], in *EdVC*, 3026, p. 1539. Cf. *OT*/1, 795; *AA*/1, 930; *PO*/1, 1249; *AG*/1, 1174.

²¹⁴ *OT*/1, 795.

149. Si chiamano cardinali, perché su di esse, come su un cardine, girano tutti i nostri atti che diventano più o meno morali-buoni, a seconda che sono più o meno controllati da queste.

Così la prudenza illumina e dirige la ragione insegnandoci a discernere, nelle varie circostanze, quello che dobbiamo fare e quello che dobbiamo omettere. La giustizia regola i contatti col prossimo. La fortezza aiuta a superare le difficoltà che s'incontrano nel compimento del dovere. La temperanza tiene il giusto limite nell'uso del piacere.

Di queste virtù hanno parlato anche i filosofi; la natura umana infatti ha un'attitudine, una potenza obbedienziale alle medesime: nell'uomo, dice Tomaso, "c'è un'attitudine e un certo inizio di virtù" ²¹⁵.

Gli elementi che entrano a costituire una virtù sono tre: il controllo della ragione, l'abito, il giusto mezzo.

Una parola sui singoli.

a. Un atto è virtuoso quando è conforme alla ragione. "Per ciò stesso", dice Tomaso, "che l'uomo è ragionevole, deve agire secondo ragione, cioè virtuosamente..., se infatti seguisse ciecamente l'inclinazione, peccherebbe spesso ..." ²¹⁶; perché "... le passioni e l'abitudine al peccato otte-
nebrano la conoscenza del bene e cancellano la naturale inclinazione alla virtù" ²¹⁷.

²¹⁵ "Haec quidem inclinatio est quaedam virtutis inchoatio" (TOMASO, *De virtutibus*, q. 1 a. 8 co.).

²¹⁶ "Tamen... ad virtutem perfectam requiritur moderatio rationis: unde et in definitione virtutis ponitur, quod est electiva medii secundum rationem rectam. Si enim aliquis absque rationis discretionem inclinationem huiusmodi sequeretur, frequenter peccaret" (*Ibidem*).

²¹⁷ "... in quibus et inclinatio naturalis ad virtutem depravatur per

"Tutte le virtù sono tali", dice ugualmente Francesco di Sales, "per la convenienza e conformità che hanno con la ragione; né alcun atto può chiamarsi virtuoso se non procede dall'affetto che il cuore nutre per l'onestà e la bellezza della ragione. Orbene, se l'amore possiede ed anima una mente, essa farà tutto quanto vorrà la ragione..."²¹⁸.

b. In secondo luogo, una virtù, per essere veramente tale, esige l'abito nell'esercizio degli atti della medesima, per modo che essa diventi "... una certa disposizione o forma sigillata e impressa... dalla ragione...", tanto che il virtuoso agisca "prontamente, senza tentennamenti, con diletto e senza difficoltà"²¹⁹.

c. In terzo luogo si richiede il giusto mezzo. Così, per esempio, non è forza un coraggio temerario; è necessario che la prudenza, quale "auriga delle virtù, nella quale tutte si connettono"²²⁰ intervenga a correggere i due eccessi opposti

habitus vitiosum; et iterum ipsa naturalis cognitio boni in eis obtinebratur per passiones et habitus peccatorum" (TOMASO, *Summa*, I^a-II^aae q. 93 a. 6 co.).

²¹⁸ FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, l. XI, c. 7.

²¹⁹ "Virtus appetitivae partis nihil est aliud quam quaedam dispositio, sive forma, sigillata et impressa in vi appetitiva a ratione" (TOMASO, *De virtutibus*, q. 1 a. 9 co.); "Quia ante habitum virtutis acquisitum non agit homo opera virtutis eo modo quo virtuosus agit, scilicet prompte absque dubitatione et delectabiliter absque difficultate" (*Ivi*, q. 1 a. 9 ad 13).

²²⁰ "Secundum Bernardum, prudentia est auriga virtutum. Sed aurigae officium est cursum dirigere. Ergo videtur quod dirigere pertineat ad prudentiam" (ID, *Super Sententiis* II, d. 41 q. 1 a. 1 arg. 3); "Prudentia est et vera et perfecta quae ad bonum finem totius vitae recte consiliatur, iudicat et praecepit" (ID, *Summa*, II^a-II^aae q. 47 a. 13 co.); "Nulla virtus moralis potest sine prudentia haberi... nam, quod aliquis directe eligat ea quae sunt ad finem, quod fit per pru-

facendoci capire che la forza, vera virtù, s'innalza al punto più alto tra le due deviazioni opposte: la paura e la temerarietà: ugualmente la bontà, virtù, s'innalza tra le due deviazioni opposte: la dabbennaggine e l'eccessiva rigidità (cf. quanto si dirà al paragrafo sulla connessione delle virtù)²²¹.

Quando questi tre elementi intervengono insieme, abbiamo l'uomo perfetto che agisce da perfetto animale ragionevole e che ha raggiunto la sua piena personalità nel completo dominio di sé: molto bene Dante direbbe:

Lo tuo piacere ormai prendi per duce;
fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi lo sol che in fronte ti riluce;
vedi l'erbetta, i fiori e li arbuscelli
che qui la terra sol da sé produce.
... ..
seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più né mio cenno:
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo cenno:
per ch'io te sovra te corono e mitrio²²².

La dottrina sulle virtù cardinali è molto più utile di quello che non si pensi. Spesso infatti si esauriscono gli sforzi ascetici sulle pratiche di pietà e sulle virtù soprannaturali, e si dimentica che frequentemente si manca contro la pruden-

dentiam, quae est consiliativa et iudicativa et praeceptiva eorum quae sunt ad finem" (TOMASO, *Summa*, I^a-IIae q. 65 a. 1 co.). Così dice della carità: "Per caritatem ordinantur actus omnium aliarum virtutum ad ultimum finem. Et secundum hoc ipsa dat formam actibus omnium aliarum virtutum" (*Ivi*, II^a-IIae q. 23 a. 8 co.).

²²¹ Cf., in questo manuale, p. 397-411, nn. 150-153.

²²² DANTE, *Purgatorio*, XXVII, 130-142.

za (agire senza prender consiglio, parlare senza riflettere, precipitazione, perdere sonno, lavorar troppo, nutrirsi poco, ecc.); contro la giustizia nei contatti col prossimo (eccezioni non giustificate alla vita comune e di gruppo, non rispondere alla corrispondenza, pagare poco e non a tempo, preferenze nel dar voti, giudizi, uffici, dire cose non vere, non sicure, inesatte a carico di terze persone, ecc.); contro la temperanza (mangiare facilmente fuori pasto, essere buongustai, letture, musiche, radio, TV, non per utilità ma per il piacere, ecc.); contro la forza (sacrificare il dovere, tramandare quello penoso, per es. la risposta alla corrispondenza).

Dobbiamo preoccuparci di educare, nel medesimo tempo, il figlio di Dio e l'uomo perfetto: altrimenti corriamo il rischio non solo di non comportarci da figli di Dio, ma neppure da uomini onesti.

LA TESI SULLA CONNESSIONE DELLE VIRTÙ

"... il dono primo e più necessario è la carità, con la quale amiamo Dio sopra ogni cosa e il prossimo per amor di lui... La carità, infatti, quale vincolo della perfezione e compimento della legge (cf. *Col* 3,14; *Rm* 13,10), regola tutti i mezzi della santificazione, dà loro forma e li conduce a compimento. Perciò il vero discepolo di Cristo è contrassegnato dalla carità sia verso Dio che verso il prossimo"²²³.

150. Cercheremo di approfondire questa tesi il meglio possibile, perché è molto interessante e di grande utilità.

È formulata bene dal Petitot in questi termini: "Le virtù cristiane, soprannaturalizzate dalla grazia, si presuppongono a vicenda e formano un sistema collegato. Esse costituiscono, per così dire, un circolo in cui la carità è il centro e i doni dello Spirito santo i raggi. Un santo non possiede una data virtù come un punto su una circonferenza, senza che, all'estremità diametralmente opposta, non si possa designare la virtù complementare. La santità viene appunto ad essere costituita dall'insieme armonico di queste virtù emananti dalla carità, come da loro centro"²²⁴.

Capita spesso che si pecca per eccesso o per difetto, oppure si possiede una virtù senza possedere la complementare opposta: si hanno casi virtù monche, false ed apparenti: alcuni sono troppo progressisti, altri troppo conservatori: quello per difendere la preghiera comunitaria sopprime quella personale; uno potrà avere una grande ge-

²²³ *LG*/1, 397.

²²⁴ PETITOT, *S. Teresa di Lisieux*, p. 123-124.

nerosità naturale, senz'essere corrisposta dalla parsimonia, la semplicità della colomba senza la prudenza del serpente, l'umiltà senza la dignità; una bontà naturale che degenera in debolezza e dabbenaggine, una specie di pietà egoista che trascura le esigenze dei contatti col prossimo, ecc.

Manca l'equilibrio, il giusto mezzo, l'armonia. Il motivo di questa struttura irregolare e disgregata è l'egoismo.

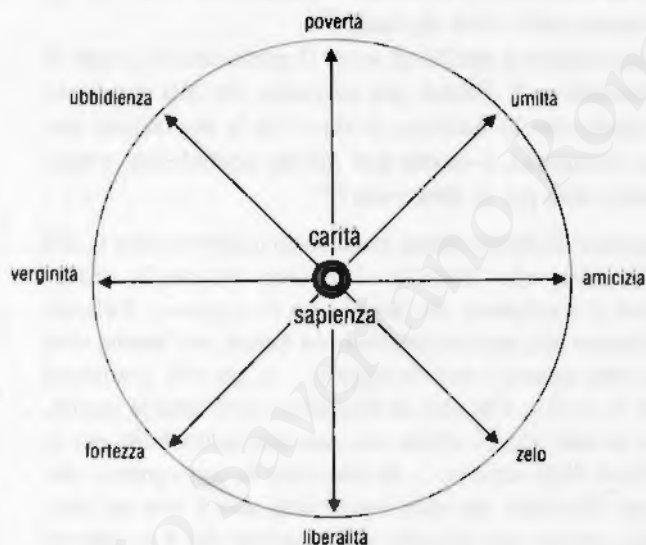
Tomaso, nella questione sulla connessione delle virtù, lo ha messo in rilievo con una massima molto luminosa: "L'amor di sé", dice, "disgrega gli affetti dell'uomo in varie direzioni, in quanto che l'uomo ama sé stesso desiderando i beni temporali, che sono vari e diversi: quindi i vizi e i peccati, che hanno la loro causa nell'egoismo, non sono connessi tra loro" ²²⁵.

Invece, l'amore che centrifuga e inalvea tutta l'attività de l'uomo verso Dio esercita un'azione unificante e un influsso direttore sugli atti di tutte le virtù. "L'amor di Dio invece", continua Tomaso, "riunisce, perché unifica gli appetiti dell'uomo verso un solo oggetto. Quindi le virtù, che hanno la loro causa nell'amore di Dio, sono connesse tra loro" ²²⁶.

²²⁵ "Amor sui disgregat affectum hominis in diversa, prout scilicet homo se amat appetendo sibi bona temporalia, quae sunt varia et diversa, et ideo vitia et peccata, quae causantur ex amore sui, non sunt connexa" (TOMASO, *Summa*, I-IIae q. 73 a. 1 ad 3).

²²⁶ "Amor Dei est congregativus, inquantum affectum hominis a multis ducit in unum, et ideo virtutes, quae ex amore Dei causantur, connexionem habent" (*Ibidem*).

LA CONNESSIONE DELLE VIRTÙ



Soprattutto rivestitevi della carità, che è il compendio della perfezione (Col 3,14).

La carità è paziente, la carità è benigna, non porta invidia; la carità non si vanta, ... nulla fa di sconvolgente, non cerca il suo interesse... (1Cor 13,4-7).

La carità, perfezionata dal dono di sapienza, è la madre, la forma, il motore di tutte le virtù, le quali o coesistono, e a due a due, sulla raggiera della perfezione o non ne esiste nessuna.

151. Sono due gli elementi unificatori che armonizzano e legano insieme tutte le virtù: il primo è la prudenza; il secondo la carità perfezionata dal dono della sapienza.

La prudenza, appunto per questo suo ufficio di unificazione e di controllo, è chiamata: "guida delle virtù" e: "la giusta misura nelle cose da farsi"²²⁷.

Il suo compito è quello di tener il giusto mezzo, onde si eviti l'eccesso e il difetto; per esempio, sta alla prudenza far in modo che la forza si elevi fra la deviazione per eccesso (temerità), e quella per difetto (debolezza, viltà); lo stesso si dica per le altre virtù²²⁸.

Francesco di Sales espone la medesima dottrina con la sua solita chiarezza: "Tutte le virtù sono tali per la convenienza e conformità che hanno con la ragione... Orbene, se l'amore alla ragione possiede ed anima una mente, essa farà tutto quanto vorrà la ragione... e, per ciò, praticherà tutte le virtù... Chi ama la liberalità e non ama la castità, dà a diveder chiaro chiaro che non ama la liberalità per la bellezza della ragione...; da che viene la conseguenza che questa liberalità, che pare esser virtù, non è che una parvenza, perché non procede dalla ragione che è la cagione

²²⁷ "Caritas dicitur finis aliarum virtutum quia omnes alias virtutes ordinat ad finem suum. Et quia mater est quae in se concipit ex alio, ex hac ratione dicitur mater aliarum virtutum, quia ex appetitu finis ultimi concipit actus aliarum virtutum, imperando ipsos" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae q. 23 a. 8 ad 3).

²²⁸ "Ad rectam autem electionem non solum sufficit inclinatio in debitum finem, quod est directe per habitum virtutis moralis; sed etiam quod aliquis directe eligat ea quae sunt ad finem, quod fit per prudentiam, quae est consiliativa et iudicativa et praeceptiva eorum quae sunt ad finem" (*Ivi*, I^a-IIae q. 65 a. 1 co.); "Et ideo tota materia moralium virtutum sub una ratione prudentiae cadit" (*Ivi*, I^a-IIae q. 65 a. 1 ad 3).

vera della virtù... Può accadere benissimo che in un uomo ci siano certe virtù nel quale manchino le altre; ma, o saranno virtù nascenti... o virtù moribonde...: giacché le virtù non possono avere la loro verace integrità e sufficienza, ove non siano tutte insieme... Qual prudenza può avere un uomo intemperante, ingiusto...? E come altri può essere giusto, senz'essere prudente?... La forza senza prudenza, né giustizia, né temperanza, non è forza ma forsennatezza... Ci sono certe virtù che sono credute tali e non sono, ma sì favori e doti vantaggiose della natura. Quante sono le persone che magari, di loro naturale inclinazione, sono sobrie, semplici, dolci e, magari, caste ed oneste. Tutto questo ha parvenza di virtù ma non ne ha il merito, non men che sia delle inclinazioni cattive che non meritano biasimo, finché, sopra queste naturali tendenze, non s'innesta il libero e volontario consenso. Non è virtù il non mangiare molto per natura, ma l'astenersene per elezione; non è virtù l'esser silenzioso per temperamento, ma il tacere per ragione. Molti si pensano d'avere le virtù quando non danno nei vizi contrari: chi non fu mai assalito, può vantarsi, è vero, di non aver voltato le spalle, ma non d'esser stato valoroso; chi non ha nulla che lo affligga si può dar lode di non essere impaziente, ma non di essere paziente. Così a molti sembra avere certe virtù mentre hanno solo delle buone inclinazioni: e, perché tali inclinazioni stanno sovente le une senza le altre, si viene a credere che sia lo stesso delle virtù...²²⁹

Ma nel battezzato è soprattutto la carità, perfezionata dal dono della sapienza, che fa l'unità.

²²⁹ FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, l. XI, c. 7. * Si noti che nel testo originale questo passo di S. Francesco di Sales si trova in nota.

Qui Tomaso e Francesco di Sales ci regalano una dottrina di altissimo valore.

"Gli atti di tutte le virtù", dice Tomaso, "sono ordinati al fine proprio dell'amore... che è Dio, cui esso ci unisce... Ciò che c'è di formale negli atti delle altre virtù è proporzionale all'intervento e all'influsso dell'amore...; per questo si dice che esso è la forma di tutte le virtù..."²³⁰; "... si dice che l'amore è il motore di tutte le virtù perché, senza confondersi con le altre per una diffusione del suo comando²³¹, si introduce, si estende e fa, anche se non immediatamente, gli atti di tutte le virtù"²³².

Per questi motivi, la carità è chiamata la forma, la madre, la forza motrice di tutte le virtù.

Il dottore dell'amore dedica un libro intero a cantare il primato della carità e l'influsso che essa esercita su tutte le virtù. Tutta la difficoltà consiste nello scegliere tra tante gemme ugualmente splendenti e preziose.

²³⁰ "Caritas dicitur finis aliarum virtutum quia omnes alias virtutes ordinat ad finem suum. Et quia mater est quae in se concipit ex alio, ex hac ratione dicitur mater aliarum virtutum, quia ex appetitu finis ultimi concipit actus aliarum virtutum, imperando ipsos" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae q. 23 a. 8 ad 3); "Actus omnium aliarum virtutum ad actum caritatis ordinantur, inquantum omnes imperat. Unde ex hoc ostenditur quod caritas est generalis motor omnium virtutum" (Id., *Super Sententiis* III, d. 27 q. 2 a. 4 qc. 2 ad 4).

²³¹ "Unde et caritas, quae est amor Dei, imperat omnibus aliis virtutibus; et sic quamvis sit specialis virtus si consideretur proprium obiectum, tamen secundum quamdam diffusionem sui imperii est communis omnibus virtutibus; unde dicitur forma et mater omnium virtutum" (Id., *De malo*, q. 8 a. 2 co.).

²³² "Quia caritas habet pro obiecto ultimum finem humanae vitae, scilicet beatitudinem aeternam, ideo extendit se ad actus totius humanae vitae per modum imperii, non quasi immediate eliciens omnes actus virtutum" (Id., *Summa*, II^a-IIae q. 23 a. 4 ad 2).

"... Per di più", dice Francesco di Sales, "volendo Dio arricchire i cristiani di uno speciale privilegio fa scaturire, in cima alla parte superiore del loro spirito, una sorgente soprannaturale, chiamata grazia: la quale comprende bensì la fede e la speranza, ma consiste tuttavia nella carità che in primo luogo purga l'anima di tutti i peccati, poi la orna ed abbellisce di una vaghissima bellezza e, finalmente, effonde le sue acque su tutte le facoltà e operazioni della medesima, per dare all'intelletto una prudenza celeste, alla volontà una santa giustizia, all'appetito concupiscibile una temperanza sacra, e all'appetito irascibile una forza devota, affinché tutto il cuore umano tenda all'onestà e felicità soprannaturale, che consiste nell'unione con Dio. Se queste quattro correnti o fiumi incontrano nell'anima qualcuna delle quattro virtù morali, l'assoggettano a sé, mescolandosi con essa onde perfezionarla, come l'acqua d'odore perfeziona quella naturale. Ma, se la santa dilezione... non vi trova le virtù naturali, allora ne fa essa tutte le operazioni, secondo l'esigenza delle circostanze... Certo... Dio ha sparso nelle anime nostre i semi di tutte le virtù, i quali, per altro, sono così coperti da la nostra imperfezione e debolezza, che non compaiono affatto o assai poco, finché il calor vitale della santa dilezione non li venga ad animare e risuscitare, producendo, per loro mezzo, gli atti di tutte le virtù..."²³³.

"La carità", dice altrove, "è dovunque il vincolo della perfezione, perché in essa sono contenute fra loro e concatenate tutte le perfezioni dell'anima: e, senza di essa, non è impossibile avere l'intero corredo delle virtù, ma non si può nemmeno avere la perfezione di virtù alcuna"²³⁴.

²³³ FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, l. X, c. 8.

²³⁴ *Ivi*, l. X, c. 9.

"... I nostri atti prendono il nome e la specie delle virtù particolari da cui vengono prodotti, ma traggono dalla carità il sapore della loro santità, essendo la carità radice e sorgente di ogni santità nell'uomo. E come il tronco a tutti i frutti prodotti dagli innesti comunica il suo sapore, senza che ciascun frutto cessi di conservare la naturale proprietà della marza di origine, così la carità diffonde la sua eccellenza e dignità negli atti delle altre virtù, ma in guisa da non togliere a ciascuna il valore e la bontà particolare che è conforme alla condizione della sua natura"²³⁵.

La spiegazione del pensiero dei nostri Grandi può essere questa: la carità dal centro comanda-genera-informa tutte le virtù sulla circonferenza della perfezione, le quali o ci sono tutte contemporaneamente, e a due a due, o non ce n'è nessuna. Dirò che una qualsiasi virtù, per es. la fortezza, in tanto si può chiamare autenticamente cristiana per quel tanto di amore da cui è comandata-generata-informata: sicché l'atto si può chiamare della virtù di fortezza, ma meglio e più intelligentemente "amore forte"²³⁶, come lo chiamerebbe Agostino. E le virtù o ci sono tutte o non ce n'è nessuna o, meglio: ci potranno essere atti intermittenti o isolati di virtù nascenti o di buone doti temperamentali, le quali non sono state ancora ben maturate dalla carità infusa. Dio-

²³⁵ FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, l. XI, c. 5. Bisogna studiare anche i capitoli 1-9.

²³⁶ "Quel che si dice che la virtù si divide in quattro, si dice, secondo me, dei diversi effetti provenienti dall'amore: sicché io non esiterei a definire queste quattro virtù così: la temperanza è un amore che si dà interamente a Dio; la fortezza un amore che sopporta volentieri ogni cosa per Dio; la giustizia un amore che serve Dio solo e che, perciò, comanda rettamente quanto sta soggetto all'uomo; la prudenza un amore che sceglie quanto gli giova per unirsi con Dio e rigetta quanto gli nuoce" (*Ivi*, l. XI, c. 8).

amore, infatti, non può amare una virtù senza amarle tutte insieme. Le virtù informate dalla carità hanno anche la caratteristica di essere a due a due: mi spiego: se su un punto della circonferenza scriviamo: verginità, sull'altro punto opposto dobbiamo poter scrivere la sua complementare: e sarà quella che difficilmente s'accorda con la verginità tanto che pare essere la sua contraria: e sceglierei l'amicizia o facoltà di mettersi in contatto col prossimo. E dirò che l'amicizia completa-integra la verginità, la quale senza di quella non sarebbe più verginità "cristiana", ma stato celibe.

Le vere virtù ci sono tutte insieme e vanno a due a due: come si può vedere più chiaramente dal grafico.

152. Il modello-tipo di perfetta connessione-equilibrio lo troviamo in Cristo in cui si fondevano le virtù più disparate, come: ardentissimo amore di Dio, che lo portava a distruggere con infinito zelo il regno del peccato e infinita misericordia verso i peccatori; mansuetudine coi bambini e santa ira contro i profanatori del tempio; la pazienza con le persone rozze di mente e le aspre staffilate contro l'ipocrisia degli scribi e farisei; profondissima umiltà nelle umiliazioni della passione e somma dignità con Caifa, Pilato ed Erode.

Giovanni della Croce ci dà la descrizione di quello che dovrebbe essere un'anima in cui l'amore ha fatto sbocciare tutte le virtù: essa è maestosa come una regina.

"Alcune volte...", canta Giovanni della Croce, "in modo veramente ammirabile, si rivela all'anima la ricchezza dei suoi doni e la bellezza dei fiori delle sue virtù; i quali, essendo ormai tutti sbocciati, spandono in essa un soavissimo profumo a seconda della proprietà di ciascuno. È tanta l'abbondanza di questi profumi che, a volte, sembra all'anima di essere vestita di gaudi e bagnata di gloria

immortale; il che, non solo è sentito da lei interiormente, ma anche suole ridondare al di fuori, tanto che quei che sanno avvertirlo, ben lo conoscono... Ordinariamente traspare in esse un non so che di grandezza e dignità che incute negli altri una certa riservatezza e rispetto, a motivo dell'affetto soprannaturale che in esse si diffonde da la prossima e familiare comunicazione con Dio"²³⁷.

Precisamente questa è la spiegazione profonda del fascino straordinario che Gesù esercita sulle folle²³⁸; come di quello che pure esercitano i santi, questi terreni abitanti della celeste Gerusalemme! Sono classiche, per es., le descrizioni del temperamento psicofisico-spirituale di Teresa d'Avila e di Francesco di Sales. Crediamo utile riferirle.

Di Teresa d'Avila è stato scritto: "... la sua carnagione aveva il colore del giglio, ma, nel parlare di Dio s'infiammava, assumendo una bellezza incantevole. La fisionomia era ineffabilmente limpida e respirava una pace celeste. Amabilissimo il sorriso, nobile il portamento, piena e dolce la voce. In lei sembrava tutto perfetto: bastava vederla e parlarle per subito rispettarla ed amarla".

E la Chantal dice splendidamente del suo padre: "... la sua uguaglianza di spirito era incomparabile: chi lo vide mai cambiare atteggiamento in alcuna specie di azione?... Non era forse divina la pace del suo cuore del tutto imperturbabile? Era quindi fondata sulla perfetta mortificazione delle sue passioni e sulla totale sottomissione dell'anima a Dio... Chi l'ha mai veduto alterarsi o perdere un briciolo solo della sua modestia?... Si è mai veduto un cuore così

²³⁷ GIOVANNI della Croce, *Cantico spirituale* B. [XVII, 6-7], in *Id., Opere*, p. 600-601.

²³⁸ Cf., in questo manuale, p. 561-563, n. 225.

dolce, così umile, così mansueto, grazioso ed affabile com'era il suo?... Insomma, la divina bontà aveva messo in quest'anima santa una carità perfetta; e, come egli dice, che la carità, entrando in un'anima, vi alloggia da gran signora tutto il seguito delle virtù, certamente le aveva collocate e disposte nel cuore suo con ordine ammirevole; ciascuna vi teneva il posto e l'autorità che le spettava: l'una non intraprendeva niente senza l'altra, ché egli vedeva chiaramente ciò che conveniva a ciascuna e i gradi delle loro perfezioni; e tutte producevano le azioni loro secondo che la carità le incitava a questo dolcemente e senz'apparato; ché mai egli faceva misteri, mai nulla che suscitasse ammirazione in quelli che solo guardano la scorza e l'esterno.

"Egli si teneva nel modo di vivere comune, ma in modo sì divino e celeste che mi sembra che nulla nella sua vita fosse casi ammirevole come questo... Oh Gesù! com'era mirabile l'ordine che Dio aveva messo in quest'anima beata! Tutto era così ben disposto, così calmo, e la luce di Dio così chiara, ch'egli vedeva perfino i suoi minimi movimenti..."

"Mio Dio! Oserò dirlo? Lo dico, se si può: mi sembra, ingenuamente, che il mio beato padre fosse una immagine vivente nella quale nostro Signore, il Figlio di Dio, fosse dipinto; ché, in verità, l'ordine e l'economia di quest'anima santa erano del tutto soprannaturali e divini..."²³⁹.

153. Da quanto è stato detto derivano alcune riflessioni-applicazioni:

a. La grandezza autentica e definitiva è in proporzione e in rapporto alla santità: i veri grandi, anche dal punto di

²³⁹ BARBANO, S. *Francesco di Sales*, p. 37.

vista umano e della personalità, affermiamolo pure esplicitamente, sono solo i santi: la fede-speranza-carità dà l'ultimo e insostituibile tocco alle ricchezze temperamentali. È esatto dunque credere che la vera e unica infelicità è quella di non essere santi.

b. La seconda la diremo con le parole di un celebre lirico dell'amore che è Giovanni della Croce: "... sommarmente importa che l'anima eserciti atti di amore in questa vita..."²⁴⁰, sforzandosi di attuare, con la massima cura, la dottrina relativa al merito²⁴¹ e la circumincessione nell'anima²⁴². È l'amore infatti che riassume, dà la stabilità e la maturazione a tutte le virtù. Esso è quel "... vero perfetto fiore..." che contiene "la perfezione e la bellezza di tutti gli altri"²⁴³, perché esso "è la radice occulta da cui germoglia ogni frutto..."²⁴⁴, che pone "in punto di saporoso esercizio..." (le virtù)²⁴⁵, le quali sono "... molto fiorite nell'amore di Dio..."²⁴⁶ e "... quasi bagnate e distese su di esso come in un soggetto su cui ben si conservano"²⁴⁷; è l'amore infatti "... che stringe ed inserisce le virtù nell'anima e ve le mantiene: perché, come dice Paolo: "La carità è il vincolo della perfezione"²⁴⁸; e, ancora più chiaramente,

²⁴⁰ GIOVANNI della Croce, *Fiamma viva d'amore* B, [I, 34], in *Id., Opere*, p. 753-754.

²⁴¹ Cf., in questo manuale, p. 209-212, nn. 74-75.

²⁴² *Ivi*, p. 165-172, nn. 58-59 e p. 180-187, nn. 63-65.

²⁴³ *Id.*, *Cantico spirituale* B, [XXX, nota 1], in *Id., Opere*, p. 673-674.

²⁴⁴ *Ivi*, [XXVIII, nota 4], in *Id., Opere*, p. 663.

²⁴⁵ *Ivi*, [XVII, 8], in *Id., Opere*, p. 601-602.

²⁴⁶ *Ivi*, [XXX, 9], in *Id., Opere*, p. 672.

²⁴⁷ *Ivi*, [XXIV, 7], in *Id., Opere*, p. 635-636.

²⁴⁸ *Ivi*, [XXX, nota 1], in *Id., Opere*, p. 673-674.

nell'elogio della carità²⁴⁹.

"Insomma", conclude Francesco di Sales, "l'amore contiene il valore di tutto, può tutto e fa tutto... avendo, da solo, tanta forza quanta ne potrebbero avere tutte le virtù unite assieme, e più ancora"²⁵⁰.

c. La dottrina sulla connessione delle virtù è essenziale per l'apostolo, che deve presentarsi come «... l'uomo di Dio adeguato e bene attrezzato per ogni opera buona» (2Tm 3,17); deve sapere armonizzare tutte le virtù e cioè: la povertà senza l'avarizia e la liberalità senza lo sperpero, la forza senza la durezza e l'umiltà senza la timidezza, l'ubbidienza senza la debolezza e il senso di responsabilità senza l'indipendenza, la verginità senza la ruvidezza e la socievolezza senza la popolarità, la prudenza senza la viltà e il coraggio senza la temerarietà, la giustizia senza la crudeltà e la misericordia senza la debolezza, la temperanza senza rigidità e l'uso del piacere senza il piacerismo. Questo ricamo di virtù compone in bell' armonia le varie antinomie della vita cristiana, come: e verticalismo e orizzontalismo, e politica e beni messianici, e azione e contemplazione, e dialogo e verità, e ortodossia ed ecumenismo, e senso di Dio e secolarizzazione, e personalità e ubbidienza, e tradizione e aggiornamento, e preghiera comunitaria e preghiera personale, e natura e soprannatura, e noi-mistico e persona, e dialogo e ubbidienza.

Tali antinomie, che sono la caratteristica del tipo di perfezione presentata dal Vaticano II, si risolvono spesso in croce per gli educatori e in tranello per gli educandi, finché la fede-speranza-carità non sono cresciute e diventate adul-

²⁴⁹ Cf. 1Cor 13,4-8.

²⁵⁰ FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, I. XI, c. 8.

te; solo allora il ricamo delle virtù brilla, diciamolo pure, in armoniosa armonia; ma ciò implica, aggiungiamo subito, essere vicini alla gloria dei santi.

d. Finalmente quanto veniamo dicendo mette in bella evidenza la verità che la linea circolare coincide con la perfezione, come la linea spezzata con il peccato: "... il peccato si commette non procedendo dalla molteplicità verso l'unità... ma piuttosto recedendo dall'unità verso la molteplicità"²⁵¹, nel senso che "... l'uomo ama sé stesso desiderando cose finite che sono varie e diverse"²⁵².

Sicché solo chi connette le virtù attua bene il precetto della carità nelle sue parole più caratteristiche: «... con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (*Dt* 6,5; *Mt* 22,37); e la preghiera sacerdotale di Cristo dove l'idea dell'unificazione-unità va e viene continuamente.

Tutti i Grandi hanno cantato queste idee anche se ciascuno con il suo genere letterario: "Né in tutte queste cose che io percorro", dice uno di essi, "trovo per l'anima mia, se non in te, un luogo sicuro per raccogliere le disperse parti del mio essere, senza che nulla in me vada lontano da te... Ma il fardello delle mie miserie mi fa ricadere: le solite cose mi riassorbono e mi trattengono: piango molto ma sono tenuto molto stretto"²⁵³; "Si attua", dice un altro, "un certo giro o circolo nel senso che tutte le cose ritor-

²⁵¹ "Non enim peccatum committitur in accedendo a multitudine ad unitatem, sicut accidit in virtutibus quae sunt connexae, sed potius in recedendo ab unitate ad multitudinem" (TOMASO, *Summa*, I-IIae q. 73 a. 1 co.).

²⁵² "Homo se amat appetendo sibi bona temporalia, quae sunt varia et diversa" (*Ivi*, I-IIae q. 73 a. 1 ad 3).

²⁵³ AGOSTINO, *Le Confessioni*, X, 40.

nano a Dio, come tutte in lui ebbero principio"²⁵⁴: Ignazio di Loyola invece dice: "Esercizi spirituali per vincere se stessi e ordinare la propria vita senza essere mossi da qualche desiderio disordinato"²⁵⁵; ma il pensiero è identico.

²⁵⁴ "In exitu creaturarum a primo principio attenditur quaedam circulatio vel regiratio, eo quod omnia revertuntur sicut in finem in id a quo sicut a principio prodierunt" (TOMASO, *Super Sententiis I*, d. 14 q. 2 a. 2 co.).

²⁵⁵ IGNAZIO di Loyola, *Esercizi spirituali*, p. 81 (n. 21).

I DONI DELLO SPIRITO SANTO

I. Importanza dell'argomento

«Quanti infatti sono mossi dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (*Rm* 8,14).

«Se viviamo per lo Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito» (*Gal* 5,25).

154. E siamo arrivati ad uno dei capitoli più importanti e più sublimi di tutta la teologia spirituale. Possiamo quasi dire ch'esso è stato riaperto solo in questi ultimi cinquant'anni, con la discussione sull'essenza della contemplazione e la chiamata universale alla medesima²⁵⁶. Esso ha fatto progredire moltò la vita cristiana dandole un fondamento biblico-teologico più qualificato e profondo. Il capitolo dei doni ci ha riaperto l'era dell'intimità e della mistica. Ci terremmo a dichiarare che ciò costituisce il più vero progresso dei tempi moderni; è pacifico infatti che l'uomo si perfeziona al massimo, amando Dio ed unendosi a lui. "La più grande perfezione", dice Tomaso, "non può consistere nell'unirsi a ciò che è inferiore all'uomo, ma a ciò che è superiore a lui, cioè, a Dio"²⁵⁷. Anche il Vaticano II dice molto bene che "con la santità è promosso anche nella società terrena un tenore di vita più umano"²⁵⁸.

Il capitolo che stiamo per incominciare è importante non

²⁵⁶ Cf., in questo manuale, p. 904-922, nn. 367-374.

²⁵⁷ *Ivi*, p. 813-818, nn. 326-328. Cf.: "Summa perfectio hominis esse non potest in hoc quod coniungitur rebus se inferioribus, sed per hoc quod coniungitur alicui rei altiori" (TOMASO, *Contra Gentiles* III, cap. 27, n. 6).

²⁵⁸ *LG*/1, 389; *GS*/1, 1443-1445.

solo perché esso studia la fioritura più sublime e ultima della vita cristiana, ma anche perché la vera maturità cristiana come il vero apostolato, quello duraturo e fruttuoso, incominciano, propriamente, col pieno funzionamento dei doni, cioè nell'autunno della vita cristiana quando i frutti maturano: l'età diventa adulta, le virtù si armonizzano, le antinomie si risolvono²⁵⁹.

Se è vero che i doni esercitano il loro influsso durante tutto il decorso della vita spirituale, è pur vero che esso è più profondo e più in evidenza quanto più l'anima progredisce nell'unione. Tale tesi sembra conforme all'insegnamento della chiesa la quale, con Pio XII, dice che lo Spirito di Cristo è presente ed agisce sull'uomo, secondo: "... il suo maggiore o minore grado di perfezione spirituale"²⁶⁰.

A ragione, quindi, i più illustri rappresentanti della teologia moderna nelle loro opere danno ai doni un posto di primissimo piano.

"È di altissima, assoluta importanza", dice uno di essi, "essere profondamente compresi di questa verità fondamentale: la definizione della grazia contiene, per via di ri-

²⁵⁹ Cf., in questo manuale, p. 409-410, n. 153c.

²⁶⁰ Pio XII, *Mystici corporis*, [29.6.1943], in *EdE/6*, p. 183 (n. 205). Il padre LABOURDETTE, o.p., sostiene che la tradizione cristiana, appoggiandosi alla scrittura, ci assicura: "che i progressi più sicuri e più decisivi si fanno molto più per iniziativa di Dio che per la nostra. La piena perfezione della nostra vita soprannaturale vi appare molto meno come un'affermazione del dominio e della libertà personali, che, piuttosto, come un'invasione dello Spirito di Dio che ci porta a pregare e ad agire a tal punto... che la nostra posizione, di fronte a lui, è caratterizzata da una certa passività ed attitudine di vigile recezione... I veri figli di Dio sono mossi da lui, più ancora e meglio che non muovano se stessi" (*Id, Dons du Saint-Esprit: S. Thomas et la théologie thomista*, in *DdSp*, III, coll. 1614-1615).

gorosa conseguenza, tutto il senso soprannaturale dell'attività delle virtù e dei doni, che dalla grazia stessa derivano, come dall' essere la proprietà"²⁶¹.

Il Vaticano II, in modo più solenne e definitivo, sigilla il ritorno alla dottrina sullo Spirito santo tanto che qualcuno lo ha chiamato "il concilio dello Spirito santo": ossia: della perfezione cristiana.

Solo la *Lumen Gentium* ne parla 25 volte. Mi accontenterò di due sole citazioni: "Perché poi ci rinnovassimo continuamente in lui"²⁶², ci ha resi partecipi del suo Spirito, il quale unico e identico nel Capo e nelle membra dà a tutto il corpo vita, unità, moto: così che i santi padri poterono paragonare la sua funzione con quella che esercita il principio vitale, cioè l'anima, nel corpo umano"²⁶³; il *Presbyterorum Ordinis* dice: "La missione sacerdotale è tutta dedicata al servizio della nuova umanità, che Cristo, vincitore della morte, suscita nel mondo con il suo Spirito, e che deriva la propria origine «non dal sangue, né da volontà di carne, né da volontà di uomo, ma da Dio» (Gv 1,13)"²⁶⁴.

Non ci sarà bisogno di notare che se parliamo di virtù "teologici", "cardinali", "doni", quasi che fossero realtà "distaccate", lo facciamo solo per motivi di utilità e di chiarezza didattica; del resto raccomandiamo vivamente di non concepire l'azione di Dio sulla creatura né incasellata, né divisa: anche se dobbiamo ammettere che, nonostante l'uomo sia "unità", siamo soliti dire: "ricordo", "capisco", "voglio": e che queste facoltà sono soggette a sviluppi e deterioramenti.

²⁶¹ PHILIPON, *La dottrina spirituale di Sr. Elisabetta della Trinità*, p. 211-212.

²⁶² Cf. *Ef* 4,23.

²⁶³ *LG*/1, 302, 287; *AG*/1, 1095.

²⁶⁴ *PO*/1, 1297.

Così "la grazia-delle-virtù-e-dei-doni" è un'unica realtà divina benedizione²⁶⁵; però, come qualsiasi vita è sottoposta alla legge del movimento e della crescita: anche se saremmo propensi a scrivere: "fede-speranza-carità-doni", come scriveremmo "uomo" e non "anima-corpo".

I "doni" saranno le virtù teologali "cresciute" e il capitolo dei doni sarà l'età "matura" della vita cristiana²⁶⁶.

Credo necessario premettere uno studio introduttivo che si propone di mettere in risalto:

1. l'incomprensibilità di Dio e dei suoi misteri;
2. l'incomprensibilità del pensiero di Dio contenuto nella sacra scrittura;
3. il carattere "spirituale"- "inevidente" della dottrina di Cristo.

L'approfondimento di questi tre argomenti metterà già molto in evidenza la necessità dell'azione dello Spirito santo.

1. Incomprensibilità di Dio e dei suoi misteri

«Disse Salomone: Dio stabili di abitare nella nube» (2Cr 6,1).

«Dio non è un uomo quale sono io» (Gb 9,1-35).

«Lo Spirito tutto scruta, anche le profondità di Dio» (1Cor 2,10).

155. La trascendente incomprensibilità di Dio è uno dei motivi dominanti dell'antico testamento. Affinché l'uomo avesse un concetto grandioso di Dio, egli amò nascondersi o mostrarsi confuso di mistero e di terrore. Così in genere, Dio occulta la sua presenza sotto il velo d'una densa

²⁶⁵ Cf. Ef 1,3-14.

²⁶⁶ Cf. AGOSTINO, *Le Confessioni*, II, 11.

nuvola. A Mosè dice: «Ecco, io verrò a te in densa nuvola ... Ora il monte Sinai era tutto in fumo perocché sovr'esso era sceso il Signore in fuoco, e saliva quel fumo come fumo di fornace; tutto il monte tremava molto... Mosè parlava e Dio gli rispondeva con un tuono...» (*Es* 19-20; 24,15-18; *Lv* 16,2; *Nm* 9,15-23; *Es* 13,21).

E quando Mosè chiede a Dio di mostrargli la sua gloria, egli gli risponde: «Io farò passar davanti a te tutto il mio splendore e davanti a te griderò il nome del Signore e farò grazia a chi la farà e avrò pietà di chi l'avrà... Ma la mia faccia non puoi vedere, poiché non può un uomo veder me, poi vivere. E poi disse: "Ecco un luogo vicino a me: mettili su quel sasso. E quando la mia gloria passerà, io ti porrò nel cavo del sasso e con la mia mano ti coprirò finché io sia passato: indi ritirerò la mia mano e mi vedrai da tergo; ma la mia faccia non può esser veduta...". E il Signore scese nella nuvola...» (*Es* 33-34).

Dio è un mistero incomprensibile.

Molto significativa è la visione che ebbe Elia: Dio gli si mostrò non nella "gagliarda folata di vento", nella "scossa", nel "fuoco", ma nel «silenzio ed in un leggero mormorio» (*1Re* 19,11-13), come per richiamargli che egli è fuori di molto da tutto ciò che può essere pensato: è "tutt'altro".

Sofar apostrofa Giobbe così: «Credi di toccar fondo in Dio, o giungere al termine dell'onnipotente? È più sublime dei cieli, che farai? È più profondo dell'abisso, che ci capirai?» (*Gb* 11,7-12).

«Oh, sapessi come trovarlo», si chiede sconsolatamente Giobbe, «e giungessi fino al trono di lui!... Ma, se io vo innanzi, egli non c'è; se mi volgo indietro, non lo ravviso; se lo cerco a sinistra, non lo scorgo; se piego a destra, io non lo vedo...» (*Gb* 23,3-11).

«Qual uomo», dice l'autore della Sapienza, «può conoscere i consigli di Dio, o chi pensare cosa voglia il Signore? Invero, timidi sono i ragionamenti dei mortali e mal sicuri i nostri provvedimenti; perché il corpo corruttibile grava sull'anima, e il terreno domicilio deprime la mente penserosa. A mala pena indoviniamo le cose della terra e le più ovvie troviamo con difficoltà; ma le cose del cielo, chi le può rintracciare? Il tuo consiglio, chi mai lo avrebbe conosciuto, se tu non gli avessi data la sapienza, e mandato il tuo santo spirito dall'alto?» (*Sap* 9,13-18; *Bar* 3,14-38).

L'operato di Dio è misterioso e l'uomo non lo può capire: «... come può l'uomo», si chiede Giobbe, «aver ragione di fronte a Dio? Se gli venisse voglia di disputare con lui, non potrebbe rispondergli di mille una. Egli è saggio di mente e potente di forza: chi si ostinò contro di lui e ne restò incolume? Egli trasporta le montagne senza darne segno e nell'ira sua le sconvolge. Egli scuote la terra dal suo posto, e i sostegni di lei traballano... Fa cose sì grandi da non trovarsene il fondo, meraviglie da non potersi contare. Se passa vicino a me, io non lo vedo; quando se ne va, non me ne accorgo. Se egli vuol rapire, chi gliela impedisce? Chi può dirgli: Che cosa fai?... Avessi anche ragionne, il mio parlare mi darebbe torto; fossi pure innocente, egli mi troverebbe reo...» (*Gb* 9,1-20)²⁶⁷.

Il libro di Giobbe si conclude con la squalifica completa della possibilità del nostro intelletto, nei confronti del misterioso operare della sapienza di Dio: «Io so che tutto puoi», confessa Giobbe, «e che niuna cosa ti è difficile. Chi può denigrare il tuo consiglio con la sua ignoranza? Dunque ho enunziato senza discernimento cose troppo a

²⁶⁷ Meditare tutto il meraviglioso capitolo e quello che segue.

me superiori che non comprendo... Per questo mi ritratto e fo penitenza in polvere e cenere» (*Gb* 42,2-6).

Nel nuovo testamento si dice che Dio: «Abita una luce inaccessibile che nessun occhio mortale vide mai, né può vedere» (*1Tm* 6,16; *Gv* 6,46). «... Nessuno conosce il Figlio se non il Padre: né alcuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo» (*Mt* 11,27). «... Le cose di Dio, nessuno le conosce se non lo Spirito di Dio... Giacché lo Spirito tutte le cose scruta, anche le profondità di Dio» (*1Cor* 2,10-11). L'unione di tutta l'umanità in Cristo, capo dell'universo, è «il mistero nascosto ai secoli e alle generazioni...» (*Col* 1,26), che Paolo dispensa «in mistero» (*1Cor* 2,7).

L'apostolo è il «dispensatore dei misteri di Dio» (*1Cor* 4,1).

156. I santi, specialmente i grandi speculatori di Dio, ce lo hanno sempre tramandato come incomprensibile. Il loro pensiero, lo possiamo considerare un pallido commento della scrittura che siamo venuti meditando or ora. Essi hanno capito Dio alla maniera di Dio: cioè, senza umanizzarlo né diminuirlo.

Nessuno più di Agostino ha messo in evidenza quanto sia difficile raggiungere Dio. Egli non finisce di lamentarsi e di gemere sotto la schiavitù e l'impedimento dei sensi, che, depositando nelle facoltà superiori "le false immagini di questo sensibile mondo"²⁶⁸, gli impediscono di raggiungere spiritualmente Dio-spirito²⁶⁹ il quale resta completa-

²⁶⁸ "... falsas imagines rerum sensibilium" (AGOSTINO, *De vera religione*, I, c. 3, n. 3, in PL 34, col. 124).

²⁶⁹ Cf. *Gv* 4,24.

mente al di fuori e al di sopra di tutto ciò che impressiona i sensi.

"L'uomo", dice Agostino, "vuole abbassare la mente verso i corpi, e s'illude di veder Dio con gli occhi mortali: cerca di idealizzare le cose carnali con l'intelligenza e col senso pretende di vedere ciò che è spirituale... Non cerchiamo le cose superiori nelle infime, né restiamo attaccati in queste infime... O anime ostinate", continua, "mostrate-mi qualcuno che sappia pensare senza l'ingombro delle immagini delle cose vedute con gli occhi mortali...: datemi qualcuno che non voglia far credere di vedere ciò che in realtà non vede...: che resista ai sensi corporei e alle impressioni che, per mezzo di essi, stampò nell'anima sua... Le mie immaginazioni sono dunque altrettanti fantasmi? È dunque piena di illusioni l'anima mia?... Dov'è il vero che si intuisce con la mente? A chi rivolge tali domande, si può rispondere così: la vera luce è quella per cui tu comprendi che sono false codeste immagini..., ed intendi che le cose visibili e mutevoli non possono aver la stessa natura di colui che è assolutamente"²⁷⁰.

²⁷⁰ "Ille vult mentem convertere ad corpora, oculos ad Deum. Quærit intellegere carnalia, et videre spiritalia; quod fieri non potest ... Non ergo summa quaeramus in infimis, nec ipsis infimis inhaeremus... O animæ pervicaces, date mihi qui videat sine ulla imaginatione visorum carnalium. Date mihi qui videat omnis unius principium non esse, nisi unum solum a quo sit omne unum, sive id impleat, sive non impleat. Qui videat date, non qui litiget, non qui videri velit se videre quod non videt. Date qui resistat sensibus carnis, et plagis quibus per illos in anima vapulavit... Numquid forte sunt ista quæ phantasmata dici solent? Unde ergo impleta est anima mea illusionibus? Ubi est verum, quod mente conspicitur? Ita cogitanti iam dici potest: Illa lux vera est qua hæc non esse vera cognoscis. Per hanc illud unum vides, quo iudicas unum esse quicquid aliud vides, nec tamen hoc esse

Dio non può entrare attraverso i sensi: "Gli occhi dicono: se non è colorato non può entrare per mezzo nostro; le orecchie dicono: se non fa rumore, non può entrare per mezzo nostro; l'odorato dice: se non è profumato, non può entrare per mio mezzo; il tatto dice: se non lo sento, non può entrare per mezzo mio; queste cose non sono dunque in te, mio Dio: e quando ti cerco, non cerco la bellezza d'un corpo, né la dolce melodia d'un canto, né il profumo dei fiori e degli aromi, né la dolcezza del miele, né tutto ciò che casca sotto i sensi"²⁷¹.

Di Tomaso sono celebri alcune espressioni, come: "Dio è una somma realtà incomprensibile per l'intelligenza e inesprimibile in parole"²⁷².

Dio si deve "intendere non intendendo"²⁷³: perché "solo

quod illud est, quidquid mutabile vides" (AGOSTINO, *De vera religione*, c. 33-34, nn. 61-64, in PL 34, coll. 150-151).

²⁷¹ "Nam oculi dicunt: si coloratus non fuit, per nos non intravit; aures dicunt: si sonitum non fecit, per nos non transivit; nasus dicit: si non oluit, per me non introivit; tactus etiam addit: si corpulentus non est, nihil me de hac re interroges. Non ista sunt in te, Deus meus. Non enim species corporis, nec decus temporis, nec candorem lucis vel colorem, non dulces melodiarum cantus et quaecumque dulce sonantia, non florum et unguentorum vel aromatum odores, non mella vel manna gustui delectabilia, non caetera quaeque ad tangendum vel amplexandum amabilia, nec omnia alia sensibus his subiecta quaero, cum Deum meum quaero" (ID, *Soliloquiorum animae ad Deum*, c. 31, in PL 40, col. 888).

²⁷² "Divina essentia est quaedam summa res incomprehensibilis cogitatu et ineffabilis verbo" (TOMASO, *Super Decretales*, n. 2).

²⁷³ "Intellectus noster divinam substantiam non adaequat... et ita a nobis ignoratur: et propter hoc illud est ultimum cognitionis humanae de Deo quod sciat se Deum nescire, in quantum cognoscit, illud quod Deus est, omne ipsum quod de eo intelligimus, excedere" (ID, *De potentia*, q. 7 a. 5 ad 14); TERESA d'Avila, *Vita*, 18,14, in ID, *Opere*, p. 176.

allora veramente conosciamo Dio, quando siamo convinti che egli è al di sopra di tutto ciò che all'uomo è possibile pensarne, per il motivo che la divina sostanza eccede la conoscenza naturale dell'uomo"²⁷⁴. Quindi: "In questa vita, tanto più perfettamente conosciamo Dio, quanto più capiamo che egli eccede tutto ciò che la nostra intelligenza può capire"²⁷⁵.

Il nostro conoscere Dio per fede "... è un'ignoranza d'una sublimissima conoscenza..."²⁷⁶; la fede ci unisce a Dio come "ad un essere non conosciuto..."²⁷⁷. Dio non può essere conosciuto così com'è. Per questo Tomaso continua:

"Quando procediamo verso la conoscenza di Dio per negazione, prima di tutto gli togliamo le qualità corporali; in secondo luogo anche quelle spirituali come la bontà e la sapienza...; finalmente gli togliamo anche queste..., e lo lasciamo in una certa tenebra di ignoranza... E, per mezzo di questa ignoranza... perfettissimamente ci uniamo a lui in questa vita: tale conoscenza è una certa caligine nella quale Dio ha detto di voler abitare"²⁷⁸.

²⁷⁴ "Tunc enim solum Deum vere cognoscimus quando ipsum esse credimus supra omne id quod de Deo cogitari ab homine possibile est: eo quod naturalem hominis cognitionem divina substantia excedit" (TOMASO, *Contra Gentiles I*, cap. 5, 3).

²⁷⁵ "Tanto in hac vita Deum perfectius cognoscimus quanto magis intelligimus eum excedere quicquid intellectu comprehenditur" (Ib., *Summa*, II^a-IIae q. 8, a. 7 co.).

²⁷⁶ "... huius sublimissimae cognitionis ignorantiam" (Ib., *Contra Gentiles III*, cap. 49, n. 8).

²⁷⁷ "... cum Deo quasi ignoto coniungimur" (Ivi, cap. 49, n. 8).

²⁷⁸ "Quando in Deum procedimus per viam remotionis, primo negamus ab eo corporalia; et secundo etiam intellectualia, secundum quod inveniuntur in creaturis, ut bonitas et sapientia; et tunc remanet tantum in intellectu nostro, quia est, et nihil amplius: unde est sicut

Ond'è che Tomaso conclude con quella sua celebre sentenza: "Dio si onora col silenzio: non che non dobbiamo dir nulla di lui né studiarlo, ma perché comprendiamo che si rimane molto lontani dall'averlo capito"²⁷⁹.

Così egli finì la sua vita rifiutandosi ostinatamente di completare la *Somma* e dichiarando al suo segretario: "Reginaldo, non posso più, perché tutto quello che ho scritto mi appare come paglia... È venuto il tempo che devo cessare di scrivere. Dio mi ha rivelato tali cose che le mie opere e tutte le mie lezioni mi appaiono come meschinità. È paglia, ancora una volta!"²⁸⁰.

Giovanni della Croce ha la medesima concezione: "... il conoscere che la divinità è tanto immensa da non potersi comprendere perfettamente, è un intendere assai elevato. Per conseguenza, una delle grazie più grandi che Iddio possa fare... ad un'anima, in questa vita, è farle intendere e sentire chiaramente l'incomprensibilità dell'essere divino. Questa grazia, infatti, in certo modo, è simile a quella che godono gli spiriti beati in cielo, dove coloro che più conoscono Dio intendono più distintamente l'infinito che loro

in quadam confusione. Ad ultimum autem etiam hoc ipsum esse, secundum quod est in creaturis, ab ipso removemus; et tunc remanet in quadam tenebra ignorantiae, secundum quam ignorantiam, quantum ad statum viae pertinet, optime Deo jungimur, ut dicit Dionysius, et haec est quaedam caligo, in qua Deus habitare dicitur" (TOMASO, *Super Sententiis I*, d. 8 q. 1 a. 1 ad 4).

²⁷⁹ "Deus honoratur silentio, non quod nihil de ipso dicatur vel inquiratur, sed quia quidquid de ipso dicamus vel inquiramus, intelligimus nos ab eius comprehensione defecisse" (Id., *In Boethium, Super De Trinitate*, pars I q. 2 a. 1 ad 6).

²⁸⁰ PEPE, *San Tommaso d'Aquino*, in Id., *Martiri e Santi del Calendario Romano*, p. 69; WEISHEIPL, *Tommaso d'Aquino: vita, pensiero, opere*, p. 325-326.

resta ancora da comprendere... Son d'avviso", osserva Giovanni della Croce, "che chi non ha fatto l'esperienza di ciò, non riuscirà a ben intenderlo..."²⁸¹.

Giovanni della Croce conclude, al pari di Tomaso: "Qualsiasi cognizione o gusto o sentimento che abbiamo di Dio, per quanto grande ciò sia, sarebbe sempre troppo poco e troppo diverso da ciò che è Dio che, in questa vita, non si può conoscere come sia..."²⁸².

E, nella specifica missione di teologo spirituale, sentenza: "... quando, nel cammino spirituale, un'anima è giunta a tal punto da smarrirsi in tutte le strade o modi naturali di procedere con Dio, sicché non più lo cerchi per via di considerazioni o forme o sentimenti, né per altri mezzi di creature o di sensi o di maniere proprie, ma, passando sopra a tutto questo, tratti con Dio o lo goda solo in fede e amore, allora sì che è davvero guadagnata a Dio, perché davvero si è perduta a tutto quello che non è lui, ed anche a ciò che ella è in se medesima"²⁸³.

2. Incomprensibilità del pensiero di Dio contenuto nella sacra scrittura

(Il messaggio cristiano) è "... una nuova umanità che Cristo, vincitore della morte, suscita nel mondo con il suo Spirito e che deriva la propria origine «non dal sangue, né dalla volontà di carne, né dalla volontà d'uomo, ma da Dio» (Gv 1,13)"²⁸⁴.

²⁸¹ GIOVANNI della Croce, *Cantico spirituale* B, [VII, 9-10], in *Id, Opere*, p. 541-542.

²⁸² *Id, Salita del Monte Carmelo*, [II, 4,2], in *Id, Opere*, p. 75.

²⁸³ *Id, Cantico spirituale* B, [XXIX, 11], in *Id, Opere*, p. 666-667.

²⁸⁴ *PO/I*, 1297.

157. Leggendo il vangelo ci si trova davanti ad un fenomeno caratteristico: la sua incomprensibilità: Cristo risulta un personaggio misterioso: il suo regno «non di questo mondo» (*Gv* 18,36) non è mai stato capito²⁸⁵; «... i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo» (*Lc* 24,16): è «segno contraddetto» (*Lc* 2,33-35)²⁸⁶, motivo di meraviglia e di scandalo²⁸⁷, perché insegna una «dottrina nuova» (*Mc* 2,12) che lascia «sbigottiti» (*Mt* 19,25; 22,33)²⁸⁸. La documentazione dal vangelo è abbondante.

Facciamo notare, innanzitutto, il duplice effetto che producono sempre gli insegnamenti di Gesù: alcuni uditori rimangono illuminati e cambiano mentalità; altri, invece, sono come accecati dalla luce e restano induriti.

Ci accontentiamo di qualche citazione: «Per causa di tali discorsi (di Gesù), nacque un nuovo disaccordo fra i Giudei. Molti di essi andavano dicendo: "È un indemoniato e vaneggia; a che lo ascoltate?". Dicevano altri: "Queste non sono parole da indemoniato; e può forse un indemoniato aprire gli occhi ai ciechi?"» (*Gv* 10,19-21).

«Perciò alcuni tra la folla, che avevano udito questi discorsi andavano dicendo: "Questi è in verità il Profeta...". Altri ribattevano: "Ma, può forse il Cristo venire dalla Galilea?...". C'era quindi disaccordo nella folla a motivo di lui...» (*Gv* 7,40-44). «Un gran sussurro si faceva di lui tra le turbe. Gli uni dicevano: "È un uomo dabbene"; replicavano gli altri: "No; anzi, travia la gente"» (*Gv* 7,12).

Gesù è un personaggio "incompreso": "contraddetto"; il

²⁸⁵ Cf. *Mt* 1,6; *Lc* 24,19-24.

²⁸⁶ Cf. *Gv* 7,43; 9,16; 11,45-46; 10,19-21.

²⁸⁷ Cf. *Lc* 7,23.

²⁸⁸ Cf. *Mc* 1,27; 10,26-27; *Gv* 12,19; 7,46; *Lc* 9,7-8,43; 4,32,36; 5,26.

suo trascendente insegnamento nessuno riesce a capirlo: «A voi», dice ai suoi apostoli, «è dato di essere messi a parte dei misteri del regno di Dio, ma agli altri si parla in parabole, affinché, pur guardando non veggano, e pur ascoltando non intendano» (*Lc* 8,10; *Mt* 13,10-18)²⁸⁹. In proposito, sono tipiche le espressioni usate spesso da Gesù, specie dopo insegnamenti particolarmente elevati, come quando parla della verginità: «Non tutti comprendono questa dottrina, ma solo coloro ai quali è dato... Chi è capace d'intendere, l'intenda» (*Mt* 19,11; *Mc* 4,9.23)²⁹⁰.

Molti episodi sono interessanti: i giudei non capiscono che Gesù nel discorso del pane della vita sta parlando di un pane spirituale: sono efficaci le osservazioni di Giovanni: «Altercavano pertanto i Giudei dicendo: "Come può mai costui darci a mangiare la sua carne?... Questo linguaggio è duro. Chi lo può ammettere?..."» (*Gv* 6,52; 60). Da quel momento molti dei suoi discepoli si ritrassero e non andavano più con lui. Allora Gesù disse ai dodici: "Volete andarvene anche voi?"» (*Gv* 6,67-68). Con questa potentissima interrogazione Gesù si eleva maestosamente sull'ebetudine umana, dominatore divino di uomini e di cose.

Stessa ebete mentalità troviamo in Nicodemo e nella samaritana: gli risponde la samaritana: «Signore, tu non hai neppure con che attingere e il pozzo è profondo, donde hai dunque codesta acqua viva?» (*Gv* 4,11). E Nicodemo a Gesù: «E come può uno nascere, essendo vecchio... E come può avvenire tal cosa?» (*Gv* 3,4.9). Gesù intende parla-

²⁸⁹ Cf. *Rm* 11,8; *At* 28,19-30; *Gv* 9,39; 16; 7,43; 11,45-46.

²⁹⁰ I biblisti sottolineano spesso il tema dell' incomprensione-incomprensibilità del vangelo: cf. BARBAGLIO-FABRIS-MAGGIONI, *I Vangeli*, p. 210-211; 789; 798-799; 683 nota 8; 688; 1027; 1397; 1401-1402; 1410-1411; 1419; 1459; 1465-1466; 1517; 1522; 1556-1557; 1586; 1590.

re di un'acqua e d'una rinascita spirituale, ed essi capiscono un'acqua e una rinascita materiale.

Tipica la stoltezza di Pietro dopo la confidenza fattagli da Gesù circa le umiliazioni della sua passione e morte: «E Pietro, trattolo in disparte, cominciò a fargli rimozianze, dicendo: "Non sia mai, o Signore, questo non ti avverrà!". Ma egli, rivolgendosi, disse a Pietro: "Vattene da me, satana! tu mi sei di scandalo, perché non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini"» (*Mt* 16,22). Stessissima tontaggine per tutti gli apostoli: «Ed essi non ne capirono nulla; era per loro un enigma e non sapevano che cosa volesse dire» (*Lc* 18,31-34).

Dei discepoli di Emmaus l'evangelista dice che Gesù: «... aperse loro la mente affinché capissero le scritture» (*Lc* 24,45). «Gli apostoli tanto più dentro di sé ne strabiliavano, perché non avevano compreso il fatto dei pani, tenendo la mente ottusa» (*Mc* 6,51-52): ci sono qui cinque pani e due pesci, «ma che cosa sono per tanta gente!» (*Gv* 6,9; *Lc* 9,13): i discepoli sgridavano i bambini²⁹¹, Gesù, invece, li chiama: di fronte alla questione inevidente dell' indissolubilità, gli apostoli dicono: allora «non conviene sposarsi!» (*Mt* 19,10): la peccatrice unge il capo a Cristo, ma i discepoli: «a che pro questo sciupio?» (*Mt* 26,8): Pietro non capisce che, tra la folla, solo una donna ha toccato in modo speciale Cristo²⁹²: i discepoli di Emmaus sono "tristi" e dicono: «... noi speravamo... ma oramai...» (*Lc* 24,17-25).

Gesù dà la spiegazione di questo sconcertante fenomeno con alcune affermazioni da ricordare: «Il mio regno non è di questo mondo» (*Gv* 18,36): «Voi siete di quaggiù:

²⁹¹ Cf. *Lc* 18,15-17.

²⁹² Cf. *Lc* 8,44-46.

io sono di lassù; voi siete di questo mondo: io non sono di questo mondo» (Gv 8,23): «È lo Spirito che vivifica: la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e vita» (Gv 6,64).

3. Carattere "spirituale"-"inevidente" della dottrina di Cristo

«E noi non abbiamo ricevuto lo Spirito che è del mondo, ma lo Spirito che è da Dio affinché conosciamo le cose che ci sono state donate da Dio: cose di cui anche noi parliamo, non con parole insegnate dalla sapienza umana, ma con quelle insegnate dallo Spirito, a esseri spirituali adattando cose spirituali. Ma l'uomo, come uomo, non accoglie le cose dello Spirito di Dio: follia infatti sono per lui, e non le può intendere perché si giudicano secondo gli insegnamenti dello Spirito» (1 Cor 2,12-14).

158. Possiamo darci una spiegazione della incomprendibilità del vangelo riflettendo che il pensiero di Dio manifestatosi in Cristo è inevidentissimo ma per "altri" motivi, che vanno esattamente nella direzione opposta delle logiche normali, e delle evidenze umane; sicché la mentalità di Cristo si scontra frontalmente con quella dell'uomo, in quanto uomo. Per conseguenza solo un intervento carismatico può "adattare" e mettere "in affinità" la nostra mentalità con quella di Cristo; il quale per l'uomo, come uomo, rimarrà sempre un personaggio incomprensibile e misterioso, come lo hanno detto i nostri Grandi²⁹³ e come lo

²⁹³ Dice TOMASO: "... qualsiasi verità evangelica ci si fa sonare invano alle orecchie, se lo Spirito non è presente al cuore dell'uditore, oziosa sarà la parola del dottore... Come chi è ammalato non ha il

dice bene *La Bibbia di Gerusalemme*²⁹⁴.

Così il perdono delle offese e l'amore dei nemici, le beatitudini e l'amore del prossimo fino alla gratuità e al disinteresse, la scelta gioiosa della povertà, della verginità e della indissolubilità del matrimonio, i nove: "Io però vi dico..." del discorso sulla montagna ubbidiscono a una dialettica che non è propria dei regni di questo mondo²⁹⁵ né sono cibo e bevanda²⁹⁶.

Ecco in quale senso si può parlare di linguaggio "spirituale" e trascendente di Cristo, rispetto al quale l'uomo, in quanto uomo, rimarrà irrimediabilmente, come dice Tomaso, stol-

vero gusto dei cibi così noi, che siamo ammalati d'amore sregolato verso noi stessi e il mondo, non possiamo gustare le cose di Dio: ora lo Spirito ci guarisce facendoci partecipi della sapienza del Figlio: ci spinge verso le cose evangeliche facendoci amare in quanto ci si dà come amore..." ("Quaecumque homo doceat extra, nisi spiritus sanctus interius det intelligentiam, frustra laborat: quia nisi spiritus adsit cordi audientis, otiosus erit sermo doctoris... Sicut enim qui habet gustum infectum non habet veram cognitionem de saporibus, ita et qui infectus est amore mundi, non potest gustare divina... ab occulto subministrat vires ad cognoscendum. Vel docet, inquantum nos facit participare sapientiam filii. Suggestit, inquantum nos impellit prout est amor": TOMASO, *Super Ioannem*, cap. 14 l. 6). Cf.: "Homines carnales dicunt secundum hominem ambulare, cum tamen homo ex spiritu et carne componatur, quia naturae humanae consonum est, ut spiritus cognitionem a sensibus carnis accipiat. Unde consequenter affectus rationis humanae secundum ea quae sunt carnis movetur, nisi spiritus hominis per spiritum Dei supra hominem elevetur" (Id., *Super I ad Corinthios*, cap. 3 l. 1).

²⁹⁴ "Lo Spirito ci fa comprendere la personalità misteriosa di Cristo" (*La Bibbia di Gerusalemme*, Gv 14,26, p. 2303); BARBAGLIO-FABRIS-MAGGIORI, *I Vangeli*, p. 210-212; KUGELMAN, *La prima lettera ai Corinti*, in *Grande Commentario Biblico*, [51:20], p. 1159-1161.

²⁹⁵ Cf. Gv 18,36.

²⁹⁶ Cf. Rm 14,17.

to-duro-ebete-ignorante²⁹⁷ finché lo Spirito non lo "converta" sostituendogli il cuore di pietra con un cuore di carne²⁹⁸.

Ispirandosi a queste idee Paolo conierà alcune espressioni tecniche, che appartengono al suo vocabolario: «camminare secondo la carne», «camminare secondo lo spirito» (*Rm* 8,12; *2Cor* 10,2-6). «Quelli che sono secondo la carne hanno in mente le cose della carne; quelli invece che sono secondo lo spirito, quelle dello spirito; l'aspirazione infatti della carne è morte, l'aspirazione invece dello spirito è vita e pace» (*Rm* 8,5-7); «... la carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne: queste cose si oppongono a vicenda...» (*Gal* 5,16-17)²⁹⁹. L'economia della nuova legge è quella di essere «il ministero dello Spirito» (*2Cor* 3,8).

Così Paolo, nel settore pratico, ci regala formule stupende di vita cristiana come queste: «... chi semina nella carne, da la carne mieterà corruzione; chi semina nello spirito, dallo spirito mieterà vita eterna» (*Gal* 6,8); oppure: «Se viviamo per lo Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito» (*Gal* 5,25). «Quanti infatti sono mossi dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (*Rm* 8,14).

²⁹⁷ "Spiritus sanctus dat sapientiam contra stultitiam, intellectum contra hebetudinem, consilium contra praecipitationem, fortitudinem contra timorem, scientiam contra ignorantiam, pietatem contra duritiam, timorem contra superbiam" (TOMASO, *Summa*, I^a-IIae q. 68 a. 2 arg. 3).

²⁹⁸ Cf. *Ez* 16,25-28.

²⁹⁹ Il PRAT, commentando, dice: "Lo Spirito indica tutto l'uomo quale lo rifà la grazia, come la carne indica tutto l'uomo quale l'ha fatto il peccato; l'intelletto diventa carnale quando è sregolato; c'è una sapienza carnale..., ci sono le opere della carne... L'uomo è carnale per il solo fatto che rimane estraneo all'influsso dello Spirito di Dio. La carne è l'uomo senza lo Spirito santo..." (Id, *La teologia di S. Paolo*, II, p. 64-66).

Tutto lo sforzo ascetico e il lavoro relativo alla vita spirituale deve tendere a questo traguardo: sottomettere tutto l' uomo, con la purificazione, al regime e all'influsso dello Spirito santo.

Tomaso, commentando le ultime due massime paoline, mentre sigilla la dottrina che siamo venuti esponendo, ci dà due principi che valgono un trattato e dominano il capitolo dei doni come tutta la vita cristiana.

"Se viviamo di spirito e per lo spirito", dice, "dobbiamo in tutto essere mossi da lui: come infatti nella vita corporale il corpo è mosso dall'anima, in virtù della quale vive, così nella vita spirituale ogni atto dev'essere prodotto dallo Spirito santo"³⁰⁰.

"L'uomo spirituale non deve esser mosso nell'agire principalmente dalla sua volontà, ma dall'istinto dello Spirito santo"³⁰¹.

Il Vaticano II direbbe: lo Spirito santo "dà a tutto il corpo vita, unità, moto: cosicché i santi padri poterono paragonare la sua funzione con quella che esercita il principio vitale, cioè l'anima, nel corpo umano"³⁰².

Quanto abbiain detto sulla incomprendibilità di Dio e del suo linguaggio ci dovrebbe aver già fatto fare un grande passo verso una chiara comprensione della predominante attività dello Spirito santo e dell'assoluta necessità del suo

³⁰⁰ "Si ergo spiritu vivimus, debemus in omnibus ab ipso agi. Sicut enim in vita corporali corpus non movetur nisi per animam per quam vivit, ita in vita spirituali omnis motus noster debet esse a spiritu sancto" (TOMASO, *Super Galatas*, cap. 5 l. 7).

³⁰¹ "Homo spiritualis non quasi ex motu propriae voluntatis principaliter sed ex instinctu spiritus sancti inclinatur ad aliquid agendum" (Ibid., *Super Romanos*, cap. 8 l. 3).

³⁰² LG/1, 302.

intervento.

Una volta ricevuto lo Spirito, quando gli apostoli diventano "postpasquali" e ricevono «virtù dall'alto» (At 1,8; Lc 24,49), allora "si ricordarono e... credettero" a quegli avvenimenti che, prima, "non avevano compreso"³⁰³.

In conseguenza di questa supercomprensione affettiva-vitale, non "scapparono né rinnegarono" più Cristo, ma diventarono suoi "testimoni"³⁰⁴.

Chiare e conclusive le parole di Gesù nel discorso di commiato: «Avrei ancora molte cose da dirvi, ma, adesso, non siete in grado di portarle. Quando verrà lui, lo Spirito di verità, vi guiderà in tutt'intera la verità...» (Gv 16,12): «... egli vi insegnerà tutto e vi rammenterà tutto quanto vi ho detto» (Gv 14,25-26).

II. I doni dello Spirito santo in genere

Necessità e ragione d'essere dei doni dello Spirito santo

"Tutti i doni sono ordinati, come a fine, a perfezionare le virtù teologali"³⁰⁵.

E ora la parola alla teologia: la quale, diciamolo pure, si diverte a ricamare i suoi ragionamenti sottili e alti che spesso s'impennano sui picchi salubri dell'esperienza mistica, che è l'ambiente connaturale alla teologia dei doni ed è, com'è noto, il traguardo connaturale alla vita teologale, cioè

³⁰³ Cf. Gv 2,17; 22; 12,16.

³⁰⁴ Cf. At 1,8; 2,14.32.40; 4,8.13.29.31.33; 5,20.25; 9,27-28; 10,42; 11,23; 13,43.46; 14,3; 17,6-7; 19,8; 20,2.7.9.11.

³⁰⁵ "Omnia dona ad perfectionem theologicarum virtutum ordinantur sicut ad finem" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae q. 9 a. 1 ad 3).

cristiana. Non diamo all'apporto della teologia più valore di quanto non abbia: è il doveroso contributo dell'intelligenza al dato di fede: è lo sviluppo e il commento della bibbia fatto da geni-dottori-santi.

Questo primo paragrafo, dal punto di vista teologico, è quello centrale.

La necessità dei doni è dimostrata da Tomaso nel secondo articolo della questione 68³⁰⁶. Ci è parso molto bello perché l'argomentazione poggia su due idee che sono importanti:

1. Le esigenze della perfezione cui è chiamato il figlio adottivo di Dio, in contrasto con la sua grande debolezza, ignoranza, ebetudine.

2. L'assoluta trascendenza della visione intuitiva e la conseguente impossibilità di pensare ed agire su un piano degno di quella³⁰⁷.

I motivi che esigono l'intervento dei doni sono tre: *a*) la radicale imperfezione dell'organismo soprannaturale; *b*) l'assoluta trascendenza della visione intuitiva; *c*) la radicale debolezza della natura umana.

a) Radicale imperfezione dell'organismo soprannaturale.

159. L'argomentazione di Tomaso si chiama analogia di

³⁰⁶ Cf. "In ordine ad finem ultimum supernaturalem, ad quem ratio movet secundum quod est aliquantulum et imperfecte formata per virtutes theologicas, non sufficit ipsa motio rationis, nisi desuper adsit instinctus et motio spiritus sancti... Et ideo ad illum finem consequendum, necessarium est homini habere donum spiritus sancti" (TOMASO, *Summa*, I-IIae q. 68 a. 2).

³⁰⁷ Cf., in questo manuale, p. 266-275, nn. 100-102.

proporzione. Si potrebbe enunciare così: è necessario che l'uomo sia ugualmente e perfettamente equipaggiato tanto nell'ordine naturale quanto in quello soprannaturale. All'uomo, considerato come animale ragionevole, è stato dato un complesso di facoltà, con le quali gli è assicurato l'equilibrio di tutta la sua attività; la ragione, per mezzo della prudenza e delle altre virtù cardinali, sorveglia, rettifica, comanda e può essere ubbidita, anche se, per motivi accidentali, non lo sarà sempre; l'uomo ha tuttavia la possibilità di vivere da perfetto animale ragionevole, il suo organismo naturale è perfetto: come dice Tomaso, l'uomo "ne ha un pieno possesso"³⁰⁸.

Non sarebbe così dell'organismo soprannaturale, cioè di quello dato all'uomo in quanto figlio di Dio, se Dio non lo perfezionasse coi doni.

Se è vero che le virtù teologali ci mettono in diretto contatto con Dio, e se è vero che, per esse, conosciamo ed amiamo Dio come Dio conosce ed ama se stesso, come piace a lui e divinamente³⁰⁹, è pur vero che esse s'innestano sulle nostre facoltà ed agiscono alla maniera di queste; come dice efficacemente il p. Gardeil: "ne subiscono il contraccolpo": quindi con le virtù teologali l'uomo è imperfettamente e disposto "così così" nei confronti di Dio, che è "imperfettamente conosciuto e imperfettamente amato"³¹⁰; se ci si passasse l'espressione, diremmo che le virtù teologali ci comunicano Dio in pezzi: cioè "con gli atti inter-

³⁰⁸ "Prima perfectio habetur ab homine quasi plena possessio" (TOMASO, *Summa*, I^a-IIae q. 68 a. 2 co.).

³⁰⁹ Cf., in questo manuale, p. 319-326, nn. 118-120 e p. 341-346, nn. 125-127.

³¹⁰ "Imperfecte enim diligimus et cognoscimus Deum" (*Ivi*, I^a-IIae q. 68 a. 2 co.).

scissi del modo d'agire dell'intelletto"³¹¹.

Dio, invece, è sommamente uno e noi dobbiamo conoscerlo, sia pur per partecipazione e per grazia, in un modo che imiti veramente quello con cui lo conosce e lo ama il Figlio naturale: e il motivo è che anche noi siamo veri figli di Dio, anche se adottivi. Esattamente come insegna Gesù, il quale dice: «Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (*Mt* 11,27). «Siate anche voi perfetti com'è perfetto il Padre vostro che è nei cieli» (*Mt* 5,48).

Di qui la necessità che i nostri concetti, i quali "malamente, inadeguatamente, imperfettamente sono rappresentativi dell'assoluta unità divina"³¹² siano guariti dall'intervento dello Spirito santo che comunichi loro il modo divino-intuitivo-fruitivo di conoscere e di amare, tipico del Verbo.

³¹¹ "In hominibus autem, secundum statum praesentis vitae, est ultima perfectio secundum operationem qua homo coniungitur Deo, sed haec operatio nec continua potest esse, et per consequens nec unica est, quia operatio intercessione multiplicatur. Et propter hoc in statu praesentis vitae, perfecta beatitudo ab homine haberi non potest" (TOMASO, *Summa*, I-IIae q. 3 a. 2 ad 4).

³¹² GABRIELE di S.M. Maddalena, *Che cos'è la mistica*, in *RdVS*, 3/1951, p. 337-338. "La ragione formale di essere dei doni — dice p. PHILIPPE — è la radicale imperfezione della vita soprannaturale in quanto è propriamente soprannaturale, cioè non connaturale all'uomo: è necessario quindi che egli sia aiutato da Dio in modo speciale, affinché possa agire connaturalmente... ed operi secondo la sua vocazione soprannaturale, cioè divinamente" ("Ratio formalis essendi donorum est radicalis imperfectio vitae supernaturalis in quantum proprie est supernaturalis, idest non connaturalis homini: oportet ergo ut homo speciali modo adjuvetur a Deo ut connaturaliter, in quantum possibile, operatur secundum suam vocationem supernaturalem, idest divinam": PHILIPPE, *Doctrina mystica S. Thomae*, p. 28; cf. anche, in questo manuale, p. 290-292, n. 110).

b) Assoluta trascendenza della visione intuitiva.

160. Già sappiamo che la visione intuitiva è un qualcosa di così sovraneamente eccelso e sovraeccedente, che solo lo Spirito santo, il quale «scruta anche le profondità di Dio» (1Cor 2,10), può prepararci, facendoci produrre atti degni di quella³¹³, e solo lui può introdurci a fare conoscenza diretta con le tre divine Persone³¹⁴.

"Il fine è così elevato", dice p. Gardeil, "e trascendente di troppo le forze dell'uomo, il quale, dal canto suo, è così pieno di miserie..."³¹⁵.

Ce ne renderemmo perfettamente conto, se capissimo un po' di più, nel loro profondo significato, le sbalorditive parole di Giovanni: «Sappiamo che quando apparirà, simili a lui saremo, poiché lo vedremo come egli è» (1Gv 3,2), o di quelle di Paolo: «ma, allora, conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto» (1Cor 13,12).

È esatissimo che: «Quel che occhio mai non vide né orecchio ascoltò, e quel che nel cuore di uomo mai non scesse, questo Dio ha preparato a quei che l'amarono» (1Cor 2,9).

Ma è ben credibile invece che Tomaso avesse un gran concetto di quello che saremo un giorno; ne aveva, anzi, intuito e pregustato un certo inizio, tanto che negli ultimi mesi di sua vita si rifiutò di finire la *Somma* dichiarando che quanto aveva scritto era paglia. È per questo forse che, secondo lui, solo lo Spirito santo ci può fare produrre, nell'esilio, opere degne della visione³¹⁶.

³¹³ Cf. anche, in questo manuale, p. 273-275, n. 102.

³¹⁴ *Ivi*, p. 369-374, nn. 138-139.

³¹⁵ GARDEIL, *Les dons du Saint-Esprit*, in *DdThC*, IV/2, col. 1738.

³¹⁶ Cf., alle p. 273-275, n. 102.

Ecco il testo di Tomaso che pare soffuso di un certo tal quale lirismo contemplativo: "... ma in ordine a quel fine ultimo soprannaturale, e a cui la ragione ci muove, equipaggiata imperfettamente e così così con le virtù teologali, la sua azione è insufficiente, se non interviene dall'alto la mozione e l'istinto dello Spirito santo, secondo quanto Paolo dice ai Romani: «Quanti infatti sono mossi dallo Spirito di Dio questi sono figli di Dio» (*Rm* 8,14)... perché nella beata eredità di quella terra nessuno può arrivare, se non vi è condotto dallo Spirito santo"³¹⁷.

c) Radicale debolezza della natura umana.

161. Ma c'è un altro motivo che reclama l'intervento dei doni ed è l'impossibilità in cui l'uomo si trova di liberarsi completamente dall'egoismo nelle sue tre forme di orgoglio, possesso, piacere, per poter prestare a Dio un servizio da vero figlio ed amarlo veramente con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le rorze, come esige il precetto della carità³¹⁸.

L'ufficio dello Spirito santo sarebbe quello di liberare l'uomo dalle quattro malattie congenite che Tomaso chiama: "stoltezza, ignoranza, ebetudine, durezza e così di seguito"³¹⁹.

³¹⁷ "... per virtutes theologicas, haec secunda perfectio sit maior quam prima... et ab homine habetur quasi imperfecta; imperfecte enim diligimus et cognoscimus Deum" (TOMASO, *Summa*, I^a-IIae q. 68 a. 2 co.).

³¹⁸ Cf., in questo manuale, p. 756-778, nn. 305-310.

³¹⁹ "Sed Deus cuius scientiae et potestati omnia subsunt, sua motione ab omni stultitia et ignorantia et ebetudine et duritia et ceteris huiusmodi, nos tutos reddit. Et ideo dona spiritus sancti, quae fa-

"... All'intelligenza dell'uomo", dice Tomaso "sia essa perfezionata dalle virtù naturali come da quelle teologali, molte cose sono impossibili e sconosciute: perciò non può eliminare totalmente ogni ebetudine spirituale ed altre simili malattie... Ma lo Spirito santo, che tutto può e tutto sa, con la sua azione può liberarci da ogni stoltezza, ignoranza, ebetudine, durezza e così di seguito; perciò i doni dello Spirito santo, che ci rendono agili sotto l'istinto dello Spirito, si dice che sono dati contro tali malattie..."³²⁰.

ciunt nos bene sequentes instinctum ipsius, dicuntur contra huiusmodi defectus dari" (TOMASO, *Summa*, I-IIae q. 68 a. 2 ad 3). Su questo punto l'armonia del pensiero di Tomaso con quello sangiovannista è perfetta: per GIOVANNI della Croce, il fuoco purificativo della contemplazione non è che lo Spirito santo il quale investe l'anima come il fuoco investe il legno (cf. *Id*, *Notte oscura*, [II, 10], in *Id*, *Opere*, p. 429-432; *Id*, *Fiamma viva d'amore* B, [I, 19-26], in *Id*, *Opere*, p. 742-747). E la guarigione piena si ha solo dopo le purificazioni passive dello spirito; prima infatti essa ha ancora: "... la cosiddetta hebetudo mentis o rozzezza naturale..." (*Id*, *Notte oscura*, [II, 2,2], in *Id*, *Opere*, p. 401-402). Sorpassate le purificazioni passive dello spirito, l'anima "... finisce di spogliarsi delle sue passioni ed appetiti spirituali" (*Id*, *Notte oscura*, [II, 23,14], in *Id*, *Opere*, p. 482), vien meno "rispetto a tutto ciò che non è Dio" (*Id*, *Notte oscura*, [II, 13,11], in *Id*, *Opere*, p. 444-445), Dio "veste l'anima a nuovo e le infonde un nuovo modo di intendere e di amare Dio... facendola distaccare dal primo modo proprio dell' uomo vecchio..., il suo operare, da umano che era, è trasformato in divino..." (*Id*, *Salita del Monte Carmelo*, [I, 5,7], in *Id*, *Opere*, p. 30-31); solo qui "... può osservare davvero il primo precetto dell' amore" (*Id*, *Notte oscura*, [II, 11,4], in *Id*, *Opere*, p. 434).

³²⁰ "Rationi humanae non sunt omnia cognita, neque omnia possibilis, sive accipiat ut perfecta perfectione naturali, sive accipiat ut perfecta theologicis virtutibus. Unde non potest quantum ad omnia repellere stultitiam, et alia huiusmodi, de quibus ibi fit mentio. Sed Deus cuius scientiae et potestati omnia subsunt, sua motione ab omni stultitia et ignorantia et ebetudine et durezza et ceteris huiusmodi, nos tutos reddit. Et ideo dona spiritus sancti, quae fa-

Secondo il pensiero tomista dunque, come secondo quello di Giovanni della Croce, l'eliminazione completa dell'egoismo, cioè l'amore di Dio sopra ogni cosa o la pratica del precetto della carità, si attua solo sotto il pieno regime purificatore dello Spirito santo.

Ripetiamo: il messaggio evangelico sorpassa talmente ogni nostra possibilità ed è talmente contrario al nostro normale modo di ragionare³²¹, che senza la luce dello Spirito santo non si può capire e senza la sua forza non si può praticare; salutare chi ci saluta è in nostro potere: ma amare i nostri nemici e far del bene a chi ci perseguita, è assolutamente impossibile: valutare un successo esteriore, sì, ma, capire il fallimento della croce, assolutamente no.

Non mediteremo mai sufficientemente le già citate o indicate espressioni scritturistiche che sono d'una luminosità singolare: «Le cose di Dio, nessuno le conosce se non lo Spirito di Dio» (1Cor 2,11); «Ma l'uomo, come uomo, non accoglie le cose dello Spirito di Dio: follia infatti sono per lui e non le può intendere...» (1Cor 2,14); "Io sono venuto in questo mondo per provocare una crisi: perché quelli che non vedono, vedano e quelli che vedono diventino ciechi"³²².

Da quanto si è detto, si possono dedurre tre conclusioni: 1. definizione o natura di "dono"; 2. i doni sono dati in

ciunt nos bene sequentes instinctum ipsius, dicuntur contra huiusmodi defectus dari" (TOMASO, *Summa*, I-IIae q. 68 a. 2 ad 3); "A sequela autem passionum irascibilis, retrahit virtus ne homo in eis superfluat, secundum regulam rationis, donum autem excellentiori modo, ut scilicet homo, secundum voluntatem divinam, totaliter ab eis tranquillus reddatur" (Ivi, I-IIae q. 69 a. 3 co.).

³²¹ Cf., in questo manuale, p. 353 (n. 133), nota 90.

³²² Cf. BARBAGLIO-FABRIS-MAGGIONI, *I Vangeli*, p. 1513. Cf. p. 424-431, nn. 157-158.

aiuto alle virtù; 3. una virtù, per dirsi perfetta, deve subire la correzione del dono correlativo.

1. Definizione di "dono"

Il dono è una superconoscenza che dà una chiarezza-sicurezza simile a quella di professore-adulto rispetto a quella dello scolaro-bambino.

162. I teologi non si trovano molto d'accordo nel qualificare con precisione la natura intima dei doni dello Spirito santo.

Tomaso li dice: "Abiti che permettono all'uomo di ubbidire e seguire prontamente la mozione dello Spirito santo"³²³. Oppure: "Perfezioni più alte in virtù delle quali l'uomo è disposto e preparato ad esser mosso, nel suo agire e nel suo pensare, non umanamente ma divinamente"³²⁴.

I doni dunque sono perfezioni più alte, in quanto essi rappresentano nell'anima delle passività e disposizioni, delle pieghevolezze e potenzialità, in virtù delle quali essa agisce o comprende Dio e i suoi misteri, illuminata non dal modo raziocinante della fede, ma da quella d'un principio intuitivo e fruitivo che è lo Spirito santo.

Un'immagine classica ed esatta, che chiarifica questo modo più alto di capire e di agire, è quella della barca la

³²³ "Dona spiritus sancti sunt quidam habitus, quibus homo perficitur ad prompte obediendum spiritui sancto" (TOMASO, *Summa*, I^a-IIae q. 68 a. 3 co.).

³²⁴ "Oportet igitur inesse homini altiores perfectiones, secundum quas sit dispositus ad hoc quod divinitus moveatur. Et istae perfectiones vocantur dona, non solum quia infunduntur a Deo; sed quia secundum ea homo disponitur ut efficiatur prompte mobilis ab inspiratione divina" (*Ivi*, I^a-IIae q. 68 a. 1 co.).

cui vela è gonfiata dal vento, oppure quella del bambino portato sulle braccia della mamma³²⁵; abbiamo meno fatica e più rendimento in confronto della barca mossa dai remi e del bambino che cammina da sé.

Il battezzato, sotto il regime dei doni, è più passivo che attivo; però facendo, in apparenza, di meno, fa assai di più, perché non è più lui che agisce con un'attività umana-limitata, ma piuttosto lo Spirito santo che agisce in lui come una super-attività divina.

Tale concetto di passività è toccato ripetutamente da Tomaso nella questione dei doni. "L'anima non muove se stessa, ma è piuttosto mossa..."³²⁶; "... l'anima diventa facilmente e prontamente sensibile all'ispirazione divina..."³²⁷; "... l'uomo ha bisogno di esser mosso da un certo istinto divino..."³²⁸; "le potenze dell'uomo sono idonee ad esser mosse sotto l'istinto di Dio, come da potenza superiore"³²⁹.

Concludendo, possiamo forse ritenere questi due concetti sulla natura dei doni.

³²⁵ Questa immagine è usata dai tre specialisti: TERESA d'Avila, *Pensieri sull'amore di Dio*, 4,4, in *Id*, *Opere*, p. 1010; GIOVANNI della Croce; FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, l. VII, c. 1; l. VI, c. 10.

³²⁶ "Corpus autem non movet, sed movetur" (TOMASO, *Summa*, I^a q. 75 a. 3 arg. 3).

³²⁷ "Secundum ea [altiores perfectiones] homo disponitur ut efficiatur prompte mobilis ab inspiratione divina" (*Ivi*, I^a-IIae q. 68 a. 1 co.).

³²⁸ "Secundum quod [modum operandi donorum] movetur homo ab altiori principio" (*Ivi*, I^a-IIae q. 68 a. 2 ad 1); "Per virtutes theologicas et morales non ita perficitur homo in ordine ad ultimum finem, quin semper indigeat moveri quodam superiori instinctu spiritus sancti" (*Ivi*, I^a-IIae q. 68 a. 2 ad 2).

³²⁹ "Omnes vires humanae natae sunt moveri per instinctum Dei, sicut a quadam superiori potentia" (*Ivi*, I^a-IIae q. 68 a. 4 co.).

Da parte di Dio, essi costituiscono l'intervento dello Spirito santo, che prende per primo e direttamente l'iniziativa, la quale si specifica e si attua diversamente secondo le varie necessità e la diversa configurazione psicologica del temperamento.

Da parte dell'uomo, sono passività, possibilità, disposizioni, genialità, "porte aperte" che egli ha allo stato abituale e che lo mettono in buone disposizioni per ricevere con profitto gli influssi dello Spirito.

2. I doni sono dati in aiuto alle virtù

"Affinché poi l'intelligenza della rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni"³³⁰.

163. Da quanto abbiamo detto risulta che l'ufficio dei doni è quello di perfezionare le virtù, specialmente quelle teologali. Tomaso lo dichiara molto limpidamente portando l'esempio della virtù della fede.

"I doni", dice, "sono dati in aiuto alle virtù, le quali perfezionano le potenze dell'anima ad emettere atti proporzionali secondo il modo umano, come nel caso della fede che ci fa vedere Dio come per riflesso e in enigma. L'imperfezione della virtù è infatti duplice: la prima interessa colui che la esercita... La seconda riguarda l'abito stesso: la fede, per es., è imperfetta ed enigmatica, ci comunica confusamente ed. oscuramente Dio. Questo difetto radicale è tolto da un abito più alto che si chiama dono, che, in un certo senso, eccede il modo umano di operare dell'uomo, ed è dato da Dio.

³³⁰ DV/1, 877.

Così il dono dell'intelletto ci fa, in certa maniera, intuire limpidamente e chiaramente i misteri della fede...³³¹.

Per le virtù l'anima agisce sì soprannaturalmente, ma è lei che agisce, con la sua industria, con le sue potenze e alla maniera di queste.

Per i doni, invece, è Dio che agisce nell'anima, è lui che prende l'iniziativa: sotto il regime delle virtù l'anima è più attiva, sotto quello dei doni è più passiva. Il motore è diverso: nel regime delle virtù l'atto è più dell'uomo; in quello dei doni, l'atto è più di Dio che dell'uomo: è deiforme. Per questo i teologi l'hanno chiamato: "soprannaturale per doppio motivo".

Si dice che l'uomo è "passivo" nel senso che non c'è più nulla in lui che si "oppona" all'attività dello Spirito, che diventa realmente "principio di vita, unità, moto"³³²: l'uomo quanto più è passivo tanto più è attivo.

"Le opere dell'uomo che è influenzato dallo Spirito santo", conferma Tomaso, "sono piuttosto opere dello Spirito

³³¹ Abbiamo in questo passo, che probabilmente è dell'anno 1256, la terminologia tipica delle *Sentenze*: cioè per le virtù l'anima agisce "humano modo", per i doni "divino modo", o "supra humanum modum": queste formule vi sono usate 17 volte; nella *Somma*, che è del 1270, TOMASO indicherà il motivo formale più profondo preferendo mettere in evidenza l'azione superiore dello Spirito santo. Non è il caso però di pensare che la terminologia delle *Sentenze* sia impropria; anche nella *Somma* infatti leggiamo: "I doni eccedono la comune perfezione delle virtù, non per riguardo al genere delle opere..., ma piuttosto per il modo di operare, in quanto che l'uomo viene mosso da un principio più alto" ("Dona excedunt communem perfectionem virtutum, non quantum ad genus operum, eo modo quo consilia excedunt praecepta, sed quantum ad modum operandi, secundum quod movetur homo ab altiori principio": Ito, *Summa*, I^a IIae q. 68 a. 2 ad 1).

³³² LG/1, 302.

santo, che dell'uomo"³³³.

"Realtà questa", come giustamente fa osservare p. Philippe, "sopra ogni altra ammirabile. In questo modo infatti l'uomo agisce alla maniera di Dio stesso, tuttavia agisce connaturalmente, come se i suoi atti procedessero dalla sua stessa natura... perché procedono da abiti che sono suoi e gli appartengono"³³⁴, come dice espressamente Tomaso: "La mozione e l'istinto dello Spirito santo che è nei giusti è un istinto che appartiene ad essi come in proprio"³³⁵.

³³³ "Hominis opera qui spiritu sancto agitur, magis dicuntur esse opera spiritus sancti quam ipsius hominis" (TOMASO, *Summa*, I^a-IIae q. 93 a. 6 ad 1). Anche su questo punto, il pensiero di Tomaso concorda con quello di GIOVANNI della Croce, il quale dice degli atti di un'anima che ha sorpassato la purificazione passiva dello spirito: "Tale amore partecipa già alquanto dell'unione con Dio (quella trasformante), e perciò gode un po' delle proprietà di essa, che sono piuttosto azioni di Dio soggettate passivamente nell'anima, che non fatte da lei. L'anima altro non fa che prestare il suo consenso; mentre tutto il calore, la forza, la tempra e la passione... vengono solo dall'amor di Dio... il quale, essendo infuso, è più passivo che attivo..." (Id, *Notte oscura*, [II, 11,2], in Id, *Opere*, p. 433; Id, *Salita del Monte Carmelo*, [III, 2,8-9], in Id, *Opere*, p. 229-230; cf. soprattutto il passo teologicamente più chiaro in Id, *Fiamma viva d'amore B*, [II, 34], in Id, *Opere*, p. 773-774).

³³⁴ "Quod autem est supra omnia mirabilia: nam homo, sic motus a Deo operatur secundum modum ipsius Dei et nihilominus connaturaliter operatur, acsi operatio illa ex sua propria natura procedisset. Habitus enim significat quod habetur, quod possidetur. Et ideo, etsi verum sit, ex una parte, ut dicit Thomas, quod 'opera hominis qui Spiritu Dei agitur, magis dicuntur esse opera Spiritus Sancti quam ipsius hominis' (TOMASO, *Summa*, I^a-IIae q. 93 a. 6 ad 1)" (PHILIPPE, *Doctrina mystica S. Thomae*, p. 53).

³³⁵ "Motus et instinctus Spiritus sancti, qui est in eis, est proprius eorum instinctus" (TOMASO, *Super Galatas*, cap. 5 l. 5).

3. Una virtù, per dirsi perfetta, deve subire la correzione del dono correlativo

Senza l'influsso dello Spirito il battezzato "... non è mai molto spirituale"³³⁶; non arriva mai a possedere "virtù perfette, compite e molto fiorite nell'amore"³³⁷.

164. Questa tesi è importante.

Riportiamo la classica definizione del Brancati³³⁸, codificata poi da Benedetto XIV nel suo *De beatificatione servorum Dei et de beatorum canonizatione*; dice: "Perché una virtù cristiana si possa dire perfetta-eroica è necessario che abbia annesso un dono dello Spirito santo, che comunichi a chi la possiede la facoltà di agire, per istinto di Dio, facilmente, prontamente e con diletto, sopra il comune modo della natura"³³⁹, per un fine soprannaturale, fuori

³³⁶ GIOVANNI della Croce, *Fiamma viva d'amore* B, [II, 14], in *Id, Opere*, p. 762.

³³⁷ *Id, Cantico spirituale* B, [XXX, 9], in *Id, Opere*, p. 672.

³³⁸ "Ut aliqua virtus christiana constitatur in esse heroici in actu primo necesse est ut habeat annexum aliquod donum Spiritus Sancti, & det habenti, ex Dei instinctu operari expeditè, promptè, ac delectabiliter supra communem naturae modum ex fine supernaturali fine humano ratiocinio, cum abnegatione operantis, & affectuum subiectione" (BRANCATI, *Commentaria. Tomus secundus, in quo continentur disputationes 32. de virtutibus in genere, de quatuor cardinalibus, eorumque speciebus et de virtute heroica*, disp. XXXII, art. VI, n. 77, p. 721).

³³⁹ Un documento di TERESA di Lisieux spiega benissimo: "La pratica della virtù mi diventò soave e spontanea: al principio, il mio viso tradiva spesso la lotta, ma, a poco a poco, questa impressione scomparve e la rinuncia mi divenne facile anche dal primo istante" (*Id, Manoscritto A*, n. 140, in *Id, Opere complete*, p. 150). Così tutti gli atti di virtù che Teresa di Lisieux compiva negli anni di vita religiosa sono chiaramente caratterizzati dall'eroicità (cf., per es., *Id, Manoscritto A*, n. 210, in *Id, Opere complete*, p. 194).

dal comune modo di agire della ragione, con abnegazione di sé e dominio dei propri appetiti" ³⁴⁰.

Sicché, se uno volesse la definizione più completa e più teologica della santità, la potrebbe trovare in questa sintetica formula di Tomaso: "Si chiama beatitudine (santità) quell'atto che procede dalla virtù perfezionata dal dono, tanto che si possa dire: un atto eccellente d'una virtù perfetta" ³⁴¹.

Quanto s'è detto finora è già sufficiente perché ognuno possa rendersi conto del posto che lo Spirito santo occupa nella vita cristiana.

Le nostre virtù rimarranno sempre imperfette, e, di conseguenza, il nostro servizio di Dio sempre scadente, finché non interviene lo Spirito a guarire le loro radicali deficienze e malattie ³⁴² comunicando loro quell'esercizio facile-

³⁴⁰ "... virtus christiana, ut sit heroica efficere debet, ut ea habens operetur expedite, prompte et delectabiliter supra communem modum ex fine supranaturali, et sic sine humano ratiocinio, cum abnegatione operantis et affectuum subiectione" (BENEDETTO XIV, *De servorum Dei beatificatione*..., I, III, c. 22, n. 1, p. 222).

³⁴¹ "Operatio autem procedens a virtute perfecta dono dicitur beatitudo; quae nihil aliud est quam operatio secundum virtutem perfectam" (TOMASO, *Super Isaiam*, cap. 11).

³⁴² È classico, in proposito, il pensiero di Giovanni della Croce e di Teresa d'Avila. Il primo dice che con l'esercizio delle virtù l'anima non ha che "... la corteccia dello spirito" (GIOVANNI della Croce, *Salita del Monte Carmelo*, [II, 14,4], in *Id.*, *Opere*, p. 120), "... non è mai molto spirituale" (*Id.*, *Fiamma viva d'amore* B, [II, 14], in *Id.*, *Opere*, p. 762), "... non finisce mai di essere fanciulla..." (*Id.*, *Salita del Monte Carmelo*, [II, 17,6], in *Id.*, *Opere*, p. 141), non arriva mai a possedere "virtù perfette, compite e molto fiorite nell'amore di Dio" (*Id.*, *Cantico spirituale* B, [XXX, 9], in *Id.*, *Opere*, p. 672).

Ugualmente TERESA d'Avila dichiara che solo nella contemplazione si ha il vero amor di Dio e dolore del peccato (*Id.*, *Castello interiore*, V *Mans.*, 2,11-14, in *Id.*, *Opere*, p. 838-841), il vero distac-

pronto-gioioso, che è il segno della vera virtù. Per riflesso, anche l'apostolato, non provenendo dall'abbondanza della contemplazione, che si ha solo sotto il regime dello Spirito, non porterà che un frutto superficiale e passeggero³⁴³.

Anche se è vero che l'influsso dello Spirito è presente durante tutto il decorso della vita cristiana, tuttavia possiamo stabilire che la perfezione è direttamente proporzionale al suo intervento più o meno continuo, più o meno manifesto.

È celebre la dichiarazione del p. Lallemant: "Senza contemplazione (intendi: fuori dell'influsso dei doni), non si faranno mai grandi progressi nella virtù e non saremo mai capaci di farvi progredire gli altri. Non riusciremo mai a liberarci internamente dalle nostre debolezze ed imperfezioni. Ma con la contemplazione si farà di più, per sé e per gli altri, in un mese di quel che si farebbe, senza di essa, in dieci anni"³⁴⁴.

Abbiamo voluto sostenere e documentare questa tesi, non solo per dare il vero concetto della perfezione, ma anche per evitare che ci si illuda credendo di possedere una

co (TERESA d'Avila, *Cammino di perfezione*, 19,5-6, in *Id., Opere*, p. 624-625; *Id., Vita*, 10,6, in *Id., Opere*, p. 108-109), le vere virtù (*Id., Cammino di perfezione*, 32,13, in *Id., Opere*, p. 695), il vero apostolato (*Id., Cammino di perfezione*, 6,3, in *Id., Opere*, p. 567; *Id., Pensieri su l'amore di Dio*, 7,3 e 7, in *Id., Opere*, p. 1026 e 1029). Cf. anche *Id., Vita*, 12,5; 17,2; 21,8; 31,18; 17,7; 22,14; 38,4; 23,1; 24,6-7, in *Id., Opere*, p. 125, 164, 207, 311, 168, 219, 391, 222, 237.

Anche GIOVANNI di San Tomaso dice: una vita che "... procede da la sola fede non potrebbe conservare le anime nel fervore per molto tempo..." (*Id., Cursus Theologicus*, in *Summam Theologicam D. Thomae*, I-II, 68, 18, 12).

³⁴³ Cf., in questo manuale, p. 950-981, nn. 390-398.

³⁴⁴ LALLEMANT, *La dottrina spirituale*, p. 422-423.

virtù che in realtà non si ha o di esercitare un apostolato efficace e duraturo che, al contrario, è solo superficiale e di poco conto³⁴⁵.

³⁴⁵ Cf. in questo manuale, p. 950-952, n. **390**.

ARMONIA TRA TOMASO D'AQUINO, GIOVANNI
DELLA CROCE E TERESA D'AVILA,
SULLA DOTTRINA RELATIVA AL
MODO "SOVRUMANO" DI AGIRE DEI DONI

165. Abbiamo già sottolineato alcuni punti di contatto della dottrina tomista con quella di Giovanni della Croce. Desidereremmo qui metterne in evidenza un altro, circa il modo "sovrumano" di agire dei doni che è in armonia con quanto insegnano Giovanni della Croce e Teresa d'Avila.

Vorremmo dimostrare che la dottrina dei tre grandi è la medesima, solo la maniera di esprimerla è diversa.

Abbiamo già esposta la dottrina di Tomaso circa la differenza tra il modo di agire dei tre doni e quello delle virtù: "I doni si distinguono dalle virtù in questo: le virtù perfezionano l'uomo ad emettere atti alla maniera umana, i doni invece alla maniera divina"³⁴⁶.

Le virtù ci danno una conoscenza ed un amore imperfetti di Dio; i doni quelli deiformi: tanto che l'anima "... opera non più umanamente, ma quasi fatta Dio per partecipazione"³⁴⁷.

³⁴⁶ "Dona a virtutibus distinguuntur in hoc quod virtutes perficiunt ad actus modo humano, sed dona ultra humanum modum" (TOMASO, *Super Sententiis III*, d. 34 q. 1 a. 1 co.).

³⁴⁷ "Ea quae hominis sunt, supra humanum modum quis exequatur, erit operatio non humana simpliciter, sed quodammodo divina... eo quod per excellentiam virtutis homo fit quasi Deus" (*Ivi*, d. 34 q. 1 a. 1 co.).

166. Il modo di pensare di Giovanni della Croce è identico, diversa è solo la maniera di esprimerlo; Tomaso ha il genere letterario del teologo speculativo, Giovanni della Croce quello del teologo contemplativo.

I passi che noi chiamiamo paralleli potrebbero esser molti: ne riferirò solo alcuni, accontentandomi di elencare gli altri.

Secondo Giovanni della Croce, tra l'anima che agisce mediante le virtù infuse e quella che si trova già sotto il dominio dei doni, "... ci corre tanta differenza, quanta ve n'è tra l'opera umana, naturale, e l'opera divina, soprannaturale: nella prima agisce solo l'anima naturalmente, nella seconda agisce Dio, soprannaturalmente..."³⁴⁸; l'azione che ne risulta, dice Giovanni della Croce, "... è informata nel senso divino"³⁴⁹.

Altrove Giovanni della Croce dice che il modo di agire delle virtù è "... un modo naturale dell'anima..." che le comunica di Dio, "... un corto intendere, un basso sentire, un misero modo di amare e godere..."³⁵⁰; la corrispondenza di quest'ultima citazione con l' "imperfettamente conosciamo e imperfettamente amiamo" di Tomaso³⁵¹, pare chiara.

Termino riferendo un passo che è, forse, dei più limpidi e completi: "... essendosi annichilite le mie passioni", dice l'anima, "e calmate le mie potenze, gli appetiti e gli affetti miei con cui bassamente gustavo e sentivo di Dio, uscii da la mia meschina operazione e dal tratto umano ad un più

³⁴⁸ GIOVANNI della Croce, *Fiamma viva d'amore* B, [III, 45], in *Id, Opere*, p. 799.

³⁴⁹ *Id, Notte oscura*, [II, 9,5], in *Id, Opere*, p. 425-426.

³⁵⁰ *Id, Fiamma viva d'amore* B, [III, 38], in *Id, Opere*, p. 796.

³⁵¹ "Imperfecte enim diligimus et cognoscimus Deum" (TOMASO, *Summa*, I^a-IIae q. 68 a. 2 co.).

vero commercio con Dio. In altre parole: il mio intelletto uscì di sé, cangiandosi da umano e naturale in divino, perché, unendosi a Dio, per mezzo della purgazione, non intende più per proprio vigore e lume naturale, ma per la divina sapienza con la quale si unì. La mia volontà uscì di sé diventando divina, perché, unita col divino amore, non più ama bassamente con la sua virtù naturale, ma con la forza e la purezza dello Spirito santo, e perciò intorno a Dio, non opera più umanamente..."³⁵².

Concludendo, ci pare di poter affermare che Giovanni non parla d'altro che della "grazia-delle-virtù-e-dei-doni"; il suo scopo è quello di portar l'anima dal modo umano-imperfetto di operare delle virtù al modo umano-perfetto dei doni; per lui la perfetta unione con Dio consiste solo nel perfetto funzionamento delle virtù teologali, perfezionate dai doni³⁵³. Essa non è altro che una "fè ilustradisima"³⁵⁴.

³⁵² GIOVANNI della Croce, *Notte oscura*, [II, 4,2], in *Id, Opere*, p. 406. Do un'indicazione abbastanza completa di altri numerosi passi paralleli, che sarà utilissimo consultare per convincersi veramente che il pensiero tomista è in perfetta sintonia con quello sangiovanista. Cf. *Id, Notte oscura*, [II, 9,5]; [II, 11,2]; [II, 13,4]; [II, 14,2-3]; [II, 16,3-6]; [II, 17,2-5]; [II, 21,11], in *Id, Opere*, p. 425-426, 433, 440-441, 446-447, 449-451, 456-458, 474; *Id, Fiamma viva d'amore B*, [II, 13-14]; [III, 34]; [III, 38]; [III, 45]; [III, 48], in *Id, Opere*, p. 761-763; 773-774; 794-795; 796-797; 799, 801-802; *Id, Cantico spirituale B*, [XXIX, 11], in *Id, Opere*, p. 666-667; infine; *Id, Sulita del Monte Carmelo*, [II, 9,1], in *Id, Opere*, p. 99; *Id, Notte oscura*, [II, 13,11], in *Id, Opere*, p. 444-445.

³⁵³ "Per il dottore mistico", afferma p. GABRIELE di S. Maria Madalena, "la contemplazione è l'opera delle virtù teologali aiutate dai doni dello Spirito santo, le mozioni del quale fanno passare l'anima dal modo umano di operare a quello divino" (*Id, Contemplation*, in *IdSp*, II/2, coll. 2062-2063).

³⁵⁴ GIOVANNI della Croce, *Fiamma viva d'amore B*, [III, 80], in

Ridotto a questi termini lo schema sangiovannista non solo non è più sospetto, ma diventa il più sicuro, il più classico.

Possiamo ora fare i medesimi accostamenti per la dottrina teresiana?

Ci pare di poter rispondere di sì. Naturalmente, se bisogna eliminare dalle formule sangiovanniste quella terminologia così colorita, propria del linguaggio contemplativo, sarà ancor più necessario eseguire questo lavoro di separazione del sostanziale dall'accidentale nelle opere di Teresa la cui mistica è eminentemente descrittiva. La teologia deve farsi largo più faticosamente.

Ci pare però di poter provare, anche se non così chiaramente, che la sostanza delle prazioni teresiane si spiega con la comune e normale attività dei doni.

Quando, per esempio, Teresa d'Avila dà la distinzione tra l'orazione di raccoglimento attivo e quella di quiete, dice: "I contenuti (= raccoglimento attivo) cominciano da noi e finiscono in Dio; mentre i gusti (= orazione di quiete) cominciano in Dio e si fanno sentire alla natura"³⁵⁵.

Non si potrebbe vedere qui, espresso in termini descrittivi, il modo umano di operare delle virtù, in contrasto col modo divino di operare dei doni? Sotto il regime delle virtù, infatti, è più in evidenza l'attività dell'anima: è essa che va verso Dio; mentre sotto il regime dei doni avviene precisamente il contrario.

Più avanti, introduce l'immagine dei due bacini che si riempiono di acqua, "... ma, in modo diverso"; osserva Teresa d'Avila: "in uno l'acqua viene da lontano, per via di

GIOVANNI della Croce, *Opere*, p. 820.

³⁵⁵ TERESA d'Avila, *Castello interiore, IV Mans.*, 1,4, in *Id.*, *Opere*, p. 803.

acquedotti e di artifici (= attività dell'anima sotto il regime delle virtù); nell'altro, invece, l'acqua viene dalla stessa sorgente che è Dio": (infatti con l'attività dei doni è Dio che si dà all'anima)³⁵⁶.

Un ultimo passo, in cui la maniera sovrumana di operare dello Spirito mi pare evidente.

Teresa d'Avila sta parlando dell'amore perfetto: d'uno stato quindi di altissima perfezione, cui solo pochi arrivano, tanto è vero che essa stessa confessa di non saperne esattamente determinare la natura³⁵⁷. Dice dunque Teresa d'Avila: "Mi sembra che quando Dio concede ad un'anima di conoscere chiaramente³⁵⁸ ciò che è e quanto vale il mondo, che v'è un altro mondo ben diverso dal primo: uno esterno e l'altro passeggero come un sogno; quando le concede di conoscere cosa vuol dire amare il creatore o la creatura, e non per una semplice cognizione intellettuale, oppure per fede³⁵⁹, ma, ciò che è ben differente³⁶⁰, per propria personale esperienza; quando quest'ultima vede e tocca con mano³⁶¹ ciò che è il creatore e ciò che è la creatura... e tutte quelle altre verità che il Signore insegna a chi gli si abbandona nell'orazione..., quest'anima, dico, ama in un modo assai più perfetto³⁶², che se non fosse arrivata a questo stato"³⁶³.

³⁵⁶ TERESA d'Avila, *Castello interiore*, IV^a M., 2,3-4, in ID., *Opere*, p. 811.

³⁵⁷ ID., *Cammino di perfezione*, 6,3, in ID., *Opere*, p. 566; ID., *Cammino di perfezione*, 6,2, in ID., *Opere*, p. 567.

³⁵⁸ La caratteristica dell'attività dello Spirito è quella di far vedere chiaramente le verità.

³⁵⁹ In questa espressione, propria della mistica descrittiva, l'azione sovrumana dei doni è evidente.

³⁶⁰ La teologia appunto lo conferma.

³⁶¹ La conoscenza sperimentale tipica dei doni.

³⁶² Qui si può trovare una conferma alla tesi che la piena

Mi parrebbe che di parecchie altre descrizioni teresiane, eccetto quelle ammesse dalla teologia come paramistiche³⁶⁴, si potrebbero dare spiegazioni ed osservazioni analoghe. Dopo quanto si è detto, pensiamo che si possano avvicinare con più comprensione e profitto le opere dei due grandi dottori spagnoli.

perfezione si ha solo quando l'azione dello Spirito è forte.

³⁶³ TERESA d'Avila, *Cammino di perfezione*, 6,3, in *Id*, *Opere*, p. 566.

³⁶⁴ Quelle descritte in *Id*, *Castello interiore*, *VI Mans.*, ai cc. 8-9, in *Id*, *Opere*, p. 909-923; *Id*, *Vita*, ai cc. 27-28, in *Id*, *Opere*, p. 256-278.

ALCUNI DONI IN PARTICOLARE

Prendiamo ora in esame alcuni doni in particolare: scegliamo i tre più importanti sacrificando, secondo il nostro modo di procedere, la completezza all'approfondimento³⁶⁵.

1 Il dono d'INTELLETTO

a) *Necessità: incertezza nell'intelligenza; debolezza nella volontà*

"La sostanza dello spirito non si può comunicare al senso, anzitutto ciò che è maggiormente comunicabile ad esso in questa vita non è puro spirito, non essendo il senso capace di tanto"³⁶⁶.

167. Pare decisamente importante convincersi della limitatezza del nostro intelletto, in relazione alla verità rivelata, e della debolezza della volontà di fronte all'arduo evangelico.

I più grandi geni sono i primi a dichiararlo: "Duplici sono le nostre tenebre", confessa Tomaso, "quelle dell'ignoranza propria dell'intelligenza, la quale nel suo stesso esercizio è oscura ed incerta, e quelle della colpa: queste provengono dai desideri disordinati, i quali si attaccano a beni che sembrano tali, ma che non lo sono in realtà"³⁶⁷.

³⁶⁵ Cf., in questo manuale, p. 37-39, n. 1.

³⁶⁶ GIOVANNI della Croce, *Cantico spirituale* B, [XIX, 5], in *Id., Opere*, p. 610.

³⁶⁷ "Sunt autem triplices tenebrae, scilicet ignorantiae... Et haec sunt rationis secundum seipsam, inquantum per seipsam obnubilatur. Item

Dice Giovanni della Croce: "O misera condizione dell' umana vita in cui... così difficilmente si conosce la verità! Poiché ciò che è più chiaro e vero diventa per noi più oscuro e dubbio e, perciò lo fuggiamo, mentre è quello che più ci conviene (cf. le beatitudini). Viceversa ciò che più risplende e sazia il nostro occhio lo abbracciamo... mentre è per noi la cosa peggiore che ad ogni passo ci fa inciampare (cf. il benessere psicofisico e spirituale)"³⁶⁸. A sua volta Agostino dice: "A percepire la verità fa serio ostacolo una vita dedita ai piaceri del senso. E le false immagini degli oggetti sensibili, deposte in noi da questo sensibile mondo, generano la varietà degli errori e delle opinioni... ma fino a tanto che l'anima vien ferita dall'amore e dal dolore degli oggetti che quaggiù nascono e trapassano... vaneggia essa in illusioni menzognere"³⁶⁹.

Sembrano pessimistiche queste riflessioni; eppure, ieri come oggi, anzi soprattutto oggi in tanto e diffuso turbamento mentale, paiono vere perché ci danno la spiegazione degli smarrimenti, dei dubbi, delle crisi così frequenti; i misteri della fede che dovrebbero essere luce e dar forza nel

culpa. Et istae sunt rationis humanae non ex se, sed ex appetitu, inquantum male dispositus per passiones vel habitum, appetit aliquid ut bonum, quod tamen non est vere bonum" (TOMASO, *Super Ioannem*, cap. 8 l. 2).

³⁶⁸ GIOVANNI DELLA CROCE, *Notte oscura*, [II, 16,12], in *Id., Opere*, p. 453-454.

³⁶⁹ "Ad quam [veritatem] percipiendam nihil magis impedire, quam vitam libidinis deditam et falsas imagines rerum sensibilibus, quae nobis ab hoc sensibili mundo per corpus impressae, varias opiniones erroresque generarent... sed dum nascentium atque transeuntium rerum amore ac dolore sauciatur... inanibus evanescent imaginibus" (AGOSTINO, *De vera religione*, l. c. 3 n. 3, in *PL* 34, col. 124).

mare tempestoso della vita, secondo quanto dice Paolo: «Fratelli miei carissimi, state dunque saldi ed immobili...» (1Cor 15,58) si sbiadiscono e non esercitano più quell' influsso che dovrebbe dar forza e coraggio³⁷⁰; si viene a concepire la vita orizzontalmente e ci si trova a fare la traversata affidati ad "una zattera pericolante"³⁷¹. L'ipnosi del sensibile ha il sopravvento.

b) Attività del dono d'intelletto

"Con la mente purificata s'intuisce la verità, che non può essere vista da questi occhi mortali, e ad essa aderendo l'anima diventa beata e perfetta... È necessario sanare l'animo perché possa contemplare l'esemplare incommutabile delle cose"³⁷².

168. Dopo quanto s'è detto, l'ufficio del dono d'intelletto dovrebbe essere evidente: esso deve purificare l'intelligenza, perché venga a trovarsi in affinità con Dio-spirito, coi suoi misteri spirituali, e col suo linguaggio spirituale: "... affinché", direbbe Giovanni della Croce, "si uniscano notizia con notizia e amore con amore. È necessario, infatti, che chi riceve si adatti al modo di ciò che riceve... a fine di poterlo ricevere e ritenere come gliela danno..."³⁷³.

³⁷⁰ Cf., in questo manuale, p. 380-382, n. 142.

³⁷¹ PLATONE, *Fedone*, 35, 1D, *Dialoghi*, [1970], p. 113; GIOVANNI della Croce, *Notte oscura*, [II, 16,12], in *Id.*, *Opere*, p. 453-454.

³⁷² "Pura mente veritatem videri; cui quaecumque anima inhaesisset, eam beatam fieri atque perfectam... quamobrem sanandum esse animum ad intuendam incommutabilem rerum formam" (AGO-STINO, *De vera religione*, I, c. 3 n. 3, in PL 34, col. 124).

³⁷³ GIOVANNI della Croce, *Fiamma viva d'amore* B, [III, 34], in *Id.*, *Opere*, p. 794-795.

L'intelletto quindi purifica, perfeziona, ringiovanisce la fede perché mentre questa "importa solo l'assenso..., l'intelletto invece richiede una certa percezione della verità..."³⁷⁴ per modo che l'anima aderisce inviolabilmente ai misteri, per averli penetrati, quasi visti, con più profondità e con più gusto. È una "luce aggiunta"³⁷⁵, dice Tomaso, in virtù della quale chi crede "aderisce tanto fermamente ai misteri della fede che vi si riposa come nella cosa migliore"³⁷⁶ e "ritiene di non dover deviare assolutamente dall'ultimo fine"³⁷⁷.

Tomaso, a proposito dell'intuizione propria del dono dell'intelletto, ci dà alcune formule che meritano di essere meditate e, soprattutto, gustate e desiderate.

"L'intelletto", dice, "importa una certa percezione della verità"³⁷⁸; esso "... ci dà una certa conoscenza eccellente che penetra fino all'intimità"³⁷⁹, ci fa capire "... le cose spi-

³⁷⁴ "Intellectus importat quandam perceptionem veritatis" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae q. 8 a. 5 ad 3); "Ad donum intellectus pertinet penetrare mente ea quae dicuntur" (*Ivi*, II^a-IIae q. 8 a. 6 ad 2).

³⁷⁵ "Donum gratiae non procedit ex lumine naturae, sed superadditur ei, quasi perficiens ipsum. Et ista superadditio non dicitur ratio, sed magis intellectus, quia ita se habet lumen superadditum ad ea quae nobis supernaturaliter innotescunt sicut se habet lumen naturale ad ea quae primordialiter cognoscimus" (*Ivi*, II^a-IIae q. 8 a. 1 ad 2).

³⁷⁶ "Rectam aut aestimationem de ultimo fine non habet nisi ille qui circa finem non errat, sed ei firmiter inhaeret tanquam optimo" (*Ivi*, II^a-IIae q. 8 a. 5 co.).

³⁷⁷ "Etsi non omnes habentes fidem plene intelligant ea quae proponuntur credenda, intelligunt tamen ea esse credenda, et quod ab eis pro nullo est deviandum" (*Ivi*, II^a-IIae q. 8 a. 4 ad 2).

³⁷⁸ "Intellectus importat quandam perceptionem veritatis" (*Ivi*, II^a-IIae q. 8 a. 5 ad 3).

³⁷⁹ "Intellectus nominat quandam excellentiam cognitionis penetrandi ad intima" (*Ivi*, II^a-IIae q. 8 a. 1 ad 3); "Intellectus qui ponitur

rituali... come una nuda verità, e al di sopra del modo umano di agire..."³⁸⁰, "... ci fa, in certa maniera, limpidamente e chiaramente, intuire le cose che appartengono alla fede"³⁸¹. "Anche in questa vita per chi ha l'anima purificata dal dono dell'intelletto, Dio si può, in certa misura, vedere"³⁸².

La caratteristica del modo di agire dell'intelletto è quella di farci intuire, per un ceno istinto infuso, per una certa assimilazione e connaturalità, le cose divine: l'uomo assomiglia al poeta sotto l'azione di una forte ispirazione.

donum spiritus sancti est quaedam acuta perspectio divinatorum" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae q. 49 a. 2 ad 2).

³⁸⁰ "Quod autem spiritualia quasi nuda veritate capiantur, supra humanum modum est; et hoc facit donum intellectus, qui de auditis per fidem mentem illustrat" (ID, *Super Sententias II*, d. 34 q. 1 a. 2 co.).

³⁸¹ "Donum intellectus... facit aliquo modo limpide et clare intueri quae sunt fidei" (ID, *Super Isaiam*, cap. 11).

³⁸² "In hac vita, purgato oculo per donum intellectus, Deus quodammodo videri potest" (ID, *Summa*, I^a-IIae q. 69 a. 2 ad 3). Esempi di queste limpide e chiare intuizioni nell'agiografia ce ne sono molti: in genere, tutte le idee dei santi sono caratterizzate da questa chiarezza la quale le cambia in idea-forza che li spingono ad intraprese gigantesche. In *Storia d'un'anima*, moltissimi esempi: ne scegliamo uno solo: quando TERESA di Lisieux parla della devozione al santo Volto dice: "Compresi in cosa consiste la vera gloria. Colui, il cui regno non è di questo mondo (cf. Gv 18,36), mi mostrò che la vera sapienza consiste nel voler essere ignorati e contati per nulla e nel mettere la propria gioia nel disprezzo di se stessi — "Si vis aliquid utiliter scire, et discere, ama nesciri, et pro nihilo reputari" (*De Imitatione Christi*, I, 2, 3) —. Ah, volevo che la mia faccia, come quella di Gesù, «fosse veramente nascosta, che sulla terra nessuno mi riconoscesse» (Is 53,3). Avevo sete di patire e di essere dimenticata" (TERESA di Lisieux, *Manoscritto A*, n. 200, in ID, *Opere complete*, p. 189); cf. i lumi sulla carità, sulla povertà, sulla direzione spirituale (ID, *Manoscritto A*, nn. 200-208, in ID, *Opere complete*, p. 189-193; ID, *Manoscritto A*, nn. 250-259, in ID, *Opere complete*, p. 221-226).

Ancora: come la fede, abbiamo visto³⁸³, è un apparecchio auditivo soprannaturale che ci permette di captare i motivi dominanti della sinfonia rivelata, così l'intelletto ci farà penetrare-gustare ancor più profondamente la scrittura e ci permetterà di scoprire quei sensi misteriosi nascosti che danno vigore e saziano del tutto l'anima: il dono dell'intelletto fa gustare la sacra scrittura.

169. Essendo tale il modo di operare del dono d'intelletto, avremo come conseguenza che la penetrazione-degustazione dei misteri della fede non sono proporzionali alla scienza acquisita con lo studio, né all'acume della intelligenza.

"Si può infatti conoscere poco ed amare molto, e conoscere molto ed amare poco; anzi, il più delle volte le persone spirituali che non hanno l'intelletto molto acuto e penetrativo sogliono avanzare i dotti medesimi negli affetti della volontà... La fede infatti tiene nell'intelligenza... il luogo della scienza: e, per mezzo di essa, Dio infonde nei loro cuori la carità e ne aumenta il fervore... senza che aumentino e si sviluppino le conoscenze speculative..."³⁸⁴.

Anche Francesco di Sales dice molto bene: "... la conoscenza è richiesta per produrre l'amore... e, quanto cresce l'attenta conoscenza del bene, altrettanto piglia vantaggio l'amore. Tuttavia accade che, pur avendo la conoscenza prodotto il santo amore, non fermandosi l'amore nei confini del conoscimento che è l'intelletto, passi oltre e spingasi assai più in là di quello: di modo che, in questa vita, possiamo avere più conoscenza che amore di Dio"; per cui

³⁸³ Cf., in questo manuale, p. 319-323, nn. 118-119.

³⁸⁴ GIOVANNI della Croce, *Cantico spirituale* B, [XXVI, 8], in *Id., Opere*, p. 647-648.

Tomaso disse che "nei semplici e nelle donne la devozione abbonda, perché elimina la superbia"³⁸⁵. "... Il conoscenza di Dio dà origine all' amore, ma non alla misura di esso... perché la volontà non s'applica a Dio per naturale conoscenza, ma per il lume della fede, che, dandoci la certezza dell'infinità del Bene... ci dà motivo sufficiente per amarlo a tutto potere... La scienza, per se stessa, non è contraria, anzi, è utile alla devozione e, se sono ambedue unite, mirabilmente si giovano a vicenda, sebbene assai spesso, per la nostra miseria, accade che il sapere impacci il nascere della devozione..."³⁸⁶.

Ci spieghiamo fatti numerosissimi nella agiografia cristiana. "La semplicità penetra Dio e lo capisce", dice ancora acutamente l'autore dell' *Imitazione*. E aggiunge: "Se anche tu fossi intimamente semplice e puro, vedresti limpi-

³⁸⁵ "In simplicibus et mulieribus devotio abundat, elationem comprimendo" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae q. 82 a. 3 ad 3). Continua Tomaso: "Si tamen scientiam, et quaecumque aliam perfectionem, homo perfecte Deo subdat, ex hoc ipso devotio augetur": Ma se l'uomo sottomette perfettamente a Dio la scienza, allora questa aumenta la devozione (*Ivi*, II^a-IIae q. 82 a. 3 ad 3).

³⁸⁶ FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, I, VI, c. 4. "Tuttavia", precisa altrove Francesco di Sales, "l'estasi dell'intelletto e della volontà non dipendono talmente, l'una dall'altra che, bene spesso, l'una non stia senza l'altra; poiché, come i filosofi ebbero del creatore più conoscenza che amore, così i buoni cristiani hanno sovente di lui più amore che conoscenza: perciò l'eccesso della conoscenza non è sempre seguito da quello dell'amore, né l'eccesso dell'amore è accompagnato sempre da quello della conoscenza" (*Ivi*, I, VII, c. 5 in fine). Cf.: "Ob hoc ergo contingit quod aliquid plus amatur quam cognoscatur, quia potest perfecte amari, etiam si non perfecte cognoscatur. Sicut maxime patet in scientiis, quas aliqui amant propter aliquam summariam cognitionem quam de eis habent" (TOMASO, *Summa*, I^a-IIae q. 27 a. 2 ad 2).

damente e capiresti, senza fatica, tutte le cose" ³⁸⁷.

Così Teresa di Lisieux dice di sé stessa: "Perché ero piccola e debole, Gesù si abbassava verso di me e mi istruiva segretamente nelle cose del suo amore. Ah! se dei sapienti avendo passata la vita nello studio fossero venuti ad interrogarmi, sarebbero rimasti certamente stupiti di vedere una bambina di quattordici anni comprendere i segreti della perfezione, segreti che tutta la loro scienza non potrebbe scoprire poiché per possederli bisogna essere poveri di spirito!" ³⁸⁸.

Così molte persone semplici ed innocenti e molte mamme sono superiori, in penetrazione e degustazione dei misteri di Dio, a tanti teologi che hanno molta scienza acquisita ma poca infusa: come potrebbero essere i loro figli sacerdoti.

c) Conclusione

"... il vero ministro di Cristo lavora con umiltà... come se avesse mani e piedi legati dallo Spirito..." ³⁸⁹.

"Adesso bisogna dire qual è la parola di salvezza: ritorno alla contemplazione!" ³⁹⁰.

"Il sacerdote è l'uomo del Sinai" ³⁹¹.

170. Dopo quanto si è detto sulla natura e sull'attività del dono d'intelletto, credo sia inutile spendere ancora parole

³⁸⁷ "Si tu esses intus bonus, et purus, tunc omnia sine impedimento, et caperes bene" (*De Imitatione Christi*, II, 4, 2).

³⁸⁸ TERESA di Lisieux, *Manoscritto A*, n. 141, in *Id, Opere complete*, p. 151.

³⁸⁹ *PO*/1, 1293-1295.

³⁹⁰ SUHARD, *Il senso di Dio*, p. 57.

³⁹¹ *Id, Il prete e la società*, p. 39.

per dimostrare la necessità particolarmente per l'apostolo: egli per vocazione è il dispensatore della parola di Dio e dei suoi misteri³⁹².

"Essendo i ministri della Parola di Dio", dice molto bene il Vaticano II, "essi leggono ed ascoltano ogni giorno questa stessa parola che devono insegnare agli altri: e, se si sforzano anche di realizzarla in se stessi, allora diventano discepoli del Signore sempre più perfetti... Infatti pensando a come possono trasmettere meglio agli altri ciò che hanno contemplato³⁹³ assaporeranno più intimamente «le insondabili ricchezze di Cristo» (Ef 3,8) e la multiforme sapienza di Dio (cf. Ef 3,9-10)"³⁹⁴.

L'apostolo dunque deve scoprire, vedere, sentire Dio; deve intuire i sensi misteriosi nascosti nella sacra scrittura, altrimenti le sue parole non daranno troppo fastidio alle persone, le quali continueranno ad amare più le cose transitorie che le eterne, più il cinema che la messa, più i piaceri della carne che quelli dello Spirito: più il pane che perisce che quello che non perisce: perché "le cose divine", ripetono i nostri Grandi, "non s'intendono come esse sono quando si cercano o si esercitano, ma quando si sono trovate ed esercitate"³⁹⁵.

Senza un accentuato intervento del dono d'intelletto e di sapienza, la maturità cristiana³⁹⁶ dell'apostolo e il suo

³⁹² Cf. 1Cor 4,1.

³⁹³ "Sicut enim maius est illuminare quam lucere solum, ita maius est contemplata aliis tradere quam solum contemplari" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae, q. 188 a. 6 co.).

³⁹⁴ PO/1, 1287.

³⁹⁵ GIOVANNI della Croce, *Notte oscura*, [II, 17,7], in *Id.*, *Opere*, p. 459.

³⁹⁶ Cf. PO/1, 1258.

servizio si conserveranno sempre su un livello piuttosto scadente³⁹⁷.

³⁹⁷ Cf. in questo manuale, p. 952-981, nn. **391-398**.

2. Il dono di SAPIENZA

a) Definizione e modo di operare

"... il dono di sapienza dice una conoscenza eminente, che dà una certezza piena, per mezzo d'una intima unione alle cose divine. Quindi la sapienza ha il suo principio nell'amore ma la sua essenza nella conoscenza: per cui l'atto suo proprio è la contemplazione delle cose amate e il giudizio, dal punto di vista di queste, di tutte le altre..."³⁹⁸.

171. La sapienza è il dono regale, il più sublime di tutti: "primum atque dignissimum", lo chiama Dionigi il Certosino; è il dono della contemplazione perché fissa l'uomo nell'altissima Causa e alla luce di tutto giudica e ad essa tutto riconduce.

Il dono di sapienza possiamo definirlo: "un abito infuso che perfeziona la carità"³⁹⁹ in virtù del quale l'uomo diventa

³⁹⁸ "Sapientiae donum eminentiam cognitionis habet, per quamdam unionem ad divina, quibus non unimur nisi per amorem... Et ideo sapientiae donum dilectionem quasi principium praesupponit, et sic in affectione est. Sed quantum ad essentiam in cognitione est; unde ipsius actus videtur esse et hic et in futuro divina amata contemplari, et per ea de aliis judicare non solum in speculativis, sed etiam in agendis, in quibus ex fine judicium sumitur" (TOMASO, *Super Sententiis III*, d. 35 q. 2 a. 1 qc. 3 co.).

³⁹⁹ Infatti, "... anche se il modo di operare della carità non è radicalmente imperfetto come quello della fede, tuttavia per il fatto stesso che il suo oggetto le viene presentato dalla fede, l'esercizio di quella risulta imperfetto, per il contraccolpo che subisce" (cf. "... ex hoc ipso quod objectum caritatis ei praesentatur in conceptibus creatis fidei, exercitium fit imperfectum ex imperfectione fidei quoad specificationem et ultimo ex impossibilitate vivendi Deum in hac vita": PHILIPPE, *Doctrina mystica S. Thomae*, p. 26-27).

facilmente docile all'azione dello Spirito santo, per contemplare le cose divine e per giudicare sia delle cose divine, sia delle umane, secondo le regole divine"⁴⁰⁰.

Il modo di procedere del dono di sapienza è ben caratterizzato: essa ci fa giudicare le cose divine per via di istinto, di connaturalità e di gusto sperimentali; l'estasi sapienziale è "... non di conoscimento ma di godimento, non di ammirazione ma di affetto, non di scienza ma di esperienza, non di vista ma di gusto ed assaporamento" come dice molto bene Francesco di Sales⁴⁰¹.

Sono classiche anche qui, come per il dono d'intelletto, le espressioni di Tomaso: la sapienza opera "secondo una certa connaturalità alle cose divine"⁴⁰², secondo una certa simpatia-affinità-unione..."⁴⁰³, "secondo una certa dolce esperienza..."⁴⁰⁴.

Spiegando tale modo di procedere, dice: "... la retta estimazione delle cose divine, se è frutto di inquisizione intellettuale, è sapienza naturale ed acquisita; se invece è frutto di una certa connaturalità allora è sapienza infusa... Fon-

⁴⁰⁰ Cf.: "Ille qui cognoseit causam altissimam simpliciter, quae est Deus, dicitur sapiens simpliciter, inquantum per regulas divinas omnia potest iudicare et ordinare. Huiusmodi iudicium consequitur homo per spiritum sanctum... Unde manifestum est quod sapientia est donum spiritus sancti" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae q. 45 a. 1 co.).

⁴⁰¹ FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, I. VII, c. 5.

⁴⁰² "Sapientia importat quandam rectitudinem iudicii secundum rationes divinas..., propter connaturalitatem quandam ad ea" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae q. 45 a. 2 co.).

⁴⁰³ "Sapientia... Deum attingens, per quandam scilicet unionem animae ad ipsum... Unde ad sapientiam per prius pertinet contemplatio divinorum" (*Ivi*, II^a-IIae q. 45 a. 3 ad 1 et ad 3).

⁴⁰⁴ "... per quandam experientiam dulcedinis novit" (*Ivi*, I^a-IIae q. 112 a. 5 co.).

damento di tale connaturalità o simpatia alle cose divine è l'amore, che... ci unisce a Dio... Quindi la sapienza ha la sua causa nella volontà, vale a dire nella carità infusa, ha la sua essenza nell'intelletto a cui appartiene giudicare rettamente⁴⁰⁵.

In forza della sapienza, l'intelletto non solo aderisce alle verità rivelate, ma istintivamente le giudica nelle loro cause più alte (= il Verbo, la Sapienza eterna), secondo le regole divine. Questo giudizio si esprime mediante un'esperienza gustosa della verità contemplata. Questa esperienza gustosa e questo istinto sono dovuti ad una certa connaturalità operata dalla carità nella volontà. In forza di questa connaturalità, l'anima si porta, mediante il suo intelletto, alle cose divine con gusto, per il fatto che ciò che è per essa connaturale è pure gustoso.

La sapienza, quindi, è un dono che trova la sua causa nella volontà, che è connaturalizzata alle cose divine mediante la carità, ma la sua essenza è nell'intelletto, al quale solo compete l'atto del giudicare⁴⁰⁶.

La sapienza infusa, quindi, più che amore è luce: luce,

⁴⁰⁵ "Sic igitur circa res divinas ex rationis inquisitione rectum iudicium habere pertinet ad sapientiam quae est virtus intellectualis, sed rectum iudicium habere de eis secundum quandam connaturalitatem ad ipsa pertinet ad sapientiam secundum quod donum est spiritus sancti... Huiusmodi autem compassio sive connaturalitas ad res divinas fit per caritatem, quae quidem unit nos Deo..." (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae q. 45 a. 2 co.).

⁴⁰⁶ "Sic igitur sapientia quae est donum causam quidem habet in voluntate, scilicet caritatem, sed essentiam habet in intellectu, cuius actus est recte iudicare" (*Ivi*, II^a-IIae q. 45 a. 2 co.). Cf.: "Vita contemplativa, licet essentialiter consistat in intellectu, principium tamen habet in affectu, inquantum videlicet aliquis ex caritate ad Dei contemplationem incitatur" (*Ivi*, II^a-IIae q. 180 a. 7 ad 1).

però, che porta con sé calore, come la Sapienza eterna e sostanziale che è "verbo che spira amore"⁴⁰⁷.

I due doni poi d'intelletto e di sapienza sono intimamente legati e si influenzano a vicenda come lo dice molto bene Francesco di Sales⁴⁰⁸ e Giovanni della Croce⁴⁰⁹. Il prevalere dell'attività dell'uno su quella dell'altro dipenderà anche dal diverso temperamento.

172. Nella grande sinfonia della rivelazione ci sono tanti esempi di questo modo di procedere del dono di sapienza. Sia citato, fra molti, il prologo della lettera agli Efesini in cui Paolo, quasi in estasi, si fissa nell'altissima Causa per contemplarci i mirabili particolari del piano della redenzione con la nostra appartenenza al Cristo, centro di gravità del mondo visibile ed invisibile.

Così il prologo del vangelo e della prima lettera di Giovanni, la preghiera sacerdotale di Cristo all'ultima cena.

I doni d'intelletto e di sapienza brillano di vivida luce, influenzandosi a vicenda, nei grandi dottori della chiesa, che sono i modelli ideali dei veri unici sapienti nel senso esatto del termine.

Mi piace anche stralciare dalla già citata *Storia di un' anima* qualche esempio di quell' "esperienza dolce" che è caratteristica del dono di sapienza: "Ma soprattutto crescevo nell'amor di Dio. Sentivo in cuore slanci mai provati fino allora: a volte avevo dei veri trasporti di amore"⁴¹⁰.

⁴⁰⁷ "... verbum, non quaecumque, sed spirans amorem" (TOMASO, *Summa*, I^a q. 43 a. 5 ad 2).

⁴⁰⁸ Cf. FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, I. VII, c. 5.

⁴⁰⁹ Cf. GIOVANNI della Croce, *Notte oscura*, [II, 12,7] e [II, 13,1-4], in *Id*, *Opere*, p. 439 e 439-441.

⁴¹⁰ TERESA di Lisieux, *Manoscritto A*, n. 147, in *Id*, *Opere com-*

Del periodo che seguì immediatamente la prima comunione dice: "Mi sentii inondata di consolazioni così grandi che le considero una delle maggiori grazie della mia vita"⁴¹¹. Del mistero dell'inabitazione, dice: "Comprendo e so per esperienza che il regno di Dio è dentro di noi"⁴¹².

Molti altri esempi si potrebbero citare. Come detto altrove, l'attività delle virtù teologali perfezionate dai doni è un altro motivo dottrinale delle opere teresiane: la speculazione teologica trova la sua conferma nell'esperienza dei santi.

b) *Attività del dono di sapienza*

"O mio Dio, Trinità che adoro, aiutami a dimenticarmi interamente per fissarmi in te, immobile e quieta, come se l'anima mia fosse già nella eternità. Nulla possa turbare la mia pace, né farmi uscire da te, o mio immutabile!"⁴¹³.

173. Dalla prima parte della definizione che abbiamo dato risulta che, per la sapienza, l'uomo diventa uno speculatore amante dell'altissima Causa e giudica dal punto di vista di essa tanto le cose divine quanto le umane.

"È proprio del sapiente", dice Tomaso, "considerare la Causa altissima e, per mezzo di essa, giudicare di tutte le

plete, p. 157.

⁴¹¹ TERESA di Lisieux, *Manoscritto A*, n. 113, in *Id.*, *Opere complete*, p. 131.

⁴¹² *Id.*, *Manoscritto A*, n. 236, in *Id.*, *Opere complete*, p. 209.

⁴¹³ AA.VV., *Mio Dio, Trinità che adoro* di Elisabetta della Trinità, p. 154-155; ELISABETTA della Trinità, *Elevazione alla Santissima Trinità*, in *Id.*, *Scritti*, p. 605; cf. *Id.*, *La Trinità che adoro*, p. 15-16; *Id.*, *Testamento spirituale*, p. 58-59; VANDEUR, *Pregghiera di Suor Elisabetta della Trinità*, in *Id.*, *O mio Dio, Trinità che adoro*, p. 17-18.

altre e ordinare tutto ad essa... Chi contempla e conosce la Causa ultima "simpliciter", che è Dio, si chiama sapiente "simpliciter", in quanto tutto può giudicare e ordinare secondo le regole e, i pensieri divini"⁴¹⁴.

È l'invidiabile stato dell'uomo che è riuscito a ricondurre la sua vita all'unità, pacificando e raccogliendo le sue facoltà in un perfetto sganciamento dagli egoismi e dalle vicissitudini cui la sottomettono la gioia e il dolore; è l'attuazione della preghiera di Gesù nell'ultima cena: «... io in essi e tu in me, affinché giungano a perfetta unità...» (Gv 17,20-24); è l'attuazione del grande precetto della carità: «Amerai il Signore tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze. Queste parole che io oggi ti bandisco staranno nel tuo cuore, e le ripeterai ai tuoi figlioli, e le mediterai tanto sedendo in casa tua, quanto camminando per viaggio, quando andrai a dormire e quando ti leverai; le leggerai, come segno, alla tua mano e staranno e si muoveranno sotto i tuoi occhi, e le scriverai sulle soglie e sulle porte di casa tua» (Dt 6,4-9).

Tutti i santi hanno avuto la sorte di attuare questo mirabile e desiderabilissimo programma. Ma in quelli che, nei disegni dell'infinita sapienza di Dio, avevano una particolare missione di luce a vantaggio di altre persone, questa unificazione ha raggiunto sfumature assolutamente ineffabili.

⁴¹⁴ "Ad sapientem pertinet considerare causam altissimam, per quam de aliis certissime iudicatur, et secundum quam omnia ordinari oportet... Ille autem qui cognoscit causam altissimam simpliciter, quae est Deus, dicitur sapiens simpliciter, inquantum per regulas divinas omnia potest iudicare et ordinare" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae q. 45 a. 1 co.).

Vogliamo qui limitarci a ricordare l'esempio di Tomaso, avendo di altri già parlato altrove⁴¹⁵. Egli confessa espressamente di non aver voluto esercitare altra professione nella sua vita se non quella di studiare, contemplare, parlare di Dio⁴¹⁶. Il suo segretario, fra Reginaldo, ha testimoniato di lui: "Il nostro dottore ebbe un modo stupendo di fare della contemplazione e di darsi alle cose celesti. Era veramente la maggior parte di lui stesso che usciva di sé, poichè respirava totalmente il divino a tal segno che lo si poteva credere, con più verità, presente là dove teneva il suo spirito, piuttosto che là dove dimorava con il suo corpo..."⁴¹⁷.

174. Ma la sapienza, come la fede ed il dono d'intelletto, ha anch'essa il suo aspetto pratico. Ce lo offre la seconda parte della definizione dove ci si dice che il sapiente può

⁴¹⁵ Cf., in questo manuale, p. 405-407, n. 152; e p. 982-998, nn. 399-407.

⁴¹⁶ "Inter omnia hominum studia sapientiae studium est perfectius, sublimius, utilius et iucundius. Perfectius quidem, quia inquantum homo sapientiae studium dat, intantum verae beatitudinis iam aliquam partem habet... Sublimius est quia per ipsum homo praecipue ad divinam similitudinem accedit, quae omnia in sapientia fecit: unde, quia similitudo causa est dilectionis, sapientiae studium praecipue Deo per amicitiam coniungit;... Utilius est quia per ipsam sapientiam ad immortalitatis regnum pervenitur;... Iucundius est quia non habet amaritudinem conversatio illius nec taedium convictus illius, sed laetitia et gaudium" (TOMASO, *Contra Gentiles I*, cap. 2 n. 1).

⁴¹⁷ "Fuit praeterea praedictus Doctor miro modo contemplativus, et coelestibus deditus, maiore enim sui parte a sensibus aberat, qui totus coelestibus inhiabat, ut crederetur verius esse, ubi mente intenderet, quam ubi carne maneret" (GIUGIELMO di Tocco, *La "Historia beati Thomae de Aquino"*, in FERRUA, *S. Thomae Aquinatis vitae fontes praecipuae*, n. 44, p. 89).

giudicare tutto dal punto di vista di Dio: "La sapienza", dice Tomaso, "importa una certa rettitudine di giudizio secondo le regole divine"⁴¹⁸ nel senso che "... dirige e giudica gli atti umani, secondo le regole divine"⁴¹⁹.

Che cosa sono, in che cosa consistono queste "regole divine" e questa «rettitudine di giudizio»?

È assai facile rispondere. Dio ci ha manifestato le sue regole e il suo pensiero nella sua sapienza: cioè nel suo Figlio diletto, il quale, nel vangelo, ci ha insegnato la "rettitudine del giudizio"; la chiesa ci fa appunto pregare lo Spirito di Gesù che ci apra la mente e "ci dia il gusto delle cose rette..."⁴²⁰. "La sapienza umana", dice stupendamente Tomaso, "consiste nella conoscenza di Dio: all' uomo questa conoscenza deriva dal Verbo, che è la sapienza del Padre...; da la conoscenza del Verbo derivano poi, come ruscelli e rami, tutte le idee dei cristiani"⁴²¹.

⁴¹⁸ "Sapientia importat quendam rectitudinem iudicii secundum rationes divinas" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae q. 45 a. 2 co.).

⁴¹⁹ "Superior ratio... intendit rationibus supernis, scilicet divinis, et conspiciendis et consulendis, conspiciendis quidem, secundum quod divina in seipsis contemplatur; consulendis autem, secundum quod per divina iudicat de humanis, per divinas regulas dirigens actus humanos" (*Ivi*, II^a-IIae q. 45 a. 3 co.); "Cum enim ad sapientiam pertineat quod humana vita reguletur secundum rationes divinas, hinc oportet sumere principium, ut homo Deum revereatur et se ei subiiciat, sic enim consequenter in omnibus secundum Deum regulabitur" (*Ivi*, II^a-IIae q. 19 a. 7 co.).

⁴²⁰ "Deus, qui hodierna die corda fidelium Sancti Spiritus illustratione docuisti: da nobis, in eodem Spiritu recta sapere; et de eius semper consolatione gaudere" (MISSALE ROMANUM, *Colletta* della Domenica Pentecoste, p. 327).

⁴²¹ "Humana sapientia in Dei cognitione consistit. Haec cognitio ad homines derivatur a verbo; quia inquantum homines participant verbum Dei, intantum Deum cognoscunt... Ex hac autem cognitione

Sicché agire sapientemente è uguale ad: agire evangelicamente o con spirito di fede o "rimanere in Gesù", "camminare nella verità"; sono tutte formule sinonime. Le beatitudini, lo scandalo della croce, le umiliazioni della passione, la vita nascosta, il dolore, la povertà, l'amore disinteressato, il perdono delle offese, l'amore dei nemici, sono quelle "regole divine" e quella "rettitudine di giudizio" di cui il battezzato ha non una conoscenza speculativa, ma affettiva, sperimentale: cioè per una certa affinità, simpatia, connaturalità infuse.

Il cristiano, sotto l'azione del dono della sapienza, è "... impressionato dalle cose divine e riceve divinamente il giudizio e la retta estimazione delle medesime, come Ieroteo, di cui si dice che 'pativa le cose divine' "⁴²².

Nel capitolo sullo spirito di fede abbiamo appunto dimostrato che, senza l'intervento dei doni, il vangelo non si può né capire né praticare⁴²³.

verbi, quae est fons et radix, derivantur, sicut rivuli et rami, omnes cognitiones fidelium" (TOMASO, *Super Ioannem*, cap. 17 l. 6).

⁴²² "Doctus est ista quae dixit ex quadam inspiratione diviniore... non solum discens, sed et patiens divina, idest non solum divinorum scientiam in intellectu accipiens, sed etiam diligendo, eis unitus est per affectum... Et ideo subdit quod ex compassione ad divina, idest ex hoc quod diligendo divina coniunctus est eis (si tamen dilectionis unio, compassio dicit debet, idest simul passio)" (ID, *Super De divinis nominibus*, 2, l. IV); "Alia autem est cognitio divinae bonitatis seu voluntatis affectiva seu experimentalis, dum quis experitur in seipso gustum divinae dulcedinis et complacentiam divinae voluntatis, sicut de Hierotheo dicit Dionysius... quod didicit divina ex compassione ad ipsa" (ID, *Summa*, IIª-IIae q. 97 a. 2 ad 2); "... et Dionysius dicit, II cap. de divinis nominibus, Hierotheus doctus est non solum discens, sed et patiens divina" (*Ivi*, Iª q. 1 a. 6 ad 3).

⁴²³ Cf., in questo manuale, p. 353 (n. 133), nota 90.

c) *Conclusione*

«Come colui che semina, accostiamoci alla sapienza, ed aspettiamo, con pazienza, i suoi buoni frutti: alla fine in essa troveremo riposo» (*Sir* 6,19-20.29).

"Perciò i laici si applichino con diligenza all'approfondimento della verità rivelata ed impetrino insistentemente da Dio il dono della sapienza" ⁴²⁴.

175. Amiamo appassionatamente la sapienza nel suo duplice aspetto speculativo e pratico.

a. Studiare Dio, pensare a Dio, amare Dio, parlare di Dio, dev'essere una passione irresistibile per chi ha la grande missione di comunicare il tormento di lui, il senso del riposo domenicale, della preghiera di adorazione e di ringraziamento, e deve fare sentire, fino nella carne, che «non di solo pane vive l'uomo» (*Dt* 8,3; *Mt* 4,4; *Gv* 6,27) ⁴²⁵.

Quanto giustamente canta Tomaso: "Tra gli studi cui l'uomo si può dedicare, quello della sapienza è il più perfetto, il più sublime, il più utile, il più giocando:... Il più perfetto perché la felicità dell'uomo è proporzionale allo studio di Dio..., il più sublime perché, per esso, s'incammina verso la somiglianza con Dio, che è sapientissimo..., il più utile perché per esso ci si avvicina al regno dell'immortalità..., il più giocondo poiché non ha amarezza il trattenersi con la sapienza, né malinconia la sua convivenza, anzi godimento e gioia" ⁴²⁶.

⁴²⁴ *LG/I*, 377.

⁴²⁵ *Ivi*, p. 80-82, nn. 19-20.

⁴²⁶ "Inter omnia hominum studia sapientiae studium est perfectius, sublimius, utilius et iucundius. Perfectius, quia inquantum homo sapientiae studium dat, intantum verae beatitudinis iam aliquam partem habet... Sublimius, quia per ipsum homo praecipue ad divinam simi-

b. Cerchiamo d'esser sapienti anche nella nostra vita pratica, sforzandoci di concepire e valutare fatti, persone, cose, sapientemente, cioè secondo le regole divine o con spirito di fede⁴²⁷.

c. Purifichiamoci-liberiamoci progressivamente da le incursioni dell'egoismo nella sua triplice forma di possesso, di piacere, di orgoglio che sconnettono e dividono (linea spezzata); per inserirci nell'armonia, nella calma, nel vero possesso del mondo in piena libertà e povertà di spirito⁴²⁸; possedendo nulla ma possedendo tutto⁴²⁹; tutto essendo dell'uomo perché tutto è di Dio (linea circolare)⁴³⁰.

È invidiabile il traguardo cui era arrivata Teresa di Lisieux poco più che ventenne: "Il mio cuore", dice, "è pieno della volontà di Dio... di maniera che versandovi sopra qualche cosa, ciò non penetra fino in fondo, è un nulla che corre via facilmente, come l'olio sulla superficie d'una limpida acqua. Oh, se l'anima mia non fosse stata anticipatamente ripiena, se avesse dovuto esser piena di sentimenti di gioia e di tristezza che si succedono sì rapidi, sarebbe stata una perenne onda di amarissimo dolore! Ma queste alternative non fanno che sfiorare l'anima mia; anzi, io resto sem-

litudinem accedit, quae omnia in sapientia fecit: unde, quia similitudo causa est dilectionis, sapientiae studium praecipue Deo per amicitiam coniungit... Utilius, quia per ipsam sapientiam ad immortalitatis regnum pervenitur... lucundius, quia non habet amaritudinem conversatio illius nec taedium convictus illius, sed laetitiam et gaudium" (TOMASO, *Contra Gentiles* I, cap. 2 n. 1).

⁴²⁷ Cf., in questo manuale, p. 352-355, nn. 133-134.

⁴²⁸ Cf. GS/1, 1435.

⁴²⁹ Cf. 2Cor 6,10.

⁴³⁰ Cf. 1Cor 3,22-23.

pre in una pace profonda che niente vale a turbare"⁴³¹.

Non c'è dubbio: il nostro valore di uomini, cioè la nostra maturità cristiana, è direttamente proporzionale a questo autodomínio e a questa configurazione circolare che imitano, in qualche maniera, la pace perenne della Trinità. Qui è solo qui si fa la composizione di quelle antinomie, di cui abbiamo parlato nella tesi sulla connessione delle virtù⁴³².

d. Chiediamo, quotidianamente, i doni dell'intelletto e di sapienza. Nel libro della *Sapienza* troveremo elevazioni e preghiere sublimi, che ogni cristiano deve farsi dovere di meditare con ostinazione finché lo spirito di sapienza non le faccia gustare "secondo una certa dolce esperienza"⁴³³. Ci accontentiamo di indicarne qualcuna: *Sap* 6,12-21; 7,7-15; 7,22-30; 8,17-21; 9,1-12; 13,1-10; *Sir* 24,1-21.

⁴³¹ TERESA di Lisieux, *Ultimi colloqui*, [10 luglio 1897], n. 13, in *1D, Opere complete*, p. 1013.

⁴³² Cf., in questo manuale, p. 397-411, nn. 150-153.

⁴³³ "... per quandam experientiam dulcedinis novit, quam non experitur ille qui non accipit" (TOMASO, *Summa*, I^a-II^ae q. 112 a. 5 co.); *SC*/I, 40.

I SENSI DELL' ANIMA

«Avevo sentito di te, per aver sentito dire, ma ora ti vedono i miei occhi» (Gh 42,5).

"... è necessario che venga favorita una soave e viva conoscenza della sacra scrittura..."⁴³⁴.

176. I doni d'intelletto e di sapienza, abbiamo detto, ci fanno, per così dire, toccare, vedere, sentire i misteri della fede. Esistono dunque anche i diletti spirituali ed i sensi che li percepiscono.

Possiamo dare un fondamento scritturistico a questa dottrina richiamando il prologo della prima lettera di Giovanni. L'innamorato discepolo ripensa alle fattezze fisiche del suo Maestro, rivede il suo volto, risente la sua voce, ritorna a contemplare la sua fisionomia e la ritocca con amore.

I grandi della vita cristiana hanno parlato dei sensi dello spirito: tutti i santi li hanno sperimentati.

Giovanni della Croce ce ne dà la definizione: "La virtù e la forza che la sostanza dell'anima ha per sentire e godere gli oggetti delle potenze spirituali, con le quali gusta la sapienza, l'amore e la comunicazione di Dio"⁴³⁵.

Di particolare valore teologico è quanto insegna Bonaventura; la sua elevata dottrina è anche una conferma di quello che abbiām detto intorno alle tre virtù teologiche: "Bisogna dunque rivestire la nostra anima", dice il grande

⁴³⁴ SC/1, 40.

⁴³⁵ GIOVANNI della Croce, *Fiamma viva d'amore* B, [III, 69], in *Id., Opere*, p. 813-814.

contemplativo, "... delle tre virtù teologali con le quali si purifica, si illumina, si perfeziona; così l'immagine si rinnova, diventa conforme alla celeste Gerusalemme e parte della chiesa militante...

"Dunque l'anima animata da fede, speranza e carità, per Gesù Cristo, verbo e splendore del Padre, riacquista l'udito e la vista spirituale: l'udito per accettare la parola di Cristo, la vista per ammirare gli splendori della luce; mentre nella speranza anela a ricevere il verbo spirato..., recupera l'olfatto spirituale. Mentre nella carità abbraccia il Verbo incarnato..., riacquista il gusto ed il tatto.

"Riacquistati questi sensi, mentre vede, ode, percepisce, gusta ed abbraccia il suo sposo..., perfezionati i sensi interiori per percepire colui che è sommamente bello, per udire colui che è sommamente armonioso, per odorare colui che è sommamente odoroso, per gustare colui che è sommamente dilettevole, l'anima si predispone all'estasi spirituale"⁴³⁶.

Agostino ci esprime i soavi tocchi dell'amore sperimentale in una mirabile pagina che, secondo la nostra maniera di interpretare la scrittura⁴³⁷, vorremmo considerare un commento a quella "unzione", "illuminazione", "sigillo" interiori, di cui ci parlano Paolo e Giovanni nelle loro lettere⁴³⁸.

"Quando cerco il mio Dio", dice dunque Agostino, "non cerco un corpo avvenente; non una bellezza passeggera, non dolci melodie di canti d'ogni specie; non profumo di fiori, di unguenti, di aromi; non miele né manna graditi al gusto, né qualsiasi altra cosa soggetta ai sensi... Tuttavia, cerco un qualcosa di simile alla luce che trascende la vista,

⁴³⁶ BONAVENTURA, *Itinerarium mentis in Deum*, IV, 3.

⁴³⁷ Cf., in questo manuale, p. 1001-1010, n. 408.

⁴³⁸ *Ivi*, p. 127-135, nn. 41-43.

alla voce che trascende l'udito; un qualcosa di simile a gradevolissima dolcezza che trascende il gusto, a deliziosissimo abbraccio che trascende il tatto..."⁴³⁹: "Luce, voce, profumo, cibo, amplesso dell'uomo interiore che è in me, dove risplende per l'anima mia una luce che varca gli spazi, dove risuona una voce che il tempo non rapisce, dove esala un profumo che il vento non disperde, dove gusto un sapore che la voracità non diminuisce, dove mi stringe un amplesso che la sazietà mai non discioglie. Questo è quello ch'io amo, quando amo te, o mio Dio"⁴⁴⁰.

177. Ha una qualche utilità per noi questa dottrina? Moltissima, per ogni verso. Ci piace di richiamare qui due tesi importanti: "Il cristiano nasce mistico", e: "Non c'è nessun profitto dove non c'è nessun piacere"⁴⁴¹.

Non c'è bisogno di dire che il battezzato-presbitero-diacono ha un bisogno tutto speciale che entrino in funzione i sensi dello spirito, giacché è «banditore, apostolo, maestro» (2Tm 1,11; 2,3-6) «delle cose che non si vedono»

⁴³⁹ "Non speciem corporis, nec decus temporis, nec candorem lucis vel colorem, non dulces melodiarum cantus et quaecumque dulce sonantia, non florum et unguentorum vel aromatum odores, non mella vel manna gustui delectabilia, non caetera quaeque ad tangendum vel amplexandum amabilia, nec omnia alia sensibus his subjecta quaero, cum Deum meum quaero... Et tamen cum Deum meum quaero, quaero nihilominus quamdam lucem super omnem lucem, quam non capit oculus; quamdam vocem super omnem vocem, quam non capit auris; quemdam odorem super omnem odorem, quem non capit naris; quemdam dulcorem super omnem dulcorem, quem non capit gustus; quemdam amplexum super omnem amplexum, quem non tangit tactus exterioris hominis mei" (AGOSTINO, *Soliloquiorum animae ad Deum*, c. 31, in PL 40, col. 888).

⁴⁴⁰ Id., *Le Confessioni*, X, 6.

⁴⁴¹ Cf., in questo manuale, p. 129-139, nn. 43-45; p. 142-143, n. 48.

(2Cor 4,18).

Per lui deve essere più dolce la scrittura che non il romanzo, più gustosa la compagnia di Cristo-vivo, più luminose le visioni del mondo interiore, più avvincenti le meraviglie e i ricami dell'organismo soprannaturale.

Ciò corrisponde al modo di leggere-interpretare i documenti del Vaticano II che sono caratterizzati da un caldo afflato mistico⁴⁴².

178. Quali sono le condizioni perché funzionino i sensi dello spirito? Sono di prima intuizione: si riassumono nel principio dei contrari che regola tutta la vita cristiana⁴⁴³; lo enunciamo con le parole di Giovanni della Croce:

"Due cose contrarie... non possono coesistere nel medesimo soggetto"⁴⁴⁴; oppure: «Non si può servire a due padroni» (*Mt* 6,24; *Gc* 4,4-5) o: "Ciò che si riceve, si riceve alla maniera del ricevente".

I diletti dello spirito sono di natura diversa da quelli dei sensi: quindi finché questi sono aperti disordinatamente sulle evidenze terrene e umane, quelli non potranno assolutamente aprirsi sulle inevidenze evangeliche e divine. "... Insomma", dice Teresa d'Avila di sé stessa, "pareva che volessi conciliare questi due nemici, tanto fra loro contrari: la vita dello spirito con i passatempi ed i gusti dei sensi..."⁴⁴⁵. "O mio Dio e mia vita", dice il dottore dell'assoluto, "sola-mente ti vedranno e sentiranno... coloro che, alienandosi dal mondo, si renderanno simili a te nella purezza: essi soli

⁴⁴² Cf., in questo manuale, p. 931-933, n. 379.

⁴⁴³ *Ivi*, p. 762-768, nn. 306-307.

⁴⁴⁴ GIOVANNI della Croce, *Salita del Monte Carmelo*, [I, 4,2], in *Id*, *Opere*, p. 22.

⁴⁴⁵ TERESA d'Avila, *Vita*, 7,17, in *Id*, *Opere*, p. 88-89.

ti potranno sentire e godere..."⁴¹⁶.

Più in concreto, si cerchi di attuare i consigli dati più avanti⁴¹⁷.

⁴¹⁶ GIOVANNI della Croce, *Fiamma viva d'amore* B, [II, 17], in
Id., *Opere*, p. 764.

⁴¹⁷ C'E., in questo manuale, p. 798-801, n. 321

3. Il dono di SCIENZA

"Di esse ringrazia il Benefattore e usando e godendo delle creature in povertà e libertà di spirito viene introdotto nel vero possesso del mondo quasi al tempo stesso tutto abbia e nulla possegga (cf. 2Cor 6,10)" ⁴⁴⁸.
"Tale rapporto è estremamente importante nel caso dei presbiteri dato che la missione della chiesa si svolge in mezzo al mondo e i beni creati sono del tutto necessari per lo sviluppo personale dell'uomo" ⁴⁴⁹.

179. L'ufficio del dono di scienza è quello di farci salire dalle creature al creatore, senza che esse intralcino la nostra ascesa verso di lui: esso ci dà il vero valore delle creature e, per riflesso, il retto uso di queste.

Se ne capirà l'importanza e la necessità, se si riflette che peccare è: aderire disordinatamente alle creature. "Due sono gli elementi che costituiscono il peccato", dice Tomaso, "il primo è l'aderenza ad un bene passeggero, e questo è l'aspetto materiale del peccato; il secondo consiste nel distacco dal Bene eterno, e questa è la vera ragione formale del peccato" ⁴⁵⁰.

"È attività propria del dono di scienza", continua Tomaso, "comunicare il retto giudizio circa le creature... Chi non ne ha il retto giudizio, pensando che in esse ci sia la felicità perfetta, le scambia col fine vero: così pecca e perde il vero bene. L'uomo capisce questo errore, quando ha

⁴⁴⁸ GS/1, 1435.

⁴⁴⁹ PO/1, 1299.

⁴⁵⁰ "In peccato duo attenduntur, scilicet conversio ad commutabile bonum, quae materialiter se habet in peccato; et aversio a bono incommutabili, quae est formalis et completa ratio peccati" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae, q. 162 a. 6 co.); "Unde ratio culpae consistit in voluntaria aversione a Deo" (*Ivi*, II^a-IIae, q. 34 a. 2 co.).

un esatto giudizio delle creature: il che è proprio dell'attività del dono di scienza..."⁴⁵¹.

Per riflesso, il dono di scienza ci farà anche cogliere il vero valore delle creature che è quello di farci lodare Dio in esse: questo infatti è il fine per cui sono state create.

Col dono di sapienza l'uomo si fissa nell'altissima Causa e vede tutto in essa, con quello di scienza raggiunge Dio per mezzo delle cause seconde: è il procedimento inverso. "La conoscenza delle cose divine si chiama sapienza, la conoscenza delle cose umane scienza"⁴⁵²; quindi: "... quando l'uomo sale a Dio per mezzo delle creature, ciò sembra appartenere al dono della scienza; mentre quando giudica delle cose create secondo le regole divine, ciò appartiene meglio alla sapienza"⁴⁵³.

È dunque attività tipica della scienza attuare quanto si legge nella scrittura: «Dio pose il suo sguardo sopra le menti degli uomini, per mostrare ad essi la grandezza delle sue opere, affinché ne descrivessero le magnificenze e lodassero il suo santo nome... La grandezza della sua maestà

⁴⁵¹ "Ad scientiam proprie pertinet rectum iudicium creaturarum. Creaturae autem sunt ex quibus homo occasionaliter a Deo avertitur... qui scilicet rectum iudicium de his non habent, dum aestimant in eis esse perfectum bonum; unde in eis finem constituendo, peccant et verum bonum perdunt. Et hoc damnum homini innotescit per rectum iudicium de creaturis, quod habetur per donum scientiae" (TOMASO, *Summa*, II^a-IIae q. 9 a. 4 co.).

⁴⁵² "Et ideo cognitio divinarum rerum vocatur sapientia. Cognitio vero rerum humanarum vocatur scientia..." (Ivi, II^a-IIae q. 9 a. 2 co.).

⁴⁵³ "Et ideo, cum homo per res creatas Deum cognoscit, magis videtur hoc pertinere ad scientiam, ad quam pertinet formaliter, quam ad sapientiam, ad quam pertinet materialiter. Et e converso, cum secundum res divinas iudicamus de rebus creatis, magis hoc ad sapientiam quam ad scientiam pertinet" (Ivi, II^a-IIae q. 9 a. 2 ad 3).

videro coi loro occhi e la sua maestosa voce intesero coi loro orecchi» (*Sir* 17,1-11).

Esempi di questo libero e facile trascendere dalle creature al creatore ce ne sono molti nell'agiografia: classico è il cantico delle creature di Francesco d'Assisi. Sono pure note le immagini di Teresa d'Avila: l'anima in grazia è un castello di diamante splendidissimo⁴⁵⁴; il baco da seta che muore nel suo bozzolo è l'anima che muore a se stessa, e la bianca farfalla che ne esce è l'immagine dell'anima trasformata⁴⁵⁵; il riccio che si ritira è l'anima che si raccoglie⁴⁵⁶; l'acqua pura che rinfresca, purifica, disseta, feconda, è l'amore di Dio⁴⁵⁷; la polla d'acqua che non sta mai quieta è l'immagine dell'anima innamorata, piena di desideri⁴⁵⁸.

Di un interesse particolare sono le esperienze di Teresa di Lisieux: la sua anima, al contatto con gli spettacoli naturali, vibrava sempre e si astraeva in pensieri profondi: "Ricordo le impressioni poetiche e profonde che mi nascevano nell'anima alla vista dei campi di grano smaltati di fiordalisi... Amavo già i larghi orizzonti... mi lasciavano in cuore un'impressione simile a quella che provo ancor oggi alla vista della natura"⁴⁵⁹. Teresa ha l'età di quattro anni. Solo qualche anno dopo, a Lisieux, quando andava alla pesca insieme col papà: "Amavo tanto la campagna", dice, "i fiori e gli uccelli... preferivo andarmi a sedere da sola sull'er-

⁴⁵⁴ TERESA d'Avila, *Castello interiore*, I Mans., 1,1, in *Id, Opere*, p. 761.

⁴⁵⁵ *Id, Castello interiore*, V Mans., 2,2, in *Id, Opere*, p. 833.

⁴⁵⁶ *Id, Castello interiore*, IV Mans., 3,3, in *Id, Opere*, p. 817.

⁴⁵⁷ *Id, Cammino di perfezione*, 19, in *Id, Opere*, p. 623-630.

⁴⁵⁸ *Id, Vita*, 30,19, in *Id, Opere*, p. 300.

⁴⁵⁹ TERESA di Lisieux, *Manoscritto A*, nn. 40; 60-63; 158, in *Id, Opere complete*, p. 93; 102-104; 165-166.

ba: allora i miei pensieri si facevano molto profondi, e senza saper cosa fosse meditare, l'anima mia s'immergeva in una vera orazione... Ascoltavo i brusii lontani..., il mormorio del vento, ed anche la fanfara indecisa dei soldati... mi immelmanconiva dolcemente... La terra mi appariva luogo d'esilio, ed io sognavo il cielo..."⁴⁶⁰.

Essendo questa l'attività del dono di scienza, ci parrebbe logico di assegnare ad essa la purificazione della speranza, la quale, come s'è studiato, è la virtù dell'esilio, della strada, della posizione verticale.

180. Coltiviamo con ogni cura il dono della scienza, in particolare per la sua attività nell'uso delle creature e del piacere; sappiamo che questo è, particolarmente ai nostri giorni, un problema molto vivo; senza dubbio anche il più importante e il più difficile da risolversi: il più importante, perché oggi, seguendo indicazioni precise del Vaticano II, la santità non consiste nel sapersi distaccare dalle cose visibili, ma nel sapere armonizzare terra e cielo, realtà visibili e invisibili "in una sola sintesi vitale"⁴⁶¹; il più difficile, perché, per le conseguenze del peccato, il mondo sensibile ci impressiona e ci attira di più che non quello ultrasensibile; noi camminiamo su le creature un po' come il funambolo, siamo sempre in pericolo di cadere⁴⁶², finché la scienza non ci purifica facendo ci veder chiaramente che "solo Dio è buono e fonte della vita e ha dato origine all'universo per effondere il suo amore su tutte le creature e

⁴⁶⁰ TERESA di Lisieux, *Manoscritto A*, n. 50, in *Id., Opere complete*, p. 98.

⁴⁶¹ Cf. GS/1, 1454.

⁴⁶² Cf., in questo manuale, p. 743-755, nn. 298-304.

allietarle con gli splendori della sua luce"⁴⁶³.

Solo quando avremo capito ciò, ma, sperimentalmente secondo la maniera di agire dei doni, solo allora, sapremo trascendere, lodare il creatore nelle creature, usarne tranquillamente senza ubriacature e disordini: cioè attuare il 37c della *Gaudium et Spes*⁴⁶⁴ e il 17 del *Presbyterorum Ordinis*⁴⁶⁵; solo allora sapremo "tutto convogliare alla gloria di Dio in una sola sintesi vitale", perché "la direzione dei beni religiosi" solo qui si fa "altissima"⁴⁶⁶ come logicamente esige il Vaticano II; solo l'azione dello Spirito può fare la "sintesi" cioè la connessione delle virtù⁴⁶⁷.

Chi non vede quanto sarebbe bello saper attuare il programma di Paolo, il quale dice che «ogni creatura di Dio è buona e nulla è da rigettarsi di ciò che si prende con gratitudine» (1Tm 4,4); e quanto sarebbe bello e nobilitante saper trascendere e volare, come spesso e con tono altamente profetico ci esorta il Vaticano II⁴⁶⁸.

⁴⁶³ MESSALE ROMANO, *Anafora* IV, Prefazio, p. 411.

⁴⁶⁴ Cf. GS/1, 1435.

⁴⁶⁵ Cf. PO/1, 1299-1303.

⁴⁶⁶ Cf. GS/1, 1454.

⁴⁶⁷ Cf., in questo manuale, p. 397-411, nn. 150-153.

⁴⁶⁸ Cf. GS/1, 1433-1436, 1454-1459; PO/1, 1299-1303; AA/1, 937-941.

Sguardo retrospettivo

"Siamo infiammati dal tuo dono, mio Dio, e siamo tratti in alto. Ci infiammiamo e camminiamo. Saliamo le acensioni del cuore, cantando l'inno dell'ascesi"⁴⁶⁹.

181. E arrivati al termine del nostro lungo e difficile itinerario, addolorati dall'amara persuasione di essere riusciti inefficaci, ci sarà ora possibile contemplare dall'alto ed ammirare, come in una visione panoramica, le meraviglie di questo nostro mondo interiore "... più segreto, ma più reale e più meraviglioso di quello esteriore"⁴⁷⁰.

Prendiamo l'ispirazione da un articolo di Tomaso che ci pare animato da un certo divino lirismo⁴⁷¹.

Ecco: noi siamo incamminati, insieme con il cosmo, verso la felicità, verso' la beatitudine eterna nella visione diretta di Dio, in virtù della quale egli sarà tutto in tutti, perché quello che c'è di mortale in noi e di corruttibile sarà assorbito dall'immortalità e dall'incorrruzione⁴⁷².

Ma questo estasiante programma di spiritualizzazione e di assorbimento dell'uomo terreno in quello celeste, per un disegno di infinito amore, deve incominciare ad attuarsi su la terra, in un crescendo continuo.

⁴⁶⁹ AGOSTINO, *Le Confessioni*, XIII, 9.

⁴⁷⁰ PIO XII, *Alla Federazione mondiale delle Gioventù Femminili Cattoliche*, [3.4.1956], in *AeD*, XVIII/1, p. 142.

⁴⁷¹ Cf. "Beatitudo est ultimus finis humanae vitae... Ad finem autem beatitudinis movetur aliquis et appropinquit per operationes virtutum; et praecipue per operationes donorum, si loquamur de beatitudine aeterna, ad quam ratio non sufficit, sed in eam inducit spiritus sanctus, ad cuius obedientiam et sequelam per dona perficimur" (TOMASO, *Summa*, I^a-II^ae q. 69 a. 1 co.).

⁴⁷² Cf. 1Cor 15,49-50.

Il primo intervento spiritualizzatore avviene quando Dio infonde la grazia con il corteggio delle virtù teologali e morali. Con queste divine energie l'uomo-figlio di Dio riceve costumi e modi di agire divini. Con le virtù teologali le nostre facoltà superiori sono purificate da tutto ciò che è inferiore a Dio, ed erette alla conoscenza e all'amore diretti di lui.

Per mezzo della fede e della carità, che sono partecipazioni della conoscenza e dell'amore che Dio ha di se stesso⁴⁷³, l'intelletto e la volontà captano direttamente Dio uno e trino nella sua vita intima-trinitaria.

182. Tuttavia siamo ancora molto lontani da quello che la sapienza di Dio ha pensato di realizzare per i suoi figli adottivi.

Infatti la conoscenza e l'amore che ci comunicano le virtù teologali sono ancora assai imperfetti. La filiazione adottiva, facendoci veri figli di Dio, ci dà il diritto di conoscerlo e di amarlo non secondo il nostro modo, ma secondo il modo di lui, secondo il modo cioè che si assomiglia a quello intuitivo del Verbo e a quello fruitivo dello Spirito santo.

Ed è questa la progressiva guarigione-divinizzazione fatta dallo Spirito, il quale interviene con il dono d'intelletto per rendere la fede chiara e penetrante; col dono di sapienza per rendere la carità fruitiva e saporosa; col dono di scienza per purificare la speranza, che libera-redime da ogni egoismo il cosmo che viene assunto, in questo modo, nel circolo della lode-gloria di Dio.

L'uomo raggiunge una spiritualizzazione tale da esser

⁴⁷³ Cf., in questo manuale, p. 319-326, nn. 118-120; p. 342-346, nn. 126-127; p. 163-165, n. 57; p. 187-188, n. 66.

capace di intravedere, per così dire, Dio-Spirito⁴⁷⁴ e di entrare nel gaudio del suo Signore; diventa un'ombra di Dio e un Dio per partecipazione⁴⁷⁵ un vero adoratore del Padre in «spirito e verità» (Gv 4,23-24).

"In tale stato", canta il Cigno di Fontiberos, "tutte le operazioni della memoria e delle altre potenze sono divine, perché queste ormai possiedono Iddio come loro assoluto Signore e sono trasformate in lui. Dio stesso è quegli che divinamente le muove, secondo il suo divino Spirito e la sua volontà, di modo che le operazioni non sono distinte, ma quelle che l'anima compie sono di Dio. Sono operazioni divine, perché chi è unito col Signore è un solo spirito con lui⁴⁷⁶.

Quindi è che le operazioni delle anime unite a Dio sono dello Spirito divino e sono divine; e, per conseguenza, tali anime operano solo cose convenienti e ragionevoli..."⁴⁷⁷.

⁴⁷⁴ "In hac vita, purgato oculo per donum intellectus, Deus quodammodo videri potest" (TOMASO, *Summa*, I-IIae q. 69 a. 2 ad 3).

⁴⁷⁵ "I doni, essendo dati per agire al di sopra del modo umano, è logico che la misura dei loro atti debba essere diversa da quella della semplice virtù umana: e cioè deve essere Dio stesso, che si comunica all'uomo con la grazia battesimale: in modo tale che l'uomo non agisca più umanamente da uomo, ma, per così dire, fatto dio per partecipazione" ("Cum dona sint ad operandum supra humanum modum, oportet quod donorum operationes mensurentur ex altera regula quam sit regula humanae virtutis, quae est ipsa divinitas ab homine participata suo modo, ut jam non humanitus, sed quasi Deus factus participatione, operetur": ID, *Super Sententiis* III, d. 34 q. 1 a. 3 co.).

⁴⁷⁶ Cf. 1Cor 6,17.

⁴⁷⁷ GIOVANNI della Croce, *Salita del Monte Carmelo*, [III, 2,8-9], in ID, *Opere*, p. 229-230; ID, *Fiamma viva d'amore* B, [II, 34-35], in ID, *Opere*, p. 773-774. Tomaso insegna lo stesso, quando dice: "... le azioni dell'uomo, mosso dallo Spirito santo, si devono dire meglio opere dello Spirito stesso piuttosto che dell'uomo" ("Hominis opera

Tomaso ugualmente ci regala un bel pezzo di teologia mistica: "Ma poiché", dice, "è proprio dell'uomo che si elevi alle cose divine e che si astragga per quanto può... secondo che ci è raccomandato frequentemente nella sacra scrittura come quando ci si dice d'esser perfetti com'è perfetto il Padre nostro che è nei cieli"⁴⁷⁸ allora è necessario introdurre, oltre alle virtù umane, anche quelle divine proprie di coloro che trascendono e sono incamminati verso la somiglianza con Dio"⁴⁷⁹.

I battezzati-presbiteri-diaconi hanno il dovere di essere i conoscitori specializzati di questo mirabile organismo e cantori appassionati delle sue magnificenze.

Le persone che li avvicinano hanno il loro organismo con qualche disfunzione; se saranno conoscitori provetti della loro arte avranno l'occhio clinico per individuare immediatamente il difetto, capirne l'entità, applicare e prescrivere, con efficacia e sicurezza, il rimedio sapiente ed opportuno.

Altrimenti faranno le figura di quei medici incerti che non sanno diagnosticare la malattia, né prescrivere ricette sicure e precise: stanno sulle generali.

qui spiritu sancto agitur, magis dicuntur esse opera spiritus sancti quam ipsius hominis": TOMASO, *Summa*, I^a-IIae q. 93 a. 6 ad 1).

⁴⁷⁸ Cf. Mt 5,48.

⁴⁷⁹ "Sed quia ad hominem pertinet ut etiam ad divina se trahat quantum potest... et hoc nobis in sacra Scriptura multipliciter..., et in divinam similitudinem tendentium... Quaedam vero sunt virtutes iam assequentium divinam similitudinem" (Ivi, I^a-IIae q. 61 a. 5 co.); "... etiam in hac vita qui motus suos pacificant, ad similitudinem Dei accedentes, filii Dei nominantur" (Ivi, I^a-IIae q. 69 a. 2 ad 3).

Definizione di vita cristiana

183. Arrivati a questo punto, siamo finalmente in grado di dare una definizione della vita cristiana.

Si può considerare sotto due aspetti: uno statico e uno dinamico; il primo la considera dal punto di vista dell'essere, il secondo dal punto di vista dell'esercizio.

Considerata dal punto di vista statico-ontologico, la vita cristiana si può definire: «La carità di Dio diffusa nel nostro cuore, per mezzo dello Spirito santo che ci è stato dato» (*Rm* 5,5); oppure, per parlare con più completezza e proprietà: "L'infusione della grazia battesimale con il corteggio delle virtù e dei doni". Ancora più concisamente, la potremmo dire con la bella formula di Tomaso: "la-grazia-delle-virtù-e-dei-doni"⁴⁸⁰, cioè l'organismo soprannaturale.

184. Nel secondo aspetto, cioè in quello dinamico, possiamo ancora distinguere due momenti: uno "positivo" e l'altro "negativo".

In quello positivo l'uomo tende a sviluppare, coi sacramenti, coi sacramentali, con le opere buone e gli atti di amore, il capitale di grazia fino a raggiungere la pienezza dell'età adulta di Cristo⁴⁸¹.

In quello negativo s'impegna nell'eliminazione degli ostacoli che si oppongono allo sviluppo normale della grazia: cioè l'egoismo nella sua triplice forma: possesso, potere, piacere. È ciò che ricorda molto chiaramente il Vati-

⁴⁸⁰ "... gratia virtutum et donorum" (TOMASO, *Summa*, III^a q. 62 a. 2 arg. 1).

⁴⁸¹ Cf. *Ef* 4,13. Cf. *Capitolo* I (p. 101-309), *Capitolo* II (p. 311-492), *Capitolo* III (p. 493-572), *Capitolo* IV (p. 573-692), *Capitolo* V (p. 693-818).

cano II: "Se dunque ci si chiede come può essere vinta tale miserevole situazione, i cristiani per risposta affermano che tutte le attività umane, che sono quotidianamente in pericolo dalla superbia e dall'egoismo, devono venire purificate e rese perfette per mezzo della croce e della risurrezione di Cristo"⁴⁸².

Naturalmente i due aspetti di rivestimento il primo, di spogliamento il secondo, si debbono attuare simultaneamente: lo sviluppo della grazia è proporzionale al controllo dell'egoismo.

Sicché avremo due altre definizioni della vita cristiana: secondo l'aspetto dinamico-positivo potrà esser definita: "Quel capitale di grazia-amore che l'uomo ha saputo accumulare con i sacramenti, con i sacramentali, con le opere meritorie e gli atti di amore".

Secondo l'aspetto dinamico-negativo, potrà definirsi con le parole dell'abate Chautard: "Lo stato di attività di un'anima, che reagisce per dominare le sue inclinazioni naturali e si sforza, in tutto, secondo la luce del vangelo e gli esempi di Gesù"⁴⁸³.

Buona ci sembra la definizione di Giovanni della Croce che comprende ambedue gli aspetti: "La vita soprannaturale è la vita spirituale perfetta; vale a dire il possesso di Dio per una perfetta unione di amore nell' amore (aspetto "positivo"); a questa si perviene mediante la perfetta mortificazione di tutti i vizi ed appetiti della propria natura (aspetto "negativo")"⁴⁸⁴.

⁴⁸² GS/1, 1436. Cf. *Capitolo V* (p. 693-818).

⁴⁸³ CHAUTARD, *L'anima di ogni apostolato*, p. 31.

⁴⁸⁴ GIOVANNI della Croce, *Fiamma viva d'amore* B, [II, 32-33], in *Id.*, *Opere*, p. 772-773.

I due aspetti di cui abbiamo detto, hanno il loro fondamento scritturistico in queste classiche espressioni: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in sovrabbondanza» (*Gv* 10,10), «crescere in Cristo fino a raggiungere la piena statura di lui» (*Ef* 4,13-15), «rivestire Cristo» (*Gal* 3,27; *Rm* 13,14), «rivestire l'uomo nuovo, e svestire l'uomo vecchio» (*Col* 3,9; *Ef* 4,4), «l'uomo esteriore si disfa, l'uomo interiore però si rinnova» (*2Cor* 4,16), «crocifiggere l'uomo vecchio e distruggere l'uomo del peccato» (*Rm* 6,6).

CAPITOLO 3°

UNIONE DELL' ANIMA CON CRISTO

o partecipazione al mistero pasquale

Introduzione

"Tutti i membri devono a lui conformarsi, fino a che Cristo non sia in essi formato (cf. *Gal* 4,19). Perciò tutti siamo assunti ai misteri della sua vita, resi conformi a lui (cf. *Rm* 8,29), morti e risuscitati con lui, finché con lui regneremo (cf. *Fil* 3,21; *2Tm* 2,11; *Ef* 2,6; *Col* 2,12, ecc.). Ancora peregrinanti in terra, mentre seguiamo le sue orme nella tribolazione e nella persecuzione, come il corpo al capo veniamo associati alle sue sofferenze, e soffriamo con lui per essere con lui glorificati (cf. *Rm* 8,17)"¹.

185. Quello che ci proponiamo, in queste nostre conversazioni è di rifare il pensiero di Dio nei riguardi della nostra santificazione, la quale equivale alla vera nostra felicità presente e futura. Dobbiamo essere santi secondo il piano di Dio non come vogliamo noi. "Se siamo santi secondo la nostra volontà", dice Francesco di Sales, "non lo saremo mai bene, bisogna che lo siamo secondo la volontà di Dio".

"Molte anime", lamenta un sperimentato direttore spirituale, "lasciando da parte il disegno tracciato dalla Sapienza eterna, fanno consistere la loro santità in questa o quella concezione uscita dalla loro intelligenza... È una cosa assai importante non correre a caso nella via...², è necessario esaminare con la massima cura il disegno tracciato da Dio stesso per farci arrivare fino a lui"³.

Precisamente per questo, non stiamo cercando di far altro che seguire e meditare la Sacra Scrittura, che ci indi-

¹ *LG*/1, 300.

² Cf. *1Cor* 9,26.

³ MARMION, *Cristo vita dell'anima*, p. 6-7.

ca la via di Dio.

186. Il filo dei nostri argomenti è stato questo: siamo partiti dal Dio uno-trino ed abbiamo visto che, per un infinito atto di amore, egli volle introdurci nel nucleo della sua vita intima, abilitandoci a riprodurre, per grazia, quelle operazioni che egli riproduce per natura; a tale scopo ci comunica il consorzio della natura divina. E abbiamo studiato lungamente questo "dono di Dio" per eccellenza, prima nella sua natura intima e nei suoi effetti⁴ e poi nelle sue potenze operative⁵.

187. Dobbiamo ora studiare colui che, dopo il peccato, è diventato l'unico mediatore tra Dio e l'uomo: «Poiché uno è Iddio, uno anche il mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù uomo...» (1Tm 2,5). «Chi possiede il Figlio», dice Giovanni, «possiede la vita, chi non possiede il Figlio, la vita non possiede» (1Gv 5,11-12).

In Cristo la comunicazione del consorzio della divina natura si raccoglie come in un abisso, e «dalla pienezza di lui noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia» (Gv 1,16).

"A Cristo venne conferita la grazia", dice Tomaso, "come ad un principio universale di coloro che hanno la grazia"⁶.

Questa "divina benedizione", dunque, ci viene da Dio per mezzo di Cristo; tale è la linea della nostra santificazione che Tomaso riassume molto nitidamente nelle sue linee fondamentali: "Il fatto più importante della legge nuo-

⁴ Cf. *Capitolo I* (p. 101-309).

⁵ Cf. *Capitolo II* (p. 311-492).

⁶ "Conferebatur ei gratia tanquam cuidam universali principio in genere habentium gratias" (TOMASO, *Summa*, III^a q. 7 a. 9 co.).

va è la grazia dello Spirito santo; questa arriva all'uomo per mezzo del Figlio di Dio incarnato; Dio riempì di grazia la sua umanità e da questa passa a noi"⁷.

Motivi dominanti dell'argomento sono: 1. Il grande principio di azione dei figli adottivi di Dio: "Agire sempre sotto l'influsso dello Spirito e della umanità di Gesù"⁸; 2. Devozione all'umanità di Cristo "persona viva"⁹.

Importanza dell' argomento

"... si abbia cura... di disporre meglio le varie discipline filosofiche e teologiche e di farle convergere... alla progressiva apertura della mente degli alunni verso il mistero di Cristo che compenetra tutta la storia del genere umano, e agisce continuamente nella chiesa..."¹⁰.

188. Da quanto abbiamo detto, risalta già l'importanza dello studio che stiamo per fare.

Secondo Paolo esso è «... quel mistero nascosto da secoli in Dio...» (*Ef* 3,9), «... che ora è stato rivelato ai santi di lui...» (*Col* 1,26) e che egli annunzia «esortando ogni uomo e ogni uomo ammaestrando in tutta la sapienza, affinché ogni uomo possiamo presentare perfetto in Cristo» (*Col* 1,28).

⁷ "Principalitas legis novae est gratia spiritus sancti, quae manifestatur in fide per dilectionem operante... Hanc autem gratiam consequuntur homines per Dei filium hominem factum, cuius humanitatem primo replevit gratia, et exinde est ad nos derivata" (TOMASO, *Summa*, I^a-IIae q. 108 a. 1 co.).

⁸ Cf., in questo manuale, p. 538-543, nn. 210-213 e p. 546-553, nn. 217-221.

⁹ *Ivi*, p. 554-563, nn. 222-225.

¹⁰ *OT*/1, 800.

Paolo, con formula solennissima, lo chiama: «mistero di Dio Padre e di Cristo Gesù» (*Col* 2,2) oppure: «superna vocazione di Dio in Cristo Gesù» (*Fil* 3,14); tale mistero gli fu notificato «per rivelazione» (*Ef* 3,3) ed è il «suo vangelo» (*Gal* 1,11-12; *Rm* 2,16; 16,25).

Sicché è certamente questo il pensiero di Dio sull'uomo: che si unisca sempre più intimamente a Cristo crescendo quotidianamente in lui, coi sacramenti, con le opere buone, con gli atti di amore, «fino a tanto che ci riuniamo tutti nell'unità della fede, giungendo alla maturità di uomo fatto alla misura di età della pienezza di Cristo» (*Ef* 4,13).

Una delle idee-madre del Vaticano II è il "mistero di Cristo"¹¹.

Indirizzo, dunque, cristocentrico.

Però la nostra intenzione non è quella di tracciare "una" via o di proporre "una" corrente di vita cristiana da aggiungere alle altre per aumentare la confusione e la dispersione¹²; invece intenderemmo indicare la via e la corrente "unica" da seguirsi; infatti è il pensiero di Dio che noi ci sforziamo di rifare seguendo l'insegnamento della Bibbia, della chiesa, della teologia: non possiamo quindi dipartircene a nostro piacimento. Ciò vada sottolineato in modo particolare se teniamo presente, come dobbiamo, la componente "cosmica" di Cristo, di cui già è stato detto¹³ e sarà detto in seguito¹⁴.

Non ci rimane che pregare Cristo che ci riveli, come agli estasiati apostoli del Tabor, un raggio solo della sua

¹¹ Cf., in questo manuale, p. 528-529, n. 206.

¹² *Ivi*, p. 37-39, n. 1.

¹³ *Ivi*, p. 354-355, n. 134.

¹⁴ *Ivi*, p. 595-596, n. 240c.

sovrumana bellezza affinché possiamo esserne rapiti e riusciamo ad ammirarlo-lodarlo nelle creature giacché tutto ciò che è stato fatto in lui era vita¹⁵.

Egli stesso del resto l'ha promesso all'apostolo Giovanni: «... colui che mi ama, sarà amato del Padre mio ed io l'amerò e mi manifesterò a lui» (Gv 14,21).

¹⁵ Cf. Gv 1,3-4.

RICERCA SCRITTURISTICA

I L'UNIONE CON CRISTO IN GIOVANNI

189. Giovanni è un temperamento meditativo, inclinato a tutto ciò che è interiore e profondo. Perciò egli torna frequentemente su pochi concetti e ripete le medesime espressioni, per approfondirle ed assaporarle meglio: esse costituiscono il suo centro di gravità. Giustamente la Chiesa ce lo presenta nella sua posizione tipica: "Reclinato sul petto di Gesù, bevve dal sacro suo cuore l'eterna vena del vangelo e sparse su tutta la terra la soavità del Verbo di Dio; è un fiume del paradiso terrestre l'evangelista Giovanni"¹⁶.

Vediamo se è possibile balbettare qualcosa intorno a qualcuno dei motivi dominanti del pensiero giovanneo; ne mediteremo tre che ci sembrano molto formativi e pratici:

1 – Gesù, "Verbo della vita";

2 – "rimanere in Gesù";

3 – "camminare nella verità".

Una parola sui singoli con qualche applicazione alla vita.

¹⁶ "Qui etiam supra pectus magistri recumbens evangelii sui fluentia de ipso sacro dominici pectoris fonte potavit et quasi unus de paradisi fluminibus Verbi Dei gratiam in toto orbe terrarum diffudit" (CHIESA CATTOLICA, *Breviarium Romanum*, In die S. Johannis Apostoli, Ant. In Primo Nocturno).

1. Gesù, "Verbo della vita"

190. Giovanni ci presenta Gesù come il "Verbo della vita".

"Il concetto di vita", osserva il Bonsirven, "ricorre, con vari significati, 13 volte nelle epistole e 37 volte nel vangelo. Talvolta la vita è considerata in Dio, donde ha origine; tal'altra, negli uomini che ne sono partecipi; talora ha un significato impreciso, più intuitivo che concettuale..."¹⁷.

Possiamo dunque dire che Gesù è il Verbo della vita, la vita stessa per essenza, la vita eterna; egli la dà a noi in una sovrabbondante comunicazione, nella sua qualità di capo-mediatore; la vita che ci comunica nel tempo è la grazia o unzione-luce-acqua dello Spirito santo, cioè la vita eterna che si inizia quaggiù nella conoscenza diretta-enigmatica della fede, nel possesso gaudioso della carità e nella tendenza della speranza verso la piena consumazione dell'eternità.

Il passo in cui i concetti esposti sono più in evidenza è il prologo della 1ª lettera: un tentativo di commento lo facciamo altrove¹⁸.

Qui ci limitiamo a dire che esso è una di quelle sorgenti di acqua pura che zampillano fino alla vita eterna; basterebbe, da solo, a farei compagnia e a renderci lieta questa triste e gioiosa attesa del ritorno di Cristo. Quindi impareremo a gustarlo meditandolo con ostinazione e quotidianamente.

¹⁷ Citato da DE AMBROGGI, *La Sacra Bibbia: Le epistole cattoliche di Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda*, nella Nota: La "vita" in san Giovanni, p. 224.

¹⁸ Cf., in questo manuale, p. 169-172, n. 59; p. 187-192, nn. 66-67; p. 550-553, nn. 220-221.

Parallelo al prologo della Iª lettera è quello del vangelo: «... tutto quanto fu fatto in lui era vita e la vita era la luce degli uomini» (Gv 1,3)¹⁹. Questa vita egli l'ha dal Padre suo²⁰, il Figlio di Dio s'è fatto uomo per comunicarla anche a noi²¹, egli diventa la sorgente di questa acqua viva²², è la porta che immette nei pascoli ubertosi della sua vita²³; ce l'accresce e ce l'alimenta col suo corpo e col suo sangue²⁴; coloro che vivranno della sua vita, cibandosi della sua carne e bevendo il suo sangue, vivranno

¹⁹ Giovanni della Croce commenta il passo in questi termini: "... Iddio è per l'anima tutte le cose e il bene di esse tutte... Tutto... esiste in Dio eminentemente e in maniera infinita o, per meglio dire, ciascuna di queste grandezze di cui parliamo è Dio e tutte insieme sono Dio. Ed in quanto, nel caso presente, l'anima si unisce con Dio, sente Dio esserle tutte le cose, come lo senti GIOVANNI della Croce quando disse: "Quello che fu fatto in lui era vita...". Però non è da credersi che ciò che l'anima sente sia come un vedere le cose nella luce, o le creature in Dio, ma che in quel possesso sente esserle tutte le cose Dio... ciò che l'anima sente non è altro che una forte e copiosa comunicazione e un barlume di ciò che Dio è in sé; nel che l'anima sente il bene delle cose..." (Id, *Cantico spirituale* B, [XIVeXV, 5], in Id, *Opere*, p. 576). Questo sia un esempio del come la scrittura va capita, meditata e gustata.

²⁰ Cf. Gv 5,26.

²¹ «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano sovrabbondante» (Gv 10,10); «La vita eterna diede a noi Iddio, e questa vita è nel Figlio suo. Chi possiede il Figlio possiede la vita, chi non possiede il Figlio non possiede la vita» (1Gv 5,11-12; Gv 20,21; 5,24).

²² «... Gesù, ritto in piedi, disse ad alta voce: "Chi ha sete venga a me e beva. Dal seno di chi crede in me, come dice la scrittura, scaturiranno fiumi di acqua viva"» (Gv 7,38).

²³ «Io sono la porta: chi entrerà per me sarà salvo, ed entrerà ed uscirà e troverà pascolo» (Gv 10,9).

²⁴ «Io sono il pane della vita. Chi viene a me non avrà più fame, e chi crede in me non avrà mai più sete» (Gv 6,35.48.51-52).

in eterno²⁵; a coloro che ascoltano la sua parola egli va comunicando la vita eterna²⁶.

2. Rimanere in Gesù

191. "Rimanere in Gesù" è la condizione per partecipare al Verbo della vita. È il concetto che, forse, torna più frequentemente in tutta la sinfonia giovannea.

Siamo alla celebre immagine della vite e dei tralci del capitolo 15. La nostra unione con Gesù è tanto intima e reale, quanto lo è quella dei tralci con la vite: in tanto parteciperemo alla sua vita, in quanto noi (tralci) rimarremo in lui (vite); quanto più usciremo da noi stessi (morte), ed entreremo in lui, "Verbo della vita". Trascriviamo le benedette parole di Giovanni:

«Rimanete in me ed io in voi. Come il tralcio da sé non può portar frutto, se non rimane congiunto con la vite, così nemmeno voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui produce molto frutto; perché senza di me non potete far nulla. Chi poi in me non rimane è gettato via come il tralcio e si dissecca...» (Gv 15,4-5)²⁷.

Un tentativo di commento di questi versetti lo abbiamo

²⁵ «... questo è il pane disceso dal cielo, affinché chi ne mangia non muoia... se uno mangia di questo pane vivrà in eterno; il pane che io darò e la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,49-52.59).

²⁶ «Le mie pecorelle ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono: ed io do ad esse la vita eterna; e mai non periranno, e nessuno le rapirà di mano a me» (Gv 10,27-28).

²⁷ Incominciando da questo capitolo, compresa la 1ª lettera, Giovanni ritorna su questo concetto una settantina di volte.

già fatto²⁸ e lo faremo ancora²⁹. Qui ci accontentiamo di dire che in essi si trovano le esigenze e le leggi perenni della vita cristiana. Il cristiano ci ritornerà senza posa, come su quelli che abbiamo già citato³⁰; sono fonti perenni che non saziano mai e saziano sempre. È meglio non andar vagando in cerca di programmi o di formule uscite dalla nostra testa; non disperdersi in variazioni multiple di libri e di impegni ascetici: è la maniera ideale per non concludere e rimanere alla superficie; è meglio ritornare a nutrirsi della parola di Dio. Particolarmente al contatto con questi motivi si dovrebbe sperimentare il fenomeno che riferisce Ezechiele: «... Lo (il volume della scrittura) mangiai e fu qual miele per dolcezza» (*Ez* 3,1-3). Se i battezzati si lasceranno «sedurre» (*Ger* 20,7) dalla parola di Dio, che è la loro lingua materna, qualsiasi altro libro sarà di scarso interesse e di poco sapore. «La parola di Dio non è forse come il fuoco... e come un martello che spacca la roccia?» (*Ger* 23,29). «Chi berrà di quest'acqua», direbbe Gesù, «avrà ancora sete, ma chi berrà dell'acqua che io gli darò non avrà più sete in eterno» (*Gv* 4,13).

3. Camminare nella verità

192. Sostanzialmente è un'espressione sinonima del "rimanere in Gesù": chi rimane in Gesù, che è la verità, cammina nella verità e fa la verità. Conviene tuttavia approfondire il concetto che ha un fascino ed una importanza tutta particolare.

²⁸ Cf., in questo manuale, p. 206-208, n. 73b e p. 354-355, n. 134.

²⁹ *Ivi*, p. 538-543, nn. 210-213; p. 550-553, nn. 220-221.

³⁰ *Ivi*, p. 502-503 (n. 190), note 20-27.

Prendiamo le mosse da alcune espressioni scritturistiche. Nella preghiera sacerdotale Cristo, rivolgendosi al Padre, dice: «Consacrali nella verità; la tua parola è verità» (Gv 17,17); di se stesso dichiara: «... Per questo io sono nato e per questo sono venuto al mondo; per rendere testimonianza alla verità; chiunque ama la verità ascolta la mia voce» (Gv 18,37); e Giovanni dice che Gesù è «... pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14); così lo Spirito santo è chiamato «Spirito di verità» (Gv 15,26; 16,13-14).

Ci chiediamo: qual è il significato di queste espressioni?

La via per arrivarci è forse questa: un essere tanto più è penetrante nel processo conoscitivo quanto più è immateriale. Dio è al vertice della immaterialità. Dunque sarà sommamente conoscitivo, e quindi sarà anche la stessa verità e la sorgente di ogni verità. Tomaso in un testo, che C. Fabro dichiara valere un trattato, ha detto: "Dio è la verità da cui ogni altra verità consegue certezza, come le conclusioni sono contenute e derivano dai primi principi. A nulla di certo può arrivare il nostro intelletto se non per virtù di Dio, come nessuna conclusione diventa certa... se non in quanto deriva dai primi principi"³¹.

193. Se da Dio passiamo all'uomo, particolarmente considerandolo dopo il peccato, la cosa cambia sensibilmente: egli infatti immerso nel sensibile ed egocentrico, dovendo

³¹ "Cum ipse sit veritas prima, a qua omnis alia veritas certitudinem habet, sicut secundae propositiones a primis in scientiis demonstrativis, nihil intellectui certum fieri potest nisi virtute divina, sicut nec conclusiones fiunt certae in scientiis nisi secundum virtutem primorum principiorum" (TOMASO, *Compendium theologiae ad fratrem Raynaldum*, lib. 1 cap. 129).

arrivare alla verità attraverso il passaggio obbligato dei sensi, si può ingannare molto facilmente; l'inclinazione al piacere immediato e l'egoismo lo materializzano, per così dire, impedendogli l'accesso alla verità, specialmente quella ardua-evangelica³². Dice molto esattamente la Scrittura: «Invero timidi sono i ragionamenti dei mortali e malsicuri i nostri provvedimenti; poiché il corpo corruttibile grava su l'anima e il terreno domicilio deprime la mente penserosa» (*Sap* 9,14-15).

Dio, con un infinito atto di amore, è venuto in aiuto della nostra miseria, inviandoci la sua verità, cioè il suo Figlio, il quale, nel tumulto delle tre concupiscenze, ci ha insegnato quali sono i veri valori ed i veri beni: egli ci ha insegnato a vivere secondo verità, secondo Dio.

Ora ci spieghiamo perché Gesù si dice "pieno di verità" e di essere venuto al mondo per "rendere testimonianza alla verità". "Gesù", commenta Tomaso, "è rivestito... è una cosa sola con la verità stessa, quasi come una legge e una santità vivente"³³.

Sicché camminare nella verità, fare la verità, sono espressioni che equivalgono a queste: agire evangelicamente, soprannaturalmente, con spirito di fede, rimanere in Gesù³⁴. I motivi dominanti sono intimamente legati.

Altra conclusione altrettanto chiara quanto importante è questa: tutto ciò che non è evangelico è menzognero e fal-

³² Cf., in questo manuale, p. 424-427, n. 157.

³³ "Ad hominem qui est veritate imbutus pertinet secundum quod est unum quodammodo cum ipsa veritate, quasi quaedam lex et quaedam iustitia animata... Anima autem Christi prae ceteris creaturis magis fuit unita veritati et magis ea repleta" (TOMASO, *Summa*, III^a q. 59 a. 2 ad 1).

³⁴ Cf., in questo manuale, p. 351-352, n. 132.

so; o, più precisamente: fatti, persone, cose, in tanto hanno valore e sono vere in quanto partecipano più o meno della verità assoluta che è il vangelo e il pensiero di Gesù. "Gli uomini", conferma Tomaso, "non dicono il vero se non in quanto sono illuminati dal Verbo: quando l'uomo espone i suoi pensieri dice il falso; quando parla illuminato da Dio, allora dice la verità"³⁵.

³⁵ "Alii non loquuntur veritatem nisi in quantum ab ipso illuminantur. Unde... cum homo cum ex propriis loquitur, mendacium loquitur; sed cum a Deo loquitur, tunc loquitur veritatem" (TOMASO, *Super Ioannem*, cap. 8 l. 6). In merito all'affermazione: il vangelo è l'unica verità assoluta, riferisco due preziosissime esperienze: una di Teresa d'Avila e l'altra di Caterina da Siena. "Questa divina verità", dice Teresa, "mi si rappresentò in modo assai vivo... mi rimase una gran voglia di non parlare se non di cose verissime superiori alle solite conversazioni del mondo (queste "cose verissime" sono quelle "evangeliche")... Compresi cosa sia per un'anima camminare nella verità, alla presenza della stessa verità; e vidi, per sua grazia, che Dio è verità... da questa verità dipendono tutte le altre verità come da questo amore tutti gli altri amori e da questa grandezza tutte le altre grandezze. Ma è ancora oscuro quel che dico di fronte alla chiarezza come il Signore me lo ha fatto capire..."; poco più appresso, assai giustamente si lamenta di essere stata "... un abisso di menzogna..., un oceano di vanità, menzognera in moltissime cose, nonostante l'innata avversione per la menzogna..." (TERESA d'Avila, *Vita*, 40,3-5, in *Id.*, *Opere*, p. 422-424). Caterina dice ugualmente: "Desidero di vedervi, con vero e perfettissimo lume, nel quale lume conosciate e vediate la verità; la quale verità è quella cosa che ci libera: cioè che conoscendola l'amiamo ed amandola ci libera della servitudine del peccato... Per capire questa verità in noi, ci donò il Verbo del suo Figlio. A questo conoscenza dobbiamo venire esercitandolo con grandissima sollecitudine, ma a questa non possiamo venire senza lume; e il lume non possiamo avere con la nuvola dell'amor proprio di noi; il quale amore offusca l'occhio dell'intelletto, che nol lascia conoscere... la verità, ma la bugia vede in verità e la verità in bugia; le cose transitorie reputa ferme..., ed elle vengono meno siccome il fiore..., e l'uomo molto ama-

194. Dopo quanto abbiamo detto, possiamo finalmente penetrare e gustare queste importanti espressioni scritturistiche: "Se voi rimanete costanti nella mia parola³⁶, sarete davvero miei discepoli e conoscerete la verità, e «la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32)"³⁷.

"Per qual ragione non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete sentire le mie parole. Voi avete per padre il diavolo... Fin dal principio egli... non stette fermo nella verità, perché in lui non è verità. Quando dice menzogna, parla secondo la sua natura, perché egli è mentitore e il padre della menzogna. Ma voi, perché io vi dico la verità, non mi credete... Chi è da Dio ascolta le parole di Dio; ecco perché voi non le ascoltate, perché non siete da Dio"³⁸.

Del medesimo piccante sapore sono queste parole di Giovanni: «... chi opera il male odia la luce e alla luce non si accosta, per tema che le sue opere non si palesino per ciò che sono; ma chi opera la verità, si accosta alla luce, affinché si renda manifesto che le sue opere sono fatte se-

tore di se medesimo... giudica tutto il contrario e così tiene, e chi manifesta ch'egli il tenga? Il disordinato amore ch'egli ha a sé e al mondo. Tutto gli avviene perché egli ha perduto il lume..." (CATERINA da Siena, *Al re di Francia*, in *Id., Le Lettere*, [Lettera n. 350], p. 269-274; *Id., Alla reina di Napoli*, in *Id., Le Lettere*, [Lettera n. 312], p. 304-310).

³⁶ Cioè, se entrerete nel mio punto di vista, se avrete affinità di sentire con me, cioè, se la penserete evangelicamente.

³⁷ Gesù dice che la verità ci farà liberi perché per capire la verità evangelica, che sta al vertice della immaterialità da dove Gesù parlò lo spirituale linguaggio delle beatitudini (cf. Gv 6,4), bisogna essere spirituali al sommo; ma somma spiritualizzazione esige somma liberazione-purificazione. Questo sembra essere il motivo profondo per cui è detto che la verità evangelica ci dà la libertà (cf., in questo manuale, p. 783-785, n. 314).

³⁸ Cf. Gv 8,43-47.

condo Dio»³⁹.

«Essi», dice ancora Giovanni, «dal mondo sono, per questo secondo il mondo parlano ed il mondo li ascolta. Noi da Dio siamo. Chi conosce Dio ascolta noi. Chi non è da Dio non ascolta noi: da questo conosciamo lo spirito della verità e lo spirito della menzogna»⁴⁰.

Potenti, oltre ogni commento, queste tremende formule giovannee; esse si attuano inesorabilmente, tutti i giorni.

195. Le riflessioni pratiche che possiamo fare sono le seguenti:

a. Profonda gioia per il cristiano illuminato dal vangelo. "La felicità", dice Agostino, "è il godere della verità. È questo dunque il gaudium di te, che sei la verità, o Dio, mio lume, salvezza del mio volto, o mio Dio. È questa la felicità che tutti vogliono; è questa la sola vita felice che tutti bramano; è questa la gioia che tutti desiderano, la gioia della verità"⁴¹.

b. Amare la verità imponendoci una legge di repellenza istintiva per ogni comportamento che sa di raggiro, di politica o di slealtà; la schiettezza, la semplicità e la trasparenza devono contraddistinguere il modo di essere del cristiano. Perfettamente evangelico il modo di ragionare di Lucia: la quale, di fronte al matrimonio-imbroglio escogitato da Agnese, non sapeva "capacitarsi" e "andava opponendo a ogni ragione, or l'una or l'altra parte del suo dilemma: o la cosa è cattiva, e non bisogna farla; o non è, e perché non dir-

³⁹ Cf. Gv 3,20.

⁴⁰ Cf. 1Gv 4,5-6.

⁴¹ AGOSTINO, *Le Confessioni*, X, 23.

la a padre Cristoforo?". E non c'era verso di smuoverla. "Io non so cosa rispondere a queste vostre ragioni", diceva, "ma vedo che per fare questa cosa, come dite voi, bisogna andare avanti a furia di bugie, di sotterfugi, di finzioni... Io voglio essere vostra moglie, ma per la strada dritta..."⁴². Modo di ragionare veramente sublime e tremendamente chiaro.

La già citata frase di Giovanni: «... chi opera il male odia la luce e alla luce non si accosta» (*Gv* 3,20) dovrebbe farci rabbrivire. I «consacrati nella verità» (*Gv* 17,17) devono farsi un programma di queste parole di Paolo e di Giovanni: «Ma chi opera la verità si accosta alla luce, affinché si renda manifesto che le sue opere sono fatte secondo Dio» (*Gv* 3,21): «Nulla possiamo contro la verità, ma siamo al servizio della verità» (*2Cor* 13,8).

196. Volendo riassumere in una sintesi pratica i luminosi motivi giovannei attorno all'istante presente, che è il centro di gravità di tutti gli sforzi ascetici⁴³, potremmo dire:

LA PERSONA PIÙ SAPIENTE È QUELLA CHE È CAPACE DI ADERIRE "TOTALMENTE" AL VERBO DELLA VITA, RIMANENDO IN LUI E FACENDO LA VERITÀ, "DEL TUTTO" UNIFICATA, NELL' AZIONE PRESENTE⁴⁴.

⁴² RUSSO, *I Promessi. Sposi*, VI, 425-469.

⁴³ Cf., in questo manuale, p. 232, n. 84.

⁴⁴ Per gli innamorati di Giovanni abbiamo tentato una sintesi-programma: "O Gesù, Verbo della vita, che sentiamo, vediamo coi nostri occhi, contempliamo, tocchiamo con le nostre mani (cf. *1Gv* 1,1), che venisti in questo mondo per darci la tua vita abbondantemente (cf. *Gv* 10,10) e per farci contemplare la tua bellezza (cf. *Gv* 1,14; 14,21); che abiti nel nostro cuore come nel Padre tuo (cf. *Gv* 14,20), per mezzo della unzione del tuo santo Spirito (cf. *Gv* 1*Gv* 3,24; 4,13) purifica noi, tuoi tralci (cf. *Gv* 15,1-3), affinché, siccome

II L'UNIONE DELL'ANIMA CON CRISTO IN PAOLO

197. Il pensiero di Giovanni è unitario: non ci è stato difficile individuare i pochi motivi che vanno e vengono nella sua sinfonia.

Tutt'altra cosa è Paolo: è più vario, più tumultuante, i problemi sviluppatasi attorno al grande apostolo sono molteplici. Ci pare però di poter affermare che il pensiero dominante di Paolo è Cristo, il mistero di Cristo o il «mistero del Padre e del Cristo Gesù» (*Col 2,2*) come lo chiama lui⁴⁵.

Il cuore di Paolo è devastato da un'idea fissa: "l'uomo Cristo Gesù". Ma il suo Cristo non è un concetto vaporoso, astratto: è una persona vivente, concreta, vicina, che conquista e che rapisce⁴⁶; egli lo descrive, a caratteri di fuoco, davanti agli occhi dei suoi cristiani⁴⁷ ne porta le stimmate

senza di te non possiamo far nulla (cf. *Gv 15,5*), morendo a noi stessi, come il grano di frumento (cf. *Gv 12,24*), impariamo a rimanere perennemente in te (cf. *Gv 15,4*), nel tuo amore (cf. *Gv 15,9*), osservando la verità della parola tua dolce (cf. *Gv 14,15, 21,24; 1Gv 5,3*), ed abbiamo in noi la tua gioia completa (cf. *Gv 15,11; 1Gv 1,4*), nella imitazione della vita trinitaria, consumati nell'unità del Padre e del tuo santo Spirito (cf. *1Gv 1,3; Gv 17,21-23*). Così sia".

⁴⁵ "Una prima esplorazione, a volo d'uccello", dice il PRAT, "in questo campo immenso, è bastata a convincerci che il centro ne è il Cristo: tutto converge a questa parte, tutto parte di là e tutto riconduce là; il Cristo è il principio, il mezzo, il fine di tutto... tutto è in lui, tutto è per lui, tutto è per mezzo di lui. La più semplice operazione di aritmetica ci conferma in questa impressione: esclusa l'epistola agli Ebrei, il nome "Signore" cade sotto la penna di Paolo 280 volte, il nome "Gesù" 200 volte, il nome "Cristo" 400 volte" (ID, *La teologia di san Paolo*, II, p. 10-11).

⁴⁶ Cf. *Fil 3,7-14; Gal 1,15*.

⁴⁷ Cf. *Gal 3,1*.

nella sua carne⁴⁸ si vanta dell'ignominia della croce⁴⁹ e dello scandalo di Cristo crocifisso⁵⁰, non ha vergogna della stoltezza del vangelo⁵¹, che si sente obbligato ad annunziare⁵², per il quale tutto sopporta facendosi tutto a tutti⁵³; non ha invidia per nessuno e sa passare sopra all'invidia degli altri, purché, in ogni modo, sia annunziato Cristo⁵⁴. In Cristo tutto può⁵⁵; si gloria delle sue debolezze perché abiti in lui la forza onnipotente di Cristo⁵⁶. È l'amore di Cristo che lo spinge⁵⁷, che non gli permette di tener conto né della carne né del sangue⁵⁸, che lo costringe a sobbarcarsi, con entusiasmo, ad una infinità di pericoli e di tribolazioni⁵⁹. Dall'amore di Cristo, nessunà potenza al mondo lo potrà separare⁶⁰. Cristo è la sua vita, il suo io⁶¹, desidera morire per andare con lui per sempre⁶²; per Cristo, tutto disprezza e reputa spazzatura⁶³; anch'egli vuole essere crocifisso con Cristo⁶⁴ e configurato alla sua morte⁶⁵.

⁴⁸ Cf. *Gal* 6,17.

⁴⁹ Cf. *Gal* 6,14.

⁵⁰ Cf. *1Cor* 1,17-31; 2,1-16; 3,18-20.

⁵¹ Cf. *Rm* 1,16.

⁵² Cf. *1Cor* 9,16.

⁵³ Cf. *1Cor* 9,20-23.

⁵⁴ Cf. *Fil* 1,18.

⁵⁵ Cf. *Fil* 4,13.

⁵⁶ Cf. *2Cor* 12,19.

⁵⁷ Cf. *2Cor* 5,14.

⁵⁸ Cf. *Gal* 1,17.

⁵⁹ Cf. *2Cor* 11,22-23; 1,3-11; *Gal* 4,13.

⁶⁰ Cf. *Rm* 8,35-39.

⁶¹ Cf. *Gal* 2 20-21; *Fil* 1,21.

⁶² Cf. *Fil* 1,23.

⁶³ Cf. *Fil* 3,8-15.

⁶⁴ Cf. *Gal* 2,19; 6,14.

⁶⁵ Cf. *Fil* 3,10.

si addolora fino alle lacrime per coloro che non amano la croce di Cristo⁶⁶; se qualcuno non ama Cristo egli gli lancia un anatema⁶⁷; scomunica ferocemente coloro che predicano una dottrina che renderebbe inefficace la croce di Cristo⁶⁸. Paolo ha il senso di Cristo⁶⁹, manda attorno a sé il profumo di Cristo⁷⁰; c'è tanta affinità di amore tra Cristo e Paolo, che avviene tra essi un misterioso scambio di energie soprannaturali; la forza di Cristo passa ad animare la debolezza di lui⁷¹.

198. Così pure, il pensiero di Cristo giace sotto ad ogni problema che viene valutato e risolto alla luce di Cristo: Cristo è norma unica dell'agire e del pensare. "Ogni tentativo di capirne un passo qualunque", conferma il Prat, "facendo astrazione dalla persona di Cristo, cadrebbe certamente nel vuoto"⁷².

Così, se Paolo vuol inculcare la concordia, dirà: "È stato fatto a pezzi il Cristo? Forse Paolo fu crocifisso per voi o nel nome di Paolo foste battezzati?"⁷³; se l'umiltà: "Questo modo di pensare sia in voi, che fu anche in Cristo Gesù: il quale... svuotò sé stesso... si umiliò diventando obbediente fino alla morte"⁷⁴; se il perdono: "Come il Signore perdonò a voi, così pure fate anche voi"⁷⁵; se la pu-

⁶⁶ Cf. *Fil* 3,18.

⁶⁷ Cf. *1Cor* 16,22.

⁶⁸ Cf. *Gal* 1,10; 5,12.

⁶⁹ Cf. *1Cor* 2,16.

⁷⁰ Cf. *2Cor* 2,15.

⁷¹ Cf. *2Cor* 12,10; 13,3-5.

⁷² PRAT, *La teologia di san Paolo*, II, p. 11.

⁷³ Cf. *1Cor* 1,13.

⁷⁴ Cf. *Fil* 2,5-9.

⁷⁵ Cf. *Col* 3,13.

rezza: «Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?» (1Cor 6,15); se raccomanda di non scandalizzare il fratello, è perché Cristo è morto per lui⁷⁶; non l'avarizia, non la lussuria, perché il cristiano "ha imparato Cristo... in lui fu ammaestrato"⁷⁷ e, nel battesimo, "rivesti Cristo"⁷⁸.

Ci pare di aver dimostrato a sufficienza quale posto occupa il pensiero di Cristo nella mente di Paolo.

Sarà utile ora, per avere una visione più completa del pensiero paolino circa un argomento tanto importante, prendere brevemente in esame alcuni concetti, espressioni e formule particolari, con la precisa intenzione di proporle allo studio-meditazione-preghiera di coloro che amano cibo solido e nutriente. Paolo e Giovanni sono i massimi profeti della vita cristiana.

Una parola innanzi tutto di quello che Paolo, con forma solennissima, chiama:

- a) «Il mistero del Padre e di Cristo Gesù» (Col 2,2);
«La suprema chiamata di Dio in Cristo Gesù» (Fil 3,14); «Il mistero nascosto da secoli in Dio» (Ef 3,9).

199. Accenni al "mistero nascosto" ne abbiamo già nel I capitolo della I lettera ai Corinzi⁷⁹ e nell'ultimo di quella ai Romani⁸⁰. Ma, col passar degli anni, sembra che esso abbia acquistato, nella mente di Paolo, maggior forma e comple-

⁷⁶ Cf. Rm 14,15; 1Cor 8,10-13.

⁷⁷ Cf. Ef 4,20-21.

⁷⁸ Cf. Gal 3,27; Rm 13,14.

⁷⁹ Cf. 1Cor 1,4-9; 2,6-10.

⁸⁰ Cf. Rm 16,25.

tezza: a Roma, in prigione, costretto al riposo, avanzato in età, domato, per così dire, dalle innumerevoli fatiche, da le persecuzioni e dal lunghissimo viaggiare, sembra che Paolo diventi più circolare nelle sue contemplazioni; se possiamo dirlo, sembra che la sua mente diventi più "giovannea".

In questo periodo Paolo ci regala appunto le sue esperienze più intime e le sue formule più mature. Abbondano le lunghe preghiere, gli inni solenni di ringraziamento⁸¹ i cui motivi dominanti sono: il "mistero nascosto", "crescere in Cristo", "rivestirsi del Cristo", "gioire nel Cristo", "agire nel nome di Cristo".

200. L'esposto più completo del "mistero nascosto" l'abbiamo nel famoso prologo della lettera agli Efesini: il passo è un preclaro esempio di contemplazione sapienziale⁸²; Paolo, quasi rapito in estasi, si fissa nell'altissima Causa e ne studia il pensiero... contempla il piano di Dio nei riguardi della nostra santificazione, e, come estasiato dalla sua grandiosità, esce in un elevatissimo inno di riconoscenza, diretto all'eterno Padre.

Il pensiero esce dalla sua mente surriscaldata e si snoda in una divina sinfonia in cui alcuni motivi dominanti, come abbiamo visto in Giovanni, tornano e ritornano a martellare il gusto e l'udito spirituale⁸³. Il periodo è lungo e congestionato: s'avanza, per così dire, a sbalzi e a fatica, nell'impossibilità di esprimere, in parole, l'eccedente ricchezza di pensiero che lo sovraccarica.

⁸¹ Studiare-meditare-pregare su queste indicazioni: *Ef* 1,3-14; 1,15-19; 3,1-13; 3,14-21; *Col* 1,3-8; 1,9-11; 2,9-20; *Fil* 3,7-14.

⁸² Cf., in questo manuale, p. 467-468, n. 172.

⁸³ *Ivi*, p. 476-480, nn. 176-178.

Ma quando è stato letto e riletto, con ostinazione, allora esso diventa sempre più nitido e stupendo: ogni parola prende vita; più intime profondità, nuove emozioni ed orizzonti nuovi si scoprono alla mente. Dopo la lunga fatica, Dio concede all'anima di gustare questa benedetta sinfonia che, insieme con quella di Giovanni, lo Spirito santo ci ha mandato giù dal paradiso, per renderci più dolce la gaudiosa tristezza dell'esilio.

Ed ecco il testo con qualche languida osservazione in nota: "Sia benedetto il Dio e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, il quale nell'alto dei cieli ci ha benedetti⁸⁴ in Cristo⁸⁵

⁸⁴ Quando l'uomo benedice o fa un augurio non crea nulla di reale in colui che benedice: i nostri auguri ed i nostri desideri sono una miseria. Non così Dio, il quale quando ama e benedice, crea effondendo la sua vita nelle creature: "Essendo che, commenta TOMASO, l'amore dell'uomo è causato dalla bontà di colui che è amato, ne segue che l'uomo è tenuto ad arpare per giustizia... Quando invece l'amore causa la bontà nell'amato, allora l'amore procede dalla pura misericordia. Ma l'amore col quale Dio ci ama causa appunto la bontà in noi, quindi la misericordia va posta qui come la radice dell'amore": "Cum amor hominis causetur ex bonitate eius qui diligitur, tunc homo ille qui diligit, diligit ex iustitia, inquantum iustum est quod talem amet. Quando vero amor causat bonitatem in dilecto, tunc est amor procedens ex misericordia. Amor autem quo Deus amat nos, causat in nobis bonitatem, et ideo misericordia ponitur hic quasi radix amoris divini" (ID, *Super Ephesios*, cap. 2, l. 2). L'amor di Dio è senza causa, egli ama solo per amare: "... né alcuno può sapere", come dice Tomaso, "quanto Dio ci amò" ("... nullus potest scire quantum Christus dilexit nos": *Ivi*, cap. 3 l. 5). Su questo soavissimo argomento abbiamo detto lungamente altrove (cf., in questo manuale, p. 143-146, n. 49; p. 278-284, nn. 105-106; p. 306-309, n. 115): non vogliamo però privare il lettore di una edificante pagina del DELATTE: "... Alla base primitiva delle cose, c'è una tenerezza vivente, una tenerezza infinita che non sa che amare... Noi abbiamo cominciato: l'amor di Dio e la sua elezione gratuita non hanno avuto principio. Noi siamo stati portati, in una culla eterna, nel

con ogni sorta di benedizioni spirituali, come in lui, prima della fondazione del mondo ci ha eletti⁸⁶ ad essere santi ed

pensiero e nel cuore del nostro Dio: il nostro amore è una risposta languida e tardiva". È vero che tutto si spiega se Dio ama, ma questo amore di Dio, che è la spiegazione di tutto, non ha spiegazione. L'amor di Dio assomiglia all'essere di Dio; esso è modellato su di lui; come l'essere di Dio, il suo amore è a sé. A pensarvi bene, ciò è infinitamente dolce, e ci fa amare il nostro nulla, il nostro essere di creature, appassionatamente. Perché, oggi, se tu mi ami, Dio mio, è indubbiamente a motivo della bellezza del Figlio tuo che mi hai dato e che vedi in me; ma, in quell'ora della tua eternità in cui mi hai amato, scelto, predestinato... in quell'ora, mio Dio, non avevo né bellezza, né attrattive, né realtà alcuna. Perciò, mi lascerai ben dire quanto io ami questo mio nulla, da cui mi hai tratto fuori e che rimane il mio unico bene. Se in me ci fosse stata una bellezza, un'attrattiva, una parte d'essere o di realtà, il tuo amore sarebbe meno simile a ciò che tu sei, sarebbe stato meno gratuito, meno indipendente, meno te. Ma ora... sei tu solo nell'amore che porti a me e il tuo amore rimane inesplicabile, la tenerezza e tu sono tutt'uno; per questo la tua tenerezza è senza causa, per questo essa è incomprensibile... Questa dottrina formerà per sempre l'attrattiva delle anime buone..." (DELATTE, *Le lettere di san Paolo*, II, p. 60-65).

⁸⁵ "In Cristo Gesù", ecco il primo motivo dominante della sinfonia: in 11 versetti ritornerà 12 volte.

⁸⁶ Ritorna il concetto dell'amore preveniente e gratuito di Dio. Di queste parole Pio XII, nella *Mystici corporis*, dà il seguente commento: "Il Figlio unigenito di Dio, già prima dell'inizio del mondo, con la sua eterna, infinita conoscenza e con un amore perpetuo, ci ha stretti a sé". In verità, questa amantissima conoscenza, con la quale il divino Redentore ci ha seguiti..., supera ogni capacità della mente umana, giacché per quella visione beatifica di cui godeva, dal momento in cui fu concepito nel seno della sua madre, egli ha costantemente e perfettamente presenti tutte le membra del corpo mistico e le abbraccia col suo salvifico amore. "O ammirabile degnazione della divina pietà", esclama il papa, "o inestimabile ordine dell'immensa carità! Nel presepio, sulla croce, nella gloria eterna del Padre, Cristo ha presenti e congiunti a sé tutti i membri della chiesa, in modo molto più chiaro e

immacolati agli occhi suoi⁸⁷. Per puro amore ci ha predestinati ad essere da lui adottati in figli, per mezzo di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà⁸⁸, a lode della magnificenza della sua grazia⁸⁹, della quale ci ha ricolmati nel suo Diletto. In lui, per il suo sangue noi abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia, da lui profusa in copia su di noi con ogni dono di sapienza e prudenza. Egli ci fece conoscere l'arcano della

amorevole di quello con cui una madre guarda suo figlio e se lo stringe al seno e con cui un uomo conosce ed ama sé stesso" (PIO XII, *Mystici corporis*, [29.6.1943], in *EdE/6*, p. 201-202, nn. 225-226).

⁸⁷ Esser santi e immacolati, ma di una santità e di un candore del tutto simili a quelli di Dio; la grazia è infatti «... una pura emanazione della gloria dell'onnipotente..., riflesso d'eterna luce, terso specchio della maestà di Dio...» (*Sap* 7,25-26); bellezza interiore che tutti i giorni, tutte le ore, tutti gli istanti, ci va trasformando.

⁸⁸ "Secondo il beneplacito della sua volontà": è il secondo motivo dominante; che io sia puro-santo-immacolato vivendo della vita di Gesù, è il beneplacito della volontà di Dio: chi potrà sfuggire o resistere a questo abbraccio? «Che diremo dunque a queste cose? Se Dio è per noi, chi contro di noi?... Chi addurrà accusa contro gli eletti di Dio? Dio il giustificante, chi sarà il condannante?... Chi ci separerà dall'amore di Cristo?...» (*Rm* 8,31-39). Non svincoliamoci, con la nostra volontà ribelle, dall'amore creativo del nostro Dio che ci vuol affidare a Gesù affinché viviamo della sua vita, che ci vuol purificare, santificare.

⁸⁹ "In lode di gloria della sua grazia": è il terzo motivo dominante. In tutte le operazioni *ad extra*, Dio agisce sempre per glorificare se stesso. "In tutte le opere di Dio *ad extra*", dice SCHEEBEN, "l'utilità riviene alla creatura e l'onore a Dio. L'utilità della creatura e l'onore di Dio vanno sempre di conserva. Il vantaggio della creatura è tanto maggiore, quanto più Dio si comunica a lei: ma quanto più si comunica tanto più egli si rivela e glorifica se stesso; quanto più eleva la creatura, tanto più eleva se stesso, non aumentando, ma dispiegando la sua grandezza..." (It, *I misteri del cristianesimo*, II, § 22, 4, p. 132).

sua volontà, conforme al suo benevolo disegno, che egli aveva in sé prestabilito, per attuarlo poi nella pienezza dei tempi, di accentrare tutte le cose in Cristo, le cose del cielo e quelle della terra⁹⁰. In Cristo noi, i quali riponevamo già le nostre speranze in lui, siamo stati fatti eredi, essendo stati predestinati conforme al disegno di colui che tutto opera secondo il consiglio della sua volontà, perché fossimo a lode della sua maestà. In Cristo voi pure, avendo ascoltata la parola di verità, cioè il buon annunzio della vostra salvezza, e anche

⁹⁰ "... accentrare tutto in Cristo...": quest'espressione è il centro di gravità di tutto il periodo. "Ricapitolare", o meglio, secondo l'interpretazione più perfetta del Crisostomo e preferita dal PRAT, "dare un coronamento a tutte le cose..."; in altri termini: "mettere il Cristo alla sommità di tutte le cose, come principio di unità" (ID, *La teologia di S. Paolo*, II, p. 101; nota 22, b). "Il Cristo è stato fatto centro e legame di tutte quante le cose, principio di unità e di armonia, perché le ricapitola tutte in sé, ne è il punto principale nel quale tutte le creature hanno senso, nel quale tutte sono presenti all'amore del Padre — MASSON, *L'épître de saint Paul aux Colossiens*, [con BONNARD, *L'épître de saint Paul aux Philippiens*] —. La creazione, senza di lui, sarebbe slegata e frammentaria" (come i vari pensieri di un discorso che sono in sé sparsi e si ritrovano tutti riuniti sotto un'unica idea centrale che dà a tutti il loro vero senso) (ZEDDA, *Prima lettura di S. Paolo*, p. 432 nota 45, n. 4).

"Sicché l'uomo-Dio, nel quale si riflettono i raggi della processione trinitaria, deve necessariamente diventare per tutto il mondo un sole che attrae a sé tutte le creature, per diffondere su di esse i raggi della bontà e dello splendore divino concentrati in lui, per mettere a profitto del mondo intero i tesori delle comunicazioni trinitarie e, pertanto, rendere partecipe anche tutto il mondo dell'unità divina. L'uomo-Dio è in collegamento intimo con tutte le creature... che deve unire al mistero del Dio uno-trino" (SCHEEBEN, *I misteri del cristianesimo*, V, § 55, 4, p. 358-359).

Quanto è detto del macrocosmo, va applicato al microcosmo come diciamo, in questo manuale, p. 550-553, nn. 220-221, e p. 744-748, nn. 299-300.

in lui creduto, foste segnati col sigillo dello Spirito santo, che fu promesso, ed è caparra della nostra eredità a pieno riscatto dei riacquistati da Dio, in lode della sua maestà"⁹¹.

b) Cristo abita nei cristiani

201. Sembra che l'idea della presenza di Cristo nei cristiani⁹² si maturi sempre di più nella mente di Paolo, tanto che nelle lettere della prigionia scriverà che egli ha una cosa sola da dire: "Cristo in voi, speranza di gloria"⁹³; lui noi annunziamo esortando ogni uomo e ogni uomo ammaestrando in tutta la sapienza, affinché ogni uomo possiamo presentare come perfetto in Cristo"⁹⁴.

Cristo è in Paolo per comunicare forza alla sua debolezza⁹⁵; Cristo è nella sua predicazione per metterci la sua verità e la sua efficacia⁹⁶; Cristo continua nel suo corpo la sua passione⁹⁷; nel suo corpo, anche se imprigionato e malmenato, Cristo sarà glorificato⁹⁸; Paolo manda attorno a sé il profumo di Cristo⁹⁹; i cristiani ricevendo Paolo, ricevono Cristo stesso¹⁰⁰; imitare Paolo è imitare Cristo¹⁰¹; Dio ha vo-

⁹¹ Cf. *Ef* 1,3-14.

⁹² Cf. MERSCH, *Le corps mystique du Christ*, I, c. V, p. 125-142; BONSIRVEN, *Il vangelo di Paolo*, p. 256-260.

⁹³ Seguo l'interpunzione greca.

⁹⁴ Cf. *Col* 1,28; *Rm* 8,10.

⁹⁵ Cf. *Col* 1,29; *2Cor* 12,9-10; 13,3; *Fil* 4,13; *1Cor* 5,4; *1Tm* 1,12; *2Tm* 4,17.

⁹⁶ Cf. *1Ts* 2,13; *2Cor* 2,17.

⁹⁷ Cf. *2Cor* 1,3-5; 4,7-12; *Fil* 3,10.

⁹⁸ Cf. *Fil* 1,20.

⁹⁹ Cf. *2Cor* 2,14-17.

¹⁰⁰ Cf. *Gal* 4,14.

¹⁰¹ Cf. *1Ts* 1,6; *1Cor* 4,16.

luto manifestare il suo Figlio in Paolo¹⁰²; la vita di Cristo passa in Paolo ed è il suo vero "io"¹⁰³; la sua missione è quella di formare Cristo nelle anime¹⁰⁴; per la fede, Cristo abita nei cuori dei cristiani¹⁰⁵, opera in essi¹⁰⁶; i cristiani devono avere il senso di Cristo, la giustizia, la santità di Dio nel Cristo¹⁰⁷; nel battesimo essi hanno ricevuto Cristo¹⁰⁸, imparato Cristo¹⁰⁹, devono vivere per Cristo¹¹⁰ ed avere i medesimi sentimenti di Cristo¹¹¹ e agire nel nome di Cristo¹¹².

c) I cristiani abitano in Cristo; la formula "in Christo Jesu"

202. Un'altra espressione, ancora più frequente, è il nostro essere in Cristo; il Prat la chiama "uno dei pilastri della teologia di Paolo"¹¹³. Il senso con cui va intesa ci è dato dal Prat stesso in questi termini: "Quando si dice che il cristiano è nel Cristo come l'uccello è nell'aria e il pesce

¹⁰² Cf. *Gal* 1,15.

¹⁰³ Cf. *Gal* 2,20; *Fil* 1,21.

¹⁰⁴ Cf. *Gal* 4,19; *1Cor* 4,15; *Ef* 4,13-15.

¹⁰⁵ Cf. *Ef* 3,17; *Rm* 8,10; *2Cor* 13,5.

¹⁰⁶ Cf. *Fil* 2,13.

¹⁰⁷ Cf. *1Cor* 2,16; 1,30.

¹⁰⁸ Cf. *Gal* 3,27; *Rm* 13,14.

¹⁰⁹ Cf. *Ef* 4,20.

¹¹⁰ Cf. *Rm* 6,11.

¹¹¹ Cf. *Fil* 2,5.

¹¹² Cf. *Col* 3,17; *1Cor* 10,31.

¹¹³ PRAT, *La teologia di S. Paolo*, II, p. 288. Le formule: "in Christo Jesu", "in Christo", "in Domino", "in quo", "in ipso", in tutte le lettere sono usate 164 volte: 16 in quella agli Efesini; 23 nella 1ª ai Corinzi, 21 in quella ai Romani, 21 in quella ai Filippesi, 18 in quella ai Colossesi, 13 nella 2ª ai Corinzi, 9 in quella ai Galati, ecc.

nell'acqua, questa espressione realissima rimane al di sotto della verità; infatti noi non siamo nel Cristo come in un elemento estraneo, ma come in un tutto di cui noi stessi facciamo parte...; dal momento del battesimo, noi soffriamo con Cristo e moriamo con lui, partecipiamo alla sua forma, alla sua vita, alla sua gloria... Tale è il valore normale della formula..., ma essa può subire aumenti e diminuzioni di significato; quando vuol esprimere l'unione ineffabile dei cristiani tra loro e col Cristo... essa raggiunge il suo massimo valore...¹¹⁴.

Per il cristiano l'"essere in Cristo" è il luogo del suo rifugio, l'atmosfera sua più naturale; il capo centrale della lettera ai Romani si apre con questa affermazione che ha un certo sapore di trionfo: «Nessuna condanna vi è dunque ora per quelli che sono in Cristo Gesù» (*Rm* 8,1).

Singolare è la chiusa della lettera ai Romani. Paolo ha finalmente finito la lunga ed estenuante fatica ed è ai saluti: «Salutate Ampliato, mio diletto nel Signore. Salutate Trifena e Trifosa che si affaticano nel Signore... Vi salutano le chiese tutte di Cristo...» (*Rm* 16,9-14.21); ad un certo momento, in fretta e furia, quasi di sfroso, lo scriba Terzo, accoccolato ai piedi del grande apostolo: «Vi saluto io, Terzo, che ho scritto la lettera nel Signore» (*Rm* 16,22); si vede che l'espressione assume addirittura sulla bocca di Paolo il valore di intercalare.

La Chiesa intera è nel Cristo¹¹⁵ e le chiese particolari¹¹⁶, il mondo visibile ed invisibile¹¹⁷, i singoli fedeli¹¹⁸: le loro

¹¹⁴ PRAT, *La teologia di S. Paolo*, II, p. 289-290 e 15.

¹¹⁵ Cf. *1Ts* 1,1; 2,14.

¹¹⁶ Cf. *Gal* 1,22.

¹¹⁷ Cf. *Col* 1,15-18.

¹¹⁸ Cf. *Gal* 3,28; *Ef* 1,1; *1Cor* 1,2; *Col* 1,1.

buone qualità hanno valore perché sono nel Cristo¹¹⁹; le loro funzioni sono nel Cristo¹²⁰; in Cristo il loro lavoro, la loro gioia¹²¹; fede, carità¹²², speranza¹²³, salvezza¹²⁴, redenzione¹²⁵, vivificazione¹²⁶ sono nel Cristo; nascita¹²⁷, vita¹²⁸, morte¹²⁹ sono nel Cristo.

d) Parole costruite con la preposizione "con"

203. Questo paragrafo ha un interesse tutto particolare. È casi legata la nostra sorte a quella di Cristo, che Paolo argomenta così: «... considerato questo, che uno è morto per tutti, quindi essi tutti sono morti; e per tutti è morto Cristo, affinché i viventi non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto per loro e fu risuscitato» (2Cor 5,14); i misteri che si sono attuati nell'umanità di Cristo si ripercuotono automaticamente in noi: una medesima sorte ci conduce.

Interessanti sono, in proposito, le parole ed i verbi costruiti con la preposizione "con": data l'importanza, cercheremo di dare un elenco completo: "Soffrire con Cristo",

¹¹⁹ Cf. le espressioni: «ubbidire nel Signore» (Col 3,18), «andare d'accordo nel Signore» (Fil 4,2,7), «salutare nel Signore» (1Cor 16,19,24), «parlare, lavorare nel Signore» (2Cor 2,17; Rm 16,12; 1Cor 4,10; 2Cor 13,4; Col 1,3).

¹²⁰ 1Cor 4,17; 3,1; Col 4,17; Fil 1,14; 1Ts 5,12.

¹²¹ Cf. Rm 16,12; Fil 3,1; 4,4-10.

¹²² Cf. Col 1,4; 2,5; Ef 1,15; 1Tm 1,14; 2Tm 1,13.

¹²³ Cf. Ef 1,12.

¹²⁴ Cf. 2Tm 2,10; 2Cor 3,14.

¹²⁵ Cf. 2Cor 5,21; Gal 1,24.

¹²⁶ Cf. 1Cor 15,22; 2Cor 5,17; Rm 6,23.

¹²⁷ Cf. 1Cor 4,15; Col 2,7.

¹²⁸ Cf. 1Ts 5,18; 1Cor 1,30; 2Cor 5,21; Fil 3,14.

¹²⁹ Cf. 1Ts 4,16; 1Cor 15,18.

"essere glorificati con Cristo"¹³⁰ "essere crocifissi con Cristo"¹³¹, "morire con Cristo" e "esser vivi con Cristo"¹³² "essere sepolti con Cristo"¹³³, "risuscitare con Cristo"¹³⁴ "conformarsi alla passione e morte di Cristo"¹³⁵, "diventar conformi all'immagine del Figlio"¹³⁶; questa somiglianza si inizia sulla terra¹³⁷ e si consuma in cielo¹³⁸.

Le conseguenze pratiche di questa comunanza di vita con Cristo sono evidenti: ogni persona inserita vitalmente in Cristo col battesimo deve acquistare progressivamente una configurazione crescente al modo di pensare, di valutare, di agire di Cristo; deve riprodurre in sé tutti i suoi misteri, da Bethlem a Nazareth, dal Getsemani al Calvario;

¹³⁰ «Se infatti morimmo insieme con lui, vivremo insieme; se sopportiamo anche insieme» (2Tm 2,11-12); «... se per altro con lui soffriamo, per essere con lui anche glorificati» (Rm 8,17).

¹³¹ «Ponendo mente a questo che il vecchio uomo nostro fu crocifisso con lui...» (Rm 6,6); «... con Cristo sono stato crocifisso» (Gal 2,20).

¹³² «Or, se siamo morti insieme con Cristo, crediamo che vivremo ancora con lui» (Rm 6,8).

¹³³ «Sepolti dunque fummo insieme con lui, per il battesimo nella morte, affinché, com'è risorto Cristo... così anche noi si cammini nella novità di vita» (Rm 6,4).

¹³⁴ «Pur essendo morti per i peccati, ci convivificò col Cristo... e conrisuscitò assieme e ci fece consedere assieme...» (Ef 2,5-6; Rm 6,4; Col 2,12; 3,1).

¹³⁵ «... e ciò allo scopo di conoscere lui e la potenza della risurrezione di lui e la comunanza dei patimenti di lui, conformandomi alla morte di lui...» (Fil 3,10).

¹³⁶ «Poiché quelli che conobbe in precedenza, li predestinò ad essere conformi alla immagine del Figlio suo» (Rm 8,29).

¹³⁷ «Come abbiām portato l'immagine del terreno (Adamo), così portiamo anche l'immagine del celeste (Cristo)» (1Cor 15,49).

¹³⁸ «Gesù Cristo... trasformerà il corpo della nostra bassezza rendendolo conforme al corpo della sua gloria...» (Fil 3,21).

sono conseguenze tremende cui è impossibile sottrarsi.

e) Similitudini ed immagini paoline

204. Queste riguarderebbero più direttamente l'argomento della concorporazione¹³⁹, ma, per riflesso, rientrano anche nel nostro: non saremmo uniti intimamente tra noi, se non lo fossimo prima con Cristo.

La prima immagine è quella dell'innesto¹⁴⁰; noi siamo l'olivo selvatico innestato sul buon olivo, Gesù; come l'innesto vive della vita della pianta e le è intimamente unito, così noi viviamo della vita di Gesù e gli siamo intimamente uniti.

La seconda è quella dello sposo e della sposa: l'umanità è la sposa di Cristo¹⁴¹.

Abbiamo poi l'immagine del campo e dell'edificio: noi siamo il campo di Dio e l'edificio di lui, «radicati e sopraedificati in Cristo» (*Col* 2,7; *1Cor* 3,9). Cristo è il fondamento e la pietra angolare¹⁴², noi «pietre vive» (*1Pt* 2,5) poggiate su lui, formiamo la costruzione del Signore, conglutinati dalla linfa che riceviamo da lui¹⁴³.

C'è finalmente quella classica del corpo umano; il ragionamento di Paolo è molto lineare: come le membra sono unite tra loro nelle loro varie funzioni e tutte obbediscono ad un centro unificato, il capo, così deve essere delle varie membra del corpo mistico di cui Cristo è il capo. L'imma-

¹³⁹ Cf., in questo manuale, p. 150-154, n. 51.

¹⁴⁰ Cf. *Rm* 11,16-17.

¹⁴¹ Cf. *Ef* 5,22-28; *2Cor* 11,2.

¹⁴² Cf. *1Cor* 3,11; *Ef* 2,20.

¹⁴³ Cf. *Ef* 2,14-18; 4,11; 14-16; *Col* 1,19.

gine ha il suo pieno sviluppo nella I^a lettera ai Corinzi ¹⁴⁴.

Da ultimo abbiamo la simbologia del pane e del vino; essi sono il risultato di parecchi chicchi ed acini; sono il simbolo dell'unione che deve esserci tra noi, che siamo i chicchi e gli acini, e Cristo, che è l'elemento di unione che forma un solo grappolo ed una sola spiga ¹⁴⁵.

¹⁴⁴ Cf. 1Cor 12, 12-30; Rm 12,3-8.

¹⁴⁵ Cf. 1Cor 10,14-18. Per gli innamorati di Paolo abbiamo preparato, anche se con un po' di difficoltà concettuale e grammaticale, una *sintesi-programma*: valga quel che può valere. «Inseriamoci totalmente in Cristo, in cui abita tutta la pienezza della Divinità (cf. Col 2,9-10; 1,19; 2,3), con un'unione imperfetta, ma ineffabile assai in questa vita affinché, fatti partecipi della sua pienezza (cf. 1Cor 1,5), siamo riempiti di tutta la pienezza di Dio (cf. Ef 3,19) e, vivendo nella carità del Padre, nella grazia del Figlio e nella comunione dello Spirito santo (cf. 2Cor 13,13), possiamo dire quello che Paolo diceva di sé: «Vivo, ma non più io, bensì vive in me Cristo» (Gal 2,20) (= aspetto dinamico-positivo del mistero pasquale). Portiamo sempre nel nostro corpo lo stato di Cristo morente (cf. 2Cor 4,10), affinché, resi conformi alla sua morte (cf. Fil 3,10), viviamo come morti e la vita nostra sia nascosta in Dio con Gesù Cristo (cf. Col 3,3) e la nostra anima, peregrinante lontana dal Signore (cf. 2Cor 5,6) ed oppressa in questa tenda mortale (cf. 2Cor 5,1-6), gema nello Spirito santo (cf. Rm 8,23; 2Cor 5,1-6) desiderando di partirsene per unirsi con Cristo (cf. Fil 1,23) con un'unione perfetta e gioconda assai, in virtù della quale Dio sarà tutto in tutti (cf. 1Cor 15,28), perché saremo trasformati e questo corruttibile rivestirà la incorruzione e questo mortale l'immortalità (cf. 1Cor 15,52-54) (= aspetto dinamico-negativo del mistero pasquale). «Queste cose parla tu, ed esorta e riprendi con ogni imperiosità» (Ti 2,15).

Parte Seconda

RICERCA DOTTRINALE E PRATICA

"Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa lui pure più uomo" ¹⁴⁶;

"La chiesa crede di trovare nel suo signore e maestro la chiave, il centro e il fine dell'uomo nonché di tutta la storia umana" ¹⁴⁷;

"Cristo è il fine della storia umana... il centro del genere umano, la gioia di ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni" ¹⁴⁸.

I Introduzione

205. Non è il compito proprio della teologia spirituale studiare e qualificare, con precisione, qual è l'unione dell'anima con Cristo; se morale o fisica o ontologica; pronunziarsi al riguardo sta piuttosto alla teologia speculativa; come in molte altre discussioni, ci sono i teologi minimisti e quelli massimalisti.

Noi, senza esporci al pericolo di esagerazioni dannose, e tenendo presente che il fine della teologia spirituale è quello di fare "caldi ragionamenti e persuasivi" ¹⁴⁹, ci proponiamo di ottenere la grazia di «contemplare la gloria di Cristo» (1Gv 1,14): il quale deve diventare un "qualcuno", un amore, un "amore più forte", un'identificazione con Cristo sem-

¹⁴⁶ GS 1, 1446.

¹⁴⁷ GS 1, 1351.

¹⁴⁸ GS 1, 1464.

¹⁴⁹ Cf., in questo manuale, p. 50-52, n. 9.

pre più profonda-viva-calata nel pensare-amare-agire.

Su questo fondamentale argomento l'insegnamento ecclesiastico ci fornisce una fioritura di preziosi documenti che ogni battezzato in Cristo deve ricevere con fede e devozione e meditare con ogni cura. Ci facciamo dovere di raccogliarli scrupolosamente.

206. Pio X, con una formula quanto breve altrettanto efficace, dice: "Cristo deve essere la forma viva del sacerdote"¹⁵⁰; perché il suo ufficio è quello di "formare Cristo negli altri..."¹⁵¹; di conseguenza i vescovi "... in nulla pongano tanta perseveranza e tanta cura quanto in formare Cristo..."¹⁵² in coloro che si preparano al sacerdozio.

Di Pio XI citerò solo la definizione classica di educazione, che è un vero gioiello di precisione e di ottimo sapore scritturistico e teologico. "Fine proprio ed immediato dell' educazione cristiana è cooperare, con la grazia divina, a formare il vero e perfetto cristiano, cioè Cristo stesso nei rigenerati col battesimo, secondo la viva espressione dell' apostolo: «O figli miei, per i quali soffro ancora i dolori del parto, finché non sia formato Cristo in voi» (*Gal* 4,19), giacché il vero cristiano deve vivere la vita soprannaturale in Cristo, «Cristo vostra vita» (*Col* 3,4), e manifestarla in tutte le sue operazioni «... affinché anche la vita di Gesù sia manifestata nella nostra carne mortale» (*2Cor* 4,11). Perciò appunto l'educazione cristiana comprende tutto l'ambito della vita umana: sensibile, spirituale, intellettuale, morale,

¹⁵⁰ PIO X, *Haerent animo*, [4.8.1908], in *EdE/4*, p. 8.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 6.

¹⁵² *Ibidem*.

individuale, domestica, sociale¹⁵³ non per menomarla, ma per regolarla, elevarla, perfezionarla, secondo gli esempi e la dottrina di Cristo¹⁵⁴. Onde il vero cristiano è l'uomo soprannaturale che pensa, giudica, opera, secondo la ragione illuminata dalla luce soprannaturale degli esempi e la dottrina di Cristo. Oppure, per dirla con un linguaggio ora in uso, il "vero e compito carattere"¹⁵⁵.

¹⁵³ Qui il Papa difende un'idea molto importante e cioè, l'unità integrale del cristiano, il quale deve essere coerente ai suoi principi dappertutto, in qualsiasi occasione ed ambiente: a scuola di religione come a quella di matematica. In chiesa come allo stadio sportivo. Tale concezione unitaria è richiamata spesso dall'insegnamento pontificio e, specialmente, dal Vaticano II (cf., in questo manuale, p. 354 [n. 134], nota 91).

¹⁵⁴ Altra tesi importante e bersagliata. L'educazione cristiana non stronca la personalità né le doti del temperamento, ma dà la vera personalità, educa e gerarchizza le buone doti del temperamento [cf., p. 787-789, n. 317]. "L'educazione cristiana della coscienza", precisa Pio XII, "non trascura affatto la personalità... non stronca l'iniziativa, poiché ogni sana educazione mira a rendere superfluo, a poco a poco, l'educatore, e l'educato indipendente entro i giusti limiti. E questo vale anche nell'educazione da parte di Dio e della chiesa: suo scopo è formare, come dice l'apostolo, «l'uomo perfetto nella misura della pienezza dell'età di Cristo» (Ef 4,14): dunque l'uomo maggiorenne che ha anche il coraggio della sua responsabilità. Occorre solo che questa maturità venga collocata sul giusto piano: Gesù Cristo resta il signore, il capo ed il maestro di ogni singolo uomo, di ogni età e condizione... Il cristiano, da parte sua, deve assumersi il grave e grande compito di far valere nella sua vita personale e professionale, nella vita sociale e pubblica... la verità, lo spirito e la legge di Cristo..." (Id, *Alle Congressiste della "Federation Mondiale des Jeunesses Feminines Catholiques"*, [18.4.1952], in *AeD*, XIV, p. 144-145).

¹⁵⁵ Pio XI, *Divini illius Magistri*, [31.12.1929], in *EdE*/5, p. 501 (n. 407); *GE*/1, 825.

207. I documenti di Pio XII sono più numerosi, più espliciti, più impegnativi. Gesù-persona-viva, l'unione intima-sentita-gustata con lui, la nostra trasfigurazione in lui, sono senz'altro uno dei motivi dominanti e di quelli che affascinano di più, nel suo alto e molteplice insegnamento. Cercheremo di raccogliere, con grande devozione, le formule più preziose di vita cristocentrica che incastonano i suoi discorsi; i battezzati si soffermeranno su di esse nutrendosene ed ispirando ad esse il loro pensare, amare, agire.

E innanzitutto diamo l'esposizione del principio generale che impegna ogni cristiano: "Tutti quelli che si gloriano del nome di cristiani", dichiara Pio XII, "non solo considerino il divin salvatore come il più alto e più perfetto esemplare di tutte le virtù, ma ne riproducano la vita e la dottrina nei propri costumi... Perciò l'unigenito dell'eterno Padre volle essere figlio dell'uomo, affinché noi divenissimo conformi all' immagine del Figlio di Dio" ¹⁵⁶.

Questa configurazione a Cristo deve estendersi anche ai dolori e alla passione di lui: "... è incontestabile", afferma il Papa, "che il cristiano prova il desiderio di accettare ed anche di cercare il dolore fisico per meglio partecipare alla passione di Cristo..." ¹⁵⁷. Ma non basta: il cristiano deve arrivare fino a gloriarsi di riprodurre in sé i lineamenti dolorosi di Cristo, "... le membra di Cristo si gloriano di un capo redimito di spine. Circostanza questa, che è una prova evidente che le cose più gloriose ed esimie nascono solo dal dolore, e quindi possiamo godere per la nostra

¹⁵⁶ PIO XII, *Mystici corporis*, [29.6.1943], in *EdE*/6, p. 173 (n. 195).

¹⁵⁷ ID., *L'analgnesia e la morale cattolica*, [24.2.1957], in *AeD*, XIX/1, p. 33.

partecipazione alla passione di Cristo, affinché possiamo poi rallegrarci ed esultare quando si manifesterà la sua gloria^{158 159}.

In altri documenti Pio XII esige da tutti un'imitazione e trasformazione in Gesù che deve arrivare ad essere intima, sentita, reale, perfetta, tanto che, nella vita pratica, i pensieri, gli affetti, le azioni siano informati e riproducano Cristo.

Già nel 1940 ai quaresimalisti diceva: "Rendete, con la predicazione, familiari la persona e gli esempi dell' uomo-Dio, perché la vita religiosa dei singoli sboccia e si sviluppa, con divina freschezza, nella personale relazione ed unione con Gesù Cristo"¹⁶⁰.

Ai giovani di azione cattolica dice: "Abbiate, ad immagine di Maria, l'unione perfetta con Gesù. Sia Gesù in voi, siate voi in lui, fino alla fusione della vostra vita con la vita di lui. Siano nella vostra mente gli splendori della fede e, come lei, vedete, giudicate, ragionate secondo Dio"¹⁶¹.

Ad un gruppo di educatrici laiche raccomanda di insegnare alle bambine "... a prendere contatto reale con Dio, rendendolo prima più frequente e poi continuo. Non dovete credere che l'età minore sia d'ostacolo nel cammino verso la perfezione anche consumata, verso la santità..."¹⁶².

¹⁵⁸ Cf. 1Pt 4,13.

¹⁵⁹ Pio XII, *Mystici corporis*, [29.6.1943], in *EdE/6*, p. 137 (n. 152).

¹⁶⁰ Id., *Ai Parroci e ai Quaresimalisti di Roma*, [6.2.1940], in *AeD*, II, p. 58.

¹⁶¹ Id., *Radiomessaggio alla Gioventù di Azione Cattolica all' inizio dell'Anno Mariano*, [8.12.1953], in *AeD*, XV, p. 551.

¹⁶² Id., *Alle Delegate delle Sezioni Minori della G.F.I. di A.C.*, [30.12.1953], in *AeD*, XV, p. 587.

Ai quaresimalisti, nel 1954, pone questi interrogativi, come impegno e sprone nella loro predicazione: "Riflettete con noi e chiedetevi: per quanti Gesù è una realtà viva?... Quanti vivono per lui e di lui?...". e prescrive loro: "... soprattutto, rivestiteli di Gesù... Sia egli un modello cui si ispirino nei pensieri, negli affetti, nelle parole, nelle azioni..."¹⁶³.

Ma le parole, forse, più sentite Pio XII le ha dette ai cristiani della parrocchia di Tor di Quinto, della regione emiliana e a quelli della parrocchia di san Saba.

"Se voi sentiste", dice ai primi, "quanto è dolce lo stare con Gesù, l'assomigliare a Gesù, l'unirsi a Gesù, il far proprie le sue disposizioni interiori, la sua attività e perfino, quasi, il suo intimo aspetto"¹⁶⁴.

E agli emiliani: "Oh, se potessimo farvi intendere in qualche maniera il mistero della nostra trasformazione in Cristo! Chi potrà intravedere le vette alle quali vi invita. Gesù!... Se poteste provare, sia pure per qualche istante, il gaudium dell' unione perfetta con lui!... I suoi influssi vitali raggiungono le profondità delle vostre anime"¹⁶⁵.

Finalmente, ai parrocchiani di san Saba detta un principio che è un gioiello di vita cristocentrica: "... Tutto dev' essere sospinto, per così dire, da una forza centrifuga e rinviato da una forza centripeta; e il centro si chiama 'vita dell' anima', si chiama Gesù"¹⁶⁶.

¹⁶³ PIO XII, *Ai Parrocchi e ai Quaresimalisti di Roma*, [28.2.1954], in *AeD*, XVI, p. 46 e 49.

¹⁶⁴ *Id.*, *Ai fedeli del Quartiere di Tor di Quinto*, [27.12.1953], in *AeD*, XV, p. 578.

¹⁶⁵ *Id.*, *Radiomessaggio del Santo Padre alle popolazioni dell' Emilia*, [28.10.1956], in *AeD*, XVIII, p. 293.

¹⁶⁶ *Id.*, *Alle rappresentanze della Parrocchia di san Saba*, [11.1.1953], in *AeD*, XV, p. 20-21.

Ai sacerdoti torna a presentare Gesù come modello. Il principio generale teorico-pratico lo tolgo dalla *Menti nostrae*: "Il primo impulso, dal quale dev'essere mosso lo spirito sacerdotale, dev'essere quello di unirsi strettamente al divin salvatore, per accettare docilmente ed in tutta la loro integrità i divini insegnamenti e per applicarli diligentemente in tutti i momenti della sua esistenza, di modo che la fede sia costantemente la luce della sua condotta e la condotta sia il riflesso della sua fede" ¹⁶⁷.

L'unione dev'essere tanto intima, che il sacerdote deve diventare "... una cosa sola con Gesù" ¹⁶⁸, in modo che "riproducendo... nei suoi costumi e nella sua vita quasi una viva immagine di Cristo, tutti coloro che a lui si rivolgono come a maestro, riconosceranno, spinti da interna persuasione, che egli non dice parole sue, ma parole di Dio, e non agisce per propria virtù ma per Virtù di Dio" ¹⁶⁹.

Agl'incaricati dell'educazione degli aspiranti al sacerdozio prescrive: "... sia posta ogni cura... affinché essi compiano tutto alla luce della fede ed in unione con Cristo, convinti che questo è un grave dovere di coscienza che incombe a chi un giorno dovrà ricevere il carattere sacerdotale e rappresentare il divin maestro nella chiesa" ¹⁷⁰.

Finalmente ai quaresimalisti, il 5 marzo 1957, diceva queste stupende parole: "... Che cosa possiamo fare uniti a Gesù, avendo in noi Gesù vivo, operante, inabitante? Tutto ... Se questo è vero, diletti figli, voi comprenderete a pieno la necessità di essere uniti strettissimamente a lui e di iden-

¹⁶⁷ Pto XII, *Menti nostrae*, [23.9.1950], in *EdE*/6, p. 1409 (n. 1812).

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 1423 (n. 1835).

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 1439 (n. 1856).

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 1461 (n. 1892).

tificarsi con lui... Se fosse in essi Gesù che prega, Gesù che predica, Gesù che opera, Gesù che soffre, chi potrebbe descrivere l'abbondanza delle acque nel mondo, e le piante che si moltiplicherebbero, e l'incanto di fiori e la bontà dei frutti?... Possa Gesù divenire il dominatore assoluto delle anime nostre".

Il "mistero di Cristo" è uno dei motivi dominanti di tutti i documenti del Vaticano II¹⁷¹.

II. ELEMENTI DI UNIONE DELL' ANIMA CON CRISTO

Dopo aver affermato la realtà della nostra unione con Cristo e aver dichiarato, sulla scorta dell'insegnamento pontificio, che essa deve diventare, nell'ordine pratico, sempre più viva, intima, operante, dobbiamo ora prendere in esame i fattori della medesima, che intenderemmo proporre come la via che vi ci conduce.

I teologi ne elencano vari: noi ne prenderemo in esame solo tre; il battezzato è unito a Cristo: 1. per mezzo del suo Spirito che egli gli comunica; 2. per mezzo della grazia che egli causa, conserva, aumenta; 3. per mezzo dell'influsso vitale che la sua umanità esercita anche fuori dei sacramenti.

1) Lo Spirito di Cristo

208. Dello Spirito santo ci siamo sforzati di parlare suffi-

¹⁷¹ Cf. OT/1, 788, 800-801; GE/1, 825-828; LG/1, 299-301; PO/1, 1291; PC/1, 721-723, 719; GS/1, 1351, 1385-1390, 1418-1422, 1463-1465.

cientemente; è tanta però l'importanza che egli ha nella vita cristiana che vale il detto: "Intorno al segretissimo bacio del Padre e del Figlio, non si dirà mai tanto che basti".

Sappiamo che l'umanità di Gesù era ripiena dell' "olio dell'esultanza" che è lo Spirito santo; da lui essa era sempre mossa nell'agire: «Allora Gesù, ripieno di Spirito santo, si parti dal Giordano e fu, dallo Spirito, condotto nel deserto...» (*Lc* 4,1.11.18; *Mt* 4,1; *Mc* 1,12); Luca riferisce che Gesù, sotto l'azione dello Spirito santo, esultante di gioia, effonde verso il Padre i sentimenti del suo cuore: «In quel momento Gesù esultò d'allegrezza per virtù dello Spirito santo, e disse: "Io ti lodo e ringrazio, o Padre"» (*Lc* 10,21).

Il suo Spirito, Gesù l'ha comunicato a noi: «Quando sarà venuto il confortatore, che io dal Padre mio vi manderò...» (*Gv* 15,26); «... Egli mi glorificherà perché riceverà di ciò che è mio per annunziarlo a voi. Tutto quanto ha il Padre è mio; per questo ho detto che riceverà del mio...» (*Gv* 16,14-15). Più esplicitamente Giovanni nella Iª lettera dice: «In questo conosciamo che lui (Gesù) è in noi e noi in lui: nel fatto che egli del suo Spirito ci ha fatto dono» (*1Gv* 4,13); «Da questo sappiamo che dimora in noi (Gesù): dallo Spirito che ci diede» (*1Gv* 3,24).

Anche Paolo dice chiaramente che Cristo ci ha comunicato il suo Spirito: «Che se uno non ha lo Spirito di Cristo, questi non gli appartiene» (*Rm* 8,9); «Che voi siate figli è chiaro dal fatto che inviò Iddio lo Spirito del Figlio suo nei vostri cuori che grida: Abba, Padre!» (*Gal* 4,6); «... (Dio) ci salvò mediante lavacro di rigenerazione e rinnovazione di Spirito santo: che egli effuse su noi doviziosamente, mediante Gesù Cristo, salvatore nostro»: «con potenza straordinaria» (*Ti* 3,5; *1Ts* 1,5). Cristo è «l'ultimo Adamo» (*1Cor* 15,45) chiamato: «spirito vivificante» (*1Cor* 15,45) e «pietra

pneumatica» (1Cor 10,1-6; 13,13), appunto per la sua missione di comunicare il suo Spirito vivificante: «... Gesù, ritto in piedi, disse ad alta voce: "Chi ha sete venga a me e beva. Dal seno di chi crede in me, siccome dice la scrittura, scaturiranno fiumi di acqua viva". E questo diceva dello Spirito che i credenti in lui dovevano ricevere...» (Gv 7,37-39).

209. Tale dottrina forma uno dei motivi dominanti, e forse dei più originali ed importanti, della *Mystici corporis*. Stralciamo qualche affermazione.

"Che se poi consideriamo attentamente", dice il papa, "questo divino principio di vita e di virtù, dato da Cristo... capiremo facilmente ch'esso non è altro se non lo Spirito santo, che procede dal Padre e dal Figlio e che viene chiamato, in modo proprio, "Spirito di Cristo"¹⁷²; ossia "Spirito del Figlio"; "Cristo è in noi per il suo Spirito che ci comunica..."¹⁷³. "Tuttavia", afferma ancora il papa, "ciò che eleva la società a quel grado che supera assolutamente ogni ordine naturale è lo Spirito del Redentore..."¹⁷⁴. E il Vaticano II dice: "Perché poi ci rinnovassimo continuamente in Cristo, ci ha resi partecipi del suo Spirito, il quale unico e identico nel capo e nelle membra..."¹⁷⁵.

"Si chiama 'Spirito di Cristo' ", spiega il Tromp che ha approfondito in modo particolare questa dottrina, "perché è lui che ce lo merita; perché ce ne intercede la missione presso il Padre; perché inabitata, con assoluta pienezza, nel capo affinché da esso derivi alle membra... perché si diffonde

¹⁷² PIO XII, *Mystici corporis*, [29.6.1943], in *EdE/6*, p. 181 (n. 204).

¹⁷³ *Ivi*, p. 203 (n. 227).

¹⁷⁴ *Id.*, *Menti nostrae*, [23.9.1950], in *EdE/6*, p. 189 (n. 211).

¹⁷⁵ *LG/1*, 302.

nelle membra e nel corpo, affinché il corpo tutto e le singole membra diventino simili al capo salvatore"¹⁷⁶. "Sulla croce il Figlio merita che la pienezza dello Spirito santo, inabitante nella sua umanità, possa diffondersi sugli uomini... Cristo diventa capo del genere umano, in quanto effonde e manda lo Spirito santo..."¹⁷⁷. Sicché il medesimo autore pensa che la "grazia di Cristo-capo" consista piuttosto nella pienezza dello Spirito santo che non nel "complesso di grazie e di doni": "preferisco chiamare: 'grazia di Cristo-capo' il dono increato dello Spirito santo..."¹⁷⁸.

Questa dottrina ci porta logicamente alla formulazione del grande principio di azione della vita cristiana, che ci sembra il più completo e il più conforme alla scrittura. Esso si può esprimere in questi termini:

"Agire sempre sotto l'influsso dello Spirito di Gesù"

«Quanti infatti sono mossi dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (Rm 8,14). "Lo Spirito dà a tutto il

¹⁷⁶ "Dicitur autem Spiritus Christi, quia nobis a Christo meretur; quia nobis a Christo in caelo efflegitur; quia primario et plenissime habitat in Capite Christo, ut sese ex Capite effundat in alios; quia datur secundum mensuram donationis Christi; quia infunditur Corporis et membris, ut totum Corpus et singula membra Capiti Salvatori assimilet" (TROMP, *Corpus Christi quod est ecclesia*, I, p. 184-185, n. 2).

¹⁷⁷ "In hoc sacrificio Crucis... Filius meretur ut plenitudinem Spiritus Sancti quam habet in sua humanitate possit effundere in homines. Aliis verbis: fit caput generis humani ratione effusionis et missionis Spiritus Sancti" (Ivi, I, p. 14-15, n. 8, b).

¹⁷⁸ "Hac de causa magis mihi placet dicere gratia Capitis relate ad organismum totum Corporis Christi esse donum increatum Spiritus Sancti..." (Ivi, I, p. 184).

corpo vita, unità, moto: sicché i padri poterono paragonare la sua funzione con quella che esercita il principio vitale, cioè l'anima, sul corpo umano"¹⁷⁹.

210. Il procedimento logico che giustifica tale principio è molto lineare: come l'umanità di Gesù agiva sempre sotto l'influsso dello Spirito santo di cui era ripiena, così il cristiano, che è interiormente configurato a Cristo, deve in tutto lasciarsi condurre dallo Spirito di Cristo.

"Rivestire il Cristo", conferma il Prat, "è essere assoggettati a quella forza soprannaturale che si chiama l'anima della chiesa, che altro non è se non lo Spirito santo"¹⁸⁰.

Il traguardo normale, a cui deve tendere il lavoro del cristiano, è ben delineato dalle classiche espressioni scritturistiche che abbiamo citato altrove col commento di Tomaso: «Quanti infatti sono mossi dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (*Rm* 8,14). «Se viviamo per lo Spirito, camminiamo secondo lo Spirito» (*Gal* 5,25)¹⁸¹.

L'azione potente e misteriosa dello Spirito di Cristo e la docilità ad essa sono l'esigenza e il binomio fondamentale della vita cristiana.

211. Questa dottrina è codificata dall'insegnamento della chiesa e dalla teologia. Pio XII, nella *Mystici corporis*, ci espone prima di tutto il principio generale circa l'attività dello Spirito santo nella santificazione dell'uomo:

"Dopo che Cristo fu glorificato sulla croce", dice il papa, "il suo Spirito viene comunicato alla chiesa con copiosissima effusione, affinché le singole membra, di giorno in

¹⁷⁹ *LG*/1, 302.

¹⁸⁰ PRAT, *La teologia di S. Paolo*, vol. II, p. 253.

¹⁸¹ Cf., in questo manuale, p. 427-431, n. 158.

giorno, siano sempre più simili al redentore" ¹⁸². Senza lo Spirito santo l'uomo non può "... produrre neppure un minimo atto che conduca alla salvezza..." ¹⁸³; il grado di santità è proporzionale all' influsso dello Spirito di Cristo; "... il suo Spirito", insegna il papa, "è presente con l'assistenza secondo i loro diversi uffici e il loro maggiore o minor grado di perfezione spirituale. Egli col suo celeste soffio di vita è principio di ogni azione vitale ed efficacemente salutare nelle diverse membra del mistico corpo..." ¹⁸⁴.

Lo Spirito di Cristo pervade ed è il motore di tutta l'attività della chiesa: "Lo Spirito del nostro redentore, come fonte di tutte le grazie, doni e carismi, pervade intimamente la chiesa ed opera in essa" ¹⁸⁵.

La chiesa cerca di compenetrare dello Spirito di Cristo tutta l'attività umana: "Non solo per opera dei suoi ministri, ma anche per quella dei singoli fedeli, in tal modo imbevuti dello Spirito di Gesù Cristo, la chiesa si sforza di compenetrare di questo medesimo Spirito la vita e l'attività privata coniugale, sociale e perfino economica e politica degli uomini" ¹⁸⁶.

Il rendimento dell'apostolato sacerdotale è proporzionale alla sua docilità all'azione dello Spirito di Cristo: "Ricordi tuttavia il sacerdote che il suo ministero sarà tanto più fecondo quanto più strettamente egli sarà unito a Cristo e sarà guidato nell'azione dallo Spirito di Cristo" ¹⁸⁷; "Ge-

¹⁸² Pio XII, *Mystici corporis*, [29.6.1943], in *EdE/6*, p. 181 (n. 204).

¹⁸³ *Ivi*, p. 195 (n. 218).

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 183 (n. 205).

¹⁸⁵ *Ivi*, p. 189 (n. 211).

¹⁸⁶ *Id*, *Mediator Dei*, [20.11.1947], in *EdE/6*, p. 471 (n. 463).

¹⁸⁷ *Id*, *Menti nostrae* [23.9.1950], in *EdE/6*, p. 1437 (n. 1856).

sù, ripieno dello Spirito, passò facendo del bene...¹⁸⁸,... corroborati dallo stesso Spirito e spinti dalla stessa forza; voi potrete esercitare un ministero che...: sarà ricco della virtù divina e potrà comunicare la stessa virtù agli altri"¹⁸⁹.

La chiesa dunque insegna che lo "Spirito di Cristo", o "Spirito del Figlio", dev'essere il principio propulsore di ogni attività soprannaturale, tanto sociale quanto individuale.

Il Vaticano II non fa che confermare questa dottrina, quando ci dice: "Perché poi ci rinnovassimo continuamente in Cristo"¹⁹⁰, ci ha resi partecipi del suo Spirito¹⁹¹, il quale, unico e identico nel capo e nelle membra, dà a tutto il corpo vita, unità e moto: cosicché i santi padri poterono paragonare la sua funzione con quella che esercita il principio vitale, cioè l'anima, nel corpo umano"¹⁹².

212. A conferma della dottrina che veniamo esponendo, abbiamo una pagina magistrale di Francesco di Sales. Il grande dottore espone, con precisione teologica e con documentazione scritturistica, le grandi leggi che regolano la vita cristiana classica: la pagina è di perfetta fattura e si direbbe scritta oggi.

"Giacché le opere nostre sono estremamente piccine, a dir vero, e per nulla paragonabili alla gloria nella quantità loro ma ad essa sono mirabilmente proporzionate nella qualità, a cagione dello Spirito santo, che, dimorando nel nostro cuore, per via della carità, le produce in noi, per mezzo di noi e con arte tanto squisita, che le opere stesse, che

¹⁸⁸ Cf. *At* 10,38.

¹⁸⁹ Pio XII, *Menti nostrae* [23.9.1950], in *EdE*/6, p. 1441 (n. 1859).

¹⁹⁰ Cf. *Ef* 4,23.

¹⁹¹ Cf. *Eb* 6,4; *Ti* 3,5-6.

¹⁹² *LG*/1, 302.

sono pur tutte nostre, sono ancor meglio tutte sue; perché, come egli le produce in noi, pur noi le produciamo in lui, come egli le fa per noi, noi pure per lui le facciamo, e come egli le opera con noi, noi altresì cooperiamo con lui.

"Ora, lo Spirito santo abita in noi se siamo membra di Gesù Cristo, il quale, per ciò stesso diceva ai discepoli: «Chi rimane in me ed io rimango in lui, questi porta molto frutto» (Gv 15,5); ed è perché chi in lui dimora, quegli partecipa del suo Spirito, il quale è in mezzo al cuore umano a guisa di fonte che «zampilla fino alla vita eterna» (Gv 4,14)¹⁹³... Così le opere nostre, come un piccolo granello di senapa, non sono per nulla paragonabili in grandezza con l'albero della gloria che esse producono, hanno però il vigore e la virtù d'operarlo, perché procedono dallo Spirito santo, il quale con una meravigliosa infusione della grazia ... rende sue le opere nostre... lasciandole, in pari tempo, sempre nostre, in quanto che noi siamo membra di un capo di cui egli è lo spirito ed innestati sopra un albero di cui egli è la linfa. E perché egli opera così nelle opere nostre, e, in certo qual modo, noi operiamo e cooperiamo all'azione sua, egli lascia a noi, come nostra porzione, tutto il merito e noi lasciamo tutto l'onore e la lode a lui, riconoscendo che il principio, il progredire e la fine di tutto il bene che facciamo dipende dalla sua misericordia, per cui è venuto a noi e ci ha prevenuti, è venuto a noi e ci ha assistiti, è venuto con noi e ci ha guidati, compiendo quello che avevamo incominciato..."¹⁹⁴.

213. Il grande passo di Francesco di Sales ci suggerisce

¹⁹³ Cf. Gv 7,38.

¹⁹⁴ FRANCESCO di Sales, *Il Teotimo*, I. XI, c. 6.

alcune riflessioni pratiche conclusive.

Ogni nostra azione, per avere il massimo rendimento di grazia-amore in questa vita e di gloria nell'altra, dev' essere preceduta, accompagnata, seguita dall'influsso dello Spirito di Cristo¹⁹⁵; piuttosto che muoversi il battezzato dovrebbe esser mosso: "... come nella vita corporale" dice Tomaso, "il corpo è mosso dall'anima, per la quale vive, così nella vita spirituale ogni atto dev'essere prodotto dallo Spirito santo"¹⁹⁶; "L'uomo spirituale non dev'essere mosso, nell'agire, dalla sua volontà principalmente, ma dall' istinto dello Spirito santo"¹⁹⁷.

Disponibilità-fedeltà-apertura all'iniziativa dello Spirito di Cristo sarà necessariamente la grande legge-esigenza della vita cristiana. Lo Spirito santo deve diventare, di fatto, compincipio di operazione, in modo che, ne risulti un' azione umano-divina: nostra, ma più e meglio di lui al quale, dal battesimo, apparteniamo più che non il nostro io a noi stessi¹⁹⁸. "Più che semplice 'maestro interiore' ", dice *La Bibbia di Gerusalemme*, "lo Spirito è il principio di una vita nel Cristo che è propriamente divina"¹⁹⁹. "Lo Spirito compenetra l'essere dell'uomo e dirige la sua condotta... La vita cristiana non è propriamente costituita dall'abnegazione, anche se questa ne è un elemento necessario. È piut-

¹⁹⁵ Cf., in questo manuale, p. 205-208, n. 73.

¹⁹⁶ "Si ergo spiritu vivimus, debemus in omnibus ab ipso agi. Sicut enim in vita corporali corpus non movetur nisi per animam per quam vivit, ita in vita spirituali omnis motus noster debet esse a spiritu sancto" (TOMASO, *Super Galatas*, cap. 5 l. 7).

¹⁹⁷ "Homo spiritualis non quasi ex motu propriae voluntatis principaliter sed ex instinctu spiritus sancti inclinatur ad aliquid agendum" (Ib., *Super Romanos*, cap. 8 l. 3).

¹⁹⁸ Cf. 1Cor 6,19-20; 7,23; Rm 8,5-17; Gal 5,16-25; Rm 6,3-11.

¹⁹⁹ Cf. Rm 8,14; Gal 5,16.

tosto lo Spirito che anima e attivizza il cristiano"²⁰⁰.

Ciò esige un esercizio lungo-paziente-assiduo che si attua con la custodia del cuore, col raccoglimento, col silenzio, con l'autocontrollo²⁰¹, che mira ad eliminare qualsiasi infiltrazione di attività naturale, la quale annulla o disturba l'azione dello Spirito santo. Lavoro difficile-di-cesello per noi pelagiani pratici e antropocentrici ostinati²⁰².

Ogni battezzato che vuol seriamente lavorare alla sua santificazione, esaurirà tutti i suoi sforzi (studio-meditazione-preghiera, confessione, ringraziamento della comunione, esercizi), durante tutta la sua vita, per attuare, con crescente perfezione, questo programma.

Ritorniamo ad insistere sulla necessità di ridurre ed unificare il lavoro spirituale attorno ad alcuni principi-base per evitare il fenomeno della dispersione e della conseguente inconcludenza²⁰³.

2. La grazia che Cristo causa, conserva, aumenta

214. Il piano di Dio è molto chiaro: la grazia che ci ha

²⁰⁰ FITZMEYER, *La lettera ai Romani*, in *Grande Commentario Biblico*, [53:83-84], p. 1236-1237.

²⁰¹ Cf., in questo manuale, p. 847-852, n. 340.

²⁰² Il DELATTE fa queste osservazioni: "Osservate certe vite cristiane. Che trovate in esse se non preoccupazioni, attività inesauribili: un cumulo di devozioni, uno sforzo continuo verso le indulgenze, un uragano scatenato di tutte le energie naturali?... Esse sono sempre sul chi va là... e quando termina il giorno non rimane che la forza di dire al Signore: 'Dovete essere soddisfatto di me: ho parlato, ho corso, mi sono affaticato molto...' " (Id, *Le lettere di san Paolo*, I, p. 558). Le stesse osservazioni vanno trasportate nell'apostolato.

²⁰³ Cf., in questo manuale, p. 37-39, n. 1; p. 354-355, n. 134; p. 553, n. 221.

dato, "la partecipazione alla natura di Dio", l'abbiamo persa nel peccato: Cristo s'incarna per restituircela. Per questo motivo, ora, propriamente, si chiama: grazia di Cristo. Essa si raccoglie, come in un abisso, nell'umanità di Gesù-Capo-Mediatore dell'umanità da redimere e, da quella, passa a noi: «Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto» (Gv 1,16).

Tomaso ha riassunto le linee del piano di salvezza, con una frase sintetica e singolarmente limpida: "Ciò che v'è di principale nella nuova legge è la grazia dello Spirito santo ... che gli uomini ricevono per mezzo del Figlio di Dio fatto uomo, la cui umanità Dio ha riempito di grazia, la quale da questa arriva a noi"²⁰⁴.

a) La dottrina di Tomaso

215. Tomaso dedica due questioni allo studio della grazia in Cristo: è utile studiare la dottrina per le conclusioni importanti che interessano la vita cristiana.

Nella q. VII della p. III, considera la grazia in Cristo in quanto persona: nella q. VIII, invece, in quanto è capo della chiesa.

Nel I art. della q. VII, al quesito: *se in Cristo ci sia la grazia abituale*, risponde di sì e ne porta tre ragioni: "Prima di tutto per l'unione dell'anima di Cristo al Verbo; infatti quanto più il ricevente è vicino alla sorgente dell' influsso, tanto più partecipa della medesima... Secondariamente per la nobiltà della sua anima... In terzo luogo, per le relazioni

²⁰⁴ "Principalitas legis novae est gratia spiritus sancti, quae manifestatur in fide per dilectionem operante... Hanc autem gratiam consequuntur homines per Dei filium hominem factum, cuius humanitatem primo replevit gratia, et exinde est ad nos derivata" (TOMASO, *Summa*, I^a-IIae q. 108 a. 1 co.).

di Cristo col genere umano. Cristo infatti, in quanto uomo, è «mediatore di Dio e degli uomini» (1Tm 2,5); era quindi necessario che avesse la grazia per diffonderla sugli altri...".

Nell'articolo IX della medesima questione torna a mettere in evidenza la socialità della grazia di Cristo: "... l'anima di Cristo", dice, "riceveva la grazia per diffonderla negli altri..., a Cristo veniva data la grazia come ad un principio universale nel genere di coloro che hanno la grazia...".

b) Conclusioni per la vita cristiana

216. Da questa dottrina derivano alcune conclusioni che interessano molto da vicino la vita spirituale.

a. La vita cristiana, considerata nel suo aspetto dinamico-positivo²⁰⁵, è uguale ad un mistero di vita comunicata e ricevuta: comunicata dall'umanità di Gesù e ricevuta da noi; essa sarà direttamente proporzionale alla partecipazione della vita di Cristo.

b. Allora lo sforzo nel lavoro spirituale deve essere orientato verso l'attuazione di questa massima: crescere nella grazia di Cristo. "Tutta la santità", dice lo Jurghensmeier, "è, in conclusione, uno sforzo di vita più intima con Gesù..., con la quale si accresce anche la vita della grazia..."²⁰⁶. Per cui, il medesimo autore definisce la vita cristiana in questi termini: "L'insegnamento dell'incorporazione a Cristo, graduale, progressiva, in organica unità con la vita del capo: Cristo; in continua assimilazione e sviluppo-crescita della grazia e della forza vitale di Cristo, per una sempre crescen-

²⁰⁵ Cf., in questo manuale, p. 490-492, n. 184.

²⁰⁶ JURGHENSMEIER, *Il corpo mistico di Cristo come principio dell'ascetica*, p. 103.

te comunione di vita con Cristo..."²⁰⁷. Quindi si santifica di più chi partecipa con più abbondanza alla grazia di Cristo, eliminando gli ostacoli²⁰⁸ che si possono frapporre al suo normale e progressivo sviluppo.

c. Se tutto questo è vero, i sacramenti ed i sacramentali devono assumere un posto di centro nell'educazione cristiana perché sono i mezzi nati della nostra progressiva configurazione e trasformazione in Cristo e unione tra di noi. Che i sacramenti, specialmente quello eucaristico, abbiano il loro massimo rendimento, diventa una delle preoccupazioni più forti dell'indirizzo cristocentrico.

Il Vaticano II conferma questo indirizzo dichiarando che "è di grande importanza che i fedeli comprendano facilmente i segni dei sacramenti e si accostino con somma diligenza a quei sacramenti che sono destinati a nutrire la vita cristiana"²⁰⁹.

3. Influsso vitale dell'umanità di Cristo

«E tutta la folla cercava di toccarlo, perché usciva da lui una forza che sanava tutti» (Lc 6,19).

217. Vogliamo utilizzare per la vita cristiana un fenomeno caratteristico, di cui troviamo abbondante documentazione nei sinottici e nelle esperienze dei santi: il fascino straordinario e l'influsso miracolante, che esercitava Cristo attorno a sé. Si tratta della presenza dello Spirito santo, che compenetrava tanto profondamente l'umanità di Cristo,

²⁰⁷ JURGHENSMEIER, *Il corpo mistico di Cristo come principio dell'ascetica*, p. 104.

²⁰⁸ Cf., in questo manuale, p. 749-755, nn. 301-304.

²⁰⁹ SC/1, 107-108.

che, per così dire, non lo poteva controllare.

Sarà utile ricordare qualche episodio di guarigione e notare qualche espressione.

Dice Marco: «... Tutti quelli che avevano malanni gli si gettavano addosso per toccarlo» (Mc 3,10); l'emorroissa diceva tra sé: «Solo ch'io tocchi la sua veste sarò guarita. All'istante si stagnò il flusso del suo sangue... E tosto Gesù, conscio della virtù che da lui era uscita...» (Mc 5,28-30); dice ancora Marco: «E dovunque giungeva, nei villaggi, nelle città, nelle borgate, ponevano gli infermi nelle piazze, pregandolo che permettesse loro di toccargli almeno la frangia del mantello; e quanti lo toccavano erano guariti» (Mc 6,56); la più chiara è l'osservazione di Luca: «... e tutta la folla cercava di toccarlo, perché usciva da lui una forza che sanava tutti» (Lc 6,19).

218. Anche la chiesa parla dell'influsso vivificante irraggiato dall'umanità di Cristo. Abbiamo un documento del concilio efesino: "... la carne di Cristo... è vivificatrice perché è stata impersonata dal Verbo che può dar la vita a tutto ..." ²¹⁰. Il Concilio di Trento insegna che l'influsso di Gesù deve precedere, accompagnare, seguire ogni opera buona dei suoi membri, nella stessa maniera che la vite influisce sui tralci e la testa sul corpo ²¹¹.

Pio XII nella *Mystici corporis* dice: "Come i nervi si diffondono dal capo in tutte le membra del nostro corpo, e danno loro facoltà di sentire e di muoversi, così il nostro Salvatore infonde nella sua chiesa la sua forza e virtù, onde avviene che le cose divine sono dai fedeli più chiara-

²¹⁰ DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, p. 149 (n. 262).

²¹¹ *Ivi*, p. 663 (n. 1546).

mente conosciute e più avidamente desiderate. Da lui scaturisce nel corpo della chiesa tutta la luce con cui i credenti sono illuminati da Dio, e tutta la grazia con cui divengono santi come santo è egli stesso"²¹².

Più esplicitamente ancora, il "papa di Gesù-vivo", dice ai parrocchiani di san Saba: "... Tutto dev'essere sospinto, per così dirè, da una forza centrifuga e rinviato da una forza centripeta; il centro si chiama "vita dell'anima", si chiama Gesù"²¹³; ai parrocchiani di Tor di Quinto: "Oh, se voi sentiste quanto è dolce lo stare con Gesù..., il far proprie le sue disposizioni interiori, la sua attività..."²¹⁴; più chiaramente ancora, ai fedeli della regione emiliana: "Gli influssi vitali di Cristo raggiungono le profondità delle vostre anime..."²¹⁵.

219. Tale influsso verbizzante insegnato dalla scrittura e da la chiesa ha anche la sua riprova nella esperienza dei santi.

"Per me", dice Teresa d'Avila, "ho sempre riconosciuto e tuttora riconosco che... Dio non concede le sue grazie se non per tramite della umanità di Cristo... Ne ho fatto molte volte l'esperienza e me lo ha detto lui stesso..."²¹⁶.

Ma la santa del Cristo vivo sperimentato è Gemma Galgani; essa nomina il suo nome 1805 volte nelle estasi e 2434 nelle lettere. Da queste stralciamo un passo di notevole valore: "Dove sono? Dove mi trovo? Chi è mai vicino

²¹² PIO XII, *Mystici corporis*, [29.6.1943], in *EdE/6*, p. 175 (n. 198).

²¹³ ID, *Alle rappresentanze della Parrocchia di san Saba*, [11.1.1953], in *AeD*, XV, p. 20-21.

²¹⁴ ID, *Ai fedeli del Quartiere di Tor di Quinto*, [27.12.1953], in *AeD*, XV, p. 578.

²¹⁵ ID, *Radiomessaggio del Santo Padre alle popolazioni dell' Emilia*, [28.10.1956], in *AeD*, XVIII, p. 293.

²¹⁶ TERESA d'Avila, *Vita*, 22,6, in ID, *Opere*, p. 214.

a me? Senza nessun fuoco vicino mi sento bruciare; senza nessuna anatema addosso, a Gesù mi sento stretta e legata; da cento fiamme mi sento tutta struggere, che mi fanno vivere e mi fanno morire. Soffro... vivo e muoio continuamente, ma la mia vita con tante altre vite del mondo non la cambierei a nessun patto. Mai non sto ferma: vorrei volare, vorrei parlare e a tutti vorrei gridare: 'Amate Gesù solo, solo!'. Spesso spesso mi trovo sola, ma, con Gesù, mi vedo troppo ben accompagnata...: quanto più vorrei esser sciolta tanto più mi sento stretta stretta e legata al nodo di Gesù. Più che posso nel mondo cerco di lasciare ogni cosa ma invece trovo tutto: fuggo tutti i piaceri della vita e trovo invece un piacere tanto tanto grande, che mi fa contenta tutta. Brucio continuamente e vorrei sempre più bruciare; soffro e vorrei sempre più soffrire...; desidererei vivere e desidererei morire... Amo poco, vorrei amare tanto di più il mio Gesù. Sento di amare, ma chi amo non lo intendo, non lo capisco ... Ma, nella mia tanta ignoranza, sento che v'è un bene immenso, un bene grande: è Gesù!"²¹⁷.

Dobbiamo infine ricordare la classica esperienza di Teresa di Lisieux: "... Gesù non ha bisogno di libri né di dottori per istruire le anime; egli è il dottore dei dottori, insegna senza strepito di parole. Non l'ho mai udito parlare, ma sento che egli è in me, ad ogni istante mi guida e m'ispira quello che devo fare o dire"²¹⁸.

La dottrina che siamo venuti documentando ci autorizza a dedurre due conclusioni pratiche che interessano la

²¹⁷ GEMMA GALGANI, *Al Babbo*, [Lettera 63, 22 maggio 1901], in POSTULAZIONE PP. Passionisti, *Lettere di santa Gemma Galgani*, p. 167-168.

²¹⁸ TERESA di Lisieux, *Manoscritto A*, n. 236, in *Id*, *Opere complete*, p. 209.

vita cristiana.

a) *"Agire sempre sotto l'influsso vitale dell'umanità di Cristo"*

"Tutto dev'essere sospinto, per così dire, da una forza centrifuga e rinviato da una forza centripeta; il centro si chiama 'vita dell'anima', si chiama Gesù" ²¹⁹.

"Destinati a configurarsi a Cristo sacerdote per mezzo della sacra ordinazione, si abituino anche a vivere intimamente a lui uniti, come amici, in tutta la loro vita" ²²⁰.

220. È il grande principio della vita cristiana, molto simile a quello che abbiamo esposto alcuni numeri addietro ²²¹.

Il battezzato deve prendere l'abitudine di non uscir mai dal contatto più attuale e continuo, che sia possibile, con questo centro di energia cristincente che si chiama l'umanità di Cristo; perché essa è tuttora viva, tuttora operante; ora, come diciannove secoli fa, da essa esce una forza misteriosa, che altro non è se non la superpienezza dello Spirito che l'inabita, a santificare, a divinizzare il pensare, l'amare, l'agire del cristiano.

È veramente indispensabile capire chiaramente e non dimenticare questo caposaldo di dottrina cristocentrica. Ad ogni azione corrisponde un'irradiazione carica di virtù cristincente che emana dall'umanità di Cristo e precede, accompagna, chiude l'azione, affinché essa sia veramente fatta «nel suo nome» (*Col* 3,17; *1 Cor* 10,31) «in lui» (*Gv* 15,1-

²¹⁹ Pio XII, *Alle rappresentanze della Parrocchia di san Saba*, [11.1.1953], in *AeD*, XV, p. 20-21.

²²⁰ *OT*/1, 788.

²²¹ Cf., in questo manuale, p. 538-543, nn. 211-213.

5) e possa portare «molto frutto» (Gv 15,5), cioè avere il massimo peso meritorio. L'azione presente dev'essere come immersa nell'umanità di Cristo; deve essere, per dirla con espressione moderna, cristo-comandata-conformata-commisurata. Non sarà mai sufficientemente ripetuto che la vita cristiana è di natura binomiale: io-Cristo. La vita cristiana è «nuova creazione» (Gal 6,15; 2Cor 5,17) "... perché essa ha introdotto un nuovo modo di esistenza nel mondo dell'uomo, in cui Cristo-e-il-cristiano vivono, per così dire, in una simbiosi"²²². Per il cristiano il pensare-amare-agire indipendente dall'interiore Comprincipio dell'operazione è un controsenso. Cristiano implica essere insieme-con: Cristo riprende Marta²²³ non perché lavorava, ma perché per il modo "solitario" con cui lavorava: è solo la solitudine di Marta che non è "cristiana"; dal battesimo in poi il pensare-amare-agire dev'essere "come" quello di Cristo: umano-divino: come quello di Cristo, che non faceva nulla senza il suo Padre²²⁴ ed era "tutto" «rivolto al Padre» (Gv 1,1)²²⁵.

Il concilio di Trento conferma la dottrina che veniamo esponendo con un grande passo che non sarà mai meditato a sufficienza: "Poiché infatti proprio quel Cristo Gesù, come capo nelle membra (Ef 4,15) e come vite nei tralci (Gv 15,5), fa fluire incessantemente, in quelli che sono stati giustificati, l'energia la quale sempre precede, accompagna, segue le loro buone opere, senza la quale in nessun modo possono essere grate a Dio e meritorie..."²²⁶.

²²² FITZMEYER, *Teologia paolina*, in *Grande Commentario Biblico*, [79:124], p. 1893; Bibbia TOB, Rm 6,19 nota 1, p. 2581.

²²³ Cf. Lc 10,41.

²²⁴ Cf. Gv 5,19-20.

²²⁵ Cf. BARBAGLIO-FABRIS-MAGGIONI, *I Vangeli*, p. 1349-1350.

²²⁶ DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, p. 663 (n. 1546).

Dice ancora il concilio, distribuendo tesori preziosi che hanno il gusto della verità cioè del pane sostanzioso della scrittura: "Questa riparazione, che noi compiamo per i nostri peccati, non è talmente nostra che non avvenga per mezzo di Gesù Cristo: infatti se da soli non possiamo nulla, con l' energia di colui che ci aiuta tutto possiamo (*Fil* 4,13). Così l'uomo non ha ragioni per cui gloriarsi, ma ogni nostra gloria (*1Cor* 1,31; *2Cor* 10,17; *Gal* 6,14) è riposta in Gesù Cristo, in cui viviamo, in cui ci muoviamo (*At* 17,28), in cui ripariamo, facendo frutti degni di penitenza (*Lc* 3,8), che da lui prendono la loro efficacia, da lui sono offerti al Padre e, per mezzo di lui, sono dal Padre accettati"²²⁷.

È noto che il nucleo dottrinale del famoso capolavoro dell'abate Chautard riposa tutto sulla dottrina che veniamo esponendo. "Mi priverei", dice, "di uno dei mezzi migliori per acquistare la vita interiore, se non mi sforzassi di avere una fede precisa e certa di questa presenza attiva di Gesù in me e soprattutto di ottenere che tale presenza sia per me una realtà viva, anzi vivissima, la quale penetri sempre più nella cerchia delle mie facoltà. Così, divenendo Gesù la mia luce, il mio ideale... la mia gioia, il mio amore, insomma la mia vita, io acquisterò tutte le virtù...

"Dunque è cosa certa, e questa conseguenza mi schiaccia con la sua sublimità e con la sua profondità, è cosa

²²⁷ DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, p. 703 (n. 1691). M'è capitato di vedere in una sacrestia, in pieno inverno, un bulbo di fiore le cui radici, lunghe e bianche, pescavano nell'acqua limpida di un vaso. Sul bulbo sbocciava un bellissimo fiore. Le nostre azioni fioriscono dall'immersione nell'acqua vivificante che è l'umanità di Gesù, tutta imbevuta di Spirito santo: il peso meritatorio di esse è proporzionale alla immersione più o meno totale.

certa che in ogni avvenimento, persona, cosa, sei tu, Gesù, proprio tu che ti presenti a me in ogni minuto!... O anima mia, è sempre Cristo che ti si presenta, per mezzo della grazia del momento presente..."²²⁸.

221. Possiamo allora terminare questo importante paragrafo fissando una conclusione pratica.

Il battezzato prenda l'abitudine di chiedersi, come per istinto: "Come penserebbe, giudicherebbe, agirebbe Cristo?"²²⁹. Si eserciti quotidianamente a rendere sempre più viva-attuale-continua la presenza di Cristo moltiplicando quelli che chiameremmo: "interventi-presenze correttrici-ispiratrici". L'abbiamo detto altrove²³⁰, ma lo ripetiamo: è sufficiente l'intenzione abituale-virtuale, ma è l'attuale che fa la santità. Gesù deve diventare come un pensiero dominante che assorbe un po' sempre la vetta delle facoltà.

Non c'è bisogno di ripetere che l'attuazione di questo programma deve durare quanto la vita ed esige l'unificazione del lavoro²³¹.

b) *Devozione viva all'umanità di Cristo*

"Tardi ti ho amato, o bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato!... Tu hai balenato, hai brillato, hai dissipato la mia cecità. Hai sparso il tuo profumo, io l'ho respinto ed ora a te anelo. Ti ho gustato, ed ora ho fame e sete. Mi hai toccato e ardo dal desiderio 'della pace tua'"²³².

²²⁸ CHAUTARD, *L'anima di ogni apostolato*, p. 33.

²²⁹ Cf., in questo manuale, p. 354-355, n. 134.

²³⁰ *Ivi*, p. 205-208, n. 73.

²³¹ *Ivi*, p. 354-355, n. 134; p. 541-543, n. 213.

²³² AGOSTINO, *Le Confessioni*, X, 27.

222. Non potrei meglio cominciare questo paragrafo conclusivo se non con le parole con cui il "papa di Gesù-vivo" si rivolgeva ai parrocchiani del quartiere di Tor di Quinto: mi son parse delle più rivelatrici.

"Oh, se voi sentiste quanto è dolce lo stare con Gesù, l'assomigliare a Gesù, l'unirsi a Gesù, il far proprie le sue disposizioni interiori, la sua attività e perfino, quasi, il suo intimo aspetto"²³³.

Cristo dovrebbe esercitare sul battezzato un certo potere magico; subito si dovrebbe dipingere nella fantasia una persona viva, vicina, palpitante: ripetere il fenomeno di Giovanni, il quale s'era impresso tanto profondamente il dolce sguardo degli occhi mitissimi di Cristo, il candore delle sue mani immacolate, il suo volto splendente: quella sua così affascinante fisionomia, tutta candore e luce, tutta unzione e profumo di Spirito santo, tutta bagnata di mietezza, di mansuetudine, di umiltà infinita, inesauribile, incantatrice, che, dopo cent'anni circa che se n'era ritornato in seno al Padre suo, scriveva ai suoi cristiani:

«Ciò che era da principio, ciò che abbiamo udito, ciò che abbiamo visto con gli occhi nostri, ciò che contemplammo e le mani nostre palparono, intorno al Verbo della vita...» (1Gv I,1).

A prescindere da quel "ciò che", neutro e indefinito, linguaggio proprio dei mistici contemplativi, e dall'inizio sapienziale dell'estatico Giovanni che si fissa di colpo e sta nell'altissima causa, in queste benedette parole ci si sente palpitare tutto il suo cuore che ha sperimentato l'amore per Gesù-vivo, ci si vedono in piena azione i sensi

²³³ PIO XII, *Ai fedeli del Quartiere di Tor di Quinto*, [27.12.1953], in *AeD*, XV, p. 578.

dello spirito²³⁴; gli occhi rivedono quel volto bellissimo e lo contemplano estasiati, gli orecchi risentono il timbro della sua voce, le mani palpano ancora quell'umanità così dolce, così mite, così raggiante.

Nel prologo della Iª lettera c'è tutto Giovanni, che giustamente la chiesa ci tramanda in questa posizione: "Appoggiato al cuore di Cristo, attinse da quel sacro petto le vene del suo vangelo e le diffuse per tutto il mondo. L'evangelista Giovanni è uno dei fiumi del paradiso terrestre"²³⁵.

Ecco ciò che dovrebbe essere per noi Cristo. Non dovremmo stancarci mai di fare, particolarmente a meditazione, all'adorazione, nel ringraziamento all'eucaristia, l'"esercizio di Giovanni": vedere, sentire, contemplare, toccare l'umanità verbizzante di Cristo: lasciarsi amare, guardare dai suoi occhi creativi.

Non dimentichiamo il potere santificante di questo contatto mistico con l'umanità di Gesù, "il cui influsso vitale arriva, con la sua presenza, in tutti i tempi e in tutti i luoghi"²³⁶ e "diventa efficace ed attivo con la fede e con l'amore"²³⁷. Tale contatto permette a quella misteriosa "forza che usciva da Gesù e sanava tutti", di toccare l'anima e di imprimere in essa la dolce e mite fisionomia di Cristo. E

²³⁴ Cf., in questo manuale, p. 476-480, nn. 176-178.

²³⁵ "Qui etiam supra pectus magistri recumbens evangelii sui fluenta de ipso sacro dominici pectoris fonte potavit et quasi unus de paradisi fluminibus Verbi Dei gratiam in toto orbe terrarum diffudit" (CHIESA CATTOLICA, *Breviarium Romanum*, In die S. Johannis Apostoli, Ant. In Primo Nocturno).

²³⁶ "Quae quidem virtus praesentialiter attingit omnia loca et tempora" (TOMASO, *Summa*, IIIª q. 56 a. 1 ad 3).

²³⁷ "Passio Christi sortitur effectum suum in illis quibus applicatur per fidem et caritatem" (*Ivi*, IIIª q. 49 a. 3 ad 1).

questo scambio è sempre possibile e dappertutto²³⁸.

223. Andiamo a fare amicizia "personale" con Cristo nel suo vangelo. Osserviamolo sempre mansueto ed umile²³⁹, misericordioso²⁴⁰, consolatore dei tribolati²⁴¹; che cammina per i campi seminati a frumento e difende i suoi apostoli che hanno fame²⁴², che se ne va, solo solo, a pregare «in un luogo solitario... molto prima di giorno» (*Mc* 1,35); che prende in braccio i bambini, li benedice ed impone loro le mani²⁴³ che piange su Gerusalemme²⁴⁴ s'intenerisce sulle folle affamate ed assetate «perché erano travagliate ed abbattute come pecore senza pastore» (*Mt* 9,36; *Mc* 6,34); che ha compassione e cura tutte le miserie dell' umanità²⁴⁵ tanto che non gli rimane neppure il tempo di mangiare²⁴⁶; che, "tutto dolce e piacevole", come traduce il Liguori, si siede stanco, sul mezzogiorno, ed attacca una conversazione così dolce, con una donna così altera e chiusa²⁴⁷; che perde la notte per parlare con Nicodemo²⁴⁸; desidera un po' di quiete

²³⁸ "... Per i santi", scrive p. PHILIPON, "Gesù è una realtà concreta, quotidiana, unita ai minimi particolari della loro esistenza... è una realtà suprema. La sua presenza invisibile, ma così prossima, li segue ovunque, ad ogni istante essi lo sentono lì accanto a loro..., che li arricchisce con la sua grazia, li illumina, li sostiene..." (Id, *La dottrina spirituale di suor Elisabetta della Trinità*, p. 153).

²³⁹ Cf. *Mt* 11,29.

²⁴⁰ Cf. *Lc* 15,4.

²⁴¹ Cf. *Mt* 11,29; 9,35-36; 4,24-25.

²⁴² Cf. *Mt* 12,1-8.

²⁴³ Cf. *Mc* 10,13-16.

²⁴⁴ Cf. *Lc* 19,41.

²⁴⁵ Cf. *Mt* 4,23-24.

²⁴⁶ Cf. *Mc* 6,31; 3,20.

²⁴⁷ Cf. *Gv* 4,7.

²⁴⁸ Cf. *Gv* 3,1-13.

e di solitudine per sé e per gli apostoli stanchi²⁴⁹; che predica dalla barca alle folle sedute sulla spiaggia, con parabole «secondo che erano capaci di intendere» (*Mc* 4,33; 21,41); che apre la sua bocca sul monte delle beatitudini per dire cose mai sentite²⁵⁰, che dice di essere venuto a portare la guerra e non la pace²⁵¹, di abbandonare assolutamente tutto per suo amore²⁵², di diventar bambini²⁵³, di rinunciare a se stessi per amore²⁵⁴, di mettersi all'ultimo posto²⁵⁵, di amare la povertà, la purezza, il distacco, il dolore²⁵⁶, di seguirlo per la via stretta per amore²⁵⁷, fino alle ignominie della passione e alle tristezze mortali dell'orto²⁵⁸, perché il suo giogo è veramente leggero e il suo peso veramente soave²⁵⁹.

Eppure, se ben riflettiamo, la spiegazione profonda dell'implacabile totalitarismo evangelico è tutta qui: Gesù ha toccato con la sua santissima umanità il dolore, la povertà, l'amore disinteressato e da quel momento, miracolosamente e come per incanto, questi neri profumati hanno cominciato a spandere nel giardino della chiesa un profumo soave che, guarendo la bramosia del possesso, del piacere, dell'orgoglio, hanno spiritualizzato, elevato, convertito l'uomo, facendone un "uomo-nuovo".

²⁴⁹ Cf. *Mc* 6,31.

²⁵⁰ Cf. *Mt* 5,1-12.

²⁵¹ Cf. *Lc* 12,51.

²⁵² Cf. *Mt* 10,34-39; *Lc* 14,26; *Mc* 10,21.

²⁵³ Cf. *Mt* 18,1-5.

²⁵⁴ Cf. *Lc* 9,23.

²⁵⁵ Cf. *Lc* 22,24; *Mt* 20,25; *Mc* 10,42.

²⁵⁶ Cf. *Gv* 13,15.

²⁵⁷ Cf. *Mt* 5,1-12.

²⁵⁸ Cf. *Gv* 19,1-6; *Mt* 27,28-30; *Lc* 22,63; 39-46.

²⁵⁹ Cf. *Mt* 11,29-30.

Quale fermento non ha mai sollevato in seno a questa povera umanità, l'esempio, la parola, il profumo dell' umanità di Cristo?

E giacché egli ha detto: «... nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre» (Gv 6,44) e «... il Figlio dà la vita a chi vuole» (Gv 5,21), preghiamo perché Cristo si riveli secondo quanto ha promesso: «... colui che mi ama sarà amato dal Padre mio e io l'amerò e mi manifesterò a lui» (Gv 14,21).

Nota

BELLEZZA FISICA DI GESÙ CRISTO

"Tardi ti ho amato, o bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato!" ²⁶⁰.

"Questa è la felicità: godere in te, di te, per te; questa è la vera felicità, nessun'altra" ²⁶¹.

224. La tesi sulla bellezza fisica di Gesù è utile e bella a condizione di darci poca importanza: è una buona conclusione di questo soavissimo capitolo.

Non pare ci sia ragionevole motivo per ammetteré che Cristo dovesse assumere un'unità difettosa: è vero che egli s'è caricato di tutte le miserie umane, ma l'imperfezione fisica, benché non importi una colpa, ha, o può avere, una certa relazione col peccato, il cui disordine esercita un certo influsso anche sul fisico. Non era né conveniente né ragionevole che Cristo l'assumesse.

Gesù Cristo era anche un bell'uomo.

Se alla perfezione fisica aggiungiamo quella interiore, data dalla superpienezza di grazia-amore, dalla presenza dello Spirito santo, dalla sua continua contemplazione ed astrazione in Dio e nella visione beatifica, ne risulterà uno spettacolo di ineffabile splendore. Possiamo immaginare i contorni dell'umanità di Cristo risplendenti. Se la presenza dello Spirito santo e il continuo commercio con Dio trasfigurerà tanto la fisionomia dei santi, che si dovrà dire della santissima fisionomia di Gesù?

Giustamente quindi Pio XI e Pio XII ci hanno parlato di

²⁶⁰ AGOSTINO, *Le Confessioni*, X, 27.

²⁶¹ *Ivi*, X, 22.

un Cristo bello ed affascinante.

"Gesù", dice Pio XI, "fu il re dei cuori, anche per la capacità di attirarli con la dolcezza e la bontà. In tutto il mondo non vi fu né vi sarà mai alcuno che possa esser amato quanto Gesù Cristo".

Pio XII è anche più esplicito; il papa, parlando della bellezza della Madonna, dice: "Certamente nel volto della propria madre Dio ha raccolto gli splendori della sua arte divina. Lo sguardo di Maria! Il sorriso di Maria! La dolcezza di Maria, la maestà di Maria, regina del cielo e della terra! Come splende la luna nel cielo oscuro, così la bellezza di Maria si distingue da tutte le bellezze, che appaiono ombre accanto a lei. Maria è la più bella di tutte le creature... Intanto su quel volto non si rivela solo la bellezza naturale. Nell'anima di lei Dio ha riversato la pienezza delle sue ricchezze con un miracolo della sua onnipotenza, e allora egli ha fatto passare nello sguardo di Maria qualche cosa della sua dignità sovrumana e divina. Un raggio della bellezza di Dio negli occhi della sua Madre. Non pensate voi che il volto di Gesù, quel volto che gli angeli adorano, dovesse riprodurre, in qualche modo, i lineamenti del volto di Maria? Così il volto di ogni figlio rispecchia gli occhi della madre"²⁶².

²⁶² PIO XII, *Radiomessaggio alla Gioventù di Azione Cattolica a l'inizio dell'Anno Mariano*, [8.12.1953], in *AeD*, XV, p. 547-548. Il Liguori ha composto una graziosissima lirica sulla bellezza di Gesù:

Giesù Cristo peccerillo
mariuolo acchiappacore,
vuo'ul mio? Teccotillo,
tutto tuo, eccolo'ecà!

Si li core e l'autra gente
po vulisse, Ninno bello,
fatte solu teni mente,
co li faje spanteca.

So' graune e so' bruttezza
tutti i sciuri e i giesummine
de'ssa faccia la janchezza
fa le sante addobbeà.

Chi è o sole'mparaviso?
Ninno mio, 'a tua bellezza!
Chissu bello e bianco viso
mena luci 'nquantità.

225. L'incantevole bellezza di Gesù ci può dire, forse, una spiegazione di quello che chiamerei volentieri: il fenomeno delle turbe.

Leggendo il vangelo si rimane impressionati nel veder Gesù sempre assediato e pigiato dalle turbe. Al di sopra degli interessi personali che esse potevano avere, dovette certamente agire su di esse anche il fascino straordinario che egli esercitava attorno a sé.

Al riguardo, alcuni episodi ed osservazioni di Marco sono interessanti: m'accontento di dare solo le citazioni, lasciando le emozioni alla fantasia e all'amore del lettore.

«Venuta la sera, dopo tramontato il sole, fu un condurgli continuo di quanti eran malati o posseduti dal demonio, cosicchè tutta la città s'era radunata alla porta...» (Mc 1,32-33). «E la mattina poi, levatosi molto prima di giorno,

Vene' 'e rose o russulillo
de'ssi belle mascarielle
mille base a pezzechillo
chi li vede t'ha da dà.

D'int'ss'occhie sta'inserrate
tutt'a luce de le stelle;
chi da ss'uocchie è smeccate,
già è ferute e t'ha d'amà.

Sso nasillo delicato,
ssi zapulle de diamante
ssi labruzzo de scarlatto
fann' 'e braccia 'nnamorà.

Ssa vucella quanno sciata
scarfa l'alma cchiù annevata:
quanno dice 'nna parola,
de l'ammore fa squaglià.

So'catene ssi capelli
so'manette e cippe d'oro,
ca 'pperò so'ricciulilli
com'a chille de 'mamà!

So'doje perle ssi manelle,
chien'e frezz'e calamite,
chi li vede accussì belle,
corre a faresè frezzèa.

So'pignelle d'uva bbona
ssi 'pedille, Ninno amato,
chi le basa 'nbriacato
e 'mpazzito addà restà.

Quant'è sciocco chi te lassa,
pe' cercà autre bellizze:
lassa u mare pe'lli schizze
ca nu juorno hann'a seccà!

{LIGUORI [de'], *Sulla bellezza di Gesù bambino*, in DEL PIANO, *Il freno della lingua ovvero Laudi spirituali composte nell'idioma toscano, e napoletano per lo popolo*, p. 300-307).

uscì e se ne andò in luogo solitario e ivi si mise a pregare. Ma Simone e i compagni gli corsero dietro, e, trovatolo, gli dissero: "Tutti ti cercano"» (*Mc 1,35-36*). «... Gesù non poteva più entrare in città scopertamente, ma se ne stava fuori, in luoghi solitari; e venivano a lui da ogni parte» (*Mc 1,45*).

«E tosto si radunò tanta gente che non v'era posto neanche presso la porta: ed egli rivolgeva loro la sua parola» (*Mc 2,2*). «Ed uscì di nuovo in riva al mare; e tutta la gente veniva a lui, ed egli li ammaestrava» (*Mc 2,13*).

«... E molta gente dalla Galilea lo seguì. Dalla Giudea e da Gerusalemme, e dall'Idumea, e da oltre il Giordano, e dai dintorni di Tiro e di Sidone una moltitudine grande, udito quanto faceva, venne a lui. Onde egli disse ai suoi discepoli di tenergli sempre vicino una barchetta, a causa della folla, per non restare oppresso. Poiché, avendo ne guariti molti, tutti quelli che avevano malanni, gli si gettavano addosso per toccarlo» (*Mc 3,7-11*).

«Ritornò egli a casa: e si radunò di nuovo tanta gente, che non potevano neppure mangiare. Ora i suoi, avendolo saputo, partirono per venire a pigliarlo, poiché dicevano: "Egli è fuori di sé!"» (*Mc 3,20*) «essendovi tanta gente seduta attorno a lui...» (*Mc 3,32*).

«Un'altra volta Gesù incominciò ad insegnare in riva al mare; e poiché moltissima gente s'era radunata intorno a lui, egli, montato in barca, stava in mare, mentre tutta la moltitudine stava a terra sulla riva» (*Mc 4,1*).

«Ed egli disse loro: "Venite voi soli in luogo appartato, e riposare un poco": erano infatti tanti quelli che venivano ed andavano, che non avevano neppur il tempo di mangiare. Partirono dunque in barca per un luogo deserto ed appartato. Però, avendo li veduti partire, molti compresero

e, a piedi, da tutte le città accorsero là e li prevennero. Quando fu sbarcato vide quella gran gente e ne ebbe compassione, perché erano come pecore senza pastore; e prese a dar loro molti ammaestramenti. Ed essendo l'ora inoltrata...» (Mc 6,31).

«... E si misero a percorrere quella regione e a portare sui lettucci gli ammalati, dovunque sentivano che fosse. E dovunque giungeva, nei villaggi, nelle città, nelle borgate, ponevano gli infermi nelle piazze, pregandolo che permettesse loro di toccargli almeno la frangia del mantello; e quanti lo toccavano erano guariti» (Mc 6,53-56). «... Ed entrato in una casa desiderava che nessuno lo sapesse. Non poté però restare nascosto...» (Mc 7,24). «Tutta la gente, appena l'ebbe scorto, ne fu sorpresa e accorse a salutarlo» (Mc 9,15). «Tutto il popolo pendeva dal suo labbro ascoltandolo» (Lc 19,48); le folle «lo soffocavano» (Lc 8,42); «... radunatasi una folla di migliaia di persone, che si pigliavano gli uni sugli altri...» (Lc 12,1).

226. Tutto il mondo non potrebbe contenere i libri che si dovrebbero scrivere se si dovesse parlare della bellezza, della bontà, della tenerezza infinita di Cristo²⁶³.

Questa dottrina è attuale.

La debolezza umana, che «... si lascia facilmente convincere dall'apparenza per le belle cose che vede» (Sap 13,7), ha grande bisogno di vedere «... quanto più bello è il loro Signore e l'autore della bellezza in cui e per cui sono state create» (Sap 13,3). Ha bisogno di fare l'esperienza di Teresa d'Avila la quale dice di se stessa:

"Avevo un gravissimo difetto... quando m'accorgevo

²⁶³ Cf. Gv 21,25.

che una persona mi voleva bene e mi era simpatica, mi affezionavo ad essa, fino ad averla sempre in mente; non già che volessi offendere il Signore, ma mi compiacevo di vederla, di pensare a lei e alle sue buone qualità... Ma dopo aver visto la grande bellezza di Gesù, non vi fu più alcuno che, al suo confronto, mi apparisse sì piacevole da occupare ancora il mio spirito,... mi basta gettar lo sguardo sulla bellezza di Gesù, e le cose di quaggiù non fanno che disgustarmi..."²⁶⁴.

Cristo, trasfigùrati davanti a noi! Facci contemplare un raggio della tua bellezza! Che vediamo l'incanto del tuo santo volto, lo splendore dei tuoi mitissimi occhi, il candore delle tue mani miracolose! Toglici via il fascino delle bellezze terrene; tu allontanale da noi, bellezza vera e somma; allontanale e penetra tu al loro posto, tu più dolce di ogni voluttà; tu più luminoso di ogni luce, più intimo di ogni segreto; tu più sublime di ogni grandezza²⁶⁵.

²⁶⁴ TERESA d'Avila, *Vita*, 37.4, in *Id*, *Opere*, p. 383-384.

²⁶⁵ Cf. AGOSTINO, *Le Confessioni*, IX, 1.

COLEI "CH'A CRISTO PIÙ SI SOMIGLIA" ²⁶⁶

"... (la Madonna) è congiunta nella stirpe di Adamo con tutti gli uomini bisognosi di salvezza, anzi è veramente madre delle membra di Cristo... perché cooperò, con la carità, alla nascita dei fedeli della chiesa, i quali di quel capo sono le membra"²⁶⁷. Per questo è riconosciuta quale sovminente e del tutto singolare membro della chiesa e sua figura ed eccellentissimo modello nella fede e nella carità, e la chiesa cattolica, edotta dallo Spirito santo, con affetto di pietà filiale, la venera come madre amantissima"²⁶⁸.

227. A completamento di quanto abbiamo detto su Cristo dobbiamo aggiungere una parola su colei che gli è stata associata nella santificazione del mondo.

Vorremmo esporre, prima di tutto, il principio teologico su cui si basa la devozione alla madonna. Il Roschini lo formula in questi termini:

"La maternità universale di Maria, vale a dire: Maria è madre di Cristo (uomo-Dio) e del suo corpo mistico; del creatore e delle creature..."²⁶⁹.

Il principio importa due affermazioni: la prima asserisce che la Madonna è madre di Dio e la seconda che è madre del corpo mistico di Cristo, madre del Dio-redentore

²⁶⁶ DANTE, *Paradiso*, XXXII, 84-85.

²⁶⁷ "... plane mater membrorum eius, quod nos sumus, quia cooperata est caritate, ut fideles in Ecclesia nascerentur, quae illius capitis membra sunt, corpore vero ipsius capitis mater" (AGOSTINO, *De sancta virginitate*, 6, PL 40, col. 399).

²⁶⁸ LG/1, 427.

²⁶⁹ ROSCHINI, *La Madonna secondo la fede e...*, I, p. 114-115.

storico e del Dio-redentore mistico e quindi associata a lui nell'opera della redenzione.

228. Con la prima affermazione abbiamo enunziato il più grande titolo della grandezza di Maria: è infatti "... in un certo senso (in senso morale) una dignità infinita..."²⁷⁰ per due motivi: I - per la dignità in sé stessa; II - per le nuove relazioni con le tre persone della Trinità.

"La grandezza di Cristo", dice il Roschini, "riverbera su Maria tutti i suoi raggi...; genitori e figli formano, per così dire, un'unica persona morale, poiché il vincolo che li unisce è il più intimo e forte che mai si possa trovare"²⁷¹. "Chiedi forse", scrive quindi san Bruno d'Asti, "qual madre fu Maria? Chiedi prima quale figlio fu Gesù. Il figlio non ha pari fra gli uomini e la madre non ha simili fra le donne. Bello il figlio nei confronti di tutti i figli degli uomini, bella la madre a guisa di aurora che sorge"²⁷².

La Madonna, in virtù della divina maternità, entra in relazioni nuove con la Trinità. Con l'eterno Padre: "Come il Padre ha realmente generato il Verbo secondo la natura divina, così Maria l'ha generato nel tempo secondo la natura umana. Come il Padre l'ha generato dalla sua sostanza divina, così la madre l'ha generato dalla sua sostanza umana... 'Il Padre e la Vergine', dice S. Anselmo, 'ebbero na-

²⁷⁰ ROSCHINI, *La Madonna secondo la fede e...*, II, p. 184.

²⁷¹ *Ivi*, II, p. 185.

²⁷² "Quaeris fortasse, qualis mater? Quaere prius, qualis filius? Non habet filius in hominibus parem; non habet mater in mulieribus similem. Speciosus ille prae filiis hominum; speciosa illa, quasi aurora consurgens" (BRUNO Astensis, *Commentarium in Matthaeum* 1,18, p. I, c. I, II/27, in PL 165, col. 74).

turalmente uno stesso Figlio comune²⁷³. Conseguentemente sia il Padre che la madre, rivolti allo stesso Figlio, con la stessa bocca e la stessa verità, possono dirgli: 'Tu sei il mio Figlio!' "274.

Relazioni col Figlio: "In forza della divina maternità, la Vergine ha contratto con il divin Figlio, una triplice gloriosissima relazione: di consanguineità, di somiglianza e di dominio" 275.

Relazioni con lo Spirito santo: la Madonna fu tempio dello Spirito santo, splendido come quello di nessun'altra creatura al mondo, dopo Gesù. La Madonna fu sposa dello Spirito santo, perché concepì per opera sua.

Sicché: "Se la Trinità è stata la suprema glorificazione di Maria, Maria, a sua volta,... è stata la suprema glorificatrice della Trinità. Nessuna persona creata ha ripetuto mai né mai potrà ripetere, in modo più efficace, sia con le parole sia con i fatti: 'Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito santo' "276.

229. Maria è anche madre dell'umanità redenta.

"Col concepire Cristo", dice la *Lumen Gentium*, "generarlo, nutrirlo, presentarlo al Padre nel tempio, soffrire con il Figlio suo morente in croce, coopera in modo tutto speciale all' opera del Salvatore: con l'obbedienza, la fede, la speranza, l'ardente carità, per restaurare la vita soprannaturale delle anime. Per questo fu per noi madre nell'ordine

²⁷³ Cf. "Naturaliter fuit unus idemque communis Dei Patris et Virginis filius" (S. ANSELMO, *De conceptu virginali*, XVIII, in PL 158, col. 451).

²⁷⁴ ROSCHINI, *La Madonna secondo la fede e...*, II, p. 198.

²⁷⁵ *Ivi*, II, p. 199-202.

²⁷⁶ *Ivi*, II, p. 205.

della grazia.

E questa maternità di Maria... perdura senza soste, dal momento del consenso fedelmente prestato nell'annunziazione e mantenuto senza esitazioni sotto la croce, fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti. Difatti, assunta in cielo, non ha depresso questa funzione di salvezza, ma con la sua molteplice intercessione continua ad ottenerci le grazie... Per questo la beata Vergine è invocata nella chiesa con i titoli di avvocat, ausiliatrice, soccorritrice, mediatrice. Il che va inteso in modo che nulla detragga o aggiunga alla dignità e alla efficacia di Cristo, unico mediatore... Ma come l'unica bontà di Dio è realmente diffusa in vari modi, così l'unica mediazione del Redentore non esclude ma suscita nelle creature una varia cooperazione partecipata da un unico fonte"²⁷⁷.

E la medesima Costituzione ai nn. 57-59 mette in evidenza, nei vari momenti della vita di Maria, la mentalità materna e redentrice con cui agiva: "Dal momento della concezione verginale di Cristo fino alla sua morte... quando, non senza un disegno divino, se ne stette soffrendo profondamente con il suo Unigenito e associandosi con animo materno al sacrificio di lui, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata..."²⁷⁸; e nel momento solenne della nascita della chiesa, "... anche Maria implorava con le sue preghiere il dono dello Spirito..."²⁷⁹.

230. Da quanto detto si può vedere quale sia il posto che compete alla Madonna nella vita soprannaturale. Nella sua

²⁷⁷ LG/1, 435-438.

²⁷⁸ LG/1, 431.

²⁷⁹ LG/1, 433.

nascita, nella sua conservazione, nel suo sviluppo, l'influsso di lei, come quello di Gesù, è presente ad ogni momento, per generare in noi la sua vita, per farci crescere in lui, fino alla statura piena della sua età adulta²⁸⁰.

Parrebbe quindi impreciso paragonare la devozione alla Madonna a quella che si ha verso i santi; evidentemente c'è diversità di grado; mentre infatti la devozione a questo o a quel santo è facoltativa, la devozione alla Madonna non lo può essere, perché essa entra necessariamente, insieme con Gesù, nel piano della salvezza e della santificazione.

231. Mi pare giusto presentare Maria come il modello-ideale del cristiano ideale, come la più perfetta adoratrice del Padre in spirito e verità²⁸¹. Dice bene il Concilio: "Essa primeggia tra gli umili e i poveri del Signore, i quali con fiducia attendono e ricevono da Cristo la salvezza"²⁸².

In lei il capitale di fede-speranza-carità iniziale fu superiore a quello finale di tutti i santi; in più, esso andò normalmente sviluppandosi senza subire mai il minimo ritardo né la minima dispersione²⁸³.

In lei il predominio dell'azione dello Spirito santo, secondo il suo modo sovrumano di agire, fu sempre perfettamente operante e durante tutto il corso della sua vita terrena²⁸⁴.

In lei l'unione con Cristo fu di un'intensità inespri-
mibile in parole. Nessuna mamma ha amato né amerà mai il suo figlio di amore naturale quanto la Madonna, perché nessu-

²⁸⁰ Cf. Ef 4,13.

²⁸¹ Cf. Gv 4,24.

²⁸² LG/1, 429.

²⁸³ Cf. Capitolo I (p. 101-309).

²⁸⁴ Cf. Capitolo II (p. 311-492).

na mamma ebbe un organismo così perfetto e sensibile quanto il suo. Soprattutto nessuna può uguagliarla nella perfezione e nella intensità con cui Maria amò Gesù con amore infuso perché nessuna madre può vedere nel suo figlio anche il suo Dio, né con una fede così viva²⁸⁵.

Nessun battezzato parteciperà al mistero eucaristico con tanto progressivo fervore, con tanto senso del peccato, con più intensi sentimenti di vittima e di immolazione, con tanto amore per gli uomini, quanto Maria, perché nessuna creatura fu, come lei, trasformata in Cristo e associata a lui nella redenzione²⁸⁶.

Ugualmente dobbiamo pensare che nessuna creatura fu così orientata verso il cielo e ordinata nell'uso delle creature quanto la Madonna, perché la realtà terrestre non poteva esercitare sui suoi sensi nessuna seduzione disordinata. Il suo "canto delle creature" fu il più melodioso²⁸⁷.

Finalmente Maria passò tutta la sua vita nella più perfetta unione trasformante, con l'assenza della debolezza dell'estasi e delle grazie paramistiche straordinarie²⁸⁸.

Facciamo ancora osservare che la caratteristica tipica che contraddistingue una vita cristiana molto intensa sembra che sia il raccoglimento-ordine. Ora noi sorprendiamo la Madonna precisamente in questa posizione; la sua vita pare dominata da un silenzio solenne.

Il vangelo ci tiene a mettere in risalto questa nota con un'osservazione profonda che ripete due volte, quasi in commento all'atteggiamento interiore di Maria: "Maria poi si te-

²⁸⁵ Cf. *Capitolo III* (p. 493-572).

²⁸⁶ Cf. *Capitolo IV* (p. 573-692).

²⁸⁷ Cf. *Capitolo V* (p. 693-818).

²⁸⁸ Cf. *Capitolo VI* (p. 819-998).

neva ben a mente tutte queste cose (i commenti della gente riferenti sì al suo divin Figlio), meditandole in cuor suo"²⁸⁹.

Ognuno vede quanto a ragione la Madonna debba essere considerata il modello e la protettrice del cristiano autentico.

232. Ma l'apostolo ha un bisogno particolare dell'attività interiorizzante di Maria per la qualità dei contatti che egli ha con l'uomo e col mondo²⁹⁰.

È Maria che deve introdurlo nei tesori infiniti della redenzione e della morte e risurrezione di Cristo, ripresentati e riattualizzati nella eucaristia e deve far intuire la bruttezza dell'egoismo dandogli la grazia di combatterlo in sé, nell'uomo, nel mondo.

È essa che deve innamorarlo della "beata speranza", come colui che deve mantenere sempre vivo nei cristiani il desiderio della parusia, senza per questo diminuire in lui, anzi per aumentare l'amore e l'impegno per la città terrena e per il trionfo della pace e della giustizia, del progresso e del benessere.

È Maria, finalmente, che deve comunicare la vera "carità pastorale": essa che lo ha amato insieme con Cristo, fino a soffrire e ad immolarsi per lui. "La Vergine, infatti", dice bene il Vaticano II, "nella sua vita, fu modello di quell'amore materno, del quale devono essere animati tutti quelli che, nella missione apostolica della chiesa, cooperano alla rigenerazione delle anime"²⁹¹. Di questo "amore materno" vi-

²⁸⁹ *Lc* 2,19; 49-51.

²⁹⁰ *Cf. PO/1*, 1249, 1299-1303; *AA/1*, 937-941; *LG/1*, 354-358, 363; *GS/1*, 1455.

²⁹¹ *LG/1*, 441.

brava il cuore di Maria quando, insieme con gli apostoli, si preparava a ricevere lo Spirito santo. Il centro di gravità di quella prima assemblea del popolo di Dio è Maria: è essa il personaggio più importante, anche se apparentemente non fa' nulla, perché rappresenta la disponibilità-apertura-docilità-fedeltà perfetta all'azione dello Spirito: quindi rappresenta l'amore, cioè il cuore della chiesa: tutto. La silente figura di Maria è un simbolo, il quale ricorda all'apostolo che se Pietro e Paolo, che escono a fondare la chiesa con il ministero della parola, non portano come anima-principio della loro azione ciò che Maria simboleggia, vano è il loro lavoro. Perciò Maria è l'anima dell'apostolato. Così, anche nella generazione secondo lo spirito, la donna completa l'uomo: così la vergine Maria è davvero la madre della chiesa e la forma di quella "carità pastorale", che è l'apostolato.

Finito di stampare nel mese di aprile 2020
Artegrafica Munari – Carmignano di Brenta (PD)

Padre GIANNI VIOLA, nato a Olmo di Creazzo (VI) il 30 ottobre 1947, fa parte della Congregazione dei Missionari Saveriani di Parma. Dopo una breve esperienza di missione in Amazzonia brasiliana (gennaio 1985 - maggio 1989), è rientrato per motivi di salute.



Ha quindi intrapreso gli studi presso l'Istituto di Liturgia Pastorale Santa Giustina (PD), dove ha conseguito prima la Licenza (1995: *Intende, Domine, sacrificium singulare*) e poi il dottorato (2005: "Sacrificium" nell'eucologia del Messale di Paolo VI). Ha continuato tuttavia le sue ricerche di Liturgia, sempre sotto la guida attenta, sicura e autorevole del biblista e liturgista Prof. Renato DE ZAN. E, nel 2015, ha completato il suo studio, pubblicato dall'editrice Gregoriana, passando dal puro esame filologico alla teologia liturgica dello stesso tema (*Il grande mistero di "sacrificium"*).

Dal 1997 accompagna come vicepostulatore la Causa di canonizzazione di un confratello, già missionario in Cina, il "Venerabile" P. Pietro UCCELLI e dei "Servi di Dio", martiri in Congo, Fratel Vittorio FACCIN e i padri Luigi CARRARA e Giovanni DIDONE. Unitamente a questi impegni, in particolare dal 2005, intraprende l'*Opera Omnia* degli scritti di P. Amato DAGNINO — un vero "Magister Spiritus", una riconosciuta e apprezzata autorità nel campo della Teologia Spirituale — dando un'attenzione particolare a tutto l'apparato critico (riferimento alle raccolte ufficiali del Magistero, ripresa dei testi fontali originali,...) e dotando ogni volume della bibliografia e dell'indice analitico degli autori. L'auspicio è che l'Opera sia di aiuto a chi desidera, con felice espressione dello stesso autore, "... individuare, alla luce della rivelazione, della teologia e dell'insegnamento della Chiesa, pochi motivi perenni o zone di sicurezza e di riposo, per meglio e più sicuramente santificarsi..." (Ib, *Vita cristiana*, Prefazione alla VI edizione, 1979). Infine, una sincera gratitudine a chiunque vorrà segnalare omissioni, difetti, errori, in vista di una eventuale edizione definitiva.

Padre AMATO DAGNINO, missionario saveriano, è nato a S. Secondo Parmense (PR) l'11 agosto 1918. È diventato sacerdote nel 1943. Dopo una esperienza in Zaire (oggi Repubblica Democratica del Congo), ha trascorso una quarantina d'anni nell'insegnamento della Teologia Spirituale, nella formazione degli studenti teologi Saveriani, nella direzione spirituale e nella predicazione di Esercizi Spirituali (richiestissimo!).



“Con *LA VITA CRISTIANA* padre Amato DAGNINO ci ha dato un libro vivo e vitale, pieno di dottrina e di sapienza, riboccante di spirito e di unzione, il quale può servire ugualmente bene per lo studio e per la meditazione; il che, per un libro di spiritualità, è in fondo il più bell'elogio che si possa fare; a cui però si deve subito aggiungere quello di essere il primo manuale di teologia ascetico-mistica veramente organico, ampio, solido e ben documentato che sia stato scritto da un italiano e che possa stare alla pari con i migliori lavori del genere usciti all'estero”

(P. Innocenzo COLOSIO op, *Prefazione*, in DAGNINO, *La vita interiore*, 1960, p. XXII).

ISBN 978-8-899996-17-8



9 788899 996178